ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XIX

(1966)

GIUS. LATERZA & FIGLI S. p. A.
Arti Grafiche - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. De Robertis - Giovanni Jaia - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Oronzo Parlangeli - Tommaso Pedio - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

MELUTA D. MARIN, *Scavi archeologici nella Contrada di S. Vito presso il lago di Salpi* (con 4 figg. e 1 tav.) p. 3
BIAGIO FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia* (con 24 figg. e 1 tav.) . . » 29
FRANCO SCHETTINI, *Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e loro riflessi sull'architettura medioevale* (con 39 figg.) . . . . . » 93
GIOSUÈ MUSCA, *Ludovico II, Basilio I e la fine dell'Emirato di Bari* . . . . . » 168
RAFFAELE GIURA LONGO, *Ripartizione del reddito in alcuni Comuni della Basilicata nel secolo XVIII* . . . » 176
NICOLA VACCA, *Un « Auto-da-Fè » ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822. In app.: P. Valzani e G. Vergine* (con 1 ritr. e 2 ill.) . . . . . » 237

note

ANGELO RUSSI, *Un Asclepiade nella Daunia: Podalirio e il suo culto tra le genti Daune* . . . . . » 275
ANTONIO CATERINO, *La forma del libro del primo cristianesimo* » 288
TOMMASO PEDÌO, *I giustizierati del Regno di Napoli attraverso i registri angioini - La Basilicata* . . . . » 292
VITTORIO E. ZACCHINO, *Il ritratto di Antonio Galateo* (con 3 ritr.) . . . . . » 327
ETTORE VERNOLE, *Un canto gallipolino su Giuseppe Ribera (Lo Spagnoletto)* . . . . . » 334
CARLO COLELLA, *Salvemini si ritira sotto la tenda* . . . » 342

rassegna bibliografica

A cura di TOMMASO PEDÌO, GIUSEPPE DE GENNARO, NICOLA VACCA, ADA LAMACCHIA . . . . . » 348

necrologi

EMILIO BETTI, *Ricordo di Francesco Calasso* . . . . » 407
SAVERIO LA SORSA, *Michele Vocino* . . . . . » 408
PASQUALE DEL PRETE, *Commemorazione di Giovanni Carano-Donvito* . . . . . » 412

ABBONAMENTI:

Italia: L 3.000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo Annate arretrate L. 5000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

SCAVI ARCHEOLOGICI NELLA CONTRADA DI S. VITO PRESSO IL LAGO DI SALPI*

Il lago di Salpi nell'antichità e l'ubicazione dell'antica città di Salapia

a) *Il lago di Salpi nell'antichità.*

Dopo aver descritto i resti archeologici della contrada di S. Vito ci domandiamo se questi resti siano da mettersi in relazione con l'antico centro di Salapia o Salpia di cui le fonti antiche e le monete testimoniano la sicura esistenza oppure si tratti di una villa rustica situata in riva al lago, ma abbastanza lontana dall'abitato stesso. La risposta dipenderà da quanto diremo in seguito.

Uno dei problemi più difficili dell'antica Daunia è quello riguardante l'ubicazione dell'antica Salapia, e precisamente l'ubicazione della fondazione dovuta, a quanto ci dice Strabone, ai Rodi-Coi [1] e chiamata dall'autore Elpie. La città doveva sorgere nelle vicinanze del lago detto di Salpi, ma quando si tratta di identificare il sito preciso di essa varie sono le opinioni degli studiosi.

Per poter, se non risolvere, almeno indicare una strada da seguire per dare una soluzione quanto più accettabile a questo problema, dobbiamo fermare la nostra attenzione sull'antico lago di Salpi, la cui zona, purtroppo, dal punto di vista topografico e archeologico è poco conosciuta per mancanza di ricerche e di scavi sistematici.

---

* Il presente studio è la continuazione di un nostro articolo (*Scavi archeologici nella contrada S. Vito presso il lago di Salpi*) pubblicato in *Archivio Storico Pugliese*, an. XVII, 1964, pp. 167-224.

[1] Strabone, XIV, 654: ἀφ' οὗ καὶ μέχρι Ἰβήρων ἔπλευσαν, κατέσχον μὲν τὴν Ῥόδην ἔκτισαν ἣν ὕστερον Μασσαλιῶται κατέσχον, ἐν δὲ τοῖς Ὀπικοῖς τὴν Παρθενόπην, ἔν δὲ Λαυνίοις μετὰ Κῶων Ἔλπίας.

L'odierno lago di Salpi, situato in riva al golfo di Manfredonia (*sinus Sipuntinus*) è un lago costiero, come il lago di Lesina e di Varano, diviso dall'Adriatico mediante una stretta lingua di terra, ai cui lati si aprono due piccoli canali, che lo mettono in comunicazione col mare. Ha forma rettangolare e misura 18,68 Kmq., con una profondità di meno di 1 m. Prima della bonifica per colmata che ebbe inizio nel 1811 era sempre di forma rettangolare, di Km. 7,5 x 4,4 con una superficie di circa 37 Kmq. [2], ma dagli incerti confini. La bonifica per colmata ha portato all'utilizzazione di circa 18 Kmq. parte per colture agrarie e parte per bacini di cristallizzazione del sale.

Il lago attuale coincide con quello che gli antichi chiamavano *Salpina palus* o, più raramente, *Salapina palus* [3]. Non possiamo dire con certezza quanto grande fosse il lago nell'antichità, ma c'è chi sostiene che in origine il lago di Salpi e il lago Salso, oggi distanti uno dall'altro, formavano un unico grande lago, che doveva confinare a levante con gli *stagna Aufidi* di Silio Italico e a ponente terminava con il lago della Contessa, oggi prosciugato. Tutte le acque del Candelaro con i suoi affluenti il Triolo, il Salsola e il Celone, che oggi si disperdono ad ovest del Lago Salso, come pure le acque del Cervaro (*Cerbalus* di Plinio il Vecchio) e il Carapelle dovevano finire nel lago di Salpi. Soltanto in un secondo tempo ed in epoca tarda si venne a parlare di due laghi distinti, e ciò avvenne quando le torbide del Candelaro formarono le paludi sipontine e quando il Cervaro e il Carapelle fecero emergere fuori dalle acque tutto lo spazio che giace tra i laghi di Pantano Salso e di Salpi. Attualmente il Cervaro continua ancora

---

[2] H. Nissen afferma che il lago era lungo 11 km. e largo 4 km. e dai confini sempre imprecisi: cfr. *Italische Landeskunde*, vol. II², Berlino, 1902, p. 849. Per A. Angelucci il lago si estende da NO a SE per 20 km. e per 3 km. da SO a NE. La profondità del lago è di m. 0,93 e una duna di sabbia lo separa dal mare: cfr. A. Angelucci, *Una visita ai laghi di Salpi...*, cit., p. 2.

[3] Lucano, *Pharsalia*, V, v. 377 sqq.:

« et cunctas revocare rates, ... quas recipit *Salapina palus*, et subdita Sipus montibus: Ausoniam torquens qua frugifer oram.
Dalmatio Boreae, Calabroque obnoxius Austro
Appulus Hadriacas exit Garganus in undas ».

Pure Vibius Sequester menziona nel *De paludibus*: *Salapina* in Adriatico.

ad alzare il fondo del lago Salso, mentre il Carapelle porta le sue torbide acque al mare.

Nulla di preciso si sa riguardo all'origine del lago, ma sicuramente si tratta di un lago di origine marina[4]. Il nome del lago non viene ricordato nelle fonti antiche, motivo per cui tutti gli studiosi sono concordi nel considerare che il lago prese il nome dalla città che sorse sulle sue rive: l'antica città di *Salpia* o *Salapia*. D'altro lato, i testi antichi a loro volta sono concordi nel segnalare in questa regione una palude malsana, dai cattivi odori e sempre infettata.

Un'unica testimonianza antica, oltre a quelle che ricordano una palude, ci permette di pensare all'esistenza in questa regione di una estesa superficie d'acqua, che da vari studiosi è stata considerata però il più delle volte palude e soltanto raramente lago marino o laguna. Si tratta di un passo di Strabone nel quale si dà la posizione topografica di due grandi centri dell'antica Daunia, situati nel golfo sipontino: *Sipontum* e *Salapia*. Da questo passo risulta che il lago di Salpi doveva essere molto esteso, se l'autore c'informa che Siponto era distante da Salapia 140 stadi: ὁ Σιποῦς διέχων τῆς Σαλαπίας ὅσον τετταράκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίους e questi due centri erano separati per mezzo di *un fiume navigabile* e *della bocca di una grande laguna* (nostra traduzione), sui quali si trasportavano i prodotti di Siponto, principalmente il frumento: μετξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας καὶ τοῦ Σιποῦντος ποτ.μός τε πλωτὸς καὶ στομαλίμνη μεγάλη. δι'ἀμφοῖν δὲ τὰ ἐκ Σιποῦντος κατάγεται καὶ μάλιστα ὁ σῖτος[5].

L'espressione che ha per noi grande importanza e che deve riferirsi al lago di Salpi è στομαλίμνη μεγάλη che noi abbiamo tra-

---

[4] L'Angelucci, *op. cit.*, p. 2, sostiene che in tempi antichissimi il lago era certamente tutto mare, dal quale poi addivenne una baia. Solo più tardi una duna di sabbia separerà il lago dal mare. L'autore afferma ancora che sulla sponda sud del lago sorgeva l'antica Salapia, che aveva un celebre porto, scalo delle vicine città di *Canusio* (Canosa) ed *Arpi*.

[5] Ci sembra utile sottolineare che mentre da un lato il passo di Strabone costituisce una prova per l'esistenza di questa στομαλίμνη μεγάλη non aiuta a risolvere il problema della ubicazione della Salapia fondata dai Rodi-Coi, in quanto non sappiamo se la distanza di 140 stadi che intercorreva tra Siponto e Salapia, si riferisce alla Salapia che per meglio intenderci chiameremo greco-romana, oppure alla Salapia romana perchè costruita dai Romani nella seconda metà del primo secolo a. C.

dotto « la bocca di una grande laguna ». La stessa espressione, però, fu tradotta variamente dagli studiosi moderni che si sono occupati del problema storico-topografico delle città di Salapia e Siponto. Il Ciaceri la traduce con « bocca di un grande lago marino », mentre uno studioso locale A. Riontino [6] con « bocca di una grande palude » [7]. Il termine di « palude » si addice bene ad un'epoca più tarda, ma non a quella della fondazione della città di Salapia, come vedremo in seguito.

La parola στομαλίμνη di solito viene tradotta con *estuario, laguna*. La traduzione *estuario*, però, non può essere adatta al nostro testo, perchè l'estuario è la foce di un fiume foggiata ad imbuto, caratteristica delle coste basse a forti maree. Ma ciò non avviene nel golfo di Manfredonia. Il termine più indicato è per noi quello di *laguna* [8], poichè si tratta di un bacino di acque lungo le coste, poco profondo, separato dal mare da una striscia di terra. Questa ci sembra sia stata la situazione del « lago » di Salpi.

Ci aiutano a sostenere che la traduzione dovrebbe essere quella di *laguna* le osservazioni e le conclusioni alle quali altri studiosi sono giunti per la stazione di Coppa Nevigata situata più a nord della città di Salapia. Questa stazione archeologica sorgeva a quanto afferma il prof. Puglisi « su una collinetta ai margini di una palude alimentata dal corso del vicino torrente Candelaro, un tempo sede di raccoglitori di molluschi quando al posto della palude vi era una laguna aperta con acque salmastre » [9]. Anche il prof. S. Ferri traduce nel brano già citato di Strabone l'espressione στομαλίμνη μεγάλη con laguna, anzi l'autore osserva che l'antica laguna il cui ricordo permane nella

---

[6] *Canne*, Trani, 1942, p. 186.

[7] Teniamo a sottolineare che, secondo il Riontino, στομαλίμνη sta ad indicare il canale che Vitruvio aveva scavato presso l'attuale Torre Pietra per legare la città di Salapia romana con il suo porto sul mare.

[8] Al tempo di Strabone certamente la zona del lago di Salpi era diventata già paludosa e in gran parte malsana. È possibile, invece, che egli adoperi la descrizione della zona fatta da un altro scrittore antico, forse Timeo, dal quale prese pure le informazioni riguardanti la colonizzazione rodiota. La traduzione del Ciaceri « bocca di un grande lago marino », se non sembra la più adatta, indica almeno che lo studioso considerava le acque del lago di origine marina e la duna di sabbia formatasi in epoca più recente.

[9] S. M. Puglisi, *La civiltà Appenninica*, Firenze, 1959, p. 60.

toponomastica (Lago Salso, Vasca del Tavoliere, ecc.) ha una grande importanza archeologica, in quanto delimita a nord la cinta muraria in parte superstite della città antica di Siponto e a sud e a ovest determina l'esistenza di numerose stazioni preistoriche e protostoriche situate presso alcuni isolotti o rialzi di terreno, che al momento presente sono denominati « coppe » [10]. La più rinomata è Coppa Nevigata. Altre « cupole » o almeno dossi di duna (quattro o cinque afferma il Ferri) erano disseminate ai bordi della laguna ; attorno ad uno di questi dossi è stato ricuperato il materiale di una necropoli antica risalente ad un periodo compreso tra l'VIII e il VI sec. a. C.

Se questa è la situazione nella zona di Coppa Nevigata situata a Nord, a non molti km. in linea d'aria da Monte di Salpi, non dissimile doveva essere la situazione nella parte meridionale del lago. Ci sono testimonianze i numerosi resti di insediamenti preistorici e storici individuati con l'aiuto della fotografia aerea nella zona meridionale del lago di Salpi e precisamente a circa 13 km. andando dal lago verso occidente. Su un meandro del Fosso Marana di Castello, anticamente sicuro corso d'acqua che sfociava nel mare, sorse un grandioso recinto neolitico difeso ad oriente da un doppio fossato. Date le dimensioni notevoli dell'insediamento (diametro massimo circa 1000 metri) si può pensare che fosse utilizzato come « stazzo ». Ad oriente di questo insediamento, a breve distanza, si notano i resti di un villaggio neolitico trincerato, mentre un altro villaggio di circa 250 metri di diametro si distingue chiaramente a sud-est del primo insediamento [11] (fig. 1).

Seguendo l'andamento dello stesso Fosso Marana, ma avvicinandoci di più alla località Monte di Salpi, e precisamente a nord di Lupara e a sud della Masseria la Risáia, la fotografia aerea ha individuato un insediamento che ripete le caratteriche dell'abitato antico di Arpi. Si tratta, sembra, di un insediamento dauno di forma semilunata con la concavità rivolta verso un antico specchio d'acqua idoneo ad abbeverare il be-

---

[10] S. Ferri, *Stele « daunie »*, in *Bollettino d'arte*, an. XLVII, 1962, serie IV, nr. 2-3, p. 103.

[11] G. Schmiedt, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, Firenze, 1964, p. 3. I villaggi sono segnati in ordine con le lettere A, B, C.



Fig. 1 - Zona del fosso Marana di Castello (circa 13 Km. ad ovest dell'antico lago di Salpi. Resti di tre villaggi neolitici A, B, C difesi da due o tre fossati circolari concentrici (G. Schmiedt, *Contributo*,... cit. p. 3)

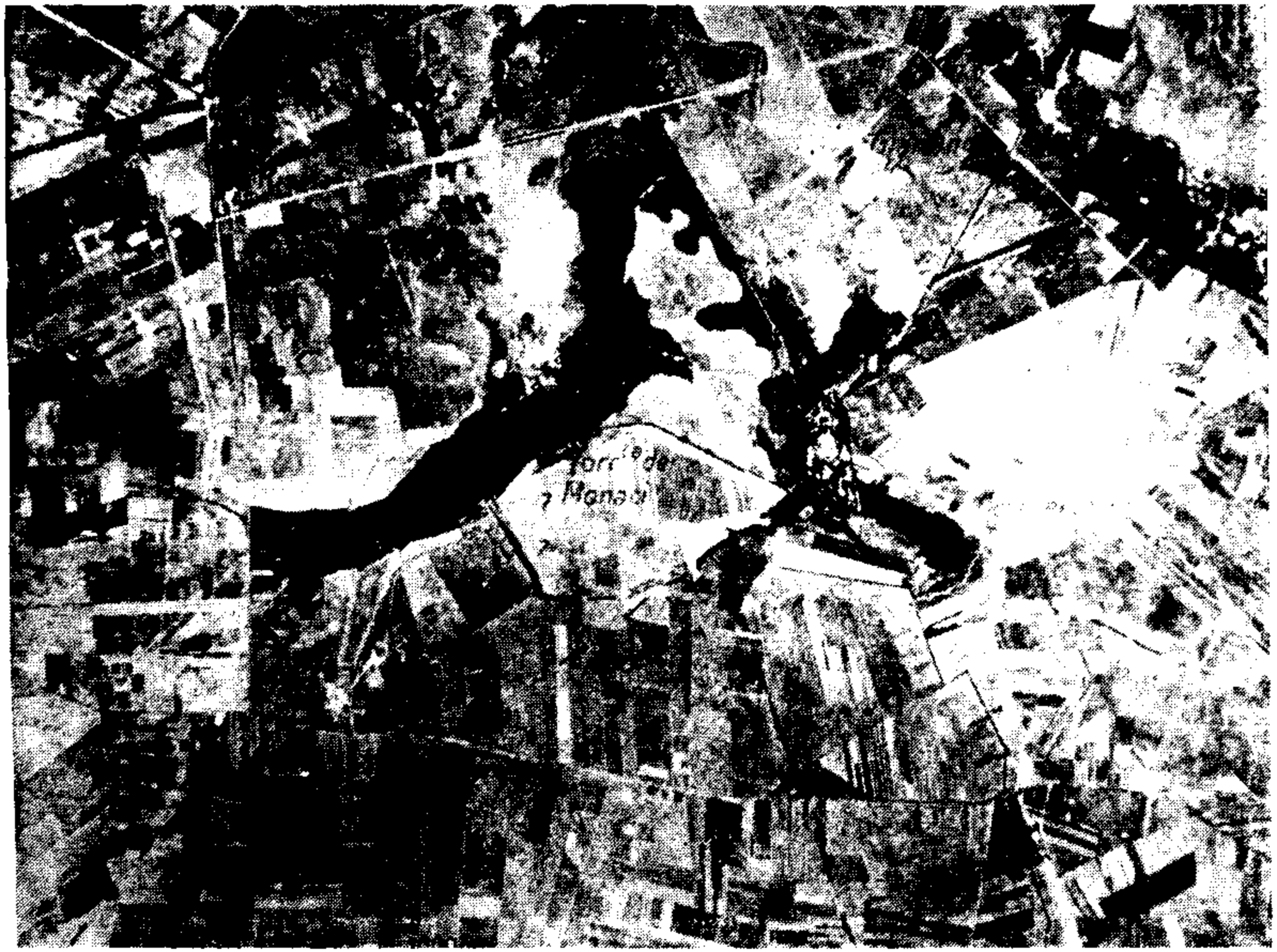


Fig. 2 - Insediamento dauno situato sul fosso Marana di Lupara, ad ovest di Salapia. La forma richiama l'insediamento di Arpi. Le linee tratteggiate indicano gli antichi tratturi che convergono verso l'abitato (G. Schmiedt, *Contributo*..., p. 9)

stiame (Marana di Lupara) e difeso dal caratteristico « aggere ». Numerosissimi antichi tratturi (linee tratteggiate nella fig. 2) convergono verso questo abitato nella stessa maniera in cui convergono i tratturi verso il centro dell'area urbana di Arpi (fig. 2).

Un'altra zona, questa vicinissima al lago di Salpi, presenta anch'essa numerose tracce di vita preistorica e storica. Si tratta della regione situata immediatamente ad ovest della località Monte di Salpi che si trova in riva all'antico lago, dove i Romani costruirono la Salapia romana (I sec. a. C.). È questa una zona molto importante per l'economia agricola della regione. Il centro romano ben individuato dalla fotografia aerea nei limiti dell'area urbana e dell'acropoli, come pure nelle strade extra urbane che conducono al centro, sorse in una zona dove la stessa fotografia aerea ha messo in luce l'esistenza di almeno sette villaggi trincerati neolitici di varie dimensioni, come pure resti di fattorie e di culture agricole romane. (figg. 3-4). Tutti questi insediamenti indicati dalla fotografia aerea aspettano, però, che gli scavi archeologici possano metterli in luce [12].

A questo punto non possiamo non richiamare alla nostra mente le stazioni preistoriche delle grotte di Occhiopinto e di Scaloria rinvenute nella zona di Coppa Nevigata, come pure la necropoli dauna scavata in parte dal Drago nella Masseria Cúpola nella palude del Cervaro, a poca distanza dalla collinetta « Castelluzzo » [13].

Questa lunga serie di insediamenti preistorici e storici, che si protrae dalla stazione di Coppa Nevigata, anticamente lambita dal mare, fino alla stazione di S. Vito (Masseria Anzano), situata nella parte meridionale del « lago » di Salpi, ad un'attenta osservazione, si stende, in gran parte su un arco interno che per noi costituirebbe il limite della costa del golfo di Manfredonia nei tempi antichi. Con altre parole a noi sembra che si possa sostenere con certezza che in antichità il golfo di Manfredonia (*sinus Sipontinus*) fosse molto più profondo di quanto non sia attualmente. Col passare dei secoli la costa del golfo subì varie modifiche a causa, da una parte, delle portate abbondanti dei fiumi Candelaro, Cervaro, Carapelle, fiumi anti-

---

[12] *Ibidem*, p. 30-31.

[13] C. Drago, *Scavi nella palude del Cervaro*, in *Notizie degli Scavi*, serie VI, vol. XII, 1936, pp. 59-66.

camente con affluenti più numerosi e con dei corsi a carattere più regolare e meno torrentizio di quello attuale [14] e, d'altra parte, delle correnti marine e dei cordoni di sabbia che vennero continuamente depositati lungo la costa. In queste condizioni il mare si ritira e gli insediamenti ivi esistenti decadono e muoiono, oppure vengono abbandonati (così sembra sia avvenuto con la stazione di Coppa Nevigata) o si spostano (il caso di Salapia, come vedremo in seguito). Un esempio quanto mai dimostrativo ci viene offerto, a nostro avviso, dagli stessi abitanti di Coppa Nevigata i quali dopo il VI sec. a. C. sembrano abbandonino l'antica sede, ormai zona paludosa e malsana per la nuova città sorta più ad oriente per opera di popolazioni daunie presso la foce del Candelaro. Questo cambiamento è avvenuto, secondo noi, in relazione col ritiro del mare.

Simili modifiche della costa marina non sono una eccezione ; esse avvengono, si può dire, ovunque esistono dei corsi d'acqua i quali con le portate dei vari materiali producono un impaludamento delle foci. Ciò, per citare alcuni esempi, è avvenuto nella zona dell'antica Ostia, alla foce del Tevere. Basta pensare alla posizione topografica del primitivo castro ostiense in confronto alla città che si sviluppa dal periodo sillano in poi su due direttive : una lungo la strada della foce, l'altra lungo la strada che conduceva al lido ostiense. Il decadimento della città tra le sue cause annovera pure la comparsa di estese zone paludose e malsane nelle sue immediate vicinanze. E dove si trova poi il porto creato da Traiano e Adriano in rapporto con la costa attuale? Molto lontano dalla costa e completamente insabbiato. Un altro esempio ci può essere offerto dal fiume Alento, alla cui foce i Focesi fondarono la colonia di Elea (Velia). Anticamente sembra che la città di Velia avesse due porti situati rispettivamente uno in riva al mare e l'altro sul fiume ; oggi, invece, di questi porti non esistono tracce perchè

---

[14] Ciò è facile comprendere se si pensa che le regioni interne da dove questi fiumi nascevano erano più boscose e che la quantità di acqua piovana era maggiore in confronto a quella odierna, specie nel periodo preistorico. Questo fatto spiega pure alcune affermazioni di Strabone riguardanti la navigabilità dell'Ofanto (*Aufidus*) o di altri corsi di acqua dell'antichità. Lo stesso autore, abbiamo visto, sostiene che Salapia e Siponto erano separate da un fiume navigabile e da una grande laguna.... Certo le sue informazioni sono vere, specie se riferite a pariodi anteriori al primo secolo a. C. quando visse lo scrittore.

insabbiati e soltanto scavi archeologici e un pizzico di fortuna potrà metterli in luce. Il mare anche qui si è ritirato e una terra nuova si è formata tanto a nord che a sud della foce dell'Alento. E simili esempi certamente potrebbero essere moltiplicati.

Tutto quanto siamo andati dicendo finora speriamo valga a dimostrare che proprio la parte occidentale della laguna fu la più propizia agli insediamenti umani, ma pure che anticamente la costa marina del golfo di Manfredonia doveva trovarsi più ad occidente di quanto non sia oggi. Con altre parole vogliamo dire che la laguna estesa originariamente andò col tempo diminuendo per le portate dei fiumi, i quali riempirono o alzarono sempre più il fondo della laguna fino a trasformarla in una palude, in una massa di acque stagnanti, acquitrinose e pestilenziali. La laguna in origine lunga e stretta doveva essere separata dal mare da una striscia di terra tale che su di essa sarebbe stato difficile, se non addirittura impossibile, far sorgere una città importante quale fu Salapia.

In questa laguna dovevano finire le acque del Candelaro, del Cervaro e del Carapelle. Questa massa d'acqua marina doveva avere una grande importanza economica per la regione, in quanto permetteva ai paesi dell'interno della Daunia di mettersi in diretta relazione con il mare [15]. A queste precisazioni dobbiamo aggiungere ancora che l'aria, prima dei traboccamenti dei fiumi doveva essere sana, il clima mite (Annibale conduce il suo esercito, dopo il disastro di Canne, a passare l'inverno a Salapia) e solo più tardi, in seguito alla formazione delle paludi e delle acque stagnanti, l'aria diventò pestifera, malsana e pericolosa alla popolazione [16]. Sarà questa una delle cause della decadenza dei centri sorti nella zona del lago di Salpi, come pure della ricostruzione di una nuova Salapia in sito più salubre. Se le nostre considerazioni sono esatte, come

---

[15] Una prova evidente di questa importanza ci viene offerta dalla città di Arpi situata nel centro del Tavoliere, in riva al Celone, che ebbe come porto, secondo le indicazioni delle fonti antiche, Salapia (STRABONE, VI, 283).

[16] Questa situazione peggiorerà ancora soprattutto nel I sec. a. C., tanto che CICERONE (*De lege agraria*, 71), cercando di dissuadere dal fondare una colonia « *in Sipontina siccitate, aut in Salapinorum pestilentiae finibus* », mette in risalto le pestifere esalazioni della regione di Salapia.

crediamo, allora possiamo passare ad affrontare il problema della ubicazione della Salapia detta fondata dai Rodi-Coi.

b. *L'ubicazione della Salapia greco-romana o Salpia vetus.*

L'antica città di Salapia occupò, come risulta dalle fonti antiche, ben tre siti diversi, anche se vicini tra di loro. La più antica città di Salapia si è concordi nel dirla fondata, secondo quanto ci dice Strabone, dai Rodi-Coi [17]; comunemente viene detta *Salapia greca* (noi la chiameremo *Salapia greco-romana* o meglio ancora *Salpia vetus*; si potrebbe, per meglio distinguerla dalla *Salapia romana*, chiamarla *Salapia rodiese* o l'antica *Elpie*) e, sebbene varie siano le ipotesi degli studiosi riguardo alla sua ubicazione, questa è tuttora incerta. La seconda città trasferita in luogo più salubre, costruita dai Romani nel I sec. a. C. (forse nel 29 a. C.), è detta *Salapia romana* e il suo sito è riconosciuto nei resti antichi situati sulla piccola altura conosciuta col nome di *Monte di Salpi* e chiaramente individuato dalla fotografia aerea (figg. 3 e 4); la terza città è invece una tarda stazione industriale romana sulla litoranea adriatica conosciuta col nome di *Salinae*.

Giacchè gli studiosi moderni hanno dato varie soluzioni ai problemi topografici e storici, specie della più antica città di Salapia, abbiamo pensato di rivedere le opinioni degli scrittori moderni e di riesaminare le fonti antiche per tentare una soluzione, specialmente per l'ubicazione di questa famosa città della Daunia. I nostri risultati verranno poi messi in relazione con gli scavi di S. Vito già pubblicati [18].

Nelle fonti antiche, la città che c'interessa, viene chiamata in maniera diversa: presso gli scrittori greci riscontriamo Ἐλπίας (Strabone) o Ἔλπίαι (Steph. Byz.), ma anche le forme Σάλπης e Σαλαπία [19]. Nella bocca dei latini il nome diventa *Salapia*, però presso i gromatici le forme sono *Salpia* e *Salpis*. Sulle monete in rame coniate nel III sec. a. C. si trovano le leggende

---

[17] Strabone, XIV, 654 già citato.

[18] Meluta D. Marin, *Scavi archeologici nella contrada S. Vito presso il lago di Salpi*, in *Archivio Storico Pugliese*, XVII, 1964, pp. 167-224.

[19] Strabone, VI, 284: Σαλαπία Ptolem., III, 1, 14 da le forme: αΣλαπία, Σαλπίαι, Σάλπαι; Appiano la chiama πόλις Σαλαπία.



Fig. 3 - Fotografia aerea della città di Salapia romana (Monte di Salpi) (C. Schmiedt, *Contributo...*, p. 30)

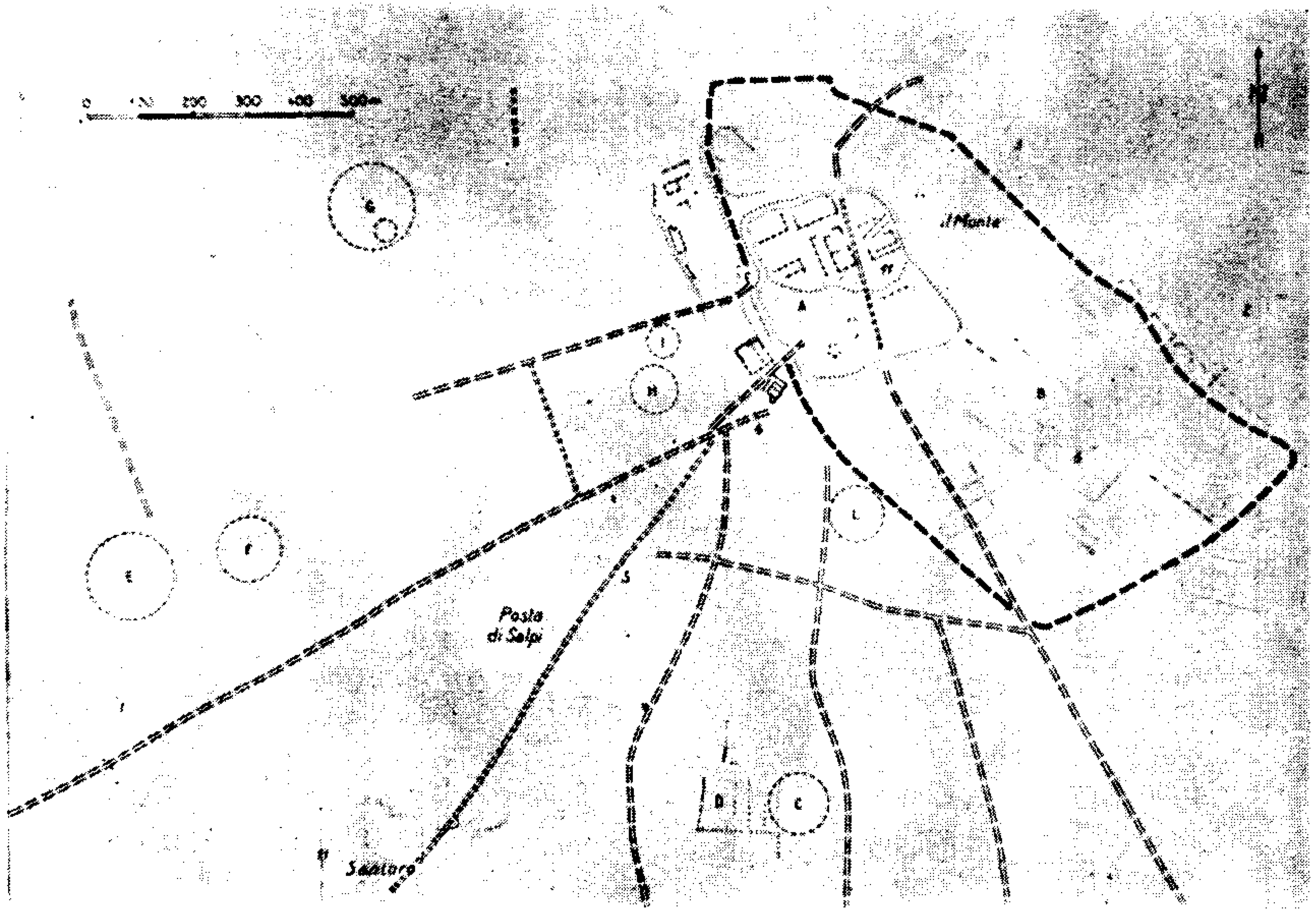


Fig. 4 - Grafico della fotografia aerea riprodotta nella fig. 3. Si distingue (A) l'acropoli di Salapia, difesa da un « aggere » (B) i limiti dell'area urbana e le strade antiche che portavano all'abitato. Vi sono ancora tracce di numerosi villaggi trincerati neolitici (C, E, F, G, H, I, L) e resti di fattorie e di culture agricole romane (D). (G. Schmiedt, *Contributo...*, p. 31)

ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ o ΣΑΛΠΙΝΩΝ corrispondenti alle forme Salapia e Salpia.

Se dovessimo credere alle fonti il nome di *Elpic* si spiegherebbe dal suo possibile fondatore Elpio di Rodi. Riguardo al nome di *Salapia* le ipotesi degli studiosi sono varie ; alcuni sono d'accordo nel ritenere che Salapia significhi « luogo del sale »[20], per la produzione del sale che il lago lasciava spontaneamente disseccandosi ; altri sostengono che il nome significhi « acqua salata » forse perchè la città era situata vicino al lago formato dalla inondazione del mare[21]. G. Alessio, occupandosi dell'etimologia dei termini Salentini e Calabri[22], osserva che nella parola Salentini, come pure in Salapia, vi è la stessa base mediterranea, *sal(a)*-, base individuata già dal Battisti[23] e ampiamente documentata nell'onomastica e nella toponomastica del bacino centrale del Mediterraneo. Si tratta, afferma il Battisti, di un idronimo, i cui significati devono essere desunti dai relitti lessicali e dal valore concettuale del toponimo. Salapia vuol dire città che sorgeva presso la « Salapina palus », cioè presso un corso d'acqua, un acquitrino. Molto discutibile, invece, si presenta il significato del suffisso *-pia*, sul quale l'Alessio non dice nulla di preciso. Quanto abbiamo detto serve soltanto come orientamento e, giacchè non è questo il nostro campo d'indagine, lasciamo agli specialisti la risoluzione del problema. Ci sembra però di poter dire con certezza che il termine non è greco, come molti hanno sostenuto, perchè mettevano Salapia in relazione con la colonizzazione greca storica dell'VIII-VII sec. a. C., e che invece, si tratta di un termine pregreco, mediterraneo che scende molto più indietro nel tempo[24].

---

[20] N. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Napoli, 1847, vol. III, p. 579; E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania, 1901, pp. 304-5; C. Tammeo, *Daunia mistica*, Conversano, 1928, p. 24.

[21] S. Lasorsa, *Storia di Puglia*, vol. I, Bari, 1953, p. 92.

[22] G. Alessio, *Salentini e Calabri nel tallone d'Italia*, estr. da *Salento*, an. II, n. 3-4, p. 4.

[23] C. Battisti, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, in *Studi Etruschi*, VII, 1933, pp. 267-277; ma soprattutto C. Battisti, *Ancora sul mediterraneo SALA e sui suoi possibili riflessi nell'etrusco*, in *Studi Etruschi*, XVI, 1942, pp. 369-385.

[24] Interessante osservare che nei documenti etruschi esiste una parola *sal* il cui valore semantico, secondo il Battisti, è quello di « acqua del mare ». L'autore preferisce questo valore semantico a quello di « sale ». La base *sala* - in Salapia ha, crediamo, lo stesso valore semantico e vuol dire città legata ad acqua di mare.

In genere, fino a non molto tempo fa, quando si interpretava il brano di Strabone riferentesi alla colonizzazione rodia in Italia e nell'occidente mediterraneo (XIV, 654), si considerava questa colonizzazione avvenuta in età storica, e la si accostava a quella rodio-cretese di Gela e di Agrigento [25]. In realtà, come hanno dimostrato storici e archeologi nell'ultimo tempo (G. Pugliese Carratelli [26], J. Bérard [27], F. Biancofiore [28], per citare alcuni nomi, ecc.), le due colonizzazioni non hanno nulla a che fare l'una con l'altra. La fondazione di Elpie, da un rodio Elpias [29], nel paese dei Dauni, per opera dei Rodi con l'aiuto dei Coi, ci riporta ai tempi favolosi degli eponimi. Nell'interpretare la notizia di Strabone dobbiamo tenere conto del contesto in cui l'autore viene ad occuparsi di questa fondazione. Egli, descrivendo l'isola di Rodi, racconta che già in età remotissima, molto prima della istituzione delle Olimpiadi, i suoi abitanti ebbero una flotta potente e inviarono spedizioni fin nella lontana Iberia, dove fondarono Rode, poi fondarono Partenope nel paese degli Opici ed anche Elpie nel paese dei Dauni. Questa colonizzazione rodia, per gli antichi, non aveva nulla a che vedere con la colonizzazione storica dell'VIII-VII

---

[25] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, vol. I, pp. 313-14, 568-9, 291; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Genova, 1927, vol. I, p. 337. Questa tesi è stata ripresa da J. Perret, in *Revue Historique*, CLXXXV (1939), pp. 23 segg.

[26] Varie memorie trattano questo argomento: *Note su testi «micenei»*, in *Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria*, 1956, pp. 3-6; *Minos e Kokalos*, in *Kókalos*, Studi pubblicati dall'Istituto di Storia antica dell'Università di Palermo, II 2 (1956), pp. 89-103; *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, in *La Parola del Passato*, XIII (1958), pp. 205-220; *Achei nell'Etruria e nel Lazio?*, in *La Parola del Passato*, XVII (1962), pp. 5-25; *Prime fasi della colonizzazione greca in Italia*, in *Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del primo convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli, 1962, pp. 137-149.

[27] J. Bérard, *Storia delle colonie greche nell'Italia meridionale*, trad. dal francese, Torino, Einaudi, 1963, pp. 66-69.

[28] F. Biancofiore, *La civiltà micenea nell'Italia meridionale*, I. *La ceramica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963. Ivi la bibliografia precedente.

[29] Vitruvio (*De architect.*, I, 4, 12) afferma che il nome di Elpie deriva da un rodio Elpias, però subito dopo riferisce un'altra tradizione secondo cui la città sarebbe stata fondata da Diomede, al ritorno da Troia. Ai Rodi è attribuita pure da Stephano di Bysanzio (s. v. Ἐλπία): Ἐλπία πόλις ἔν Δαυνίοις κτίσμα Ῥοδίων.

sec. a. C., essa rientra nel quadro della colonizzazione leggendaria e in quel quadro dovrà essere studiata. Ciò è stato suggerito soprattutto dal fatto che una parte delle ceramiche micenee trovate in Italia sono di origine rodia, specie quelle giunte durante il Tardo Miceneo III B e i primi tempi del Tardo Miceneo III C. Si tratta allora della colonizzazione antecedente al X sec. a. C., dovuta alle popolazioni portatrici della civiltà micenea e submicenea. Ne sono prova le numerose fattorie commerciali sorte lungo le vie di traffico mediterranee riscontrate nell'Italia meridionale e Sicilia. Il vasellame di Rodi si distingue da quello di Cipro e del lontano Levante (Palestina, Siria, ecc.) per la elaborazione locale di forme di questi ultimi gruppi o per la tipica anfora triansata di Ialiso con « nautilus » trattato alla maniera del gruppo rodiota ; a Coo, invece, si distingue il quadro di una koinè di tipi importati accanto a quelli che per argilla e impasto o per trattamento della ingubbiatura e pittura possono essere ritenuti locali [39].

Il numero delle stazioni che hanno dato alla luce materiale miceneo e submiceneo nell'Italia meridionale sta aumentando. Nella Puglia moltissime stazioni gravitano nell'orbita di Taranto preellenica (Scoglio del Tonno) : sono le stazioni in primo luogo di Scoglio del Tonno con ricco materiale miceneo, di Porto Perrone (Leporano), di Torre Castelluccia (Pulsano), di Caverna dell'Erba (Avetrana). Altri rinvenimenti si sono avuti verso l'Adriatico o sulla costa adriatica stessa : così i rinvenimenti di grotta S. Martino (Brindisi), di S. Cosimo presso Oria (Brindisi), di Torre S. Sabina presso Brindisi, ai quali non possiamo non aggiungere quelli di Coppa Nevigata. In un primo momento i cocci di Coppa Nevigata furono tutti considerati micenei, ma un esame ulteriore del materiale ha dimostrato che soltanto un frammento era di fattura sicuramente micenea, mentre gli altri tre sono imitazioni locali della ceramica dipinta. Siamo sicuri che scavi futuri metteranno in luce altre zone toccate dai commerci micenei.

Tra le fattorie commerciali create dai Rodi si deve annoverare Elpie nella Daunia ; una fondazione identica, risalente allo stesso periodo, poteva essere la città di *Rudiae* nella penisola salentina, generalmente identificata con la località Rugge

---

[39] Per la ceramica rodiese si veda Furtwaengler-Loeschke, *Mykenische Vasen*, Berlino, 1886: W Taylour, *Mycenaean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge, 1958.

a soli 2 km. a sud-ovest da Lecce e che Strabone (VI, 281) indicava come città greca senza specificare il perchè (evidentemente l'insediamento leggendario o era scomparso del tutto o aveva lasciato ancora un vago ricordo).

In base a tutti questi elementi possiamo sostenere che una Salapia greca, opera dei Rodi e dei Coi nel VII sec. a. C., non è mai esistita ; allora ci domandiamo : da chi fu fondata la « Salpia vetus », di cui parla Vitruvio [31], se non è opera dei coloni rodiesi? Forse non siamo lontani dal vero pensando ad un insediamento avvenuto per opera delle popolazioni iapigie-daunie ivi stanziatesi dopo il X sec. a. C. ; questo insediamento poteva avvenire nel sito o nei pressi della fattoria commerciale rodiese di Elpie. Il nome di Salapia o Salpia, nel quale entra sicuramente la base mediterranea *sal*(*a*)- e il suffisso *-pia* (quest'ultimo si riscontra anche nel termine Elpia), mentre indica le caratterisiche della zona dove sorse la città : acque marine, salmastre, ricche di sale e soltanto in seguito, per circostanze da noi già descritte, acque paludose e mal sane, sta pure a dimostrare una più alta antichità, trattandosi di un termine pregreco.

Giunti a questo punto possiamo meglio capire che la nostra specificazione di Salapia « greco-romana » o « rodiese » è soltanto convenzionale, data per distinguere questo insediamento dalla Salapia romana e dalla stazione *Salinae*. Ad ogni modo il problema delle origini di « Salpia vetus » (mi sembra il termine più confacente alle fonti antiche) potrà essere risolto soltanto con l'aiuto di scavi sistematici. Ma la domanda che ci viene spontanea è la seguente : dove cercare questa città? Prima di rispondere vediamo cosa ci dicono le fonti antiche.

Di « Salpia vetus » oltre che in Strabone, troviamo altre notizie in vari scrittori antichi. La più antica indicazione la troviamo nell'Alessandra di Licofrone quando l'autore ricorda che nella Daunia doveva essere eretto un tempio a Cassandra [32]. I versi :

> ναὸν δὲ μοι τεύξουσι Δαυνίων ἄκροι
> Σάλπης παρ'ὄχθαις, οἵ τε Λάρδανον πόλιν
> ναίουσι, λίμνης ἀγχιτέρμονες ποτῶν.

---

[31] VITRUVIO, *De arch.*, cit.

[32] E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, testo, trad. e commento, Catania, 1901, vv. 1128-1130.

sono stati tradotti dal Ciaceri nel modo seguente: « che un tempio a me innalzeranno sulla spiaggia di Salpi i principi della Daunia e quelli che abitano la città di Dardano vicino alle acque palustri ». In questo testo risulta però difficile precisare se si tratta del lago o della città di Salpi. (Ciaceri pensa alla città).

Come risulta poi da T. Livio [33] e da Appiano [34] la città di Salapia ebbe un ruolo importante durante la seconda guerra punica quando fu occupata da Annibale dal 216 al 210 a. C.; essi la ricordano pure in relazione con la guerra sociale, quando fu occupata e devastata da C. Cosconio. Vitruvio, come già detto, nomina « oppidum Salpia vetus », mentre alla stessa città si riferisce Cicerone [35] e forse anche Plinio il Vecchio [36].

La « Salapia romana » invece è, secondo il nostro parere, la città che Strabone [37] dice distante « 140 stadi da Siponto » (circa 25-26 km.) e « separata da un fiume navigabile e da una grande laguna », come pure la nuova città di Vitruvio [38] costruita in luogo salubre dopo che il senato accolse la richiesta dei Salapini fatta attraverso un certo M. Hostilius. Dal testo

---

[33] Livio, XXIV, 20, 47; XXVI, 38; XXVII, 1, 28.

[34] Appiano, *Hann.*, 45, 50; *Bell. civ.*, I, 52. L'autore durante le guerre annibaliche nomina la πόλις Σαλαπία, mentre durante la guerra sociale adopera semplicemente Σαλαπία. C'è chi vede in questo fatto una distinzione tra la città fiorente, importante del III sec. a. C. (πόλις) e la città ormai povera e decaduta del I sec. a. C.

[35] Cicero, *De lege agr.*, 71.

[36] Plinio, *N. H.*, III, 103.

[37] Strabone, VI, 284. Le distanze odierne tra le rovine dell'antica Sipontum e i resti di Monte di Salpi sono di circa 26 km., cioè corrispondono ai 140 stadi indicati da Strabone. Non c'è dubbio, quindi, che l'autore si riferisca alla Salapia romana.

[38] Vitruvio, *De architect.*, I, 4, 12: Item in Apulia *oppidum Salpia vetus*, quod Diomedes ad Troia rediens constituit, sive, quemadmodum nonnulli scripserunt, Elpias Rhodius, in eiusmodi locis fuerat collocatum; ex quo incolae quotannis aegrotando laborantes, aliquando pervenerunt ad M. Hostilium, ab eoque publice petentes impetraverunt, *uti his idoneum locum ad moenia transferenda conquireret eligeretque.* Tunc is moratus non est, sed statim rationibus doctissime quaesitis secundum mare mercatus est possessionem loco salubri, ab senatuque populo Romano petiit, *ut liceret transferre oppidum*, costituitque moenia et areas divisit, numoque sestertio singulis municipibus mancipio dedit. His confectis lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit; *itaque nunc Salpini quattuor milia passus progressi ab oppido veteri habitant in salubri loco.*

di Vitruvio, che è poi l'unico, sappiamo che esisteva una « Salpia vetus » situata in luogo insalubre. I cittadini chiesero a M. Hostilius di interessarsi di loro e costui ottenne dal senato romano il trasferimento della città. La nuova Salpia, lontana *quattuor milia passus ab oppido veteri* (circa 6 km.), situata in luogo salubre — *salubri loco* — fu costruita con le sue mura ed ebbe il suo porto aperto in mare (*His confectis lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit*). Questa nuova città fu edificata dove oggi si trova il Monte di Salpi, o vicino a quello che Kromayer sulla sua carta indica col nome di Posta di Salpi, cioè sulla sponda nord occidentale del lago di Salpi, mentre il suo porto fu costruito sul mare, presso l'attuale Torre Pietra, dove affiorano resti di costruzioni romane (resti di un molo oggi in gran parte coperto dall'acqua marina).

Difficile è invece stabilire se il brano di Strabone che indica Salapia quale porto di Arpi (πλησίον δὲ καὶ Σαλαπία τὸ τῶν Ἀργυριππηνῶν ἐπίνειον)[39] si riferisce a questa città oppure alla « Salpia vetus ». A questo proposito gli storici non sono concordi: c'è chi pensa alla città antica, mentre altri pensano al porto aperto in mare di cui parla Vitruvio; a noi sembra che la notizia sia da riferire alla Salpia vetus, la quale diventò il porto di Arpi quando nel 194 a. C. i Romani dedussero la colonia di Sipontum con una parte del territorio tolto alla città di Arpi, punita così a causa della sua infedeltà durante le vicende della seconda guerra punica. Se questa nostra congettura è giusta allora anche questo passo di Strabone è da riferire alla più antica città di Salapia.

La Salapia romana compare ancora nei gromatici[40], come pure in Tolomeo[41], mentre non si riscontra negli itinerari antichi, in quanto la città non veniva a trovarsi sulle grandi arterie di traffico dell'impero romano. Gli itinerari segnano invece sulla litoranea adriatica la stazione *Salinae* che dista, secondo la Tabula Peutingeriana, XII mp. da *Anxanum* situata a Nord ed altre XII mp. da *Aufidenum* situata a Sud presso la foce dell'Aufidus. Queste distanze non concordano con quelle indicate

---

[39] Strabone, VI, 283.

[40] *Liber Coloniarum*, 210 (*Salpia*), 261 *Salpis colonia, litore terminatur.*

[41] Tolomeo, III, 1, 14. (Σαλαπία Σαλπίαι, Σάλπαι).

dall'Itinerarium Antonini che mette *Salinis* a XV mp. da *Siponto* e a XL mp. da *Aufidena*[42]. Anche l'Anonimo Ravennate[43] e Guido[44] ricordano *Salinis*.

In questa breve rassegna delle fonti antiche possiamo dire che due soltanto sono le indicazioni utili per affrontare il problema della ubicazione di Salapia. Di queste due, una si riferisce sicuramente alla « Salpia vetus »: si tratta del passo di Vitruvio dove viene precisato che la nuova città di Salpia fu costruita lontano *quattuor milia passus ab oppido veteri*. Purtroppo lo scrittore antico non precisa dove si trovasse lo « oppidum Salpia vetus », nè possiamo sapere se per raggiungere il nuovo sito si doveva andare a Nord, Sud, Est od Ovest, sulla riva del lago, sulla costa marina, ecc. Per questo motivo il testo di Vitruvio rimane utile solo in parte. Una cosa è certa: la nuova Salapia fu costruita nell'interno, cioè sulla sponda occidentale del lago di Salpi, altrimenti non si potrebbe capire perchè l'autore dice: *lacum aperuit in mare, et portum e lacu municipio perfecit*.

L'altra indicazione di Strabone, che situa Salapia a 140 stadi da Siponto, è da riferire alla Salapia romana costruita su Monte di Salpi, e quindi non serve a risolvere il problema che a noi interessa.

In base a questi due brani degli scrittori antichi gli studiosi moderni hanno risolto in svariati modi il problema della ubicazione di « Salpia vetus », mentre sono quasi tutti concordi per l'ubicazione di Salapia romana.

Secondo il Philipp[45] l'antica Salpia, che continuò la sua esistenza sino al tempo di Cicerone, deve essere ubicata presso Trinitapoli, perchè questa prima città si trova 4 mp. lontana verso sud dalla nuova (circa 4 km. ad ovest di Trinitapoli - etwa 4 Km. westlich von Trinitapoli -). La seconda città di Salpia, la città di Vitruvio e di Strabone, sorge presso *Posta di Salpi*, ad ovest del lago. La terza Salpia, identica con le

---

[42] *It. Ant.*, 314.
[43] Anon. Rav., IV, 31; V, 1.
[44] Guido, 22: *Salinis quae et Salapis*, 71: *Salinis quae et Salpia*.
[45] Philipp, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, s. v. *Salpia*.

Salinae degli itinerari antichi, si trova presso l'attuale Torre delle Saline.

Il Nissen [46] dopo aver collocato la Salapia romana presso la Posta di Salpi, come il Philipp, a 16 m. sul mare, aggiunge: « l'antica Salpi che fu necessario abbandonare nel corso dell'ultimo secolo della repubblica a causa della cattiva aria, si trova 4 miglia più lontano verso sud », cioè aggiungiamo noi verso Trinitapoli [47]. Questi due studiosi considerano la « Salpia vetus » una città marinara, non perchè si trovava in riva al mare, ma perchè aveva il suo porto sul mare, pur essendo nell'interno.

Il Romanelli [48] ed il Corcia [49] ritengono, diversamente dagli altri studiosi che l'antica città fosse costruita sulle rive del lago, press'a poco dove si ritiene situata la Salpi romana, mentre la seconda sorgeva sul mare.

Secondo il Mingazzini [50], invece, il sito della Salapia antica si trova sulla stretta striscia di terreno fra il lago e il mare e le rovine giacciono lungo la strada costiera che da Zapponeta conduce alla località Torre Pietra. La seconda città, « il cui sito fu scelto, espropriato e distribuito da un M. Hostilio, funzionario romano di cui null'altro sappiamo, nemmeno l'età in cui visse (probabilmente nel II sec. a. C.) », viene situata presso l'angolo occidentale del lago dal Mingazzini, che ritiene le rovine di essa visibili nella località *Monte di Salpi* [51], fra Zapponeta e Trinitapoli. Come per il Philipp « il sito della terza città di Salpia, detta anche *Salinae*, sembra corrispondere alla località Torre di Saline presso Trinitapoli, dove ancor oggi estese saline sono in attività ».

---

[46] H. Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. II, parte 2, Berlino, 1902, p. 849: die ältere die im Laufe des letzten Jahrhunderts der Republik wegen ihrer schlechten Luft verlassen werden musste, lag 4 Millien entfernt nach Süden.

[47] Misurando le quattro miglia a sud di Monte di Salpi si viene a raggiungere un sito non molto lontano dall'odierna Trinitapoli.

[48] *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli, 1818, p. 198.

[49] *Storia delle due Sicilie*, Napoli, 1847, vol. III, p. 578.

[50] *Enciclopedia Italiana Treccani*, s. v. *Salapia*.

[51] Nella carta dell'I. G. M. fol. 165 III Trinitapoli sono segnate queste rovine di Salpi con due numeri indicanti l'altimetria sul mare. metri 10 lungo il piano stradale, come metri 10 li porta l'altimetria della attigua Posta di Salpi, metri 16 invece indica l'altura avutasi sulle rovine della Salpi romana, detta appunto Monte di Salpi.

Il Riontino [52] colloca la *Salpia vetus*, che egli chiama « città greca marinara » sempre sulla costa, ma sulla costa sommersa dal mare, e precisamente nel mezzo dell'arco semilunare che si forma tra Torre di Rivoli e Torre Pietra, a km. 2,400 a ponente dell'odierna Zapponeta, di fronte alla *Posta Zezza*; i resti della città giacciono a 500 metri circa dalla costa nel luogo detta *S. Placida* tra Torre di Rivoli e Zapponeta [53] (per le varie località si veda fig. 5). I marinai del luogo chiamano ancora le rovine di questa città Aspro di Santa Palacena. L'autore afferma, inoltre, di aver intravisto i resti sepolti dalle acque marine ad una profondità di 8-9 m. e di essere riuscito, calata l'ancora in mare a misurare — grosso modo — la lunghezza e la larghezza del paese sommerso e addirittura ad individuare sei strade [54]. Per avvalorare la tesi del Riontino si potrebbe chiamare come testimonianza il Mola, il quale asserisce di aver

---

[52] A. Riontino, *Canne*, Trani, 1942, pp. 208-210.

[53] Il nostro autore segue in tutto quanto si trova già detto da Afan di Riviera negli *Atti della Reale Società Economica di Capitanata del 1838* (cfr. Meluta D. Marin, *Scavi arch. nella contrada S. Vito...*, in *Arch. Storico Pugliese*, an. XVII, 1964, pp. 168-9, nota 1).

[54] Ecco la descrizione del Riontino, *op. cit.*, pp. 209-210: «La lunghezza da ponente Torre di Rivoli, a levante Torre Pietra, non può superare i m. 800; la larghezza, sulle due ali di ponente e di levante, non può superare i m. 200 e 250, al di mezzo e sul lato che dà sulla spiaggia, tale larghezza passa i 400 m., devono essere le antiche mura avanzate sul lato terrestre di mezzogiorno, a difesa del paese. Lungo il lato di ponente io ho rilevato sei strade, poichè non appena terminavano i muri della prima isola dei fabbricati l'ancora cadeva di botto per oltre tre metri e raggiungeva il piano stradale: poco dopo, terminata la strada, le punte dell'ancora affondavano nel muro dei fabbricati, e così di seguito, andando da mezzogiorno a settentrione, e cioè dal lato della riva all'alto mare, vi dovevano essere sei strade. La prima strada sta ad 8 metri sotto il livello del mare, la sesta strada a 9 m. Lungo il lato di ponente la prima isola di fabbricati dista dalla spiaggia circa 500 m., lungo il lato di levante essa ne dista circa 1 km., il corpo avanzato — le mura — al di mezzo del paese, ne dista circa m. 450». Questa descrizione, perchè si possa vedere fino a che punto coincide alla realtà, ha bisogno di una conferma che soltanto l'esplorazione sottomarina può darcela. Ci auguriamo che ciò possa essere effettuato il più presto possibile. Fin'allora rimaniamo scettici di fronte a questa identificazione del Riontino, e teniamo a ricordare che gli Itinerari antichi mettono sulla costa la stazione *Anxanum* a 9 mp. da *Siponto* e a XII mp. da *Salinae*. Per questo motivo ci domandiamo se questi resti non siano di Anxanum anzicchè della « Salpia vetus »?

trovato su quel lido un bassorilievo di pietra cenericcia di fattura ellenica, su cui era riprodotto press'a poco il quadro di Parrasio rappresentante Meleagro e Atalanta, come pure monete con la leggenda ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ e ΣΑΛΠΙΝΩΝ [55].

La Salapia romana, come da tutti, viene riconosciuta nei resti esistenti nella località Monte di Salpi. L'autore precisa ancora che questa Salapia romana è ricordata da Emanuele Mola, il quale notò sulla collina pianeggiante l'intero perimetro della città, coperta da rovi e da spine, le divisioni delle mura e le case [56]. Lo stesso Riontino sostiene che, dopo l'abbandono della città da parte degli abitanti nel VII secolo, rimasero « le mura grandiose, solidissime, intatte, alte un 10 e più metri dal fossato che le circonda all'intorno e larghe per quanto vi si può camminare con un carro ».

Nell'autunno del 1953 prima di iniziare gli scavi nella contrada S. Vito furono fatti alcuni saggi sul Monte di Salpi. Vennero alla luce resti di mura fatti da grosse pietre, una grande quantità di ossa, di tegole e numerosi frammenti di ceramica grezza, insieme con alcuni vasi interi di piccole dimensioni dipinti con fasce e motivi floreali (sembra ceramica medioevale).

La nuova Salapia situata sulla sponda occidentale del lago per avere uno sbocco marino, costruì il suo porto, come dice Vitruvio, sul mare. Il Riontino crede di individuarlo in quello che i marinai del luogo chiamano il « porto di S. Ruggiero », il cui molo si inoltrava e si inoltra tuttora per circa 100 metri in linea retta sul mare. I suoi resti si notano sul lato destro di una diga che affiora quando c'è la bassa marea, diga costruita in pietra e mattoni con un forte calcestruzzo. L'autore sostiene ancora che degli operai addetti nel passato al prosciugamento del lago per farne delle vasche salifere gli avevano riferito che sotto il fondo del lago di Salpi vi era un letto di mattoni e di

---

[55] Emanuele Mola, *Sul cangiamento del lido appulo*, in *Giornale letterario di Napoli*, 1 giugno 1783, pp. 4-5.

[56] Idem, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Appulia*, Bari, 1796, p. 16: Scoprese tra quei dirupi il giro delle sue mura, che quantunque interrate, son chiaramente arguite dai fossi corrispondenti che vi si ravvisano. Distinguonsi le strade, i siti delle porte, e tutta la disposizione degli edifici. Veggonsi di parte in parte finanche i pozzi, e gli altri sotterranei luoghi comparire in mezzo a quelle vaste macerie; dapertutto sparsi si mirano mattoni, tegole e sassi quadrati, dal tempo stritolati e dispersi.

pietre, che in linea retta congiungeva la Salpi romana con la foce di Torre Pietra. Sarebbe questa la prova dell'esistenza del canale costruito per unire la città situata su Monte di Salpi con il suo porto. Nel 1953 durante la nostra visita lungo la costa da Zapponeta fino a Margherita di Savoia abbiamo visto i resti della diga presso la foce di Torre Pietra.

Concludendo possiamo dire che la seconda città di Salpia viene, da quasi tutti gli studiosi, ubicata a Monte di Salpi, dove esistono coperti i suoi resti, rilevati, però, come già abbiamo detto, dalla fotografia aerea (figg. 3 e 4). Fu costruita dai Romani a quattro miglia dalla « Salpia vetus », il cui sito era diventato poco salubre a causa della malaria. Il sito scelto si trova *in mediterraneis*, cioè entro terra, e aspetta il piccone dell'archeologo per mettere alla luce l'antica città. Nella fotografia aerea si distingue il circuito di un abitato di forma allungata che segue l'andamento della sponda del lago, probabilmente ad aggere e terrapieno, come quello di Arpi. La zona segnata nella figura 4 con la lettera A può essere quella dell'acropoli o meglio del presidio romano ; ad ogni modo è una zona con resti di costruzioni a rilievo o di scavo già effettuato, L'impianto urbano sembra di una città romana regolare, come si può dedurre dalle tracce perpendicolari visibili che possono essere vie della città. Molto chiare risultano le tracce delle vie extraurbane, di cui una attraversa l'abitato e piega a nord verso la sponda del lago. Questa zona scelta per la costruzione della città, è interessante sottolineare ancora una volta, ebbe una grande importanza non soltanto nel periodo storico ma già nella preistoria, come dimostrano i diversi villaggi trincerati neolitici nati nei dintorni (fig. 4 le lettere C, E, F, G, H, I, L).

Incerta è invece l'ubicazione della « Salpia vetus » che, come abbiamo visto, fu collocata almeno in tre luoghi diversi. di cui due situati sulla costa adriatica e uno nella parte interna del lago, e precisamente sulla sponda meridionale, nei pressi della cittadina di Trinitapoli. Chi è nel vero?

Per dire la nostra opinione dobbiamo rifarci a quanto abbiamo già affermato occupandoci del lago di Salpi nell'antichità. Guardando attentamente la cartina geografica della zona occidentale del lago di Salpi (fig. 5), notiamo come gli insediamenti antichi si susseguono, da Coppa Nevigata sino a Trinitapoli, lungo un arco che penetra molto più nell'interno della costa attuale : la stazione di Coppa Nevigata, le tombe daune

di Masseria Cupola, i villaggi neolitici e la Salapia romana nella zona di Monte di Salpi, i resti antichi della villa romana nella zona di S. Vito. Ciò dimostra che le condizioni di vita in questa zona erano molto favorevoli e l'aria marina salutare specie nei periodi più antichi. Purtroppo esse si modificano col passare dei secoli quando i traboccamenti dei fiumi rendono la zona pestilenziale e malarica. Per questo motivo alcuni insediamenti vengono abbandonati, come per esempio Coppa Nevigata (sembra nel VI sec. a. C.) perchè le zone limitrofi diventano paludose e la cittadella non è più lambita dal mare ; come fu il caso della « Salpia vetus ».

Per quello che riguarda la duna sabbiosa lungo la quale scendeva la litoranea adriatica romana, essa è di data più recente, terre nuove, e i resti che affiorano o che si rinvengono casualmente non sembrano superare gli ultimi decenni della repubblica e l'età imperiale romana. Così i resti affioranti nella zona di S. Placida rimangono per noi da mettersi in relazione con l'antica *Anxanum*.

Presentato così l'aspetto antico della zona del lago di Salpi ci domandiamo la fattoria commerciale di Elpie risalente alla colonizzazione leggendaria o la « Salpia vetus » in che punto della costa poteva sorgere?

Prima di rispondere è necessario fare una ultima considerazione. Abbiamo detto che questa zona diventò paludosa e malsana a causa dei traboccamenti dei fiumi e delle loro portate. Questi fiumi che finivano nella laguna si trovano soprattutto nella parte settentrionale e centrale di essa, mentre mancano quasi del tutto nella parte meridionale, al di là della quale si stendono i Campi Diomedei fino alla foce dell'Aufidus. Questa parte meridionale doveva essere allora la zona più indicata per una città come Elpie — fattorie commerciale dei Rodi-Coi — o per la « Salpia vetus » porto della metropoli dauna di Arpi.

Possiamo, dunque, concludere che dobbiamo cercare il sito di questa antica città da una parte lungo l'arco interno da noi tracciato, d'altra nella parte meridionale di esso. Inoltre, giacchè la regione che ha dato alla luce finora materiale archeologico più antico è quella di S. Vito, crediamo che in questa zona si deve ricercare la « Salpia vetus ». I resti della villa rustica di S. Vito, datati alla fine del III sec. a. C. potrebbero essere un indizio sicuro. La villa potrebbe essere extraurbana e allora a sud di essa, lungo la sponda meridionale del lago,

si dovrebbero trovare i resti di questa città che gli studiosi si sono tanto affannati a individuare. Per questi motivi possiamo dire che sono molto più vicini al vero il Philipp ed il Nissen, ma soltanto scavi archeologici futuri potranno dire l'ultima parola. Ci auguriamo che quanto abbiamo detto possa servire di stimolo alle autorità competenti per iniziare ricerche più assidue nella zona di S. Vito e a sud di essa andando verso Trinitapoli, come pure delle esplorazioni sottomarine nella zona che da Torre di Rivoli si stende a Zapponeta.

MELUTA D. MARIN

GLI INSEDIAMENTI PRECLASSICI LUNGO LA VIA APPIA ANTICA IN PUGLIA

L'indagine che qui ho affrontato è scaturita dalla necessità di avere una chiara visione dei rapporti di varia natura esistiti tra i non pochi centri antichi di epoca preclassica, coloniale e romana, di cui si va popolando la carta archeologica della zona che tra breve delimiterò. A tal fine possiamo dire col Biancofiore [1] che anche per la nostra zona « la ricerca impone una revisione dei problemi topografici, connessi alla viabilità antica nel tratto che intercetta tali località, e quelli storico culturali per eventuali relazioni che possono intercorrere con gli abitati viciniori ».

I centri già noti e nuovi sono stati localizzati sui fogli dell'I.G.M. 1:25000 e riportati nell'annessa cartina illustrativa redatta sui fogli predetti. Risultano distribuiti in una zona limitata da una fascia rettangolare che si estende in senso NO-SE nel territorio pugliese. Sono documentati dal relativo materiale che, proveniente da rinvenimenti casuali, è conservato nei magazzini dei musei o in collezioni private.

La fascia interessata si distingue in quattro zone con caratteri geomorfologici particolari.

La prima comprende il versante occidentale delle Murge baresi che si estende dall'agro di Gravina di Puglia a quello di Altamura e Castellaneta, territorio calcareo con un paesaggio di colline brulle ed aride, intercalate da avvallamenti, da lame, da gravine, la cui fronte meridionale si affaccia sui terreni pleistocenici della fossa bradanica.

La seconda zona comprende il territorio limitato dai comuni di Palagianello ad Ovest e quello di Pulsano ad Est ; in questa zona si estende la costa ionica del golfo di Taranto che a Nord è limitata dalla serie orografica dei monti di Martina. Quindi, in effetti, possiamo suddividere questa zona in due parti :

---

[1] F. Biancofiore, *La viabilità antica a Sud-Est di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese », 1962, p. 205.

una bassa e pianeggiante lungo le coste, dove troviamo i centri urbani di Palagiano, Taranto, Leporano e Pulsano ; l'altra alta, sulla quale si trovano i centri urbani di Massafra, Grottaglie, Montemesola, S. Giorgio Ionico, Monteparano e Carosino.

La terza zona comprende l'area situata nel versante ionico compresa tra le direttrici congiungenti ad Ovest il comune di Pulsano e ad Est quello di Francavilla Fontana, abbracciando i centri urbani di Fragagnano, Sava, Manduria ed Oria. Il territorio non presenta eccessiva altezza (altezza mass. Monte S. Elia, m. 146 s.l.m., presso Roccaforzata) ed è fasciato spesso da lembi di terreno pliocenico notoriamente fertile.

La quarta zona che geomorfologicamente è un prolungamento della terza, è costituita da un piano inclinato che scende verso l'Adriatico comprendendo i territori dei comuni di Mesagne, Latiano e Brindisi.

Il quadro geomorfologico della zona in questione, tenendo conto del nesso Ambiente-Economia-Cultura, consente di seguire più agevolmente le vicende culturali della regione pugliese.

I manufatti di « facies » più arcaica (paleolitica), raccolti nel territorio pugliese, dimostrano chiaramente che anteriormente alle civiltà agricole (da circa il VI millennio) [2], la regione era stata frequentata da genti formate da individui di bassa statura, cranio a volta schiacciata, prognatismo accentuato (comunemente detto « Uomo di Neanderthal ») [3].

Sono diffusi gli aspetti di cultura del paleolitico superiore, la cui industria litica si protrae nei periodi successivi.

La nuova tecnica litica che caratterizza le più antiche culture agricole in Puglia (I-II periodo), consiste in un nuovo procedimento di lavorazione della pietra, cioè la levigatura operata particolarmente su rocce compatte.

Nasce l'arte ceramica, testimonianza essenziale di questa civiltà. A vasi privi di ornato e di solidità si costituiscono vasi abbastanza solidi, ornati con incisioni talora riempite di sostanza bianca o rossa ; nè mancano ornati a rilievo (cordoni, bugne e pizzicature). Si aggiunge la lucidatura, la brunitura delle pareti, rivestite di fine ingubbiatura e tendenti a un bel nero o rosso mattone.

---

[2] Seguo la periodizzazione della civiltà apulo-materana cui è pervenuto il Biancofiore.

[3] S. Sergi, in Biasutti, *Razze e popoli della terra*, I, p. 91 e ss.

Alle incisioni o impressioni fatte sull'argilla cruda, succedono i motivi decorativi delle incisioni a semisecco e dei graffiti a cotto.

Dal complesso degli elementi si ha subito l'impressione di essere di fronte ad un mondo nuovo, per cui il Childe ha parlato di « rivoluzione neolitica ».

Gli agricoltori andranno sempre più affinando le loro tecniche e progredendo economicamente. Vennero a conoscenza del rame per mezzo di scambi con gruppi di genti di provenienza orientale. A questi si deve l'introduzione delle tombe a grotticella con deposizioni plurime.

Il Periodo III (2700-1500 a. Cr., « eneolitico ») della civiltà preclassica Apulo-materana si presenta con tipi propri di manufatti ceramici, di armi litiche e di abitazioni. I villaggi capannicoli si recingono di fossati, come quelli di Serra d'Alto, di Murgia Timone nel materano o di muratura di pietra.

Quasi in tutto il meridione questo periodo è caratterizzato dal vasellame a decorazione geometrica incisa a cotto o a crudo. Va in uso la ceramica dipinta a fasce rosse marginate in bruno e, verso la fine, quella in stile di Matera, con anse a protome zoomorfica. Tra questo periodo e l'età del bronzo non esiste soluzione di continuità. Le classi vascolari del IV periodo si evolvono da quelle precedenti. Verso la fine di questo periodo si hanno le « tombe a galleria » [4], diffuse nel biscegliese, a Cisternino, a Massafra e che si possono considerare i sepolcri delle comunità agricole adoperate per varie generazioni.

La civiltà del bronzo in Puglia (IV Periodo, 1700-1000 a. Cr.) è caratterizzata dalle importazioni di vasellame miceneo al quale si associano le ceramiche locali, tra cui va notata la ceramica « appenninica » nera, marrone, rossiccia, decorata a motivi geometrici appresi dalle altre classi ed eseguiti ad intaglio, ad impressioni sull'argilla cruda e a graffito. « Tale ceramica in Puglia rappresenta una interpretazione, rispetto alle affini ceramiche « appenniniche » della cerchia lucana, marchigiana, laziale, emiliana, da parte dei gruppi pastorali delle tecniche a decorazioni, già note presso le ceramiche locali. Le culture agricole urbanizzate già nel periodo precedente, subiscono influenze da parte di tali gruppi che a loro volta assimilano concezioni

---

[4] F. Biancofiore, *Notes on the Megalits of Sout-Eastern Italy as Related to Curosian « Megalits »*, in « East and West » (New Series), vol. 12, n. 4, 1961.

ed espressioni monumentali che daranno anche in Puglia il sepolcro con cista dolmenica ricoperto da tumulo mediolitico. In Puglia il fenomeno è molto lento, perchè nella civiltà locale interferisce l'azione culturale egea ; e, solo tra il 1100-1000 a. Cr., con la crisi dei centri urbani, i gruppi pastorali troveranno più facile terreno di acculturamento.

Continuano ad essere usate le tombe a galleria e a grotticella e anche a fossa. Ma verso la fine si hanno abitati di nuova facies sulla costa adriatica e jonica (Monticelli presso Ostuni, Torre Guaceto presso Brindisi, strato superiore di Torre Castelluccia e di Porto Perrone ecc.), che preludono alla colonizzazione greca »[5].

I

TOPOGRAFIA DEGLI INSEDIAMENTI

Innanzitutto è bene fare fin d'ora una precisazione circa il tracciato da me seguito. Mi sono attenuto, e spesso ho ricalcato quello riportato dal Lugli nella sua pubblicazione *Saggi di topografia archeologica a mezzo della fotografia aerea* cit., dalla quale ho qui riprodotte alcune foto (fig. 1) riguardanti il tratto Gravina di Puglia-Taranto ; mentre per il resto ho seguito quanto egli sostiene nei successivi scritti, *Un gruppo di strade ad orientamento uniforme nella Puglia* cit. ed *Il sistema stradale della Magna Grecia* cit.

Tralascio alcune obiezioni che si possono formulare dopo aver percorso io stesso tutto il tratto accessibile del tracciato, perchè ciò esula dal mio assunto e mi limito solo ad avanzare qualche ipotesi. A tal fine ho allegato al presente lavoro alcune mie fotografie fig. 2, *a-b-c-d* ; fig. 3, *a-b-c* del tratto al quale il Pratilli[6] e il Lugli accennano vagamente senza documentazione.

Tale tratto costituisce la diramazione dell'Appia che, secondo le affermazioni dei maggiori studiosi del problema, avve-

---

[5] F. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna, 1964, p. 16.

[6] F. M. Pratilli, *Della via Appia, riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1749, loc. appr. cit

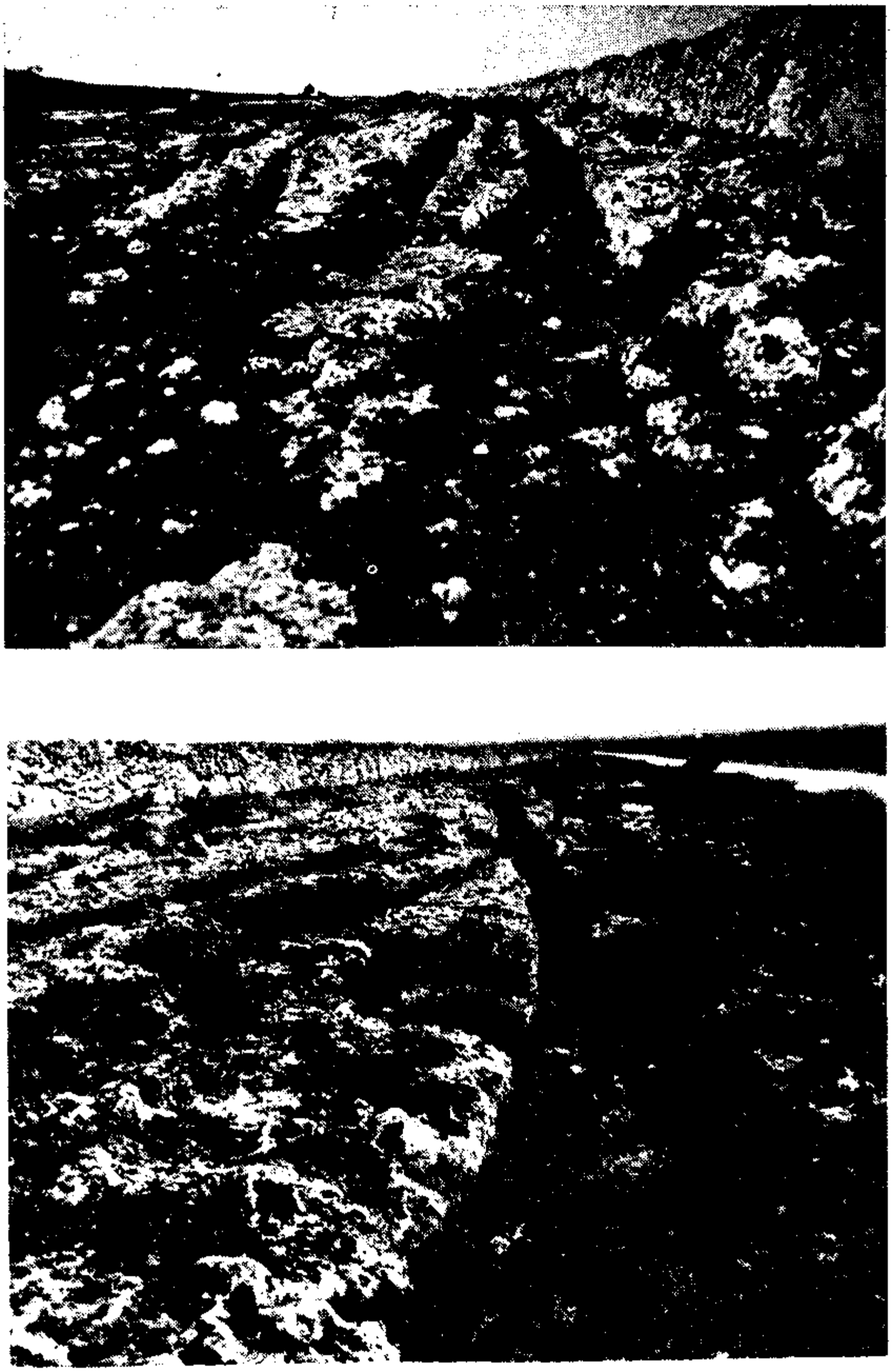


Fig. 1 - Altamura: resti della via Appia

niva tra il Tara e il Galeso. Infatti il Pratilli, *Della via Appia cit.*, pag. 486 dice: « Sopra il fiume Tara si riconosce qualche segno dell'antico ponte cui si incamminava l'Appia verso il fiume Galeso distante da quello circa un miglio. Di questo si ha frequente menzione presso gli antichi scrittori (Orazio e Livio). Più oltre la Appia prendeva due direzioni di cui una entrava in Taranto, l'altra puntava direttamente su Oria e Brindisi; in tutto questo tratto di quindici miglia non si incontrano tracce degne di rilievo, solo nei pressi di Civitella si può rinvenire qualche vestigio di questa strada, benchè o rotta o divelta o ricoperta di sterpi ». Il Lugli, invece, in « Atti » cit., pag. 23 dice: « ... passando a Sud di Massafra, l'Appia si perde per essere sostituita da un tratturo che termina ai fondi di S. Cataldo ».

Mi è stato possibile accertare l'esistenza di un tratto della diramazione.

Il tratto di strada, di cui a fig. 2, *a-b*, denominato il « Carraro delle vacche », da una prima sommaria esplorazione mi aveva dato la sensazione che dovette avere una grande importanza in epoca remota. Molti elementi mi diedero ad intendere che quei percorsi fossero ben più remoti di quanto comunemente si crede, cioè di età bizantina. Si deve ritenere con tutta tranquillità che sono tratti della via Appia antica, contrariamente a quello che la tradizione contadina sostiene. Il tratto visibile nella fig. 3, *a* misura una lunghezza di circa duecento metri, affiorante sul piano roccioso della zona; quello della fig. cit., *b* misura circa cinquanta metri ed è incassato nella roccia ad una profondità di circa un metro. Entrambi sono orientati in senso Est-Ovest e ricalcano il tratto denominato « Carraro delle vacche » fino al congiungimento con il ramo dell'Appia tarantina, nella zona di Misicuro (*Mesochorum*).

Nella fig. cit., *a* (alla freccia) ho osservato i resti di una costruzione arcaica con colonne, di ordine dorico, i cui rocchi sono stati adibiti per l'ornamento di una vicina casa campestre. La anfizona è ricca di frammenti di vasellame apulo-ellenistico.

Non molto distante da tali resti e sempre seguendo i tratti di strada indicati nella fig. 3, *a*, *b*, su una collinetta che si eleva ai bordi del tratto indicato nella fig. 3, *a*, ho individuato i resti di un antico edificio greco-romano (?) a pianta quadrata (fig.3, *c*). La zona si estende per oltre cinquecento metri quadrati, e sebbene il luogo sia cosparso di pietrame e coperto di rovi, si può



a



b



c



d

Fig. 2 - Tratti del cosiddetto « Carraro delle Vacche » in tenimento di Grottaglie, appartenente al ramo della Via Appia tra Grottaglie e S. Marzano di S. Giuseppe



a



c



b

Fig. 3 - Tratti del cosiddetto « Carraro delle Vacche »: *a*, con resti di costruzioni di età arcaica nel punto indicato dalla freccia; *b*, tratto incassato nella roccia; *c*, resti di costruzione di età ellenistico-romana (?)

osservare facilmente la sua disposizione con il fronte rivolto ad Ovest. Qui intorno si possono raccogliere frammenti di ceramica di età coloniale e romana di vario tipo e tecnica. La zona è stata senza dubbio visitata, in passato, da scavatori clandestini.

Non lontano da qui, infatti, si osservano i saggi fatti da costoro nella speranza di trovare tombe ed altro materiale.

Le località « Masseria Capitolo » e « Monte Salete », risultano ora importanti, come si può rilevare dalla cartina distributiva. Questi abitati, con facies culturali che vanno dal III al II millennio a. Cr., si inseriscono in una zona culturalmente definita da centri Preromani ed Ellenistico-romani. Un saggio di scavi si rivelerebbe interessante per osservare se la zona in cui ho rinvenuto i tratti di strada, restituisca elementi di cultura da porsi in relazione con quelli dei centri più antichi. Problema che richiama quello dei rapporti tra le civiltà precoloniali (3000-1000 a. Cr.) e quelle di età classica, cioè quello della continuità culturale e del contenuto degli apporti da civiltà allogene, indicandoci il *terminus a quo* di frequentazione di questa strada.

Tengo a precisare che il materiale qui documentato non chiarisce il problema della via Appia che rimane sempre aperto, ma la scoperta dei tratti di strada antica e degli insediamenti relativi, vuole apportare un modesto contributo alla soluzione di questa spinosa questione nel senso indicato dal Lugli, e cioè se siano esistiti due rami della via Appia, uno che costeggiava a Nord il Mar Piccolo e l'altro che lo costeggiava a Sud e che si univano nella zona di Misicuro, presso Madonna delle Grazie.

Una volta stabilito il tracciato in epoca coloniale e romana, fare risalire l'uso di questo tracciato viabile ad epoca preclassica, non dovrebbe essere difficile, sia perchè i toponimi ci vengono in aiuto (a proposito di questo, ricordo il termine contadino « Carraro delle vacche » che va ricollegato al fenomeno della transumanza dei nostri pastori molto frequente in età preclassica), sia perchè i pochi insediamenti dislocati lungo questi tratti risalgono in base ai loro reperti ad età protostorica. Non v'è dubbio che una esplorazione sistematica del terreno darebbe alla luce elementi culturali che, messi in relazione con quelli rinvenuti fortuitamente, potrebbero dire la parola definitiva su questo dibattuto problema.

Il « Carraro delle vacche » si estende in direzione Est-Ovest, da Grottaglie alla provinciale Carosino-Francavilla Fon-

tana ; un altro tratto (cart. top. n. 16), che poi sarebbe il prolungamento in senso Nord-Ovest-Ovest « Carraro delle vacche », viene detto dai contadini « Antica Tarantina » (fig. 2, *c-d*).

E nel nostro caso non ci dovrebbero essere dubbi che questo tratto « Antica Tarantina » dovette coincidere con la diramazione Nord dell'antica via Appia che si univa all'altezza di Grottaglie, nella contrada di Vicentino (dove in questi giorni ho rinvenuto un antico abitato di notevole importanza), col « Carraro delle vacche », proseguendo, come si è già detto, fino alla contrada « Madonna delle Grazie », dove incontrava il ramo dell'Appia che era entrato nella città di Taranto e ne era uscito all'altezza di Cimino-Raho.

Anche qui è stato rinvenuto, durante i lavori di dissodamento del terreno, un tratto di circa duecento metri di strada antica (fig. 4) con relativi insediamenti preclassici.

Quindi, concludendo, è evidente l'effettiva esistenza di queste due strade, senza dubbio di grande importanza, perchè risultano utilizzate da età preclassica e durante le età coloniale e romana.

Proveniente da Venosa (*Venusium*), nell'agro di Gravina di Puglia (in cui si dovette trovare l'antica *Silvium*), ha inizio il tratto pugliese della via Appia.

A Nord dell'attuale Gravina, soprastante la « gravina », è una collina che si unisce ad altre formando una piccola catena che degrada in pianura, denominata « Botromagno » o « Petramagna », dove sono visibili le tracce di un antichissimo abitato. Proprio a ridosso di questo colle passa il tracciato dirigendosi verso l'attuale abitato, superando la « gravina » con le numerose grotte e grotticelle scavate nei banchi di tufo granulare di cui è costituito l'intero sottosuolo del territorio gravinese.

Numerosi reperti del locale Museo « Pomarici-Santomasi » provenienti da questa zona e comprendenti coltelli, pugnali, accette di selce scheggiata, insieme a vasellame grezzo, dànno piena conferma ai dati topografici.

Le tombe reperibili in questa contrada, e le altre delle più lontane zone del Castiglione e di contrada « Pedicchiosa », ci inducono a pensare che questa zona fu intensamente abitata nell'antichità.

Da Gravina l'Appia prosegue in linea retta per circa chilometri 3,5, poi volge a Sud col nome di strada « Tarantina »



Fig. 4 - Tratti dell'Appia all'altezza di Cimino-Raho (foto Museo di Taranto)

e, articolandosi in numerosi tratturi tutti passanti per la contrada « Lamia la Confine », raggiunge Ponte Padula Cardena e le zone di Carpentino, Pisciulo, Murgia Catena (*Blera?*) e Iesce, a Sud nel territorio di Altamura.

Tutta la zona è di notevole importanza dal punto di vista paletnologico, archeologico e topografico.

A destra e a sinistra della strada « Tarantina », che corre tra Altamura e Castellaneta, a tratti si osservano lunghi solchi della celebre strada.

La zona archeologica, che ha inizio quasi al chilometro nove da Altamura, copre una superficie di varî chilometri quadrati. Qui sono stati raccolti frammenti di vasellame ad impasto, depositati nel locale Museo Civico. Sono stati osservati gruppi di tombe a grotticella con « dromos », ottenute nel banco tufaceo di cui è costituita la zona. Si osservano, disposte a fila, grotte che dànno l'impressione di un abitato cavernicolo (Pisciulo). Sul pianoro si osservano diverse tombe scavate nel vivo della roccia, da ricollegare probabilmente al tipo a grotticella.

Anche se un po' distante da qui, ma senza dubbio in stretta relazione con le suddette tombe, nei pressi di Casal Sabini se ne possono scorgere altre che variano per cronologia e per struttura ; l'esempio più tipico sono le tombe scavate nella roccia dette a « fossa », e le tombe a « camera con volta pianeggiante » ricavate nel sottosuolo.

Da qui l'Appia, volgendo sempre a Sud, entra nel territorio di Laterza-Castellaneta toccando, tra Mass. San Filippo e Mass. S. Pietro, Mass. Candile da identificarsi con *Sub Lupatia*, secondo il Lugli [7], il quale si basa sulla distanza esistente tra le stazioni di *Sub Lupatia* e *Canales*, situata quest'ultima presso Palagiano alla distanza riportata dalla Tavola Peutingeriana che vi corrisponde esattamente. Attraversata poi la contrada di « Montecamplo », raggiunge la zona « Minerva », a Sud di Castellaneta.

A Sud del tracciato stradale in questione tra Mass. Malderizi e Iazzo Malderizi, lungo il ciglione della « Gravina » di Montecamplo si scorgono numerose grotte di ogni tipo e grandezza, che furono anticamente abitate e frequentate.

Un'altra zona ho identificato, nell'agro di Castellaneta, a

---

[7] G. Lugli, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in « Atti del II Congr. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto, 1962 p. 25 ss.

Sud della città e a Nord della nostra strada, poco distante da questa, all'altezza di Mass. Minerva, sul terreno soprastante alla « Gravina » di Castellaneta e nella lama sottostante. Anche questa è ricca di resti di vasellame di età classica e preclassica.

A Sud di Castellaneta il tracciato prosegue in linea retta fino a Palagiano, corrispondente forse alla *mansio* nota negli Itinerari col nome « *Ad Canales* », passando a qualche chilometro a Sud della «Gravina » di Palagianello dove, nell'aprile del 1962, durante una campagna di esplorazione, il gruppo del Centro Speleologico Meridionale, diretto dal Parenzan, in un deposito di terra rossa raccolse una selce sfaldata giudicata di fattura musteriana. Il mese successivo, dopo varie ricognizioni nella zona, veniva identificato un deposito di oggetti litici a cui fu dato il nome di « Riparo Manisi », in omaggio al pastore che aveva fatto da guida agli esploratori.

Dal saggio di scavo vennero fuori manufatti tipici musteriani insieme a resti ossei.

Nel febbraio del 1963, in seguito alla ripresa degli scavi, vennero in luce altri manufatti litici di tipo « Paleolitico Superiore » (fig. 5) [8].

Dopo Palagiano la via Appia si perde ; un antico tratturo, attualmente asfaltato, la sostituisce, passando a Sud di Massafra e terminando ai Fondi di S. Cataldo, secondo il Lugli [9], nei pressi di Torre Troilo, dove prende due direzioni. Infatti, il Pratilli, dice: « Passava l'Appia a Sud di Massafra..., non poco lontano da Taranto e dalla valle del Patemisco si scorre nel territorio di Massafra, dopo due miglia piegando a destra giunge presso un pantano di acqua formato dal fiume Tara a circa due miglia da Taranto, nelle cui vicinanze si riconosce una via di minuta ghiaia lastricata, ma siccome nei campi vicini si trovano dispersi blocchi di selce, si pensa che col passare degli anni, essendo stati smossi dalle acque, siano stati tolti perchè non impedissero i viandanti » (*Della via Appia* cit., pag. 486).

Un ramo procede ad Est e, costeggiando il Mar Piccolo,

---

[8] Il Parenzan conserva negli archivi dell'Istituto Talassografico di Taranto la relazione su tali ricerche. Ringrazio il Parenzan per la cortesia con la quale mi ha permesso di allegare i disegni dell'industria litica.

[9] G. Lugli, *Il sistema stradale* cit., p. 29 ss

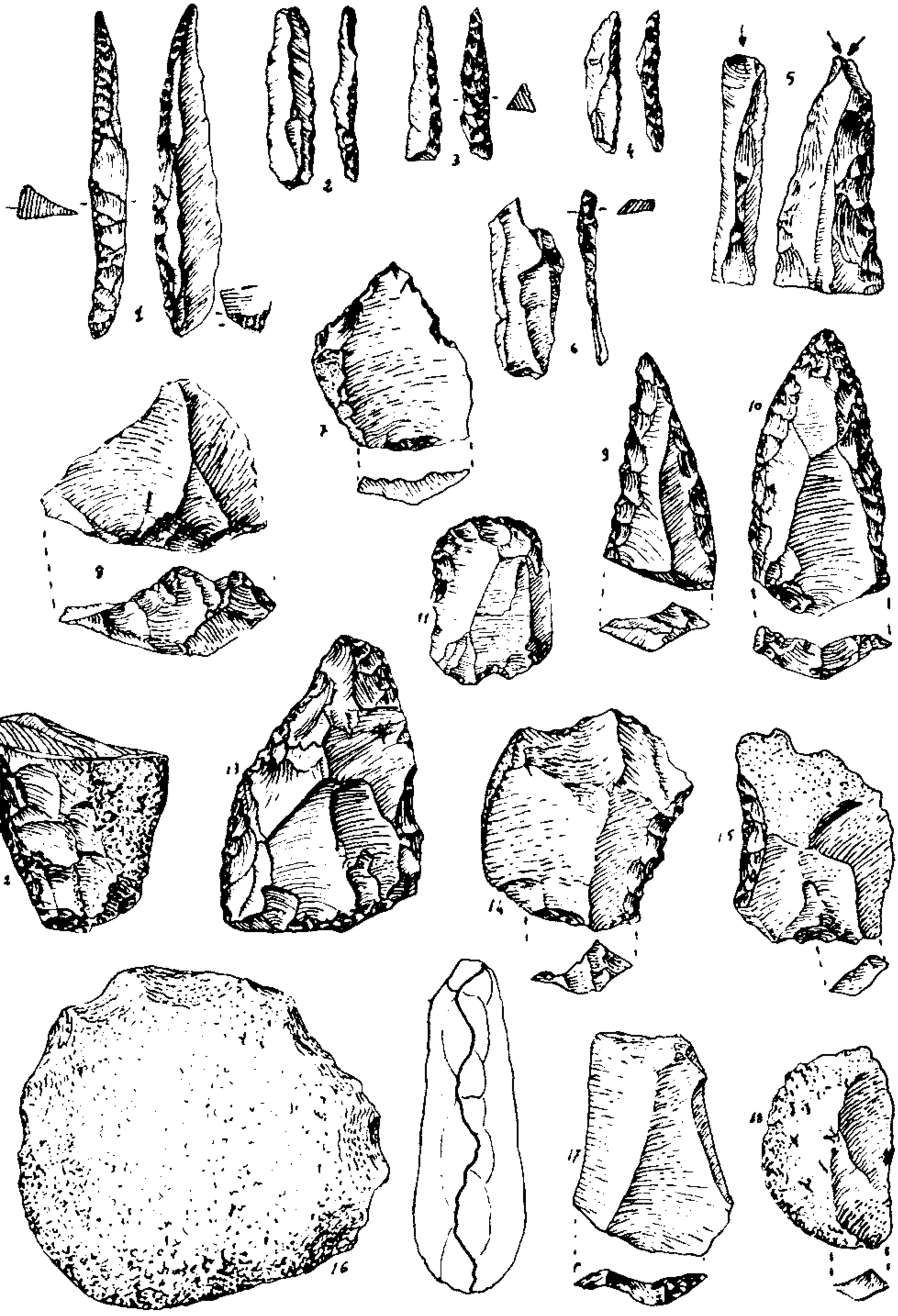


Fig. 5 - Manufatti paleolitici dal « Riparo Manisi » (Palagianello).

tocca Monteiasi, contrada « Le Monache », l'agro di Grottaglie, Misicuro (*Mesochorum*) ed incontra la provinciale Carosino-Francavilla F. poco più a Nord del chilometro 84. Alla stessa altezza taglia la provinciale Grottaglie-San Marzano procedendo fino alla zona « Madonna delle Grazie », dove sono visibilissimi ancora i solchi dei carri scavati dalla usura delle ruote nei blocchi di carparo rinvenibili al suolo. Qui si congiunge con l'altro ramo che, attraversato la città di Taranto, procede parallelamente alla S.S. n. 7 (attuale via Appia) passando per le zone di Raho, Cimino, S. Paolo, Monte Fusco, San Giorgio Jonico, a Sud di Carosino toccando la stazione intermedia di Misicuro o *Mesochorum*. Da qui prosegue in linea retta fino ad Oria (*Urbius*), alla Mass. Muro Tenente (*Scamnum*), sfiora la cittadina di Mesagne e da lì, in linea retta, parallelamente alla attuale via Appia, raggiunge la città di Brindisi (*Brundisium*).

Le stazioni che si incontrano in questo tratto hanno non poca importanza dal punto di vista archeologico. Anche se mancano taluni precisi indizi cronologici non è da escludersi che in un prossimo futuro se ne possano avere. Questa carenza di dati è dovuta alla mancanza di esplorazione sistematica e razionale di tali zone. Infatti, il Pratilli dice che, « dopo Oria la via Appia volgeva il suo corso verso sinistra nei pressi del Castello di Laziano situato su di un colle sotto il quale passando si dirigeva verso Mesagne ; tra questi due luoghi si possono scorgere alcuni resti di edifici sepolcrali e in uno di essi si trova un'antica colonna con iscrizioni latine. Da Mesagne a Brindisi non si hanno tracce degne di rilievo ». (*Della via Appia* cit., pag. 480).

Da questo possiamo notare quanto vago sia stato lo studioso nella sua descrizione, mentre mi risulta personalmente che recenti scavi nei pressi di Oria e di Mesagne, hanno messo in luce tratti di strada antica di sicura fattura romana, come risulta da alcune relazioni conservate nell'archivio del Museo di Taranto. Comunque un più approfondito esame di questo problema dovrebbe dare proficui risultati.

La stazione di Massafra è una di quelle zone che, pur offrendo visibilmente un fruttuoso lavoro di ricerche a chi se ne fosse accostato, è stata trascurata ed abbandonata nelle mani vandaliche di saccheggiatori clandestini. Tuttavia di recente, in contrada « Carrino » sono stati recuperati da una tomba

di tipo siculo frammenti di ceramica graffita con decorazioni a losanghe di tipo « appenninico » [10].

Altre tombe dello stesso tipo si possono osservare in contrada « Santa Caterina » e « Console », ma saccheggiate in epoca imprecisabile.

Materiale erratico, venuto alla luce in scavi casuali e risalente all'età del Bronzo, è stato recuperato a cura di taluni appassionati del luogo [11].

Un menhir giace al suolo del tutto trascurato in un oliveto in contrada «Serini », a Sud di Massafra.

A Sud di Massafra, all'altezza di Mass. Bellavista il Quagliati [12] scoprì una stazione da lui giudicata « neolitica » con relativa necropoli con tombe scavate a pozzetti senza copertura. In queste tombe furono rinvenuti vasi rozzi con anse a rocchetto ed alcuni manufatti litici conservati nel Museo di Taranto.

Forse in stretta relazione con la precedente stazione di Mass. Bellavista, nell'attuale zona del porto mercantile di Taranto, conosciuta col nome di « Scoglio del Tonno », il Quagliati [13] ritenne erroneamente di aver scoperto una stazione di capannicoli neolitici, sulle rovine della quale era stata impiantata una stazione di tipo terramaricolo. Ma ormai si sa che si tratta di un insediamento autoctono che entra in relazioni col mondo miceneo intorno al XV sec. a. Cr. [14].

Lungo la ferrovia Taranto-Metaponto (nei pressi dello Scoglio del Tonno), furono rinvenuti coltelli di selce bionda, di ossidiana ed altri manufatti tutti riconducibili al repertorio di forme dell'utensileria litica dei Periodi II-IV della civiltà preclassica Apulo-materana.

Per il ramo della via Appia che volge a Nord del Mar Piccolo, non abbiamo una vasta documentazione di stazioni preistoriche, per quanto non manchino evidenti tracce di insediamenti. Soltanto nell'agro di Grottaglie, all'altezza di Mass. Capitolo, da un riparo sottoroccia, come risulta da una relazione conservata nell'archivio del Museo di Taranto, e gentilmente messa a mia disposizione, sono stati rinvenuti frammenti

---

[10] R. Caprara, *Contributi per la carta archeologica del Nord-Ovest tarantino*, Taranto, 1963 p. 33 ss.

[11] R. Caprara, *Contributi* cit., p. 51 ss.

[12] Q. Quagliati, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, Parma, 1906.

[13] Q. Quagliatti, in « Not. Sc. » 1900, p. 411 e ss.

[14] F. Biancofiore, *La civiltà micenea*, e bibl. ivi richiamata.

di ceramica giudicata « neolitica » (II-III Periodo della civiltà preclassica Apulo-materana) (fig. 6), che lasciano prevedere la presenza di un vero e proprio insediamento.



Fig. 6 - Ceramiche impresse da Masseria Capitolo(Grottaglie) (M. di Taranto)

Sempre nell'agro di Grottaglie, da un'altra relazione conservata presso l'archivio del Museo di Taranto, nella zona di Monte Salete, risulta che furono raccolti frammenti di ceramica ad impasto nero-lucido del Periodo IV (Bronzo), vasi di ceramica buccheroide, delle asce di bronzo e un coccio di ceramica figulina con decorazioni geometriche (età del ferro).

Lungo il ramo Sud che procede verso la città di Taranto incontriamo l'insediamento dello Scoglio del Tonno di cui abbiamo già parlato, ed in diverse zone dell'attuale abitato sono stati rinvenuti manufatti litici e ceramici che vennero fuori in scavi occasionali.

A circa tre chilometri a Sud dell'attuale abitato, a Est della S.S. n. 7, troviamo la zona detta del « Pizzone », dove sono state rinvenute tombe a grotticella con ceramiche impresse, graffite e dipinte a bande rosse (fig. 7).

I manufatti litici associati a questa ceramica sono asce levigate conservate nel Museo di Taranto, sebbene dette tombe siano state rimaneggiate in epoca posteriore imprecisabile.

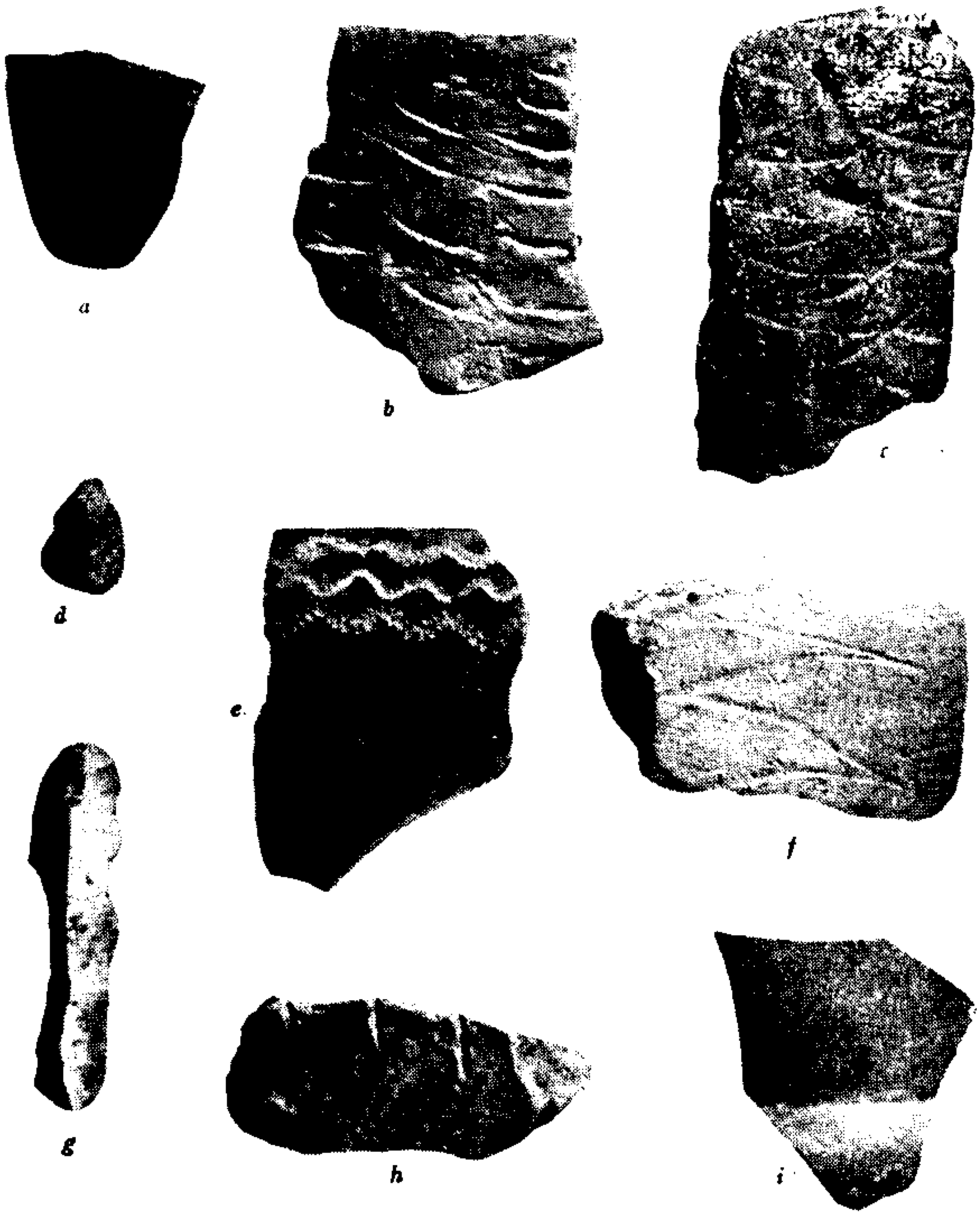


Fig. 7 - Vasellame impresso, graffito a cotto e dipinto a bande rosse da « Il Pizzone » (Taranto) (M. di Taranto)

A circa un chilometro a Sud del Pizzone, però in direzione Ovest, al di là della S.S. n. 7, c'è una contrada detta « Cimino » ed un'altra più a Sud, sulla stessa retta, denominata « Raho » (fig. 8). Nella prima località sono stati identificati durante i lavori di dissodamento condotti con trattore meccanico, circa duecento metri di una strada antica (fig. cit.)



Fig. 8 - Lame in selce e ossidiana, ceramiche impresse, dipinte a fasce semplici rosse e bordate di bruno da Cimino-Raho (Museo di Taranto)

I lastroni poligonali irregolari e i ciottoli di calcare che formavano il vero e proprio selciato, insieme a blocchi squadrati in pietra arenaria, lasciano pensare a fattura romana. Quasi certamente sono i resti di quella che fu la via Appia. Qui i resti di un tempietto (*naiskos*), pezzi di lastroni di copertura

di antiche tombe, cocci verniciati in nero e frammenti vascolari in argilla pallida acroma, giacciono insieme a frammenti di età « eneolitica » e resti di utensili in selce. Tutta la zona, inoltre, è cosparsa di frammenti prevalentemente preistorici. Ritengo che anche questa come le altre località, se esplorata organicamente, potrebbe dare un contributo alla conoscenza della preistoria pugliese e allo studio di quegli insediamenti storici sorti su fondo preistorico.

Nella seconda località, cioè « Raho », sono stati rinvenuti nei vigneti circostanti frammenti di vasellame decorati a crudo, del tipo Molfetta-Tremiti, insieme a cocci di ceramica marrone lucidata a stecca e con fine decorazione geometrica incisa a semicotto. Notevole è un frammento tipo « Ripoli ». Si sono anche raccolti un coltello e pezzi di lamette di piromaca. È stata messa a nudo una tomba apula del IV sec. a. Cr. che ha restituito una oinochoe trilobata con testina umana dipinta in stile apulo a figure rosse.

Per la zona di S. Paolo nel Museo di Taranto, conservati nelle casse del magazzino, si possono osservare dei cocci di grossi vasi di ceramica ad impasto, impressa e graffita a crudo, ceramica dipinta a bande semplici e acrome, dei pendagli di terracotta gialla e qualche lama di selce bionda (fig. 9).

Anche questa località, sita sulla retta congiungente le due precedenti (Cimino-Raho), si presenta di notevole importanza dal punto di vista archeologico, ma sarà difficile affrontare delle esplorazioni sistematiche, perchè il terreno è quasi tutto coltivato a vigneto.

In località « Montefusco », in seguito ai lavori di scavo di una villa romana, furono rinvenuti frammenti di ceramica di colore gialliccio a superficie levigata e decorata a crudo, un piede di tazza jonica e un pezzo di ansa di coppa attica, un raschiatoio e un coltello di selce bionda, appartenenti questi ultimi ad un livello inferiore. Ciò dimostra che tale stazione fu frequentata da età preclassica ad epoca classica inoltrata.

Sono stati rinvenuti anche altri frammenti di anfore vinarie e di altro vasellame di uso casalingo ed oggetti di bronzo.

Anche le sopracitate notizie sono state desunte da relazioni conservate nell'archivio del Museo di Taranto e messe gentilmente a mia disposizione, per cui mi è stato possibile presentare una documentazione dei reperti (fig. 6-10).

A pochi chilometri da qui, guardando a Sud, si profilano

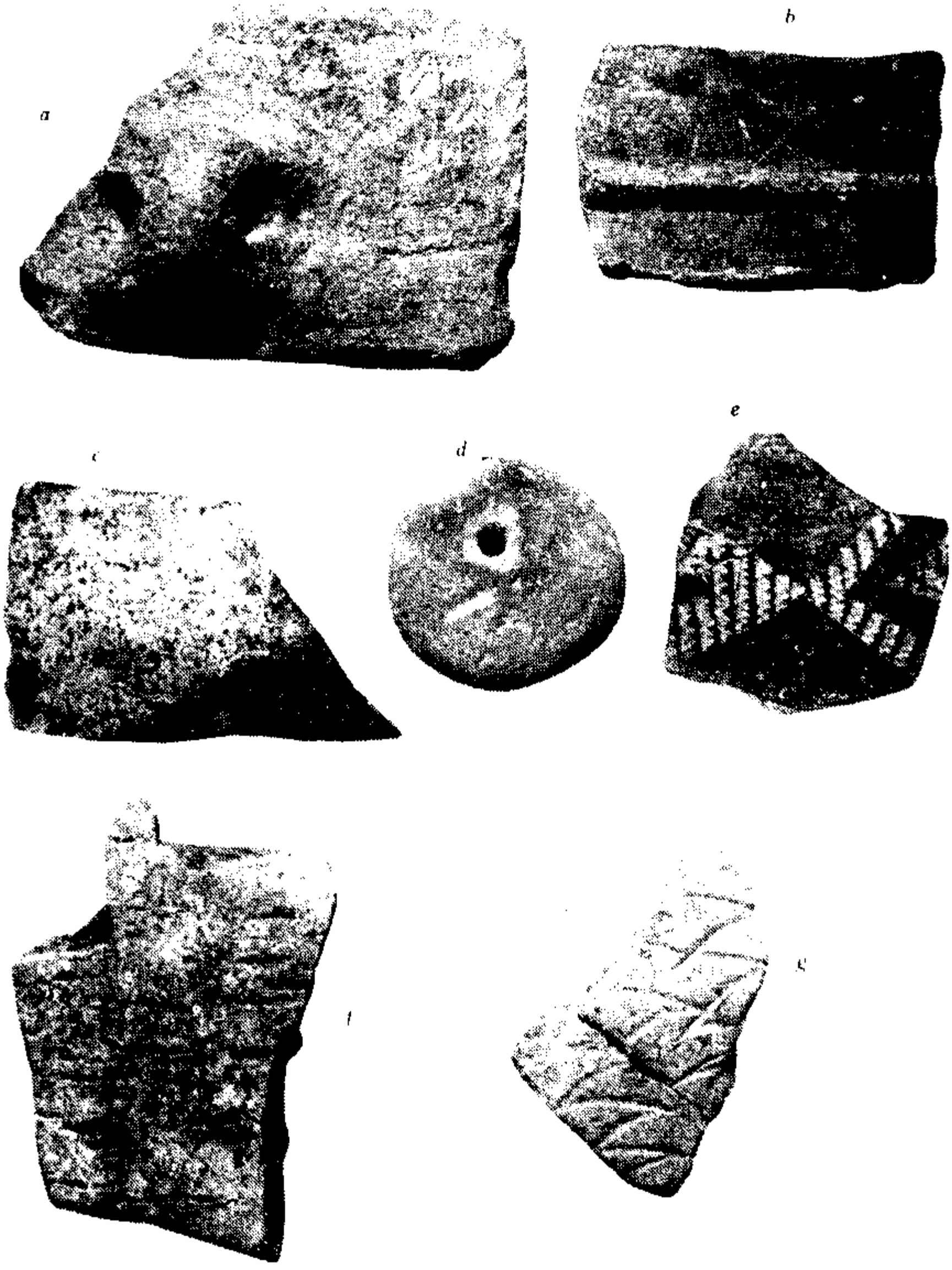


Fig. 9 - Ceramiche impresse dipinte a bande, fuseruola della zona S. Paolo (Taranto) (M. di Taranto)



Fig. 10 - Ceramiche impresse, graffite, scheggie e un raschiatoio silicei da Montefusco (M. di Taranto)

davanti agli occhi le oraziane colline dell'Aulone, nel calcare delle quali, presso S. Giorgio Jonico, si possono osservare alcune grotte senza dubbio frequentate in età preclassica e riutilizzate successivamente dai monaci basiliani.

Per quest'ultimo motivo non si hanno documenti della più antica esistenza umana ; però bisogna pur dire che la zona non è mai stata esplorata organicamente e con sistematicità. Soltanto il Parenzan, in un colloquio con l'assistente del Museo di Taranto Argardio Campi, mi diceva di aver raccolto in una esplorazione, anni addietro, ossi di fauna quaternaria e qualche strumento litico.

Delle zone di Carosino e Misicuro (*Mesochorum*), si hanno soltanto notizie e documenti di epoca ellenistica e romana, che avvalorano la tesi secondo la quale un ramo della via Appia passasse per quel territorio.

Da qui si può raggiungere facilmente l'antica stazione di Oria situata a pochi chilometri ad Est dell'antica stazione di Manduria e a Sud di quella di Francavilla Fontana.

La prima località è nota per la specchia di Monte Maliano da cui proviene una ceramica di stile « Matera-Ostuni » e identica a quella di Francavilla Fontana [16].

Segnalo la provenienza dalla Mass. Patenti di alcuni bronzi [17].

La seconda, Francavilla Fontana, è nota perchè vi fu scoperto un villaggio preistorico costituito da capanne con muretto di fondazione. Qui furono rinvenuti cocci di ceramica grezza ad impasto e con piccole incisioni, lame di selce e schegge di ossidiana [18].

Da Oria provengono asce a fianchi curvilinei in pietra dura bruna, depositate presso il Museo di Taranto. Altri reperti si possono osservare nella raccolta archeologica « Pasanisi » di Oria.

Ancora da una relazione conservata nell'archivio del Museo di Taranto, si rileva che in località « Monte Paolotti » in una tomba antica, manomessa, sono stati rinvenuti frammenti di

---

[15] Q. Quagliati, *Puglia preistorica*, Trani, 1936 p. 185.

[16] C. Drago, in « B.P.I. », 1954-55, p. 181.

[17] E. Selvaggi, *Cimeli di Bronzi Arcaici rinvenuti in Manduria*, in « Apulia » n. 8, 1910 p. 10.

[18] Ribezzo, Acanfora, Teofilato in « *Arch. St. Pugl.* », a 5°, p. 11 ss.

ceramica apula, ed è stato individuato un insediamento antico. Di recente sono stati sequestrati dai locali Carabinieri, alcuni frammenti fittili di ceramica ad impasto grezzo, inadorna, di uso domestico, riconducibili al II-IV Periodo della civiltà preclassica Apulo-materana. Detto materiale proviene da una grotta situata in località « Laurito ».

Il tratto che va da Oria a Brindisi manca di una vera e propria documentazione preistorica. Tutto qui intorno è di fattura ellenistica, romana e medioevale. Soltanto i monaci Cistercensi del convento di S. Maria Cotrino di Latiano, conservano alcuni manufatti litici di dubbia provenienza.

Nei mesi scorsi, in località « Monticelli », nella zona del porto di Brindisi, sono stati superficialmente raccolti frammenti di ceramica ad impasto inadorna, di uso domestico e qualche ansa con apici revoluti che trova riscontro in qualche esemplare di Leporano [19], Torre Castelluccia e Scoglio del Tonno.

Anche per questa zona futuri scavi potranno apportare qualche contributo alla conoscenza delle origini di Brindisi e delle culture preclassiche del retroterra.

II

I REPERTI PALEOLITICI

Il Paleolitico lungo il tracciato oggetto della mia ricerca, ovvero in tutto il versante Nord-Ovest e Sud-Est della Puglia è documentato molto scarsamente ed è limitato solo a pochi trovamenti di dubbia stratigrafia e provenienza, e a qualche stazione male esplorata, ma che tuttavia ha dato lusinghieri risultati. Mi riferisco al « Riparo Manisi » di Palagianello.

Lungo il versante ionico della Puglia si incontrano a decine le « gravine », veri e propri *canyons* in miniatura, di formazione relativamente recente, fortemente fossiliferi, che formano il cosiddetto « Zuppigno » e che coprono gli strati calcarei del Cretaceo [20].

Le « gravine » hanno una larghezza variabile da meno

---

[19] Su Porto Perone e Porto Saturo cfr. Lo Porto, in « Not. Sc. », XVII, 1963, p. 280 ss.; Ibid., XVIII, 1964, p. 117 ss.

[20] F. Sacco, *La Puglia, Schema geologico*, Roma, 1911, p. 561.

di un chilometro fino ad un massimo di alcune decine di chilometri, ed una profondità che in una di esse (gravina di Castellaneta) supera il centinaio di metri.

Le numerose cavità naturali e artificiali aprentesi lungo le pareti danno reperti neolitici, dell'età del bronzo classici.

Gran parte delle cavità artificiali conservano affreschi di stile bizantino ; parecchie di esse sono ancora oggi frequentate dai pastori, o sono adibite a stalle e magazzini.

In seguito alle segnalazioni di due pastori di Palagianello, Gerolamo e Armando Manisi, venne presa in particolare considerazione la « gravina » di questo paese, distante 28 chilometri da Taranto, e in una ricognizione dell'aprile 1962 venne ritrovata, in un inghiottitoio posto a circa m. 100 a valle del paese, una punta di selce bruna che il Cardini riconobbe di tipica fattura musteriana [21].

Si intensificarono le ricerche e, lungo la parete sinistra, poco a settentrione del menzionato inghiottitoio, furono raccolti, lungo una scarpata formata dal detrito di disfacimento del tetto di un riparo sottoroccia e del materiale di riempimento, numerosi manufatti in quarzite e selce.

Ci si trova quindi di fronte ad un giacimento di straordinaria importanza, sia per la presenza del musteriano, rinvenuto per la prima volta sul versante ionico della Puglia, sia perchè tale giacimento è fra i pochi con una serie stratigrafica così ampia in Italia.

Il « Riparo Manisi », situato a circa 500 metri a valle del ponte ferroviario, sul lato sinistro della « gravina », ha un'ampiezza di circa m. 20 e si apre a metà altezza sul costone della « gravina ».

Do qui di seguito la descrizione del materiale rinvenutovi, tentando un raffronto tipologico con manufatti di provenienza sia nazionale che pugliese e di cui ci è nota la posizione stratigrafica.

Gli strumenti litici rispondenti al tipo musteriano si distinguono da quelli delle precedenti culture paleolitiche perchè oltre alla larga scheggiatura eseguita a pressione con pochi colpi, ne presentano una seconda più minuta a ritocchi, prodotta con percussione, meno viva e più spesso su una soltanto delle

---

[21] P. Parenzan, *Relazione sul rinvenimento di Palagianello*, Istituto Talassografico di Taranto.

facce, allo scopo evidente di rendere più affilato il taglio e più raffinata la punta ; sono in genere più piccoli di quelli delle culture anteriori e di varie forme. Tutti gli oggetti che descriverò mostrano su fili di taglio e sulle punte quella lucentezza che ne attesta il lungo uso. Sono piccoli oggetti, taluni dei quali si incontrano anche tra il materiale di periodi successivi (Neolitico). Quindi il Musteriano è qui presente con i tipici esemplari e con qualche esemplare di quella facies che il Blanc ha chiamato « pontiniano » per indicare il complesso dei manufatti rinvenuti nell'Agro Pontino.

Le punte a sezione triangolare (fig. 5 : *9, 10*), con ritocchi di tipo erto lungo i margini delle due facce, hanno una forma molto allungata che ricorda i tipi del Paleolitico Superiore ; però la presenza del piano di percussione preparato le riporta al Musteriano. Hanno forma triangolare con impugnatura lasciata nelle forme naturali delle schegge, presentano una faccia che è quella di distacco dal nucleo donde si ricavarono, e le altre con costole longitudinali. Conosco esemplari simili provenienti dal giacimento musteriano della sorgente di Irchio garganico [22].

Il *raschiatoio su estremità di lama* (fig. cit. : *11*) è con margini ritoccati e piano di percussione preparato e inclinato.

Presenta, oltre la larga scheggiatura eseguita a pressione con grandi colpi, anche una seconda più minuta a ritocchi prodotta con percussione a pressione meno viva e più spessa, su di una delle facce soltanto per rendere più affilato il taglio. La faccia inferiore costituente il piano di distacco delle schegge è liscia. Il ritocco molto accurato è limitato soltanto alla faccia superiore. Un leggero ritocco è visibile anche sul bordo laterale più vicino alla parte basale. Trova riscontro in un esemplare proveniente da « La Madonna del Freddo » (Chieti) [23].

Il *robusto raschiatoio con punta a sezione ellittica* (fig. cit. : *13*) è ricavato da una scheggia di selce a struttura compatta. La faccia superiore è lavorata a larghe ed irregolari scheggiature, l'inferiore quasi liscia e rigonfia. I margini sono la-

---

[22] Cfr. Palma Di Cesnola, *Nuove ricerche nel giacimento musteriano delle Sorgenti di Irchio*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. XV, fasc. I-IV, p. 36, fig. 3.

[23] Cfr. Radmilli, *Scavi della Stazione preistorica alla Madonna del Freddo*, in « B.P.I. » n.s., a. VIII, p. 83, fig. 2:*a*.

vorati a piccoli ritocchi. Anche sulla base si notano piccoli e rozzi ritocchi. È analoga ad una proveniente dalla caverna Pocala [24].

La *scheggia in quarzite a punta* (fig. cit. : *8*) è con ampio piano di percussione preparato ; il margine inferiore presenta rudimentali ritocchi un po' più ampî. È probabile che anche questo venisse adoperato come raschiatoio a mano. Lungo i margini si osservano tracce d'uso [25].

La *scheggia lamellare con piano di percussione preparato* (fig. cit. : 7) è ricavata forse da una lama grossolana, con piano di percussione liscio ; i contorni laterali quasi paralleli e rettilinei non presentano ritocchi [26].

La *scheggia di tipo pontiniano* (fig. cit. : *18*) ovoide, conserva parte del cortice e larghe scheggiature lungo un margine molto affilato. Trova riscontro in molti tipi rinvenuti nell'Agro Pontino.

Il *ciottolo di tipo pontiniano* (fig. cit. : *16*) con colpi bipolari è con margine affilato. Presenta una patina lattea. Trova riscontro con un esemplare proveniente da grotta Jolanda (Sezze-Romano) [27].

Il *raschiatoio marginale* (fig. cit. : *15*) è in quarzite con piano di percussione preparato ; una faccia superiore presenta ampie scheggiature longitudinali, sull'estremità superiore conserva il cortice, mentre lungo il margine si osservano ritocchi e sbrecciature d'uso.

Il *raschiatoio marginale in quarzite* (fig. cit. : *14*) come il precedente, solo che lungo il margine ritoccato la parte superiore presenta una doppia patina, segno di una riutilizzazione in epoche successive. Il margine è abbastanza affilato.

Il Paleolitico superiore è qui rappresentato dai tipici esemplari di raschiatoio su lama, punte a dosso abbattuto del tipo « La Gravette », lamette ritoccate su uno o entrambi i margini, un bulino a becco di flauto.

La *punta in selce a dorso totale unipolare* (fig. cit. : *1*) e a ritocco inverso basale, tipo comune nel proto-perigordiano fran-

---

[24] Cfr. « B.P.I. », 1958-59, p. 134, fig. 45: 1.
[25] Cfr. « B.P.I. », cit. loc. cit., fig. 45: 4.
[26] Cfr. « B.P.I. », cit., loc. cit., fig. 46: 14.
[27] Cfr. M. Zei, *Esplorazione di grotte nei pressi di Sezze Romano*, in « B.P.I. », p. 105, fig. 1: *3*.

cese, trova riscontro in un esemplare della Valle della Vibrata [28].

La *punta a dorso parziale unipolare* (fig. cit.: *3*) è di tipo « La Gravette », di selce rossa, con dorso ribattuto; si nota inoltre un ritocco bifacciale lungo il margine opposto al dorso, che accentua la punta [29].

La *lametta a punta a dorso totale unipolare* (fig. cit.: *4*) somiglia in parte a quella descritta sopra [30].

La *punta in selce a dorso parziale unipolare* (fig. cit.: *2*) è a sezione triangolare, con punta spezzata in antico [31].

Il *bulino a becco di flauto* (fig. cit.: *5*) è su lama con ritocco bilaterale piatto, di forma triangolare [32].

La *lametta ad incavo ritoccato a dorso* (fig. cit.: *6*) con larghe scheggiature longitudinali, è a margini rettilinei e molto affilati. Solo l'incavo presenta dei ritocchi e sbrecciature d'uso.

È analoga ai diffusi bulini ad angolo.

L'industria del « Riparo Manisi », eccetto qualche scheggia di osso, è esclusivamente in quarzite e in selce. Di quarzite si trovano due lame e due schegge-raschiatoi informi. Tutto il resto è in selce costituito da frammenti di corteccia di ciottolo e da alcuni nuclei che testimoniano la lavorazione in situ. Si hanno alcune lame e lamette semplici e grossolane ritoccate su uno o ambedue i margini o alla base; punte a dorso abbattuto di tipo « La Gravette »; qualche raschiatoio su lama ed un esemplare di bulino a becco di flauto. La tecnica microlitica è limitata a pochi esemplari in cui arieggia un po' la forma del triangolo. Mentre gli oggetti del Paleolitico medio sono caratterizzati dai tipi musteriani e da due esemplari pontiniani, e si differenziano da quelli del Paleolitico superiore, oltre che per la tecnica, anche per la patina più vecchia e frusta.

Vi si distinguono oggetti con piano di percussione preparato e schegge di tradizione clactoniana con piano largo, liscio ed inclinato rispetto a quello di distacco.

Il sopra elencato materiale con la descrizione del giacimento, è depositato presso l'Istituto Talassografico di Taranto; attual-

---

[28] Cfr. M. Bravi, *Il paleolitico superiore nella Valle della Vibrata*, in « B.P.I. », 1951-52, p. 94, fig. 2: *6*.

[29] Cfr. M. Bravi, *op. cit.*, fig. cit.: *2*.

[30] Cfr. M. Bravi, *op. cit.*, fig. cit.: *3*.

[31] Cfr. M. Bravi, *op. cit.*, fig. cit.: *4*.

[32] Cfr. M. Bravi, *op. cit.*, p. 93, fig. 1: 2.

mente è in possesso del Parenzan in attesa di essere esaminato accuratamente e classificato da persona più competente.

Intanto nella località di rinvenimento, nonostante l'appello fatto dal Parenzan e dal Soprintendente alle Antichità della Puglia alle autorità del paese, di ben custodire il luogo nella speranza di poter riprendere i lavori, si continua a gettare rifiuti e a rendere la zona sempre più impraticabile.

Questi rinvenimenti permetterebbero di trarre conclusioni probabili sull'esistenza di questa antica facies culturale lungo il nostro itinerario. Infatti, se il rinvenimento di Palagianello fa pensare alla presenza in situ di uomini di tradizione paleolitica che vissero nelle balze delle numerose « gravine » che si aprono nel calcare compatto delle Murge lungo il versante ionico pugliese, il rinvenimento di Brindisi riporterebbe ai continui spostamenti di questi uomini lungo la nostra costa adriatica, dove i numerosi rinvenimenti appartenenti a quest'epoca sono la più evidente documentazione.

III

INSEDIAMENTI DEL PIÙ ANTICO PERIODO DELLA CIVILTÀ AGRICOLA APULO-MATERANA

Ad una scarsa documentazione sulle culture paleolitiche, ne fa riscontro una più abbondante dei periodi successivi, dei quali si può tracciare un profilo quasi completo nelle linee fondamentali, per la ricostruzione delle quali, dopo aver dato un elenco dei rinvenimenti e del materiale a mia disposizione, cercherò di arrivare mediante il confronto tipologico dal momento che non si ha una documentazione stratigrafica.

Classifico la ceramica descrivendo la tecnica di fabbricazione (impasto, grado di cottura), la decorazione e le forme.

Pertanto ho suddiviso in tre classi, *a*, *b*, *c*, la ceramica delle culture del I-II Periodo, proveniente dalle stazioni dianzi richiamate.

Dirò di tipo *a*, la ceramica impressa della cultura « Molfetta-Tremiti »; di tipo *b* quella rozza, domestica nota anche in tempi classici a « La Croce »; di tipo *c* quella dipinta a fasce semplici ed a fasce strette ed irregolari, nota a Molfetta

(caverne e capanne), presente nelle grotte « Scaloria » ed « Occhiopinto », a Canne, alla caverna dell'Erba (Avetrana) e in tutti i centri del Materano.

Ho cercato di classificare l'industria litica che, per la verità, comprende pochi esemplari di lame a sezione trapezoidale e triangolare, diverse asce levigate e qualche oggetto di ossidiana ; nonchè i tipi di insediamenti (villaggi di capannicoli e grotte).

Queste manifestazioni riconducono, secondo il Biancofiore, alla antichissima civiltà agricola semisedentaria e sedentaria (6000-3000 a. Cr.).

In questo periodo va cessando il nomadismo e si inizia una vita associata in villaggi di capanne economicamente basata sul lavoro dei campi e sull'allevamento.

Dal momento che il mio assunto tratta di una vasta gamma di insediamenti preistorici, in cui non sempre le diverse facies culturali sono presenti, per evitare una esposizione frammentaria, credo opportuno non elencarle qui di seguito con tutto il materiale ivi rinvenuto e a mia disposizione, ma procedere secondo il già citato criterio della suddivisione delle ceramiche in classi.

La classe *a* prevale nella maggior parte degli insediamenti, anche se con qualche differenza. È costituita da ceramiche assai rozze, d'impasto più o meno consistente frammisto a granuli di calcite. Le pareti sono alquanto spesse, presentano la superficie ruvidissima e di colore a volte rossiccio, o di un bel rosso vivo, a volte brunastro, grigio verdastro o nerastro ; specie sulla superficie interna, dove le tracce di carbone sono assai evidenti sì da far pensare, anche per la intensa cottura subìta, a vasi destinati a raccogliere e conservare il fuoco. Non manca la ceramica di impasto scuro, d'uso comune con il motivo decorativo degli orli ottenuti premendo i polpastrelli delle dita sull'argilla ancora fresca e la ceramica d'impasto grigio rozza, impressa a crudo con varî motivi, tra cui il tremolo ottenuto col peristoma di una conchiglia, o incisa con punte di stecca.

Questa ceramica è nota a Gravina di Puglia, anche se a me non è stato possibile poterla documentare. Infatti Ninà Palumbo [33], accennando a rinvenimenti occasionali di armi di selce,

---

[33] Ninà Palumbo, citata in Iatta, *La Puglia Preistorica*, Bari, 1914, p. 69.

parla anche di ceramica d'impasto rozza incisa a crudo con motivi semplicissimi, unghiate o incisioni fatte con la stecca, e di ceramica dipinta a fasce semplici. Anche se la descrizione dei reperti fatta dalla Palumbo è un po' vaga, la ceramica impressa mi è sembrata che debba ricondursi nel quadro del vasellame della nostra classe *a* ; senza peraltro poter stabilire una datazione cronologica anche approssimativa, essendo tale tipo di ceramica di larga distribuzione cronologica. Il motivo per cui mi è parso logico includerla nel quadro delle culture del II Periodo, è stata un'osservazione del Ridola [34] che, nelle esplorazioni del Materano, che lo condussero alla scoperta dei famosi villaggi trincerati di capanne, rilevò anche qui una distribuzione topografica analoga a quella del Materano, e per questo congetturò che anche questo luogo dovette essere abitato dall'uomo sin dall'epoca « neolitica », cioè dall'epoca in cui il Periodo II comincia ad assumere autonomia culturale. Nessuno però si è mai dedicato veramente allo studio di questa zona che — è evidente — si presenta interessantissima per la paletnologia pugliese.

Credo opportuno ricordare che la mancanza di documentazione è dovuta, non alla trascuratezza, ma al riserbo da me incontrato presso le Autorità competenti del luogo che amministrano il locale Museo Civico « Pomarici-Santomasi ». Riserbo, per la verità, giustificato dal fatto che il Museo è ancora in disordine in seguito al noto furto subito tempo fa, e di conseguenza chiuso alle visite.

In stretta relazione per affinità culturali e topografiche con la precedente stazione di Gravina, il territorio altamurano è destinato, se il tempo e le possibilità lo permetteranno, a fare luce su problemi di paletnologia pugliese.

Senza dubbio la base dei motivi cui questo territorio è stato abitato ininterrottamente dall'uomo sin da tempi remotissimi, è da ricercarsi nella natura dei terreni, argillosi, fertili ed utilizzabili per ceramiche e per cementazione di stramaglie di capanne [35].

Le grotte naturali e l'eminente posizione topografica di questo territorio hanno incoraggiato sin da tempi remotissimi l'uomo a porre la sua dimora in questo luogo.

---

[34] D. Ridola, *Villaggi trincerati preistorici nel materano*, in « Riv. di Antropologia », vol. XXVI.

[35] F. Biancofiore, *op. cit.*, p. 22.

Il Rellini [36] nel fondo di proprietà De Angelis, in contrada « Putta » e « Puttecchia », identificò un abitato antico da cui proviene una ceramica d'impasto grezzo adorna di impressioni a crudo con motivi semplicissimi, tremolo, unghiate, zig-zag di tipo « neolitico ». Appartiene per cronologia al II Periodo, ma per tecnica riconducibile senza dubbio alla ceramica della nostra classe *a*.

Ci dà una documentazione anche del periodo successivo « eneolitico », che mi riservo di trattare in altro capitolo.

Altri frammenti di ceramica ad impasto con impressioni praticate con la punta di una stecca sull'argilla cruda provengono dalla contrada « Malerba » presso Altamura (Museo dell'A.B.M.C. di Altamura).

Da Massafra proviene il vaso di fig. 11 conservato nel Museo di Taranto con la scritta « neolitico antico » ; a me è sembrato piuttosto appartenere ad un orizzonte culturale più tardo (« eneolitico ») (Periodo III del Biancofiore).

È un orciuolo a corpo sferico rastremato in alto con orlo diritto (alt. m. 0,186, diam. 0,20) e lunghe anse a nastro impostate sulla spalla ad altezza diversa, fatto di argilla poco depurata di un colore nero lucido. Su una faccia presenta piccole incisioni a tratti triangolari, sull'altra minuti trattini incisi irregolarmente. Forse queste incisioni e l'impasto, senza dubbio di tradizione « neolitica », hanno convinto quelli che lo hanno classificato che appartenesse a tale periodo.

A questo punto mi sovviene quanto scrisse il Drago [37] : « il Quagliati riteneva neolitico tutto ciò che rinveniva nel territorio di Taranto e nelle zone viciniori ».

La ceramica della classe *a* è nota soprattuto a Sud dell'attuale centro urbano di Taranto e a circa Km. 3 sul lato Ovest della S.S. n. 7 dove ho rilevato una serie di stazioni, Cimino-Raho, S. Paolo, Montefusco, disposte parallelamente all'attuale via Appia, lungo il tracciato della presunta antica Appia.

Da questi insediamenti provengono ceramiche incise a crudo note in Puglia e nel Mezzogiorno. I motivi decorativi (figg. 6 : *a*, *b*, *d*, *f* ; 7 : *b*, *c*, *f*, *h* ; 8 : *e*, *i*, *l* ; 9 : *f*, *g* ; 10 : *a*, *g*, *h*) sono

---

[36] U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, op. cit., Roma, 1934, p. 63.

[37] C. Drago, *Autoctonia del Salento*, Locorotondo, 1950, p. 25. Per la revisione della posizione cronologica dello Scoglio del Tonno, vedi Biancofiore, *La civiltà* cit., e bibl. ivi rich.

varî e trovano riscontro nel vasellame dell'area apulo-materana. La ceramica della classe *b* comprende quella rozza domestica con impasto impuro nota anche in tempi classici a « La Croce » [38].

L'impasto è bruno marrone, frammisto di granuli di calcare o lamelle di mica. È lavorato a mano e lo spessore è notevole (ca. cm. 1); i vasi sono di forme abbastanza grandi. Il repertorio decorativo è semplice e monotono: incisioni rotonde, oblunghe, solchi profondi, bugne ellittiche o circolari, cordoni plastici con intacchi obliqui tagliati lungo l'orlo, a fasce di solchi sottili, paralleli, e talvolta l'argilla cruda è semplicemente graffita. Le anse sono quelle cosiddette subcutanee, cioè a sporgenza circolare talvolta forata orizzontalmente e a nastro lievemente canaliculato.



Fig. 11 - Vaso « neolitico » da Massafra (M. di Taranto)

[38] Cfr. Biancofiore, *Lo scavo di Altamura* cit., fig. 3.

Il vaso di fig. 11, proveniente da Massafra, mostra un esempio delle note anse a nastro lievemente canaliculate ed impostate a diversa altezza sul corpo del vaso.

Dalla stazione di « S. Paolo » provengono i frammenti (fig. 9 : *a*, *b*) appartenenti a questa classe, dei quali *a* è il resto di un grosso vaso con ansa subcutanea o ad occhiello, forata orizzontalmente, e *b* presenta un cordone plastico senza i noti intacchi obliqui, al di sotto dell'orlo.

Da *Monte Salete* proviene il frammento *c* di fig. 12, che presenta una sporgenza mammillonare, motivo analogo al frammento *b* di fig. cit. in basso, proveniente da « Laurito » (Oria).

La differenza tra questi frammenti consiste nell'impasto che, mentre nel primo è di colore bruno più tendente al marrone, nel secondo è nero-lucido a stecca, caratteristico proprio delle ceramiche del periodo del bronzo.

Questo motivo decorativo è noto presso la ceramica rozza d'uso quotidiano, che troviamo in ogni tempo e presso tutti i gruppi di materiali apulo-materani [39].

Da « Laurito » (Oria) provengono i frammenti *a*, *b*, *c* di fig. 12 (in basso), che vanno inquadrati in questa classe.

Il frammento *a* è il resto dell'orlo di un grande vaso alquanto spesso (ca. mm. 9), grezzo. Il motivo decorativo è assai elementare e consiste in incisioni rotonde allineate in senso orizzontale ed operate sull'argilla cruda con le estremità delle dita. Esemplare questo che è noto alla classe *b*, della ceramica del « pulo » di Altamura [40] ed alla grotta S. Angelo (Ostuni) (in Museo di Taranto).

Il frammento *c*, della fig. cit., appartenente certamente ad un grosso vaso, presenta sotto l'orlo un foro di sospensione.

La ceramica della classe *c* comprende le ceramiche di impasto gialliccio figulino, noto nelle ceramiche dipinte e acrome del Periodo II della civiltà preclassica Apulo-materana. L'impasto è compatto, depurato e con superficie esterna lisciata senza ingubbiatura. I vasi sono lavorati a mano.

Dal « Pizzone » proviene il frammento *i* di fig. 7 che presenta i caratteri che ho di sopra riassunto. Il frammento si presenta apparentemente acromo, ma sicuramente dovette essere dipinto a bande rosso ocra.

---

[39] Cfr. Biancofiore, *La civiltà* cit., p. 75.

[40] Cfr. Biancofiore, *La civiltà* cit., tav. XXVIII: *e*.

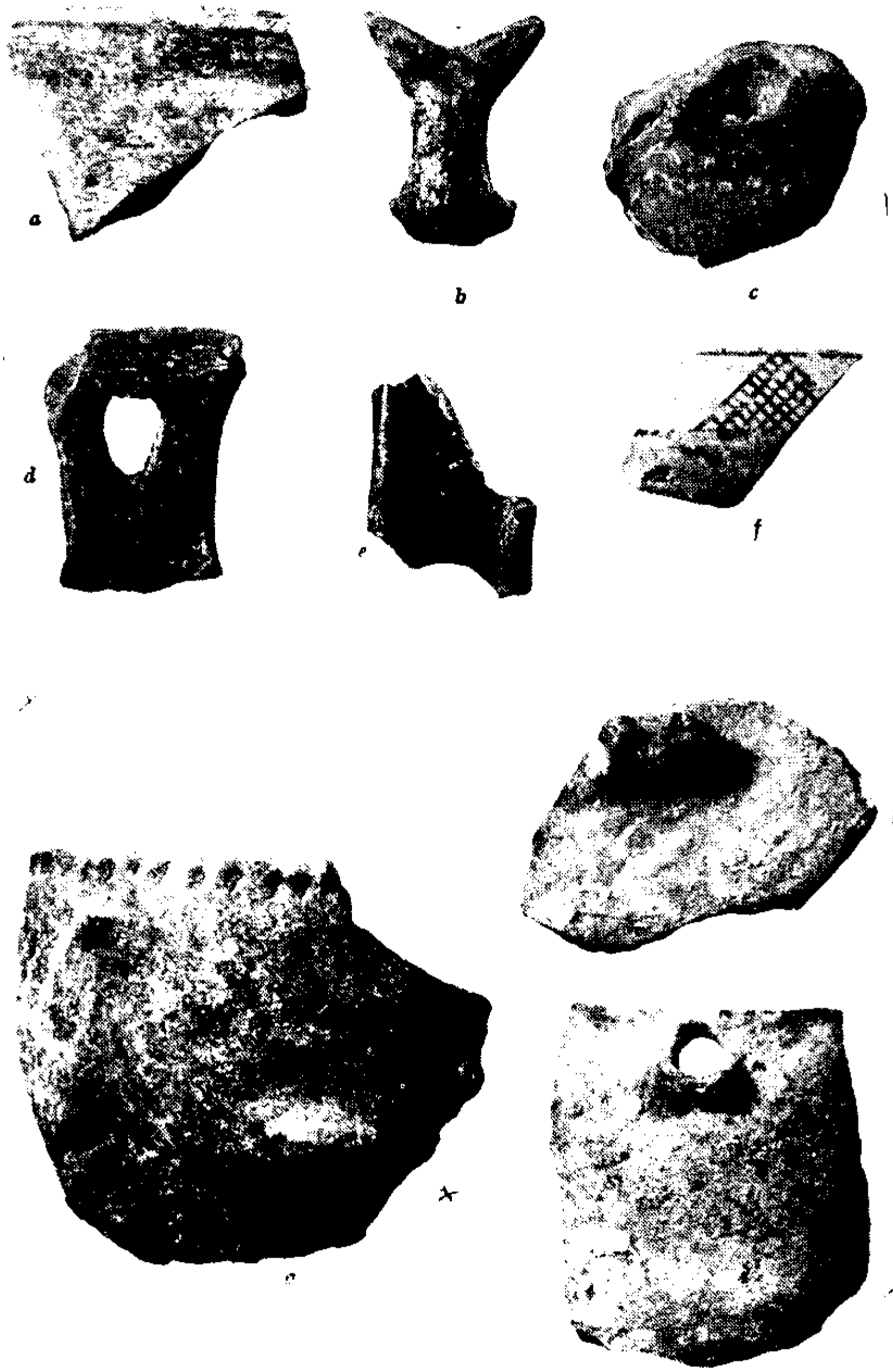


Fig. 12 - Ceramiche da M. Salete (in alto) e da Laurito presso Oria (M. di Taranto)



a *b* *c*

d *e* *f*



g *h*

Fig. 13 - Ceramiche dall'insediamento presso Fragagnano (M. di Taranto)

Ma più significativi sono i cocci provenienti da Cimino-Raho presentati dalla fig. 8 (*a*, *d*, *f*). Il tipo d'impasto è analogo al precedente, ma le fasce o bande sono alquanto visibili.

La fig. 9 presenta il frammento *c*, in cui le fasce in rosso ocra sono un po' sbiadite. Appartiene questo frammento a quella classe di ceramica decorata a fasce semplici rosso ocra talvolta sbiadito, noto in tutti i centri preclassici della Puglia e dell'Italia Meridionale.

Questa classe di ceramica dipinta è nota anche a grotta S. Angelo (Ostuni), nei centri del Materano, a Setteponti, a Leporano, ad Avetrana (nelle grotte S. Martino e dell'Erba) ed ora anche a Fragagnano (fig. 13 : *g*).

Ma, poichè questo tipo di ceramica è stato anche rinvenuto nella dolina di Altamura [41] si può affermare che tale elemento culturale si sia diffuso in tutta la Puglia durante questo periodo.

La lavorazione della selce non dovette costituire nelle stazioni qui documentate una prevalente attività, almeno questo vorrebbe indicare la carenza di tali manufatti, se si eccettuano le stazioni culturalmente note (« pulo » di Altamura, Scoglio del Tonno, Mass. Bellavista) che hanno restituito una discreta abbondanza di oggetti litici e di ossidiana, appartenenti a facies culturali differenti e di tradizioni diverse.

Gli esemplari che ho rinvenuto sono stati quasi tutti ricavati da selce, solo qualcuno è di ossidiana ; mentre la maggior parte di questa industria è documentata dalle asce levigate in pietra scura di diabase verde scuro, o di serpentina bruna.

Per quanto riguarda l'industria litica della stazione di Altamura è da ricordare che il Biancofiore [42], in seguito all'esplorazione condotta nelle grotte del « pulo », a 11 Km. a Nord del tracciato in questione, rinvenne delle lame a sezione trapezoidale e triangolari, punte di freccia, raschiatoi di tradizione paleolitica e schegge di ossidiana che attestano rapporti con le isole del Mediterraneo (Cicladi, Eolie).

Alla fig. 14 presento una serie di quattro asce levigate provenienti da Montecamplo, da Statte e da Taranto, le quali dimostrano una tecnica unitaria.

L'ascia di Montecamplo (fig. cit. : *a*) trova riscontro nello

---

[41] Cfr. Biancofiore, *La civiltà* cit., p. 81.
[42] Cfr. Biancofiore, *La civiltà*, cit., p. 85 ss.



Fig. 14 - Asce levigate da Montecamplo (*a*, *c*), da Statte (*b*), da Taranto (*d*) (Museo di Taranto)

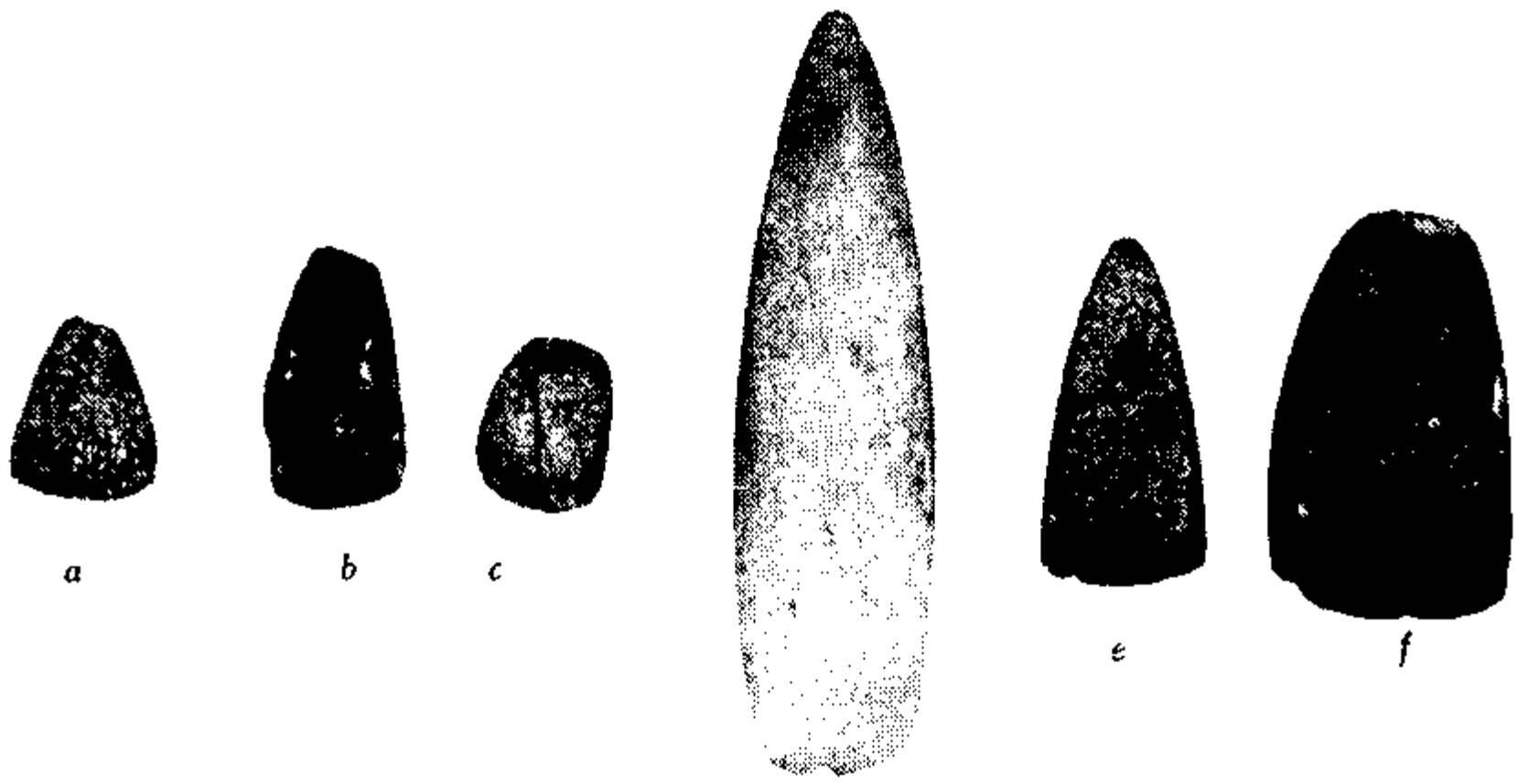


Fig. 15 - Ascia (*d*) e scalpelli levigati da Taranto (Museo di Taranto)

esemplare di fig. 16 : *b* proveniente da Fragagnano e nell'esemplare di fig. 15 : *e* proveniente da Taranto (Città nuova), anche se quest'ultima è meno levigata e di un colore più chiaro.

A fig. 15 presento sei asce provenienti da Taranto (località diverse) delle quali *a* di forma trapezoidale, in serpentina scura, corta e larga, con corpo appiattito, fianchi pieni, la parte superiore leggermente concava, la parte inferiore, cioè il taglio, convessa. Presenta diverse scheggiature dovute al continuo uso.

La seconda, *b* (fig. cit.), di forma trapezoidale, ma più alta della prima, di diabase verde cupo, presenta numerose scheggiature lungo i fianchi e sul taglio rettilineo. La terza, *c* (fig. cit.), è di forma ovale, in serpentina scura, con numerose scheggiature sulla superficie, forse, più che un'ascia, dovette essere un percussore. La quarta, *d* (fig. cit.), è di forma ellittica allungata con fianchi molto rigonfi e taglio convesso, in serpentina grigio fumo ; presenta scheggiature su tutto il corpo. La quinta, *e* (fig. cit.), abbiamo visto che mostra analogia di forma con *a* della fig. 14. La sesta, *f* (fig. 15), è di forma trapezoidale, in serpentina verde scura, con corpo appiattito lungo il taglio che è rettilineo, con fianchi arrotondati e tondeggiante nel tallone. Anche questa presenta numerose sbrecciature d'uso lungo il taglio e sul tallone.

Una lama a sezione triangolare (fig. 7 : *g*) e un percussore a punta (fig. cit. : *a*), in pietra scura rozzamente levigato e di misura ridottissima, provengono dal « Pizzone ».

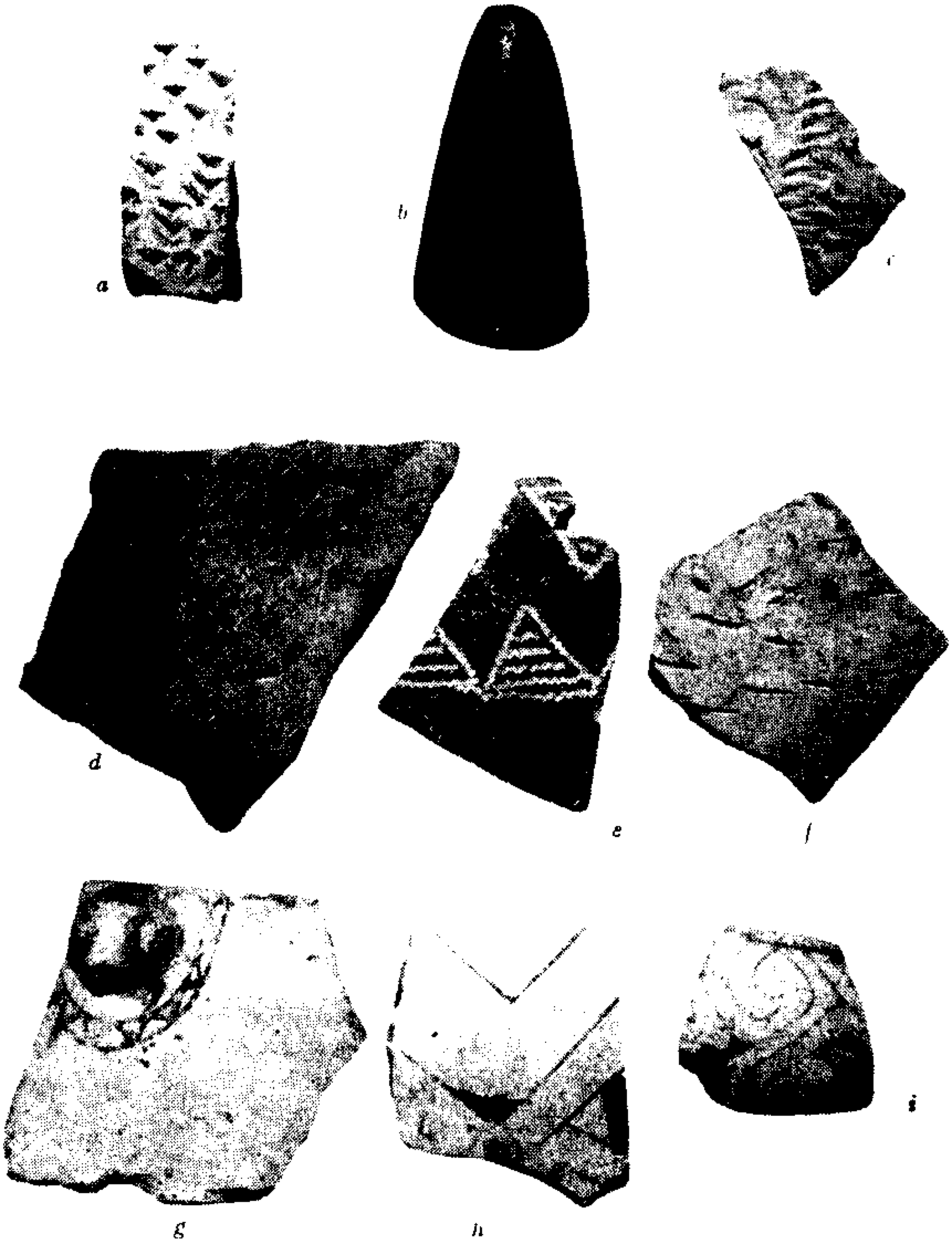


Fig. 16 - Ceramiche e ascia levigata della cultura di Fragagnano (Museo di Taranto)



a



b



c



d

Fig. 17 - Asce da Oria (Museo di Taranto)

Una lama a sezione trapezoidale in selce bionda proviene da Cimino-Raho (fig. 8 : *h*). È analoga a quelle rinvenute nelle grotte del « pulo » di Altamura dal Biancofiore (in *La civiltà* cit.). È a profilo leggermente curvo con sbrecciature d'uso sui margini e due incavi sulla parte inferiore del lato destro.

Da Montefusco provengono i manufatti litici (fig. 10 : *i*, *l*, *m*) costituiti da un raschiatoio circolare in selce bionda con numerose sbrecciature d'uso sul taglio (*i*) ; da un raschiatoio su lama di selce bionda con sbrecciature d'uso sul margine affilato (*l*) ; da un frammento di lama a sezione trapezoidale in selce bionda (*m*).

Da Oria proviene un gruppo di quattro asce (fig. 17). La prima, *a*, è di forma ovale, di diabase verde cupo, con corpo tondeggiante e appiattito lungo il taglio rettilineo. Su tutta la superficie presenta scheggiature. La seconda, *b*, è di forma trapezoidale, con corpo allungato e fianchi arrotondati ; è in pietra scura grezzamente levigata con taglio lievemente convesso ; presenta sul taglio delle sbrecciature d'uso. La terza, *c*, di forma trapezoidale, è identica alla prima, ad eccezione del taglio con scheggiature d'uso e del tallone spezzato. La quarta, *d*, in serpentina grigia, di forma ellittica, presenta il corpo rigonfio, con fianchi tondi, lungo il taglio presenta un leggero appiattimento, il taglio convesso presenta scheggiature dovute all'uso.

Degne di nota sono le lame di fig. 18, provenienti da contrada « Barbuzzi » (Monteparano), di forma allungata, strette e a profilo curvo, con ritocchi su ambo i lati lunghi, in selce bionda trasparente, con bulbo di percussione sulla parte inferiore. Il ritocco che qui è retto, interessa per tutta la lunghezza, ed è esteso ad entrambi i margini. Sono gli esemplari diffusi nell'eneolitico apulo-materano.

L'ascia era simbolo del potere teocratico, secondo quanto ci è noto presso le civiltà egee e orientali.

Dal quadro litotecnico che ho tratteggiato risulta evidente che domina l'ascia levigata, mai associata ad altri oggetti litici di altre forme e di altra tecnica.

Essa è nota presso tutte le varie contemporanee culture italiane (per es. Diana a Lipari, Lagozza nel Nord).

Gli altri strumenti litici sono limitati a qualche lama a sezione trapezoidale e a sezione triangolare, a un raschiatoio circolare e un raschiatoio su scheggia di ossidiana. Manufatti che,

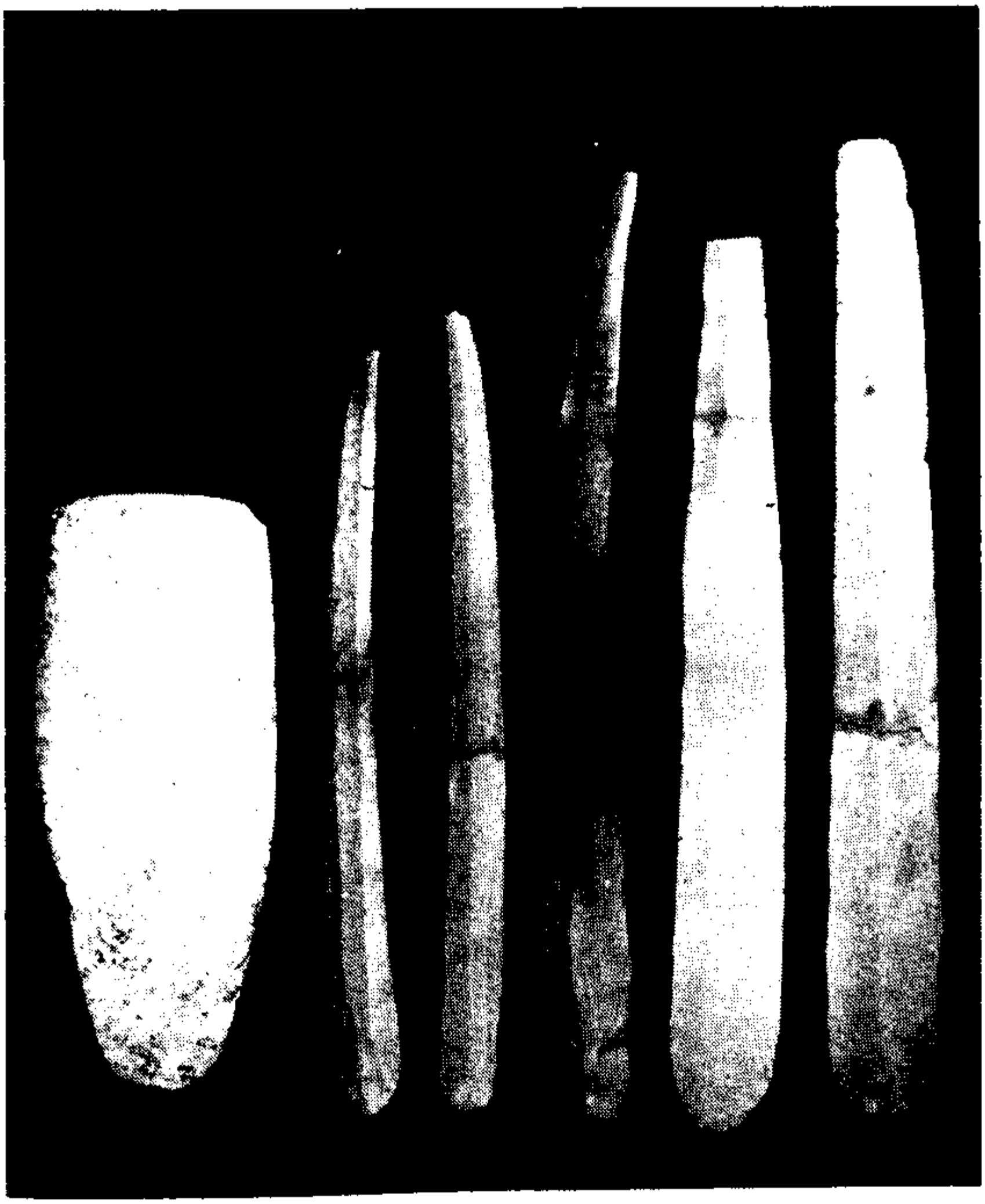


Fig. 18 - Contrada « Barbuzzi » (Monteparano presso Taranto): serie di lame e ascia levigata (Museo di Taranto)

per la loro esiguità, non ci permettono di avanzare ipotesi, ma comunque riconducibili tutti alla utensileria litica dei periodi II-IV della civiltà preclassica apulo-materana. L'ossidiana invece ci riporta ai noti rapporti con le isole mediterranee (Cicladi, Eolie).

Per quanto le stazioni qui documentate sono geograficamente situate lungo una ideale retta e più o meno lontane tra di loro, si trovano diversi elementi culturali di accostamento.

In quasi tutti i centri antichi che qui ho trattato e documentato, la civiltà è caratterizzata da elementi che si riscontrano nelle culture agricole del I-II Periodo. Dovrebbe corrispondere al cosiddetto « neolitico », durante il quale in tutta la terra, sia pure con sfasamenti cronologici da luogo a luogo, si va attuando il passaggio da una civiltà agricola semisedentaria, attestataci dalla ceramica impressa a crudo con motivi svariatissimi e semplicissimi, dallo sviluppo della litotecnica e dal rinvenimento di fondi di capanne e di abitazioni in grotte, ad una civiltà agricola urbana, con le note ceramiche dipinte e la vita associata in villaggi di capanne o abitati plurimi in caverne.

In tutto il Mediterraneo, infatti, la civiltà più antica finora nota è caratterizzata da una ceramica ad impasto con forme semplici e con impressioni fatte sull'argilla ancora cruda [43].

Questa ceramica, oltre ad essere nota in tutte le culture coeve del Mediterraneo, è diffusa anche negli insediamenti che si articolano lungo la via Appia e in zone viciniori, con tutto il noto repertorio decorativo. È ormai noto che tali ceramiche si rinvengono anche negli strati culturali a ceramiche dipinte e che con esse coesistono.

Ma il fatto che nei centri della zona situata ai piedi dell'oraziano Aulone, lungo la fertile fascia dell'entroterra costiero tarantino, non è stato possibile rinvenire frammenti di ceramica dipinta (se si eccettuano i pochi esemplari di Cimino-Raho), porterebbe a pensare alla esistenza in situ di capannicoli « neolitici » (4000-2000 a. Cr.), del tipo di quelli scoperti nella vicina Francavilla F., le cui affinità culturali sono emerse dal raffronto con i materiali ivi rinvenuti.

Se da una parte il Bernabò Brea [44] ci indica una provenienza transadriatica di questa civiltà delle Puglie, per il fatto che trova riscontro in parecchie località della Jugoslavia adriatica, dall'altra parte gli abbondanti rinvenimenti sulla costa ionica pugliese ci farebbero pensare ad importazioni orientale.

Un fatto è certo, che le origini degli attuali tracciati viabili sono da ricercarsi nella diffusione, nell'interno della nostra

---

[43] Cfr. Bernabò Brea, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in « Atti del II Conv. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto, 1962.

[44] Cfr. Bernabò Brea, *op. cit.*

regione, di queste ceramiche e di altri manufatti associati. Questo vorrebbero dimostrare i frammenti di ceramica dipinta rinvenuti dal Biancofiore nella prima grotta del « pulo » di Altamura [45], le mie lame a sezione triangolare (fig. 7 : *g*) e a sezione trapezoidale (fig. 8 : *h*), il raschiatoio circolare (fig. 10 : *i*).

Elementi tutti riconoscibili fra la utensileria litica delle grotte del « pulo » di Altamura.

Quindi, a partire da questo periodo la costa ionica e particolarmente il golfo di Taranto con i suoi accoglienti porti e le sue fertili pianure, assume un'importanza capitale per il futuro storico culturale della Puglia.

Qui giungeranno i riflessi delle civiltà micenea ed anatolica, creando le basi della futura ellenizzazione della Puglia, e la strada rinvenuta in località Cimino-Raho dimostrerebbe i rapporti intensi tra la costa e l'entroterra tarantino e pugliese.

Sicuramente tutti i centri urbani erano collegati da tracciati stradali, secondo un itinerario ben preciso (Montefusco-S. Paolo-Cimino-Raho-Pizzone-Taranto-Scoglio del Tonno-Mass. Bellavista-Massafra ed i centri dell'entroterra murgico e del Materano) e, poichè su questo sembra che non ci siano dubbi, si può concludere che tale tratto di strada corrisponde a quello che in epoca classica fu la via Appia.

IV

GLI INSEDIAMENTI DEL II E I MILLENNIO

Presento la documentazione riferibile alle culture dell'età dei Metalli, identificata lungo il tracciato della via Appia in Puglia.

Il territorio di Gravina di Puglia, come si è già avuto modo di affermare, topograficamente e culturalmente legato a quello materano ed altamurano, non poteva seguire sorte diversa da questi centri. D'altronde, i reperti, anche se esigui, depositati nel Museo Civico « Pomarici-Santomasi » fanno indubbia fede delle sequenze culturali di questo territorio, che, tuttavia, per niente sembrano essere diverse da quelle materane e altamurane.

---

[45] Cfr. Biancofiore, *La civiltà* cit., tav. XXXIII: *a*, *b*.



Fig. 10 Gravina di Puglia: *a*, scodella buccheroide; *b*, o geometrica (Museo naz. di Taranto), *c*, boccale e frammento di ceramica grezza provenienti da una tomba a grotticella presso Altamura (Museo di Altamura)

La fig. 19 presenta un vaso geometrico ornato con fasce orizzontali e linea serpeggiante in colore nero brunastro, in argilla giallina e lavorato senza ruota (età del ferro) (*b*); una scodella in ceramica buccheroide con probabile manico ad ascia di capeduncola (*a*). Entrambi i reperti provengono da una tomba a fossa rettangolare rinvenuta in contrada « Botromagno ». I reperti presentano una tecnica più progredita rispetto a quella in uso nei periodi che riguardano questa indagine, ma bisogna pur dire che la ciotola di fig. cit.: *a* mostra analogie tecniche con il vasellame buccheroide precedente quale ci è noto dalla tomba di tipo siculo di Casal Sabini [16]. Evidentemente la tradizione artigianale dovette continuare anche nel periodo in cui predominava la ceramica dipinta in stile geometrico (età del Ferro inoltrata).

Una enorme quantità di materiale paletnologico ed archeologico rinvenuto in molte zone dell'agro altamurano è conservato nel Museo Civico di Altamura.

Ai problemi della protostoria altamurana si sta soprattutto dedicando da un decennio in qua il Biancofiore, ai cui studi rinvio limitandomi qui a riassumere le linee generali.

Il Rellini [17], come già si è detto, aveva dato una documentazione di materiale appartenente alle culture agricole del VI-III millennio. Infatti nella contrada « Puttecchia » rilevò tracce appartenenti a fondi di capanna. Raccolse ceramica dipinta nello stile di Matera e vasellame graffito a secco o a cotto, con disegni geometrici. Rinvenne inoltre coltellini in selce ed un'ascia in pietra verde. Questa facies culturale è diffusa nel Materano e nel Tarantino.

La penetrazione nel territorio altamurano di genti « eneolitiche » è un fatto chiaro e concreto dimostrato dalla tomba a grotticella di Casal Sabini che ha, tra l'altro, restituito un osso a globuli di tipo troiano, per cui evidenti sono i rapporti col mondo egeo-anatolico agli inizi del II millennio.

L'uso di adibire ambienti ipogeici più o meno artificiali a sepolture collettive continua fino ai tempi classici. Nel territorio stesso ne sono prova altre tombe dislocate variamente.

---

[16] Cfr. PONZETTI-BIANCOFIORE, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura*, in « B.P.I. », n.s., XV, vol. 66°, 1957 fig. 3.

[17] Cfr. RELLINI, *La più antica ceramica* cit., p. 63.



Fig. 20 - Vasi da tombe a grotticella presso Altamura (Museo di Taranto)

Ultimamente sono state scavate quelle di Murgia Catena, delle quali riproduco a fig. 19 : *c*, e 20 alcuni esempi di ceramiche. Un vaso di ceramica buccheroide con ansa a nastro rialzato sull'orlo e dalla forma troncoconica rovesciata (fig. 19 : *c*) e un frammento dello stesso tipo di ceramica appartengono ad una prima tomba.

Molto di più posso dire su altre due tombe che sono rinvenibili nelle immediate vicinanze di quella sopra citata, e dalle quali è venuto fuori un abbondante materiale ceramico ad impasto scuro ed i vasi documentati dalla fig. 20.

La loro ubicazione è nella località « Duca di Malvezi » tra le zone di « Pisciulo » e « Iesce », a duecento metri circa dalla strada provinciale Laterza-Altamura che in quel tratto ricalca il tracciato dell'antica Appia, sul costone murgico. Entrambe appaiono formate da un pozzetto d'accesso e da una grotticella. Il pozzetto, di forma ovoide, verso il fondo tende ad assumere una forma concoide e sul davanti lo stipite crea una specie di corridoio a leggera rampa. Sul piano delle grotticelle, sotto lo strato delle pietre, si raccolsero grossi pezzi di vasellame ad impasto, giacenti in special modo quasi tutti nella zona centrale, leggermente spostati verso la parete orientale, mentre al centro della parete di fondo di una di esse si raccolsero i pezzi della ciotola in argilla buccheroide (fig. 20 in alto a destra).

Durante la cribratura della terra dello scavo si sono raccolti anche un manufatto formato da un tondellino in bronzo, contorto, forse resti di un fibulone, e un coltellino in selce bruna.

La relazione di scavo depositata presso l'archivio del Museo di Taranto porta la data del 30 giugno 1964, però i lavori avevano avuto inizio il 26 aprile dello stesso anno in seguito alla tempestiva iniziativa delle Guardie di Finanza di Altamura volta a stroncare l'attività di alcuni scavatori clandestini i quali avevano iniziato a monometterla.

Il vaso (fig. cit : in alto a sinistra) proveniente dalla prima tomba, è di ceramica ad impasto grezzo di forma troncoconica rovesciato, con un cordone plastico a circa tre centimetri dall'orlo con intacchi obliqui eseguiti con il taglio di una stecca o con i polpastrelli delle dita, alt. m. 0,245, diam., alla bocca, m. 033.

Un grosso vaso (fig. cit. in basso) di forma e di fattura identico al primo, con robusto manico a largo nastro verticale insellato, alt. m. 0,35, diam. alla bocca, m. 0,46 ; ed un vaso attingitoio, ovvero una ciotola, in argilla buccheroide lucidato

a stecca con collo svasante e a fondo piano ; alt. m. 0,70, diam., alla bocca, m. 0,125.

Il Biancofiore [48] scrive che, in contrada « La Croce » durante il noto scavo ha rinvenuto, negli strati inferiori, una industria ceramica di tipo preistorico appartenente all'epoca di Transizione dal Bronzo al Ferro.

Tutto il territorio altamurano, ed in particolare quello che si estende lungo il tracciato oggetto della mia indagine, è stato abitato ininterrottamente sin da epoche remotissime da gruppi che si dedicarono alla pastorizia ed alla coltivazione dei campi, abitando in grotte o capanne. Elementi, questi, che messi in relazione con gli altri delle stazioni che ho localizzato, dovrebbero fare luce sulla probabile diffusione delle più antiche civiltà della nostra regione.

Seguendo la via Appia, ci si trova subito di fronte ad un altro insediamento preistorico, situato tra Laterza e Castellaneta. Nè facies culturali di epoche remote, nè quelle che documentano la civiltà del Bronzo sono reperibili in questa zona, nonostante che la distribuzione topografica mostri chiari segni di civiltà preclassiche e classiche.

La fig. 14 mostra una serie di asce levigate di cui *a* e *c* sono provenienti da questa zona, rispettivamente una in pietra scura e l'altra in pietra grigia chiara ; mentre le altre provengono da Statte e da Taranto.

Soltanto queste due asce levigate sono i segni di culture agricole arcaiche in questo antico abitato. Non v'è dubbio che anche qui si svilupparono altre facies di civiltà se si considerano la posizione topografica di Montecamplo e la presenza in una « lama », presso Mass. Minerva, di resti di ceramiche « appenniniche » (fig. 21).

Questi reperti trovano evidente riscontro con altri dello Scoglio del Tonno e di Leporano, il che ci indica che il luogo fu abitato da gente a cui la civiltà del Bronzo del vicino golfo di Taranto non dovette essere ignota.

Altri frammenti identici a questi di Mass. Minerva sono venuti in luce da una tomba di tipo siculo rinvenuta in contrada « Carrino » nei pressi di Massafra [49]. Si tratta di un in-

---

[48] Cfr. BIANCOFIORE, *Lo scavo di « La Croce »* cit., p. 174.

[49] Cfr. R. CAPRARA, *Contributo per la carta archeologica del Nord-Ovest tarantino*, Taranto, 1963, p. 33, fig. 11.

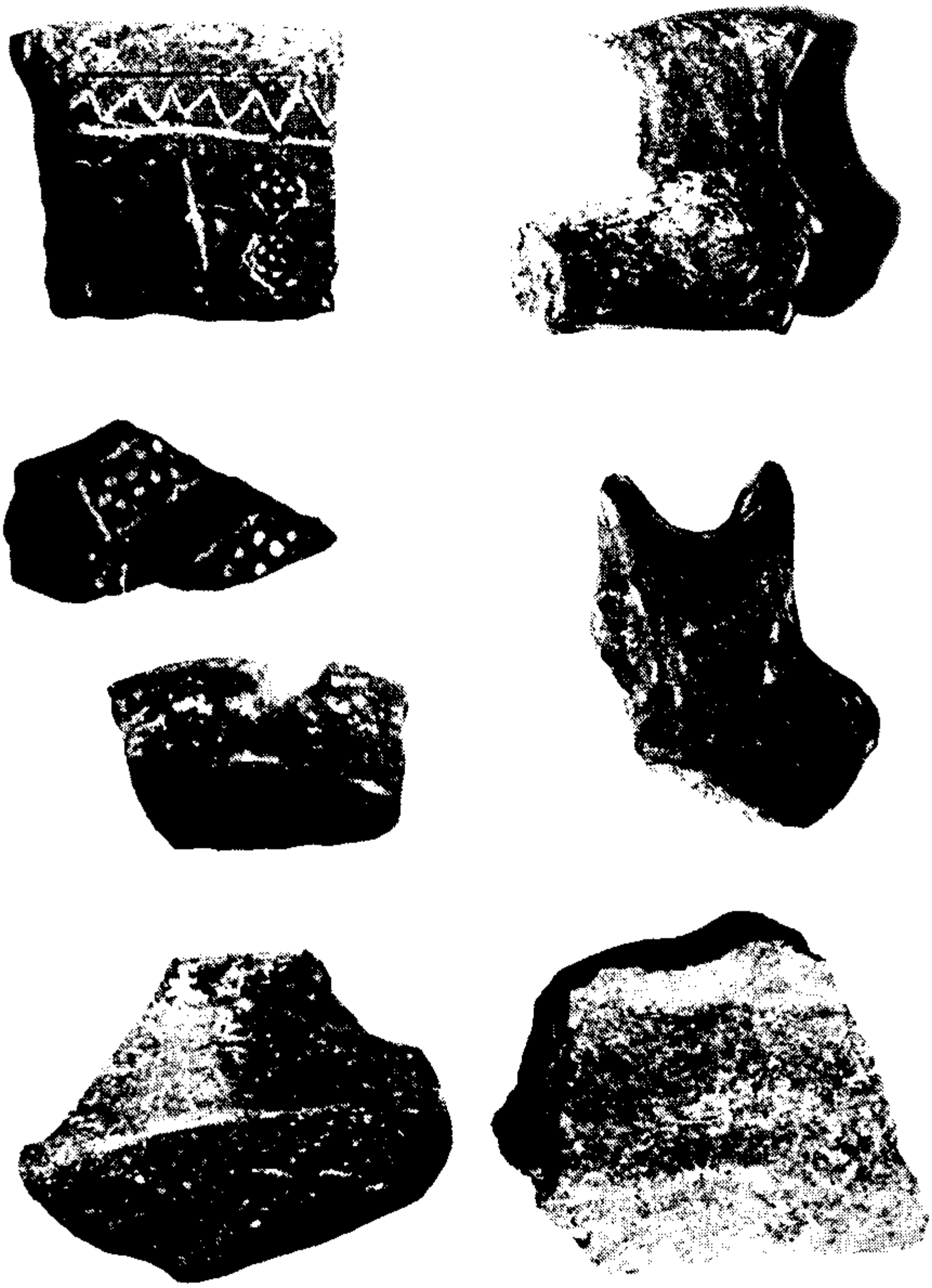


Fig. 21 - Frammenti di ceramiche appenniniche da Masseria Minerva (Castellaneta) (foto Parenzan)

sedimento appenninico se stiamo alle testimonianze vascolari, che, invece, il Caprara giudica « neo-eneolitiche » (pag. 51). Le ceramiche sono depositate presso la biblioteca della « Pro Loco » di Massafra.

Si possono osservare due ciotole a tronco di cono rovesciato di ceramica ad impasto scuro, di cui una con orlo rientrante e con sbrecciatura all'altezza del manico, mentre l'altra, dello stesso impasto della prima, porta un manico ricavato ad occhiello rialzato sull'orlo.

Ma ciò che costituisce il fatto più essenziale di questa stazione sono le tombe di tipo « siculo », cui ho avuto modo già di accennare, che si possono rinvenire a pochi chilometri a Sud del centro abitato ; sono tre e tutte allineate parallelamente alla S.S. n. 7.

Sono del tipo di quelle rinvenute nel territorio di Altamura. Di queste il Caprara ha dato una esauriente descrizione nel citato scritto (pag. 33 ss.).

Da qui proviene quella ceramica di tipo « appenninico » che ho già ricordato, ed inoltre qualche ansa ad ascia di capeduncola decorata con striature incise a stecca prima della cottura, e altri frammenti di olle e vasi ad impasto nero con ingubbiatura rossastra. Anche queste tombe, come quelle di Altamura, sono collocate in un'area dove le vestigia di epoca classica sono presenti più che mai. Potrebbe essere una fortuita coincidenza, ma il fatto che esse si trovino ubicate in posizioni topografiche pressocchè analoghe, poco distanti dall'antico tracciato della via Appia, induce ad ammettere come spesso ho ribadito che questa gente si servisse di quell'antico tratturo per il commercio del bronzo e del vasellame provenienti dall'Oriente e di cui le stazioni del golfo di Taranto abbondavano.

Poco più a Nord della zona in cui sono ubicate le tombe sicule, dove la fascia costiera che separa il territorio di Massafra dal mare incomincia ad elevarsi fino a raggiungere i monti di Martina Franca, nei pressi di Mass. Accettulla si trova un dolmen scoperto dal Mosso nel 1908, e, poco più a Sud, Luigi Viola nel 1884, nella zona di Mass. Leucaspide, ne aveva scoperto un altro indicato dalla signora Janet Ross col nome di

---

[*] Cfr. L. Viola, citato in Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano, 1910, p. 152.

« Tavola del Paladino ». Quest'ultimo è formato da un lastrone enorme di calcare sostenuto da quattro pilastri, con l'ingresso a levante e preceduto da dromos. Qui il Viola, oltre ad ossa umane, rinvenne frammenti di ceramica che egli giudicò di tipo buccheroide [50]. Ma in seguito il Mosso trovò frammenti di ceramica ad impasto di colore marrone, grigio scuro, una coppa carenata, una scodella di ceramica ad impasto, della ceramica fine nero-lucida ed un'ansa ad ascia nastriforme.

I rinvenimenti si vanno estendendo sempre più lungo il presunto tracciato dell'antica via Appia. Infatti, dalla zona dell'arsenale militare, dove furono rinvenuti alcuni oggetti litici e frammenti di ceramica ad impasto rozzo di difficile datazione, a quella del « Pizzone », la distanza non è molto.

Qui il Drago [51] nel 1947, in una soprelevazione della sponda occidentale del Mar Piccolo, scavò un sepolcreto con tombe a forno del tipo « siculo ». Per la verità le tombe erano state tutte violate in epoca imprecisabile. Tuttavia in una ulteriore esplorazione della località sono stati rinvenuti frammenti di ceramica impressa a crudo ed incisa a cotto nello stile « Matera-Ostuni », alcune lame a sezione trapezoidale e triangolare e qualche ascia levigata (fig. 7).

Notevole è il frammento *c* di fig. 7, proveniente da questa zona che mostra tre linee ad incisione a tremolo sotto l'orlo, praticato con la nota tecnica di una punta silicea. Trova riscontro con diversi esemplari di Fragagnano, Francavilla F. e di Ostuni, anche se non raggiunge la perfezione degli esemplari provenienti da queste stazioni.

I reperti di fig. 7 trovano perfetta rispondenza, inoltre, in quelli rinvenuti nelle località di Cimino-Raho (fig. 8), S. Paolo (fig. 9), Montefusco (fig. 10) che a loro volta ho dimostrato prima essere in relazione con i centri costieri di Avetrana, Torre Castelluccia, Leporano, ecc..., mentre le tombe di tipo « siculo », analoghe a quelle di Altamura e di Massafra, attestano anche in questa ridente pianura prospiciente al Mar Piccolo di Taranto, il sopraggiungere di gruppi che introdussero il costume della deposizione collettiva.

Dalla Mass. Capitolo, in cui abbiamo visto documentata l'esistenza della civiltà « neolitica » in una fase piuttosto avan-

---

[51] Cfr. C. Drago, *Tombe di tipo siculo in Puglia*, in « Archivio St. « Pugliese », a. III 1950, fasc. III-IV, p. 9.



Fig. 22 - Vaso da Monte Salete (Taranto) (alto); frammenti di ceramiche protostoriche dalla contrada S. Sofia (Fragagnano) (in basso); (Museo di Taranto)

zata, alla stazione di Monte Salete sempre nell'agro di Grottaglie e non molto distante dal nostro tracciato esterno, la distanza è breve.

La prima (Mass. Capitolo) si è vista situata in una vallata, in un riparo sottoroccia e circondata da amene ed ubertose pianure coltivate a viti o a cereali ; la seconda, cioè Monte Salete, è ubicata a ridosso della vetta più elevata delle circostanti colline. È una vetta che raggiunge l'altezza di m. 166 s.l.m., ed è in parte franato a Nord-Ovest. Quivi si possono scorgere le tracce di antichissimi abitati, consistenti in ruderi di vecchie abitazioni, tombe, frammenti di ceramica ad impasto nero-lucida e dipinta, appartenenti all'età del Bronzo e che continuano fino ad età classica inoltrata.

I frammenti di fig. 12 (in alto), provenienti da questa zona, sono di ceramica ad impasto nero-lucido, caratteristica del Bronzo Tardo ; si associano a questi frammenti un'ansa ad ascia con incisioni di tipo « appenninico », un'ansa cornuta ed un frammento dipinto in stile geometrico.

La fig. 22 presenta, invece, sempre proveniente da questa località, un vaso di ceramica buccheroide di forma troncoconica rovesciato, dal collo molto alto e svasato con due larghe anse a nastro canaliculate ; altezza m. 0,165, diam. alla bocca m. 0,112.

Questi reperti, rinvenuti occasionalmente, lasciano prevedere un insediamento di notevole rilievo, che ha avuto il suo inizio probabilmente verso la fine del Bronzo Tardo e la prima età del Ferro, ed è durato fino ad età classica inoltrata.

I capannicoli che abitarono il territorio di Francavilla F. non certamente arrivarono alla civiltà documentata a Monte Salete per far pensare che tra queste stazioni, vicine tra loro e situate in zone di traffico commerciale, vi fossero dei rapporti. Eppure il tratto di strada antica rinvenibile tra Grottaglie e la strada provinciale Carosino-Francavilla F. (sop. cit.) dimostrerebbe il contrario.

Ma se non si può affermare che vi siano esistiti rapporti tra queste due stazioni, dal momento che mancano elementi validi, seguendo la suddetta strada antica, si nota che essa prosegue ad Ovest verso il mare, raggiungendo la stazione di Fragagnano, che, anche se rimane un po' fuori del nostro tracciato, è in diretta relazione con i centri preclassici che qui spesso ho richiamato. In questa zona, in contrada « S. Sofia », furono

Fig. 23 - Frammenti di ceramiche protostoriche, manufatti ossei e silicei da varie località del tarantino (Museo di Taranto)

rinvenuti molti frammenti di ceramica impressa a cruclo, incisa a secco, dipinta nello stile di « Serra d'Alto », oltre le ceramiche impresse ed incise, che trovano preciso riscontro nei frammenti della grotta dell'Erba di Avetrana, di Leporano e con quelli della « specchia » di Monte Miliano (Manduria) (fig. 23); le anse invece trovano riscontro in quelle di Leporano (fig. 24), Torre Castelluccia e Scoglio del Tonno.

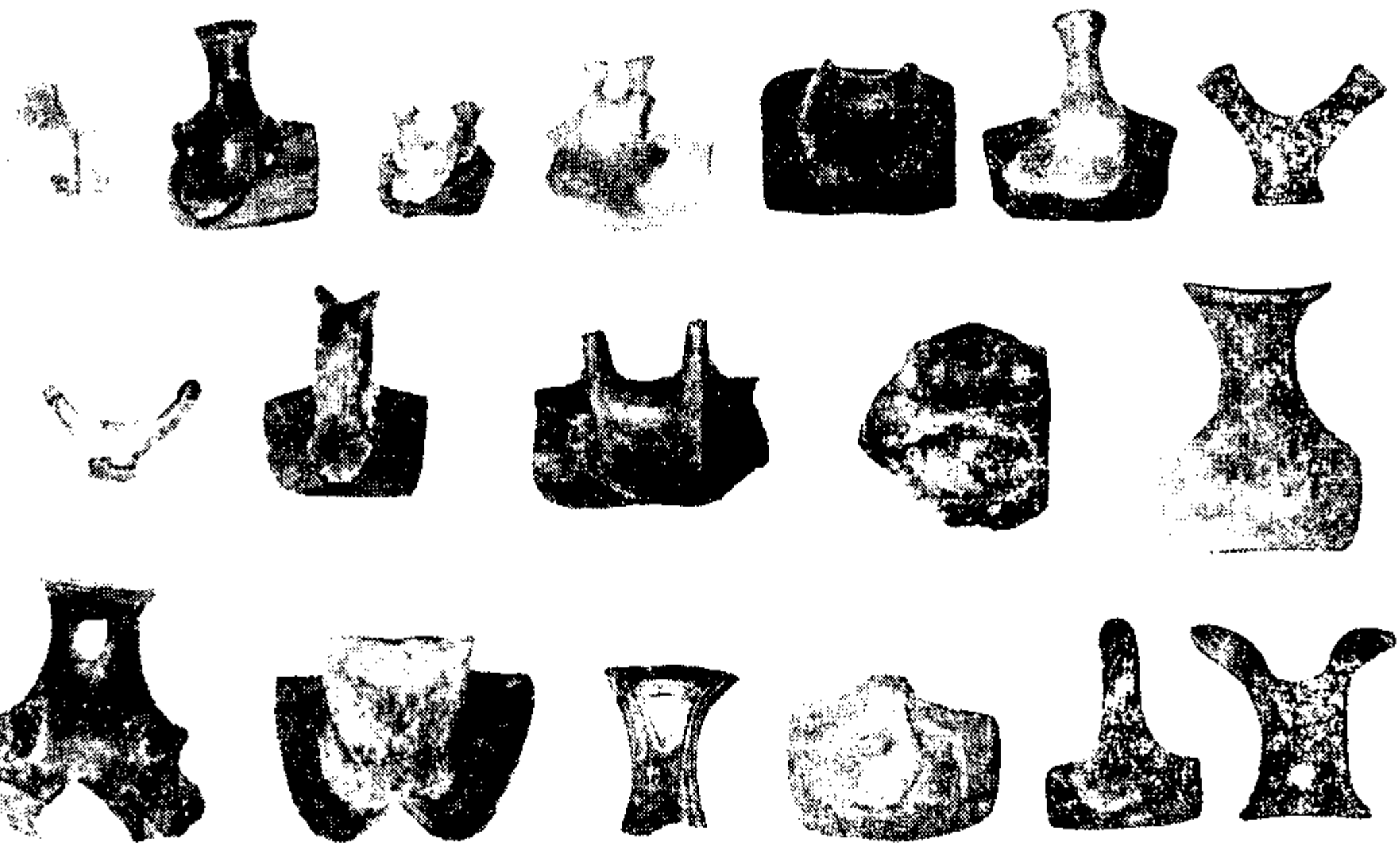


Fig. 24 - Anse di ceramiche appenniniche da Leporano

CONCLUSIONE

Dopo quanto è stato esposto, si possono trarre le conclusioni, che — è bene dirlo subito — saranno modificate se verranno ad aggiungersi ulteriori dati.

Ho seguito il tracciato della via Appia in Puglia in tutta la sua lunghezza da Gravina di Puglia a Brindisi, cercando di individuare stazioni e rinvenimenti preclassici ubicati nelle immediate vicinanze. Spesso la mia indagine ha portato a constatare che, dove era stato localizzato un abitato o un rinvenimento preistorico, nell'area circostante o addirittura sul fondo dello stesso, sono sorte abitazioni in periodi successivi senza che vi sia stata una soluzione di continuità nel tempo.

Da questa constatazione sono scaturite una serie di considerazioni che mi portano ad ammettere che, quasi certamente, il tracciato stradale dell'antica via Appia, qui seguito, preesisteva alla colonizzazione greca ed alla centuriazione romana ; che già sin da epoche più remote questa via collegava le genti più interne della nostra regione con quelle insediatesi lungo la costa ionica ed adriatica, con l'Oriente e con le isole del Mediterraneo. Ne consegue che la sua importanza in epoca preclassica non fu minore di quella che ebbe in epoca classica. Tutti gli insediamenti presentano una disposizione atta a favorire lo sviluppo dei commerci interni ed esterni, per cui non a caso le stazioni di epoca classica rinvenute sono sorte sul fondo di più antichi insediamenti umani o nelle più immediate vicinanze.

Se consideriamo l'aspetto topografico del bacino del fiume Bradano, che dal golfo di Taranto risale verso il Vulture dove, incrociandosi con le vallate dell'Ofanto e del Cervaro, si congiunge col bacino del Volturno, vedremo come questo possa costituire una facile arteria naturale di comunicazione, che dal Mar Jonio va al medio Tirreno.

Questa strada senza dubbio percorsero le popolazioni primitive emigrate nella nostra terra dall'Oriente e dal Mezzogiorno. L'identica strada ricalcarono le legioni romane partendo per l'Oriente.

Stabilire un quadro cronologico delle diverse facies culturali che si susseguirono lungo questa via e che ho descritto nelle pagine precedenti, non è facile anche se i pochi dati acqui-

siti lo possono permettere. Va tenuto in considerazione il fatto che prime traccie di vita umana di carattere paleolitico si incontrano anche lungo la via Appia antica in Puglia. Questa considerazione certo non esclude che, come nella vicina Lucania e nel versante garganico e lungo la costa adriatica leccese, nei numerosi « canyons » che si articolano lungo il versante ionico della Puglia, una vera e propria civiltà paleolitica potette svolgersi.

Il rinvenimento di Palagianello, che però potrebbe avere notevole influenza nello studio del paleolitico pugliese in futuro, non ci permette ora di avanzare ipotesi varie, nè tampoco di stabilire relazioni tra i vari centri paleolitici apulo-lucani, dal momento che rimane ancora un rinvenimento sporadico ed isolato per questo versante della Puglia. Ma per le epoche successive qualche ipotesi si può anche avanzare.

La lavorazione della selce subisce, ad un tratto, un certo miglioramento, e la presenza di una ceramica, anche se rozza, decorata con motivi semplicissimi impressi sull'argilla cruda, rinvenibile in molte stazioni qui documentate, ci presenta già una fase avanzata delle civiltà più antiche. Se è vero, come sarà senza dubbio vero, che la più antica ceramica conosciuta in tutto il Mediterraneo è quella impressa, la nostra strada con la maggior parte dei suoi centri antichi avrebbe la sua origine nella diffusione della più antica cultura mediterranea, come dimostrerebbero i numerosi cocci che si rinvengono lungo le coste apule e che trovano preciso riscontro con quelli rinvenuti in luoghi più interni.

Ma sembra che l'intensificazione di queste influenze portò nella nostra regione una civiltà più progredita (eneolitica). In questa età l'arte e le industrie locali subirono un potente impulso, non solo per le accennate influenze orientali ma altresì per quelle che vennero dall'antico bacino del Mediterraneo e dalla penisola balcanica.

Tale influenza si manifesta con la presenza di ceramica ad impasto nerastro ed ingubbiatura nera o rossa, con ornati svariatissimi incisi a secco e talvolta riempiti di color bianco (nota a Cipro ed in Egitto), e rinvenibile in moltissime stazioni del nostro itinerario ed in altre dell'intero territorio apulo-lucano, che si accompagna ad una industria litica abbastanza sviluppata. Inizia il progresso di quella civiltà agricola, che insediatasi nella nostra regione, allora rivestita di verdi prati, e principalmente

di folti boschi, raggiunge, dopo una lunga esperienza, una sua chiara ed incomparabile civiltà. Si sviluppa la pastorizia, ed è già in atto la prima rudimentale agricoltura per la coltivazione dei principali cereali.

L'evoluzione nel gusto porta le genti della nostra regione a fabbricare un tipo di ceramica figulina dipinta che viene detta di stile « Serra d'Alto » o « Matera » abbondante in parecchie stazioni dell'agro tarantino e materano, e nella Sicilia. Questa dovette essere una interpretazione dei motivi decorativi orientali da parte delle genti locali; d'altronde questo vorrebbero dimostrare alcune forme uguali a quelle della ceramica materana buccheroide, incisa a cotto, di tecnica sicuramente locale, ed i motivi decorativi che spesso derivano da quelli incisi, e la grande quantità di tale ceramica dipinta, rinvenibile maggiormente in Sicilia e nell'Italia Meridionale.

Però bisogna notare come una produzione più raffinata e lieve nella decorazione si è ritrovata in località S. Sofia, nei pressi di Fragagnano, molto vicina per tecnica e colore a quelli di Taranto che meriterebbero di essere tenuti in alta considerazione.

Una ceramica dipinta affine si rinviene in Tessaglia e nella Balcania, per cui si può ritenere che l'origine della diffusione della tecnica decorativa di questa antica ceramica dipinta, tanto diffusa nei maggiori centri preistorici rinvenibili lungo l'Appia antica pugliese e nell'Italia Meridionale, è senza dubbio nel vicino Oriente.

Questi contatti continuarono, come è dimostrato, nelle epoche successive. Gli elementi caratterizzatori di questi rapporti in età preclassica sono sempre le ceramiche e poi il tipo di tomba detta a « forno » o « siculo » che è diffusa in tutte le culture mediterranee. Nè possono esserci dubbi che lo sviluppo delle culture pugliesi, risenta dell'influsso esercitato dall'Oriente greco, come non ci sono dubbi che le tombe sicule rinvenute ad Altamura, Massafra, « Pizzone », segnano l'arrivo di altri gruppi nella nostra regione, ove trovarono facili vie di comunicazione per diffondere la propria civiltà dal golfo di Taranto al Materano, risalendo la valle del Bradano.

Le tappe più importanti dell'incivilimento della Puglia sembrano riassumersi nella continua e persistente tendenza delle genti indigene verso l'Oriente, donde da età preclassica gruppi evoluti, nel naturale loro bisogno di espandersi, si diressero verso la terra pugliese.

Tale tendenza, che non si sa quando ha avuto inizio e che perdura sino all'epoca della colonizzazione greca, potrebbe spiegare la presenza delle tombe a « forno » o « sicule » che trovano riscontro nelle tombe collettive dell'Oriente egeo-anatolico, la comparsa di ceramiche affini a quelle dell'arte minoica, l'introduzione di motivi decorativi e di ceramiche già note nelle isole dell'Egeo e sulla costa dell'Asia Minore; la ceramica incisa a secco, quella dipinta in stile « Serra d'Alto » o « Matera » e più tardi la ceramica micenea e submicenea dell'agro tarantino (Scoglio del Tonno, Leporano, Torre Castelluccia, Avetrana, Oria) [52].

Tutto ciò rappresenterebbe un primo tentativo di colonizzazione ellenica che, verso il VI sec. a. Cr., infranse la millenaria tradizione delle genti locali, trasformando la Puglia in una regione completamente ellenica.

« I fatti e gli avvenimenti che determinarono la svolta verso questo mondo non li conosciamo. Ma non si va troppo lontani dalla realtà pensando ai riflessi di quel complesso di vicende che dal Bronzo recente avviarono alla colonizzazione greca sulle coste ed alla penetrazione « italica » sempre più insistente nell'interno, mutando la fisionomia civile ed anche storica dell'antica Italia Meridionale » [53].

Biagio Fedele

---

[52] Cfr. Biancofiore, *La ceramica micenea* cit., p. 31.
[53] Cfr. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli* cit., p. 154.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Abbreviazione dei periodici:
B.P.I. = Bullettino di Paletnologia Italiana
R.S.P. = Rivista di Scienze Preistoriche
Arch. St. Pugl. = Archivio Storico Pugliese
Not. Sc. = Notizie Scavi

O. Acanfora, *La stazione neolitica di Francavilla Fontana*, in « Arch. St. Pugl. » a. 5°.

D. Adamesteanu, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*, in « Atti del II Conv. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962.

G. Arditi, *Corografia fisica e storica della provincia di terra d'Otranto*, Lecce 1879.

L. Bernabò Brea, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli*, in « Atti del II Conv. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962.

L. Bernabò Brea, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in « Rivista di Studi Liguri », XVI, 1950.

F. Biancofiore, *Puglia « preistorica » ed Oriente premiceneo: relazioni tra gruppi vascolari*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. IX, 1956 fasc. I-IV, 1958.

F. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna 1964.

F. Biancofiore, *Lo scavo in contrada « La Croce »*, in « Civiltà del ferro », Bologna 1960.

F. Biancofiore, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura*, « B.P.I. », n.s., XI, vol. 66°, 1957.

F. Biancofiore, *La ceramica micenea nell'Italia Meridionale*, Roma 1963.

F. Biancofiore, *La ceramica micenea nel Sud-Est italiano*, in « Studi Salentini », II, 1956.

F. Biancofiore, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la Civiltà del Bronzo Tardo nell'Italia Meridionale*, in « Rivista dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte », 1958.

F. Biancofiore, *La viabilità antica a Sud-Est di Bari*, in « Arch. St. Pugl. », 1962.

F. Biancofiore, *Notes on the « Megalits » of Sout-Eastern Italy as Related to Eurasian « Megalits »*, in « East and West » (New Series), vol. 12, n. 4, December 1961.

R. Biasutti, *Razze e popoli della terra*, volume I, Torino 1953.

M. Bravi, *Il paleolitico superiore nella Valle della Vibrata*, in « B.P.I. », 1951-52, p. 92 ss.

R. Caprara, *Contributo per la carta archeologica del Nord-Ovest tarantino*, Taranto 1963.

C. Drago, *Specchie di Puglia*, in « B.P.I. », 1954-55, p. 171 ss.

C. Drago, *Autoctonia del Salento*, Locorotondo 1950.

C. Drago, *Il Museo Nazionale di Taranto*, serie « *Itineraria* », n. 20, Roma, 1956.

C. Drago, *Tombe di tipo siculo in Puglia*, in « Arch. St. Pugl. », a. III (1950), fasc. III-IV.

M. Gignoux, *Les formations marines pliocenes et quaternaires de l'Italie du Sud e de la Sicilie*, Lyon-Paris, 1913.

A. Jatta, *La Puglia Preistorica*, Bari, 1914.

P. Laviosa Zambotti, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943.

P. Laviosa Zambotti, *Origine e diffusione della civiltà*, Milano 1947.

A. Leroi-Gourhan, *Gli uomini della preistoria*, Milano 1961.

G. Lugli, *Un gruppo di strade antiche ad orientamento uniforme nella Puglia*, in « Atti del IX Conv. di Architettura », Roma 1959.

G. Lugli, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in « Atti del II Con. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962.

G. Lugli, *Saggi di Topografia archeologica a mezzo della fotografia aerea*, Roma 1939.

M. Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904.

A. Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano 1910.

Q. Orazio Flacco, *Ode VI*, lib. II.

A. Palma Di Cesnola, *Nuove ricerche nel giacimento musteriano delle Sorgenti di Irchio (promontorio del Gargano)*, in « Rivista di Scienze preistoriche », vol. XV, fasc. 1-4, 1960, p. 27 ss.

G. Patroni, *La Preistoria*, Milano, 1937.

P. Parenzan, *Relazione sul rinvenimento di Palagianello*, Istituto Talassografico di Taranto.

F. M. Pratilli, *Della via Appia, riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1749.

Q. Quagliati, « Not. Sc. », 1900.

Q. Quagliati, *La Puglia Preistorica*, Trani 1936.

Q. Quagliati, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, Parma, 1906.

A. M. Radmilli, *Scavi della stazione preistorica alla Madonna del Freddo*, in « B.P.I. », n.s. anno VIII, 1951-52, p. 80 ss.

U. Rellini, *Le origini della civiltà italica*, Roma 1929.

U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma, 1934.

F. Ribezzo, *La stazione neolitica di Francavilla Fontana*, in « Arch. St. Pugl. », a. 5° 1952, p. 2 ss.

D. Rhola, *Villaggi trincerati preistorici nel materano*, in « Riv. di Antropologia », vol. XXVI.

Ripostelli-Marucchi, *La vie Appia et l'epoque Romaine et de Noy Jour*, Roma 1908.

D. Romanelli, *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, Napoli, 1918.

J. Ross, *La terra di Manfredi*, Trani 1899.

F. Sacco, *La Puglia, Schema geologico*, Roma 1911.

G. Schmiedt, *Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia, Firenze, I.G.M.*, 1964.

E. Selvaggi, *Cimeli di bronzi arcaici rinvenuti in Manduria*, « Apulia », n. 8, 1910.

C. Teofilato, *Sulla stazione neolitica distrutta di Francavilla Fontana*, in « Arch. St. Pugl. », a. 5°, 1952, p. 25 ss.

M. Zei, *Esplorazione di grotte nei pressi di Sesse Romano*, in « B.P.I. », 1953, p. 102 ss.

DUE MONUMENTI PALEOCRISTIANI INEDITI DEL VULTURE E LORO RIFLESSI SULL'ARCHITETTURA MEDIOEVALE

Durante una delle visite compiute al castello di Melfi avemmo modo di entrare in un deposito di frammenti architettonici provenienti da diverse località e quivi attrassero la nostra attenzione alcuni capitelli che presentavano qualità plastiche e stilistiche di un interesse veramente notevole. Sapere che erano stati reperiti nell'ambito dei ruderi dell'antica abbazia di S. Ippolito a Monticchio sul Vulture [1] (fig. 1) e spingerci verso questi relitti fu tutt'uno, tanto più che solo qualche studioso aveva potuto darne notizia, data la difficoltà di accedervi e la poca apparisccnza degli avanzi stessi.

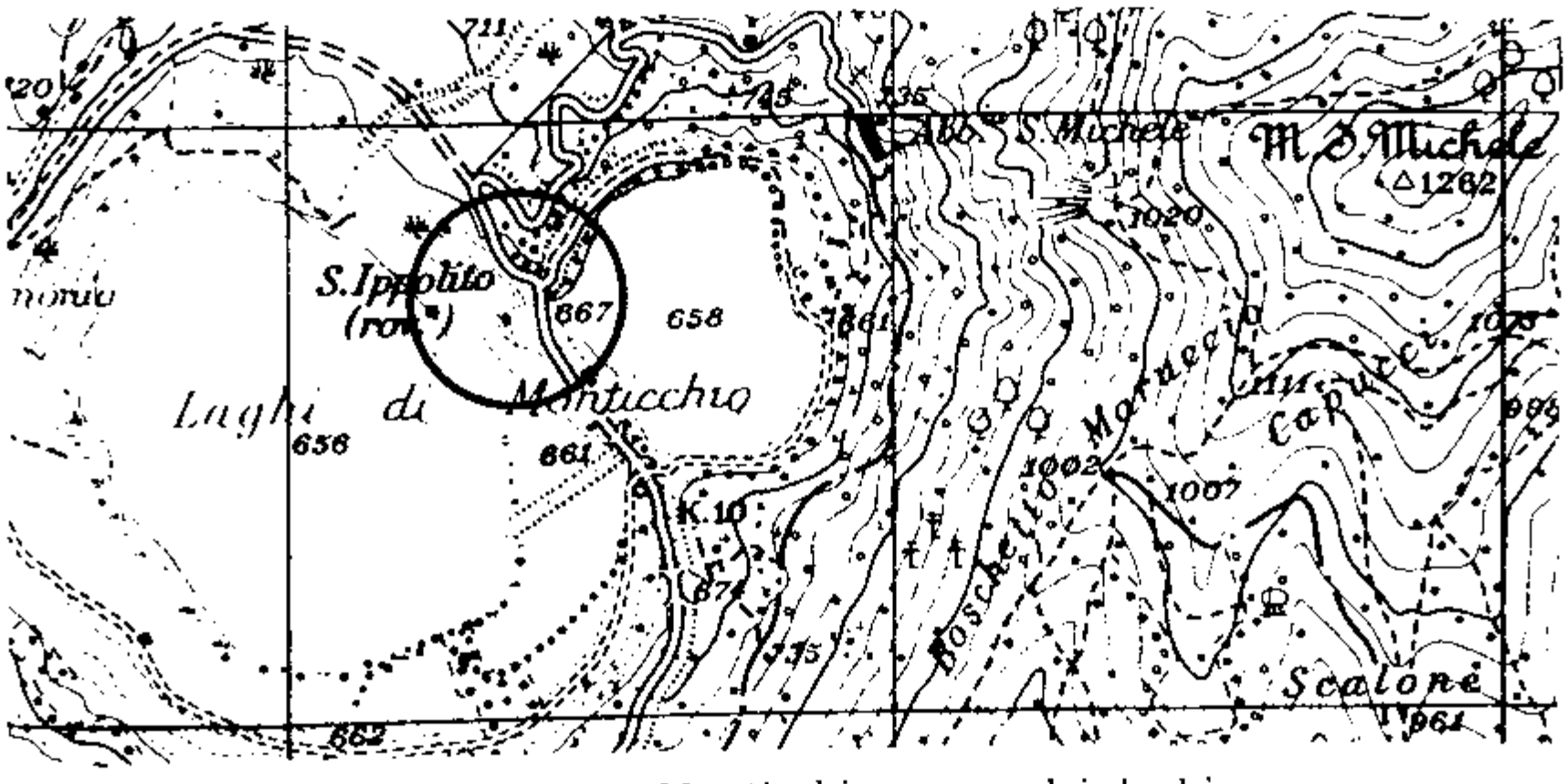


Fig. 1 - Monticchio, zona dei laghi.

[1] Si deve alla solerzia del prof. Alessandro Cassotta, Ispettore Onorario di Melfi, il merito di aver recuperato e messo in salvo, a suo tempo, una serie di elementi architettonici, i più rari, ed a lui dobbiamo la precisazione della provenienza dei capitelli che pubblichiamo insieme a quelli reperiti nel corso dei lavori.

« ... se nella pace, se nella contemplazione dello specchio delle acque sempre immobili, colorate e del verde de' faggi e dell'azzurro del firmamento una voce pare sussurri al viandante: soffermati, queste mura che nessuno più abita, hanno pure tante cose da dire », scrive il Fortunato, pronto ad entusiasmarsi a « la mole dei rottami, che fitte macchie di spini ricoprono » e « si allunga assai triste, assai monotona su per l'angusta lingua di terra, che i due laghi separa, al disotto della cupola luminosa del cielo, che solo il volo degli uccelli di preda, lento e maestoso, traversa ad intervalli... » [2].

La prima impressione fu in realtà piuttosto desolante, ma valeva la pena di impegnarsi a rianimare per quanto era possi-



Fig. 2 - Monticchio, i ruderi di S. Ippolito prima dei restauri.

[2] G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani, 1904, pp. 51-52.

bile la voce di quelle antiche vestigia [3], che sembravano, avvolte da una fitta ed affascinante vegetazione (fig. 2), voler rimanere ostinatamente rinchiuse nelle spesse nebbie del passato.

Ciò che riuscimmo a comprendere con una certa immediatezza fu che i ruderi appartenevano ad una chiesa costruita, per così dire, a mezza costa rispetto all'andamento scosceso del terreno, che sale dolcemente da SO verso NE, chiesa apparentemente a tre navate, con una piccola abside sporgente rivolta a SE e con una monca torre campanaria quadrata incorporata tutta nell'angolo destro della diruta facciata principale, senza alcun aggetto rispetto ai muri che la fiancheggiano.

A tergo di questo insieme di ruderi piuttosto vistosi per la mole, al di fuori della chiesa, si intravvedevano altri muri meno alti ma più massicci, peraltro attraversati ed interrati da una strada carrozzabile relativamente recente, che denunciavano la forma di due piccole absidi con relative finestre, quasi del tutto nascoste nel terreno, oltre che della calotta di un'abside più grande, al di là della strada (fig. 3), in asse con l'absidiola già menzionata della chiesa antistante. Questo era quanto restava delle membra dilaniate di uno dei più antichi centri monastici della regione del Vulture, la badia di S. Ippolito, membra che apparivano all'incirca come le trovarono al loro tempo il Bertaux ed il Fortunato.

Il Bertaux [4], che sembra aver visto e preso in esame solo i ruderi antistanti, ritenendo la chiesa di origine benedettina simile a quella di S. Maria del Monte situata nella stessa zona del Vulture, pensò che fosse ad una navata, coperta a crociera e che il campanile fosse più tardo, di epoca sveva.

Sull'argomento dell'unica navata torneremo tra breve, ma è opportuno chiarire subito che l'ipotesi delle crociere avanzata dallo studioso francese, come del resto anche quella della datazione del campanile, non hanno alcun fondamento concreto: infatti, come avrebbero potuto contenere la spinta delle volte

---

[3] Si tratta dei resti di un'antica badia intitolata a S. Ippolito, da non confondere con quella dedicata all'Arcangelo che, sia pur muta e deserta, nella stessa località ancora oggi si specchia dall'alto nelle acque del lago minore.

[4] E. Bertaux, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supp. a « Napoli nobilissima », Napoli, vol. VI (1897), p. VI.



Fig. 3 - Monticchio, i ruderi di S. Ippolito prima dei restauri.

i muri che delimitavano una navata ampia ben dieci metri, se hanno lo spessore soltanto di m. 1,10?

Gli è che invece la copertura di detta chiesa era sicuramente a tetto, in legno, con falde poggianti su tre arcate trasversali, impostate su appositi pilastri addossati ai muri, pilastri dei quali abbiamo messo in evidenza sicure e significative tracce (fig. 4).

Nè è possibile, per ragioni che evidenzieremo in seguito, associarsi al Bertaux nella datazione della torre campanaria, come fece il Fortunato [5] perchè, secondo noi, faceva parte originariamente di un complesso diverso da quello supposto dallo studioso francese e tipologicamente ben più eccezionale per quella sua fisionomia mai intravista da altri.

Il Fortunato invero, pur non essendo un tecnico, avvertì

---

[5] G. Fortunato, *op. cit.*, p. 60.

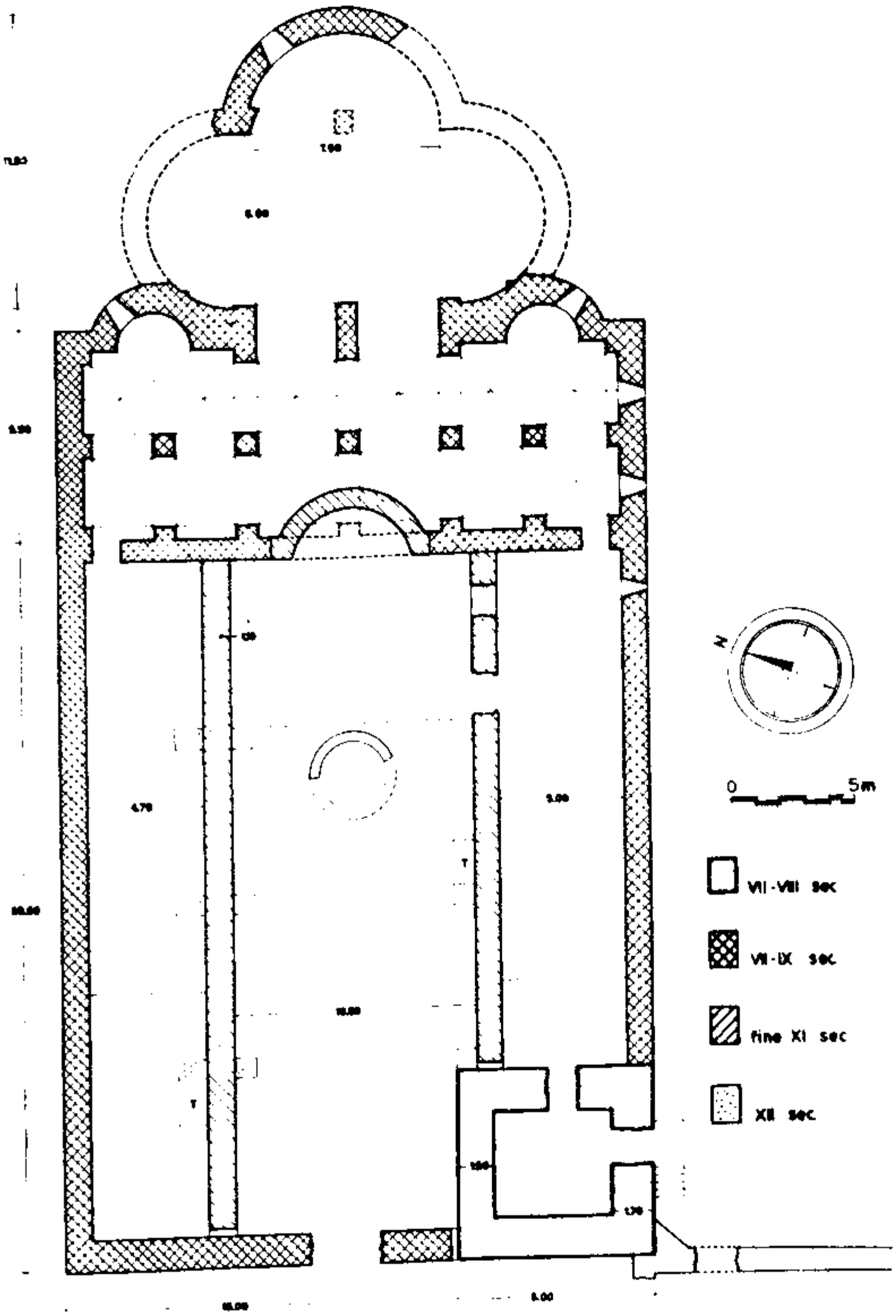


Fig. 4 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, planimetria.

un legame fra la chiesa ad una navata ed i ruderi circostanti, ma assegnando anch'egli la paternità del tutto alla genialità artistica dei benedettini, pensò che essi al pari dei confratelli dell'abbazia di Venosa avessero iniziato, senza portarlo a compimento, un ampliamento con l'addossamento di due navate minori ai fianchi di quella già esistente, oltre ad aggiungere delle absidi nella parte terminale.

Lo studioso lucano fu guidato all'accostamento delle vicende costruttive dell'abbazia di Monticchio con quelle che si riferiscono alla Trinità di Venosa evidentemente più da quanto valenti studiosi del suo tempo, come lo Schultz il Salazzaro il Bertaux il Lenormant il Croce il Crudo l'Avena ed altri andavano dibattendo sulle origini della chiesa incompiuta di Venosa [6], anzichè da osservazioni tecniche, che d'altra parte non poteva fare. In sostanza, sia pure a rovescio, avvertì il problema del monumento di Monticchio, solo che le opere che egli faceva corrispondere ad ampliamenti di una prima chiesa non sono altro, per noi, se non le testimonianze di un monumento basiliano crollato o distrutto, entro il cui perimetro sorse più tardi la chiesa benedettina ad una navata.

Vediamo ora come e quanta luce abbiamo potuto fare noi, grazie agli scavi ed ai rilievi eseguiti, sulla dileguata e soffocata verità di quei ruderi, luce che forse ci varrà a reinserire nel tempo e nell'arte una pagina di storia ed un interessante monumento dell'antica vita monastica del Vulture.

Il già deprecato stato di abbandono in cui da secoli si trovavano quegli avanzi ed il pericolo costituito dalla fatiscenza di alcuni di essi, sforacchiati dai pastori o disgregati da possenti e penetranti radici di talune piante, soprattutto il desiderio di aprire un varco alla verità ci resero solleciti ad intervenire con opere di consolidamento e di indagine [7], attraverso le quali restituire alla luce una serie di elementi che, messi insieme come tante tessere di un mosaico, consentissero entro certi limiti l'anastilosi ideale dell'opera originaria.

---

[6] Per una esauriente bibliografia cfr. R. Bordenache, *La SS. Trinità di Venosa*, estr. da « Ephemeris Dacoromana », Annuario della Scuola Romana, Roma, 1937, 3-4, n. 2.

[7] L'intervento è stato finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno ed eseguito nel 1963 dall'Impresa Stefano e Domenico Rossi di Turi (Bari).

La prima rivelazione importante ci venne fornita da un saggio di scavo eseguito all'interno dell'abside della navata, con la constatazione che la piccola conca era stata realizzata in breccia in un muro rettilineo preesistente. Particolare questo che confermava la necessità, prevista peraltro nella fase programmatica dei lavori, di estendere lo scavo nella parte retrostante alla chiesa, allo scopo di chiarire in quale rapporto si trovassero i ruderi attraversati dalla strada provinciale con tutto il contesto storico e fisionomico del monumento.



Fig. 5 Monticchio, chiesa di S. Ippolito, particolare del nartece

La ricerca non poteva avere risultati più brillanti (fig. 5), giacchè ben presto venimmo a contatto di un ambiente rettangolare diviso in due campate da cinque pilastri a pianta quadrata, ai quali si vide corrispondere lungo i muri perimetrali una serie di lesene collegate dallo sviluppo degli imbotti delle relative cro-

ciere, ora non più esistenti ben inteso ma che in origine dovevano coprire l'ambiente. Il piano di calpestio ci veniva indicato sia dal ritrovamento in situ, ma disgregato, di un rustico litostrato (fig. 6) formato da un tassellato in pietra di forma circolare, della grandezza di dieci centimetri, con elementi mistilinei di raccordo, sia da due porticine d'ingresso dalle presunte navate minori (fig. 7).



Fig. 6 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, particolare del pavimento del nartece.

Nella parete opposta a quella in cui si rinvennero le porte di accesso si liberarono due absidiole con relative calotte ; piccole absidi che si profilavano solo parzialmente all'esterno, giacchè dal loro estradosso avevano origine altre due absidi più grandi, a loro volta parte di un triconco sviluppato sui lati ideali di un'aula centrale quasi quadrata, accessibile attraverso due



Fig. 7 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, uno degli ingressi al nartece.

ampi varchi. Questi corrispondevano anche per ampiezza alle campate centrali del duplice portico inscritto nell'antistante ambiente rettangolare.

In prossimità dell'absidiola di sinistra (fig. 8) si vedeva ancora un tratto dell'imposta di una delle crociere che portava e porta ancora ben evidenti le impronte di una centina ad incannucciato [8], di cui si servirono i costruttori evidentemente con

[8] Questo stesso particolare ricordiamo di aver riscontrato nell'avanzo di una volta a botte di un ambiente seminterrato nel diruto castello medievale di Canne.



Fig. 8 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, una delle absidi del nartece.

l'intento di lasciare ruguso l'intradosso della volta per meglio applicare dei mosaici, come lascerebbero supporre poche tessere di ceramica a forma di mezza mandorla, con la superficie piana ricoperta di smalto vitreo, rinvenute nello scavo insieme ad una tessera di marmo verde antico.

Messa allo scoperto la sagoma di un ambiente triconco preceduto da un duplice nartece (tale era la funzione di quell'area scompartita da pilastri di cui si è parlato), cioè di tutto un impianto di particolare suggestione architettonica, che mancava però delle volte crollate o distrutte, non si riuscì purtroppo a sterrare proprio la zona dell'area sacra per l'esistenza della strada

che, come abbiamo detto innanzi, sovrasta e taglia inesorabilmente i ruderi *.

Tuttavia, come si può rilevare dalla documentazione grafica e fotografica, il monumento allo stato in cui si trova ora consente già una decifrazione assai più chiara di quanto non fosse possibile prima dei lavori, anche se non completa, sicchè basterà leggere con stretto senso di indagine critica quanto i relitti esistenti lasciano ancora intravvedere della loro storia passata per decifrare in maniera esauriente la sua originale fisionomia e per giungere ad un'attendibile datazione.

Ribadiamo innanzi tutto che non ci troviamo di fronte ad un complesso concepito e realizzato unitariamente, ma di un progressivo svilupparsi e sovrapporsi di idee e di forme: cioè in presenza degli avanzi di due distinte chiese parzialmente sovrapposte, che non hanno altro in comune, eccetto piccoli particolari, se non il tipo di muratura di pietrame informe. Caratteristica strutturale questa che non deve fuorviarci nell'esame storico-stilistico, ma che rappresenta unicamente un fatto tecnico-economico, giacchè non solo rispecchia la costante preoccupazione di limitare all'indispensabile l'incidenza dei costi dei materiali, dei trasporti e della mano d'opera, conseguenti alla particolare situazione dei luoghi lontani ed isolati, ma denuncia altresì come nelle differenti epoche cui le strutture appartengono tale

---

* A proposito della strada, il nostro iniziale intendimento era quello di sostituirla in corrispondenza degli antichi manufatti, con un viadotto leggermente sopraelevato rispetto al piano stradale attuale. A base dello studio relativo, per tale realizzazione furono fatte praticare dall'Impresa G. Rodio di Milano tre trivellazioni allo scopo di rilevare la natura del terreno e di determinare quindi il sistema di fondazione da adottare. Lo spessore notevole della coltre di sabbie vulcaniche sciolte con lapilli e scorie grigio-marrone di riporto, accertata dai sondaggi geognostici alla profondità da 3 ad oltre 5 metri e la presenza di uno stato argilloso molto plastico, biancastro, incontrato alla profondità fra i 5 ed i 10 metri dal piano di campagna, consigliarono di ricorrere alla progettazione di un viadotto con fondazione su pali trivellati. fig. 9-10-11. Ma l'elevato costo del viadotto, le cui dimensioni minime avrebbero dovuto essere di circa 22 metri di lunghezza e 5 metri e 50 centimetri di larghezza, non rientrava nella somma messaci a disposizione, sicchè fummo costretti, nostro malgrado, a rinunciare al completamento dell'auspicata valorizzazione dei ruderi.

doveva essere l'incalzare degli eventi che premeva realizzare il lavoro il più rapidamente possibile.

Il primo edificio chiesastico adunque era costituito da un triconco e da un doppio nartece e preceduto sin dall'origine da un vasto atrio rettangolare ; sì, proprio da un atrio, come dimostra il fatto che i muri laterali del nartece si prolungano fino ad attestarsi ai cantonali della torre senza alcuna soluzione di continuità, formando un tutt'uno strettamente connesso. Inoltre — ed è questa una riprova di quanto abbiamo testè asserito — abbiamo accertato con appositi saggi che detti muri hanno una regolare fondazione solo in corrispondenza del nartece, rispetto al quale avevano una funzione portante, mentre nella rimanente

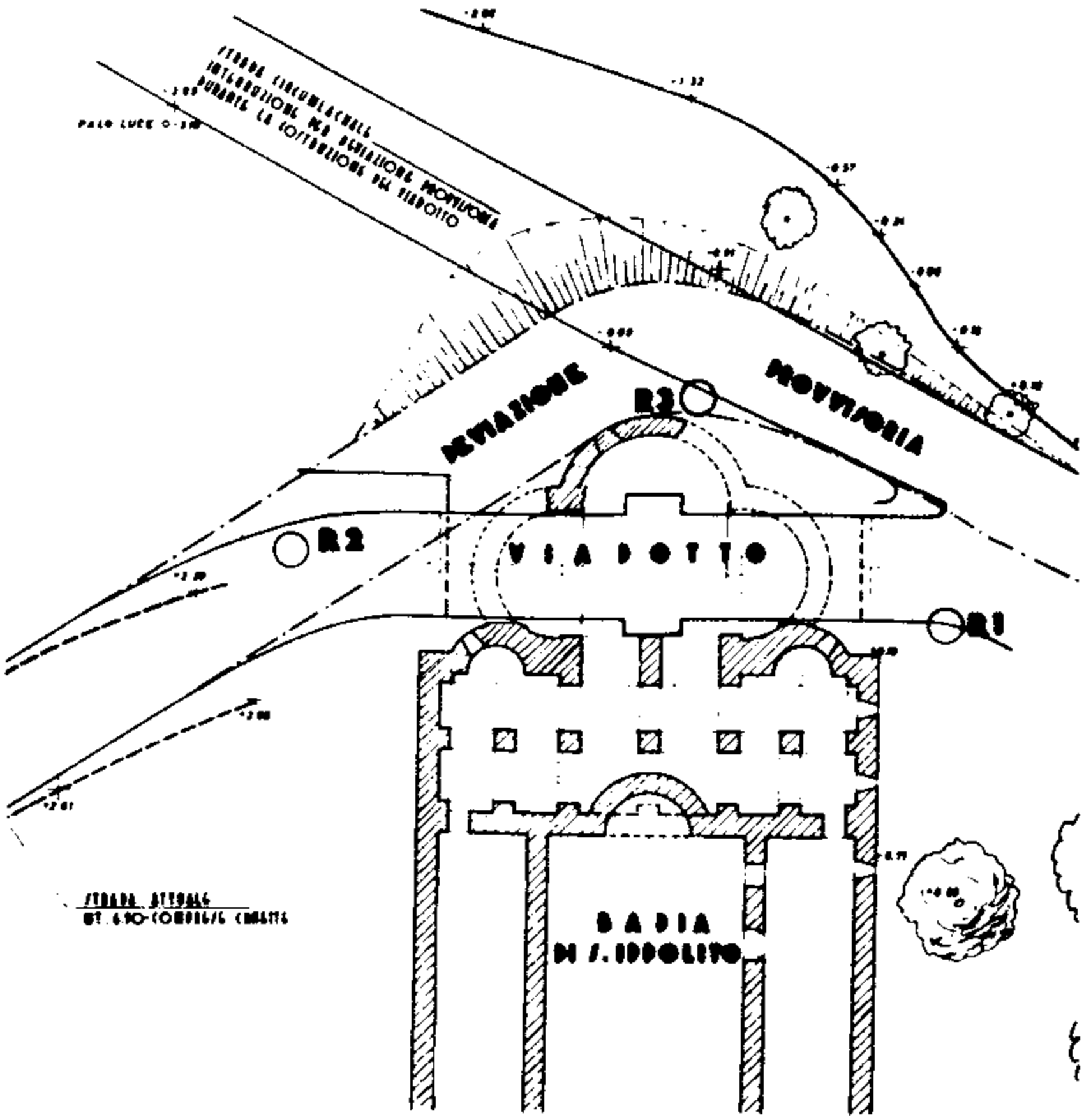
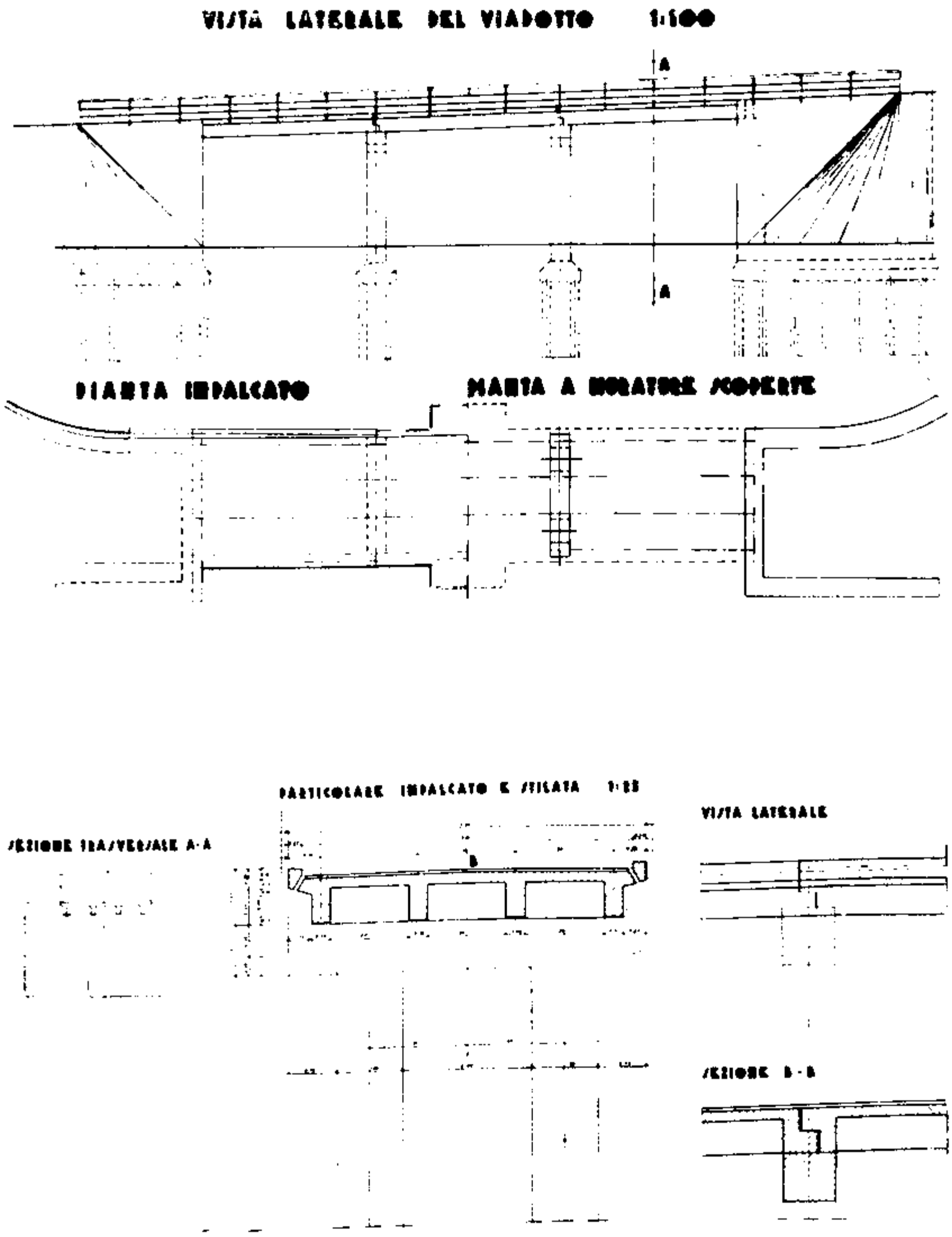


Fig. 9 Monticchio, chiesa di S. Ippolito, progetto del viadotto.



Figg. 10 11 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, progetto del viadotto.

parte, quella dell'atrio per intenderci, poggiano sul terreno senza fondazione, appunto perchè in origine non dovevano assolvere ad altro compito che a delimitare un'area scoperta.

Crollata o mal ridotta questa prima costruzione, furono abbandonati i ruderi del triconco e del nartece e nell'atrio fu ricavata una chiesa ad una navata, tripartendo così l'area totale a mò di tre navate. Abbiamo detto « a mò di tre navate », perchè si notano, sì, due ambienti rettangolari ai lati della navata, ma questi non sembrano avere avuto mai la funzione di navate laterali poichè i due muri divisionali, ancora in piedi per massima parte, appaiono continui e privi di tracce d'arcate o di qualsiasi altra apertura, eccetto che nella zona del presbiterio ove sono i segni solo di una modesta porta di comunicazione tra la chiesa ed il corrispondente ambiente laterale destro, porta della quale esistono, negli sguanci, i fori di alloggiamento della trave per sprangare l'infisso.

Questa trasformazione dell'impianto primigenio come anche l'abbandono magari forzato della prima costruzione sacra a trilobo sono confermati da due particolari: l'uno, lo ribadiamo qui anche se è stato già detto, è che l'abside della nuova chiesa risulta realizzata a forza, sovrastando ed interrompendo il muro del nartece entro la cui area si sviluppa; il secondo che, come dimostra anche la quota della risega esterna di fondazione della stessa abside, il pavimento della navata è di circa due metri più alto di quello del nartece. Nessuna comunicazione era possibile fra i due impianti chiesastici, anzi l'uno, il nartece per esempio, venne ad essere svisato dalla nuova sistemazione.

Quanto avanza della chiesa ad una navata sono soltanto i muri alti e spogli con le finestre che la illuminavano; una grande breccia esiste nella zona centrale della facciata rivolta a NO, dalla quale furono asportati, chissà quando, gli stipiti e l'architrave del portale. Dalla sistematica spoliazione del monumento si è salvata una parte di un grande omfalo o rosone pavimentale formato da lastre di calcare locale bianco e rosso mattone, sagomate secondo il raggio di curvatura che si aggira intorno a m. 1,75. Tangente al grande rosone, verso l'abside, seguendo l'allineamento indicato da un tratto di pavimento in cotto ritrovato in situ, si è potuto ricostruire lo scalino che delimitava il presbiterio, la cui quota di calpestio è stata rilevata dalle impronte visibili lungo i muri della zona presbiteriale.

Dell'altare, purtroppo, nessun indizio nemmeno della strut-

tura di fondazione ricercata invano con appositi scavi durante i quali si rinvenne soltanto una piccola e logora moneta di rame (fig. 12) del periodo svevo a circa 10 cm. di profondità dal presunto livello del pavimento [10].



Fig. 12 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, moneta federiciana.

Nell'abside in modo particolare, come in qualche altro punto della parete terminale, si conservano tracce percettibili ma non decifrabili di affreschi sovrapposti in tempi diversi.

Non possiamo dare per sicuro se la torre sorse dall'origine isolata come elemento di difesa (come sospettiamo) o in funzione di campanile insieme all'atrio del primo impianto chiesastico, tuttavia essa, che è antecedente alla sistemazione della chiesa ad una navata in quanto appare parzialmente incorporata dall'erezione del muro divisionale di quella, risulta a sua volta collegata ad un altro corpo di fabbrica, del quale potrebbe far parte l'avanzo interrato dell'ambiente rettangolare absidato esistente a pochi metri dalla torre, tra questa ed una vicina trattoria. Tale collegamento viene denunciato dall'avanzo del muro che si immorsa al cantonale O della torre stessa, ma che non ci è stato possibile seguire con lo scavo nel suo sviluppo, benchè la sicura fertilità archeologica del terreno ci tentasse di estendere le ricerche nella zona sopraelevata prospiciente il lato SO della chiesa, dove è assai probabile che sia sepolta molta parte dei ruderi di un convento.

Queste in linea di massima sono, almeno per quanto conosciamo, le caratteristiche del palinsesto delle fabbriche super-

---

[10] Nel dritto porta la testa nuda con la scritta: F. ROM. SEP. AUG.; nel rovescio l'aquila ad ali spiegate con la testa volta a destra e la scritta: R. IERSL. ET. SIGIL, emessa dalla Zecca di Brindisi nel 1243. C.N.I., vol. XVIII, 1939, Italia Meridionale Continentale (zecche minori) e da CNI. 76-82, pp. 205-206.

stiti di S. Ippolito di Monticchio, ma quali furono i particolari dell'elevato? Dal tipo planimetrico si desume, almeno nelle linee generali, che la copertura dovette essere risolta con un armonico insieme di strutture spingenti. Gli stessi ruderi, d'altra parte, offrono ancora indubbi segni dell'ingegnoso sistema adoperato. Il nartece, come abbiamo già detto, era sicuramente coperto con dodici crociere, ma di esse le quattro centrali erano più ampie delle altre perchè nello spartito dei pilastri le relative imposte, con raffinato senso estetico costruttivo, si fecero corrispondere ai cantonali ed al pilastro che divide i due varchi di accesso alla tricora, più ampi delle campate delle crociere laterali. Questa soluzione, che comportò la necessità di sviluppare maggiormente in altezza il sesto delle quattro crociere centrali del nartece, generò un singolare effetto scenografico, con l'ideale compenetrazione di respiro e di spazio tra la tricora ed il nartece. In esso le volte laterali, più basse, accentuavano una subordinazione ed un graduale dilatarsi dello spazio che, mentre s'infletteva nella parte più essenziale del monumento, cioè nel triconco e nelle relative calotte, si concludeva presumibilmente nel mistico trionfo di una cupola centrale che le sovrastava. Misticismo potenziato dalle decorazioni che supponiamo ci fossero e da una discretissima luce che filtrava da almeno dieci finestre: tante ne lasciano intravvedere i reperti, a doppia strombatura come feritoie, delle quali due erano aperte nel lato S del nartece, una in ognuna delle due absidi dello stesso nartece e sei nel triconco, due per ogni abside. Sentiamo il bisogno di precisare a questo punto che, al di là di ogni forzatura estranea, a puntualizzare ed a guidare le nostre deduzioni sono sempre i ruderi, come sono i ruderi ad offrirci taluni particolari attraverso i quali riteniamo di poter ricostruire idealmente la fisionomia interna delle calotte della tricora e da essa risalire, con una certa attendibilità, a quella dell'intradosso della cupola.

Nell'abside centrale del triconco, che ci spiace di non aver potuto liberare completamente, si rileva sull'asse longitudinale, a filo della calotta, l'avanzo di un pilastro sul quale si impostavano tre archi: due affiancati che dimezzavano l'ampiezza dell'abside ed uno trasverso che divideva in due settori la calotta. Allo stato attuale non è possibile dire se tali archi insieme al pilastro siano originari o, come abbiamo motivo di supporre, se si tratti di un successivo consolidamento.

Nelle altre due absidi invece si leggono ancora, lungo l'im-

posta delle calotte, gli avanzi di archi ciechi e di cosiddette unghie in muratura, il cui ideale sviluppo ci porta a ritenere che in ciascuna di esse, lungo il perimetro, si impostassero cinque volte a conchiglia o ad ombrello, convergenti verso la chiave dell'arco che concludeva la testata delle calotte stesse. Reminiscenza, questa, di un tipo di copertura cupolare bizantina, usata, ad esempio, nel S. Sergio e Bacco di Costantinopoli sin dal VI secolo e già nota ai Romani.

Non abbiamo nessun elemento che ci autorizzi ad interpretare se una copertura a cupola, come pure è facile arguire, coprisse l'area centrale della tricora e se il raccordo tra l'impianto quadrangolare di base e quello circolare era realizzato con cuffia o addirittura con una graduale deformazione delle pareti, come ad esempio si riscontra nelle tipiche costruzioni dei trulli. Tuttavia siamo convinti che il gioco volumetrico esterno di tutto il complesso non era molto diverso da quello realizzato nella ricomposizione ideale del nostro plastico rudimentale (fig. 13).

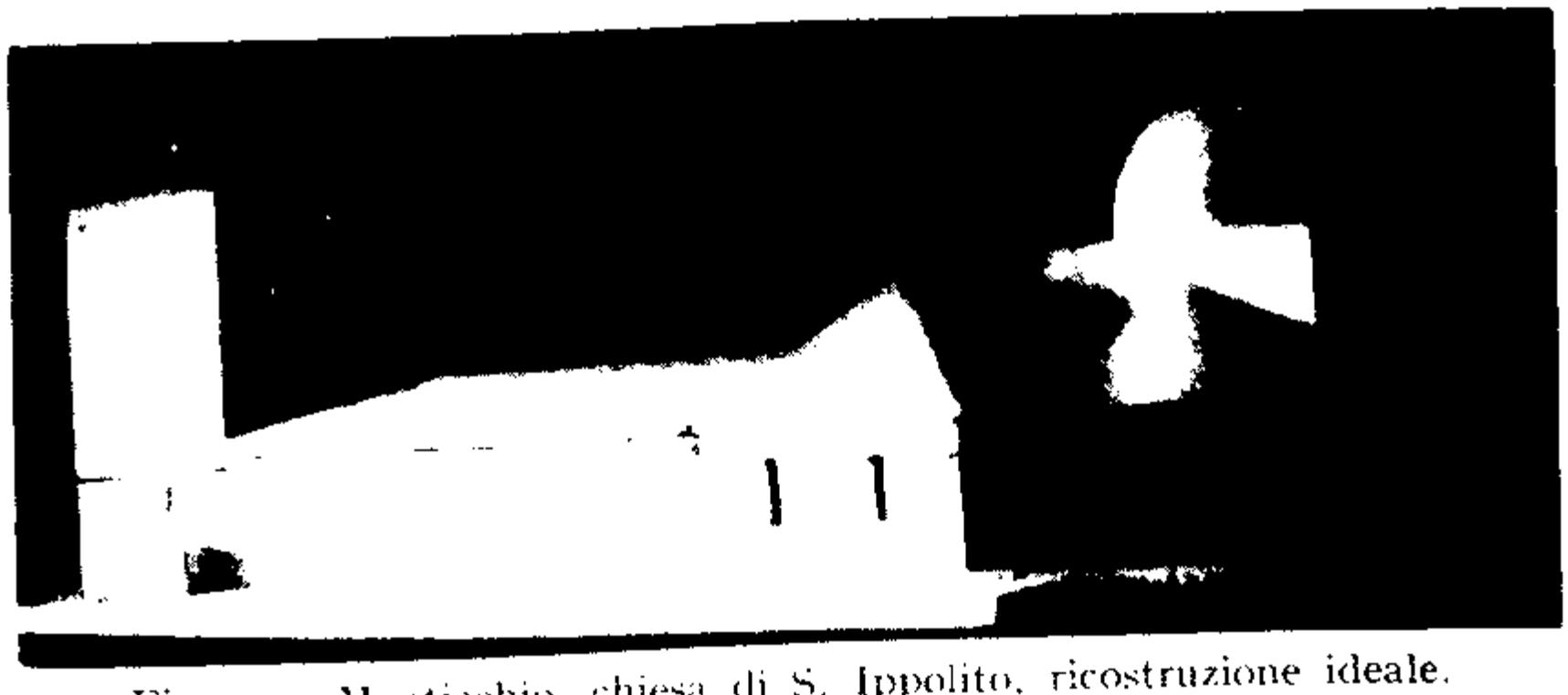


Fig. 13 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, ricostruzione ideale.

Passando dall'esegesi dei nostri ruderi, i cui elementi abbiamo cercato di qualificare nel rapporto con l'intero organismo per ambedue le fisionomie chiesastiche, all'esame filologico del tipo cui appartiene la prima costruzione, notiamo che tipologicamente essa si inserisce con eccezionale organicità in quel gruppo di costruzioni paleocristiane similari che spazia prevalentemente nell'area dell'Egeo settentrionale, dall'Asia Minore alla Grecia dove il concepimento della tricora, ricollegandosi sia pure con qualche sostanziale variante agli schemi cruciformi ed alle generiche piante centrali dell'Africa e della Sicilia, ha nel nartece una peculiarità pressocchè costante.

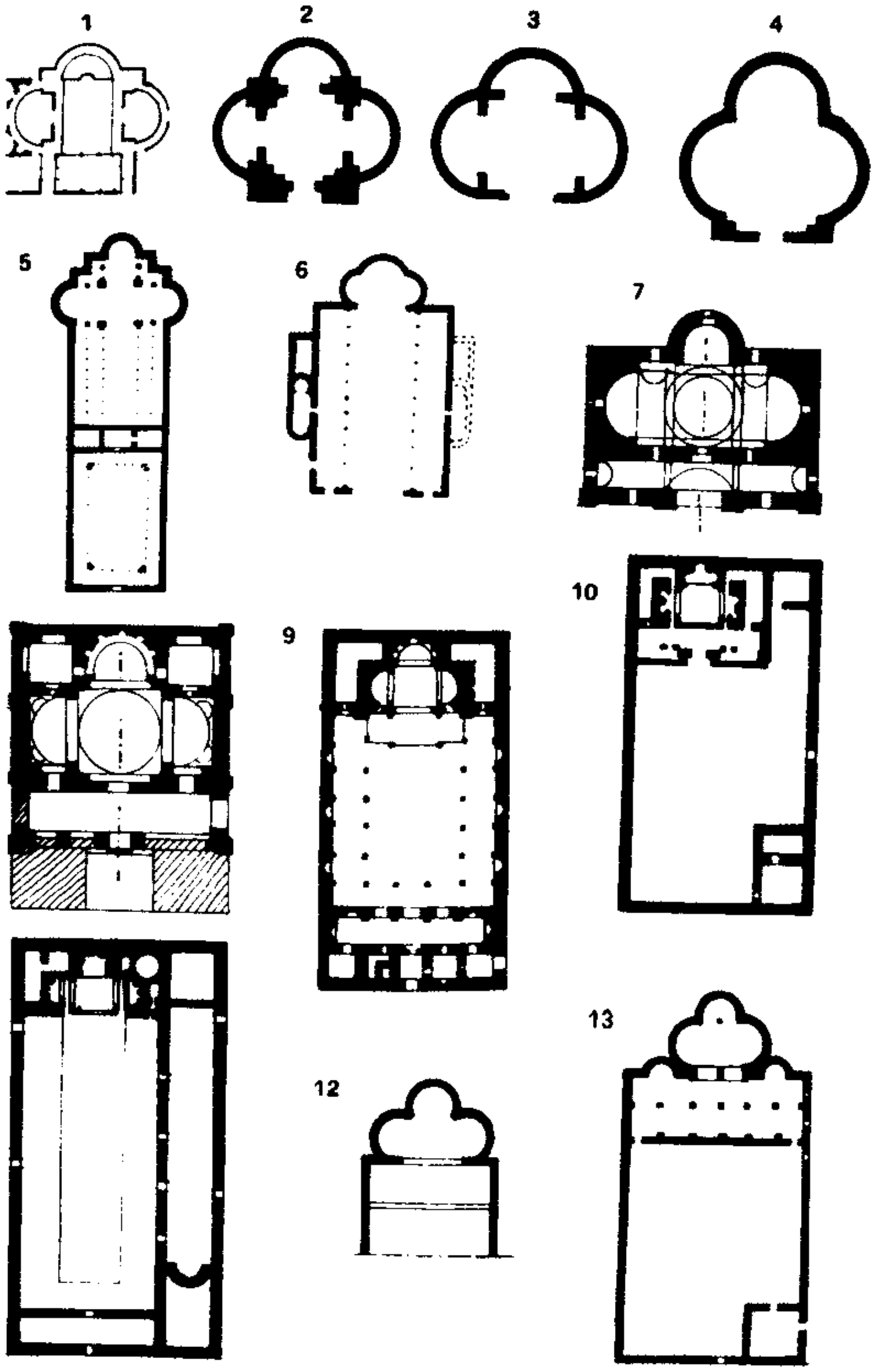


Fig. 14 - 1 - Villa Adriana. 2 - Sidi Mohammed. 3 - Ksar Hellal. 4 - Henchir Redes. 5 - Natività di Betlemme. 6 - S. Paolino a Cimitile (seconda metà VI secolo). 7 - S. Giovanni Battista a Gerusalemme. 8 - Hah-Nisibi-al-Adrà. 9 - Basilica del V secolo a Dendera. 10 - Convento Rosso di Sohag (V). 11 - Convento Bianco di Sohag (V). 12 - SS. Trinità a Vercelli (VI). 13 - S. Ippolito a Monticchio.

Il triconco (fig. 14), già realizzato dai Romani con il triclinium di Villa Adriana, sembra risalire per quanto ci riguarda al IV-V secolo e fu largamente usato nei mausolei, nei battisteri e nei martyria paleocristiani del territorio meridionale, come quelli di Sidi Mohammed el-Gabini, Ksar Hellal, Henchir Redes [11]. Diciamo subito che nel riferirci a codesti capisaldi vogliamo escludere le forme a trifoglio in funzione di presbiterio di piante basilicali della Siria e della Mesopotamia, alle quali si collegano le basiliche a transetto con absidi, come la chiesa della natività di Betlemme del periodo giustinianeo e quella di S. Paolino di Cimitile del IV secolo, con le quali la nostra costruzione non ha che qualche pallida affinità.

Il nostro tipo invece sembra trovare una maggiore rispondenza, sia pure lontana, nel triclinium di Villa Adriana, nelle forme più serrate e chiuse del S. Giovanni Battista di Gerusalemme, della chiesa di al-Adrà ad Hab Nisibi [12] in quelle dell'Egitto come a Denderà del V secolo, nel convento Rosso e convento Bianco di Sohag [13] nei quali, come nel nostro monumento lucano, si riscontra l'associazione di un quadrato centrale e di tre absidi, con un diametro uguale al lato del quadrato.

L'edificio lucano, avulso dall'atrio scoperto di cui cercheremo in seguito di rendere ragione, pur avendo un accentuato sviluppo trasversale, come negli esempi citati di S. Giovanni di Gerusalemme del V secolo e di Adrà ad Hab Nisibi, entrambi preceduti da nartece, ha rispetto ad essi una forma più disinvolta meno rigida, perchè il trifoglio, a differenza dei citati esemplari, come ad esempio nella primitiva Trinità di Vercelli (probabilmente del VI secolo), non è racchiuso da paramenti esterni rettilinei e quindi non è inscritto in una forma quadrangolare, ma è libero nello sviluppo estradossale delle tre absidi, alle quali peraltro si innestano altre due piccole absidi.

A loro volta queste, mentre all'interno nel fiancheggiare il doppio ingresso alla tricora ravvivano e movimentano la rigidità delle forme squadrate del vestibolo, all'esterno graduano armonicamente l'attacco del trifoglio al corpo rettangolare del doppio nartece.

---

[11] Testini P., *Archeologia cristiana*, Città di Castello 1958, p. 657.
[12] Testini P., *op. cit.*, p. 726.
[13] Testini P., *op. cit.*, p. 712.

La stereometrica elementarità di struttura cristiana della parte antistante si scioglie nella zona posteriore in un'intenzione riflessa e composta di disporre lo spazio in funzione scenografica, in una progressiva presa di coscienza critico-espressiva dello stesso.

A questo punto riteniamo opportuno ammettere che un dubbio potrebbe sorgere a qualcuno, e cioè se il nostro monumento non sia stato concepito come mausoleo, preceduto da una zona cimiteriale in memoria di un martire: è nostro intento dissiparlo e spiegare così il significato che potrebbe avere avuto l'atrio in origine.

A parte il fatto che per un simile accertamento occorre attendere che si completi lo scavo nella zona del triconco, l'ipotesi della funzione di mausoleo non sposterebbe di molto i termini nei confronti da noi fatti. Ma, a farci tener lontana sin da ora questa probabilità, basterebbe il particolare che nella presunta zona cimiteriale sono state rinvenute soltanto due tombe, tra l'altro manomesse, nei posti indicati nella planimetria e per giunta ad una quota notevolmente superiore a quella del triconco.

Tutto fa pensare ordunque che si tratti di una chiesa conventuale preceduta da un atrio paradisus o giardino, molto in uso nelle chiese monastiche, e che il nostro nartece, come starebbero ad indicare le deboli sì ma pur sempre rilevabili tracce di sedili, leggibili lungo il muro tra le due porte dell'esonartece, sia stato adibito dai monaci ad un qualche uso collegato alla loro vita monastica, magari alla recita dell'ufficio, giacchè il catecumenato era stato abolito sin dal VII secolo.

E se chiesa monastica fu, come siamo convinti, per poter motivare ed intendere i moduli che presenta e le soluzioni tutte proprie di cui è permeata, deve venir strappata dal suo isolamento, riportata nell'ambito della tessitura culturale che l'ha generata e vista poi tramontare, per trasformarsi, novella sfinge, in altro volto ed in altro spirito, venir letta nel contesto ambientale sociologico e liturgico nella nostra accezione, storico in una parola, da cui è scaturita e che l'ha qualificata. Sarebbe un grave errore metodologico infatti se, di fronte alla novità ed alla suggestione del tema che ha uno sbocco d'arte e termini del tutto originali, volessimo fermarci ad una semplice presentazione del fatto architettonico in sè, senza il tentativo di una qualche interpretazione dello stesso data alla luce delle possibili influenze, locali o no, dei contatti, delle relazioni storiche, che

sono sempre quelle che condizionano i piccoli come i grandi eventi architettonici. Da una così fatta indagine nei riguardi del nostro monumento sgorgherà senza dubbio, vogliamo augurarcelo, un'esegesi culturale dello stesso, una chiarificazione della sua entità in seno a quella vita monastica che si svolse fervida nella località lucana ad opera dei basiliani da un lato e dei benedettini dall'altro, fin forse a tutta l'epoca federiciana.

Nell'alto Medioevo il territorio del Vulture per la sua particolare posizione geografica e strategica rispetto alle due grandi vie di traffico che l'attraversavano, la « Erculea » e la « Erundines », per lungo volgere di secoli fu linea di demarcazione fra termini di due culture diverse e fu spesso, molto spesso, teatro di scontri persino cruenti fra due opposte civiltà: la longobarda beneventana, tendente ad estendersi verso S, e quella di Bisanzio, protesa nell'espansione verso il N della Puglia. Ond'è che il paese rientrò in un processo di osmosi fra due correnti culturali delle quali è riconoscibile l'incidenza qua e là nella vasta gamma anche se non ancora del tutto dissotterrata delle realizzazioni artistiche.

Ma soprattutto sin dal VII secolo, con il rapido dilagare nell'Italia meridionale dei monaci greci scampati dall'Africa e dalla Siria, giunsero anche nel Vulture dalla Calabria e dalla Terra d'Otranto numerosi eremiti e gruppi di frati, i quali ben presto, propiziandosi i favori delle popolazioni che trascinarono entusiaste verso la loro predicazione uscendo dalle laure solitarie, fecero sorgere numerosi oratori e chiese.

Ecco come la chiesa monastica di Monticchio può venire ad innestarsi nelle vicende tormentate di quei religiosi che furono i primi a presidiare le falde del Vulture. Ed a farcelo credere, in mancanza purtroppo di notizie documentarie, oltre all'esame iconografico e stilistico formale del monumento, giova il particolare della dedicazione a S. Ippolito [11], d'origine asiatica, notissimo nel mondo scismatico e, strano a dirsi, santo, antipapa, martire, ma soprattutto considerato come un vessillo per la teologia dell'elemento greco, introdottosi con fascino ed autorità nella comunità romana.

Allo stato attuale delle cose non possiamo avvalorare l'af-

---

[11] G. Fortunato, *op. cit.*, pp. 63-64-66.

fermazione del Bertaux [15] che vuole la vicina grotta di S. Michele del Vulture opera dei basiliani: occorrerà eseguire il restauro di codesta chiesa dell'Arcangelo e del convento relativo per stabilire se vi è e di quanto un rapporto storico-stilistico con la badia di S. Ippolito, benchè una sostanziale differenziazione sia possibile fare anche ora, nella diversità dell'impianto planimetrico.

Infatti la chiesa di S. Ippolito realizzata su terreno quasi pianeggiante è una pianta centrale preceduta da un doppio nartece, mentre quella di S. Michele è longitudinale a tre navate costruita su terreno fortemente scosceso, alla quale si ascende mediante un'ampia scalea [16] simile a quella preromanica della grotta di Montesantangelo, alla quale molto verosimilmente potettero ispirarsi i costruttori del monumento lucano.

Comunque è presumibile che all'insediamento sulle falde dell'antico vulcano dormiente, dove già esistevano numerose grotte troglodite, di una comunità monastica greca errante da una laura all'altra, possa avere contribuito anche il rapido diffondersi dal Gargano del nuovo culto per l'Arcangelo Michele quale protettore delle armate bizantine.

Dell'effervescenza spirituale della vita monastica bizantina in quei luoghi ci è testimone l'opera svolta da S. Nilo e da S. Vitale, il quale ultimo secondo alcuni [17] era nato in Sicilia, dove fu educato alla vita religiosa in un grande centro basiliano sulle pendici dell'Etna, secondo altri, di origine greca: dopo otto anni di permanenza in Calabria passò in Lucania a Missanello, sul Vulture ed infine a Rapolla dove, invecchiato e stanco dal lungo peregrinare, nel 994 si spense [18].

Il periodo del massimo splendore di quella comunità religiosa sembra corrispondere ad epoca di poco antecedente al X secolo, quando erano ancora i frati greci i principali fautori della vita religiosa. Ma con lo scorrere dei tempi la parabola della

---

[15] E. Bertaux, *op. cit.*, p. VI. Ciò forse sarà possibile quando sarà restaurata la badia di S. Michele.

[16] La scala originaria ricavata in parte, come a Montesantangelo, nella roccia è stata purtroppo, di recente, deturpata con un comune rivestimento lapideo.

[17] R. Ciasca, *La rappresentazione della vita e della morte nella causa di S. Margherita nel Vulture*, Perugia, 1963, pp. 8-9.

[18] E. Bertaux, *op. cit.*, p. V.

loro vitalità, durante la quale riuscirono persino a fondare alcune piccole sedi vescovili a Montemilone a Lavello a Cisterna ed a Vitalba, dipendenti nel 1025 dall'arcivescovo greco di Canosa [19] si avviava verso l'estinzione, come avveniva d'altra parte in varie altre località dell'Italia meridionale, dove i monaci greci furono costretti a vivere, Dio sa come e con quale spirito di sopportazione, insieme ai loro antagonisti secolari, i benedettini. Non sappiamo quale consistenza possa avere la tradizione locale [20] secondo la quale a Monticchio sorgeva una badia benedettina solo dopo pochi anni dalla fondazione di quella di Montecassino, nè ci è dato di sapere con precisione se i benedettini giunsero prima dei basiliani o viceversa e quando precisamente, ma è certo che la località fu continuamente contesa dai due ordini monastici, quali espressioni opposte degli interessi e delle mire espansionistiche del mondo cristiano-latino e di quello orientale e che spesso il contrasto, non solo spirituale, trascinò gli uni contro gli altri nell'angustia di guerre sanguinose e di paci effimere.

Pur tuttavia furono i benedettini a beneficiare della protezione dei Normanni e ad ereditare da loro quell'insopprimibile carica spirituale ed artistica che seppero infondere ovunque, carica artistica esemplata, per quanto ci riguarda, su di una schematizzazione innovatrice sì ma pur sempre coerente, in quanto affonda le sue radici soprattutto nella cultura locale in cui è chiara l'incidenza di una tradizione mediterranea orientale, intesa come una plurisecolare continuità di contatti ed una costante opera di permeazione e di formazione del gusto indigeno.

Tuttavia il Fortunato [21] scrive, e noi siamo con lui, che quando nel 1041 dopo la resa di Melfi i Normanni si prostrarono compunti ai piedi della grotta lucana dell'Arcangelo, i benedettini chiesero ed ottennero il definitivo allontanamento dei basiliani e quindi il monopolio religioso del Vulture ; non passò molto tempo infatti, precisamente nel 1059, che la grotta di S. Michele veniva consacrata dal papa Nicola II.

Il Bertaux [22] asserisce che successivamente i benedettini

---

[19] R. Ciasca, *op. cit.*, p. 10.

[20] A. Bozza, *Il Vulture*, Rionero, 1886, p. 8.

[21] G. Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, 1918, p. 50.

[22] E. Bertaux, *op. cit.*, p. VI.

avrebbero abbandonato la grotta santa per andare a fondare sull'istmo dei due laghi un nuovo monastero sotto il titolo di S. Ippolito, ma su questo non concordiamo con lo studioso francese, convinti come siamo che non si tratti della fondazione di un nuovo monastero, ma della trasformazione ed utilizzazione del convento e della chiesa dei basiliani, ormai fatti allontanare per sempre. Questa quindi potrebbe essere l'epoca, fine dell'XI secolo, nella quale è sorta la chiesa ad una navata, fatta erigere appunto nell'atrio della più antica chiesa di S. Ippolito.

Sia per completare in larghissima sintesi le vicende storiche svoltesi intorno alla grotta dell'Arcangelo, sia per impostare un più ampio discorso che da questo argomento potrà derivare a proposito di altri importanti monumenti viciniori, riteniamo utile aggiungere che nel 1252, ridottisi di numero i benedettini ed aggregatisi ai cistercensi inviati dalla badia di Fossanova, si dovette por mano alla grande chiesa antistante la grotta ed alla relativa badia, che crollò poi nel terremoto del 1456 e venne ricostruita dai cappuccini nel XVII secolo.

Per quanto concerne la datazione della chiesa a triconco di S. Ippolito siamo portati a collocarla tra il VII ed il IX secolo basandoci sulla sua tipica caratterizzazione formale volumetrica e strutturale messa in rapporto con le poche notizie storiche disponibili e con il rapido riferimento che possiamo fare con qualche altro significativo monumento della regione meridionale, determinato da uguali componenti culturali.

Ugualmente entro tale arco di tempo ricade infatti la datazione della moneta di rame ritrovata nel nartece, al livello del pavimento.

La moneta, un « follaro » (fig. 15) porta nel dritto il busto frontale diademato di Romano I (919-944) o di Romano II il giovane (959-963), che regge con la mano sinistra il globo cru-



Fig. 15 - Monticchio, chiesa di S. Ippolito, moneta bizantina.

cigero e con la destra il ferula appoggiato sulla spalla ; nel rovescio su quattro righe : RWMA-HEHDEW. BA-SILEVS. RW-MAIWH [23].

Si tratta di un elemento numismatico della metà del X secolo oltre il quale non possiamo ascrivere il crollo o la distruzione del monumento.

Ora, è opportuno chiederci se nell'alto medioevo la tipologia del triconco del S. Ippolito appare isolata e casuale o se altrove nelle nostre contrade è possibile l'individuazione oltre che del suo lessico architettonico della problematica della sua complessa forma, irripetibile se non per chi attinga alle stesse fonti culturali : è indubbio che il metodo comparativo fra monumenti strettamente collegati da rapporti iconografici e stilistici e ricorrenti nelle intenzioni e nei moduli può offrire nuovi punti di appoggio per la restituzione di un complesso architettonico.

Orbene per risalire alle presumibili origini del contenuto morfologico del nostro monumento abbiamo fatto riferimenti per generiche analogie ad esemplari siti in luoghi diversi e lontani ma tutti compresi entro un arco di ben definita cultura ; cioè tra i fattori informatori della sua sintassi architettonica abbiamo riconosciuto l'incidenza di una tradizione mediterranea levantina, giacchè la presenza del dato orientale nell'accezione siriaca e bizantina, reinterpretato e rinventato, nella cornice rigorosa della complessità stereometrica del nostro organismo edilizio, staticamente concluso, è indiscussa.

C'è una scelta di dati offerti da civiltà disparate, senza dubbio, ma non scaduta in eclettismo, sibbene connessa organicamente in sistema e concretizzata in un'idea di perfezione che non è diventata per nessun modo astratta. Ebbene questa idea ritroviamo espressa in una serie di importanti testimonianze e reviviscenze di arte paleocristiana [24] reperibili nella stessa zona del Vulture e fin nel territorio della Puglia, tutte collegate a

---

[23] La lettura delle monete è stata eseguita dal gen. G. Magli e dal prof. F. Panvini Rosati ai quali esprimiamo la nostra gratitudine. R. Ratto, *Monnaies Byzantines*, 1930, n. 1886, p. 95. I. Sorbatier, *Monnaies Byzantines*, 1862, pp. 131-132.

[24] In territorio di Altamura (Bari), in contrada « Belmonte » sono stati rinvenuti casualmente una necropoli e tra l'altro l'avanzo di una vasca battesimale a pianta cruciforme, del VII-VIII secolo, del tipo di quella di Sbaita (cfr. B. Bagatti, in « Atti del V Congr. inter. dell'Archeologia cristiana » Città del Vaticano, 1957, pp. 220-221.

precisi fatti di cultura, e cadenzate in parte dal fervore degli ordini monastici.

Già i recenti studi compiuti dalla Medea [25] hanno esaurientemente lumeggiato l'opera artistica oltre che religiosa di cui i basiliani furono propagatori in modo capillare nel Meridione, lasciando dal Salento alla Lucania una miriade di ipogei sontuosamente decorati.

In altro recente nostro studio abbiamo riammagliata una certa continuità tra talune cripte ed alcune chiese a pianta centrale del Meridione e nello stesso lavoro come pianta a trifoglio o originariamente quadrilobata, sia pure di sfuggita, abbiamo citato l'ex chiesa di S. Lorenzo di Mesagne, di epoca precedente al mille [26].

Con la scoperta dei ruderi paleocristiani di S. Ippolito si è compiuto in questo senso un ulteriore passo avanti, ravvalorato da un altro importante ritrovamento che si è avuto occasione di fare a Venosa [27].

In una zona archeologica particolarmente fertile, a pochi metri di distanza dal monumentale e fascinoso complesso della chiesa della SS. Trinità (fig. 16), che pur nel connubio non sempre felice di aggiunte e modifiche di più generazioni ha tuttavia raggiunto una scenografia di una particolare suggestione, sono visibili ormai esigui ma importanti relitti disposti secondo un ideale asse longitudinale di simmetria, quasi normale al fianco della stessa chiesa della Trinità.

Tali ruderi (fig. 17) allo stato attuale culminano in un muro circolare dello spessore di un metro, che contiene nella sua ampia corona e li delimita, i resti di un edificio trilobato, con nel mezzo, senza che si riscontri una rigorosa concentricità del tutto, una vasca battesimale esagona (figg. 18 e 19).

Uno squadro di muro, con contrafforti situati a distanza pressocchè costante, si attesta normalmente al fianco del lato destro del transetto della predetta chiesa della Trinità.

---

[25] A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.

[26] F. Schettini, *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese*, in « Scritti in onore di M. Salmi », Roma, 1961, pp. 20-21.

[27] Il merito della scoperta va dato al dott. E. Lauridia, Ispettore Onorario locale, il quale, valendosi purtroppo di operai di alcuni cantieri di lavoro, eseguì uno scavo archeologico che andò al di là di un semplice saggio esplorativo.

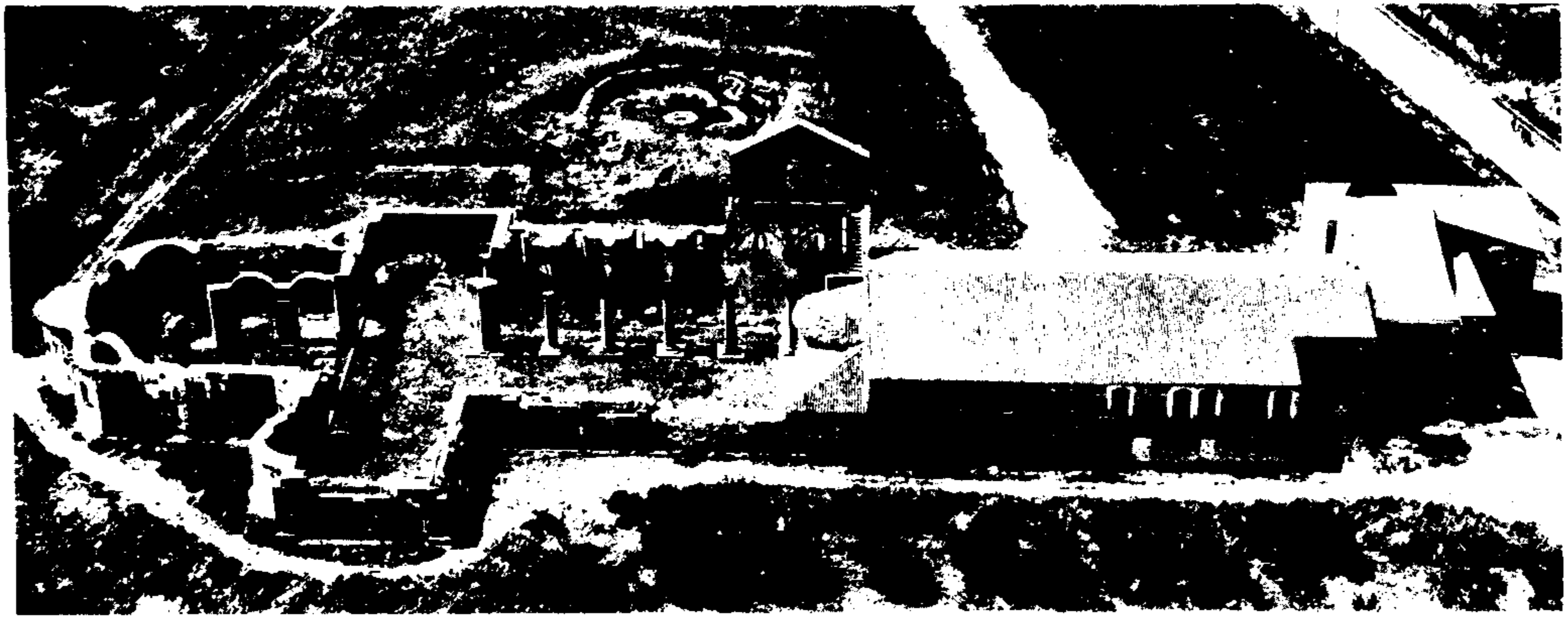


Fig. 16 - Venosa, complesso della chiesa della Trinità con i ruderi paleocristiani.

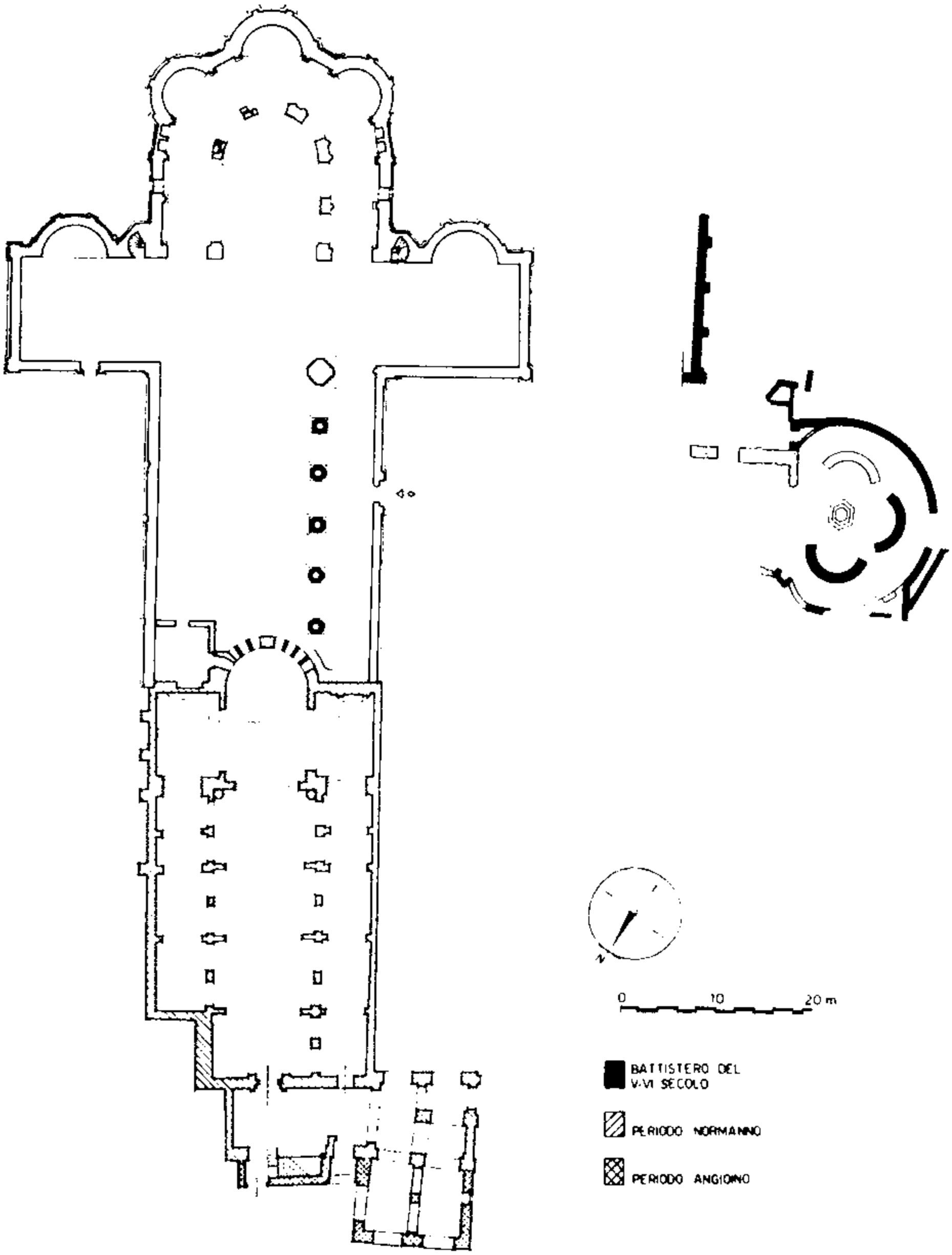


Fig. 17 - Venosa, chiesa della Trinità con i ruderi paleocristiani.

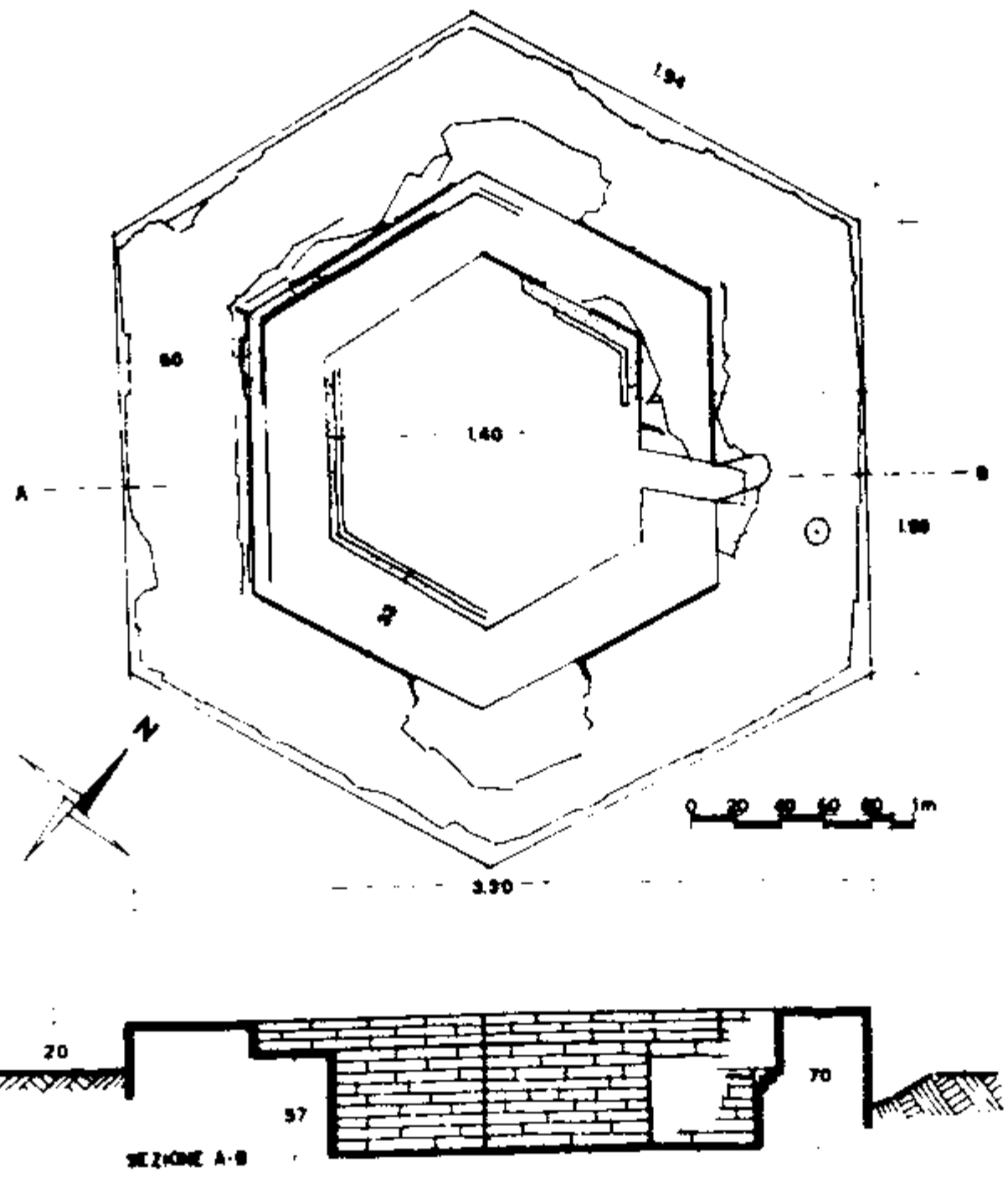


Fig. 18 - Venosa, particolari del fonte battesimale.



Fig. 19 - Venosa, fonte battesimale del V-VI secolo.



Fig. 20 - Venosa, pavimento musivo del V-VI secolo.

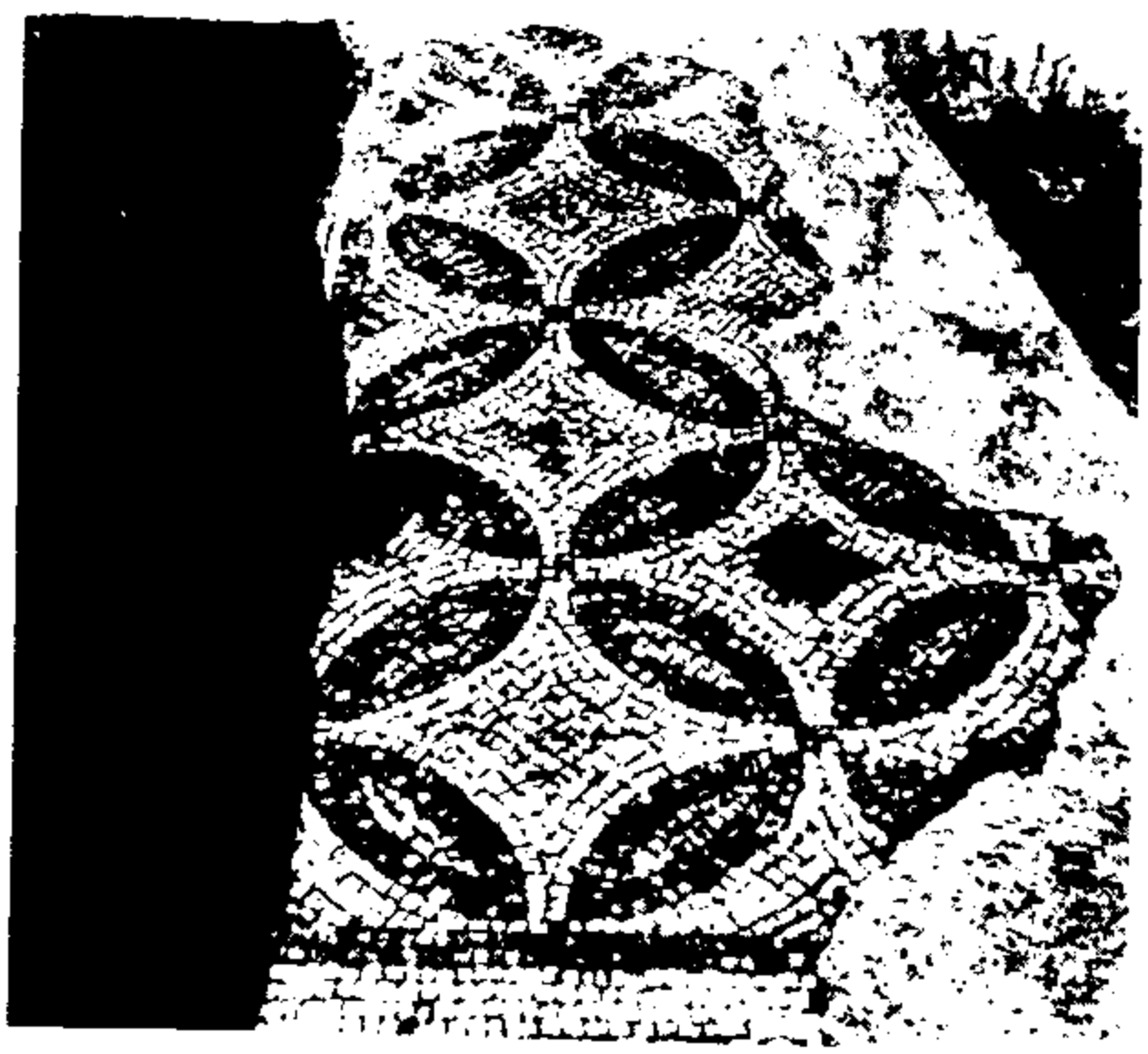


Fig. 21 - Canosa, chiesa di S. Leucio, uno dei motivi del pavimento musivo.

Altri reperti di vario materiale sono stati recuperati in situ: frammenti di litostrati (fig. 20) a grosse tessere di vario colore a motivi geometrici, taluni dei quali sono molto simili ad alcuni tipi rinvenuti nella basilica di S. Leucio a Canosa del VI sec. (fig. 21). Tra i diversi frammenti architettonici provenienti dallo scavo, ora raccolti nel portico della cosiddetta foresteria della Trinità, hanno particolare interesse due lastre pluteali (fig. 22)



Fig. 22 - Venosa, una delle lastre pluteali? del complesso paleocristiano.

di marmo bianco, in tutto eguali nei motivi decorativi a quelle che riscontriamo impiegate nella lunetta del portale di ingresso della chiesa della Trinità [28] (fig. 23).

Che cosa si può desumere in maniera convincente e con sicurezza da tale insieme, ora, non è facile dire nè agevole orientarsi nella lettura di un sommario rilievo, eseguito senza aver

---

[28] E. Bertaux, *op. cit.*, p. XIV; H. W. Schultz, *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, tav. 50.



Fig. 23 - Venosa, chiesa della Trinità, portale.

avuto la possibilità di vivere la vita significativa dello scavo. Tuttavia, anche se ci si trova allo stato attuale, difronte alla difficoltà di stabilire una gerarchia di valori architettonici e di epoche fra le diverse strutture, è patente che si tratta almeno di un battistero con vasca ad immersione, di un periodo che non può risalire a più tardi del V-VI secolo.

Ma non sapremmo ancora dire se la primigenia fisionomia del complesso cui appartengono i ruderi fosse quella di un quadrilobo completo, incorporato o no in una rotonda che desse origine ad un deambulatorio circolare, come, per citare due

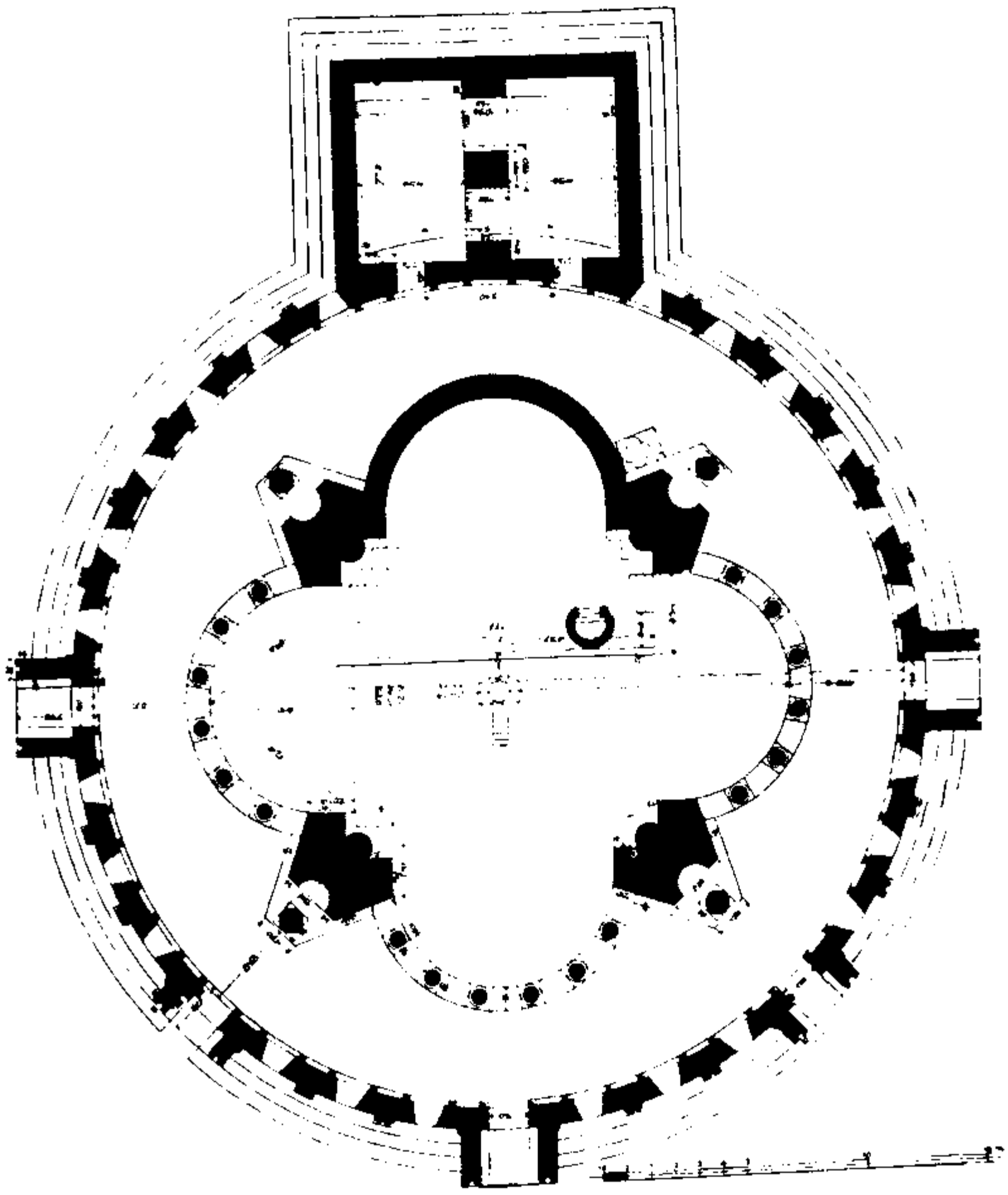


Fig. 24 - Zvarthnotzt, chiesa di S. Gregorio.

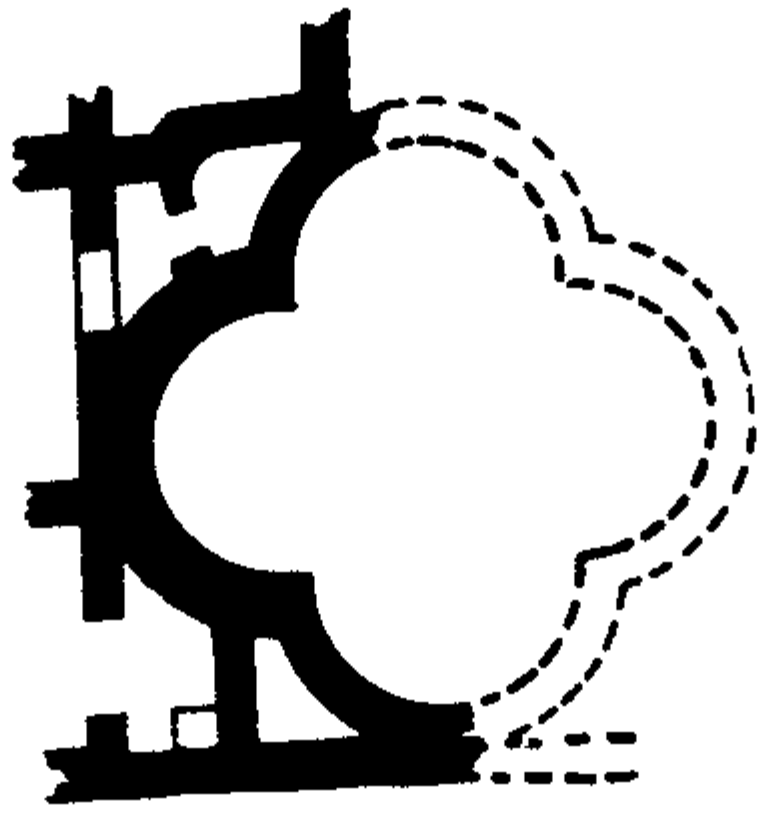


Fig. 25 - Priene, la « rudban ».

esempi illustri del VII e VI secolo, la chiesa di S. Gregorio a Zvarthnotzt in Armenia [29] (fig. 24) e la cosiddetta « rundbau » di Priene (fig. 25), nè se si trattasse originariamente di un battistero o di una chiesa, nè se fosse completamente isolata o unita ad altra costruzione. Ed è anche difficile accertare, quantunque non sia improbabile, se ad un così originale impianto centrale, sacrificando uno degli elementi del quadrilobo ed una parte del deambulatorio, sia stata aggiunta la navata di una chiesa con l'attiguo convento, magari dedicata fin da epoca così remota alla Trinità, dando origine ad un tipo planimetrico la cui parte terminale era costituita da un presbiterio trilobato, al centro di un deambulatorio circolare. Forma che dopo quattro o cinque secoli sarà ripresa in diversa scala dimensionale dai costruttori della chiesa incompiuta della SS. Trinità, nella stessa località.

Ma per interpretazioni e precisazioni del genere sarà bene attendere l'ulteriore sviluppo dello scavo.

A noi per ora interessa soprattutto evidenziare che un nuovo fascio di luce sta per rischiarare le tenebre che avvolgono l'arte dei primi secoli del cristianesimo venosino e che in questa prospettiva può ben inserirsi il dibattuto problema delle origini e dell'evoluzione costruttiva del complesso monumentale della Trinità di Venosa.

La quale città insieme a gran parte del territorio del Vulture ebbe rinomanza già nell'antichità e nel passaggio dal paganesimo al nuovo credo di Cristo e per tutto il primo millennio della nostra era assunse un ruolo preminente nella vita religiosa come anche artistica della regione.

La ben nota colonia ebraica venosina fu indubbiamente lievito fecondo per le prime affermazioni dei cristiani, i quali ebbero anche qui da fronteggiare le ultime resistenze di un mondo che stentava a rassegnarsi all'inevitabile declino.

Infatti Venosa, come altri centri limitrofi della Puglia, si destò ben presto ad un nuovo afflato di vita religiosa, quella cristiana della quale il Crudo [30] ci offre notizie storiche debolmente documentate e prive di un'indagine critica, alcune delle

---

[29] V. Golzio, *Architettura bizantina e romanica*, Milano, 1939, pp. 51, 52, 53; Hiesermann, *Reallexikon zur byzantinischen kunst*, Stuttgart, 1960, p. 11, t. 8.

[30] G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899.

quali però se finora è stato difficile suffragare con punti di appoggio ricavati dal campo architettonico, ora, con il ritrovamento dei resti dianzi presentati di epoca paleocristiana e con l'interpretazione che cercheremo di dare del complesso della SS. Trinità, vengono a prendere, almeno in parte, una consistenza ed una conferma da episodi concreti nel campo dell'esperienza costruttiva.

Innanzi tutto diremo che è facile e piuttosto conseguenziale, dato l'andamento e la consistenza degli stessi, stabilire un rapporto tra i recenti reperti venosini e l'anno 494, se si dà credito alla notizia data dal Crudo [31] che in tale anno il vescovo Austero con l'intervento di papa Gelasio consacrò in Venosa una chiesa alla SS. Trinità, alla quale di conseguenza è logico pensare che vada collegata l'attività pastorale di vescovi quali Stefano, rappresentante della cristianità venosina ai concili del 501 e 504 e Giovanni, che lo fu in quello del 537, i quali una cattedrale dovettero pur averla, dedicata o meno alla Trinità.

I nostri reperti racchiudono dunque, come un prezioso scrigno, la chiave del mistero di questa primitiva chiesa che in essi si identifica?

È assai presumibile e ne è una conferma l'esame stilistico, che li assegna ad epoca compresa tra il IV ed il VI secolo. Ugualmente ci piace rilevare che, partendo dallo studio critico della fisionomia e dello sviluppo di alcuni ruderi, è possibile evincere che appartengono ad un vetusto complesso monastico [32] collegato a questa chiesa e ad essa strutturalmente connesso.

Cerchiamo ora di seguire un filo storico per conoscere se

---

[31] G. Crudo, *op. cit.*, pp. 24-25. I primi vescovi sembra che siano stati Filippo nel 238, Giovanni nel 443, Austero, poi martire, nel 493: questi nel 494 insieme ai vescovi Lorenzo di Siponto e Sabino di Canosa partecipò alla consacrazione della grotta dell'Arcangelo sul Gargano, con l'intervento di Papa Gelasio.

Lo stesso vescovo Austero, sempre secondo il Crudo, dovette assistere anche alla consacrazione della chiesa della Trinità di Canosa, ma lo stesso Crudo pensa che possa trattarsi di Venosa e non di Canosa dove pare non vi sia alcun ricordo di chiesa dedicata alla Trinità.

[32] Abbiamo avuto modo di rilevare che alcune tra le strutture reperite ultimamente più che attestarsi al braccio del rudimentale transetto mostrano di essere state tagliate per dar posto allo sviluppo della chiesa incompiuta nel corso della sua costruzione, la quale è quindi di epoca più tarda.

ci sono cronache successive od eventuali puntualizzazioni cronologiche di documenti posteriori, utili a dar lumi su l'entità e sull'interpretazione che va data all'eccezionale e grandioso insieme venosino ed a chiarire quanto ci sia di fondato nella reviviscenza delle sue forme struttive che intendiamo proporre.

Nel succedersi delle vicende che vanno dal V al IX secolo, durante le quali la dominazione greca compì notevoli passi avanti nel Meridione, domina il più profondo silenzio nei riguardi della chiesa venosina, a meno che non vogliamo immaginare la sua storia connessa e travolta dalle numerose devastazioni, tra le quali si ricordano gli effetti, simili a quelli di un rullo compressore, di quelle perpetrate ai danni di Venosa e di Lucera [33] da parte delle terribili milizie dell'imperatore Costante nel 662-663.

Tali devastazioni e rovine culminarono nella prima metà dell'ottavo secolo con i moti dell'iconoclastia di Leone Isaurico, tra il 715 ed il 731 : ad esse fece seguito l'arrivo dei basiliani. Queste calamità furono però come un seme fecondo per la ripresa di Venosa la quale, quando nell'851 fu investita ed occupata per circa 20 anni dai Saraceni, dipendeva dai principi di Salerno ed aveva assunto il ruolo di una seconda capitale.

Dopo la breve occupazione di Venosa da parte dell'imperatore Ludovico II passando agli albori del X secolo troviamo una notizia, la più remota anche se molto controversa, sul monastero venosino, oggi non più esistente, il quale presuppone pur sempre l'esistenza di una chiesa annessa.

Si tratta di un passo del Cronicon Cavense [34] secondo il quale nel 942 « Gisulphus princeps cepit extruere monasterium SS. Trinitatis in Venusium ad preces Indulphi comitis consanguinei sui, qui postea factus est ibi monachus ». Notizia però che, per quanti sforzi facesse il Bordenache [35] per sostenerla, in opposizione al Pertz ed al Köpfe [36] che l'hanno considerata una

---

[33] Presto riferiremo sulla scoperta fatta da noi nell'ambito del castello di Lucera nei riguardi delle distruzioni operate nel VII secolo ad opera dell'imperatore bizantino.

[34] *Chronicon Cavense ab anno 569 usque ad annum 1318*, in Muratori, *Rerum Italicorum Scriptores*, vol. 7 p. 913.

[35] R. Bordenache, *op. cit.*, pp. 9, 10, 11.

[36] Gertz, Kopke, Uber, *Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegeben Quellenschriften* in « Archiv des Geselleschaft fur alt deutsche Geschichtskunde », v. IX 1897, pp. 11 ss.

falsificazione di Pratilli, tale resta anche per noi, tanto più in quanto nel ritenere la cronaca un centone di più antiche fonti si ammette già l'insicurezza delle notizie che contiene : si sa quanto gravi inesattezze, quante confusioni e mistificazioni si facessero in quell'epoca, tanto più quando la cronaca era redatta a distanza di tempo. Secondo noi cioè (non dimentichiamo i caratteri di alcuni ruderi dissotterrati da poco!) un complesso monastico preesisteva all'anno 942 e quindi la notizia, se un fondamento ha, può riferirsi non alla fondazione della SS. Trinità, ma ad un ampliamento o restauro della stessa di cui sia stato munifico promotore il principe di Salerno.

Cadrebbe con questo gran parte dei dubbi sorti nei riguardi della datazione della parte più antica del monumento nella mente di quegli studiosi che sono partiti dall'esame critico di esso e prenderebbe di rincontro maggiore consistenza la nostra tesi, questa volta anche per merito del Bordenache, che ritiene preesistessero alla venuta dei Normanni sia una chiesa che il monastero [37].

D'altra parte tale convinzione viene sorretta da un passo della « Historia ecclesiastica » del monaco uticense Orderico Vitale, dal quale si apprende che Roberto il Guiscardo « commendavit » all'abate Roberto proveniente dal cenobio di Uticum (Saint-Evroult-en-Onche), il monastero della Trinità, quindi già esistente, monastero che lo stesso abate Roberto faceva presidiare dall'abate Berengario, il quale portò da venti a cento il numero dei confratelli « et... gregem... quem recepit mundanisque vanitatibus vehementer occupatum et in Dei cultu valde pigrum invenit,... bonarum studio virtutum nobilitavit » [38].

Da qui praticamente riceve il suo crisma ufficiale l'opera dei Normanni, dalla quale non si possono dissociare però i primi contatti presi preventivamente dal conte Drogone (1041-1051) con le sue donazioni fatte agli stessi frati della Trinità.

E tale fu il legame che così si venne a stabilire tra l'ordine religioso e la dinastia dei Normanni che essa potè disporre

---

[37] R. Bordenache, *op. cit.*, pp. 11-12.

[38] Orderici Vitalis, *Ecclesiasticae Historiae libri III*, Duchesne, *Hist. Normannorum*, p. 483; cfr. anche Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, IV, p. 640, XVII, 1063, Venetiis, 1721.

come tomba di famiglia di quella chiesa [39] voluta dal loro anelito innovatore e dalla loro sagacia.

Una prova anche questa del come i Normanni abbiano fatto prevalentemente leva sulle forze dello spirito e soprattutto su quella che era la più sentita delle espressioni dello spirito nell'uomo del medioevo, la religione, per far breccia negli animi delle popolazioni assoggettate e legarle a sè, valendosi per questo dell'accorta opera di quegli ordini monastici che furono i cistercensi ed i benedettini. Alla luce di questo afflato che investì tutto un particolare periodo storico dobbiamo guardare il potenziamento della fabbrica venosina, reso necessario non solo per accogliere l'accresciuto numero dei conventuali, ma anche per assecondare il fervore crescente dei pellegrini sempre più numerosi.

C'è da chiedersi: a quale parte del complesso ora esistente deve riferirsi l'intervento dei Normanni? A quella antistante o all'altra rimasta incompiuta? E chi potrebbe dire se quella normanna, qualunque essa sia, seguitò ad essere officiata insieme alla sede vescovile dell'epoca paleocristiana rimanendo ad essa collegata liturgicamente?

L'argomento, come si vede, è molto complesso e le soluzioni a cui gli studiosi sono giunti sono diverse e dibattute: sia permesso anche a noi fare presente talune considerazioni.

Diciamo subito che per noi è da considerarsi opera normanna la chiesa ancora oggi officiata, designata per volere del Guiscardo come pantheon di famiglia [40], posta come era sull'Appia, la quale venne consacrata ed elevata ad abbazia il 17 agosto del 1059 [41] da papa Nicolò II. Fu questo papa infatti a conferire a Roberto il titolo di duca di Puglia in quella stessa chiesa in cui già avevano avuto sepoltura Umfredo e Drogone e dove lui stesso sarà sepolto dopo la morte a Cefalonia nel 1085.

---

[39] UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 168 C, Venetiis 1721 (il quale però data la donazione al 1053) R. BORDENACHE, *op. cit.*, p. 14, n. 1 cita il passo di una cronaca tratta da G. CRUDO, *op. cit.*, p. 69 n. 1, nel quale si riferisce che i benedettini edificarono un monastero « ed intrapresero le fabbriche di un tempio sontuoso..... cui concorse la munificienza e liberalità di Roberto il Guiscardo ». Sia o no autentico, questo non basta per identificare la fabbrica normanna nella chiesa incompiuta.

[40] R. BORDENACHE, *op. cit.*, p. 16, n. 1.

[41] V. GOLZIO, *op. cit.*, p. 157, cfr. anche PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, p. 86, n. 120, Stuttgart, 1884.

Gli studiosi non sono tutti d'accordo in proposito. Il Bordenache ammette — lo abbiamo detto — che un monastero ed una chiesa esistessero prima dell'arrivo dei Normanni, ma assegna al fervore artistico di questo popolo la chiesa incompiuta ed a sostenere la sua tesi crea una premessa nella gratuita dimostrazione che la chiesa minore antistante, quella per intenderci che noi ascriviamo ai Normanni, non è se non la rielaborazione di una costruzione degli ultimi secoli del primo millenio, avanzo « quasi irriconoscibile di un'antica basilica prenormanna » [12].

I cardini essenziali su cui si articola il suo ragionamento, basato sull'esame fisiologico delle strutture dell'impianto chiesastico antistante sono due: l'abside che sarebbe stata originariamente perforata da tre trifore con colonne binate [13] ed i pilastri a pianta quadrata che dividono le navate e che egli ritiene elementi riferibili all'arte dei Normanni.

A proposito delle trifore, com'egli scrive, note « in parecchie chiese preromaniche » [14], osserviamo che di esse nella chiesa di Venosa non esiste nessuna traccia sicura. Gli architravi sorniciati che hanno suggerito alla studioso rumeno il riconoscimento del motivo delle trifore e per di più delle colonnine binate sono tuttora disposti a coronamento di originari pilastri di otto monofore disposte quattro per lato, come se fossero delle quadrifore, rispetto ad una zona piena centrale dell'abside, nella quale non esiste alcuna traccia di apertura. Questa precisazione potrebbe anche non scalfire la tesi relativa alla paleocristianità di alcuni elementi di questa parte del complesso, ma le nostre perplessità si accentuano quando, come si tenta di fare, si indicano i pilastri a pianta quadrangolare che dividono le navate come elementi essenzialmente paleocristiani. Non dobbiamo dimenticare che proprio i pilastri e non le colonne sono ritenuti comunemente espressioni del repertorio architettonico che caratterizzò le prime realizzazionini chiesastiche normanne nella regione del Vulture, come si osserva nelle cattedrali di Melfi e di Acerenza oltre che nella più tarda chiesa di S. Lucia di Rapolla.

---

[12] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 6.
[13] R. Bordenache, *op. cit.*, pp. 23, 27, 28, 31.
[14] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 28.

O non è piuttosto da ritenere che tale peculiarità derivi da una continuità di esperienze costruttive, da un persistere di forme locali vetustiori, come farebbero intendere quelle già notate nell'esonartece della chiesa di S. Ippolito di Monticchio?

I normanni infatti, se portarono nelle loro realizzazioni un soffio eccezionalmente giovanile, non potettero prescindere dall'humus culturale in cui si erano formati e il gusto e la spiritualità del popolo indigeno, gusto e spiritualità che aspiravano caso mai ad evolvere e non a turbare.

Altra supposizione gratuita viene fatta quando si sostiene che i due muri continui che precedono le arcate delle navate della chiesa pantheon dei Normanni fanno parte di una prima trasformazione subita dal complesso chiesastico per metterlo in comunicazione con la parte del convento corrispondente all'odierno palazzetto detto « foresteria » [45].

A parte il fatto che per realizzare tale collegamento avrebbero potuto creare delle arcate simili a quelle preesistenti e non dei muri pieni, non richiesti tra l'altro da alcuna esigenza di statica, osserviamo che, benchè si sia ricercata, non esiste la minima traccia, sia pure solo di fondazione, della presunta facciata. È naturale pensare invece che tali muri non solo siano stati realizzati organicamente con il resto della chiesa, ma che proprio essi giovino a convincerci dell'attribuzione ai Normanni della fabbrica cui appartengono, giacchè si tratta di una delle peculiarità proprie delle costruzioni del periodo normanno, il che è confermato oltre che dalla cattedrale di Acerenza anche da quella di Otranto del XII secolo [46] nella quale si ha modo di

---

[45] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 32. Anche il Bertaux, *op. cit.*, p. XIII, è convinto che la costruzione si sovrappone ai resti dell'antico monastero, ma anche se questo non si può escludere, nel portico terraneo della cosiddetta foresteria va distinta la parte anteriore che costituisce avancorpo rispetto alla facciata della chiesa dalla parte retrostante. Chi osserva bene il portico potrà notare agevolmente che la parte da noi indicata come avancorpo è una aggiunta ad un preesistente porticato, come chiaramente indica la differente struttura e la lavorazione delle due parti oltre alla patina tutta particolare della facciata del corpo di fabbrica più antico. È probabile che la parte recensiore del portico insieme alla scala di accesso al piano superiore della cosiddetta foresteria sia del periodo angioino.

[46] Parlando della Cattedrale di Otranto ci riferiamo naturalmente alla chiesa superiore e non alla cripta consacrata nel 1080.

osservare lo stesso motivo, ma all'attacco dell'arco trionfale. Prescindendo da ogni altra considerazione — numerose altre se ne potrebbero fare! — ci rifiutiamo dunque di credere che la retrostante chiesa incompiuta possa essere opera dei Normanni e tanto meno che fosse stata ideata ed impostata così com'è soltanto come prolungamento della prima, insieme alla quale una volta unita avrebbe dovuto costituire un tutto organico [47]. Per convincersi del contrario basterebbe non lasciarsi sfuggire il particolare che il pavimento della prima chiesa rispetto a quello della seconda, la non ultimata, è più basso di circa due metri e considerare inoltre quali difficoltà avrebbero dovuto superare i costruttori per fondere armonicamente il carattere dimesso ed il modesto respiro volumetrico dell'una con la monumentalità e la grandiosità dell'altra, nella quale esistono pur anco forme decorative [48] nei capitelli delle colonne e delle paraste, difficilmente inseribili nel repertorio delle forme plastiche sia pure del periodo più tardo dei Normanni.

Le due chiese furono concepite e realizzate dunque in tempi diversi e con la costruzione della seconda si pensava di eliminare la prima, come implicitamente lascia capire il cantonale sinistro con risvolto a faccia vista della seconda, nel punto d'incontro, diciamo pure provvisorio, con la prima chiesa.

Se si tiene conto che nel 1082 i Normanni assegnarono Venosa alla guida spirituale dei benedettini con l'annessa chiesa della Trinità [49], si comprenderà facilmente come sia impossibile ammettere, oltre tutto, che i benedettini potessero essere liberi di programmare nel 1150 [50], sotto gli occhi dei loro protettori e benefattori, la costruzione della seconda chiesa con l'idea più o meno palese di demolire o di far passare in secondo ordine quella nella quale erano sepolti i capostipiti della dinastia normanna.

---

[47] R. Bordenache, op. cit.

[48] M. Wackernagel, *Die Plastik des XI und XII Jarrhunderts in Apulien*, Leipzig, 1911, p. 47 ss. Dehio-Bezold, *Die Kirchliche Baukunst des Abendlandes historisch und systematisch dargestellt*, Stuttgart, 1887, p. 236.

[49] E. Bertaux, *op. cit.*, 1877, p. XIII; G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo, 1906, p. 10.

[50] E. Bertaux, *op. cit.*, p. XIV.

Prima di passare ad osservazioni che partano dai modi architettonici e dalle formule costruttivo-liturgiche del nostro monumento torniamo sulla falsariga dei dati storici, questi meno confusi ed incerti dei precedenti, su cui avviare un ragionamento nei riguardi della chiesa incompiuta. Teniamo per fermo che l'abbazia per merito dei legami politici, di culto e di cultura che aveva con le consorelle della Normandia, da cui ebbe fondamentalmente origine e linfa per lungo tempo, raggiunse il suo massimo splendore nell'XI secolo. Sta di fatto appunto che nel 1063, su designazione del Guiscardo, veniva preposto alla sua direzione l'abate Berengario, proveniente dal convento di Saint-Evroult-en-Onche in Normandia, mentre dopo la morte di Roberto il Guiscardo, diradatosi il legame con la Normandia, le fortune conseguite cominciarono l'una dopo l'altra a declinare tanto che nel 1098 troviamo il monastero, pur sempre legato spiritualmente alla congregazione di Cluny, alle dirette dipendenze di quello di Cava dei Tirreni [31]. Ormai Venosa con la sua abbazia aveva dato quanto era stato possibile e necessario al gioco politico dei Normanni ed era giunto il momento perchè questi osassero di spostare il centro delle loro influenze più a sud, tanto che nel 1111 il leggendario Boemondo veniva sepolto non a Venosa ma in una tomba regale sul fianco della cattedrale di Canosa.

Dell'abbazia venosina i documenti tornano a tacere per lungo tempo e nemmeno del periodo della dominazione sveva, conclusasi praticamente nel 1250 con la morte del grande imperatore, si conosce molto, benchè l'importanza di Venosa, posta tra i famosi castelli di Melfi di Lagopesole e di Palazzo San Gervasio non sfuggì all'attenzione di Federico II. Infatti questi, spirito di umanista quale fu, lasciò nella chiesa che aveva accolto le spoglie di molti dei personaggi della precedente dominazione normanna notevoli segni della sua riguardosa considerazione per ogni evento artistico. La riconosciamo nelle aquile sveve e nella decorazione del portale d'accesso come nel reimpiego delle lastre pluteali della vecchia chiesa paleocristiana allora di certo già in

---

[31] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 17. P. Guillaume, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, p. LXXXIX.

rovina [52]. Ma neanche nel corso della dominazione sveva può essere inquadrata l'origine della costruzione incompiuta, altrimenti non sarebbe stato creato il fastigio del portale con lo stemma federiciano all'ingresso della chiesa pantheon dei Normanni.

Per sentir riparlare dell'abbazia dai documenti bisogna attendere l'anno 1297, quando « Papa Bonifacio VIII toglie la SS. Trinità al decadente ordine benedettino e l'affida all'ordine ospedaliero dei Cavalieri di Gerusalemme, i quali esponevano ogni giorno la loro vita per proteggere quella dei pellegrini e assicurare loro il cammino di Terra Santa » [53]. A questo ordine religioso, noi pensiamo, e non ad altri [54] deve essere attribuita la fondazione della chiesa a pianta cruciforme, a braccia sporgenti, con coro e deambulatorio profondissimo concluso da tre absidi raggiate, lasciata incompiuta alle spalle di quella fatta costruire dai Normanni.

Un impianto sontuoso che può sembrare insolito nella sua morfologia, ma che noi riteniamo dettato soprattutto da una continuità di forme iconografiche maturatesi nell'arte locale attraverso differenti componenti.

Del resto anche nei riguardi della datazione possiamo dire che dall'esame stilistico della pianta così articolata e mossa siamo portati a datare il monumento al XIII secolo, come anche le forme plastiche dei capitelli scolpiti per questa seconda chiesa trovano un più diretto legame con quelle del XIII secolo: naturalmente, in ciò siamo d'accordo in pieno con diversi studiosi, che però non hanno saputo sottrarsi al consueto fascino di considerare questa parte del complesso assolutamente e soltanto una

---

[52] Tutto lascia credere invece che nel periodo svevo, allorquando si procedette ad arricchire il portale con lastre pluteali paleocristiane, si provvide a ricuperare dalle vicine e più antiche fabbriche, forse allora in già avanzata rovina, le due colonne di marmo cipollino con relativi capitelli e pulvini collocandole ai fianchi dell'arco trionfale solo in funzione decorativa, come ha osservato il Bordenache, *op. cit.*, p. 26 in opposizione alla tesi del Bertaux, *op. cit.*, p. XIII.

Si tenga conto che il fondo della vasca battesimale ed i vicini mosaici pavimentali si trovano rispettivamente a soli 98 e 30 centimetri al disotto del piano del calpestio della chiesa incompiuta.

[53] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 17.

[54] Per le tesi contrastanti svolte in proposito cfr. Bordenache, op. cit., p. 41 ss.

tipica architettura derivata dalla scuola benedettina di Cluny. E qui dissentiamo. È proprio questo anzi l'argomento che ci interessa più mettere a fuoco, per quel certo riflesso che può rispecchiare di un mondo indigeno sconosciuto finora e di cui i nuovi ritrovamenti di Montecchio e di Venosa sono purtroppo pallidi riverberi. Tuttavia da essi ci sembra possibile ricavare un nuovo profilo della questione, se non si rifiuta aprioristicamente che tali elementi, pur così lontani come sono nel tempo, si possano inserire, per contestarle, nella vasta letteratura del dibattuto problema delle influenze francesi sull'architettura medioevale del Meridione in genere e particolarmente su questa tipologia chiesastica.

L'incontro è quasi unanime degli studiosi, eccetto il Rivoira [55] e l'Avena [56], sul piano della matrice iconografica cluniacense nei riguardi della nostra chiesa incompiuta, in quanto hanno spiegato la singolarità della planimetria, particolarmente l'eccezionale sviluppo del coro, con il fatto che l'ordine benedettino francese nell'organizzare il proprio cerimoniale liturgico si trovò di fronte all'esigenza di creare spaziosi e ben disimpegnati cori per risolvere il problema di dar ricetto al crescente numero dei conventuali. Cosa che effettivamente si verificò a Venosa, l'abbiamo detto, quando ad opera dell'abate Berengario il numero dei frati da venti fu fatto salire a cento, ma non è questa l'epoca a cui si deve assegnare la fondazione della chiesa non ultimata, che con il Guiscardo non può aver avuto niente a che vedere. E poi c'è proprio da credere che questo possa essere stato un motivo preponderante e valido a dare origine alla configurazione e modulazione di un tipo di chiesa così singolare per l'epoca e per la varietà dei luoghi [57] in cui si riscontra? O non è da supporre piuttosto che siano altri i moventi di questa forma e che sia opportuno ragionare diversamente?

Un'analisi anche superficiale del sistema di pianta e della correlata distribuzione degli spazi della chiesa in rapporto ad alcuni edifici finora portati a raffronto conferma quanto sopra indicato. Infatti nè a Cluny II, nè tantomeno a Cluny III (col

---

[55] G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, p. 260 ss.

[56] A. Avena, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma, 1902, p. 330.

[57] Aversa, Venosa, Acerenza, Piè di Chianti, Monte Amiata.

suo complessissimo sistema di cappelle a raggera e di cappelle sui transetti) possiamo vedere alcun precedente per l'edificio e, ancora meno, possiamo vederlo nelle chiese cistercensi che assai raramente innestano un sistema a raggera sulla pianta base che è, come è noto, a terminazione rettangolare o, a volte, con coro semicircolare e correlato deambulatorio, ma senza cappelle a raggera. In conclusione quindi il raffronto con architetture francesi o dell'ordine cluniacense non può compiersi se non forzando proprio il dato-base del monumento. La sua vicenda invece, e d'altro canto, acquista nuova luce da un'analisi storica e, diremmo, stratigrafica delle preesistenze ambientali, della cultura architettonica con cui i costruttori della Trinità di Venosa vennero ad incontrarsi agendo in quel contesto di strutture la cui complessità dianzi abbiamo cercato di ripercorrere [35].

Dobbiamo del resto ricordare che, mentre i Normanni ed i benedettini agirono all'unisono nei differenti compiti che svolsero nell'Italia Meridionale, promuovendo un vasto programma di edilizia chiesastica, i monumenti che hanno le caratteristiche di quello incompiuto di Venosa, salvo qualche piccola variante, sono soltanto due: le cattedrali di Acerenza e di Aversa, delle quali si discute molto se siano normanne, mentre tutte le altre chiese di sicura fondazione normanno-benedettina restano stilisticamente nella scia delle influenze bizantine sull'impasto di forme paleocristiane e di quelle di Montecassino.

Or dunque, secondo noi non si può seguitare ad accreditare il merito della fondazione del grandioso monumento a pianta cruciforme di Venosa ai Normanni ed in particolare ai cluniacensi, pur scesi in Italia al seguito del Guiscardo per sostituire

---

[35] Sul problema delle architetture cistercensi cfr. Fr. M. Anselme Dimier, *Recueil de plans d'eglises cisterciennes*, Paris 1949; M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, Paris, 1947; Dom. L. H. Cotineau, *Repertoire des abbayes et prieurés de l'Ordre de Saint-Benoit*, Maçon, 1941; J. Bilson, *The Architecture of Cistercians*, London, 1909; J. Bunot, *L'Abbaye normande de Savigny, chef d'Ordre et fille de Citeaux*, in « Moyen Age », 1930; H. Pignot, *Histoire de l'Ordre de Cluny, depuis la fondation de l'abbaye jusq'à la mort de Pierre le Vénerable*, Autun-Paris, 1862; Abbé Maire, *Les Cisterciens en France*, Paris, 1922; J. Sauer, *Der Cisterzienser-Orden und die deutsche Kunst des Mittelalters*, 1913; R. Dohme, *Die Kirchen des Cisterciensеordens in Deutschland*, 1869.

in tutti i loro problemi politico-ecclesiastici altri non meno importanti ordini monastici, che pur avevano secolari esperienze, ma piuttosto ad epoca successiva ed inquadrare il fatto architettonico su di uno sfondo non estraneo al fermento delle idealità culturali locali, tanto più evolute quanto più numerose ne erano le componenti e più ricche le tradizioni. Venosa non era stata davvero seconda a nessuno sia nell'evo antico che nei primi secoli del cristianesimo.

Senza volere escludere totalmente i pur sempre probabili e lontani bagliori culturali provenienti nei secoli X e XI da Cluny, che fu indubbiamente un altissimo faro spirituale e di ampia irradiazione, non possiamo tuttavia, dopo i recenti ritrovamenti, non riscattare in una più corretta ed individuata prospettiva storica ed estetica la tecnica e l'arte che compongono la mole antistante del monumento venosino ed accettare la dipendenza assoluta ed unica da quelle forme architettoniche che si maturarono in Francia grazie all'alterno movimento dall'Occidente all'Oriente e viceversa ad opera dei pellegrinaggi prima e delle crociate dopo. No.

La fisionomia della chiesa incompiuta, appartenga o meno ad un'unica fase costruttiva [3] deve essere considerata fra le forme architettonicamente dovute all'empito creativo più immediato degli artisti nostrani, forme che, se pur andarono disperse a causa delle frequenti devastazioni, rifiorirono sempre attraverso i secoli con una continuità di linguaggio teso verso il perfezionamento e di cui di tanto in tanto ci viene restituita l'eco.

Chi potrebbe negare, ormai il legame più o meno accentuato che esiste tra talune caratteristiche planimetriche del complesso venosino e quelle di altri monumenti sia lucani che pugliesi di epoche precedenti, legame che lo condiziona a simbolo anziché a leggenda di un'epoca e di un gusto?

Esaminiamo la parte più originale della pianta: quella del braccio trasverso, del coro e del profondissimo deambulatorio con cappelle raggianti, paragonandola, per quanto ci è consentito, con altre planimetrie di alcune chiese pugliesi.

---

[3] Il Bordenache, *op. cit.*, p. 40, concorda con il Bertaux nell'attribuire ad un secondo periodo costruttivo il grandioso pilastro a fascio e le colonne con i relativi capitelli, come testimonierebbe lo stemma dell'Ordine dei Cavalieri di Malta — l'agnello con la croce — scolpito sulla porta laterale SO.

La parte del braccio trasverso del monumento venosino su cui si apre il grande coro è caratterizzata da un rigoroso senso di simmetria ; da due absidi semicircolari e da due piccole torri scalarie cilindriche, che con il loro profilarsi all'esterno servono di raccordo all'innesto del coro con il braccio trasverso. Queste absidi insieme alle torri, così come furono disposte ed amalgamate con la parte terminale della chiesa, furono certamente concepite essenzialmente in funzione del programma architettonico che caratterizza il volto sia interno che esterno, le cui peculiarità hanno fatto pensare alle note influenze dell'arte cluniacense. Esse infatti sembrano assolvere al compito di preparare gradevolmente il passaggio dalla forma piatta e continua dei fianchi delle navate, del braccio trasverso a quella più plastica del coro, concluso con l'armonioso motivo delle absidi raggianti.

Escludiamo quindi, come si è supposto [60] che le due torri scalarie possano essere state concepite soltanto come semplici accessi ai tetti della chiesa e pensiamo, viceversa, che, facendo parte del contesto architettonico del monumento, siano sorte in funzione di veri e propri campanili. Ebbene il motivo dei due campanili terminali insieme ad altre particolarità, di cui taciamo per brevità, trova riscontro non solo nella serie delle cattedrali pugliesi del tardo periodo normanno, ma anche — e questo ha specifico interesse! — in chiese sorte ancora prima dell'arrivo dei Normanni [61] nelle quali ultime, eccetto le absidi raggianti, sia pure con qualche variazione planimetrica e soprattutto di proporzione, avvertiamo lo stesso spirito distributivo. E se non bastasse a convincerci dell'attendibilità della nostra tesi la fisionomia della cattedrale di Taranto costruita dal Vescovo Drogone nella prima metà dell'XI secolo, con quelle sue absidi affiancate da snelli campanili, disposti lungo una parete del braccio trasverso, ricordiamo ancora le torri che di recente sono state da noi messe parzialmente in evidenza nel primo impianto prenormanno della cattedrale di Troia.

Esempi questi che iconograficamente discendono dal repertorio delle chiese della tarda romanità, da quell'arte bizan-

---

[60] R. Bordenache, *op. cit.*, p. 38.

[61] F. Schettini, *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese*, Roma, 1961, in « Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi », vol. I, pp. 270 e 276.

tina alla quale si collega, andando a ritroso nel tempo, la chiesa di S. Ippolito di Monticchio, con le sue absidi nell'esonartece disposte in modo del tutto analogo a quelle del monumento venosino, anche nella funzione di raccordo architettonico con la tricora.

Evidentemente i costruttori della famosa chiesa incompiuta di Venosa, che furono con ogni probabilità indigeni e non francesi e che erano eredi di una tradizione secolare di altissimo livello, ma locale, potettero beneficiare della diretta visione sia del complesso monastico reperito fra i due laghi del Vulture che dell'impianto del battistero o chiesa paleocristiana che avevano a portata di mano a Venosa, in una località nella quale, con il succedersi dei secoli, si era andatto formando un palinsesto di architettura strutturatasi sin dai tempi più remoti.

Non occorre, perciò, incomodare artisti e scuole di altri paesi per cercare di dare una spiegazione plausibile alla formazione di un tipo di chiesa così singolare quale è quello delle absidi raggianti nei due esemplari di Venosa e di Acerenza, perchè intorno ad esse, come in Puglia, da qualche secolo erano già state concepite e realizzate forme architettoniche e che, sia pure di modeste dimensioni, erano precorritrici insieme ad altre componenti dello sviluppo che l'arte assunse nei secoli successivi, compreso il periodo in cui il mondo cluniacense, che pur affonda le sue radici nel Meridione d'Italia, si irradiò tra noi come in un cammino di andata e ritorno con tutto il suo peso più dottrinale che culturale.

La peculiare forma della chiesa di S. Sofia di Benevento [62] del secolo VIII con la proliferazione delle absidi in gran parte del suo perimetro; la cella tricora di S. Ippolito di Monticchio e soprattutto il battistero paleocristiano della stessa Venosa, le cui sembianze, forse ancora decifrabili nel XIII secolo, non erano state del tutto dimenticate allorquando l'arte pugliese, prima che fosse avviata con gli angioini verso una certa decadenza, seppe trovare nel residuo fervore del luminoso periodo svevo un sostegno nelle classiche forme del passato. Infatti a Casteldelmonte, negli ultimi tempi del grande imperatore Svevo, con l'adozione dell'opus reticulatum in funzione di decorazione di una parte delle pareti delle sale; con la conservazione di una

---

[62] M. Ferrante, *S. Sofia di Benevento*, in « Samnium » XXV, Napoli, p. 81.

scultura di epoca classica in una delle facciate del cortile ; con il fare rivivere persino delle forme architettoniche orientaleggianti nel contesto planivolumetrico dell'intera costruzione, si era superbamente indicato un ritorno culturale verso l'antico e soprattutto una nuova via, quella stessa che poi, molto tempo dopo, porterà al Rinascimento.

Verso la metà del XIII secolo cioè nel territorio più a nord della terra di Bari, tanto vicino del resto a Venosa, venivano messi a dimora i primi semi di un'arte nuova che non si estinse bruscamente con la caduta degli Svevi ; ma sopravvisse tra noi per qualche tempo, sia pure con effetti simili a quelli di una luce fioca.

Luce recepita,quasi certamente, dalle maestranze della basilica incompiuta di Venosa, le quali non solo guardarono alle rovine dell'anfiteatro di quell'antica città con l'intento di recuperare e riadoprare del materiale lapideo, ma non dovettero trascurare quanto veniva loro offerto dalle rovine del vicino complesso paleocristiano, dalla tricora di S. Ippolito di Monticchio ; da quelle più grandiose di S. Leucio di Canosa. Tali monumenti, sia pure allo stato di ruderi, furono parte viva nel crogiuolo variamente mosso di un'arte indigena di contaminazione, plasmata più dall'incontro dell'alito mai estintosi dell'arte italica con quello dell'Oriente che dai supposti apporti pervenuti dal Nord d'Italia e tanto meno d'oltr'Alpe.

Non può non meravigliare, ad un primo esame, che fatti analoghi a quelli ora illustrati si possano ravvisare anche fuori dell'area unitaria meridionale, eppure è proprio a Bologna che un'indagine attenta permette di isolare una serie di strutture assai arcaiche il cui significato ci studieremo di chiarire brevemente.

Alludiamo al complesso del Santo Stefano, a proposito del quale gli studi più attenti restano quelli del Porter e, quindi, quelli del Supino [63]. Ma un'analisi delle strutture architettoniche

---

[63] A. K. Porter, *Lombard Architecture*, Yale u. p. 1917 ; I. B. Supino, *L'arte nelle chiese di Bologna*, Bologna, 1932-38 ; Belvederi G. Donnini L., *Gli scavi nella Chiesa di S. Stefano*, Bologna, 1914 ; F. Patricelli, *Cronica della misteriosa et devota chiesa et Badia di S. Stefano di Bologna*, Bologna, 1575 e 1584 ; ed inoltre: *Relazione sulla traslazione dei corpi dei martiri Vitale ed Agricola*, 1180 c. ; *Vita di S. Petronio*, databile pure al 1162-1180 c., edite nei R.I.S.

dell'insieme non ha ancora stabilita la interna e correlata loro cronologia, forse a causa delle gravi manomissioni subite dall'insieme nel corso di vari restauri tra cui, particolarmente gravi, quelli di questo secolo. Ad essi spetta infatti il rifacimento pressochè completo della facciata della chiesa dei SS. Vitale ed Agricola e numerosi altri completamenti e manomissioni come quelli operati nel cortile cosiddetto di Pilato. Comunque il complesso del S. Stefano essenzialmente consta ora di una serie di monumenti: chiesa della Santa Croce |1| preceduta dalla cosiddetta « corte di Pilato » |2|; rotonda del Santo Sepolcro |3|, chiesa dei Santi Vitale e Agricola |4|; chiesa del Crocefisso |5| antistante a quella della Confessione |6|, oggi cripta, una torre |7| in corrispondenza della originaria zona absidale di quest'ultima ed infine la corte cosiddetta dei Celestini |8| (fig. 26).

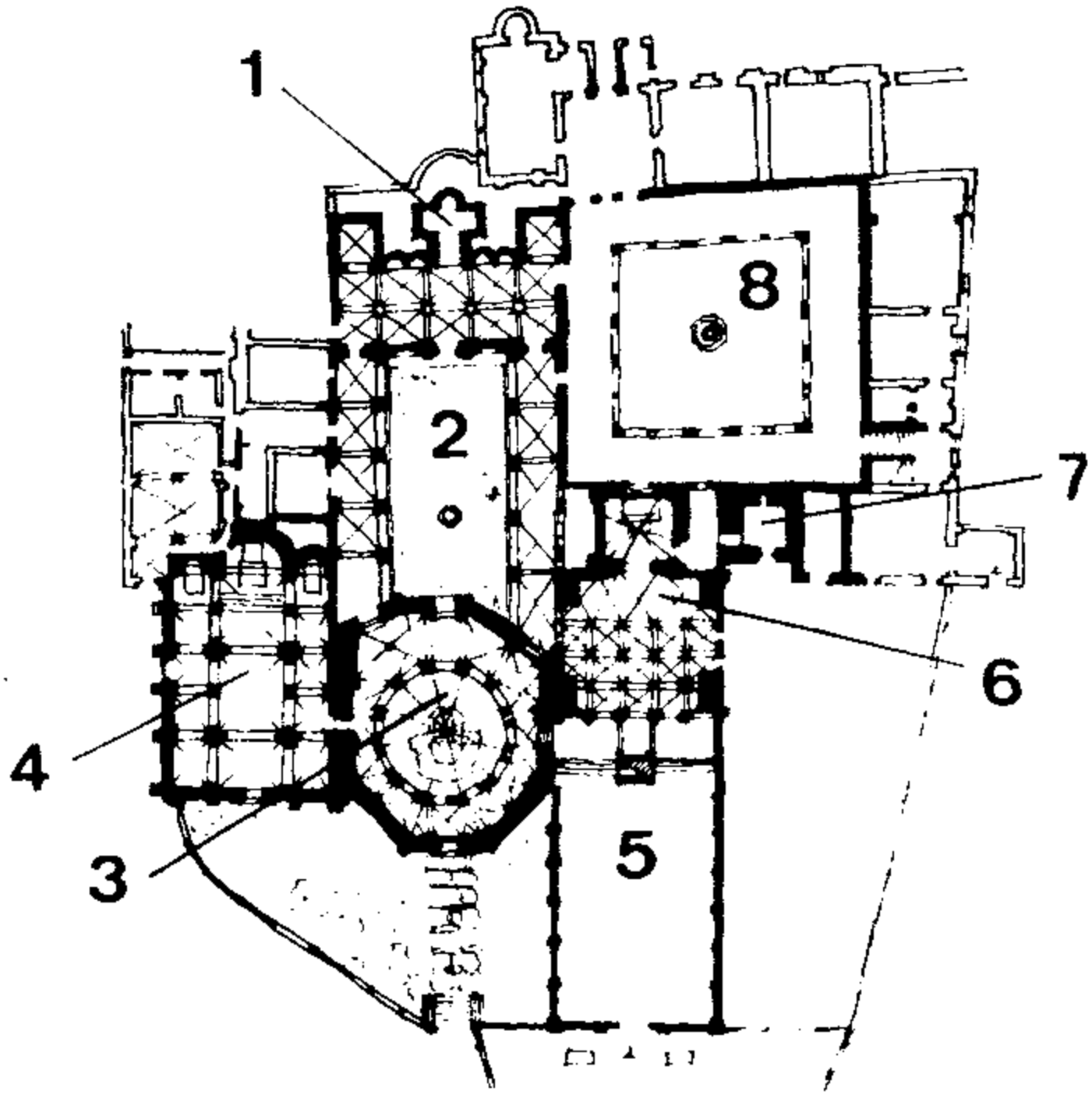


Fig. 26 - Bologna, complesso stefaniano.

Non è questo il luogo di affrontare l'intera cronologia dei citati monumenti, ma basterà fissare quella delle parti più antiche. I dati documentari purtroppo non offrono sufficiente appiglio

per la datazione di quanto rimasto: la chiesa dei Santi Vitale ed Agricola fu costruita, pare, nella sua primitiva versione alla fine del IV secolo, dopo l'invenzione (393) delle reliquie operata da S. Ambrogio, e restaurata o rifatta da S. Petronio (vescovo dal 432 al 450); ancora nel VI secolo il culto delle reliquie è ben vivo e prosegue in seguito, in epoca ulteriore, sotto i longobardi. Le strutture attuali della chiesa della Croce non mostrano in apparenza indizio di un'epoca tanto arcaica: nonostante rifacimenti gotici e ottocenteschi, alcuni capitelli e colonne di recupero mostrano chiara l'epoca, che è il principio del XII, e la cultura, che è quella del romanico-emiliano. La pianta però dell'insieme appare singolarmente inusitata: ed infatti non si riscontra altrove un nartece su cui si affaccia un corpo cruciforme e due minori cappelle ai lati. D'altro canto i due porticati a sinistra ed a destra del cortile di Pilato, non possono essere intesi come un'architettura coeva ma certamente, essi, per ragioni struttive, sono posteriori alla edificazione della rotonda che chiude la corte di fronte alla chiesa della Croce: il problema insomma è stabilire la cronologia dell'insieme anche in nesso con questo monumento.

Diremo soltanto che nel rilevante spessore del tratto di muro che divide la chiesa dei Santi Vitale e Agricola da quella del Santo Sepolcro si trova innucleato una parte del muro del cortile di Pilato, a doppia faccia di mattoni stilati e con caratteristiche tali che dimostrano come in un certo tempo, prima dell'addossamento delle due chiese, esso era visto dall'interno e dall'esterno di un cortile. Questo particolare ed altri ancora che si possono riscontrare in talune strutture permetterebbero l'ipotesi che, al tutto, preesistesse un impianto planimetrico costituito solo dalla chiesa della Croce, o altra simile, preceduta da una corte rettangolare, una specie di giardino o di paradiso, la cui somiglianza con il monumento scoperto a Monticchio non può non colpire. D'altro canto la cultura di questi monumenti di Bologna conferma l'ipotesi cronologica: la chiesa dei Santi Vitale e Agricola infatti data con ogni probabilità a fine XI-inizi XII (almeno nella sua versione attuale), pur essendo coperta da volte rinascimentali e manomessa gravemente dai restauri; era certo disposta in simmetria dell'altra, modificata contemporaneamente ad essa, detta del Battista o Crocefisso, che sorgeva appunto dall'altro lato della corte centrale. Certo, comunque, in pieno secolo XII, col rifiorire del culto del Santo

Sepolero dopo le crociate, dovette evidentemente riproporsi il problema generale di ristrutturare l'intero complesso dove, sembra, che dovesse preesistere anche un elemento a pianta centrale, una struttura articolata su otto colonne (in toto preservate, meno una fatta a pezzi e reimpiegata nel chiostro dei Celestini), la quale venne smontata e riproposta secondo la cultura degli architetti romanici lombardi: essa è l'attuale Santo Sepolero inconfondibilmente emiliano nella sua concezione e nei suoi rapporti strutturali.

Il tipo di policromia (quanto però restaurata!) a mattoni e pietre bianche inserte testimonia la datazione avanzata, almeno a dopo il 1150, dell'attuale edificio. Del resto le suture e le irregolarità planimetriche del deambulatorio provano essere stato l'ottagono adattato al preesistente cortile ed ai fianchi delle chiese del Battista e dei Santi Vitali ed Agricola.

Infine, a completamento, verso il tramontare del secolo XII venne aggiunto il portico ad unire l'antica chiesa della Croce con il resto del sistema, cioè con il tempio a pianta centrale appunto il Santo Sepolero.

Si noti che già in epoca precedente l'antica architettura, forse risalente a prima del sec. VI, della chiesa della Croce, dovette essere rifatta o meglio restaurata, come provano le colonne e relativi capitelli, magari per ragioni statiche o di conservazione, o per meglio legarla al sistema della coppia delle chiese affiancate alla corte mediana. Certo è comunque che la pianta appare inconfondibile e tanto lontana da qualsiasi struttura romanica della regione emiliana da confermare pienamente l'accostamento alla chiesa di Monticchio. Quindi l'estensione della cultura di cui si sono individuati due monumenti di tanto momento nel meridione giunge fino all'area emiliana, del resto prossima alla bizantina Ravenna. Un'indagine in questa direzione potrà forse dare qualche frutto, almeno sul piano della ricerca storica, dato che quella archeologica non potrà fornire, almeno per la chiesa della Croce, (tanto manomessa e rifatta) altri risultati.

Così, con l'estendere sempre di più l'osservazione nel tessuto connettivo dell'arte medioevale apulo-lucana, quel filo impercettibile che collegò talune realizzazioni del periodo paleocristiano a quelle romaniche si fa di una certa consistenza, tanto da convincerci che quell'analogia concettuale esistente tra le cattedrali di Aversa, di Venosa e d'Acerenza e quelle di S. Antimo dell'abbazia di Castelnuovo a Monte Amiata e di S. Maria di

Chienti nelle Marche, come intravvide il Rivoira [64], sia da collegarsi ad un gruppo di chiese italiane con coro circolare del X secolo, iconograficamente più semplici di quelle a « carolle » della Francia e che, in definitiva, le piante trilobate e quadrilobate paleocristiane possano essere a ragione considerate come progenitrici delle chiese con cappelle raggianti intorno al coro.

Sia i capitelli conservati nel castello di Melfi che quelli reperiti nel corso dei nostri lavori meriterebbero un'approfondita analisi comparativa con molti elementi della plastica pugliese del Medioevo, ma tale studio esulerebbe dal nostro presente compito e perciò ci limitiamo a dare una breve didascalia illustrativa.

Precisiamo solo che in una certa compattezza stilistica che li caratterizza ci sembra di scorgere una maturità che potrebbe essere molto prossima a quella del periodo federiciano, eccezion fatta per un tenace attaccamento ad un formulario ancora bizantineggiante dei motivi floreali di alcuni di essi. È probabile quindi, escluso qualche frammento di epoca più antica, che si tratti di



Fig. 27 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio.

[64] G. Rivoira, *op. cit.*, p. 260.



Fig. 27 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio.

una testimonianza del corredo decorativo delle membrature architettoniche realizzate in epoca federiciana in occasione della radicale modifica del primitivo complesso monastico.

Un capitello a stampella (fig. 27) presenta figurazione di santi aureolati e paludati ; quella con le lettere « S » ed « A » incise ai lati della testa, dalla massa dei capelli ondulata e dagli occhi a mandorla, regge tra le mani un attributo non chiaramente decifrabile a causa del cattivo stato di conservazione, l'altra, anch'essa resa frontalmente, a mezzo busto, ma con capigliatura liscia e più sodo modellato, rappresenta S. Giacomo, come chiarisce la scritta « S » e « IAC » incisa lateralmente.

Nelle due testate dello stesso capitello viene raffigurata con vigorosa plasticità un'aquila vista di fronte che poggia le zampe sul dorso di un animale (elefante?). Il motivo dell'aquila si riscontra di frequente nel corredo figurativo della tarda bizantinità delle cattedrali pugliesi, ma questa di Monticchio con il ben evidenziato piumaggio, con quella sua verticalità conclusa in regale compostezza che la caratterizza, oltre a ricordare lo stemma federiciano si collega particolarmente alle numerose aquile dei pulpiti di Montesantangelo di Siponto di Troia di Bitonto di Bari, del pulpito e della sedia della cattedrale di Canosa, nelle quali, se esistono comprensibili inflessioni e particolari che pur da essa la differenziano, tuttavia si parla un linguaggio plastico che è comune. Se poi si tentasse di fare un accostamento stilistico tra l'esemplare di Monticchio e le aquile scolpite da Romualdo nella cattedra di Canosa e quelle dei capitelli dell'androne del castello di Bari, di Mele da Stigliano e Minervus di Canosa si riuscirebbe forse a dare una paternità attendibile anche a questo importante frammento scultoreo.

Realizzazioni della stessa mano ci sembra che siano i capitelli (figg. 28 e 29), entrambi a stampella, riccamente animati da figure rese con una sorprendente ampiezza di modellato.

Il capitello (fig. 28) porta sulle due facce maggiori due figure umane aureolate, a mezzo busto, una delle quali è monca perchè priva di gran parte della testa, mentre l'altra, meno deturpata, pare che rappresenti un santo reggente tra le mani un libro ed un altro attributo indecifrabile. Su tutte e due le facce del capitello due elementi palmipedi (pellicani?) sono fatti appoggiare lievemente sulle braccia delle figure e voltare elegantemente la testa all'indietro nel chiaro e riuscito proposito di distribuire i volumi negli spazi disponibili.



Fig. 28 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio



Fig. 28 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio.

Sulle testate la decorazione è completata con mascheroni dai lineamenti marcati, dalla cui bocca spalancata fuoriesce un racemo che si snoda in libera composizione di foglie lanceolate.

Il chiaroscuro è ottenuto in questo capitello con una robusta ed efficace plastica derivata da una larga sintesi di piani, plastica che ritroviamo ancora, per così dire più consapevole ed esaltata, nel capitello (fig. 29) dello stesso tipo dei precedenti.

Qui però l'artista si fa disinvolto, non si lascia più soggiogare dai rigidi contorni della piramide tronca del capitello e riesce a campeggiare in una delle facce addirittura un gruppo di figure: la Madonna con il Bambino fiancheggiata dalla Maddalena e da S. Anna. L'austera immobilità della Madonna, elemento centrale e dominante della composizione, viene con evidenza a contrapporsi al moto che esprimono le altre figure del gruppo. Sulla faccia opposta una croce, contenuta da un grande disco o aureola, sembra destare l'attenzione di un agnello in corsa che gira la testa verso il simbolo della cristianità. Ma dove l'artista realizza,



Fig. 29 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio

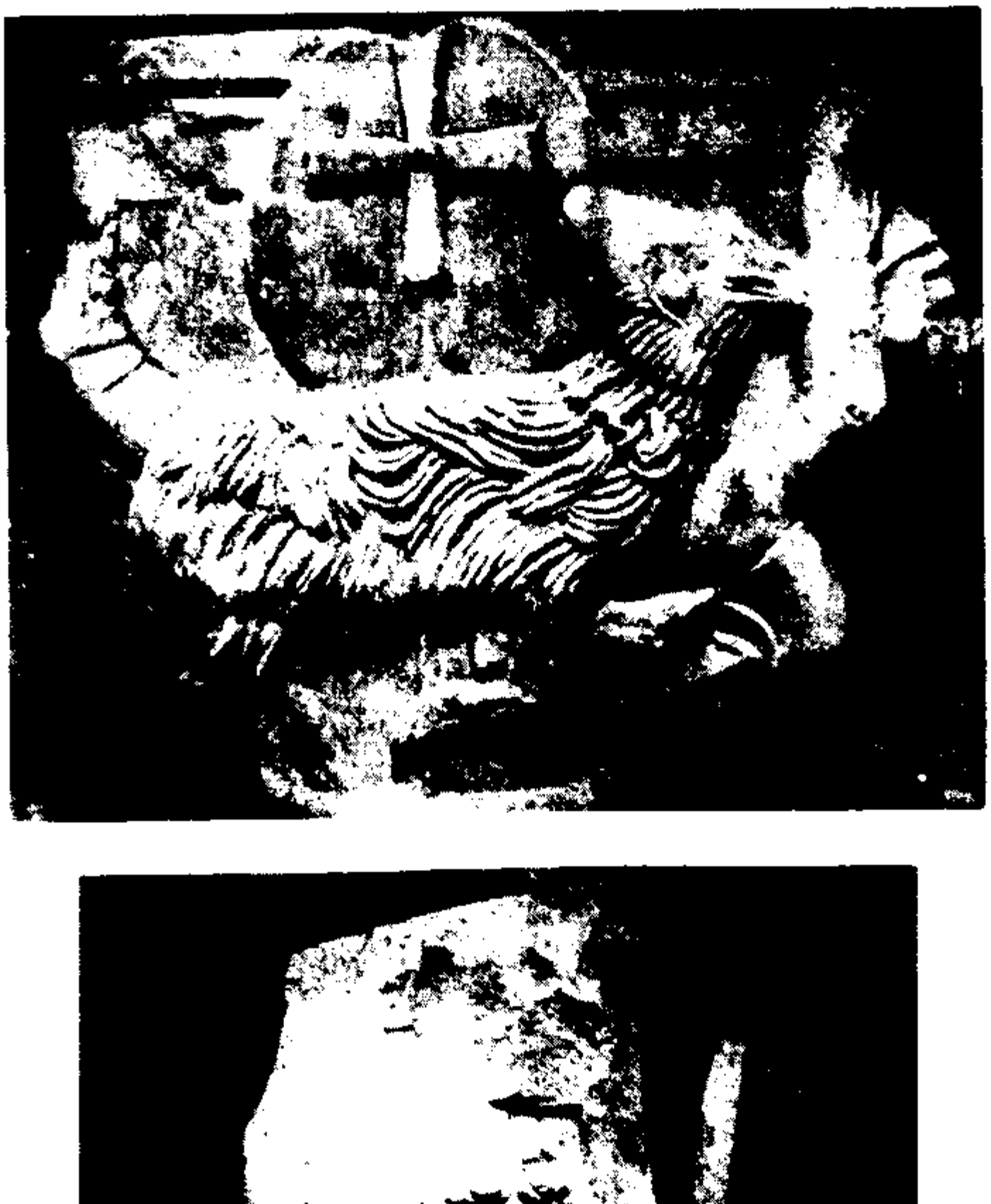


Fig. 20 - Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio.

nello stesso capitello, i maggiori effetti chiaroscurali è nelle testate, con un modellato possente quasi a tutto tondo ridotto all'essenziale delle forme e dei volumi, che talora accentua di proposito, come nelle mani del telamone impegnate nello sforzo di sostenere ed equilibrare un peso stravagante. Gli occhi sbarrati, le narici dilatate nel compiere lo sforzo a cui è sottoposto, la bocca aperta con la quale sembra invocare aiuto, le gambe ripiegate con i piedi puntati contro il collarino, sono tutti particolari che concorrono sapientemente ad esprimere un senso di forza e di dolore ad un tempo.

L'altro telamone della faccia opposta, con maschera più dolce e paffuta, più rassegnata, con capigliatura ricciuta e boccoli pendenti sulle spalle, articola anch'esso le labbra in una composta e mesta espressione quasi di pianto.

La costruzione anatomica delle maschere, il modo di piegare e di incidere le foglie lanceolate delle testate sono elementi assai simili a quelli esistenti nel capitello con le tredici teste di guerrieri della parasta dell'androne del castello di Bari. E tanto ci sembra pertinente il paragone che non esitiamo ad affermare che, se a proposito di questo artista sconosciuto di Monticchio si approfondisse una sistematica indagine nel campo della plastica medioevale pugliese, non sarebbe molto difficile identificarlo ed inserirlo tra quelle personalità che si distinsero nel castello di Bari e specialmente in quello di Casteldelmonte, dove esistono dei telamoni, disposti alla base delle costole della volta di una scala, non estranei nè tanto lontani da quelli lucani.

A scalpellini di più modeste capacità appartengono gli altri capitelli ed il frammento (fig. 30), nel quale viene rappresentata una figura aureolata, a mezzo busto, con ali spiegate, nell'atto di sollevare il braccio destro e ripiegare sul petto il sinistro insieme alla lancia che tiene stretta nella mano. Essa, con gli occhi a mandorla le labbra serrate come nella testa di un'altra figura mutila che le rimane quasi di fianco su una delle testate del capitello, molto verosimilmente rappresenta l'Arcangelo Michele. Il possente modellato è però alquanto rozzo, le pieghe sono stilizzate e ripetute con monotona cadenza benchè sia stato fatto il tentativo di ingentilirle con una serie di fori disposti a filari, come se si trattasse di una stoffa trapunta.

Il capitello (fig. 31) è il primo della serie rinvenuta nel corso dei nostri lavori. Esso, (1240-50) modesto ultra mai porta in entrambe le facce grandi, tra due alberelli con rami piace-



Fig. 30 Melfi, castello, capitello proveniente da Monticchio.



Fig. 31 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 31 - Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.

volmente contorti due figure incappucciate di religiosi, molto verosimilmente due Abati benedettini, rese con piatto modellato: una in atto di impartire la benedizione mentre regge nella sinistra un libro, l'altra mentre con la destra impugna un pastorale e con la sinistra appoggia anch'essa al petto il libro della regola monastica.

Alle testate del capitello si snodano altrettanti tralci floreali, simili a quelli del capitello (fig. 28), che molto probabilmente dovette essere preso a modello.

Un capitello a stampella con abaco schiacciato ed astragalo ben più pronunciato, (fig. 32), presenta, in ognuna delle facce trapezoidali, due figure umane affrontate di tre quarti, inviluppate simmetricamente da fantastici palmizi che, mentre coprono le nudità, forniscono un appoggio alle stesse figure nel dinamico atteggiamento quasi di danza. Nelle due scene, tanto simili da sembrare l'una una monotona ripetizione dell'altra, fa spicco il contrasto tra il nervoso e convenzionale modellato a solchi dell'elemento floreale e la rotondità veristica con cui sono rese le membra delle figure.

È il lavoro di un ignoto e modesto scalpellino, che ai freddi e stereopati motivi della tecnica e della simmetria pone l'accento di una nuova vitalità, resa ancor più manifesta nella composi-



Fig. 32 - Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 32 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.

zione della decorazione delle facce strette e lunghe dello stesso capitello nelle quali un rosolaccio, a quattro carnosi petali disposto come una stella, sovrasta un'aquila stilizzata con le zampe energicamente puntate a terra in atto di spiccare il volo, mentre con la coda abbassata ed il corpo — uno più fusiforme e l'altro più pingue — contorto e teso nel girare il capo per guardare indietro rinserra un elegante germoglio nel becco adunco.

Con uguale linguaggio plastico lievemente variato l'artista, forse un diverso artista, si esprime nel frammento di un altro capitello, (fig. 33), anch'esso a stampella. Una larga foglia di acanto è impostata al centro della base e si eleva secondo un asse di simmetria a circa metà altezza del capitello, mentre dal centro di questa foglia s'innalza uno stelo tortile che termina con un fiore dal polline del quale hanno origine nove petali.

Il motivo decorativo si snoda a sinistra, così come doveva essere a destra, in un fascio di foglie che si elevano verticalmente, si inflettono e si accartocciano in due lobi, mentre dalla parte alta dello stesso inserto si sviluppano due racemi a mò di caulicoli.

Di tipo identico a quello dianzi esaminato sono altri tre capitelli (fig. 34), nei quali il raggruppamento delle foglie ha



Fig. 33 - Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.

origine da una specie di cornucopia, ma in cui sia gli elementi floreali che i caulicoli sono resi con un più accentuato vigore di modellazione.

Il motivo del raggruppamento delle foglie si trova ripetuto nel capitello (fig. 35) con foglie nastriformi, legate da un nastro lobato e decorato da una serie di forellini. Anche in questo capitello, più elegante e snello dell'altro, troviamo alla base le foglie di acanto, ma esse sono meno espanse più slanciate e raccolte in ritmo tanto da rinserrare come in un cesto lo sfioccarsi di sei gruppi di foglie che terminano con altrettante coppie di caulicoli. Elementi terminali questi che, a differenza di quelli dell'altro capitello, vengono compressi appiattiti od allungati onde formare embrionali volute al disotto dell'abaco, decorato da piatte borchie contornate da cerchietti bucherellati con il trapano.

Il senso calligrafico e piatto dell'intreccio bizantineggiante di foglie lanceolate incise a V ci viene offerto da un frammento di capitello pure a stampella (fig. 36), nel quale l'artista ravviva qua e là con qualche rosolaccio la scialba composizione del motivo floreale e solo nelle facce strette e lunghe del capitello indulge alla ricerca di una contrapposizione in una larga sintesi chiaroscurale delle caratteristiche anatomiche di una maschera scimmiesca, dagli occhi sbarrati a forma di mandorla, dalle narici



Fig. 34 - Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 34 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 35 - Monticchio, complesso di S. Ippolito , capitello.



Fig. 36 - Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.

piccole e strette del naso allungato e sottile, alla bocca ampia semi serrata e quasi priva del sostegno del mento.

Un altro capitello originalissimo (fig. 37), è quello in cui l'artefice si libera da ogni senso di staticità e di manierismo ed affronta, diremmo con spregiudicatezza, l'impegno che comporta una dinamica e libera composizione realizzata su di una scala metrica non troppo comune alla sua epoca sia nel valore volumetrico sia nella campeggiatura assegnata ai due animali astratti che compongono l'intero partito decorativo: egli infatti stempera e per così dire elimina le due facce minori del tronco di piramide della forma di capitello a stampella nell'intreccio degli arti delle fiere dai corpi taurini, dalle teste enimmatiche.

L'adiposità di questi mostri, tanto simili alla carnosità delle masse volutamente lasciate sbozzate nel capitello (fig. 38), ci induce a farci pensare che si tratti dell'opera di uno stesso scalpellino: esso piega qui simmetricamente due rami, che dapprima si intrecciano poi vanno sfioccandosi in foglie lunghe e stilizzate, in un così generoso e piacevole partito chiaroscurale che l'artista non ritenne di dover ricorrere ad altre precisazioni di dettagli.

Così dicasi per il capitello (fig. 39), con collarino appiatito ma pronunciato e con i due ordini di ampie foglie lanceolate, nel quale le masse e le superfici sembrano come essere state preparate per una più minuziosa definizione delle forme che le avrebbero maggiormente caratterizzate, laddove il completamento del lavoro non fu più eseguito quasi che già di per sè, come si presentavano, dopo il primo abbozzo quei capitelli, appagassero di già abbondantemente il gusto del loro artefice.

Ma per essere sistemati in quale edificio, erano stati concepiti e realizzati questi capitelli?



Fig 37 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 38 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.



Fig. 39 Monticchio, complesso di S. Ippolito, capitello.

Esclusa l'ipotesi che potessero far parte sia dell'edificio trilobato che della successiva chiesa realizzata in epoca posteriore, non rimane da pensare se non potessero appartenere allo scomparso edificio monastico che pur dovette esistere vicino alla chiesa e che taluni di essi siano andati a finire fra i ruderi dell'edificio a seguito dei movimenti di terra effettuati per realizzare la strada.

FRANCO SCHETTINI

BIBLIOGRAFIA

ARANEO G., *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866.

AVENA A., *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma, 1902.

BAGATTI B., in « Atti del V Congresso internazionale di archeologia cristiana », Città del Vaticano, 1954.

I Battisteri della Palestina, in « Atti del V Congresso internazionale dell'archeologia cristiana », Città del Vaticano, 1954.

BAYET CH., *L'art bizantin*, Paris, 1904.

BECKWITH J., *The Art of Costantinople*, New York, 1961.

BERTAUX E., *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento alla « Napoli nobilissima », vol. VI (1897).

BERTAUX E., *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904.

BORDENACHE R., *La cappella romanica della foresteria nella Abbazia di Venosa*, in « Bollettino d'arte », Roma, a. XXVII (1933-1934).

BORDENACHE R., *La SS. Trinità di Venosa*, in est. da « EPHEMERIS DACOROMANA », Annuario della Scuola Romana di Roma VII, Roma, 1937.

BOZZA A., *Il Vulture*, Rionero, 1886.

BRECHIER L., *Les Colonies d'Orientaux en Occident au commencement du Moyen Age*, in « Bizantinische Zeitschrift », XII, 1903.

BRECHIER L., *L'art chretien*, Paris, 1928.

BRECHIER L., *Le monde byzantin, Paris*, 1947 e sgg.

BRUTAILS J. A., *L'archeologie du Moyen Age et ses méthodes*, Paris, 1900.

BUTLE H. C., *Early Churches in Syria*, Princeton, 1929.

CECCHELLI C., *Sguardo generale dell'architettura bizantina in Italia*, in « Studi bizantini e neoellenici », IV, Roma 1935, pp. 3-64.

CIASCA R., *La rappresentazione della vita e della morte nella Laura di S. Margherita del Vulture*, Perugia, 1963.

CONAT K. J., *A Brief Commentary on early Medieval Church Architecture*, Baltimora, 1924.

CNI, Vol. XVIII, 1939, Italia Meridionale Continentale.

CROCE B., *Sommario critico della Storia dell'Arte nel Napoletano*: (IV) F. ACERENZA, *Venosa.....*, in « Napoli Nobilissima », II (1903).

CRUDO G., *La SS. Trinità di Venosa*, memorie storiche, diplomatiche archeologiche, Trani, 1899.

DEHIO-BEZOLD, *Die Kirchliche Baunkust des Abedlandes historisch und systematisch dargestellt*, Stuttgart, 1887.

DEICHMAN F., *Versuch einer Darstellung der Grundrisftypen des Kirchenbanes*, Würzburg, 1927.

DEICHMAN F., *Früchristliche Kirchen in Rom*, Basel, 1948.

DEICHMAN F., *Studien zur Architectur Konstantinopels*, Baden-Baden, 1956.

DE LORENZO G., *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo, 1906.

De Vogue, *Les eglises de la terre sainte*, Paris, 1860.
Diehl Ch., *Manual d'art byzantin*, Paris, 1926.
Diehl Ch., *Les eglises d'Aquitanie à cupoles et l'origine de leur architecture*, in « Journal de savants », 1927.
Ebersolt J.-Thiers A., *Les eglises de Costantinople*, Paris, 1913.
Ebersolt J., *Santuaires de Bisance*, Paris, 1921.
Ebersolt J., *Monuments d'architecture byzantine*, Paris, 1934.
Ebersolt J., *Orient et Occident*, Paris, 1954 (II ed).
Enlart C., *Manual d'archeologie française*, Paris, 1919.
Enlart C., *Les eglises à cupole d'Aquitanie et de Chypre*, in « Gazette des beaux arts », 1926.
Enlart C., *L'Architecture Romane*, in « Michel A., Histoire de l'art, T. I, deuxiéme, partie, chap. V, pp. 552-553.
Ferrante M., *S. Sofia di Benevento*, in « Samnium » XXV, Napoli, 1952.
Fortunato G., *La badia di Monticchio con 71 documenti inediti*, Trani, 1904.
Fortunato G., *Riccardo da Venosa ed il suo tempo*, Trani, 1918.
Galli E., *Danni e restauri a monumenti della zona del Vulture*, Venosa, in « Bollettino d'arte », Roma, a. XXVI (1932).
Gluck H., *Die christliche Kunst des Ostens*, Berlin, 1923.
Golzio V., *Architettura bizantina e romanica*, Milano, 1939.
Guillaume P., *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877.
Hamilton J. A., *Byzantine Architecture and decoration*, London, 1933.
Hiesermann, *Reallexikon zur byzantinischen kunst*, Stuttgart, 1960.
Iacobone N., *Venusium* in « Rassegna pugliese di Scienze, lettere ed arti », XXII. 1907.
Khatchatrian A., *Les baptisteres paleochrétiens*, Paris, 1962.
Krautheimer R., *Early Christian and Byzantine Architecture*, in « Pelican History of art », 1965.
Krönig W., *Zur Erforschung der Zisterzienser-Architektur*, in « Zeitscrift für Kunstgefschichte », Souderdruck, XVI, 1953, pp. 222 ss.
Lauridia E., *Guida di Venosa*.
Lauridia E., *La chiesa della SS. Trinità di Venosa*, Bari, 1961.
Lenormant F., *Melfi e Venosa*, trad. di G. Fortunato, Roma, 1883.
Lenormant F., *A travers l'Apulie e la Lucanie, notes de voyage*, Paris, 1883.
Lupuli Michaelis Archangeli, *Iter Venusinum, apud Simonios*, Neapoli, 1793.
Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti*, Venetiis, 1721.
Mac Donald W., *Early Christian and Byzantine Architecture*, Ner York, 1962.
Medea A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.
Medea A., *La pittura bizantina nell'Italia meridionale nel Medioevo*, in « Atti dell'Accademia nazionale dei Licei », 1964, Roma.
Munz E., *Les artistes byzantins dans l'Europe latine du V ou XV siècle*, in « Revue de l'art chretien », 1893.
Muratori L. A., *Chronicon Cavense ab anno 569 usque ad annum 1318*, R.I.S.

ORDERICI VITALIS, *Ecclesiasticae Historiae libri III*, ed DUCHESNE, *Hist. Normannorum*.

PERTZ-KOPKE-UBER, *Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegeben Quellenschriften* in « Archiv der Gesellschaft fur alt; deutsche Geschichtskunde », 1897.

PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1884.

PINTO G., *Giacomo Cenna e la sua Cronaca Venosina, ms. del sec. XVII della Biblioteca Nazionale di Napoli con prefazione e note di G.P.*, Trani, 1902.

PUIG J.-CADAFALCH Y., *L'architecture religieuse dans le domaine byzantin en Espagne*, in « Byzantion », I, 1924.

PUIG J.-CADAFALCH Y., *Le premier art roman*, Paris, 1928.

RATTO R., *Monnais byzantines*, 1930, n. 1886.

RICE D. T., *The Beginnings of Christian Art*, Nashville e New York, 1957.

RIVOIRA G. T., *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908.

ROTT H., *Kleinasiatische Denkmäler*, Leipzig, 1908.

RUNCIMAN S., *Byzantine Civilization*, London, 1933.

SALAZARO D., *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale, dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1878.

SAPORTIER I., *Monnaies byzantines*, 1862.

SCHETTINI F., *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese* in « Scritti in onore di M. Salmi », Roma, 1961.

H. W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in unteritalien*, Dresda, 1860.

H. W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in unteritalien*, Dresda, 1860, Atlas. Taf. XLIX.

STEINACHER H., *Die römische Kirche und die griechischen Sprachkenntnis se des Frühmittelalters*, Feseschrift Th. Gomperz, Wien, 1902.

STRZYGOWSKI J., *Orient oder Rone*, Leipzig, 1901.

STRZYGOWSKI J., *Ursprung und sieg der altbyzantinischen Kunst*, in « Byzantinische Denkmäler », III.

TESTINI P., *Archeologia cristiana*, Città di Castello, 1958.

TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: il Medioevo*, Torino, 1927.

TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: il Trecento*, Torino, 1951.

UGHELLI F., *Italia Sacra*, Venetiis, 1721.

VASILIEV A. A., *Histoire de l'empire byzantin*, Paris, 1932.

VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Milano, 1904.

VERZONE P., *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano, 1942.

VOLBACH W. F., *Early Christian Art*, New York, 1962.

VOLBACH W. F., *Art byzantin*, Paris, 1933.

WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI und XII Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig, 1911.

WULFF O., *Altchristliche und Byzantinische Kunst, Handbuch der Kustwissenschaft*, Berlin, 1914-24.

LUDOVICO II, BASILIO I
E LA FINE DELL'EMIRATO DI BARI

Prima di presentare il problema che costituisce l'oggetto di questa breve comunicazione *, è necessario ricordare rapidamente gli avvenimenti che ne costituiscono la premessa.

Nel settembre dell'867 Basilio I il Macedone si liberò di Michele III l'Ubriaco e rimase solo sul trono imperiale di Bisanzio. Con Basilio si ha a Bisanzio un brusco cambiamento di rotta: il nuovo imperatore si volge subito all'Occidente, dove le fortune dell'impero hanno subìto duri colpi: la Sicilia è quasi completamente in mano agli Arabi; il mare Adriatico è liberamente percorso dai corsari saraceni; le popolazioni slave della Dalmazia si vanno distaccando dall'impero d'Oriente; in Italia meridionale l'imperatore franco Ludovico II è impegnato nell'ultima e più lunga campagna per la conquista della Puglia e di Bari, che già da venti anni è capitale di un vero Stato musulmano sulla terraferma italiana. A capo di questo emirato è, sin dall'857 circa, il famoso emiro Sawdân, temutissimo condottiero, saccheggiatore di monasteri e città della Campania, ma anche abile statista ed uomo amante della cultura [1].

Il nuovo imperatore bizantino dà inizio all'attuazione di un programma di riconquista dell'Occidente sul piano diplomatico e militare insieme. Michele III aveva appoggiato Fozio, avverso a Roma, contro il patriarca Ignazio; Basilio rovesciò Fozio, restaurò Ignazio e cercò di convincere il papa della sua devozione a Roma: egli volgeva lo sguardo agli Slavi ed ai

---

* Presentata al XIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini in Oxford il 9 settembre 1966.

[1] Su Basilio I e la sua politica occidentale v. Vogt A., *Basile Ier, empereur de Byzance*, Paris 1908, pp. 318-322; Id., *The macedonian dynasty*, in *The Cambridge Medieval History*, IV, Cambridge 1936, pp. 139-150; Vasiliev A. A., *History of the Byzantine Empire*, Oxford 1952 (ult. ediz. riveduta dall'aut.), pp. 303-304, 326-327. Sull'emirato e su Sawdân v. Musca G., *L'emirato di Bari, 847-871*, Bari 1964.

Bulgari che voleva, con l'ausilio della religione, attirare verso Bisanzio.

Già nell'866 i Saraceni, forse sudditi di Sawdân o almeno partiti dal porto di Bari, come ritiene il Gay [2], erano andati ad assediare Ragusa, che mandò a chiedere aiuti a Bisanzio ed iniziò intanto con la propria flotta una coraggiosa resistenza. Basilio, che in quel momento era ancora associato al trono di Michele III, mandò in Adriatico una flotta di 100 navi al comando di Niceta Orifa. Le coste dàlmate erano normalmente difese dalla flotta locale del *thema* di Cefalonia: la notizia dell'arrivo della flotta imperiale guidata dal famoso ammiraglio, il più esperto dell'impero, bastò a convincere i Saraceni assedianti a ritirarsi [3].

La flotta di Niceta Orifa arriva in Adriatico nell'867: la sua apparizione causa una viva emozione nei Serbi, Narentani e Croati destati al ricordo dello splendido e potente impero d'Oriente: essi sono sospinti verso Bisanzio e ne divengono gli alleati prima di esserne i sudditi [4]. Anche Venezia riprende coraggio: una flotta al comando del doge Orso si spinge verso Taranto e batte un esercito saraceno presso la città, vendicando la sfortunata spedizione dell'841 [5]. Così, mentre sotto Michele III la Puglia e l'Adriatico erano considerati perduti per Bisanzio, il cambio della guardia sul Bosforo comincia nell'867 a far sentire ripercussioni sulla situazione in Italia meridionale ed i suoi effetti sulla potenza, sinora incontrastata, dei Saraceni.

Nell'867 si ha dunque una ripresa delle attività marittime di Bisanzio nello Jonio e nell'Adriatico, mentre sulla terraferma italiana Ludovico II inizia il suo attacco e l'assedio di Bari saracena. Le ragioni del conflitto tra i due imperi sono molte, non ultime l'intervento dell'imperatore franco in territori ch'erano già stati di Bisanzio, ed il problema del di-

---

[2] GAY J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, vol. I, Paris 1904, p. 92.

[3] DVORNIK F., *Les Slaves, Byzance et Rome au IX^e siècle*, Paris 1926, p. 217; CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio*, vol. I, ed. G. Moravcsik - R.J.H. Jenkins, Budapest 1949, cap. 29, p. 126.

[4] DVORNIK F., op. cit., p. 217.

[5] JOHANNES DIACONUS, *Chronicon Venetum*, in F.S.I., *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, vol. I, Roma 1890, p. 119.

ritto ad usare il titolo imperiale, ma la minaccia saracena spinge in questo momento i due sovrani l'uno verso l'altro. Le forze militari franche e quelle bizantine sono complementari: le une per terra e le altre sul mare avrebbero ottenuto notevoli successi se avessero agito in pieno accordo.

È Basilio I a prendere l'iniziativa: all'inizio dell'868 è presso Ludovico, a Benevento, un ambasciatore greco, che propone il fidanzamento di una figlia dell'imperatore franco, forse Ermengarda, con Costantino, figlio di Basilio e coreggente [6]. È dall'853 che non si hanno notizie di rapporti diplomatici tra Franchi e Bizantini [7].

Il problema ora è questo: ci sono stati accordi diplomatici e militari tra Basilio e Ludovico prima della caduta dell'emirato di Bari? Le fonti a nostra disposizione non danno nessuna diretta testimonianza che tali accordi vi furono, ma riteniamo che una serie di prove indirette possa farci argomentare che qualche accordo vi fu, anche se non si può dire quale ne fossero la natura ed i limiti. Ludovico non ha ragioni sufficienti per opporre un netto rifiuto alle proposte di collaborazione di Basilio, e riteniamo che accettasse le proposte matrimoniali, che nell'alto Medioevo erano spesso una elegante maniera per iniziare trattative diplomatiche, e che concludesse anche accordi militari, per le ragioni che seguono.

Nel marzo 868 Ludovico è ancora a Benevento [8]. A causa della peste e della carestia le operazioni ristagnano; dopo i successi dell'anno precedente l'imperatore attende rinforzi dal fratello Lotario e si prepara all'attacco decisivo contro Bari, pur continuando l'assedio della città. Per le sue presenti difficoltà, Ludovico ha ogni interesse ad accettare un appoggio bizantino e a mettere da parte per il momento ogni sua diffidenza verso i programmi di Basilio, suo concorrente nell'opera di riconquista dell'Italia meridionale. Grosse difficoltà ha inoltre Ludovico in Campania: Napoli se l'intende con i Saraceni

---

[6] Gay J., op. cit., pp. 89-90. *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerbergh (« Studia Latina Stockholmiensia » III), Stockholm 1956, cap. 103, p. 104; cap. 107, pp. 107-108. Dölger F., *Byzanz und die europäische Staatenwelt*, Ettal 1953, p. 316.

[7] Prudentius Trecensis, *Annales*, M.G.H., *SS rerum germ. in usum schol.* V, ed. G. Waitz, Hannover 1883, p. 43.

[8] Hincmarus Remensis, *Annales*, ibidem, p. 92.

siciliani [9]; la fedele Gaeta viene terrorizzata dai Saraceni [10], mentre il fratello Lotario preme perchè egli abbandoni le operazioni in Puglia e si rechi a Roma per risolvere presso papa Adriano II i suoi complicati problemi matrimoniali.

Nella primavera dell'869 Ludovico viene consigliato a non abbandonare l'assedio di Bari, perchè stanno per arrivare le più che 200 navi promesse in aiuto dall'imperatore greco [11]. Questa notizia, fornita da Incmaro di Rheims, fa chiaramente riferimento ad accordi intercorsi con il *rex Grecorum*. Ma Ludovico abbandona l'assedio, lasciando intorno a Bari solo poche centinaia di uomini, ed incontra nel giugno il fratello a Benevento [12].

Nel settembre giunge intanto al largo di Bari una poderosa flotta di ben 400 navi [13], di cui il Bury ha chiarito la composizione: 200 vengono da Bisanzio, 100 sono quelle giunte a liberare Ragusa nell'867, 100 sono la flotta delle città dàlmate; tutte sono al comando di Niceta Orifa [14]. L'impero bizantino impegna dunque l'intera sua forza navale, accresciuta da Slavi Croati e Slavi Narentani, per portare aiuto alle truppe di terra di Ludovico e contribuire alla caduta di Bari saracena. Può questo grande sforzo essere stato compiuto da Basilio,

---

[9] Lettera di Ludovico II a Basilio I, in *Chronicon Salernitanum*, ed. cit., p. 119.

[10] AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ediz. a cura di C. A. Nallino, vol. I, Catania 1933, p. 520.

[11] HINCMARUS REM., *Annales*, ed. cit., pp. 98-99: « ... ut dicebatur, Hludowicus imperator ab obsessione Sarracenorum pro fratris sui petitione non debuisset discedere; cui amplius quam ducentas naves rex Grecorum in auxilium contra eosdem Sarracenos festinato mittebat ».

[12] ANDREAS BERGOMAS, *Historia seu chronicon breve*, M.G.H., *SS rerum langob. et ital. saec. VI-IX*, ed. G. Waitz, Hannover 1878, cap. 7, p. 226. CALMETTE J., *La diplomatie carolingienne du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve (843-877)*, Paris 1901, p. 113.

[13] HINCMARUS REM., ed. cit., pp. 105-106: « Qui (Basilius) patricium suum ad Barram cum 400 navibus miserat, ut et Hludowico contra Sarracenos ferret suffragium et filiam ipsius Hludowici a se desponsatam de eodem Hludowico susciperet et illi in coniugio sibi copulandam duceret ». CONSTANT. PORPHYR., *Vita Basilii* (THEOPH. CONT., l. V), « Corpus Script. Hist. Byz. » XLVIII, ed. I. Bekker, Bonn 1838, pagine 292-293.

[14] BURY J. B., *The naval policy of the Roman Empire in relation to the western provinces from the 7th to the 9th century*, in « Centenario della nascita di Michele Amari », vol. II, Palermo 1910, p. 33.

che pure aveva altri grossi problemi da risolvere nel Mediterraneo orientale, se non vi fossero stati accordi di una qualche entità tra i due imperatori? Ad ogni modo, Niceta andò incontro ad una grossa delusione: non trovò nè Ludovico, che col grosso delle truppe s'era ritirato a Venosa, nè la figlia, che l'ammiraglio bizantino avrebbe dovuto condurre con sè a Bisanzio. Solo poche truppe franche tenevano il campo trincerato sotto le mura della città. Tentò Niceta di dar da solo l'assalto alle mura, ma non concluse nulla, ed irato per l'inadempienza di Ludovico si ritirò con la flotta a Corinto [15].

Dunque: Ludovico attendeva l'aiuto greco; l'aiuto arriva ed è davvero ingente; Niceta Orifa si sorprende di non trovare Ludovico ad attenderlo. Cerchiamo di capire le possibili ragioni dei ripensamenti di Ludovico ed il perchè venne meno agli accordi. Il sovrano franco si giustificherà con Basilio sostenendo che s'era stancato di aspettare e che s'era ritirato essendo la stagione già inoltrata (settembre), per svernare a Venosa e Benevento [16], come era solito fare ed infatti fece. Incmaro dice che, non si sa bene per quale motivo, Ludovico non volle più consegnare la figlia a Niceta [17]. Il Gasquet suggerisce che nella risoluzione di Ludovico di non consegnare più la figlia ai bizantini sia entrato papa Adriano II, che non voleva che i due imperi si unissero [18].

La ragione forse era un'altra: Ludovico, pentito di essersi spinto troppo oltre negli accordi con l'Oriente, non voleva prendere Bari con l'aiuto di Basilio, non voleva essere in debito con lui in un momento in cui il conflitto religioso tra Roma ed Oriente non era ancora risolto, e stava per tornare alla luce il problema del titolo imperiale e quello della sovranità sulle terre dell'Italia meridionale che Ludovico stava faticosamente riconquistando. La cattiva volontà fu indubbiamente da parte franca: gli accordi che c'erano stati andarono a monte, e Ludovico dovette da quel momento contare solo su se stesso. Ma se, dopo poco più di un anno, riuscì ad espugnare Bari,

---

[15] HINCMARUS REM., ed. cit., pp. 105-106.

[16] Lettera di Ludovico a Basilio, ed. cit., cap. 107, pp. 116 ss.

[17] HINCMARUS REM., ed. cit., p. 106: « Sed quadam occasione interveniente, displicuit Hludowico dare filiam suam patricio ».

[18] GASQUET A., *L'empire byzantin et la monarchie franque*, Paris 1888. p. 414.

gran parte del merito spettava indirettamente ai movimenti delle flotte bizantine nell'Adriatico, che prepararono la fine dell'emirato isolandolo ed impedendo che ricevesse rinforzi dalla Sicilia, da Creta o dall'Egitto.

Se Ludovico aveva fatto in modo che fallisse dinanzi a Bari il congiungimento e l'azione comune delle forze franche e bizantine, non voleva nemmeno che si spezzassero del tutto i rapporti con Bisanzio. Fece seguire infatti i legati papali al concilio di Costantinopoli da Anastasio Bibliotecario e Suppone, perchè si occupassero, oltre che della riconciliazione religiosa, anche di quella politica [19]. È noto quale risultato ottenesse la partecipazione di Anastasio al concilio: la rottura più completa, rendendo evidente quanto profondo fosse in quel momento il contrasto tra Oriente ed Occidente. La momentanea coincidenza di interessi nella lotta antisaracena e l'utilità evidente di una collaborazione militare non bastarono a superare la reciproca diffidenza.

Nella primavera dell'870, quando riprese le operazioni contro Bari, Ludovico era dunque di nuovo solo. È molto probabile però che da questo momento si sia servito dell'aiuto sul mare dei Croati, di quegli *Sclaveni nostri* di cui parla nella sua famosa lettera a Basilio I [20]. Il Dvornik suppone anzi che essi fossero capeggiati da quel bellicoso principe Domagoj che tanti grattacapi aveva dato a Venezia [21]. I Croati desideravano infatti scacciare i Saraceni dall'Adriatico ed in particolare da Bari, comoda base per gli attacchi all'opposta sponda balcanica.

Se l'accordo politico con i Franchi era fallito, Basilio I non si disinteressò del tutto della situazione in Adriatico, perchè anche dopo l'indignata partenza di Niceta col grosso della flotta lasciò una piccola squadra nelle acque italiane, che dovette riuscire utile allo stesso Ludovico, se questi, nella notissima lettera inviata a Basilio dopo la presa di Bari, non ebbe che a dir bene del comandante di questa squadra, lo stratego

---

[19] *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, vol. II, Paris 1892, cap. 629, p. 181.

[20] Lett. di Ludovico a Basilio, ed. cit., pp. 117-118: « ... eisdem Sclavenis nostris cum navibus suis apud Barim in procinctu comunis utilitatis consistentibus... ».

[21] Dvornik F., op. cit., p. 219.

Giorgio [22]. Se per il momento non poteva intervenire sulle coste pugliesi, Basilio voleva intervenire sulle coste balcaniche dell'Adriatico per rafforzare la sua influenza sugli Slavi. Anzi, a sentire il Dvornik [23], egli creò il pretesto dell'intervento preparando il clamoroso incidente della cattura dei legati pontifici da parte dei pirati slavi, e l'assalto di Niceta contro le basi dei corsari e contro i Croati, che Ludovico considerava suoi sudditi e che lo stavano aiutando nell'assedio di Bari. È lecito pensare che questa fosse una indiretta rappresaglia contro Ludovico: Basilio voleva forse obbligare i Croati ad abbandonare l'imperatore franco.

Nell'870 rifioriscono le fortune militari di Ludovico: ha successi in Campania ed ottiene in Calabria una vittoria contro l'emiro di Amantea, che è sconfitto una seconda volta a Natale presso Bari quando cerca, senza riuscirvi, di portare aiuto al collega Sawdân assediato [24]. Il 3 febbraio 871, sferrato l'ultimo deciso assalto, Ludovico entra in Bari con Adelchi, principe longobardo di Benevento, e fa prigioniero Sawdân [25].

Subito dopo la presa di Bari, Ludovico scrive (o meglio Anastasio Bibliotecario scrive per lui) la famosa lettera a Basilio I [26], in risposta ad un'altra di questi andata perduta. Ora che il suo prestigio è accresciuto dalla vittoria, Ludovico comprende quanto utile gli sarebbe sul mare la potente flotta bizantina per completare l'opera iniziata, e prende l'iniziativa di nuovi accordi, chiedendo evidentemente di rinnovare l'alleanza fallita per colpa dei Franchi dinanzi a Bari nell'869.

Da questa lettera si comprende che Basilio deve avere rimproverato Ludovico di non essersi fatto trovare a Bari nell'869 all'arrivo di Niceta: avrebbe avuto Basilio il diritto di rimproverare se non vi fossero stati precisi accordi in precedenza?

---

[22] Lett. di Ludovico a Basilio, ed. cit., p. 120: « Nam iste stratigus Georgius... ».

[23] Dvornik F., op. cit., p. 220.

[24] Andreas Bergomas, ed. cit., cap. 14, pp. 227-228.

[25] Per l'indicazione delle fonti che parlano della caduta di Bari saracena, v. Musca G., *L'emirato* cit., nota 49, pp. 109-110.

[26] Lett. di Ludovico a Basilio, ed. cit., pp. 107-121. Per la bibliografia sulla lettera v. Musca G., op. cit., p. 112; l'analisi della lettera al fine di ricostruire gli avvenimenti seguenti la caduta dell'emirato: idem, pp. 113-117.

Ed inoltre: sentirebbe Ludovico il bisogno di giustificare la sua assenza e di vantare i suoi successi in Calabria nell'870 se non vi fosse stato un accordo comune nella lotta antisaracena?

Ed il programma ch'egli espone a Basilio di conquista di Taranto, della Calabria e persino della Sicilia, e l'aiuto ch'egli chiede sul mare per realizzare questo programma non presuppongono accordi precedenti? Tra rimostranze ed affermazioni di diritti, è chiara però una cosa: che proponendo un'alleanza in questo momento, Ludovico non propone qualcosa di assolutamente nuovo, ma sottintende accordi precedenti e sulla base di questi fa nuove richieste di collaborazione.

Il tentativo di nuova alleanza compiuto da Ludovico non va a buon fine. Gli avvenimenti successivi sono noti: prigionia beneventana di Ludovico, sua liberazione, morte, e riconquista della Puglia da parte dei Bizantini, che sono a Bari nell'876 ed a Taranto nell'880.

In conclusione: si può ritenere, sulla base dei fatti noti, che si strinse un accordo tra Basilio I e Ludovico II nell'868 per la conquista di Bari [27]; che questo accordo fallì nell'869 per volontà di Ludovico che mancò all'appuntamento con Niceta dinanzi a Bari; che Bari fu conquistata da Ludovico ma probabilmente con l'aiuto diretto dei Croati e certamente con i vantaggi indiretti derivanti dalla presenza nell'Adriatico prima di Niceta e poi di Giorgio; che Ludovico tentò dopo la presa di Bari di allargare il programma di collaborazione con Basilio per continuare la sua marcia nel Mezzogiorno italiano, e che questa alleanza non si concluse perchè in tal momento non conveniva più a Basilio, che seppe attendere il momento adatto per rimettere piede in Puglia.

GIOSUÈ MUSCA

---

[27] CESSI R., *La supposta alleanza franco-bizantina dell'870*, in «Atti della Accademia Nazion. dei Lincei», Rendiconti classe scienze morali, CCCXLIV (1947), s. VIII, vol. II, pp. 186-187, nega che prima dello sbarco a Bari di Niceta Orifa nell'869 vi siano stati accordi militari tra Ludovico e Basilio; le fonti citate in questa comunicazione sembrano indicare il contrario. Queste note indicano solo le fonti e le opere moderne che più direttamente toccano l'argomento di questa comunicazione; per più ampie indicazioni bibliografiche v. MUSCA G., *L'emirato* cit.

RIPARTIZIONE DEL REDDITO IN ALCUNI COMUNI DELLA BASILICATA NEL SECOLO XVIII (Note e documenti)

La vita economica in Basilicata durante il secolo XVIII è stata oggetto di alcuni studi particolari, che hanno avuto il merito di porre in luce fenomeni ben precisi sull'organizzazione sociale di quelle campagne.

Nell'intero Mezzogiorno d'Italia, come è stato osservato, la nascente borghesia rurale condizionò il nuovo assetto dell'agricoltura, prima affiancandosi alle strutture preesistenti (feudo e chiese) e poi, cioè all'epoca del Risorgimento, sostituendosi in buona parte ad esse. Le masse rurali, che pure avevano partecipato alle lotte anti-feudali, furono successivamente spinte a considerare i vantaggi dell'esistenza di terre non privatizzate, soprattutto quando si accorsero di restare per lo più escluse dal godimento della libera proprietà (1). La difesa delle terre demaniali e la soggezione clientelare ai grandi enti ecclesiastici costituirono, agli occhi di molti contadini, le uniche reali garanzie per la sicurezza e la continuità del proprio lavoro, anche se ciò comportava la rinuncia ad accedere direttamente alla terra (2).

---

(1) Cfr., del resto, l'analisi di R. Villari, in *Mezzogiorno e contadini*, Bari 1961, pp. 94 e ss. Sulla tradizione dei movimenti antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna, cfr. anche: C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in « St. in on. di A. Fanfani », V, Milano 1962, pp. 1 ss.

(2) Il fenomeno è riscontrabile in Basilicata, dove « la proprietà contadina... non consente ancora al suo possessore di liberarsi dalla dipendenza dei grandi proprietari e dei grossi fittuari. Unico sollievo alle misere condizioni in cui versano i contadini proprietari ed i braccianti è negli usi civici e nei demani universali, che essi difendono contro le usurpazioni feudali, ecclesiastiche e borghesi... » (T. Pedio, *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964, p. 198); cfr. anche P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, p. 31. Sul fenomeno a Matera, cfr. R. Giura Longo, *Borghesia rurale e vita economica a*

Per quanto riguarda la Basilicata, è stato opportunamente precisato che « soltanto eccezionalmente... appaiono, come classe autonoma, con propri interessi e con proprie aspirazioni, i grossi massari, che si sono arricchiti e legati alla terra attraverso lo sfruttamento delle proprietà feudali ed ecclesiastiche ottenute in fitto » (3). Questa scarsa differenziazione sociale consentiva solo a pochissimi nuclei familiari di distinguersi dal bracciantato assai diffuso. Ma la presenza del fenomeno, per quanto episodico, resta pure testimoniata qua e là in vari centri della regione: a Lavello, ad esempio, i nove massari presenti nell'onciario « in quanto a potenzialità economica sono già sulla via di battere i soggetti fiscali delle prime due classi d'estimo » e « costituiscono... gli elementi più fattivi da cui scaturirà il più agguerrito nucleo della borghesia terriera meridionale » (4). Inoltre a Grassano, che nel 1745 contava 637 fuochi, i massari erano 94 e raccoglievano in tutto quasi il 20% dell'intero reddito locale. Costoro sono stati considerati « il nerbo di questa società che nell'impresa agricola... ha senza dubbio trovato la sua più alta espressione di capacità razionale nel campo economico e sociale » e costituirono poi « la classe dirigente contadina » (5).

Tuttavia bisogna pur notare che quel ristretto nucleo del ceto rurale, che a mala pena si differenziava dal resto della popolazione, non aveva ancora diretto accesso alla terra: normalmente incrementava il suo reddito organizzando il lavoro nei campi per le poche famiglie proprietarie, per il feudatario o

---

Matera all'inizio della dominazione borbonica, in « Primo Cent. dello St. It. », Matera 1961, pp. 19 ss. e R. Giura Longo, *Ceti dirigenti e questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia attraverso alcune vicende storiche della città di Matera*, estratto da « St. in on. di R. Trifone », II, Sapri, 1963.

(3) T. Pedio, *Op. cit.*, p. 200. Il Pedio, ritornando recentemente sull'argomento, ha notato che in Basilicata durante l'età moderna non fu possibile la formazione di una classe media che potesse inserirsi nella vita sociale delle comunità agricole (Cfr. T. Pedio, *Gli studi di storia patria in Basilicata nell'ultimo triennio*, in « Arch. St. Pugliese », XVII, 1964, p. 256). A cura del Pedio è anche la *Relazione* del Galdioso sulla Basilicata a metà del sec. XVIII (Bari-Santospirito, 1965).

(4) G. Masi, *Contributo alla storia delle classi sociali del Mezzogiorno: il Catasto Onciario di Lavello in Basilicata (1753)* in « Atti e Rel. dell'Acc. Pugl. Scienze », 1949, p. 14 dell'estr.

(5) G. Ambrico, *Struttura di una università contadina meridionale a metà del sec. XVIII*, in « Economia e storia », XI, 1964, I, p. 47.

per gli enti ecclesiastici, e faceva per lo più affidamento sul proprio patrimonio zootecnico, che mandava al pascolo insieme a quello padronale (6).

Tale situazione si incontrava anche a Matera, dove, anzi, la distinzione nel tradizionale mondo dei lavoratori agricoli pare fosse meglio rilevabile: il fatto che nel 1732 il linguaggio comune sottolineava l'esistenza dei *massarotti* accanto ai massari, induce a credere che già allora era possibile scorgere, tra gli stessi pochi rappresentanti del nuovo ceto rurale, una varietà di composizione, frutto della meno recente o più marcata apparizione del fenomeno (7).

Indubbiamente per Matera il discorso assume una diversa dimensione, ove si consideri che quella città era stata elevata a sede della Regia Udienza Provinciale nel 1663 e che già prima — in assenza del peso baronale — aveva visto sorgere l'esperimento di una più ampia e solidale compartecipazione alle strutture del potere da parte degli enti ecclesiastici e di un gruppo di famiglie reddituarie o di professionisti (8). Ma pare ormai accertato che, sia pure in maniera soltanto episodica, anche in Basilicata potè costituirsi un nucleo, sia pure poco numeroso, di rappresentanti di un nuovo ceto rurale che traeva sovente qualche buon profitto da attività assai disparate (9).

---

(6) Anche a Minervino Murge (Bari) i massari, che registrarono oltre 80 once in media a fuoco, e che perciò si ponevano in posizione isolata sia rispetto ai reddituari e sia rispetto alle altre classi lavoratrici, si poggiavano soprattutto sul patrimonio zootecnico: « Nei patrimoni dei massari gli animali hanno l'assoluta prevalenza superando di molto per valore qualunque altra categoria di beni. Ciò si spiega data la funzione economica di questa categoria di individui. Ciò fa anche pensare ad una possibilità di accumulazione un po' più rapida rispetto alle altre categorie di lavoratori ». (L. Dal Pane, *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli, I, Minervino Murge*, 1743, Bari, 1936, p. 48). Per un più approfondito esame delle condizioni economiche in terra di Bari durante il sec. XVIII, cfr. ora: G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966.

(7) L'analisi della comunità materana nel 1732 è nel mio *Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII secolo*, in « ASCL », XXXII 1963, f. 1-2.

(8) Sui legami tra ceti alti e clero a Matera, cfr. il mio *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera, 1961.

(9) Cfr. a proposito G. Masi, *Le origini della borghesia lucana*, Bari 1953 e del med. autore: *Nuovi dati sulle origini della borghesia lucana*, in « ASCL », XXXI, 1962, pp. 339 ss.

Certamente allo stato attuale delle ricerche, nonostante l'interessante individuazione di questi fenomeni, non è possibile delineare con completezza il quadro generale della vita sociale in Basilicata durante il XVIII secolo. Le difficoltà dell'analisi sono accresciute dal fatto che le diverse comunità agricole vivevano tra loro isolate e lontane, non collegate da organici rapporti commerciali ed esposte talora alle uniche influenze del potere feudale o dei grandi enti ecclesiastici. Dalla situazione di obbiettivo abbandono in cui versava la campagna lucana, e dalla complessità dei fattori che su di essa agivano, scaturisce nei fenomeni sociali ivi sorti una sostanziale varietà, che sembra essere il solo dato veramente certo e documentato.

La presente ricerca nasce nella consapevolezza di queste difficoltà, e vuole soltanto indicare la necessità di affrontare i problemi qui riassunti, ed altri ad essi legati, in una visione globale, nella quale sia possibile tentare, in via d'ipotesi, una comparazione tra i diversi dati relativi alle strutture sociali della campagna lucana durante il XVIII secolo. Abbiamo perciò qui esaminato le risultanze catastali di alcuni comuni della Basilicata orientale (il vecchio distretto di Matera), che già costituisce, come è noto, una zona particolarmente caratterizzata rispetto all'intera regione. Pur avendo talora allargato l'indagine al catasto murattiano e ad alcune notizie descrittive dell'onciario, abbiamo voluto concentrare l'attenzione sulle collettive generali di quest'ultimo, nella convinzione che esse siano rispondenti ai limitati fini che ci siamo qui specificatamente assegnati (10). Abbiamo però ritenuto opportuno prendere anche in considerazione lo stato patrimoniale delle università, in ordine sia al gettito dell'onciario, che alle entrate proprie di ciascuna di esse. Si è così stabilito un nesso tra le condizioni di vita delle popolazioni e la situazione delle finanze locali, perchè i due problemi sembrano essere due aspetti del medesimo fenomeno che incise profondamente sulla società meridionale dell'epoca.

---

(10) « Dall'esame delle collettive generali si possono trarre alcune indicazioni sommarie intorno alla ripartizione del reddito ed alle condizioni sociali » (P. Villani, *Op. cit.*, p. 104). Per il riferimento alle fonti nelle pagine seguenti, si tenga presente che i Catasti provvisori dell'epoca murattiana sono stati studiati presso l'Archivio di Stato di Matera e che i volumi dell'Onciario con le collettive generali e la formazione della tassa sono stati presi in esame presso l'Archivio di Stato di Napoli.

La vita economica materana nei primi decenni del XVIII secolo è nota dallo studio della numerazione austriaca del 1732 (11). La città, sede della Regia Udienza dal 1663, aveva espresso un ceto tradizionalmente ricco, quello gravitante attorno alle antiche famiglie dei Malvinni, Venusio, Gattini, Ferrau, che avevano irrobustito il proprio potere economico anche grazie alla lunga presenza al governo dell'università. Accanto a tale ceto, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVII secolo, si era consolidato quello più recente dei professionisti, che allargava le proprie file anche attingendo alla borghesia di periferia o ai rami cadetti delle grandi famiglie. Notevole importanza aveva però, nella vita economica della città, la forte organizzazione ecclesiastica: si può dire che non vi fosse famiglia materana che non avesse stretto rapporti economici con le chiese ed i monasteri, costituiti, in qualche caso, in rudimentali istituti di credito. I contadini non avevano parte alcuna nella distribuzione della proprietà, e solo pochi tra i lavoratori, soprattutto tra i massari e gli affittatori di gabelle, potettero accedere in proprio alla terra, differenziandosi, così, dal ceto di provenienza.

Queste vicende, che caratterizzarono la vita economica e sociale della città per tutto il secolo XVIII, possono ora trovare una verifica nella veloce analisi che ci accingiamo a condurre.

Il primo dato orientativo e di un certo interesse che può trarsi dallo studio dell'onciario riguarda — come è noto — il reddito imponibile, calcolato in once, attribuito a ciascun accatastato e riassunto nella collettiva generale, che a Matera ci offre questa situazione:

CATEGORIE	NUM.	ONCE (migliaia)	%
Cittadini	2912	143,7	76,39
Sacerdoti	232	5,4	23,50
Chiese e luoghi pii	46	38,7	
For. ab. e non ab. laici	6	0,2	0,11
Totale		188	100,00

Nota: Le once delle chiese e dei luoghi pii, per i beni acquistati prima del concordato del 1741, venivano calcolate, come è noto, per metà.

(11) Cfr. il mio *Studi cit.*

Come può notarsi, era del tutto irrilevante il peso che nell'economia della città avevano forze economiche forestiere, e l'unico ente ecclesiastico di una certa consistenza, che non rientrava direttamente nell'organizzazione locale, poteva considerarsi la Commenda di Picciano, alla quale fu accertato un reddito di 1736 once. In assenza di forestieri bonatenenti, i nativi potettero così sviluppare una certa propria iniziativa, che del resto appare sufficientemente documentata dalla percentuale del reddito attribuito ai cittadini (76,39%) (12): si può perciò ritenere che Matera rientrava in quella schiera di comuni nei quali veniva a stabilirsi un certo equilibrio tra un robusto nucleo di proprietà borghese ed i tradizionali detentori del potere economico, che nel caso specifico erano rappresentati dalle chiese e dai monasteri. Analizzando le once dei cittadini si rileva, inoltre, che solo il 25% delle 143.000 once ad essi assegnate provenivano dal reddito di lavoro, cioè dall'*industria*; il rimanente 75% sottolinea che non era trascurabile la consistenza di beni posseduti dal complesso degli abitanti; e ciò sembra per lo meno indicare che la popolazione materana comprendeva nel suo seno un gruppo di cittadini già stabilmente caratterizzato come ceto proprietario.

Un altro dato facilmente rilevabile dall'immediata lettura della collettiva generale è quello riguardante l'organizzazione ecclesiastica: essa si articolava in un complesso di enti assai numerosi e sufficientemente ricchi, nei quali trovavano accoglienza i sacerdoti, che non sempre presentavano singolarmente una buona posizione patrimoniale. È piuttosto interessante rilevare un certo arresto nell'espansione numerica del clero e ciò è ancora più rimarchevole se si osserva che, nel complesso, rispetto al 1732 la popolazione materana appare qui in aumento.

Ma se queste sono le osservazioni che possono immediatamente scaturire dalla lettura della collettiva generale dell'Onciario materano, non può non risaltare anche un primo elemento di squilibrio nella distribuzione del reddito imponibile tra gli stessi cittadini, quando si passa a confrontare l'ammontare delle once dei benestanti e professionisti con quello del resto della popolazione. Su 143.000 once, infatti, ben 63.000 erano attri-

---

(12) Nell'analisi del Villani (*Op. cit.*, p. 108), sono molto pochi i comuni in cui i cittadini potevano contare su un reddito imponibile non inferiore al 75% del totale.

buite a 78 soggetti fiscali, mentre le restanti interessavano la grande maggioranza della popolazione, alla quale era assegnato pressochè totalmente il reddito di lavoro, cioè le once provenienti dall'*industria*. Possiamo perciò distribuire il reddito imponibile della prima categoria degli accatastati materani secondo il seguente prospetto:

	ONCE (migliaia)	%
n. 78 soggetti fiscali:	63	44%
n. 2541 soggetti fiscali:		
industria:	36	25%
beni:	44	31%
	143	100

Tra i reddituari ed i professionisti, cioè tra coloro che non vennero tassati per l'*industria*, 34 registrarono un reddito superiore alle 200 once. Tra essi spiccavano per posizione economica gli stessi gruppi familiari che già erano apparsi fiorenti nel 1732 (13); ma dietro costoro, e sovente ad essi affiancati, troviamo altri gruppi di più recente estrazione, che, provenendo per lo più dalla grossa affittanza, avevano già smesso l'originaria attività lavorativa (14). È inoltre possibile riconoscere, nella schiera dei professionisti, alcuni stabilitisi a Matera dai centri limitrofi (15), mentre non è da tacere che qualche rappresentante delle antiche casate nobili era ormai sulla via del graduale esaurimento (16). In genere bisogna ricordare che il tradizionale nucleo dirigente della città andava lentamente scomponendosi dietro l'incalzare dei ceti più attivi ed intraprendenti. La fusione tra i residui, ancora cospicui, delle grandi famiglie e coloro, che poi vennero definiti *civili*, sarà meglio accen-

(13) In testa era sempre Ottavio Venusio, con 10528 once; seguivano i Malvinni (6775 once), i Ferrau (Cataldo con 5511 once, Giuseppe con 2404), i Pomarici (1694 once), i Gattini (Marco con 1058 once, Scipione con 1012, Francesco con 802, Giovanni con 680).

(14) Si tratta, ad es., dei Cipolla (Partenio con 1059 once, Saverio con 1025), dei Giaccuzzi (con 704 once), dei Contuzzi (con 462 once), dei Padula (con 287 once), dei Torraca (con 266 once).

(15) Tra i quali i Delmonte (con 941 once), i Novelli (con 808) ed i Pico (con 344 once).

(16) Segnaleremo i De Angelis e gli Enselmi, con meno di 500 once.

nata agli inizi del secolo XIX, quando il gruppo avvezzo da secoli alla ricchezza dovrà sensibilmente accettare l'iniziativa dei borghesi, ed è significativa coincidenza che nel catasto murattiano di Matera troviamo legittimamente definiti i gentiluomini, i civili ed i professionisti in numero pressochè uguale a quello dei più ragguardevoli soggetti fiscali del 1754. Si può pertanto ritenere senza ombra di dubbio che tra i cittadini materani ve ne erano alcuni che godevano — a metà del secolo XVIII — dei redditi più alti registrati allora nell'intera regione.

Le vicende economiche di alcune tra le prime famiglie materane nel secolo XVIII furono assai diverse. I Malvinni, duchi di S. Candida (Abruzzi) dal 1736, raccolsero proprio allora i frutti migliori della lunga dirigenza a Matera: essi nel 1732 avevano denunciato complessivamente 3250 tomoli di terra; nel 1754 ne registrarono 4000, e nel 1809 giunsero a 5500. Anche i Venusio elevarono allora notevolmente la propria posizione economica, continuando il processo iniziatosi nella seconda metà del secolo XVII: a parte l'acquisto da essi fatto del feudo di Turi in terra di Bari, a Matera passarono dai 4700 tomoli di terra accertati nel 1732 ai 5100 del 1809.

Il destino dei Gattini e dei Ferrau, famiglie materane anch'esse tradizionalmente ricche quanto i Malvinni ed i Venusio, sembra invece essere diverso: i primi scesero da 3500 tomoli posseduti nel 1732 a 2450 nel 1754 ed a 2150 nel 1809, mentre i secondi registrarono una flessione di 2700 tomoli negli stessi 75 anni. I Ferrau, indebitatisi con alcuni enti ecclesiastici, fuono colpiti da una grave crisi intorno al 1780 e dovettero vendere allora due masserie; invece la stasi dei Gattini è forse da porre in relazione al fatto che essi andavano gradualmente estendendo i propri interessi oltre i limiti del comune d'origine; ma ambedue le famiglie nel secolo successivo figureranno ancora tra i protagonisti della vita economica locale.

Infine la famiglia Pomarici dal 1732 al 1809 triplicò quasi le sue sostanze, mentre in posizione assai minore, ma ugualmente interessante, era la giovane famiglia dei Torraca, che, massarotti nel 1732 con 150 tomoli di terra, furono nel 1809 assimilati ai civili, con 270 tomoli.

A tutti costoro, che nel 1754 vivevano di rendita, o dall'esercizio di arti liberali, va aggiunto un numero di famiglie, che dovevano la loro fortuna direttamente all'attività agricola o commerciale, ai quali fu accertato un elevato reddito fondiario

accanto ad un reddito di lavoro (17): si trattava, insomma, della schiera di coloro che ormai andavano nettamente differenziandosi dal ceto dei lavoratori, ma non avevano ancora smesso la propria attività, come i già ricordati Torraca o come faranno in seguito i loro figli, che, o accederanno alla libera professione, o saranno senz'altro inclusi tra i civili del catasto murattiano.

Tali notizie sembrano confermare sostanzialmente le conclusioni cui si era giunti analizzando la numerazione austriaca del 1732 a Matera, ed i fenomeni allora descritti o rilevati possono pertanto ritenersi sufficientemente radicati nella società materana dell'epoca. Ma nello studio della numerazione austriaca era restata necessariamente in ombra la stima effettiva dei beni ecclesiastici, poichè la natura di quel documento contemplava soltanto la descrizione diretta di proprietà appartenenti alle persone fisiche e non alle chiese o ai monasteri. Il catasto onciario, invece, descrive con sufficiente ampiezza anche i beni posseduti dagli enti ecclesiastici, e perciò è ora possibile completare la conoscenza del peso che a Matera il clero esercitava sulla locale vita economica. Nel 1754 la città era ricca di 43 enti ecclesiastici variamente configurati rispetto al reddito imponibile, che nell'elenco seguente è da considerarsi la metà di quello effettivo, trattandosi di chiese, monasteri e luoghi pii che avevano irrobustito le proprie sostanze in epoca anteriore al concordato del 1741:

REDDITO IMPONIBILE IN ONCE
DEGLI ENTI ECCLESIASTICI MATERANI NEL 1754

1 - Mensa Arcivescovile	once	928
2 - Seminario		5105
3 - Capitolo Maggiore		1007
4 - Parrocchia di S. Pietro Caveoso		454
5 - Parrocchia di S. Pietro Barisano		

(17) Tra gli esempi più evidenti, citeremo quelli di Francesco Morcinelli e Giuseppe Pizzilli, ai quali fu accertato un elevato reddito fondiario (pari rispettivamente a 1060 e 1054 once) accanto ad un reddito di lavoro di 36 e 14 once. Costoro si ponevano degnamente tra i primi dieci cittadini materani, ed erano seguiti quasi immediatamente da Francesco Saverio Sarra con 924 once e da Pietro Radogna con 812 once.

6 - Parrocchia di S. Giovanni Battista	306
7 - Convento di S. Domenico	2086
8 - Convento di S. Francesco	5817
9 - Convento di S. Agostino	1606
10 - Convento di S. Chiara	1084
11 - Convento di SS. Lucia ed Agata	4483
12 - Convento dell'Annunziata	5162
13 - Conservatorio di S. Giuseppe	3309
14 - Commenda di Picciano	1736
15 - Cappella della Bruna	2954
16 - Cappella della Trinità	131
17 - Cappella di S. Eligio	321
18 - Cappella del Sacramento	1072
19 - Cappella del Purgatorio	537
20 - Cappella di S. Leonardo	——
21 - Cappella di S. Maria la Nova	4
22 - Cappella di S. Maria Immacolata	42
23 - Cappella di S. Biagio	10
24 - Cappella di S. Bartolomeo	13
25 - Cappella del Crocifisso	9
26 - Cappella del Crocifisso della Cattedrale	171
27 - Cappella del Crocifisso di S. Pietro	24
28 - Cappella di Gesù Flagellato	40
29 - Beneficio di S. Luca	49
30 - Beneficio di S. Maria	8
31 - Beneficio di S. Caterina	—
32 - Beneficio di S. Caterina	42
33 - Beneficio dell'Immacolata	36
34 - Beneficio di S. Giovanni	7
35 - Beneficio di S. Nicola	18
36 - Beneficio di S. Nicola al Castello	31
37 - Beneficio della famiglia Zaffaris	9
38 - Beneficio della famiglia Noia	—
39 - Beneficio della famiglia Iacobo	—
40 - Monte dei Morti	15
41 - Monte di S. Francesco	39
42 - Congregazione di S. Francesco	27
43 - Congregazione del Sacramento	4

È evidente la notevole sperequazione tra capitoli e monasteri da una parte e cappelle o benefici dall'altra. Il pullulare di piccole cappelle e benefici fu una caratteristica dell'organizzazione ecclesiastica del tempo e creava innumerevoli problemi di natura amministrativa: le cappelle sottoposte a patronato dell'Università, ad esempio, quali quelle della Trinità e del Crocifisso, sfuggivano sovente al controllo degli amministratori comunali, i quali si trovavano così a dover richiedere ai bene-

ficiati ed ai cappellani somme accumulate in interi decenni (18).

Ma se questi piccoli enti non ebbero alcun peso nella vita economica locale, i ricchi capitoli ed i grossi monasteri, invece, riuscirono da soli ad imporre un proprio indirizzo all'intera vita sociale della città.

Analizzando le maggiori rendite di questi enti, se ne potrà avere un'idea molto precisa.

La formazione della ricchezza del Capitolo Maggiore della Cattedrale è già sufficientemente nota da un altro studio, che poneva in risalto, proprio per i secoli dell'età moderna, la graduale espansione economica di questo ente (19). Qui gioverà esaminare i dati forniti dall'Onciario in ordine alla proprietà terriera ed all'organizzazione del lavoro sui campi. Nel 1754 il Capitolo Maggiore possedeva 12.174 tomoli di terra, alcuni divisi in piccoli appezzamenti inferiori a 100 tomoli ; ma la maggior parte della proprietà era accentrata in una decina di grosse e medie unità aziendali, alcune delle quali comprese anche tra i 1.500 ed i 2.000 tomoli. Vi era quindi, accanto alla piccola affittanza, il fenomeno assai più rilevante della grossa conduzione ; il che porta a spiegare anche i legami sociali che questo ente riusciva a stringere con gli strati più disparati della popolazione. Non è da tacere, a tal fine, che il Capitolo Maggiore percepiva 944 piccoli censi su vigneti, per un totale di 300 ducati annui. Solo il patrimonio zootecnico non appare adeguato a tanta ricchezza : esso era composto da 462 ovini e 10 bovini. Inoltre, il Capitolo partecipava in proprio alla semina con appena 30 tomoli di grano e 75 di avena.

Le altre tre parrocchie della città, S. Pietro Caveoso, S. Pietro Barisano e S. Giovanni Battista, raggruppavano in tutto 3.100 tomoli di terra, dei quali 2.300 appartenevano alla sola parrocchia di S. Pietro Caveoso. Questa proprietà era raramente organizzata in appezzamenti di oltre 100 tomoli, e solo in un caso l'Onciario ne registra circa 1000 accorpati. Anche le rendite dei piccoli vigneti erano inferiori a quelle del Capitolo Maggiore, ma la media annua si aggirava ugualmente intorno ai 3 carlini a vigna.

---

(18) Cfr. ad es.: ASN, *Sezione Amministrativa, Pandetta II Sommaria*, m. 488, n. 11053, 23 marzo 1786.

(19) Cfr. il mio *I beni ecclesiastici* cit.

Maggiore uniformità si incontra tra le comunità di clero regolare: spiccava su tutti il Convento di S. Francesco, al quale furono assegnate 5817 once, contro le 5102 del pur ricco Capitolo Maggiore. Questo monastero possedeva 7910 tomoli di terra, 1670 ovini, 185 bovini, 60 equini. Un'azienda superava i 3.000 tomoli e due i 1.000; gli altri 2.000 circa erano divisi per lo più in minuti appezzamenti. I censi percepiti sui vigneti erano 200, per un totale annuo di 154 ducati. Rispetto al Capitolo Maggiore, i francescani seminavano in proprio una quantità maggiore di cereali o altro: esattamente 350 tomoli di grano, 300 di orzo e avena, 19 di legumi.

Al Convento di S. Francesco seguiva quello dell'Annunziata, che nella collettiva generale registrò 5162 once. Possedeva 5843 tomoli di terra, con caratteristiche di raggruppamento simili a quelle già notate; il patrimonio zootecnico era sufficientemente esteso, constando di 1330 ovini, 178 bovini e 23 equini; i censi sui vigneti erano in tutto 224, con una rendita complessiva di 70 ducati annui.

Tra gli altri monasteri, — SS. Lucia ed Agata, S. Domenico, S. Agostino, S. Chiara — il più cospicuo appare quello delle SS. Lucia ed Agata, con 4223 tomoli di terra, mentre tra le cappelle bisogna menzionare quella della Bruna annessa alla chiesa cattedrale, che possedeva oltre 6.000 tomoli di terra. Notevoli erano anche le proprietà del Conservatorio di S. Giuseppe (oltre 3.000 tomoli di terra), della Mensa Arcivescovile e della Commenda di Picciano (quasi 3.000 tomoli ciascuno).

La consistenza del patrimonio ecclesiastico di Matera è qui osservato nel momento di maggiore fortuna e, anche, all'inizio della parabola discendente: si sa infatti che nei decenni immediatamente successivi alla formazione dell'Onciario fu inaugurata a Napoli una politica tendente, quanto meno, ad arrestare e limitare l'ulteriore espansione economica del clero. Tale indirizzo legislativo non potè non avere le sue ripercussioni in tutto il Regno, ma è anche opportuno sottolineare che questa prima flessione dei beni controllati dall'organizzazione ecclesiastica fu assai circoscritta: spetterà ai francesi, come è noto, spingere a fondo la politica antiecclesiastica e dare inizio ad ampie trasformazioni sociali anche nel Mezzogiorno d'Italia. In effetti, confrontando i dati desunti dall'Onciario con quelli tratti dal Catasto murattiano per Matera, si possono constatare

le seguenti differenze nella proprietà dei più cospicui enti ecclesiastici locali:

PATRIMONIO FONDIARIO DEGLI ENTI ECCLESIASTICI PIÙ COSPICUI A MATERA NEL 1754 E NEL 1809

ENTI	1754 (TOMOLI)	1809 (TOMOLI)	DIFFERENZA (TOMOLI)
Mensa Arcivesc.	2946	4412	+ 189
Capitolo Magg.	12174	9022	— 3152
Parr. S. Pietro C.	2358	2049	— 309
Parr. S. Pietro B.	417	47	— 370
Parr. S. Giovanni	324	128	— 196
Conv. S. Francesco	7910	6468	— 1442
Conv. SS. Lucia e A.	4223	4412	+ 189
Conv. Annunziata	5843	5408	— 435
Conv. S. Domenico	1986	1789	— 197
Conv. S. Agostino	1298	1567	+ 269
Conv. S. Chiara	871	504	— 367
Cappella della Bruna	6033	5649	— 384
Cons. S. Giuseppe	3084	1534	— 1550
Commenda di Piacciano	2877	2432	— 445
Totale:	52344	41750	— 10594

È noto che dati di questo genere vanno sempre presi con una certa cautela, perchè documenti quali i catasti non sono alieni da imperfezioni di carattere formale ed anche sostanziale; tuttavia non può ritenersi azzardato concludere, dalla tabella sopra riportata, che anche a Matera furono accusati i riflessi dell'azione politica intrapresa dai Borboni nella seconda metà del secolo XVIII. Ma ancora all'inizio del secolo scorso la maggior parte degli enti ecclesiastici poteva considerare sufficientemente solida la propria posizione economica: i 14 enti più cospicui controllavano, a Matera, alla vigilia dell'applicazione delle riforme francesi, il 90% dei beni complessivamente accatastati dalle locali comunità religiose. Il loro peso, nel contesto generale della distribuzione della proprietà a Matera, può apparire ancor meglio dal seguente prospetto, ricavato dall'elaborazione delle notizie tratte dal Castato murattiano:

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA A MATERA NEL 1809

PROPRIETARI	NUM.	TOMOLI	%
Benestanti, civili, professionisti	75	29850	33,03
Altri proprietari	1317	5401	5,96
Enti ecclesiastici	25	47221	52,21
Sacerdoti	45	1058	1,18
Università	—	6900	7,62

Da questi dati può facilmente rilevarsi che il ceto alto del paese conservava ancora le stesse caratteristiche socio-economiche riscontrate nella metà del XVIII secolo ; era cioè numericamente poco consistente, pur raccogliendo il 33% della proprietà fondiaria, con una media di 385 tomoli di terra a famiglia. I piccoli proprietari potevano contare su appezzamenti di appena 4 tomoli per ciascuno, mentre i sacerdoti reddituari controllavano, in media, 23 tomoli di terra a testa. Come nella metà del XVIII secolo, il clero fondava la propria tranquillità sul patrimonio delle chiese presso le quali prestava la sua opera : a ciascuno dei 25 enti ecclesiastici, infatti, furono accertati, in media, 1888 tomoli di terra.

Indubbiamente, per quanto è lecito concludere dall'esposizione di questi dati, la città di Matera presentava nel XVIII secolo una situazione economica e sociale piuttosto stabile e definita : attorno ai ricchi enti ecclesiastici gravitavano alcuni gruppi di cittadini, che con essi, in una maniera o nell'altra, avevano dovuto stabilire rapporti di natura economica. Si trattava, per lo più, di rapporti di tipo clientelare, che rallentavano l'emancipazione sociale del contadino, pur garantendogli, allo stesso tempo, la continuità del lavoro con contratti generalmente equilibrati. I ceti più alti della città, poi, trovarono vantaggiosa per essi l'esistenza di un ricco patrimonio di manomorta, che contribuiva a rendere immobile la conformazione sociale dell'intera comunità ed a salvaguardare, così, il perpetuarsi delle posizioni acquisite. L'unico segno di mobilità sembra riguardare proprio quei pochi cittadini, che già nel 1754 erano apparsi in posizione intermedia tra la grande maggioranza della popolazione ed i 34 soggetti fiscali reddittuari o professionisti, e che all'inizio del secolo successivo furono senz'altro assimilati a questi ultimi. Evidentemente non ci fu alcun

ricambio sociale nella seconda metà del XVIII secolo a Matera ; si assistette soltanto all'ascesa individuale di coloro che, con la propria iniziativa, si erano faticosamente inseriti nell'equilibrio preesistente, trovando in esso sufficienti condizioni favorevoli alla propria affermazione ; e saranno poi costoro, che, una volta attestatisi stabilmente accanto ai residui del vecchio nucleo dirigente, riterranno utile perpetuare e difendere quelle vecchie strutture di equilibrio, grazie alle quali si erano differenziati dal ceto contadino originario (19 bis).

Ma a caratterizzare la conformazione sociale della città di Matera nel secolo XVIII concorre ancora un altro fattore assai significativo, che interessa il ceto dei professionisti. La libera professione non era nuova a Matera : essa già da tempo si era imposta come attività sussidiaria espressa dallo stesso ceto alto, che forniva alla città i notai e gli altri uomini colti, non meno che i canonici ed i decani del capitolo cattedrale. Tali professionisti e sacerdoti avevano sempre trovato la maniera di comporre gli interessi del ceppo familiare originario con quelli della propria attività, cosicchè il libero esercizio della professione e la carriera ecclesiastica erano stati ulteriori strumenti nell'azione per il consolidamento del potere nelle mani delle grandi famiglie. Ma sul finire del XVII secolo, in relazione all'elevazione di Matera a sede della Regia Udienza, il ceto dei professionisti assunse maggiore consistenza e prestigio : si costituì come gruppo a sè e reclamò gli stessi diritti che godevano, nelle costumanze amministrative locali, i nobili viventi (20). Si ebbe così la graduale promozione dei dottori e

---

(19 bis) Sui caratteri della borghesia meridionale si è recentemente occupato il Villani al Convegno sulla feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno (Salerno, 8-9 settembre 1965). Si veda, a tale proposito, il numero 4, anno I (1965) di « Clio », che ne riporta gli Atti ed in particolare le pp. 621-622.

(20) La cronaca manoscritta del Canonico Nelli, conservata presso il Museo *Ridola* di Matera, descrive al foglio 47 le lotte accanite che i dottori intrapresero per essere ammessi agli uffici *nobili* del governo dell'Università. Una eco di tali polemiche può trovarsi anche in alcuni scritti di poco posteriori, tra i quali segnaliamo: S. Castagnola, *Nota di fatti appurati nella caosa dei Signori Don Domenico Pico, Giuseppe Di Lena, Mauro Padula con l'Università di Matera et i Sig. Nobili originari di quella*, Napoli 1710; S. Cipolla, *Nota di fatto e ragioni per la manutenzione di precedenza dimandata dal Dott. Giuseppe Cipolla ed altri suoi comprofessori nel governo della Città*, Napoli 1730.

dei giurisperiti a ceto dirigente della città, accanto e non contro la vecchia nobiltà, alla quale pur sempre la nuova classe voleva rassomigliare.

Quale sia stato il frutto di tale dirigenza sulla vita locale e, particolarmente, sulla vita della Università, è assai difficile stabilire. Nel XVII secolo la politica perseguita dai ceti alti per conservare la città in Regio Demanio aveva condotto l'Università a contrarre debiti spaventosi e ad imporre contribuzioni onerose. Nel 1609 le uscite universali per pagamenti fiscali e crediti vari si aggiravano sui 12.300 ducati, senza contare un capitale di 4.000 ducati depositato in Bari e i censi passivi; nello stesso tempo, gli introiti derivanti dalle gabelle superavano i 13.000 ducati (21); ma il debito cresceva anno per anno, tanto che nel 1639 le entrate comunali erano cedute ad un fiorentino residente in Bari per un mutuo all'interesse del 18% (22). Nella seconda metà di quel secolo, il bilancio comunale subì alcune leggere modifiche: il debito con lo Stato e con i privati salì ad oltre 14.000 ducati, mentre si assottigliavano le entrate che passarono ad un totale di 13.500 ducati, di cui 11.500 derivanti dalle gabelle e 2000 dal fitto dei corpi propri dell'Università, che all'inizio dello stesso secolo avevano fruttato il doppio (23). Nel secolo XVIII, e precisamente negli anni dell'Onciario, la situazione delle finanze universali era la seguente:

Entrate

1 - Per corpi propri dell'Università	dc.	1.756,22
2 - Gettito dell'Onciario		10.794,19
		12.550,41

(21) Cfr. G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, p. 120.

(22) Cfr. R. Sarra, *La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata*, Trani 1926, p. 5.

(23) Cfr. ACM, *Conti comunali antichi*, anno 1689 e R. Giura Longo, *Studi cit.*, p. 20 ss.

Uscite

1 - Contribuzioni alla Regia corte e crediti fiscalari	de.	11.474,03	68,68%
2 - Ad enti ecclesiastici e privati per censi passivi, fitto Difesa ed altro		417,95	2,40%
3 - A 32 creditori istrumentari per un capitale complessivo di de. 74.000		3.687,80	21,68%
4 - Spese communitative e di amministrazione		1.218,93	7,24%
Totale		16.788,71	100,00
Disavanzo		4.238,30	

Il forte debito contratto dall'Universià con lo Stato, ma anche con i privati, incideva negativamente sulle finanze locali, tanto che le spese communitative, che erano quelle che più direttamente tornavano a vantaggio della popolazione, superavano di poco il 7% ; se aggiungiamo a queste le spese che l'Università affrontava per il fitto delle difese ecclesiastiche da destinare al lavoro agricolo dei cittadini, otterremo un totale del 10% scarso degli investimenti dedicati ad incrementare la vita sociale della città: questa somma è, comunque, molto esigua, perchè — in media — i comuni più o meno efficienti dedicavano a tale scopo il 15-25% del proprio bilancio (24).

Ma il precario stato dell'Università è soprattutto sottolineato dal grave disavanzo degli oltre 4000 ducati: esso indica che i debiti delle Università non potevano sovente essere sanati dalla riforma tributaria promossa da Carlo III attraverso la formazione dei catasti onciari. A Matera non si pensò neppure di sopprimere le contribuzioni indirette, gravanti sui generi di consumo (gabelle), perchè il gettito derivante dall'imposizione diretta, introdotto con l'Onciario non era tale da sodisfare tutte le spese. Ciò indica che vi era una sostanziale sproporzione tra reddito imponibile prodotto dalla comunità materana e peso tributario richiesto dallo Stato. La proprietà ecclesiastica, tassata solo per metà, influì non poco nel determinare questo stato di cose, mentre i numerosi creditori istrumentari, che erano rappresentati dagli stessi enti ecclesiastici e dai pochi reddituari locali, testimoniano della necessità che l'Università

(24) Cfr. P. Villani, *Op. cit.*, p. 133.

aveva, ed aveva avuto in passato, di ricorrere ai privati per soddisfare le esorbitanti richieste del Regio Fisco. Ma la diffusione di tale fenomeno sembra anche indicare le scarse prospettive di investimenti più dinamici che la società materana poteva coltivare.

Le difficili condizioni socio-economiche di Matera, tuttavia, vanno considerate, nel loro insieme, sotto una luce diversa se si rapportano a quelle dei comuni circostanti, che mai, o quasi mai, potettero registrare al loro attivo quei fenomeni di scarsa mobilità che pure nel capoluogo abbiamo riscontrato, quantunque in misura assai limitata. Ed anzi, a mano a mano che ci si addentra nell'esame della ripartizione del reddito e dello stato delle finanze locali nei comuni dell'attuale provincia di Matera, ci si trova di fronte a situazioni ben più gravi, rivelatrici di un immenso disagio economico e di un abbandono pressochè totale.

L'angolo di Basilicata in cui è posta Matera, infatti, era caratterizzato da alcuni centri particolarmente favorevoli all'espansione della ricchezza ecclesiastica e da altri, sui quali gravava anche il peso non indifferente del feudatario.

L'agro materano tra Puglia e Basilicata confina, da ovest a sud, con quello di Grottole, Miglionico e Montescaglioso; dall'esame delle collettive generali appare evidente che tali comuni ad immediato contatto con Matera vivevano in una situazione niente affatto autonoma, dominati da forze estranee al paese, quali appunto i forestieri feudatari, e gli enti ecclesiastici non del tutto assimilati all'ambiente locale.

A Grottole e Miglionico, l'uno feudo dei Sanseverino, l'altro dei Revertera, la proprietà baronale superava di molto quella ecclesiastica: a Grottole il reddito attribuito ai forestieri non abitanti raggiungeva il 25,6% contro il 16,5% del reddito assegnato agli ecclesiastici, mentre a Miglionico il solo barone aveva un reddito pari al 33% del totale, contro il 15,2 registrato dagli altri forestieri e dagli ecclesiastici. Nei due centri, dunque, ai cittadini era sottratto rispettivamente il 42 ed il 48% delle fonti di reddito.

Quanto fosse limitatrice della proprietà borghese e contadina la presenza di forze estranee alla comunità locale appare evidente dalla distribuzione della proprietà a Montescaglioso.

L'Abbazia di S. Angelo, che nel 1742 ospitava 32 monaci di cui 26 forestieri, controllava un territorio vastissimo, che, spingendosi verso il mare, comprendeva sei feudi rustici, due masserie, due difese, diversi appezzamenti di terra, alcune vigne e parecchie *contrade* demaniali ; in tutto, le once d'introito di tale ente furono calcolate a 21976,29, ma, dedotti i pesi e ridotto il totale a metà a tenore del Concordato, il reddito imponibile accatastato risultò di 6386 once. La massiccia consistenza economica ecclesiastica si affiancava a quella baronale: l'exfeudatario nel 1812 controllava ancora 16.800 tomoli di terra, pari al 27% circa dell'intero territorio montese, che ne contava quasi 63.000, mentre la proprietà ecclesiastica si aggirava allora sull'11%, abbracciando poco meno di 7.000 tomoli. Se a tutti questi si aggiungono i 35.000 tomoli controllati a quella data dall'Università (11.700) e dal Regio Fisco (23.300), risulta che la proprietà dei cittadini si riduceva a 4.200 tomoli, pari a meno del 7% del totale ; ma va pure notato che di questi 4.200 tomoli 2.800 erano assegnati a 26 famiglie di benestanti e professionisti, con una media quindi di oltre 100 tomoli per ciascuna, mentre la maggior parte dei cittadini, e cioè oltre 400 accatastati, usufruivano di unità aziendali che in media si aggiravano sui 3-4 tomoli di terra.

Allontanandoci da Matera, e considerando la fascia immediatamente successiva a quella ora analizzata, troviamo centri variamente configurati. A nord-ovest è situato l'agro di Montepeloso, l'odierna Irsina, ricco centro agricolo appartenente ai Riario e sede vescovile. Esso ovviamente presentava un'alta percentuale di beni ecclesiastici, il cui reddito, senza le opportune correzioni, raggiungeva il 18,6% del totale ; al feudatario, poi, fu accertato un reddito imponibile pari a 5000 once, che rappresentava il 5% del totale. Montepeloso, pertanto, appare in posizione leggermente diversa rispetto agli altri centri, perchè i cittadini potevano contare su un reddito che rappresentava oltre il 76% di quello complessivo, sufficiente a garantire, nell'ambito della comunità cittadina, un limitato dinamismo economico, quasi analogo a quello riscontrato a Matera. Ma a sud di Montepeloso troviamo la terra di Grassano e poi quella di Salandra: ambedue appartenevano, con Miglionico, ai Revertera, e risentivano, come già Miglionico, dell'impostazione feudale data alla propria economia. A Grassano, per la verità, il reddito degli ecclesiastici era leggermente maggiore di quello

dei forestieri bonatenenti, ed ai cittadini era lasciato un buon margine delle fonti di reddito, tanto che è stato possibile scorgere, anche colà — come già si è visto — la tenue affermazione di un ceto rurale imprenditoriale ; ma appena il 4,4% dei fuochi superava le 200 once di reddito (25), e ciò contribuisce a limitare il fenomeno. A Salandra, invece, la situazione era assai vicina a quella di Miglionico : ai bonatenenti non residenti si attribuì il 32% del reddito complessivo, mentre agli ecclesiastici toccò il 13,7%. I cittadini, dunque, usufruivano del 54% circa del reddito totale : sarebbe difficile trovare qui, come anche a Miglionico, un buon nucleo di proprietà borghese.

Ferrandina, a sud di Grottole, presentava aspetti caratteristici, sia per popolazione — che si aggirava sui 5000 abitanti — che per assetto sociale. La collettiva generale attribuisce il 22% del reddito agli ecclesiastici ed il resto, nella quasi totalità (il 76,2%), ai cittadini. Si può dire perciò che tale centro si trovava in posizione avvantaggiata forse anche rispetto a Montepeloso, tanto più che non era, a differenza di questo, sede di vescovo. Le once per l'industria incidevano sul reddito dei cittadini per appena il 33%, cosicchè è facile intuire che quivi ci fosse qualcosa in più delle sole premesse per l'espansione della proprietà borghese. L'Università, inoltre, come si vedrà, era sufficientemente fornita di beni propri, che le davano una rendita annua di oltre 3000 ducati, e l'economia generale della città era migliore anche rispetto ai centri della marina : Pisticci, ad esempio, concedeva ai cittadini appena il 52,5% del reddito complessivo, ripetendo con poche varianti la situazione di Grottole e Miglionico. Leggermente migliore, rispetto a Pisticci, può apparire la situazione di Bernalda, dove per i cittadini era accatastato il 90% circa delle once ; ma su 464 unità fiscali, ben 451 registrarono un numero di once inferiori a 100. La popolazione viveva, inoltre, con un reddito derivante dall'*industria*, che incideva, sul totale del reddito dei cittadini, per quasi il 45%. Solo tre famiglie registrarono un reddito superiore alle 200 once, e quello più elevato non raggiungeva le 440, mentre il monastero di S. Lorenzo la Padula ne registrò quasi il doppio.

A mano a mano, però, che ci si addentra, ad ovest, nel tipico paesaggio della Basilicata, verso Potenza, la situazione

(25) Cfr. G. Ambrico, *Op. cit.*, p. 48.

economica sembra appesantirsi sempre di più : Ferrandina, Grassano, Salandra, Montepeloso, Bernalda e Pisticci distavano da Matera, secondo il calcolo dell'epoca, dalle 14 alle 20 miglia ; Grottole 12, Miglionico appena 8. Ma nel gruppo dei paesi situati oltre le 25 miglia ad ovest del capoluogo, il peso feudale si faceva sentire in misura sempre maggiore, annullando, talora, anche la forza dell'organizzazione ecclesiastica. Solo Tricarico, altra sede vescovile, sembra capace di meglio caratterizzarsi : colà l'organizzazione ecclesiastica registrò il 25,5% del reddito totale, superando in ciò Montepeloso e la stessa Ferrandina ; ma a differenza di quanto accadeva a Ferrandina, le once dell'*industria* costituivano a Tricarico il 68% delle once assegnate ai cittadini, cosicchè è facile concludere che qui la proprietà privata era estremamente limitata, e non costituiva assolutamente una forza capace di imprimere alla città un definitivo movimento. La popolazione tricaricese appare quindi in rapporto di dipendenza col ricco clero ivi presente, e si costituiva essenzialmente come ceto coltivatore non proprietario.

Ma è all'estremo ovest del vecchio distretto di Matera, che ci si imbatte in una zona ad economia estremamente precaria : i cittadini sono tassati, quasi esclusivamente, per l'*industria*, mentre il feudatario appare sovente l'unico proprietario. Tale situazione si riscontra, con forti analogie, in paesi come Calciano, Oliveto, Cirigliano, Stigliano, Aliano ed Alianello. Solo San Mauro, effettivamente assimilato anche geograficamente a questa zona, presentava una situazione debolmente diversa, e colà la proprietà ecclesiastica aveva una mediocre consistenza, aggirandosi il suo reddito sul 7% del totale ; ma la casa baronale conservava i propri domini sul territorio, e continuerà a conservarli anche dopo le riforme francesi, quando, su un totale di 14.295 tomoli ne appaiono assegnati all'ex-feudatario ancora 2.253. Dietro costui si era formato un nucleo di quattro famiglie borghesi, che controllavano, all'inizio del XIX secolo, 2.593 tomoli di terra, con una media, quindi, superiore ai 600 tomoli a famiglia ; seguivano altri 28 proprietari, che in media possedevano appezzamenti di 28-29 tomoli ciascuno. La proprietà contadina era estremamente polverizzata, ed interessava quasi 500 nominativi con in media meno di un tomolo ciascuno. All'inizio del secolo scorso gli enti ecclesiastici locali erano ancora sufficientemente robusti e possedevano, nel complesso, il doppio delle terre controllate dal-

l'ex-feudatario. Buone rendite possedeva pure l'Università, calcolate a 741 ducati annui a metà del XVIII secolo e derivanti, all'inizio del secolo successivo, da 3.800 tomoli di terra. Indubbiamente a San Mauro l'economia locale risentiva positivamente di una certa tradizione organizzativa, che comunque consentì solo a pochi di accostarsi alla terra con pieno titolo di proprietà. I Lauria, gli Acquaviva, gli Arcieri, in particolare, avevano costituito redditi familiari che — a metà del XVIII secolo — si aggiravano sulle 500 once, o anche le superavano, come è il caso di Don Pietro Lauria, che registrò 875 once o di Don Francesco Acquaviva, al quale furono accertate 600 once. Ma su 495 cittadini, ben 484 denunziarono un reddito inferiore alle 100 once, e ben 7281 furono le once provenienti dall'*industria*, pari ad oltre il 51% del reddito imponibile accertato per i cittadini.

Le terre poste oltre San Mauro, comunque, non potettero minimamente dar vita ad un qualsiasi movimento di autonoma iniziativa.

A Stigliano, che distava 32 miglia da Matera, l'economia prevalentemente montana non offriva larghe prospettive alle attività lavorative della popolazione, e persino l'organizzazione ecclesiastica era assente. Su 479 cittadini, 406 denunciarono un numero di once inferiori a 50, mentre l'*industria* copriva quasi il 45% del reddito imponibile attribuito a questa categoria di contribuenti. Tra i 32 cittadini tassati solo per i beni, inoltre, 25 registrarono un reddito inferiore a 200 once e solo due soggetti fiscali superavano di poco le 500 once. La situazione, dunque, appariva generalmente grave, e non risparmiava neppure qualche professionista locale.

Con maggiore evidenza, l'analisi delle collettive generali di Oliveto e Calciano mostra le condizioni di vita dei comuni a forte prevalenza baronale: la totale assenza di autonomia economica in tali centri è posta in risalto dalle elevate percentuali di reddito attribuite ai forestieri bonatenenti. Il possessore di Oliveto registrò quasi il 74% del reddito complessivo, e ciò basta a caratterizzare la difficilissima situazione economica di quel centro; a Calciano, poi, al solo barone furono assegnate 5698 once su 9567; vale a dire che il reddito di costui rappresentava il 60% circa del totale. Ma in quella terra non mancava neppure una rappresentanza di chiese forestiere, come appare dalla seguente tabella:

REDDITO IN ONCE DELLE CHIESE A CALCIANO NEL 1754

	ONCE	METÀ DELL'ONCE
Chiese del paese:		
1 - Madonna della Serra	209,14	104,21
2 - Cappella del Santissimo	13,10	6,20
3 - Cappella di S. Rocco	2,10	1,05
Chiese forestiere:		
1 - Monte dei morti di Tricarico	34,15	17,07
2 - Madonna dei Lombardi di Tricarico	7,15	2,22
3 - Commenda di Grassano	1,10	0,20
4 - Mensa vescovile di Tricarico	3366,20	1733,10

Per quanto riguarda, poi, la distribuzione delle once tra i cittadini, bisogna tener presente che a Calciano l'incidenza di costoro sul totale della collettiva generale era assai insignificante, pari ad appena il 17,8% ; inoltre, su 1708 once ad essi assegnate, ben 730, cioè il 43%, colpivano l'*industria* e, tra i 50 fuochi accatastati, solo tre superarono le 99 once. Non migliore era la situazione delle vedove e delle zitelle, che raccolsero 25,12 once in tre fuochi, mentre l'arciprete, che registrò uno dei redditi più alti del paese, non raggiungeva le 125 once ; scarsa era pure la presenza dei forestieri abitanti, che in 12 fuochi raccoglievano appena 69,11 once, e dei forestieri non abitanti ecclesiastici, che erano due e registrarono poco più di un'oncia a testa. La popolazione di Calciano, dunque, non aveva beni a sua disposizione ; il peso delle grandi forze economiche estranee al paese era notevole, ed enorme il disagio generale degli abitanti.

Le terre poste all'estremo limite dell'attuale provincia di Matera, e cioè Aliano, Alianello e Cirigliano, ripetevano, forse in maniera più aggravata, le condizioni di Calciano ed Oliveto. Aliano ed Alianello distavano da Matera 36 e 40 miglia ; Cirigliano 34 miglia. In questi tre centri le once dei cittadini si aggiravano sul 92-95% del totale, ma esse erano rappresentate per la metà (ed a Cirigliano per oltre il 68%) dalle once dell'*industria*, e bisogna perciò riconoscere che fortemente tassato era proprio il lavoro umano: la proprietà era inesistente, ed i cittadini entrarono in catasto tutti per once inferiori a 100, tranne per sette casi sui 308 cittadini di Aliano, dove, co-

munque, non si ebbe mai un reddito superiore alle 200 once. Le altre categorie di contribuenti non presentavano una situazione migliore se si eccettua la mensa vescovile di Tricarico, che ad Aliano entrò in catasto per 93 once circa. Le vedove e le zitelle erano ad Aliano 59, con meno di due once a testa; a Cirigliano 8, con due once a testa. Gli ecclesiastici e le chiese locali non raggiungevano le 30 once ciascuno ad Aliano, e le 15 a Cirigliano, mentre ad Alianello erano poverissimi.

La riforma carolina del 1741, tendente ad introdurre l'uso dei catasti in ogni comune del Regno, costituì un tentativo — riuscito solo in parte — di redistribuire più equamente le imposte secondo i beni posseduti da ciascun gruppo di contribuenti, limitando, fin dove era possibile, il ricorso alle gabelle, cioè alle imposte indirette. Il Villani (26) ha posto in evidenza, comunque, che tale riforma non livellò rigorosamente il peso tributario, nè cancellò le gravi forme di sperequazione sia nelle aliquote spettanti ai singoli contribuenti, sia nella suddivisione del carico all'interno di ciascun comune. Da tale punto di vista giova analizzare il comportamento adottato da alcuni centri del distretto di Matera per formare i propri bilanci. Le leggi per la formazione del catasto prevedevano che il « pieno », cioè il pareggio tra le spese e le entrate dell'Università, si ottenesse mediante una serie di imposte gravanti — in modo diverso — sulle varie categorie di contribuenti. Stabiliti i limiti entro cui tali imposte dovevano oscillare, era affidata agli amministratori locali la determinazione dell'aliquota a ciascuno spettante. L'analisi delle oscillazioni di tali aliquote ci permette di accertare un primo dato assai importante.

Il Villani, nello studio più volte citato, raggruppa i comuni in quattro categorie, secondo la ripartizione da essi decisa per la riscossione delle imposte. Al primo gruppo, assai esiguo, appartenevano quelle Università sufficientemente floride per rendite proprie, in cui i cittadini erano del tutto esenti dalla contribuzione, ed i forestieri erano gravati da lievi aliquote; un secondo gruppo era formato dai comuni che riu-

(26) Cfr. P. Villani, *Op. cit.*, pp. 125 ss.

scivano a raggiungere il pieno grazie alle ordinarie imposte dirette, costituite, in linea di massima, dai 10 carlini a testa e dalle 4 grana e mezza ad oncia ; il terzo gruppo comprendeva i comuni che dovevano far ricorso a contribuzioni sui generi di consumo (gabelle), non avendo ottenuto il pieno con i normali tributi fissati dalla riforma, mentre al quarto gruppo appartenevano quei comuni, che elevarono di molto i 10 carlini del testatico e le grana 4 e mezza dell'oncia. Ovviamente, i comuni rientranti in questi due ultimi gruppi presentavano una situazione economica assai precaria.

Su 29 comuni esaminati dal Villani, uno solo rientrava nel primo gruppo, mentre 21 erano assimilabili agli ultimi due. La situazione, nella Basilicata orientale, era ancora più difficile : tra i comuni qui presi in considerazione, solo due si mantennero nei limiti previsti delle grana 4 e mezza per le once, e cioè Matera e Montepeloso ; ma mentre il primo — come si è visto — non raggiunse il pieno, il secondo si vide costretto ad elevare il testatico da 10 a 15 carlini. Negli altri comuni l'oncia dei cittadini fu talora più che raddoppiata (Bernalda e Stigliano), o comunque elevata di parecchio. Il testatico, inoltre, fu lasciato ai 10 carlini solo in tre comuni (Grottole, Matera, San Mauro), mentre fu più che raddoppiato a Bernalda, raddoppiato a Stigliano e Grassano, elevato a 12 carlini a Ferrandina ed a 15 a Montepeloso e Calciano. Se si eccettua Montepeloso e Calciano, la tassa dei forestieri non fu mai inferiore a 4 grana e mezza, portandosi talora anche oltre il doppio in comuni quali Bernalda, Grassano, San Mauro e Stigliano.

Può perciò dirsi che tutti i comuni qui considerati rientrano nel quarto gruppo, secondo la distinzione del Villani : si tratta cioè di centri, ai cui abitanti fu richiesta una pesante contribuzione fiscale. Nè bisogna tacere che Grassano, nonostante l'elevazione delle aliquote catastali, per ottenere il pieno ricorse ad una tassa supplementare sul bestiame e che Matera, come si è detto, mantenne l'uso delle gabelle.

Essendo il peso tributario inversamente proporzionale allo stato patrimoniale di ciascuna Università, è facile concludere che in quasi tutti questi comuni i beni universali fossero pressochè inesistenti. In effetti, le entrate proprie delle Università erano nulle a Bernalda e Calciano, assai misere a Grassano e Stigliano, mentre in quasi tutti gli altri comuni esse a mala pena riuscivano a coprire il 30% del totale delle spese.

Veramente eccezionale appare, in tale contesto, la situazione patrimoniale del comune di Ferrandina, che riusciva a far fronte alle spese complessive con il forte contributo, pari al 42%, delle entrate dei corpi propri. Tale situazione merita di essere approfondita. L'Università di Ferrandina percepiva per fitti di case, per vari diritti ed altri piccoli investimenti, 580 ducati annui, ma la sua grossa rendita derivava dal fitto di 13 difese, dalle quali otteneva 2500 ducati all'anno. Queste difese erano generalmente aperte al pascolo in determinati mesi dell'anno, ma coloro che le ottenevano in fitto, sovente con scadenza triennale, tendevano a ridurre tale uso civico, sia destinando una parte di quelle terre a coltura di grano o cotone, sia occupandole per tutto l'anno con i propri animali da lavoro: perciò tali territori risultavano « disaggiati e di mala qualità per l'industria delle pecore, che ricevono il sostegno dell'erba » (27). I possessori delle difese comunali, inoltre, per non mandare le proprie pecore in tali terre ormai ridotte o sfruttate, destinavano a pascolo « altri terreni dei particolari o dei luoghi pii », chiusi agli usi civici, ottenendo così, per i propri ovini, erba che non dividevano con nessuno (28). In tal modo, si riduceva ampiamente il territorio comunale adibito a libero pascolo, con danno dell'industria armentizia e con vantaggio dei detentori delle difese, che potevano così ridurle a coltura o comunque chiuderle agli usi civici. Le variazioni del canone di fitto di questi territori comunali, infatti, mostrano, per la seconda metà del XVIII secolo, un complessivo aumento di valore, che può appunto sottintendere la maggiore produttività dei singoli appezzamenti, come pure può indicare un rialzo nella domanda ed una più vivace ed estesa partecipazione dei cittadini alla vita economica locale (29).

---

(27) ASN, *Sezione Giustizia, Pandetta Nuovissima*, f. 667, proc. n. 13060.

(28) Si capisce bene quali fossero, pertanto, gli interessi che venivano ad infittirsi attorno al governo dell'Università, che nel 1787 appariva « sempre dilaniata non solo dai passati amministratori, ma ben anche da alcuni malpotenti cittadini » (ASN, *Sezione Giustizia, Pandetta Nuovissima*, f. 667, proc. n. 13051).

(29) Dai documenti citati e dall'Onciario può ricavarsi la seguente tabella, che indica le oscillazioni dei canoni di fitto cui sottostettero le difese nella seconda metà del XVIII secolo:

Ma a parte Ferrandina e qualche altro centro circostante, l'economia dell'intera zona qui esaminata appare caratterizzata come una delle più misere della campagna meridionale. Se può essere legittimo il paradosso, si direbbe che le popolazioni di centri quali Stigliano, Oliveto, Calciano, Cirigliano, Aliano ed Alianello lavoravano quasi esclusivamente per consentire all'Università di contenere — in maniera oltre tutto precaria — gli enormi pesi dai quali era gravata; scarsa possibilità di affermarsi aveva la proprietà media nei comuni a elevata prevalenza baronale ed ecclesiastica insieme, qui rappresentati da Grottole, Miglionico, Montescaglioso, Pisticci, Salandra e Tricarico. Grassano e Bernalda, pure concedendo ai propri abitanti un minimo di iniziativa, non erano del tutto esenti dall'influenza di forze economiche ben diversamente organizzate e per lo più estranee al paese. Oltre che nel capoluogo, dunque, solo a Ferrandina, Montepeloso e San Mauro fu possibile riscontrare un debole accenno di dinamismo, che portò alla formazione di un ceto borghese, ristretto, comunque, a poche famiglie.

In realtà, nella campagna il processo di differenziazione sociale o non era ancora iniziato, o avveniva in misura molto ridotta, ed era comunque sempre più lento dell'analogo processo avviato nelle città e nei centri più grossi. Nè va taciuto che in tale contesto, tra le due forze economiche allora predominanti, feudo e chiesa, quest'ultima otteneva ancora qualche

---

DIFESE	CANONI (DUCATI)		
	1755	altri anni	1797
1 - Farretto	80	—	225
2 - Fondoni e Montepiano	110	361	381
3 - Vecchio di Montefinese	60	111	200
4 - Ampliata di Montefinese	140	130	160
5 - Petto del Principe	400	413	670
6 - Pizzo e Metella	240	206	240
7 - Morrone	270	413	570
8 - Serra dell'Avena	110	165	506
9 - Carrozza	450	—	816
10 - Casaleni	60	—	21
11 - Conze	1000	—	—
12 - Vecchio della Cretagna	100	—	—
13 - Ampliata della Cretagna	380	—	—

consenso da parte del popolo contadino, che si sentiva legato in rapporto di devoto clientelismo con i capitoli ed i monasteri sulle cui terre lavorava: a differenza dell'organizzazione baronale, quella ecclesiastica si giovò del carattere proprio che aveva assunto, quale piccola rappresentanza, sia pure privilegiata, dell'intera popolazione, almeno quando appariva naturalmente inserita nell'ambito della comunità laica circostante.

Se paragoniamo le notizie qui elaborate con quelle di carattere generale, offerte dall'inchiesta del periodo murattiano (30) potremo facilmente trovare più di una concordanza, soprattutto nell'indicazione del grado di partecipazione di alcuni centri alla vita economica dell'intera regione: sia pure nei limiti, ormai riconosciuti, di scarso dinamismo e di sostanziale discontinuità, tali centri si differenziavano da altri il cui contributo fu invece nullo o assai esiguo. Così pure può essere di qualche utilità il confronto tra le situazioni ora verificate ed i risultati dello studio della vendita dei beni dello Stato durante il Decennio francese (31). Per i comuni qui presi in esame, si può scorgere una maggiore adesione all'operazione proprio là dove a noi è parso di poter indicare l'esistenza di migliori premesse per l'espansione della proprietà borghese. L'esempio più evidente può essere considerato quello degli Arcieri di San Mauro, che, acquistando nel 1811 e nel 1813 beni dello Stato per un prezzo complessivo di oltre 55.000 ducati (32), confermarono con abbondanza la già buona posizione che nella vita locale erano andati assumendo durante il secolo precedente. Ma a parte questo caso veramente eccezionale, alcuni altri grossi acquirenti di beni dello Stato furono registrati proprio a Matera, Montepeloso e Ferrandina, che già potevano contare, insieme a San Mauro, come si è visto, sulla presenza di piccoli nuclei di borghesia (33).

---

(30) Per la quale, cfr. T. Pedìo, *Condizioni economiche generali, artigianato e manifatture in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli*, in ASCL, XXXII, 1963, f. III-IV e XXXIII, 1964, f. I.

(31) Cfr. P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964.

(32) Cfr. ivi, p. 139 e appendice X, 95, n. 31-44.

(33) Cfr. ivi, appendice X, 95, n. 15-30; 96, n. 88-89, 97, n. 114-115 e 120-121; 99, n. 196-203; 100, n. 226-236 e 240 e 242; 101, n. 257, 259, 269-270, 277-281; 102, n. 302, 307 e 313-315. È interessante notare

Evidentemente, come è stato posto in risalto, le riforme del periodo napoleonico, più che iniziare un movimento di ricambio sociale, offrirono ottime possibilità di ascesa a quel ceto, che nei centri più grossi già timidamente aveva da qualche decennio accennato a volersi differenziare dalla popolazione contadina; l'avvento dei Francesi a Napoli, affrettando e completando tale trasformazione, ebbe certamente il merito di fornire alla borghesia terriera meridionale gli strumenti definitivi ed attesi per rendere più massiccio il proprio inserimento all'interno della classe dirigente. Nel giudizio complessivo, bisogna convenire che le strutture dell'agricoltura meridionale subirono allora una spinta verso forme più moderne e si arricchirono di un ceto imprenditoriale più dinamico; ma pure permanevano ancora parecchie situazioni che non potevano essere risolte e che di fatto non furono risolte nè dal tentativo riformistico del 1741, nè da quello più completo posto in opera dai francesi: esse costituivano l'aspetto più drammatico del problema meridionale e finirono necessariamente per condizionare le vicende dei periodi successivi, influendo negativamente anche nella società a noi contemporanea.

RAFFAELE GIURA LONGO

---

che tra gli acquirenti materani figuravano, accanto ad alcuni rappresentanti delle vecchie casate nobili, altri che già nell'Onciario spiccavano per capacità imprenditoriale, ed anche alcuni professionisti forestieri, quali i ferrandinesi Fabio Mazzei ed Angelo Longo, che nel capoluogo si erano di recente stabiliti, assumendo una posizione di primo piano nella vita locale: il primo fu il capo della municipalità repubblicana del 1799 ed il secondo fu sindaco dal 1818 al 1823. (Cfr. R. SARRA, *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata*, Matera 1901 e G. GATTINI, *op. cit.*).

APPENDICE

I - ASN - ONCIARI DI BASILICATA - DISTRETTO DI MATERA TAVOLA COMPARATIVA DELLE COLLETTIVE GENERALI

Comuni	Numero dell'Onciario	Once Cittadini	Once Clero	Once Forestieri
Aliano	5332	7890,05	380,13	342,26
Alianello	5333	507,16	3,25	35,01
Bernalda	5334	15545,14	577,24	1235,25
Calciano	5341	1733,21	236,12	7597,11
Cirigliano	5343	2232,02	———	175,07
Ferrandina	5356	40738,12	11699,19	778,01
Grassano	5363	18062,14	2354,09	253,05
Grottole	5367	15761,13	4490,10	6951,05
Matera	5388	143745	44226	222
S. Mauro	5395	14450	1097,10	242,11
Miglionico	5391	12903,05	1930,14	10509,26
Montepeloso	5401	84175,12	20511,22	5716,21
Oliveto	5408	2192,01	———	6258,23
Pisticci	5415	35662,03	10532	20857
Salandra	5416	7793,03	1853,26	4568,25
Stigliano	5421	17911,13	342,10	576,05
Tricarico	5426	29991,22	10376,10	1926,03

Comuni	Anno del Catasto	Fuochi 1737	Collettiva once	Tassa for. bonat. n. ab. (grana e cavalli.	Tassa for. ab.	Tassa citt.	Testa carl.	Uscite dell'Università (de., gr.)	Gettito dell'Onciario (de., gr.)	Entrate proprie (de., gr.)	Diff. col pieno (de., gr.)
Bernalda	1754	342	17379,13	12.4	—	11.10	24	3100	3100,57	—	+ 0,57
Calciano	1753	41 ½	9567,04	1,10	0,11	6.5	15	414,24	415.65	—	+ 1,41
Ferrandina	1755	838	53716,22	6,7	4,3	5,7	12	7180,03	4118	3080,03	- 18
Grassano	1745	307	20669,29	8	—	8	20	2897	2615	118	- 164
Grottole	1753	318	27203,00	4,11	4,10	5,4	10	2576,22	1817.12	760	+ 0,90
Matera	1754	2047	188193.28	4,6	—	5,3	10	16788,71	10794,19	1756,22	- 4238,30
S. Mauro	1743	272	15791,04	7.3	9,3	4	10	2023,03	1298,03	741.03	+ 16,03
Montepeloso	1753	548	110222,14	2. ½	0,2 ½	10	15	6867.80	4996,74	1971.63	+ 100,57
Stigliano	1754	382 ½	18830,00	8. ½	9		20	3057,47	2838.79	224.50	+ 5,82

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Bernalda (n. 5340) anno 1754

Collettiva Generale dell'oncie.

Oncie dei Cittadini	n.	15516,22
Sacerdoti del Paese	n.	00577,24
Di Vedove	n.	00028,22
Di Forastieri non abitanti	n.	268,25
Di Chiese, Badie benefezii e luoghi pii forastieri metà onc.	n.	967,10
		1236,15
	Sono in tutto	17379,13

Tassa di buona tenenza per li forastieri bona tenenti non abitanti.

L'Università di questa terra di Bernalda secondo l'ultima numerazione fu mandata in tassa per fuochi num. 342, che per ragione di carlini quarantadue a fuochi, ai quali devono contribuire i Forastieri Bonatenenti non abitanti, importano annui docati mille quattro cento trenta sei e grana quaranta, ai quali aggiontovi altri docati sette cento e sette e grana sessanta sette, che si pagano in Regia Percettoria per le spese ordinarie e straordinarie e Cavallari, sono in tutto docati due mila cento quaranta quattro e grana sette; che riportate al suddetto numero d'oncie 17379 e 13, viene a cascare per oncia grana dodeci e cavalli quattro. Essendo l'oncia dei Forastieri bonatenenti così laici come Ecclesiastici, secolari, Chiese, Benefizii, Luoghi pii, come dalla Collettiva, num. 1236.05, a detta ragione di grana dodeci e cavalli quattro per oncia importa la tassa d'esse annui docati cento cinquanta due, e grana quarantaquattro, e si devono cioè dalli Forastieri bonatenenti laici non abitanti per le suddette oncie 268.25 33.15
Dalle Chiese, Monasteri, benefizii e Badie forastieri, per suddette oncie 967.10 dedottene la metà, docati 119.29

152.44

Tassa dei Cittadini.

Questa Magnifica Università secondo lo Stato rimesso e discusso dalla Regia Camera tiene li seguenti pesi:

Alla Regia Corte	Dc.	1883:07
A quattro Cavallari unito col Soldato aggionto		0261:—
Alli Padri Riformati per pietanza ed elemosine		0040:—
Per incenso e cera alla Chiesa Madre		0014.20
Alli Padri Predicatori del quaresimale		0034.50
All'organista, Can.co orologista e serviente		0032.—
Festività di S. Berardino		0025.—
Al Gv. per li banni pretorii ed altro		0015.—
Al Camberlengo		0006:—
Al Proc. in Napoli		0020.—
Al Proc. in Matera		0010.—

Al Procacciuolo	0018.—
Al razionale per la visione dei conti	0006.—
Al Tavernaro	0008:—
Al Credenziero che assiste alli Molini	0032.—
Oglio ed ostie che si contribuisce alla Madre Chiesa	0015.—
Spese estraordinarie	0090:—
Ai corrieri che vanno a prendere i R. Tabacchi del Fundaco dalla città di Potenza	0014.—
Per l'annuo censo che si contribuisce al M. N. Nemma, come da significatoria	0014.—
Per la formazione e le spese occorse dei scribenti ed altro nel General Catasto	0266.—
Per ius esazione	0295:—
Sono uniti	3100.—

Dai quali dedotti li suddetti docati 152,44 che importa la tassa dei forastieri bonatenenti non abitanti, laici, Chiese, Monasteri ed altri 152.44

Altri docati mille e quattro e grana quaranta per la tassa delle teste al numero di 418,1/2 alla ragione di carlini 24 per ciascheduno	1004,40
Altri docati trentatre e grana sessanta per lo di più delle teste delli Privilegiati	0033,44
Sono uniti	1190.44

Che dedotti dalli suddetti docati tremila e cento restano docati 1909,56.

Quali suddetti docati 1909 e grana 56, ripartiti alle suddette oncie 16142 e grana venti uno, viene a cascare per ogni oncia grana 11 e dieci di dodici, alla predetta ragione importanto docati 1910.13.

Per il che avanzano in ciaschedun anno grana cinquanta sette.

+ segno di croce di Donato Lorito sindaco
D. Fis. Candeloro Giordano capo eletto
Io Onofrio Statile eletto
Giuseppe . . . dep.
D. Fis. Filippo Pilati dep.
Io Oratio Lisanti dep.
+ segno di croce di Angelo Nicola Rotundo dep.
+ segno di croce di Francesco Braico dep.
+ segno di croce di Domenico Gigante dep.
Gio. Battista Pilati cancelliere.

Si attesta da me qui sotto ordinario cancelliere dell'Università di queste terra di Bernalda qualmente oggi giorno di lunedì quattro del corr. febbraio è stato dal Giurato Dom. Zuina pubblicato il presente catasto non solo in mezzo della pubblica piazza, ma anche per luoghi soliti e consueti di questa suddetta terra, facendo noto a tutti questi naturali il contenuto di essi, presenti per testimoni Giuseppe Lorito, Giuseppe Tanerdi e Giuseppe Tarella, ed in fede, Giobatta Pilati Cancelliere.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Calciano (n. 5341) anno 1753

Collettiva generale.
Cittadini

	ONCE INDUSTRIA	ONCE BENI	UNIONE D'ONCE
Antonio Tripuoti	12	1.20	13.20
Antonio Piliero	12	8.10	20.10
Antonio Auletta	38	62	100
Antonio Germano	26	6	32
Berardino Blancuzzi	14	30	44
Carmine Potenza	14	14.15	28.15
Canio Auletta	26	56.24	82.24
Donato Granelli di Giulio	38	21.10	59.10
Domenico Blancuzzi	14	44.10	58.10
Domenico Costanza	12	6.20	18.20
Domenico Di Stizio	14	59.24	73.24
Domenico Viggiano	12	—	12
Dom. Di Stizio di Gio. Leon.	12	2.14	14.14
Domenico Di Tura	6	7.10	13.10
Donato Di Giulio	14	7.20	21.20
Domenico Graniello	—	7.13	7.13
Domenico Postiglione	14	24.15	38.15
Domenico Santoro	12	2	14
Francesco Abbate	14	23 27	37.27
Francesco Auletta	14	21.28	35.28
Francesco Auletta	18	15	18.15
Francesco Di Tura	—	7	7
Francesco Germano	14	—	14
Francesco Boffa	12	1	13
Gio. Di Stizio	14	12.15	26.15
Giuseppe Boffa	14	12.25	26.25
Gennaro Costanza	12	—	12
Giuseppe Di Stizio di Fr.	12	—	12
Giuseppe Posi	—	58	58
Gio. Boffa	12	4	16
Giulio Di Stizio	12	—	12
Giuseppe Di Rella	24	20	24.20
Gio. Schiavone	28	16.20	44.20
Giovanni Posi	—	32. 7	32. 7
Giuseppe Pirrone	14	41.14	55.14
Giovanni Viggiano	12	2	14
Giuseppe Rocco	12	—	12

	ONCE INDUSTRIA	ONCE BENI	UNIONE D'ONCE
Giovanni Peloso	20	18.17	38.17
Innocenzo Marchese	26	90.21	116.21
Innocenzo Pirrone	14	—	14
Luca Viggiano	12	3. 8	15. 8
Marc'Antonio Quaranta	12	3.22	15.22
Marc'Antonio Gioncata	26	8.10	34.10
Nicola Schiavone	26	20.20	46.20
Nicola Ferrara	14	28.15	42.15
Natale Chianchazzo	14	24 10	38.10
Niccolò Boffa	12	1	13
Rocco Avegliano	6	—	6
Rocco Schiavone	20	6	26
Tommaso Lo Tito	14	22.20	36.20
D. Tomaso Pasquale Lizzadro	—	139	139

Vedove e Vergini in Capillis

Grazia Suniglia ved.		19. 7
Giuditta Lo Cecire verg.		4.10
Isabella Di Cozzo ved.		1.25
	In tutto oncie	25.12

Ecclesiastici Cittadini Secolari

Rev. Don Sebastiano Arciprete Perrone		123.15
Chiese, Monisteri e Luoghi pii del Paese		
Ven. Cappella di S. Maria delle Serre, onc. 209 t. 14, che per metà a tenore del Concordato		104.22
Ven. Cappella del SS.mo onc. 13.10 che per metà ut supra		6.20
Ven Cappella di S. Rocco onc. 2.10 che per metà ut supra		1.15
	In tutto oncie	112.17

Forastieri abitanti laici

Antonio D'Esca		7.18
Biase Volpe		2. 5
Canio Pepe		10.20
Domenico D'Alessandro		3.29
Domenico di Milito		16
Donato D'Abruto		3.20
Giorgio Bianco		1.10
Giuseppe Taranzano		5.18
Giuseppe Mazza		4.25
Giuseppe Bianco		1.10
Giovanni Bruno		9.25
Nicolò Ritundo		2.16
	In tutto oncie	69.11

Forastieri non abitanti laici

Ill.mo Possessore di questa terra	5698.20
M. Giuseppe Bronzini	51. 6
M. Marianna Bronzini	19.15
Pietro Romaniello	1
In tutto sono oncie	5770.11

Forastieri non abitanti Ecclesiastici secolari

Rev. D. Carlo Iula	1
Rev. D. Giacchino Orlando	1.20
In tutto oncie	2.20

Chiese, Monisteri e luoghi pii di vari luoghi

Ven. Pio Monte di Tricarico on. 34.15 che per metà a tenore del Concordato	17. 7
Ven. Capp. S. Maria dei Lombardi di Tricarico on 7.15, che per metà ut supra	2.22
Ven. Commenda della terra di Grassano on. 1.20 che per metà ut supra	20
Rev. da Mensa Arciv. di Tricarico, on. 3466.20, che per metà ut supra	1733.10
In tutto oncie	1754.29

Collettiva generale dell'oncie

Cittadini	1708,09
Oncie de vedove e vergini	25,12
Oncie di Eccl. secolari	123,15
Oncie di Chiese, Cappelle e luoghi pii del paese per metà	112,17
Oncie di forastieri abitanti laici	69,11
Oncie dei forastieri non abitanti laici	5770,11
Oncie di eccles. non abitanti secolari	2,20
Oncie di Chiese e luoghi pii forastieri per metà	1754,29
In tutto sono on.	9567, 4

Tassa per li forastieri non abitanti.

Questa Università di Calciano fu mandata in tassa nell'ultima numerazione del 1737 per fuochi 41 e 3/4 che a ragione di carlini 42 a fuoco ai quali devono contribuire li forastieri non abitanti importano docati 175,35 quali ripartiti al suddetto numero d'oncie 9567,4 viene a cascare ad oncie grano uno e cavalli dieci essendo l'oncie dei forastieri non abitanti così laici come ecclesiastici Chiese e luoghi pii 7528 importano a detta ragione 138,1 e 1/3

Dalli forastieri non abitanti laici per le oncie 5770,11	105,18
Dalli forastieri non abitanti eccl. secolari per le oncie 2,20	4
Dalle Chiese e luoghi pii forastieri per le oncie 1754,29	32,17
	138,1/3

Deducendosi dalle suddette oncie 9567,4 le oncie per le quali si è dato carico a detti forastieri non abitanti bonatenenti, restano oncie 2039,4.

Tassa per li forastieri abitanti.

Li forastieri abitanti laici oltre del pagamento delli carlini 15 l'anno ratione abitationis devono contribuire alli docati 175,35 che importino

li carlini 42 a fuoco	dc.	175.35
E oltre a ciò alla rata delle spese communitative delle quali sentono il comodo, che secondo lo stato discusso sono		
Al predicat. quaresimale	dc.	10
Per accomodi di fontana e strade		10
Per la messa pro popolo		42
Sono		237.35

Dai quali deducendosi docati 138,1/3 per quanto importa la tassa della bonatenenza dei forastieri non abitanti laici, ecclesiastici, Chiese

e luoghi pii forastieri,	dc.	138,1/3
e li ducati 18 per quanto importano li carlini 15 l'anno ratione abitationis dei suddetti 12 forastieri abitanti		18
e deducendosi parimenti altri docati 61,50 per quanto importa il ius abitationis di altri 41 abitanti, cioè 11 descritti nel presente quali non si sono portati in collettiva per non possedere altri effetti ed altri 30 che sono coloni dell'Ill.mo Duca quali neanche posseggono effetti		61,50
Restano		19,48

Quali ripartendosi al suddetto num. d'oncie viene a cascare ad oncia cavalli undeci, ed essendo l'oncia dei suddetti forastieri abitanti 69,11 a detta ragione la tassa d'esse dc. 55,1/2.

Deducendosi dalle suddette oncie 2039,4 le cennate oncie 69,11 dei beni dei forastieri abitanti restano oncie 1969,29.

Tassa dei cittadini.

Questa Università secondo lo stato discusso della Regia Camera tiene i seguenti pesi:

Alla Regia Corte per le sue ordinarie e straordinarie imposizioni	dc.	91,38
Ai creditori fiscalari		120,86
Al Rev. Clero per la messa pro popolo		42,00
Al Cancelliere per sua provvisione		9,00
Al M Avvocato in Napoli		30,00
Al M. Procuratore in detta città		15,00
All'Avvocato in Matera		8,00
Al M. Avv. in partibus		6,00

Al Baglivo per sua provvisione	3.00
Al Predicatore quaresimale	10,00
Al Gov. per li banni pretori	4,00
Al Razionale eligendo per la visura dei conti	4,00
Per cere per la festività del Corpus Domini, suppellettili di chiese	20.00
Per accomodi di fontane e strade	10,00
Per diritti di esazione	40,00
	414,24
Dai quali dedotti docati 138,1/3 per la tassa dei forastieri bonatenenti laici, ecclesiastici, luoghi pii	138,1/3
Docati 79,50 per ius abitationis di 53 forastieri abitanti	79,50
Altri grana 55,1/4 per l'importo della rata delle spese di 12 forastieri abitanti	55,1/4
Altri docati 2 per rata di spese degli altri forastieri abitanti	2,00
Docati 65,25 per quanto importa la tassa delle teste a carlini 15	65.25
E altri docati 4 per quello avanza la testa carlini 10 sopra otto cittadini	4,00
	289,31
Mancano	124,93
Quali ripartiti alle dette oncie 1926,23 viene a cascare ad oncia grana 6 cavalli 5 e alla suddetta ragione importano	126,34
Avanzano	1,41

Calciano, li . . . febraro 1753.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera

Ferrandina (n. 5356) anno 1755

Procedutosi servatis servandis all'ultimazione e perfezione del nuovo general catasto di questa Università della città di Ferrandina una insieme all'onciario, non men dell'industrie personali son tenuti tutti i cittadini contribuire, ma ben anche degli beni stabili, annue rendite ed animali posseduti, così da detti cittadini, come dagli ecclesiastici secolari e luoghi pii come altresì dalli forastieri abitanti e non abitanti laici, ecclesiastici secolari e luoghi pii bonatenenti. Nel quale apparisce che viene presentemente detta Università di Ferrandina composta di teste num. 951, la maggior parte d'essi poveri e miserabili; nel qual numero di teste vi vengono compresi 50 nobili viventi; 40 sessagenari e 39 minori.

E oltre di questi 60 famiglie d'eredi, che non possedono beni sufficienti al loro vitto, e sono minori dell'età d'anni 14; e perciò non vengono presentemente portati per fuochi, giusta l'ordinato nel decreto generale del tribunale della Regia Camera della Summaria del 15 maggio 1545 ed istruzioni della numerazione dei fuochi nell'anni 1591 e 1662, rapportate da Gio. Berardino Manelio nel suo trattato De Numeratione Personarum; ma bensì vengono quelli che sono dell'età d'anni 14 tassati per la metà dell'industria personale, giusta il disposto nelle Regie Istruzioni di detta Regia Camera della Summaria; 20 inabili alla fatiga, quali vengono tassati per li semplici beni che possegono; otto cittadini assenti non dependenti da fuochi; uno soldato iscritto in qualità di Sargente; uno vagabondo, quali da più anni hanno abbandonate le loro case e figli per non possedere beni; come ancora tre condannati a Presidio, due in galera ed uno carcerato in Napoli. Vi sono ancora 133 case di vidue, vergini in capillis e bizzoche che si sono tassate per li soli beni che possedono, dando però di rendita la somma di docati 6 dedotti i paesi, giusta il prescritto delle Regie Istruzioni al foglio III par. VI della prima parte delle comunicazioni delle medesime; vi sono parimenti 30 forestieri abitanti e tre minori anche forestieri abitanti quali son tassati per li pesi che ne sentono il comodo e bonatenenza dei beni stabili che possedono, e carlini 15 l'anno per il ius habitationis per quei forastieri abitanti che non sono dell'età 14 anni sino alli 18; e per quelli che sono minori di detta età d'anni 14 non se li è tassati cosa veruna per detto ius habitationis e rata di spese communitative. Ed altresì vi sono 119 ecclesiastici cittadini secolari e 15 luoghi pii in detta città, come pure otto forastieri non abitanti laici e cinque luoghi pii bonatenenti.

L'oncie dell'industrie dei bracciali, artisti e loro figli si sono regolate e tassate giusta il prescritto delle riferite Regie istruzioni cioè li bracciali oncie 12 per ciascheduno come pure coloro che sono addetti alla contribuzione dell'industria per detto numero d'oncie 12 in conformità dell'ordinato nelle enunciate istruzioni al foglio II di detta prima parte paragrafo III. L'artisti oncie 14 per ciascuno, così all'incontro per quelli che esercitano mestieri soggetti al detto num. d'oncie 14, giusta lo stabilito nelle riferite istruzioni in detto foglio II par. III. E li speziali oncie 16 per ciascuno e così all'incontro per l'istessa quantità di num. d'oncie si tassano dei figli e fratelli ed altri congionti che sono d'anni 18 in su e per quelli che sono minori d'età delli detti anni 18 sino a 14 se li è tassata l'industria per la metà di quella n'è tassata alli loro padri, e per quelli che esercitano arte diversa se li è tassata la metà dell'industria corrispondente e tassata a detta arte; stante per l'informi annessi in detta città ed appurato nelle sessioni tenute con Mag. Deputati, si è trovato che le persone d'età d'anni 14 sino alli 18 vanno a fatigare e tirano la metà della giornata; onde venendo con tale direzione tassate l'industria di tutti i cittadini ascendono ad oncie num. 13352, che vengono situate nell'infrascritta collettiva generale inclusa nell'oncie dei beni stabili ed animali di detti cittadini.

L'oncie dei beni stabili si sono tassate, coè le case che servono per uso proprio di abitazione non si è tassata cosa veruna; per quelle

poi che l'affittano se n'è dedotto dalla rendita quello si corrisponde di censo e di quello che resta netto a beneficio del padrone se n'è dedotto il quarto per l'accomodazioni necessarie ed il di più si è tirato in oncie alla ragione di carlini tre di rendita per ciascuna oncia che corrisponde al cinque per cento, cioè per ogni docati cinque di rendita, docati cento di capitale secondo l'ordinato nell'anzidetta istruzione e prattica solita nella formazione dei catasti, da cassarsi dalla rendita l'oncia quando la testa viene tassata in una somma certa, si come è nel caso del presente catasto, ed è stato necessario cosi regolarlo per egualare i pesi e non gravare li poveri ed adempire all'intutto al prescritto nelle riferite istruzioni.

L'oncie dei territori consistentino in massarie di terre lavoratorie, giardini, orti, parchi, chiuse, oliveti e vigne si sono similmente tassate alle medesime ragioni di carlini tre di rendita certa e franca al padrone per ciascuna oncia essendo regolato l'apprezzo di detti territori secondo la stima fatta dall'apprezzatori eletti dall'Università predetta in pubblico parlamento e dalle sessioni tenute con medesimi deputati dell'Università ed interessati che dal frutto annuale di ciascun territorio se ne sono dedotte le spese anche della parte colonica, e del di più che è rimasto libero al padrone se ne è calato il capitale a detta ragione del cinque per cento poi il capitale si è ridotto in oncie.

Per gli animali dal frutto franco che ciascun animale dava al padrone si è tirato il capitale d'essi alla ragione del dieci per cento dalla considerazione che la rendita dei medesimi non è perpetua come quella dei beni stabili, poichè animalia moriuntur e morto un animale viene a perdersi il capitale di quello che per comprarlo il padrone deve cavare altro danaro dalle rendite dei frutti dei beni stabili, dei quali già ne paga i pesi universali. Al che avuta matura considerazione, si è stabilito che dalla rendita di ciascun genere d'animale se gli tirasse il capitale alla ragione predetta del dieci per cento.

A rispetto dell'industrie dei negozi che si fanno in detta città si sono parimente tassate a proporzione dell'utile o guadagno che ne ricavano e l'appurato da M. deputati tempore discussionis ed indi col loro appuramento stabilito in conformità del prescritto nelle dette Regie istruzioni parte prima, III, par. IV della continuazione delle medesime.

Che nella detta conformità importano l'oncie cosi dell'industrie personali come dei beni stabili ed animali non meno delli cittadini che dell'ecclesiastici ed altri come siegue:

Collettiva generale

Oncie dei cittadini di detta Città	40397.21
Di vidue vergini in capillis e bizoghe	701.11
Di cittadini assenti	139.10
Di ecclesiastici cittadini secolari	3622,20
Di Chiese di detta città per la metà dell'oncie 14780,18	7390. 9
Dei beni acquistati dopo il concordato	686.20
Di forastieri abitanti laici	6
Di forastieri non abitanti laici	645.21
Di Chiese per la metà dell'oncie 251,23	126.27
	53716,22

Tassa seu ripartimento di bonatenenza per li forastieri bonatenenti non abitanti

La detta Università della città di Ferrandina, secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi n. 838, che per ragione di carlini 42 a fuoco, ai quali devono contribuire li forastieri bonatenenti non abitanti, importano annui docati 3519,3, che ripartiti al suddetto numero d'oncie 53716,22 viene a cascare per oncia grana sei e cavalli sette ed essendo l'oncie dei forastieri bonatenenti così laici come di chiese, badie munisteri benefici e luoghi pii, come dalla collettiva num. 772,18, a detta ragione di grana 6,7 per oncia importa la tassa di essi annui docati 50.3.18, essi devono cioè:

Dalli forastieri bonatenenti laici non abitanti per le suddette oncie	645,21	dc.	42.2.8
E dalle Chiese, munisteri, badie e luoghi pii per le suddette oncie	126,27	dc.	8.1.9
Sono le medesime	772,18	dc.	50.3.18

Deducendosi dunque dalle suddette oncie 53716,22 le dette oncie 772,18 per le quali si è dato carico a detti forastieri non abitanti bonatenenti, restano oncie 52944,4.

Tassa seu ripartimento per i forastieri abitanti laici.

Li forastieri abitanti laici oltre al pagamento di carlini 15 l'anno ratione habitationis devono contribuire alli docati 3519,3 che importano li carlini 42 a fuoco dc. 3519,3

Ed alle spese communitative delle quali ne sentono il comodo, che secondo lo stato discusso di detta Università di Ferrandina sono le seguenti, cioè:

alli predicatori quaresimali annui	dc.	46	
alli medici annui	dc.	250	
per la festività di S. Maria d. croce		30	
			326
			3845,3

Ed alle seguenti altre spese:

Per la reduzzione dei banni pretori	dc.	12
		3857,3

Dai quali deducendosi li suddetti docati 50.3.18 che importa la tassa della bonatenenza dei forastieri non abitanti laici, Chiese, munisteri forastieri: dc. 50.3.18

come pure deducendosi annui docati 45 che importano li carlini 15 l'anno ratione habitationis sopra il num. di 30 forastieri abitanti: 45

sono in tutto:	95.3.18
che dedotti dalli suddetti dc. 3857,3 restano	3761.4. 2

Li suddetti docati 3761.4.2 ripartendosi alle suddette oncie 52944,4 viene a cascare per oncia grana sette e cavalli due ed essendo l'oncia

dei forastieri abitanti al num. di sei, alla detta ragione di grana 7,2 importa la tassa d'esse annui docati 2.3.

Deducendosi dunque dalle suddette oncie 52944,4 le suddette oncie sei restano oncie 52938,4.

Tassa seu ripartimento dei cittadini.

La detta Università di questa città di Ferrandina secondo lo stato discusso dalla Regia Camera, fede del M. Regio Percettore generale e stato di detta Università tiene le seguenti annui pesi:

Alla Regia Corte: per carl. 42 a fuoco	dc.	101.4.15	
Grana sei a fuoco		603.1.16	
Fondi del nuovo battaglione		477.3.06	
Sono:			1182.4.17
Creditori fiscalari:			
All'Illustre possessore:		3417.3. 5	
Al medesimo per affitto dei corpi e rendite feudali, cioè portolania, porzione di piazza, zecca dei pesi e misure metà della stianta del demanio che si gode da tutti i cittadini, metà della spiga oltra l'uso dell'erbaggio, bagliva seu banco della giustizia, giornate e forno annui dc. 1170, che si pagano da tempo immemorabile ed utile ne riceve l'Università e per non soggiacere a servitù o alle molestie che ne potrebbero avere da ministri di detto Ill.mo Duca padrone	dc.	1170	
Sono:			4587.3. 5
Uniti sono:			5770.3. 2

Spese forzose:		
Al Governatore per sua provvisione:	dc.	72
Per la redduzione delli banni pretori		12
Per affitto della stanza		6
Al Cap. sopraguardia per mensili		6
Al M. orologiaro		6
Alli predicatori quaresimali		46
All'avvocato		6
All'avv. e proc. in Napoli		40
Al razionale		10
A cinque medici per loro provvisione		250
Al cancelliere od archiviario		19
All'avvocato in partibus		8
A quello di Matera		8
Ai PP. Cappuccini per pietanza		90
Ai PP. Reformati per loro pietanza		40

Per cera al Rev. Capitolo per il voto fatto a S. Rocco in tempo della peste	60	
Per la lampada del SS. Sacramento	3.2.10	
A. S. Maria. . .	3.2.10	
Per la festa di S. Maria della Croce, tamburrini, trombettieri e polvere	30	
Istrumentari:		
Per terzi alli M. Romanelli ed altri	20	
Per ut. al monis. di S. Chiara	20	
Al Rev. Capitolo per il capitale di docati 2000	100	
Per spese straordinarie	280	
Per il ius dell'esattione	280	
Sono:		1410
Uniti sono		7180.3.2
Dai quali dedotti le docati 50.3.18 che importa la tassa dei forastieri bonat. non ab.		50.3.18
Altri carlini 4 e grana tre che importa la tassa della bonat. dei forastieri ab. laici		2.3
Altri docati 45 per tanti importano li carlini 15 l'anno per il ius habitationis di 30 forastieri abitanti		45
Altri 18 che importa la rata delle spese communitative che ne sentono il comodo per quelli forastieri che non possedono oncie		18
Per la tassa delle teste alla ragione di carlini 12 l'una		1004.--.2

Più si deducono altri docati 3080.3.10 che importa la rendita dei corpi propri di detta Università, cioè per il libro della spiga dc. 60

dal Rev. Cap. e PP. Domenicani per transazione dell'erbaggio	24
Per li grani di terraggio	25
Per li territori che si possedono da d. Università	95.3.10
Per la difesa denominata le Conze	100
Dall'affitto della difesa Metella e Pizza	240
Dall'affitto della difesa la Serra dell'avena	110
Dall'affitto della difesa la Carrozza	450
Dall'affitto della difesa Serra del Principe	400
Dall'affitto della difesa Ampliata della Cretagna	380
Dall'affitto della difesa Vecchio della Cretagna	100
Dall'affitto della difesa il Morrone	270
Dall'affitto della difesa Ampliata di Montefinese	140
Dall'affitto della difesa il Vecchio di Montefinese	60

Dall'affitto della difesa di Fornetto	80
Dall'affitto della difesa Montepiano e Tonneni	110
Dall'affitto della difesa li Casaleni	60
Dall'affitto dell'ius macellandi	127
Dall'affitto dell'ius della piazza che si paga tantum in tempo che comprono in questa città	140
Dall'affitto delle case dc. 12 dedotto il quarto per le accomodazioni necessarie	9
Dall'ius della mercanzia	100
Sono:	3080.3.10
Uniti sono:	4199.1.11
che dedotti dalli suddetti docati 7180.3.2 restano:	2981.1.11
quali suddetti dc. 2981.1.11 ripartiti alle suddette oncie num. 52938.4 viene a cascare per oncia grana 5 e cavalli 7 alla quale ragione importano:	2999.4. 2
Per il che avanzano in ciascun anno:	18.2.11

che possono servire per qualche bisogno estraordinario di detta Università, e per li disgravi delli fuggitivi, impotenti, morti ecc.

Nella quale conformità è stato il catasto predetto ultimato ecc.

Ferrandina li 18 novembre 1755.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Grassano (n. 5363) anno 1745

Collettiva generale

Oncie dei cittadini	17964.3
Oncie dei cittadini assenti	17.25
Oncie della Vedova Sig. D. Cass. Falcone al num. di 1554,3 convenuta pagare la somma di dc. 100 pendendo la regolazione dai Sig. della R. Camera su la relazione fatta in essa, giusta l'approntamento come dal rivelo, dico 100.	
Oncie d'altre ved. e in capillis	80.12
Oncie d'ecclesiastici secolari cittadini, Rev. Clero e Rev. Commenda di detta Terra di Grassano, e per essa l'attual Ill.mo Comm. Fra Don Domenico Ant. Chiurlia per metà giusta il Concordato, rispettivamente	2354.9
Oncie dei forastieri bonatenenti non ab.	253.5
Sono in tutto oncie	20669.29

Questa terra di Grassano nell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi num. 307,1/2 che alla ragione di carlini quaranta due a fuoco fa una la somma di dc. 1291 e grana 50, ai quali devono contribuire anche li forastieri abitanti e non abitanti, giusta le istruzioni della Regia Camera, e l'una come l'altra tassa è diversa da quella dei cittadini; ma come che li forastieri abitanti non formano un numero d'oncie, come dalla loro rubrica, e perciò per ora sono transatti respettivamente come dalla detta rubrica appare; e li forastieri non abitanti formano picciolo numero d'oncie e tassa essendo in num. 253,5 e si è stabilito come si fa una sol tassa uguale per Cittadini e forestieri non abitanti bonatenenti, che è la seguente: Questa nostra Università nel stato che presentemente si rattrova tiene li seguenti pesi, giusta di solito:

In primis alla R. Corte per le sue ordinarie e estraordinarie impositioni giusta il carico dei fuochi come sopra al num di 307,1/2 annui	dc. 784	
Ai Sig. Creditori Fiscalari in varie partite in num. paga annui	888.2	
		1672.2
Alli Rev. PP. Riformati per elemosine e messe, annui giusta il solito		40
Al Rev. Clero per la messa quotidiana		36
Al Proc. di S. Maria la Stura Ius d'uso di questa M. Università per una transattione iuxta solitum		19.2.4
All'istesso per fitto di casa per uso dei pellegrini iuxta solitum		3
All'Erario dell'Illmo Duca della Salandra per fitto della taverna, paglia, casa, e la serva di comodo nel passaggio di Gente di Corte		20
All'istesso per fitto di casa ove regge Corte il Sig. Governatore		6
All'Erario dell'Illmo Sig. Comm. per transattione delle legne e vignali, giusta il solito		19
All'istesso per transattione del sproccaturo dell'acquedotto del Molino, giusta l'antico solito		1.2.10
Al M. Gov. Ducale per li banni pretori		6
All'istesso M. Gov. e suo Mastrodatti per l'antica transattione d'atti e ferie giusta l'antico sol.		5
Al detto M. Gov. per fitto del letto che serve di suo comodo, annui		6
Al P. Predicatore quaresimale per elemosine, pasti, fitto di casa, letto, g. il solito annui		25.2.10
Al Rev. D. Leonardo Le Rose come suonatore dell'organo di questa Matrice Chiesa, g. il solito		4

Al M. Cancelliere per sua provvisione	15
Al Notaio ecc.	6
All'esattore del Sale per provv. giusta il solito	25.3.15
Al Rev. Signor Arciprete per la cera si consuma nelle feste mobili	6
Ai Sigg. Avvocati e Proc. in Napoii, per loro provvisioni	55
Al Signor Avvocato in Matera per sua provv.	12
Al Sig. Avvocato in partibus, seu in Grassano	10
Al M. Raz. per la rev. dei conti	15
Al Baglivo sua solita provvisione	10
Al nettatore delle fontane	2
Al Sindaco per carta ed altri utensili	6
Al venditore del tabacco	6
All'esattore del libro per l'ius exactionis	350
Ai Corrieri regi et ord. circolari	30
Ai Corrieri per trasporto delle mesate dovute alla Regia Corte, mesate dei sali e terzo dei tabacchi, annui	12
Per accomodo di chiese, fontane, e strade	30
Per fitto di letti che servono di comodo nel passaggio di gente di corte	12
Al Mag. Donato Tortorelli e compagni per terzo del capitale di dc. 100 presi a censo in di loro nome per bisogni dell'Università	8
Al Mag. Giulio Coretti per terze del capitale di dc. 200 presi a censo in suo nome	18
A Giovanni Canituno e compagni per terze del capitale di dc. 50 presi a censo in di loro nome per la causa suddetta	3.2.10
Al giudice a contratti per transattione di scritture	1
Per spese estraordinarie occorrono infra ann. così nel passaggio di gente di corte, contribuzione dei pellegrini, ed ordini circolari dei superiori ed altri, come sono il cavallo contribuito in quest'anno per li soldati provinciali	150
Per spese dei libri	130
Per disgravi a poveri, assenti e morti	120
	2897.0.19

Sicchè tutto il bisogno tiene questa suddetta Università di Grassano sono docati duemila ottocento novanta sette e grana dieci nove ed un quarto: da questi si devono dedurre le seguenti partite, cioè:

Per affitto della farina universale e amendole	dc.	18
Dalla Mag. D. Cassandra Falcona per transattione durante la resolutione della R. Camera		100
Per ius habitationis da forastieri abitanti transatti per ora		21.4.10
Per la tassa delle teste dei cittadini al numero di 458 a carlini venti per cadauna testa et altri 24 che pagano per metà come dall'approntamento ultimo		940
Sono in uno docati		1079.4.10

Onde dedotti detta somma di docati mille settantanove e grana 90 dalli docati due mila ottocento novanta sette e grana 19,1/4, che tiene di carico detta Università ut supra, restano altri docati mille ottocento e dieci sette e grana 29,1/4.

E come che le oncie giusta l'approntamento fatto dalli Mag. deputati ut infra si è stabilita a riguardo disponersi (...) non avanzarsi a più di grana otto, e la testa carlini venti ed essendo il numero di dette oncie ascendente a ventimila seicento sessantanove e grana 29 e 3/4, che alla ragione di grana otto la medesima fanno la somma di docati mille seicento cinquanta tre e grana 60; quali uniti alli sopradetti docati mille settantanove e grana 90 fanno la somma di docati duemila settecento trentatre e grana 50 onde mancano la somma di docati 163.3.9.

Per i quali docati 163.3.9 che mancano per covrire il pieno suddetto, se n'è fatto dalli deputati l'approntamento che siegue, cioè:

Die decimo mensis iunii 1745, Grassani. Nos deputati electi pro confectione huius catasti Universitatis huius praedictae terrae. Essendosi compito per la Dio gratia l'onciario a ragione delle Reali Istruzioni e noi sotti e crocesegnati respettivamente Deputati congregati nella solita casa destinata per la formazione di detto Catasto che è il Palazzo Ducale coll'intervento delli Mag. attuali del Governo ecc. abbiamo concordemente con detti Mag. Governanti determinato che il primo dover essere per pagarsi tutti li pesi di questa Università giusta la detta fede, di dc. duemila ottocento novantasette e grana 19 ed attento ancora il calcolo dell'oncie del numero di ventimila seicento sessantanove e grana 29 e la numeraz. delle teste ascendenti a quattrocento ottantadue, come altresì dc. cento trentanove e grana 90 che si ricavano dalle transattioni colli forastieri abitanti e colla vedova Sig. D. Cassandra Falcone e dall'affitto del forno Universale e commendale, ed considerandosi con assieme contandosi la testa di carlini venti ed avanzandosi l'oncia più di grana otto riuscirebbe di soverchio carico ai poveri e giornalieri si è di conseguenza anche determinato non doversi l'oncia avanzarsi di più di grana otto e la testa a più di carlini venti, onde giungendosi a contare il pieno o sia carico suddetto di dette oncie e teste alla detta ragione respettivamente come sopra debba for-

marsene relazione in R. Camera ed in fine di prendersi li dovuti appaltanti in d. essendo già li (...) del cessato giugno, onde ancora non si sono soddisfatti alli pagamenti già maturati ed il Cassiere non intende fare li pagamenti senza che abbia il libro della tassa per cui ha da molto tempo insistito, si è stimato di bene procedersi alla pubblicazione del presente catasto ed onciario non ostante che il detto conto non giunge a corrispondere a caricarsi coll'importo di dc. 139 e grana 90 che si ricavano dalla sudd. transattione ed affitto di forno, con l'importo delli dc. novecento quaranta che si ricavano dal menzionato numero delle teste e dalli dc. 1653 e grana 60 che si ricavano dall'espresso stato numerico delle oncie; quali in tutto formano la somma di dc. 2733 e grana 50 perciò donde chiaramente appare mancare al conto suddetto la somma di dc. 163 e grana 69, per i quali deve attendersi l'esito della relazione da farsi alla R. Camera come sopra; per lo pr. si è stabilito procedersi all'atto della pubblicazione suddetta col restare stabilito l'oncia a grana otto e la testa a carlini venti e non attuandosi con celerità risulta da detta relazione della R. Camera doversi formare per ciò supplemento di detto catasto, una tassa competente sopra gli animali a più dallo stabilito sopra l'oncie anche medesime primo loco fatte, ecc.; finalmente si è appuntato e conchiuso farsi l'atto della pubblicazione del detto catasto ed onciario al quale effetto stabiliamo la giornata del quindici del corrente con farsi emanare ed affiggersi li banni in forma oggi sopradetto giorno. Per qual causa vi abbiamo fatto formare il presente sotto e croce segnato respettivamente tanto da noi suddetti deputati quanto dalli odierni Mag. Governanti per mano dell'infrascritto ordinario Cancelliero e suggellato con il solito Universale suggello. Grassano, die mense et anno quibus supra. Notar Domenico Mattia Deputato. Innocenzo Santoro Deputato. Segno di croce di Antonio Simone. Segno di croce di Giovanni Domenico Le Rose. Segno di croce di Francesco Pontillo. Segno di croce di Giovanni Luonigro Deputati. Segno di croce di Giovanni Angelo Laterza Sindaco. Innocenzo di Gerolamo Capoeletto. Segno di croce di Giuseppe Matera. Segno di croce di Domenico Carbone. Segno di croce di Giuseppe Bolettieri eletti. De Vito Cancellarius.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Grottole (n. 5367) anno 1753

Collettiva generale dell'oncie.

Oncie di Cittadini	14627.10
Di Vedove e vergini in capillis	1134. 3
Di Sacerdoti cittadini	1139.12
Di Chiese, Monisteri ed altri luoghi pii del Paese	3078.19
Di Forastieri abitanti laici	272. 9
Di Napolitani abitanti	51.23
Di Bonatenenti	6899.12
Oncie	27203.—

L'Università di questa terra di Grottola secondo l'ultima numerazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi n. 318 che per ragione di carlini 42 a fuoco ai quali devono contribuire li Forastieri Bonatenenti non abbitanti importano docati 1335.60 che ripartiti alle suddette oncie 27203 viene a cascare per oncia grana quattro e cavalli undeci. Essendo le oncie dei Forastieri bonatenenti così laici come ecclesiastici come dalla Collettiva n. 6899.12, a detta ragione di grana quattro e cavalli undeci per oncia viene la tassa di esse annui dc. 339.20 che si devono così:

Li Forastieri Bonatenenti non abitanti ecclesiastici, on.	70.25
Più Forastieri Bonatenenti laici, oncie	6828.17
Sono le medesime oncie	6899.12

Deducendosi dunque dalle predette oncie n. 27203 le sud. oncie 6899.12 per le quali si è dato il carico a detti Forastieri non abitanti, restano 20303 e grana 17.

Tassa per li Forastieri abitanti.

Perchè li Forastieri abitanti si compongono solamente di laici per non esservi ecclesiastici, quali oltre alli carlini 42 a fuoco devono contribuire ancora alla rata delle spese communitative, delle quali godono il comodo, che secondo lo stato discusso di questa Università sono le seguenti, e cioè:

Al P. Predicatore quaresimale e dell'avvento	dc.	33
Accomodo di strade		20
Che sono		53

Ai quali aggiuntovi detti dc. 1335.60 che ammontano li carlini 42 a fuoco sopra detto numero di fuochi 318, sono in tutto dc. 1388.60.

Dai quali si deducono li dc. 339.20 che importa la tassa dei Bonatenenti Forastieri non abitanti laici ed ecclesiastici, sono 1049.40.

Li detti dc. 1049.40 ripartendosi alle suddette oncie 20303, viene a cascare per oncia grana 5 e cavalli due, ed essendo le oncie degli Forastieri abitanti laici nel numero di 324.3 alla detta ragione di grana cinque e cavalli due importa la tassa di esse dc. 16 e grana 74 e un terzo.

E deducendosi le suddette oncie 324.3 dalle nominate 20303 restano oncie 19979.

I Forastieri abitanti laici oltre il pagamento delli carlini 15 l'anno ratione habitationis devono contribuire alli docati 1335.60 che importano i carlini 42 a fuoco

	dc.	1335.60
Alle spese communitative di sopra menzionate		53
Ed alle seguenti altre spese, cioè:		
Al Governatore per li banni pretori		8.40
Sono		1397.—

Dai quali deducendosi li sudetti dc. 339.20 e un quarto che importa la tassa della bonatenenza dei forastieri non abitanti laici ed ecclesiastici 339.20

Deducendosi ancora dc. 16.74 che importa la tassa della bonatenenza dei Forastieri abitanti 16.74

Come pure deduconsi altri dc. 78 quanto importano li carlini 15 a fuoco ratione habitationis sopra il numero di 52 Forastieri abitanti	78
Che sono	433.94

Che dedotti dalli suddetti dc. 1397 restano docati novecento sessanta tre e grana 5 e mezzo dc. 963.5.

Ripartendosi le suddette oncie 19979 viene a cascare per oncia grana quattro e cavalli diece, ed essendo l'oncia dei Forastieri abitanti laici al numero di 324.3 alla detta ragione di grana quattro e cavalli diece importa la tassa di esse a dc. 15.66.

Tassa dei Cittadini.

Questa nostra Università secondo la stato rimesso e discusso dalla Regia Camera tiene li seguenti pesi, cioè:

Alla Regia Corte e Fiscalari	dc.	1746.22
Al Rev. Capitolo con la Decima delle anime		91.50
Alli PP. Cappuccini		50
Al Rev. Capitolo per li terreni della fiera		12
All'Organista		6
Al Predicatore dell'avvento e quaresimale		33
Al Cassiere dell'Università		8
Al Cancelliere		10
Al Governatore per li banni pretori		8.40
Provisione a Servienti		7.51
All'Avvocato in Napoli		18
Al Procuratore in Napoli		12
All'Avvocato in Matera		5
Alla Regia Doana di Foggia		48.61
Per disgravi dei cittadini morti, assenti ed impotenti		100
Per cambio di grana in argento		70
Al Sindaco per spese diverse iuxta statum		150
Ius exaxtionis		200
		2576.22

Dalli quali dedotti li dc. 339.20 che importa la tassa dei Forastieri bonatenenti non abitanti laici ed ecclesiastici 339.20

Altri dc. 16.74 che importa la tassa dei Forastieri abitanti laici 16.74

Altri dc. 15.66 che importa la tassa di detti Forastieri abitanti laici per la contribuzione delli carlini 42 a fuoco 15.66

Sono:	371.60
Altri dc. 78 che importano li carlini 15 per lo Ius habitationis	78
Altri dc. 302 per la Tassa della testa a carlini dieci l'una	302
Sono:	751.60

Più si deducono altri dc. 760 che importa la rendita dei corpi propri di questa Università cioè:

Dall'affitto del Dazio Tabernario	dc.	20
Dal Daziolo della Fiera		5
Dall'erbaggio delli Demani		4
Dal terraggio delle terre sotto i Cappuccini		1
Dalla Difesa dell'Isca		250
Dalla Difesa della Manca		140
Dalla Difesa della Costa		180
Dalla Difesa delle Serre		80
Dal Terzo Demaniale dell'Acquaviva		30
Dalla Fida estativa ed invernotica		50
Che sono uniti:		1511.60

Che dedotti dalli suddetti, dc. 2576.22 restano dc. 1064.64. Quali suddetti dc 1064.64 ripartiti alle suddette oncie 19979 viene a cascare per oncia grana cinque e cavalli quattro alla quale ragione importano dc. 1065.54 per lo che avanzano carlini nove. (...)

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
San Mauro (5395) anno 1743

Collettiva generale dell'oncie.

Oncie dei Cittadini	14360.10
Di Vedove e Vergini	61.11
Di Cittadini assenti, Fuochi e dependenti da Fuochi numerosi	28.10
Di Ecclesiastici Cittadini secolari	434.20
Di Chiese, Monisteri, Badie, Benefizii del Paese la metà dell'oncie	15547.12
Di Forestieri abitanti laici	161.21
Di Forastieri bonatenenti	78.15
Di Chiese, Monisteri e luoghi pii per la metà dell'oncie	2.15
	15791. 4

Tassa di bonatenenza per li Forastieri non abitanti. L'Università di questa terra di S. Mauro, secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi n. 272, che per ragioni di carlini 42 a fuoco ai quali devono contribuire li Forastieri bonatenenti non abitanti importano annui docati mille cento quaranta due e grana quaranta cinque, che ripartiti al suddetto numero di oncie quindicimila settecento novantuno e grana quattro viene a cascare per oncia grana sette e cavalli tre meno agimi di cavallo, ed essendo l'oncie dei forestieri bonatenenti così laici come ecclesiastici, come dalla collettiva importano oncie 81 e cavalli 6, che alla ragione di grana sette e cavalli tre per ogni oncia

importano docati cinque carlini otto grana sette e cavalli sei, si devono cioè dai forastieri bonatenenti laici oncie 78 e grana 15 e mezzo.

Sono	dc.	5.3. 9
Da chiese per le sudd. num. d'oncie 2 e grana 15		18
Sono le medesime oncie 81	dc.	5.4. 7

Deducendosi adunque dalle suddette oncie 15791 le suddette oncie 81 per le quali si è dato carico a detti Forastieri non abitanti bonatenenti, restano oncie 15710.

Tassa per li Forestieri abitanti.

Perchè i Forestieri abitanti si compongono in questa terra solamente di laici, stante che ecclesiastici abitanti non ve ne sono a riserva di uno solo che non fa una oncia, quali forestieri abitanti oltre il pagamento di carlini 15 ratione abitationis l'anno devono contribuire alli docati mille cento quaranta dui e grana quaranta cinque per tanto che si paga alla Regia Corte come pure alle spese comunitative di cui sentono il comodo, cioè:

Alla Regia Corte	1143.2. 5
Per transattione antica alla R. Dogana di Foggia	16.1.19
Provvisione alli appaldatori per li pagamenti Fiscali e R. Corte	70
All'Ill.mo Possessore per il pascolo delle piane	22
Si paga a questa Cam. B. per pesi, zecche, misure, portolania, baglivi e baglivetti	170
Al Pred. quaresimale	18
Al Cancelliere e notaio	16
Al Gov. per li banni pretori	6
Provvisione al Razionale	8
Per la festività di S. Mauro protett.	11.1
Per la festività del corpo di Cristo	7.1
A quello che guarda l'orologio mattina e sera	4.4.10
Sono	1493.0.14

Dai quali deducendosi li suddetti docati cinque e grana ottantasette e cavalli tre 5.4. 7

Come pure deducendosi docati ventidue e mezzo che importano li carlini quindici l'anno ratione abitationis, sopra il numero di quindici Forastieri abitanti 22.2.10

Sono uniti 28.1.17

Che dedotti dalli suddetti docati mille quattrocento novantatre e grana quattordici, restano docati mille quattrocento sessanta quattro grana settanta due e cavalli nove.

Li suddetti docati 1464.3.12 ripartendosi alle suddette oncie quindicimila settecento e dieci viene a cascare per oncia grana nove e cavalli tre ed agimi di cavalli, ed essendo l'oncia di Forastieri abitanti laici al num. di 161 e grana 21, alla detta ragione di grana nove e cavalli tre importa la tassa di essa docati 14.4.15.

Deducendosi adunque dalle suddette oncie 15710 le suddette oncie 161 restano oncie 15548.9.

Tassa dei Cittadini.

Questa nostra Università secondo lo stato rimesso e discusso dalla Regia Camera tiene li seguenti annui pesi, e cioè:

Alla Regia Corte	dc.	1211.2. 2
Ai Creditori Fiscali		235.0.14
Alli Abb. di Paristi (?)		20
Alli Abb. di S. Pietro Magno		6
Alla Dohana di Foggia		14.1.19
Più alla medesima		6
All'appaldatore dei pagamenti		70
Alla Camera B. per il pascolo delle piane		22
All'Ill.mo Possessore per la portolania, pesi, zecche e misure		170
Al Predicatore quaresimale		18
Al Cancelliere		12
Al Notaio		4
Al Mastrodatti		4
Per affitto di casa		12
Al Gov. per li banni pretori		6
Per legna, paglia e carta		9
Per terza di censo alla confraternita del SS. Sacramento		3.4
Per la festa di S. Mauro nostro protettore		11.2.10
Per la festa del SS. Sacramento		7.1
Al Proc. del SS. che appiccia la lampada		2
A quello che guarda l'orologio		4
Provvisione al Razionale		6
Carità al pr. di Gierusalemme		2.10
Carità ai pellegrini convertiti alla S. Fede		3. 1
Per i Corrieri Regi		20
Per Cavalcature e corrieri bisognano a detti venuti in dies		10
Al Baglivo		1. 3
Per alloggio che si bonifica ai cittadini		60
Per un terzo d'imposizione per li soldati del battaglione		38.11
Sono in tutto		1983. 3. 6
E più per l'ius spettanti		40
		2023. 3. 6

Dalli quali docati due mila ventitre e grana sessantasei e cavalli undeci, dedottine dc. docati cinque e grana ottanta sette e cavalli tre che importa la tassa dei Forastieri bonatenenti non abitanti laici ed ecclesiastici, sono dc. 5.4. 7

Altri docati venti due e mezzo per tanti che importano li carlini quindici l'anno per il ius

abitationis di 15 forestieri abitanti		22.2.10
Altri docati quattordici e grana novanta cinque e cavalli tre che importa la tassa della bonatenenza delli forestieri laici		14.4.15
Altri docati quattrocento trenta nove per la tassa della testa e carlini dieci l'una		439
Sono in tutto		482.1.12
Più si deducono altri docati settecento quarantuno grana sessanta sette e cavalli quattro che importa la rendita dei corpi propri di detta Università, sin come si porta dal stato discusso, cioè:		
Dalla difesa di Paristi (?)	dc.	263.0. 8
Dalla Difesa del piano la Capria		117.1. 5
Dalla Difesa delle Conche		47.1.13
Dalla Difesa dello Terragnolo		47.1.13
Dalla Difesa del Montedimello		66.3. 6
Dalla Difesa La Serra La Croce		200
Sono in tutto		1223.4.19

Che dedotti dalli suddetti docati due mila venti tre e grana sessanta sei e cevalli undeci restano dc. 799.3.7.

Quali suddetti docati settecento novantanove e grana sessanta sette e cavalli cinque ripartiti alle suddette oncie quindicimila cinquecento quarantotto e grana nove viene a cascare per oncia grana cinque e cavalli tre, alla quale ragione importano docati 816.1.7.

Per il che avanzano in ciascun anno dc. 16.3.0 che possono servire per alcuni bisogni in ciascun anno.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Montepeloso (Irsina - n. 5401) anno 1753

Collettiva generale dell'Oncie.

Oncie dei Cittadini		82177.10
Di Vedove e Vergini in Capillis		1392.21
Di Cittadini assenti fuochi e dipendenti da fuochi		606
Di Ecclesiastici cittadini secolari		6756.27
Di Chiese, Munisteri e luoghi pii della città, per metà		13573.25
		104506.23
Di Forastieri abitanti laici		74.10
Di Forastieri ecclesiastici secolari		— —
Di Forastieri non abitanti laici	4978.13	
Di Forastieri non abitanti ecclesiastici secolari	433.10	

Di Chiese, Munisteri e luoghi pii forastieri	229.18	5641.11
Sommano in uno le oncie suddette:		110222.14

Tassa di bonatenenza per li Forastieri bonatenenti non abitanti.

L'Università di questa città di Montepeloso secondo l'ultima situazione dell'anno 1737 fu mandata in tassa per fuochi n. 548, che per ragione di carlini 42 a fuoco ai quali devono contribuire li forastieri bonatenenti non abitanti, importa annui dc. 2301.60 dai quali dedottone docati 60.20 che importano le tre partite dell'istrumentarii forastieri sopra questa Università, che devono pagare a tenore delle Reali Istruzioni, in danaro, restano docati 2241.40 che ripartiti al suddetto numero di oncie 110222.14 viene a cascare per oncia grana due ed un terzo di cavallo.

Essendo le oncie dei forastieri bonatenenti si laici come ecclesiastici secolari, chiese, munisteri e luoghi pii, come dalla collettiva, in numero di 5641.11, a detta ragione di grana due e un terzo di cavallo per oncie importa la tassa di esse in annui docati cento e quattordici e grana 38 e si devono cioè:

Dall'Ill.mo Possessore per le oncie che alla detta ragione di grana due ed un terzo di cavallo per ogni oncia, la sua rata importa docati	4978.13	100.95
Da Monsignor Trian per le oncie che alla stessa ragione importa	433.10	8.78
E dalle Chiese, munisteri e luoghi pii forastieri per le oncie che alla stessa ragione per loro rata	229.18	4.64
Sono:	5641.11	114.38

Deducendosi adunque dalle suddette oncie n. 110222.14 le suddette oncie cinquemila seicento quarantuno e grana 14 per le quali si è dato carico ai detti Forastieri non abitanti restano oncie cento e quattro mila cinquecento ottantuno e cavalli sei: 104581.—.6.

Tassa per li Forastieri abitanti.

Perchè i Forastieri abitanti si compongono da laici ed ecclesiastici secolari, quali ecclesiastici secolari oltre alli carlini 42 a fuoco devono anco unitamente con li Forastieri abitanti laici soggiacere alla rata delle spese communitative, delle quali sentono il comodo, che secondo lo stato discusso di questa Università sono le seguenti videlicet:

Al Predicatore quaresimale	dc.	36
Per la festività di S. Eufemia protettrice		100
Per altre festività dei santi anche protettori		17
Per accomodo di fontane e strade		40
Per li banni pretori		6

Per accomodo dell'orologio 6

Sono 205

E come che in questa Città non vi sono Forastieri ecclestiastici, ma solo vi è il laico Giuseppe Miglionico Napolitano originario abitante che deve entrare per le sue oncie 74 dei beni della bonatenenza che alla suddetta ragione di grana due ed un terzo di cavallo importa la sua rata: dc. 1.50

Ed intrando perciò alle spese communitative che importano li suddetti dc. 205 che ripartiti alle oncie 108990 che sono le oncie 104581.60 dei cittadini le suddette oncie 74 di detto Miglionico e le oncie 4335 dei Padri Onusti, viene a cascare per oncia cavalli due e un quarto di cavallo che la sua rata importa grana quattordici 0.14

Che uniti fanno 1.64

Tassa dei Padri Onusti.

I Padri onusti, perchè devono solamente contribuire alle dette spese communitative, in somma di dc. 205, come sopra annotati, che ripartiti alle oncie 4335 in cui vanno essi tassati, cioè alla suddetta ragione di cavalli due ed un quarto di cavallo, per oncia, importa, la loro rata: docati 8.13.

E si devono cioè:

Dalla Sig.ra Donna Caterina Trentacinque per le oncie 1638.08 dc. 3. 8
Dalla Sig.ra Eufemia Tortomano per le oncie 1252.14 2.35
Dal Sig. Antonio Misco per le oncie 57.10 0.11
Da M. Antonio Suriano per le oncie 54.25 0.10
Dal Sig. D. Geronimo Abbate per le oncie 1332.07 2.49

Che uniti fanno 8.13

Dunque dalle suddette oncie 108990 dedottone le oncie 74 del suddetto napolitano abitante e le oncie 4335 delli Padri onusti che uniti fanno oncie 4409 restano l'oncie dei Cittadini 104581.

Tassa dei Cittadini.

Questa nostra Università secondo la stato rimesso e discusso dalla R. Camera tiene li seguenti pesi:

Alla Regia Corte siccome dalla fede del Procuratore per imposizioni ordinarie e straordinarie, per fiscali ricomprati dal Banco della Pietà e più per li fiscali ricomprati da questo Ill.mo Duca Possessore: dc. 2045.33

All'Ill.mo Duca Possessore per fiscali 847.55
A D. Alfonso e D. Ignazio Vespoli per fiscali 99.50
Al Munistero di S. Anna fuori Porta Capuana in Napoli per fiscali 16.11
Al Sud. Ill.mo Duca Possessore per transattione della Portolania, zecche e misure 208

A tutti i creditori istrumentari		2487.85
Alla gloriosa S. Eufemia protettrice e principale Patrona		20
Al Monistero delle Monache per canone sopra la casa della Corte		20
Al Rev. Capitolo per canone sopra lo carcere civile		4
Al Rev. Capitolo per transattione		60
Allo stesso Rev. Capitolo per ius di pascere		90
Alla Mensa Vescovile per anniversario dei morti		8. 5
Ai Padri Cappuccini per elemosine		50
Al Munist. di S. Chiara per credito istrument.		120
Al M. di Cappella per provvisione		20
Per la conduttione dei Sali dal Regio fondaco di Barletta		52.40
Alla Regia Dohana di Foggia per transattione		36
Al Procuratore in Napoli per sua provvisione		12
Al Cancelliero sua provvisione		12
Al Giurato per sua provvisione		4
All'Avvocato dei poveri in città		4
Ai Servienti dell'Università loro provvisione		12
Per la festività di altri Santi Protettori		17
Per la festività della Gloriosa S. Eufemia, Principal Protettrice		80
Per l'accomodo dell'orologio		6
Al P. Predicatore quaresimale e quello dell'avvento		36
Per spese estraordinarie dell'Università		100
In uno		6467.80
Di più per l'ius exactionis		400
		6867.80

All'incontro questa Università tiene d'introito:

Dall'Ill.mo Duca Possessore per la bonatenenza	dc.	100.95
Da Monsignor Tria per la bonatenenza		8.78
Dalle Chiese, Munisteri e luoghi pii Forastieri		4.64
Dal Sig. Giuseppe Miglionico per la rata della bonatenenza e per quella della spese communitative		1.64
Dalli Padri Onusti per la rata delle spese communitative		8.13
Dalli creditori istrumentari forastieri che pagano in danaro		60.20
Dall'affitto delli terzi della Difesa dell'Università		1000
Dall'affitto della Bardella		597.83
Dall'affitto della Bagliva		4.50
Dalli annui canoni che questa Università percepisce ogni anno sopra le vigne piantate nella Difesa		20.46
Per altro canone che esigge sopra lo sottano della Corte		4.

Dalli forastieri abitanti per il ius abitationis	160.50
Dalle teste dei cittadini	813.50
Somma l'introito	2785.13
Con che essendo l'esito dietro descritto in dc.	6867.80
E l'introito in	2785.13
Restano	4082.66

Li quali suddetti dc. 4082.66 ripartiti alle suddette oncie num. 104581 viene a cascare per oncia grana quattro alla quale ragione importano dc. 4183.24

Per il che avanzano in ciascun anno 100.57

Li quali potranno servire per le spese che occorreranno per lo compasso dei sementati e numerazione degli animali.

Giuseppe Nicola Mangitri Dep.
Franc. Ianora Dep.
Giuseppe Montemurro Dep.
Domenico Ingellato Dep.
+ segno di croce di propria mano di Michele de Nora Dep.
+ segno di croce di propria mano di Giovanni Russo Dep.
Notar Giuseppe Trabace Cancelliere.

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI
Catasti Onciari di Basilicata
Distretto di Matera
Stigliano (n. 5421) anno 1754

Collettiva generale dell'Oncie.

Oncie dei Cittadini		17374. 7
Di vedove oncie		444.16
Di Cittadini assenti fuochi e dipendenti da fuochi		92.20
Di Ecclesiastici secolari cittadini		76. 5
Di Chiese e luoghi pii del Paese		266. 7
		18253.25
Le Oncie dei forastieri abitanti sono		283.16
Forastieri non abitanti laici	38.10	
Di Chiese e luoghi pii forastieri	254. 9	292.19
Sono in tutto		18830

Tassa di Bonatenenza per i forastieri bonatenenti non abitanti.

L'Università di questa terra di Stigliano, secondo l'ultima situazione dell'anno 1737, fu mandata in tassa per fuochi numero ottanta due e mezzo, che per ragione di carlini quaranta due a fuoco ai quali devono contribuire li forastieri bonatenenti non abitanti importano docati mille seicento e sei e carlini cinque che partiti al suddetto num. dell'oncie 18830, viene a caseare per oncia grana otto e mezzo. Essendo l'oncie dei forastieri bonatenenti cosi laici come chiese e luoghi pii duecento novanta due come dalla collettiva a detta ragione di grana otto

e mezzo per ogni oncia importa la tassa d'esse annui docati ventiquattro e grana ventidue e si devono cioè:

Dalli Forastieri bonatenenti laici per le oncie 38	dc.	3.23
Dalle Chiese e luoghi pii forastieri per le oncie 254		21.59
Sono		24.82

Deducendosi adunque dalle suddette oncie 18830 le sopradette oncie 292 per le quali si è dato carico a detti forastieri non abitanti bonatenenti restano oncie 18538.

Tassa per li Forastieri abitanti.

Li Forastieri abitanti laici (non essendoci ecclesiastici) oltre il pagamento di carlini quindici l'anno ratione abitationis, devono contribuire alli docati mille seicento e sei e grana cinquanta che importano i carlini quarantadue a fuoco dc. 1606.50

Alle spese communitative ed altre, cioè:

Al Rev. Clero per le messe dell'Aurora	40
Al Pred. quaresimale inclusa la casa e il letto	35
Al Gov. per li banni pretori	10
Al Banditore	2.20
All'Avvocato dei poveri in partibus	6
Per orologio e organo	12
Alli Procaccioli per le lettere	30
All'esattore	90
Per la festività di S. Antonio di Padova	7
Accomodo della Chiesa, fontane e strade	31
Per le case	5
Sono	1874.70

Dai quali docati 1874.70 deduconsi li suddetti docati 24.82 che importa la tassa della bonatenenza di forastieri non abitanti laici e chiese e luoghi pii forastieri: dc. 24.82

Come pure deduconsi annui dc. novantasei quanto importano li carlini quindici l'anno ratione abitationis sopra il numero di sessantaquattro forastieri abitanti 96

Sono uniti 120.82

Che dedotti dalli suddetti dc. 1874.70 restano: dc. 1753.88.

Li suddetti dc. 1753.88 ripartendosi alle suddette oncie 18538 viene a cascare per oncia grana nove ed essendo l'oncia dei forastieri abitanti laici 283 alla detta ragione di grana nove importa la tassa di esse docati 25.47.

Deducendosi dunque dalle suddette oncie 18538 le suddette oncie 283 restano 18255.

Tassa dei Cittadini.

Questa Università tiene i seguenti pesi:

Alla Regia Corte annui	dc.	1370. 4
A Donna Violante Asiuto per li fiscali		276.30

Al Sig. Principe Possessore per li fiscali		453.63
Al med. per il Barcello		50
Al Conv. di S. Ant. di Padova dei Minori Oss.		55
All'altro di S. Maria la Nova dei PP. Riform.		16
Per cera pel nona messa e vespro nella festività di S. Antonio di Padova Protettore		7
Al Pred. Quaresimale incluso casa e letto		36
Al Gov. per banni pretori		10
Al Mastrodatti per transattione d'atti		10
Al serviente di corte		3
Al banditore		2.20
Proc. in Napoli		15
Al Proc. in Matera		8
Avvocato in partibus		6
Razionale		12
Organista		6
Orologiaio		6
Al Sindaco per oglio, carta ed altro		30
Eletti quando vanno facendo la numerazione di campagna		12
Cancelliere		14
Alli Notai per scritture ed altro occorrente all'Università		12
Alli Procaccioli che portano e riportano le lettere da Napoli		21.80
Porto di danaro in Regia Cassa		12
Porto delle mesate del sale		5
Porto, appalto e vendita del tabacco		16
Casa e letti per l'ospizio		18
Stalla		1
Paglia e legna		12
Provv. all'esattore del catasto		90
Al Regio Portulano		1.30
Ai PP. Cercatori di Terra Santa		70
Carità ad Ebrei ed altri		7
Corrieri Regi		25
Accomodo di Chiesa		10
Accomodo della Casa della Corte		10
Accomodo di fontane e pilacci		30
Accomodo di strade		15
Al Macellaio		5
Affitto di casa e magazzini per l'Amministratore Regio		12
Bonificazioni d'assenti, impotenti e morti		100
Spese straordinarie		160
Confezione del presente onciario		56
Per il passivo del sale ed esiggenze		32
Per an. nella corrisponzione della strada di...		7.50
	dc.	3057.47

UN «AUTO-DA-FÈ» ED UN PROCESSO PER «MATERIALISMO» A LECCE NEL 1822

Ad Augusto Giovannini,
più che genero, figlio.

La mattina del 5 settembre 1822 i fedelissimi sudditi leccesi di Sua Maestà Ferdinando I (Dio guardi), che per caso trovavansi a passare per la strada dell'Intendenza (oggi Prefettura) assistevano ad un insolito spettacolo. Dinanzi all'ingresso dell'ex monastero dei Celestini, alla presenza del commissario di Polizia De Viceré, assistito dal capo di ufficio don Francesco Guarino e da un Malinconico impiegato, nonchè dalla forza pubblica, si procedeva al rogo di tredici copie di un opuscolo « infetto » di « materialismo », « non essendo giusto », come si legge nella zoppicante e bacchettona prosa della burocrazia di Sua Maestà, « che un sì grave delitto tendente alla dissoluzione sì del Corpo sociale che della religione rimanga impunito » [1].

Con questo *auto da fè*, eseguito non per ordine della Santa Inquisizione, ma del paterno governo borbonico, si concludeva in forma spettacolare un dramma giudiziario di cui era stato protagonista e vittima il medico, o, come si diceva allora, il professore di medicina don Raimondo Vinella, autore infernale dell'incriminato e combusto opuscolo intitolato *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'umanità* pubblicato in Lecce per i tipi dell'Agianese verso la fine del « vortice costituzionale » del 1820-21. La perentoria ingiunzione di arrestare e processare immantinente l'autore, nonchè di sequestrare e poi bruciare tutte le copie rinvenibili dell'opuscolo circolante nella diocesi di Otran-

---

[1] Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia*, Serie VIII, Vigilanza sulla Stampa, fasc. 3697; v. anche: Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, Pandetta 4, fasc. 15.

to [2], era venuto dal Ministero dell'Interno per ordine personale del re con lettera del 31 luglio 1821 all'Intendente, in seguito al parere della Giunta di Scrutinio della Pubblica Istruzione, che aveva trovato la pubblicazione « essere il compendio del materialismo » [3].

È inutile dire che subito si mise in moto la macchina della Polizia e della Magistratura. Si frugò nelle librerie leccesi e nella tipografia Agianese, che dell'opuscolo aveva stampato cinquecento copie, ma nulla fu trovato. Anche la « diligenza » operata nel domicilio del Vinella, in Galatina, fu negativa e per giunta non si poté nemmeno arrestare il medico-autore che, certamente avvertito del nembo che si addensava sul suo capo, aveva da qualche mese preso il largo rifugiandosi in Gallipoli dove, in caso d'imminente pericolo, poteva più facilmente imbarcarsi per Corfù. Nondimeno fu poi arrestato per delazione di un servo beneficato, ed il 5 marzo 1822 era già nelle Carceri Centrali di Lecce e finalmente nel Carcere di S. Francesco della stessa città [4]. Le successive « diligenze » in vari paesi della provincia e le esibizioni volontarie di zelanti sudditi, che non mancano mai, non fruttarono che tredici copie del famigerato opuscolo, una delle quali inviata per posta da un anonimo mittente al Procuratore della Gran Corte Criminale [5].

---

[2] Da altra fonte poliziesca sappiamo che l'opuscolo fu diffuso non soltanto nella diocesi di Otranto, ma anche in quella di Lecce nel cui seminario vescovile, dalla Polizia considerato un focolaio di « riscaldati », era stato introdotto dal vice-rettore don Pietro Bari da Campi. (SALVATORE PANAREO, *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, in *Rinascenza Salentina*, a. IV (1936), p. 291, nonchè nella Capitale dove, come vedremo, in un pubblico Caffè fu personalmente acquistato dal principe di Canosa, non appena giunto a Napoli dal primo esilio.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Atti* citt.

[4] *Le amarezze e le lagrime del prigioniero dottor* RAIMONDO VINELLA, Napoli, dai torchi del Filiatre Sebezio, 1847, pp. 23-32. In verità vi è discordanza tra quel che scrive il Vinella e quel che si legge nella sentenza del processo. La prima lettera scritta alla moglie dal carcere di Gallipoli reca la data del 1° marzo 1822, mentre la sentenza dice che il Vinella fu associato al carcere di quella città il 1° aprile. Ma, per quanto talvolta inesatto, confusionario, e qua e là smemorato e reticente, dati i tempi in cui pubblicò *Le amarezze*, non credo che il Vinella abbia volutamente alterato le date degli epistolari. Sono piuttosto propenso ad attribuire la discordanza ad un *lapsus calami* dell'estensore della sentenza. Tutti uomini siamo ed anche i documenti ufficiali sono da essi redatti.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Atti* cit.



Raimondo Vinella

Riassunta in breve l'ultima fase della vicenda, è bene conoscere da vicino il protagonista. Chi era costui? Ce lo dice lui stesso in una minuziosa, quasi sempre veritiera, anche se quà e là reticente autobiografia che scrisse molti anni dopo e che fece precedere alle lettere da lui scritte e a quelle che la moglie e qualche affettuoso amico gli scrissero mentre era in carcere, il tutto, col proprio ritratto, in un raro volume nutrito di ben 320 pagine citato qui a nota 4, libro che, al dire dell'autore, doveva servire « di grande scuola per i giovani non istruiti nel corso fuggitivo della vita per divenir morali religiosi ed ubbidienti alle leggi che ci governano » [6].

Nato da genitori « non umili » a Putignano, in quel di Bari, il 14 maggio 1779, il Vinella crebbe educato al santo timor di Dio, tanto che, uscito di fanciullezza, entrò nel seminario di Conversano, raggiungendo i quattro ordini minori. Ma, tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799, con l'invasione del regno da parte dell'armata repubblicana francese, è chiamato alle armi. Arriva a Civita Castellana e con la rotta dell'esercito napoletano si sbanda con gli altri e ritorna in patria, abbandonando l'idea di farsi prete perchè « sedotto da giovani immorali corruttori, aspidi i più velenosi del cuore umano che cercano abbattere le antiche istituzioni stabilite da leggi eterne della ragione e della morale » [7]. Il che farebbe credere che ad una sua adesione alla Repubblica. Si reca poi a studiare fisica e matematica a Napoli, ma un'infermità lo restituisce a Putignano. Ristabilito in salute, nel 1803 ritorna nella Capitale a studiare medicina presso buoni maestri, tra cui l'insigne clinico massafrese Nicola Andria. Compiuti gli studi medici, si applicò anche alla chirurgia pratica e all'ostetricia, nonchè agli studi di filosofia morale e di botanica. Essendo buon dilettante di arpa e partecipando a « conversazioni di ballo », conobbe una leggiadra lady inglese della quale, galeotta la musica e la di lui conoscenza della lingua inglese, s'innamorò, ma si sciolse subito dai « contratti impegni di sposarla perchè conveniva al *suo* onore... ».

Tra le avventure, o meglio disavventure della vita, dovute alla sua imprudenza, il Vinella narra che, avendo deciso

---

[6] R. Vinella, *Le amarezze* citt., *Avviso a chi legge*, prime pagine innumerate.

[7] Ivi, pp. 11-12.

d'imparare l'« arte cavalleresca » del nuoto, una sera coperta di nuvole si tuffò nel mare di Chiaia e stava per affogare, ma fu salvato dal marinaio che gli insegnava il nuoto. Quale non fu però la sua sorpresa quando, uscito dal mare « abbattuto e tremante », non trovò più le sue robe! Ignudo e scornato si rifugiò nella casa del marinaio che alla meglio lo coprì di panni.

Non ci dice dove e quando si laureò in medicina, ma certo a Napoli, poichè egli scrive che nel 1805, nominato medico dell'Ospedale militare, fu poi chirurgo d'armata ed una notte, trovandosi di guardia nel nosocomio, gli fu ordita una calunnia dalla quale, dopo un'inchiesta, ne uscì onoratamente [8]. Lui non lo dice, però è certo che il putignanese il 20 settembre 1807 si laureò anche in chirurgia nello Studio di Salerno [9] rientrando poi nel suo paese per esercitarvi la professione. Nel 1809 dal duca di Canzano, Intendente di Terra di Bari, fu invitato a Trani a vigilare sulla leva dei coscritti e, « passionato essendo oltremodo per le donne di nazione estera », s'innamorò di una vedova dall'animo virile, la greca Marina Calichiopulo, ch'egli aveva già conosciuta e curata a Napoli di una grave malattia, quando era moglie di un ufficiale d'artiglieria. Sposatala in Barletta nello stesso anno, trasferì i suoi penati a Taranto dove esercitò, a suo dire con successo, la professione per otto anni, e dove, nel 1815, ebbe occasione di scrivere e pubblicare alcune osservazioni sul tifo petecchiale che infierì in quella città tra il 1814 e il 1817, precedute da una *Descrizione topografica di Taranto moderna* che, purtroppo, nonostante accanite ricerche, non sono riuscito a trovare [10], insieme ad altri scritti di argomento vario ch'egli registra, con gli altri successivi nell'elenco che occupa ben due pagine di copertina del libro *Le amarezze*.

Nel 1814, mentre risiedeva ancora in Taranto, la moglie

---

[8] Ivi, pp. 14-16.

[9] Archivio di Stato di Salerno, *Collegio medico*, Registro dei laureati, 1807.

[10] Che io non l'abbia trovata, non vuol dire che non sia stata pubblicata, poichè risulta, anzi, che fu ripubblicata in anni posteriori. Infatti, in una recensione dell'opuscolo *Della febbre petecchiale sporadica-contagiosa di Taranto* (Napoli, 1836), pubblicata nello stesso anno nel *Filiatre Sebezio* (a. IV, vol. XII, p. 127) il recensore scrive: « Comincia il Vinella dal dare una descrizione topografica di Taranto moderna ».

accompagnava due parenti del Vinella che si recavano a Lecce per una causa penale. Arrivati nelle vicinanze di S. Pancrazio, in agro di Erchie, la diligenza fu assalita da quattro malfattori che, fatti scendere i viaggiatori, — anzicchè com'è l'uso più... elegante dei briganti odierni, che intimano: « mani in alto » — li fecero rudemente « porre col viso al suolo » e spogliarono quasi ignuda la povera signora che depredarono di ben settecento ducati, facendola rimanere con un solo vestito da viaggio [11]. Ma, mentre era in « profonda malinconia » per la rapina subita dalla moglie che, ormai salva, anche se spogliata, aveva raggiunto Lecce, un altro guaio capitò al povero Vinella. Mentre egli dormiva il più profondo sonno, un ladro s'introdusse nella sua abitazione asportando tutti gli oggetti preziosi che

---

[11] VINELLA, *Le amarezze*, pp. 18-19. Il territorio in cui avvenne la rapina faceva parte della grande Foresta di Oria il cui comprensorio aveva la lunghezza di ben trentacinque miglia e il circuito che ne misurava ottocento, confinava con i territori di Taranto, Martina, Ceglie, Carovigno, S. Vito, Mesagne, Campi, Lecce, Copertino e Nardò (PRIMALDO COCO, *La Foresta oritana e i suoi casali*, in *Rivista Storica Salentina*, a. XII (1919), p. 140 e sgg.). Benchè alquanto diradata, agli inizi dell'Ottocento la vasta zona era ancora coperta da macchie e da fitte boscaglie dove si appostavano bande di malandrini pronti alla rapina di chi si avventurava sulla strada Taranto-Lecce che attraversava la Foresta. Narra il Palumbo una storia poco credibile, comunque senza appoggio a documento, per spiegare l'accanimento del famoso Intendente Cito nel perseguitare i Carbonari. Egli scrive: « Costui aveva particolare odio a ragione di un fatto accadutogli presso Guagnano contro un brigante chiamato De Paolis messo al bando per una causa ingiusta. Accadde che di ritorno da Napoli il Cito con la sposa intoppò nella banda del brigante il quale per sete di vendetta del sopruso commessogli non solamente svaligiò la diligenza ma per sopramercato rese onta alla signora. Preso poi dai gendarmi ebbe ventiquattro anni di carcere. Ma all'Intendente rimase l'odio contro i briganti che di leggieri confondeva coi Carbonari. Nella provincia ne arrestò seimila [!] che passarono in catena ». (PIETRO PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, 1901, II, pp. 48-49; ripete ciò suppergiù con le stesse parole, ma con l'attenuazione di un « si dice », circa in numero dei Carbonari (o dei briganti?), in *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1912, pp. 377-78). Checchè ne sia, è certo che le imprese brigantesche in questa zona dovevano essere ricorrenti, se in tempi più vicini a noi il governo borbonico sentì infine la necessità di istituire tra Guagnano e S. Pancrazio una caserma di gendarmeria il cui edificio esisteva ancora nel 1882, come attesta COSIMO DE GIORGI, *La Provincia di Lecce; Bozzetti di viaggio*, Lecce, 1882, vol. I, p. 109.

possedeva. Ma se — come dice il Vinella — « la mano dell'onnipotente Iddio, che presto o tardi punisce i malfattori », fece scoprire i rei della rapina della moglie, che poi la Commissione militare condannò a morte e, cosa più importante, gli fece riavere dal Comune di Erchie i settecento ducati « in forza di una legge che allora vigeva » [12], il povero medico dovette essere peraltro convinto che il diavolo doveva aver fatto di tutto perchè non si scoprisse l'autore del furto dei preziosi. E in attesa che Domineddio, anche tardivamente, la facesse al diavolo, il Vinella, tra un piagnisteo ed una massima morale, scacciò la domestica sospettata di connivenza con l'inafferrabile ladro. (Segno evidente che a quei tempi non doveva esserci una grave crisi ancillare come l'attuale, che consiglia saggiamente a tenerci molto cara una domestica, anche se sospetta di connivenza coi furfanti).

Ma la serie dei guai non era finita per il nostro medico. In seguito alla pubblicazione dell'opuscolo sul tifo petecchiale, di cui ho fatto cenno, l'Intendente della provincia, Domenico Acclavio, molto lodò lo scritto in nome del Consiglio provinciale di sanità. Questo ufficiale riconoscimento della sua opera e della sua generosa prestazione durante l'epidemia, attirò sul Vinella l'invidia di alcuni mediconzoli tarentini che pensarono bene di denunziarlo all'alta Polizia non si sa per quale reato,

---

[12] VINELLA, *Le Amarezze*, p. 19. Ma non era, credo, una vera e propria norma vigente. Durante il decennio napoleonico, per la repressione del brigantaggio che infestava le provincie napoletane, si rese necessaria la istituzione delle commissioni militari con pieni poteri, per cui non si contarono gli arbitrî, le carneficine e le rappresaglie, tra cui questa, per fortuna soltanto pecuniaria, che patì il Comune di Erchie. Provvedimenti suppergiù consimili furono presi nel 1817 dal Borbone per reprimere il brigantaggio nelle Puglie. Com'è noto, fu mandata la truppa capitanata dal Church munito dell'*alter ego* del re. E nel regno napoletano rimontava all'epoca angioina una vera e propria legge per cui, in caso di delitti consumati nel territorio di una Università ed i cui autori restavano ignoti, la responsabilità era collettiva del Comune, e Brindisi ne era immune (ROMOLO CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, [1921], vol. I, p. 441; cfr. GENNARO M. MONTI, *Altre ricerche sull'ordinamento giudiziario e finanziario angioino-aragonese*, estr. dagli *Annali del seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, a. VIII, fasc. 1, Bari, 1935, p. 4 e sgg). Legge che, del resto, ripeteva le origini dall'età sveva, come documentò lo stesso MONTI, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli [1925], p. 81.

ma probabilmente di natura politica. E dovette certamente essere arrestato e tradotto a Napoli poichè egli dice che « la giustizia che difende l'innocenza » lo rimise nei suoi « diritti di libertà civile dopo mesi nove ». Tuttavia, tornato a Taranto, si prodigò largamente nel curare la popolazione ancora infestata dal tifo petecchiale che nel 1816-17 mieteva ancora vittime. Ma dopo quel che gli era accaduto capì che Taranto non era per lui una residenza conveniente, per cui decise di stabilirsi in Corfù, l'isola nativa della moglie. Ma don Pietro Cadura di Galatina, che il Vinella aveva conosciuto in Napoli e in Taranto, avendolo invitato a curare la madre inferma, gli fece trovare tale una lieta e cordiale accoglienza che nel 1819 lo decise a trasferirsi in Galatina dove dai più ricchi signori gli fu assicurato un annuo assegno, non che la nomina di medico-cerusico dell'Ospedale civile e di altri « stabilimenti » [13]. Infatti è tradizione, da me raccolta *in loco*, che fino al 1858, anno in cui morì, il Vinella era divenuto un po' il *fac-totum* nel Comune, una specie di *genius loci* da tutti benvoluto per le sue doti umane e di medico che si prodigava per la cura degl'infermi di tutti i ceti. E il vico S. Pneuma, in cui abitò, s'intitola da molti anni al Vinella.

Sembrava che a Galatina avesse finalmente ritrovato un po' di requie, ma proprio colà capitò al Vinella la più grave sciagura della sua vita. Grandi avvenimenti si verificarono nel Regno nel 1820-21 : nel breve giro di meno di nove mesi, la rivolta carbonara, la Costituzione, la libertà ed infine la reazione ristabilita e vigilata dalle baionette austriache. Ma non si può documentare che il Vinella abbia partecipato attivamente prima e durante il « delirio » del « nonimestre » alla vita politica, essendosi disperse le carte di Polizia del distretto di Gallipoli e lo sparuto elenco dei Carbonari di Galatina, ricostruito a fatica, non registra il suo nome [14]. Nondimeno, anche se lui è spesso reticente, cercando di non dirci troppo sull'argomento, dati i tempi tuttavia feroci in cui non potè fare a meno di pubblicare *Le amarezze*, il Vinella è tradito dalla sua incontenibile

---

[13] VINELLA, *Le amarezze*, p. 22.

[14] V. ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Torino, 1913, pp. 67-68.

grafomania [15] e vari consistenti indizi che via via segnalerò, se non ci dànno la certezza assoluta della sua aggregazione alla Carboneria, ci assicurano che il nostro medico era politicamente permeato delle idee che fermentavano nelle « Vendite » [16]. Dopo la pubblicazione del *Quadro*, che avvenne tra la fine del 1820 e gl'inizi del 1821, imperversante e consolidata ormai la reazione, s'iniziò per il povero don Raimondo una serie ininterrotta di tribolazioni che, data la fiacchezza del suo carattere, furono da lui sofferte esageratamente tanto che, tra una preghiera

---

[15] Pur umanamente compreso delle sue sofferenze, non vorrei apparire impietoso definendo il Vinella un grafomane, poichè lui stesso si confessa tale. Il 29 luglio 1822, in una lettera alla moglie, scrive: « Io cerco essere sempre in occupazione, perchè non so stare senza la penna nelle mani..... » (*Le amarezze* citt., p. 214.

[16] Cito, per ora, soltanto un esempio significativo tratto da *Le amarezze*, pp. 212-213. In una lettera del 28 luglio 1822 alla moglie, si legge: « In questo carcere aumentasi tutto di il numero dei prigionieri [.....]. Tra tanti sventurati si avvicinò a me un signore N.N. che era desideroso parlarmi e l'ammisi perciò nella mia stanza ad ascoltarlo. In guardandolo sul viso (che fa distinguere il semplice dal malizioso, l'innocente dal furbo, l'amico dall'inimico) per la conoscenza che aveva della dottrina dei temperamenti, ravvisai ch'egli era asprotruce-iracondo-crudele! colle notizie posteriori che dai suoi concittadini ho raccolte di lui, mi convinsi ch'era un uomo di stampo organico tendente alle rie azioni. La natura però lo ha dotato d'ingegno e pronto nel maneggio degli affari altrui. Te lo confesso avendo inteso da lui parlare delle miserie d'Italia per i danni che aveva riportati nell'occupazione militare piansi la sventura di lei e il ciglio bagnossi di amare lagrime pel tristo rovinoso avvenimento. Dopo tal racconto gli tenni io discorso di quei falsi filantropi spergiuri, venditori di parole che abbandonarono il campo di battaglia, ch'è quello della gloria senza imbrandir le armi contro i nemici della libertà nazionale e che ritirandosi ai loro focolari, obliarono così di abbellirsi di profumarsi a guisa degli Spartani, come in un giorno di festa, e quindi si coprirono d'ignominia per non essere considerati prodi eroi al pari di Pausania, dei Leonida [.....]. Vituperevoli vili traditori senza fede! Siete voi degni della più severa punizione! Ed ecco la cagion per cui sono ristretto in questa misera prigione di Stato ». È evidente che l'invettiva del Vinella si rivolge non contro coloro che non seppero o non vollero, o non ebbero l'animo di opporsi all'esercito francese che invase il regno nel 1799 e nel 1806, ma contro l'armata del governo costituzionale capitanata dal generale Guglielmo Pepe che si *squagliò* come neve al sole dinanzi alle truppe austriache che avevano di recente occupato l'Italia meridionale per sostenere la Restaurazione.

e l'altra al Creatore, in carcere tentò di trafiggersi « il petto col ferro » [17]. Riflesso genuino di queste sue sconsolate sofferenze morali sono le lettere che aveva scritto in carcere alla moglie che si dimostrò di animo sensibile e forte, ed a un affettuoso amico, don Francesco Gorgoni da Galatina, che coraggiosamente, quasi a riabilitare la razza umana — diversamente da amici e parenti dal nostro medico beneficati, che pensarono bene di allontanarsi dall'eretico — rincuorò il detenuto non solo con lettere di conforto, ma anche con molto denaro e con frequenti visite in carcere. Ed il Vinella che, se era un pover'uomo, era tuttavia un gran buon'uomo, non mancò di sdebitarsi con l'amico sia assistendolo affettuosamente durante le sue sofferenze fisiche, sia pubblicando in appendice alle *Amarezze* il diario medico della malattia che condusse a morte il Gorgoni nel 1844 e con un commosso *Cenno necrologico* che già aveva pubblicato nel *Lucifero* di Napoli.

Sarebbe molto lungo ed anche poco edificante esporre il contenuto delle lettere che, inutile dire, non sono le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, essendo il nostro don Raimondo tutt'altro che eroe e tutt'altro che scrittore. Esse sono una serie interminabile di lamentazioni in cui l'epistolografo protesta la più dolciastra ortodossia religiosa e denunzia, tanto da sembrare spigolistro, i suoi inesistenti « peccati » causa della sue sventure, il tutto infarcito di stucchevoli citazioni dalle Scritture e dai Salmi, stanche tautologie della indigerita istruzione ricevuta in seminario. Insomma, con l'orribile linguaggio in uso tra psicanalisti e medici, oggi sarebbe definito un *complessato* di colpa. Tuttavia qua e là, dalle lettere si possono espungere notizie non trascurabili per la ricostruzione degli accadimenti e dell'ambiente e si può utilizzare il ritratto morale, ch'egli tratteggia con qualche efficacia e con accenti di verità, di due soggetti che sin dai primi giorni di cattività gli tenevano compagnia in carcere e ch'egli adombra prudentemente con le sole iniziali, tuttavia a me sufficienti per identificarli nelle figure di due sacerdoti liberali tanto diversi l'uno dall'altro: l'arciprete di Surbo Pietro Valzani e l'ex vicario Gaspare Vergine di Corigliano [18] che ci erano noti attraverso le infamanti informa-

---

[17] VINELLA, *Le amarezze*, pp. 286-288.

[18] Ivi, pp. 33-34; liberato in aprile il Valzani, le conversazioni continuarono col solo Vergine, v. pp. 130, 144, 146, 148, 150, 184, 191.

zioni della polizia borbonica e attraverso i ricordi romanzati del generale Church, che ce li raffigurano foscamente da veri e propri briganti [19]. In una delle prime lettere dal carcere (7 marzo 1822, indirizzata a Fr. Gorgoni) il Vinella scrive: « Brami sapere quali distinti personaggi ho io trovato per imputazione di cose politiche in questo carcere? L'arciprete di S.[urbo] don P.[ietro] V.[alzani] e l'ex vicario V.[ergine] di C.[origliano]. Qual diversità di carattere fisico morale ho in loro ravvisato. L'arciprete di S.[urbo] è di temperamento flemmatico precisato da uno sguardo languido, da occhi grandi azzurri, da corpo pieno, ed è dotato di uno spirito docile paziente; l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio ignoransi da questo soggetto. L'ex vicario V.[ergine] all'opposto è di tempra sanguigna, di statura giusta, viso florido, ridente di occhi vivi-celesti ed ha fervida e pronta l'immaginazione; è desso volubile, facile a sdegnarsi contro di colui che l'offende e ben tosto si calma e dimentica l'offese. Ond'io mi avessi formato un'idea della loro maniera di pensare in conto di morale, ho preso motivo di tener parola con gli stessi sull'eccellenza della religione cristiana cattolica, su cui il dinanzi arciprete ispirato dalla voce di Dio ha esternato sentimenti sublimi ed energici; e quindi ha conchiuso che le verità cristiane portano seco l'amor della misericordia e della carità, che sono le sole che Iddio si compiace donarci per amare i nostri simili » [20].

---

[19] « I preti fanno brutta figura tra i ladri e gli assassini di questa provincia. Annicchiarico è un prete; ve n'è un altro chiamato Gaspare Vergine di Maglie [*sic*] presso Lecce, che tento di arrestare; ed un altro che mi è quasi alle costole l'arciprete di Surbo, un villaggio distante circa quattro miglia da Lecce. Si dice che questo birbante sia capo di 24 bande di malfattori armati, che abbia una bandiera rivoluzionaria in casa ed una quantità di armi e munizioni nascoste. Si dice che sia venuto nella chiesa di Surbo la notte di Natale e che abbia detto messa vestito da militare, oltre ad essere reputato autore di molti assassinii e oltraggi recati a uomini e donne. Aspetto di potermi impadronire ad un tempo di lui, delle sue carte e delle sue bandiere, affinchè non gli rimanga possibilità di scampo ». (*Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1826) dai Ricordi del generale* RICCARDO CHURCH, Firenze, Barbera, 1899, pp. 52-53; cfr. anche il *Rapporto* dello stesso Church al governo edito dalla ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, cit. p. 200).

[20] VINELLA, *Le amarezze*, p. 33. V. qui in APPENDICE le biografie documentate del Valzani e del Vergine.

A parte le sue intime sofferenze, dal quel ch'egli stesso scrive, si ricava che, tutto sommato, la detenzione in carcere non fu vessatoria. Il Procuratore generale della Corte criminale, Angelo Tirone [21], che « un tempo conoscev*alo* da vicino », appena il Vinella fu associato al carcere, dette disposizioni ai custodi di assegnare una buona stanza tutta per lui, di poter ri-

---

[21] Nel 1799 svolse, a Napoli, attività giacobina; forse fu tra i difensori della Repubblica al Ponte della Maddalena contro le orde del Ruffo. Dalla Giunta di Stato fu « sfrattato dai reali domini ». Esulò in Francia. Durante il decennio napoleonico fu immesso nella magistratura. Dal maggiore Landi, in una relazione al re, fu segnalato come « Carbonaro, pessimo soggetto e antico settario ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fasc. 1371). In seguito ad un anonimo, che poi si accertò essere il noto spione Vincenzo d'Evoli, l'Intendente Cito, in un rapporto al ministro di Polizia del 12 agosto 1824, scrive di lui: « Presidente della Gran Corte Criminale dal 1809, magistrato residente a Lecce, ove ha fatto tutti i suoi ascenzi [*sic*], ed ove oltre alle relazioni non indifferenti di famiglia, porta egli uno non degli ultimi casati leccesi,.... Quanto ciò possa contribuire al regolare andamento del servizio del re, lo potrà ella nell'alta sua saviezza valutare nella considerazione soprattutto della di lui amicizia coi compromessi per ragione di politica opinione ». (ARCHIVIO cit., *Ministero di Polizia, Gabinetto*, fasc. 256, esped. 49; v. anche NICOLA VACCA, *I Rei di Stato Salentini del 1799*, Trani, 1946, p. 312; A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo R. Church, il bandito C. Annicchiarico e la Carboneria di T. d'O.*, in *Rinascenza Salentina*, a. III (1935), p. 211.

Il Vinella era dunque amico (e quasi certamente consettario) del Tirone. Appena il nostro medico fu arrestato in Gallipoli, nella prima lettera alla moglie si legge la frase che segue in cui gli ultimi puntini sospensivi hanno per me un significato indubbio: « Attendi altra mia lettera per indicare quando dovrai andare a Lecce onde prendere interesse alla mia libertà toltami da nemici perturbatori dell'ordine sociale, presentandoti al Procuratore Generale sig. Tirone, che tu conosci da vicino..... ». (*Le amarezze*, p. 25). Non poteva certo, dire di più, dove si trovava. È da notare, anche, che nei mesi di semi-clandestinità in Gallipoli fu protetto e gli fu procurata clientela fra le più cospicue famiglie del luogo dall'amico Comandante della Piazza, Giuseppe M. D'Aragona, principe di Cassano e di Alessano, (*Le amarezze*, p. 231) ch'era tra i capi più autorevoli della Carboneria salentina. ZARA, *op. cit.*, passim; A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo R. Church, il bandito C. Annicchiarico, ecc.* in *Rinascenza Salentina*, a. III (1935), pp. 207, 211, 212; *Rapporto* dell'Intendente Cito, in *Rivista Storica Salentina*, I (1903), p. 475, ecc.). In verità dalla prosa vinelliana, spesso confusa e claudicante, non si capisce bene come potesse conciliare l'attività professionale con la sua claudestinità, specie in una piccola garrula città come Gallipoli.

cevere a suo agio moglie ed amici, di poter leggere e scrivere nonchè conversare con i concaptivi e dopo la condanna gli fece assegnare una stanza più fresca, a settentrione [22]. Il giudice criminale Nicola Vergori [23], che in un primo momento aveva istruito il suo processo, un giorno andò a trovarlo in carcere per conoscerlo *extra-judicio* e per comunicargli che la Corte criminale lo avrebbe raccomandato al sovrano « per essere aggraziato » [24].

Per l'ingenua e generosa illusione di migliorare la razza umana, il Vinella si trovava in carcere e questa nuova esperienza fu più amara delle precedenti poichè conobbe più profondamente quanto sia grande e diffusa la nequizia degli uomini, anche se solo qualcuno di essi è nobile e disinteressato. Mandò in giro l'animosa moglie fino a Trani per propiziarsi protezioni, clemenza ed aiuti, ma quasi dovunque trovò voltafaccia e porte chiuse. In Putignano, tranne una pietosa signora amica che le offrì qualche ducato, tutti gli altri, congiunti ed amici, furono indifferenti alle sue pene. A Mesagne, un D.F., al quale amici e forse consettari avevano affidato 70 ducati per soccorrere il Vinella, si rifiutò di consegnare la somma alla signora. Un R.D., che aveva incassato alcuni crediti del Vinella, appena ebbe sentore che la signora sarebbe andata a Gallipoli per recuperarli, ratto raggiunse Napoli. Finalmente da Brindisi scrive al marito: « Son qui arrivata questa mattina dal giro fatto in provincia di Bari affin di ricevere dei favori dei tuoi numerosi amici che avevi colà nella tua fortuna, ma ora sono diliguati nelle avversità [.....]. Quando io considerava la società così corrotta, ecco che pria di mettermi in calesso tre signori sconosciuti da me mi si appressano e mi lasciano un involto di monete di argento contenente ducati 80, dicendomi di esser di mia proprietà, e tosto scompariscono. Io ne rimango intenerita..... » [25]. Data la segretezza, con ogni

---

[22] VINELLA, *Le amarezze*, p. 285.

[23] È tradizione che fu un arguto verseggiatore in vernacolo e che fu molto amico del nostro poeta dialettale Francescantonio D'Amelio. Nella *Relazione* del maggiore Landi è segnalato: « Giudice, antico settario e pessimo soggetto » (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fasc. 1371).

[24] VINELLA, *Le amarezze*, p. 38.

[25] Ivi, pp. 176, 181, 185.

probabilità il denaro proveniva da qualche colletta tra i consettari.

Durante la prigionia circolarono varie satire contro di lui, ed è inutile dire che non mancarono insidie di spie e di agenti provocatori, non sfuggite all'intuito femminile della consorte la quale, un mese prima della celebrazione del processo, da Galatina scriveva al marito:.... « Oltre i noti soggetti, vengono a visitarmi individui la cui fisionomia non piacemi, sono dei fanatici pieni di loro stessi che cercano velarsi colla benda della finzione patriottica: io li discopro maligni ambiziosi ridicoli; son greca e preverrò l'infame intrigo dei loro malvagi fini » [26].

Ma le cocenti disillusioni non riescono ancora a vincere la incommensurabile ingenuità del medico, e scrive alla moglie: « Sembrami ragionevole che in questo mio infortunio (dopo tante preci da te presentate per la mia liberazione ai signori giudici che tratteranno la mia causa) diriga un'umil supplica a S.E. il ministro della Polizia generale, principe di Canosa, (cui ebbi l'onore nel 1815 dedicare il mio libro sulla febbre petecchiale... di Taranto, che molto gradì, e dal quale ottenni il prezioso dono di una antica corniola portante l'effigie di un Ercole, che poco fa hai venduta col massimo mio dispiacere tra gli altri oggetti di valore) onde prender di me interesse e farmi dal re, nostro signore, perdonare la voluta mia colpa ». E la moglie lo seconda: « [.....] Io approvo un tal pensiero [.....]. Io conosco la sua signora consorte, rispettabile per la santità dei di lei principi religiosi, che amavami dandomi segno di suo affetto tenendomi sempre colla mano tutte le volte che la visitava, per cui le farò contemporaneamente pervenire un mio foglio... » [27]. Ma, indipendentemente dal fatto che rivolgendosi al « don Chisciotte della reazione » finiva direttamente « in bocca al lupo », il povero Vinella ignorava che il principe di Canosa non era più Ministro di Polizia da circa un anno: costretto, aveva presentato le dimissioni il 20 luglio 1821 e lasciò l'alta carica otto giorni dopo. Ed il Vinella, finchè visse, non seppe mai che appunto il principe di Canosa in persona, già pochi giorni prima del suo avvento ufficiale al Ministero di

---

[26] Ivi, pp. 205, 288.
[27] Ivi, pp. 157, 159.

Polizia, il 30 aprile 1821 aveva affilato le armi per portarlo dinanzi alla Gran Corte criminale! Infatti il Canosa, già preconizzato ministro dal re non appena tornato da Lubiana, rientrato dall'esilio a Napoli il 13 aprile [28], trovandosi, come lui stesso dice, in un pubblico caffè, da un venditore « volante » aveva acquistato una copia del *Quadro* del nostro medico. Inutile dire che, annusatane subito l'« empietà », da quel grafomane ch'era non potè fare a meno di scrivere le sue furenti « riflessioni ». Com'è facile immaginare, dalla sua penna uscì un velenoso *pamphlet*, in cui tra una contumelia e l'altra non solo denunzia e confuta ciò che per lui in politica era abbominevole eresia, ma soprattutto si diffonde e pone l'accento sulle proposizioni materialistiche di cui è contesto l'opuscolo vinelliano. E così conclude: « Queste sì nefande massime trascritte con tanta empietà e ferocia, rendono l'autore immorale tra i lettori e protetto da quelle autorità, e che procurarne dovrebbero colla distruzione dell'autore le disperzioni [*sic*] dell'opuscoletto che le racchiude [.....]. Manifestamente da ciò si conosce che l'autore è un materialista perfetto e fiero repubblicano insieme, onde il di lui opuscolo merita di esser brugiato [*sic*] per mano del carnefice. Queste speciali riflessioni si son fatte per esimersi dall'obbligo di rimettersi l'originale e per dimostrare insieme qual'è la vigilanza di Polizia in permettere lo spaccio dell'operetta » [29]. Fu, dunque, il Canosa che, ancor prima di assumere ufficialmente l'alta e, per lui, congeniale carica, preparò le batterie ideologiche e procedurali e che, ancor prima di ritirarsi definitivamente dal Ministero di Polizia (11 aprile 1822), lanciò l'avvelenata « freccia del Parto » contro l'innocuo Vinella, poichè non è certo per caso che le « riflessioni » canosiane collimino *ad unguem* con le decisioni della Giunta di scrutinio della pubblica istruzione che ordinò l'abbruciamento del *Quadro* vinelliano, l'arresto dell'autore e il di lui deferimento alla Corte criminale che nell'impostazione del processo ne seguì le direttive.

---

[28] WALTER MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 148, 150-51, 156, 168.

[29] Il *pamphlet* rimase inedito ed, autografo, ora trovasi in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, Carte Canosa, fasc. 732, II, n. 7.

Dopo tante ricerche, il fortunato rinvenimento di una copia sfuggita al rogo e alla dispersione del *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'umanità* [30], permette di affermare che le pagine di cui è contesto non tengono fede nè al titolo nè alla magniloquente dedicatoria [31], nè nell'*Avvertimento*, nè alla *Prefazione* [32]. Basta scorrere l'indice del libretto per accorgersi che il « quadro politico » promesso dall'autore non è punto accennato, così come la trattazione della « causa dell'umanità » è soltanto appena introdotta. Ma troppo disinvolto eclettismo e una troppo leggera superficialità rendono tanto confusi gli appunti esposti per quanto la stessa esposizione procede con tratti niente più che dilettanteschi. Se, comunque, nella farragine di ciò che il Vinella si sforza di dire, si vuol riconoscere che cosa abbia sorretto questo sforzo, si può agevolmente affermare che l'autore ha avuto di mira, da una parte la polemica contro ogni concezione machiavellica della politica e, dall'altra, lo stabilimento di salde basi morali alla concezione giusnaturalistica, basi morali che vengono a loro volta fatte poggiare su un'indagine psicologica perchè risultino ancora più fondate.

Ma, così, restano indicate anche le direzioni lungo le quali l'opuscolo si disperde e si esaurisce: eppure, nelle intenzioni del Vinella, la prima avrebbe dovuto sviluppare una fiera pro-

---

[30] Privo di topica, di note tipografiche e di anno di stampa; di pp. 40, di cui 9 innumerate, formato cm. 20x14. (V. *fac-simile* del frontespizio). Sulla seconda pagina dell'antiporta vi sono due firme ed un'altra sul frontespizio, tutte, per misura precauzionale cancellate con inchiostro indelebile dai possessori dell'epoca. La copia, forse l'unica sfuggita al rogo, è presso di me.

[31] « Libertà Costituzionale ». A tutti i difensori della Patria che sono sparsi sulla superficie del Regno delle Due Sicilie. I quali in tempi i più disastrosi del dispotismo ministeriale, han saputo colla costanza della loro virtù e valore difendere i principi di libertà patriotica mercè de' quali ottennero senza alcuno spargimento di sangue, e col solo inalberamento dell'immortale vessillo tricolore il tanto bramato sistema costituzionale, l'Autore quest'opuscolo politico, in cui racchiudonsi i principi della ragione e della verità, offre, dedica e consacra ».

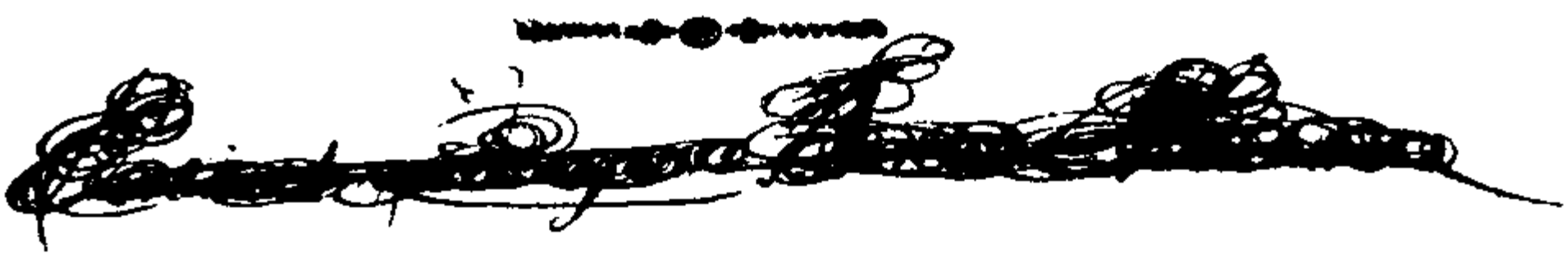
[32] « ... Qui non s'insegna la politica de' tiranni, di questi esseri infelici che nacquero per la propria e per l'altrui rovina. Qui non si avrà di mira un sol uomo, che rappresenti l'umanità. Qui distruggendo quanto la barbarie seppe inventare per opprimere i propri simili, peseremo alla bilancia della ragione i diritti dell'uomo. Qui dunque tratteremo la Causa dell'umanità ».

QUADRO POLITICO

IN CUI TRATTASI LA CAUSA
DELL' UMANITA'
DEL DOTTOR RAIMONDO VINELLA.

Il proprio studio dell' uomo è l' uomo.

POPE., saggio su l' uomo.



FRONTESPIZIO DELL'OPUSCOLO VINELLIANO

testa contro ogni giustificazione autocratica del potere, contro ogni forma di restaurazione dei governi assoluti, e la seconda una compiuta ricerca filosofica sui presupposti del diritto degli uomini alla libertà!

Quanto annota via via l'autore è invero niente più che una successione di luoghi comuni diventati ormai logori non solo nella grande circolazione del pensiero europeo ma anche, si può dire, per il più attento pensiero napoletano maturato dalla fioritura del riformismo settecentesco.

Le esperienze dei giuristi e degli economisti meridionali, che con desto senso del concreto avevano esplorato tante pieghe della realtà politica della loro patria vengono, invece, completamente ignorate. Il Vinella, al contrario, con un certo atteggiamento che indubbiamente gli dovette sembrare d'avanguardia e quindi più consono con i nuovi tempi da lui auspicati, ripete, compendiandoli talvolta malamente e sovente giustapponendoli senza nessuna preoccupazione di sorta, le affermazioni dei giusnaturalisti, degli empiristi e degli illuministi del sei-settecento dei quali era riuscito ad aver qualche notizia. La prospettiva dalla quale si pone lo stesso Vinella stabilisce una rigida dicotomia : da una parte l'oppressione e il privilegio, dall'altra la libertà ; da una parte le vecchie dottrine dell'uomo, dall'altra le nuove. Come si possono individuare queste dottrine? Con quel radicalismo che inevitabilmente si fa strumento di ogni dilettantismo, l'autore identifica le vecchie concezioni con le filosofie innatistiche, con la religione, con il razionalismo metafisico ; e le nuove concezioni con il giusnaturalismo, con l'empirismo, con l'illuminismo. E trascinato da questo stesso radicalismo, il Vinella non esita a rivolgersi alle conclusioni più avanzate di questi filoni di pensiero.

Quando il discorso del *Quadro politico* si sofferma sull'uomo in generale, esso oscilla tra una professione di agnosticismo e un'adesione al materialismo de *L'homme machine* ; quando l'indagine verte sulla dimensione individuale e su quella sociale della vita dell'uomo, essa attinge copiosamente al naturalismo humiano e rousseauiano ; quando queste dimensioni vengono valutate sul piano morale e cioè come fonti di diritti e di doveri, allora il ricorso al sensismo è evidente. Altri temi dal Vinella non vengono affrontati ; alla fine, egli sembra pago di aver malamente volgarizzato e appesantito di retorici orpelli quanto la cultura napoletana del suo tempo certo non ignorava.



IL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI LECCE, COM'ERA AL TEMPO DEL PROCESSO VINELLA.

Ma veniamo finalmente al processo sul cui svolgimento, essendosi perduto l'incarto originale, dobbiamo contentarci del resoconto, in parte reticente e in parte inesatto, che si legge ne *Le amarezze* (p. 264 e sgg.).

La mattina del 16 agosto 1822 il nostro medico, tra i gendarmi, ammanettato come un volgare malfattore, oltremodo tremebondo e presago della condanna, è menato dal carcere di S. Francesco al palazzo di Giustizia, oggetto, dice lui, dell'« ammirazione » dei curiosi che si accalcavano lungo il non breve tragitto. All'udienza, la Gran Corte Criminale era composta dal presidente Melchiorri, dai giudici Barletti, Iocca, Marangio, Zampetti, Vergori, Berardelli (cancelliere), « vestiti di toghe nere-sanguinose » [!].

Sosteneva la pubblica accusa il procuratore generale Angelo Tirone, che già conosciamo ; Cesare Gallotti e Angelo Martirani [33], che, caso raro tra gli avvocati che si rispettino (*ars quae non venditur, vilipenditur!*) difendevano gratuitamente l'imputato.

Si apre il dibattimento con la deposizione dei tipografi, i quali attestano che il Vinella aveva loro consegnato il manoscritto del *Quadro* per la stampa. Indi segue il Tirone che pronunzia l'accusa, concludendo « col consta contenere il libro principi di materialismo » e pertanto « nell'applicazione della pena scende da dieci ad un anno di condanna, poichè s'interna nella ragione del dolo ». Il Vinella nulla ci dice del suo interrogatorio e delle contestazioni fattegli in udienza, ma ci fa sapere che, prima che si levasse a parlare il suo difensore, chiese, e gli fu accordato di leggere una di lui *Memoria* in cui, presumendo, *ante literam*, le proposizioni che la corte gli avrebbe contestato, egli cerca di chiarire i « suoi

---

[33] Il Gallotti era di Laconegro in Basilicata. A Lecce fu attivo Carbonaro tanto che, dopo il « nonimestre », dalla Giunta di Scrutinio fu allontanato dal posto di Procuratore generale della Corte Criminale. Dopo la destituzione esercitava in Lecce la professione. Ancora nel 1824 dall'intendente Cito fu segnalato come « assai influente e pieno d'intrighi » e, insieme a G. B. Del Tufo, fu esiliato a Potenza. (Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, fasc. 256, espedienti 41 e 41(II).

Il Martirani, quantunque senza note caratteristiche, trovasi notato Carbonaro facente parte della 2ª e della 6ª « vendita » dell'« Idume » di Lecce (V. Zara, *La Carboneria*, cit., pp. 25, 26).

concetti filologici-morali ». Comincia dalla prima contenuta nell'*Avvertimento* che precede l'opuscolo: « Questo *Quadro Politico* non è che il compendio di un'opera più estesa che penso di pubblicare in progresso se la Natura mi conserverà in vita ». In conformità del suo primo *costituto*, il Vinella risponde: « Io ho fatto conoscere... che l'esposizione del termine Natura non dev'essere preso in senso opposto ai dogmi sacrosanti della nostra religione cattolica, perocchè per essa non intendo che l'ordine divino, nel quale tutte le cose si muovono e nascono e muoiono ». E qui citazioni di ortodossi scrittori, dal gesuita Salvia al Bouchardt, dagli Scolastici al Genovesi, da S. Tommaso a S. Agostino i quali « affermano che la Natura è a Dio, come l'istrumento al suo agente principale ». Seguono proposizioni che non sono che variazioni sulla prima. Altra proposizione incriminata: « Il bisogno forma e stringe i dolci nodi d'amore, noi dobbiamo la nostra esistenza alla forza di un bisogno più energico ». Il Vinella proclama che questa è una luminosa verità! L'uomo non deve forse « la sua esistenza alla forza di un bisogno fisico che la Natura, ossia Dio, volle far nascere nell'uomo per la moltiplicazione della specie? ». E via di questo passo, sostenendo nelle risposte che tutto ciò che nell'opuscolo si contiene è conforme ai principi della religione rivelata, corroborando le sue asserzioni con citazioni e citazioni di autori ortodossi.

Secondo il Vinella parlò infine l'avv. Gallotti il quale, incalzando le argomentazioni esposte dal suo difeso, sostenne che il *Quadro politico* era assolutamente incensurabile e quindi l'imputato non era meritevole di punizione. E avviandosi alla perorazione fece giustamente notare che « l'opuscolo era stato stampato in un'epoca in cui le passioni pel bene della patria erano all'eccesso in lui esaltate e quindi fu spinto a diffondere [.....] principii filantropici che non intendonsi che dai fisiologi-moralisti... ».

Ma il Gallotti fece anche una stecca dicendo che se le intenzioni dell'imputato non fossero state pure, per sfuggire alla legge punitiva avrebbe potuto non dichiararsi autore del *Quadro* incriminato [34]. Ma come poteva far ciò, se l'autore è dichiarato nel frontespizio? Sennonchè, come vedremo, dalla sentenza risulta che per il Vinella perorò il Martirani e non il Gallotti! Ma

---

[34] R. VINELLA, *Le amarezze*, pp. 276-77.

non è il caso di seguire più oltre il confuso resoconto vinelliano del dibattimento, nè di attardarmi a correggerne le inesattezze. Leggiamo insieme i tratti più essenziali della prolissa sentenza emessa dalla Corte.

(*Omissis*) La Corte....

« Uditi in sessione pubblica i testimoni e lettivi i documenti necessari; inteso il ... Procuratore generale, il quale, spiegando le sue conclusioni e sostenendo l'accusa scritta, ha fatto rilevare di non cadervi dubbio sull'autore dell'opera riprovata, nella persona dell'accusato R. V.

Discutendo in seguito sull'applicazione della sanzion penale, ha fatto presente i diversi gradi di pena stabilita nell'art. 314 delle leggi penali e nell'art. 9 del Real Decreto del 7 maggio 1821, ed ha dimostrato che la più mite sia quella contenuta nell'enunciato art. 9, attesa la latitudine accordata ai giudici da un anno fino ai dieci anni di reclusione laddove applicandosi la pena della relegazione in effetti meno grave al confronto, comminata dall'art. 314 delle leggi penali, non si potrebbe sortire dallo stadio delle leggi stesse cominciandosi da sei anni. Ha dato di più uno sguardo al fine del legislatore nel prescrivere coll'indicato Real Decreto, particolarmente pei reati dell'indole di quello di cui si tratta, una latitudine cotanto estesa, e ciò perchè la giustizia misurando i gradi del dolo, possa nella maggiore o minore intensità colpire con equa mano i delinquenti. Quindi analizzando qual dolo potè concorrere in R. V. nel dare alla luce il suo opuscolo e manifestando all'oggetto le sue osservazioni alla Gran Corte, ha concluso che la medesima, applicando al fatto le disposizioni contenute nel sopracitato Real Decreto 7 maggio, art. 9, pronunzi contro l'accusato la pena nella estensione che, nella sua rettitudine e giustizia, creda proporzionata alla colpa dell'accusato istesso.

Inteso il sig. don Angelo Martirani difensore dell'accusato al quale si è data la parola in ultimo luogo [.....].

La Gran Corte all'unanimità dichiara: Ai termini della parte seconda del Codice delle leggi penali.

Consta che il detenuto R. V. abbia dato alle stampe un'opera contenente principi di materialismo che attacca i dogmi della nostra sagrosanta religione; considerando che il reato di cui è dichiarato colpevole R. V. è letteralmente previsto dall'art. 314 così concepito: « Se la stampa di libri o scritti eseguita contro i regolamenti, attacchi la religione, la forma del governo o il governo stesso nell'esercizio dei suoi di è data la parola in ultimo luogo [.....].

Ai termini del R. decreto del 7 maggio 1821:

Consta similmente che il R. V. abbia dato alla luce il libro contenente materialismo contro la religione; Considerando che il reato medesimo nel prefato R. decreto è previsto all'art. 9 così concepito: « sono vietati tutti i libri velenosi che trattano *ex professo* contro la religione, la morale e i rispettivi governi; e molto più quei fogli, oggetto dei quali sia il promuovere l'insubordinazione e l'anarchia; tutte le pitture oscene, ecc. — Quindi tanto gli autori che i venditori ed i compratori,

nonchè i semplici detentori saranno puniti colla reclusione da uno fino a dieci anni e con una multa di ducati cinquanta fino a duemila, secondo il grado delle persone ».

Considerando che sebbene la pena sanzionata all'art. 314 delle leggi penali sia più mite nell'intensità, al paragone di quella prescritta nell'art. 9 del detto R. decreto comminante la reclusione, pure la latitudine accordata da un anno fino a dieci importa nell'applicarla, che possa risultare più mite della pena di relegazione determinata dall'art. 314 Leggi Penali, giacchè non si potrebbe prescrivere lo stadio della legge stessa fissato cominciandosi da sei anni; visto altresì l'art. 51 delle leggi penali..... [*riguarda le ammende*].

La Gran Corte all'unanimità ha condannato e condanna R. V. ad un anno di reclusione, a ducati cinquanta di multa e alle spese del giudizio liquidate in ducati cinquantacinque e grana 47 [35].

Non ho potuto fare ricerche per accertare se in quell'epoca, nel regno, vi siano stati altri processi per stampe ritenute contrarie ai principi della religione. Comunque, è certo che, salvo coloro che, movente la politica, si erano macchiati di reati militari o di delitti comuni, pochi di coloro che, avendo cospirato nelle sette, o scritto, e divulgato per le stampe idee liberali durante il « nonimestre » delle giurate guarentigie costituzionali, furono trascinati dinanzi alla magistratura ordinaria, la sola competente, poichè non fu creata *ad hoc* una speciale Giunta di Stato. E ciò non per clemenza, o per una più matura coscienza giuridica del vecchio sovrano: lo spirito di vendetta non era certo svaporato in chi, strumento la Giunta di Stato, ordinò le efferate stragi del 1799. Ne è un sintomo significativo la nomina del principe di Canosa a ministro di Polizia, voluta da Ferdinando appena ritornato da Lubiana, nonostante il parere contrario dei ministri Medici e Tommasi che consigliavano moderazione, essendo mutati i tempi. Il corso delle cose, che si metteva male per tutti i « nemici del trono e dell'altare », fu deviato dall'intervento decisivo delle potenze della « Santa Alleanza » (Russia, Prussia ed Austria, esclusa la Francia) che, avendo il coltello dalla parte del manico, attraverso il principe di Metternich, prima consigliarono moderazione ed

---

[35] Archivio di Stato di Lecce, *Sentenze della G. Corte Criminale*, vol. 118, II, busta 61.

infine *imposero* l'estromissione dal ministero di Polizia del Canosa che dovè andare in esilio appena tre mesi dopo la sua ascesa al potere. Il tanto famigerato Metternich, che più di tutti aveva operato, volle, sì, la restaurazione del vecchio regime, ma con l'ordine garantito dalle leggi contenute nel *Codice* che, pur quasi interamente ricalcato su quello napoleonico, era già vigente nel regno. Ed il Borbone, constatato, anche, che *tutti* gli organi dello stato erano infestati da carbonari e da ex muratiani, *obtorto collo* dovè ripiegare ricorrendo a più o meno severe misure di Polizia ed ai provvedimenti delle Giunte di Scrutinio, che oggi chiameremmo di epurazione. Per quali ragioni, dunque, gli organi governativi infierirono sull'innocuo don Raimondo?

Credo, o io erro, che tanto nella impostazione e nel dibattimento del processo, quanto nella sentenza, non a caso furono ignorate le accese eterodosse proposizioni politiche presenti nel *Quadro* vinelliano. Del resto, la folta pubblicistica del « nonimestre » è traboccante di consimili proposizioni, ma, ch'io sappia, poco o nulla la magistratura ordinaria si occupò di essa, poichè nel breve periodo costituzionale la stampa era libera.

La mia impressione è che questo contro il Vinella fu un processo politico mascherato dal pretesto di voler punire un oltraggio alla religione, il cui reato era previsto chiaramente dal Codice in vigore. Ed è probabile che il celato movente politico della denunzia sia stato intuito dalla Corte Criminale. La quale, forse nemmeno troppo convinta di questo oltraggio contenuto nell'opuscolo [36], e non potendo, data la rubrica del reato, non condannare il convenuto, adoperò—sia detto a suo onore!—tutti i mezzi in suo potere per irrogargli il minimo delle sanzioni. Infatti gli fu benevolmente valutato il dolo e gli fu applicata la legge emanata dopo la data del reato, perchè più

---

[36] Il sospetto è basato sul fatto che la sentenza è priva di una vera e propria circonstanziata motivazione della Corte, poichè nei *Considerando*, si rimena, facendola sua, alla generica e sommaria denunzia della Giunta di Scrutinio, come fosse una perizia tecnica: « *Considerando che l'opera* [del Vinella] *dietro esame, la Giunta di Scrutinio della istruzione pubblica la ritrovò essere infetta di materialismo e per cui emesse il suo parere di dovere condannare alle fiamme; considerando che l'opera nel suo complesso contiene proposizioni ridondanti di materialismo, ed in conseguenza attacca i dogmi della nostra sagrosanta religione*, ecc.

della precedente favorevole all'imputato. E ciò in base al principio *in favore rei* che, evidentemente, era operante anche allora. E così l'opuscolo vinelliano, che fu ignorato dal tribunale dell'Inquisizione, tanto è vero che non fu nemmeno incluso nell'*Index librorum prohibitorum*, fu mandato al rogo dall'autorità civile per le idee materialiste in esso contenute, idee che, come abbiamo visto dall'esame critico fatto, da molto tempo e *sine pena*, erano state assorbite dalla cultura napoletana.

Processo politico, dunque, questo contro il Vinella, che, pur di mandarlo in galera, lo si fece apparire convinto di eresia.

NICOLA VACCA

Appendice

I

PIETRO VALZANI

Tutt'altro che assassino e ladro, tra i quali lo annoverò il Church, Pietro Valzani fu *integer vitae scelerisque purus* e fu veracemente una nobile figura d'uomo, di sacerdote e di patriota, onde è doveroso ravvivarne lo sbiadito ricordo pervenutoci dalla tradizione orale.

Nacque egli in Surbo il 9 novembre 1775 da Francesco, calzolaio, e Francesca Gravili. Fu istruito in paese da tre preti, tra cui Saverio De Rinaldis, che fu stimato umanista e poeta in lingua latina. Ordinato sacerdote anche lui, fu maestro di scuola a Brindisi e aio dei figli di Giuseppe Romano, barone di Surbo. Tornò nel 1804 in paese per esercitarvi il suo ministero. Nel 1809, in seguito ad un travagliato concorso, per cui dovette recarsi a Napoli, fu eletto parroco di Surbo, circondato dall'affetto del popolo per la sua specchiata moralità umana e religiosa, per l'innata carità verso gli umili, per la non comune cultura e per la fama della sua facondia, che presto varcò i confini del paese natio.

Permeato già dalle idee liberali, tra la fine del regno muratiano e il ritorno del Borbone, s'iscrisse alla Carboneria e nella prima adunanza plenaria tenuta in Lecce alla fine del 1815 nella casa dei marchesi Corso al n. 2 della via attualmente intitolata agli Antoglietta, ne divenne uno degli esponenti più autorevoli. Della sua popolarità si servì per diffondere gl'ideali di libertà e per comporre dissidi. Per questa sua opera, verso la fine dell'Ottocento si ricordava ancora la festosa accoglienza che gli fu tributata dalla popolazione della vicina Trepuzzi per avere sanata una grave discordia tra quei cittadini. Fu il Valzani generoso anche coi nemici: un tale, che pare fosse prete, fu salvato da lui dalla galera e dal disonore e, come succede spesso, vilmente lo rimunerò perseguitandolo con denunzie, quando infierì la reazione nel 1818 e nel 1821.

Nel maggio 1818, predicando in Matino, appena sceso dal pulpito fu arrestato e tradotto nel Castello di Lecce e dopo pochi giorni, di notte, scortato dalla cavalleria del generale Church, fu menato a S. Cataldo ove, coll'ex vicario Vergine, col Casetti, col Ciullo di Cocumola, col Francot, col Maggi e con altri, fu imbarcato per ignota destinazione. Di lui non si ebbero notizie. Soltanto dopo la liberazione si seppe ch'era stato rinchiuso nel durissimo carcere della Favignana dal quale, minato nella salute, lo trasse fuori la proclamata costituzione del 1820. Coperto da uno squallido mantello grigio tornò in paese e quasi non fu riconosciuto dai concittadini che lo credevano già morto. Con lo stesso abito borghese si recò in chiesa, dove parlò di patria e di libertà. Nel 1821, sopravvenuta la reazione, per il povero curato ricominciarono le persecuzioni fomentate dal già ricordato nemico da lui beneficato il cui nome purtroppo rimase nella penna del suo primo ed unico biografo, che pur aveva promesso di inchiodarlo alla gogna. Il Valzani morì prematuramente il 13 febbraio 1829.

Il biografo ci fa sapere che ai suoi tempi una vecchiarella, che ricordava il Valzani, canticchiava:

L'arcipreite de Survu
Nde l'hanu purtatu cu lu tammurru:
Nde l'hanu purtatu de Matinu
Ca facia lu giacubbinu.

Le su riferite notizie furono raccolte dalla tradizione orale ancor viva in paese e pubblicate da VINCENZO AMPOLO, *Pietro Valzani*, nel settimanale *Il Progresso*, a. I, n. 12, (Lecce, 22 ottobre 1887). Notizie, peraltro, tutte confermate, allargate ed approfondite dalla documentazione d'archivio che qui di seguito si espone.

Da tutto ciò che ormai si sa, risulta chiaramente che Pietro Valzani, contro il quale tanto si accanì, logicamente dal suo punto di vista, la reazione, era un liberale di non si sa quale delle ali estreme della Carboneria che alla Dieta di Galatina il 25 novembre del 1817 deliberarono, con molti urli dei più facinorosi, e con poca convinzione della maggioranza, la resistenza armata contro il generale Church che, munito dell'*alter ego* del re e con notevole truppa, avanzava in Terra d'Otranto per reprimere il brigantaggio che da anni infestava la provincia, e per punire i componenti di qualunque setta che, col pretesto politico, erano colpevoli di delitti comuni rimasti impuniti.

Non si può documentare che il Curato surbino sia intervenuto alla Dieta, però è certo che fu uno dei pochissimi che prese sul serio la decisione adottata con tanta leggerezza. Infatti il Valzani organizzò non « ventiquattro bande di malfattori armati », come scrive *pour cause* il Church [1], ma un piccolo manipolo di persone per bene, munite di vecchi archibugi e per nulla pratiche nel maneggio delle armi.

Il 12 febbraio 1818 il Procuratore Generale della Corte Criminale di Lecce, Celestino Scarciglia (il giacobino della congiura del 1794 che sfuggì alla forca e che nel 1799 fu « sfrattato » dai reali domini, successivamente divenuto reazionario)[2], scriveva alla Segreteria di Stato Giustizia e Grazia che il 19 dicembre 1817 una banda di quindici persone armate, di cui undici identificate, scorsero tutte le masserie delle vicinanze di Surbo rubando le sole armi che in esse si trovavano [3]. Successivamente si recò a Surbo il giudice Nicola Vergori per una più approfondita inchiesta e nella relazione fece notare che « il furto di effetti di sì poco valore quanto sono le armi non avrebbe fatto muovere molte persone armate per scorrere la campagna ». Riferì inoltre che molti individui forsennati di Surbo, forse in intelligenza con altri dei paesi vicini, capitanati da don Pietro Valzani, arciprete di Surbo, e dal di lui fratello Marino, avevano seminato disordine e disturbo. Molti cartelli allarmanti e contrari al governo si trovarono affissi sulle porte delle case dei proprietari e della chiesa madre. Molti indizi fanno credere che sia

---

[1] *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie, dai Ricordi del generale* R. CHURCH, Firenze, 1899, p. 53.

[2] V. la sua biografia in NICOLA VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, pp. 313 e sgg.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fasc. 8, II parte.

stato il Valzani a farli affiggere. È sicuro che il 19 dicembre 1817 armò quanti individui poté per attaccare la truppa della divisione militare stanziata in Lecce e dispose non solo il disarmo delle masserie vicine ma adibì anche, come fortino, la cappella surbina di Santo Stefano ove fece depositare le armi ed adunare gli armati. Aggiunge che « non v'è dubbio che il Valzani, invaso quel giorno dallo spirito di rivolta, incitava anche i novizi della sua chiesa a deporre l'abito pretesco e prendere le armi contro la truppa e che « cinto ancor egli di spada si recò in quel giorno nella masseria detta *Manca*, salì sulla volta della stessa per conoscere forse la posizione ed indi furiosamente ritornò al paese ». Ciò constatato, il Vergori mandò ad arrestare i fratelli Valzani, Vincenzo Elia, Noé Scalinci, Giacinto Greco, complici e principali agenti [4]. In una relazione del Procuratore generale Cesare Gallotti dell'11 giugno 1819 si precisano alcuni particolari. Appena arrivò il gen. Church alcuni sediziosi con a capo il Valzani si ammutinarono nella piazza di Surbo provocando allarme e minacciando di voler attaccare la truppa. Il Valzani, armato di spada, in atteggiamento di comando, adunò i sediziosi e fece credere che una rivolta stava per scoppiare in Lecce. Apparentemente la proposizione fu accolta, ma nel fatto gli associati si dissiparono, non si venne ad altri atti criminosi e le armi tolte nelle masserie furono restituite dopo giorni. Per ordine della Commissione militare Pietro Valzani fu arrestato e mandato alla Favignana e il fratello Marino nelle carceri di Lecce. Gli altri, Oronzo Buttazzi e Noé Scalinci, furono scarcerati per ordine del gen. Church, Vito De Giorgi, altro correo, si è presentato spontaneamente » [5].

Il Palumbo a proposito di bande armate, organizzate per resistere alla truppa avanzante del Church, scrive: « All'uopo l'arcidiacono Maria [*sic*, per Giuseppe Maria] Zuccaro di Nardò, di concerto con gli arcipreti di Surbo e di Lequile, racimolò seicento armati dei quali diventò capo [.....]. Le squadre si mossero ai primi di dicembre dalla banda di Nardò, alla falsa notizia realista che il Church fosse in via. Fecero la prima sosta sulla via Nuova e a sei miglia da Lecce nella masseria Mellone in attesa delle altre compagnie di armati promesse dai confederati. Ma non vedendone giungerne alcuna ritornarono verso Nardò sempre in sospetto che il moto non riuscisse o che il Church ritardasse la sua venuta » [6]. Esatto che Giuseppe Maria Zuccaro organizzò una comitiva di cinquecento o seicento armati, come scrive il Palumbo (anche se le due cifre, riferite da vaghe testimonianze di seconda mano, sono certamente molto esagerate) ma non è documentata l'intesa tra lo Zuccaro e il Valzani, anche se non vi sono difficoltà per ritenerla possibile, date le accertate relazioni tra i due sacerdoti liberali. Infatti negli anni precedenti il Valzani più di una volta fu invitato a Nardò dal consettario Zuccaro a predicare per le « missioni » e, con questo pretesto, specie nell'ambiente ecclesiastico, faceva opera di proselitismo per le idee di

---

[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Pietro Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 280.

libertà e di patria [7]. A parte il fatto che alla Dieta di Galatina i facinorosi che più si scalmanarono per opporsi *armata mana* alla truppa del Church, al momento dell'azione credettero igienico starsene quieti, i pochissimi capi della progettata rivolta (che in realtà, tranne i veri briganti dell'Annicchiarico che non erano nemmeno molti ed operavano al nord della provincia), furono soltanto il Valzani e lo Zuccaro che, *ex abbundantia cordis*, ebbero l'ingenuità di tentare la deliberata resistenza senza collegamento tra loro e senza un sicuro servizio d'informazioni. È sufficiente dare uno sguardo alle date e ai movimenti del Church per convincersi che la embrionale e sparutissima organizzazione della rivolta agì slegata e a tentoni. Vaghe ed incontrollate voci, certo fatte circolare ovunque dal governo e dai reazionari per portare lo scompiglio tra i rivoltosi, riferivano che la truppa del Church, che in realtà era ancora molto lontana, marciava già in provincia, chi diceva per una via, chi per un'altra. Evidentemente il Valzani ebbe notizia che la truppa realista era già a Lecce e che probabilmente si dirigeva verso il suo paese. Il 19 dicembre 1817 adunò nella piazza del paese la sua comitiva ansiosa di combattere per farsi ..... accoppare. Ma nessuno veniva contro di essa. Il parroco, armato di sciabola, si precipitò alla masseria *Manca* e constatò che tutto era tranquillo. Tornò in paese, certo riferì agli adepti che non vi era nessun pericolo imminente, fece un discorsetto esortativo a tenersi pronti per il futuro, ed i pochi armati, lieti, si « dissiparono » [8].

Analogo fu ciò che avvenne a Nardò. Da testimoni che riferivano *ex ore* di altri, si sa che lo Zuccaro con i propri armati in giorno imprecisato (ai primi di dicembre, per il Palumbo), si avviò per la *Via nuova*, l'attuale che attraverso Copertino mena a Lecce, fa una tappa, chi dice alla masseria *S. Barbara*, chi nell'oliveto detto *Arene*, e si ferma alla masseria *Mollone* (e non *Mellone*, come dice il Palumbo) a circa sei miglia da Nardò (e non da Lecce, come dice lo stesso Palumbo). I rivoltosi, pochi anch'essi, attesero, non videro nessuno e ritornarono a Nardò [9].

Il Church, con la sua truppa, appunto il 19 dicembre, era ancora a Barletta da cui partì il 20, il 23 era a Martina, il 25 a Francavilla e il 27 arrivò a Lecce [10].

Tutta la vicenda si può riassumere in poche parole. Propositi audacissimi da parte dei più turbolenti settari, sempre pronti ad armare nelle tenebre la mano del sicario per eliminare i propri avversari, altrettanto pronti a dileguarsi appena giunto il momento dell'azione alla luce del sole; i due sacerdoti liberali, senza collegamenti logistici, diciamo pure avventatamente, armano come possono i propri adepti appena hanno il falso sentore del pericolo ch'era in effetti lontano, e si ritirano. Dicono

---

[7] Archivio di Stato di Lecce, *Carte di Polizia*, Attendibili (*Istruttoria presso la Curia vescovile di Nardò contro l'arcidiacono G. M. Zuccaro*), fasc. 905. Sono debitore di queste notizie al prof. Vittorio Zacchino che aveva già eplorato e trascritto l'incarto per conto suo.

[8] V. più sopra le Relazioni del Vergori e del Gallotti.

[9] Archivio, e fascio citato alla nota 7.

[10] Antonio Lucarelli, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia* (1815-1818), Bari, Laterza, 1942, pp. 154-55.

i francesi: *ordre, contre-ordre=désordre*, indi scoraggiamento e dileguamento generale: vittoria della reazione. Epilogo del dramma: i puri di cuore hanno sempre la peggio. Lo Zuccaro, che forse aveva qualche minuscolo neo, non si sa per quale misterioso intervento, mandato a fare innocui quanto corroboranti esercizi spirituali in un convento di Lecce. Il Valzani, uomo *sine labe*, rinchiuso nel duro carcere della Favignana a meditare sui mai commessi « molti assassini e oltraggi recati a uomini e donne », che il Church, con dei *si dice*, gli attribuì nei suoi romanzati *Ricordi* (p. 52). Come più sopra si è accennato, per ordine della Commissione militare nei primi mesi del 1818 fu, con altri, arrestato e, via mare, tradotto e relegato nel *fosso* della Favignana [11], dalla quale, in seguito all'indulto emanato dal Ministero costituzionale, fu liberato il 19 agosto 1820 insieme con gli altri concaptivi [12]. Ma, tornato in paese, non fu reintegrato nella « cura ».

Soppresse le libertà costituzionali nel luglio 1821, ricominciarono, per il Valzani, le persecuzioni. Forse in seguito a denunzia del noto nemico beneficato, di cui parla l'Ampolo, per ordine del Ministero di Polizia (Commissariato per le province), il 22 gennaio 1822 nella casa del parroco irrompe la gendarmeria e vi trova quattro vecchie canne di fucile, due uniformi di panno verde, una copia dei noti *Pensieri sugli ultimi avvenimenti* pubblicati nel 1820 dal noto capo carbonaro leccese Vincenzo Balsamo, non che due lettere sospette. Il Valzani viene arrestato e menato nel carcere di Lecce dove, come si è detto, s'incontrò col Vergine e, mesi dopo, col Vinella. Imbastito contro di lui un processo di Polizia in base all'art. 3 del decreto del 9 aprile 1821, il Valzani, pur essendosi ben difeso, dimostrando che canne di fucile ed uniformi appartenevano ad un suo fratello ex militare, con sentenza dell'Intendente Vincenzo Guarini del 25 febbraio 1822 fu condannato a cinque mesi di detenzione e a duecento ducati di multa che non furono potuti pagare dalla famiglia per povertà accertata dal Fisco. Ma il 3 aprile 1822 lo stesso Ministero di Polizia ordinò la scarcerazione del Valzani, sottoponendolo, però, a « mandato » nel proprio paese. Dal quale « mandato » il parroco l'11 ottobre 1822 chiese di essere prosciolto per l'intervenuto indulto del 28 settembre dello stesso anno. Nell'incarto è inserita una vibrata dichiarazione del sindaco di Surbo in cui si legge che il Decurionato « freme in vedere oppresso il proprio pastore » ed invoca dall'Intendente « la restituzione nella « cura » dell'ottimo Valzani ». E vi è anche una relazione del vescovo di Lecce, Nicola Caputo, pienamente favorevole al parroco perseguitato. Infine, con lettera dell'Intendente Cammarota del 3 dicembre 1822, comunicata al vescovo, il Valzani fu reintegrato nella « cura » [13].

Nel 1885, sindaco Vincenzo Ampolo, sulla modesta casetta del parroco

---

[11] Archivio di Stato di Lecce, *Corrispondenza attiva della Gr. Corte Criminale col Ministero*, a. 1818, fasc. 21, n. 266. Il Valzani, con gli altri partì qualche giorno prima del 18 maggio 1818, data della comunicazione al ministero.

[12] Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, fasc. cit.

[13] Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Associazioni segrete, fasc. 397.

di Surbo fu apposta un'iscrizione che, dettata dall'Ampolo stesso, suona così:

QUANDO L'ALLEANZA DEGLI OPPRESSORI
ERA FEROCE E DICEVASI SANTA
PIETRO VALZANI
PARROCO ED APOSTOLO
NEL CARCERE DELLA FAVIGNANA
LUNGHI ANNI SOFFRENDO
COME CRISTIANAMENTE SI AMI LA LIBERTÀ
MOSTRAVA.

In cui c'è da correggere che non all'epoca della « Santa Alleanza » e delle truppe austriache nel regno, ma anni prima il parroco fu alla Favignana, dove soffrì per circa ventisette mesi e non « lunghi anni », come ho documentato.

II

GASPARE VERGINE

Forse non fu un brigante vero e proprio, poichè non scorse la campagna taglieggiando ed uccidendo come l'Annicchiarico, ma tutt'altro è il discorso da fare intorno a questo prete turbolento, intrigante e facinoroso che, atteggiandosi a liberale, si servì della politica per il « proprio particulare », di guicciardiniana memoria.

Nacque Gaspare Vergine in Corigliano il 31 ottobre 1779 dal dott. Giacinto e donna Carmina Pizzolante da Salignano. S'istruì nel seminario arcivescovile di Otranto. Uscitone, rientrò nel paese natio, dove, in parrocchia, « faceva e disfaceva a suo libito, senza alcuna disciplina civile ed ecclesiastica » tanto che, tra l'altro, « a mezzanotte faceva entrare donne in chiesa », e bisogna anche aggiungere che la sua condotta morale era « poco raccomandabile ».

Semplice suddiacono, nel 1802 tentò di partecipare al concorso per parroco di Corigliano, ma l'istanza non fu accolta « per la sua giovine età ». Simile esito ebbe un'altra sua istanza per coprire la carica di economo del Capitolo. Nominato parroco don Giovanni Indrimi, sfogò il suo animo torbido e vendicativo con ripetuti ricorsi contro il nuovo arciprete che da tutte le fonti è segnalato come uomo dabbene e come sacerdote esemplare.

Dopo queste turbolenze e disillusioni, il Vergine cambiò aria recandosi prima a Napoli nel 1806 e poi a Roma da cui, nel 1807, tornò nel paese laureato in *utroque iure* e in sacra teologia, immischiandosi subito nella politica, ostentatamente aderendo al nuovo governo del napoleonide. Ordinato a Lecce diacono da mons. Morelli, già il 20 agosto dello stesso anno, se non prima, si trova vicario della diocesi di Ugento, come

risulta da un'attestazione giurata del canonico D. A. Adamo, procuratore del capitolo della stessa città. Il quale Adamo, però, non dice da chi il Vergine, semplice diacono, ebbe l'investitura dell'importante carica, nè nelle carte curiali otrantine ed ugentine si trova documento pontificio o reale *ad hoc*. Non è improbabile, perciò, che questa nomina sia stato il frutto degli intrighi del Vergine che, profittando dell'assenza del vescovo Panzini [1] — esule a Napoli, forse perchè non gradito al potere politico — ebbe la carica dal nuovo governo, al quale aveva già aderito. Checchè ne sia, è certo che nel vicariato rimase pochi mesi poichè, ordinato finalmente sacerdote il « sabato delle quattro tempora post Pentecostem del 1808, ritornò nel suo paese dove, non avendogli il parroco dato il permesso di battezzare il figlio del fratello Baldassarre, il Vergine ricominciò a perseguitare l'Indrimi con continue denunzie (tra l'altro, lo accusò di « sollecitazione in confessione ») tanto che, per ordine del ministero, l'arciprete fu rimosso dalla « cura » e fatto rinchiudere in un monastero di Lecce per farlo meditare sui.... misfatti mai compiuti. Senonchè, dopo poco tempo fu sventata la trama ed il Gran Giudice Ministro di Giustizia e di Culto il 6 settembre 1809 scriveva da Napoli all'arcivescovo di Otranto: « Essendo il parroco di Corigliano Giov. Indrimi risultato innocente dall'imputazione addossatagli, V. E. Ill.ma disponga subito il contrario, onde il medesimo riprenda l'esercizio delle sue funzioni parrocchiali ». E il Ministero di Polizia scrisse all'Intendente della provincia: « Da tutti gli schiarimenti acquistati sul conto del sig. Giovanni Indrimi arciprete di Corigliano, ho dovuto rilevare che la influenza e l'animosità, più che l'amore del vero, ha prodotto le riputazioni per le quali il detto Indrimi è stato rimosso dalla sua carica e molte circostanze concorrono a dimostrare non riprensibile la sua condotta morale e politica. Egli è però reintegrato nella sua carica, e può rendersi alla sua chiesa parrocchiale ». Reintegrato nella « cura », l'Indrimi, il 24 ottobre 1809, in una sua letteera, mentre si compiaceva del riconoscimento ministeriale della sua innocenza, scriveva all'arcivescovo di Otranto: « Io sono nelle mosse di rinunciare alla detta carica, ma nulla farò senza il suo assenso ed approvazione perchè ho sempre dipeso e dipenderò sin tanto avrò vita dai cenni di V. E. Rev.ma. Qui, in questo paese, si vive malamente e l'omicidio accaduto in persona del sig. Nicola Maggio, giudice di pace di Corigliano, scoragisce ogn'uno e pensa di mutar cielo perchè teme per la propria vita, ed io più di tutti, onde la prego caldamente di tenermi riscontrato come mi debba condurre

---

[1] Mons. Giuseppe Ruotolo, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena, 1960, p. 60. Sottoposto il quesito al vescovo di Ugento, mons. Ruotolo, il 5 ottobre 1966 mi ha gentilmente e immediatamente risposto: « Quando da vescovo giovane esplorai tutto l'archivio curiale, trovai pochi documenti dei primi decenni dell'Ottocento. Da qualche carta mi risultò che nella diocesi ci fu un completo malgoverno; sacerdoti si lamentavano dell'assenza dei vescovi e dell'inettitudine di chi li sostituiva. Tra l'altro lessi che nell'episcopio per qualche tempo ebbero dimora i militari (guardie di finanza!). Del resto quanto dice lei del diacono Gaspare Vergine, nome da me sconosciuto, conferma il disordine amministrativo di questa diocesi. L'esiglio di mons. Panzini, se ben ricordo, mi fu riferito dal sacerdote molfettese don Samarelli, — ora defunto — col quale ebbi corrispondenza nei primi anni di episcopato... ».

con questa canaglia di gente senza timore di Dio. Il sig. Giacomo Comi [2], il sig. *Vergine* [la sottolineatura è del parroco] sacerdote ed altri di Corigliano si attrovano nelle forze criminali di Lecce, il fratello di Vergine va fuggiasco, essendovi per questo anche l'ordine di carcerazione, onde veda V.E. la gran convulsione che vi è in questo paese... » [3].

Com'è facile intuire, il processo che ne seguì dovè svolgersi in un'atmosfera di terrore e di omertà: sia il Comi che il Vergine erano facoltosi, potenti e ..... prepotenti ed i loro sicari erano sempre in agguato. E ciò appare non solo da quel che scrisse l'Indrimi all'arcivescovo. È vero che l'incarto del processo non si trova, ma l'atmosfera di cui ho parlato traspare dalle righe e fra le righe della sentenza dubitativa che fu emessa dalla Gran Corte Criminale di Lecce il 30 giugno 1810 che suona così: « .... Visti gli atti riguardanti l'omicidio in persona di Nicola Maggio di Corigliano, giudice di pace di quel circondario, contro i detenuti sacerdote Gaspare Vergine, Giacomo Comi, e Nicola Manulio di Corigliano e Francescantonio Di Giulio di Nardò ed altri, e vista l'istanza del Procuratore generale [Tirone]; udito il rapporto del giudice Albarese, Commissario, ed inteso esso Procuratore generale, il quale ha concluso conformemente alla sua istanza scritta; considerando che sebbene dall'istruttoria del processo, formato dal giudice Commis-

---

[2] Il Comi, ricco proprietario di Corigliano fu « riscaldato » carbonaro, fondatore di sette, prima e dopo il '20, legionario nel '21, si recò a Napoli e nel 1848 « commise follie ». In quest'ultimo anno partecipò alla spedizione del gen. Pepe. Intollerante della tirannica « padella » borbonica, cadde, sembra senza guai, nella « brace » austriaca, poichè si stabilì a Venezia, dove morì il 13 agosto 1849. Dopo la sua morte il giudice regio di Cutrofiano, facendo nel 1851 l'inventario dei suoi beni, reperì, tra l'altro, molte carte carbonare e molti libri di cui parecchi... proibiti. Trovò anche le carte della « Vendita » carbonara di Galatina « I Novelli Bruti », da lui fondata, e vari simboli settari. Fu istruito un processo per perseguire i settari di Galatina ancora in vita e l'incarto è nell'Archivio di Stato di Lecce (*Processi Politici*, N. 157). Fu un processo anche, e soprattutto, al ..... morto. Alcuni testi affermarono per sentito dire dai vecchi che il Comi era stato oltre che carbonaro, massone. Ma la cronologia presenta qualche difficoltà per ammetterlo, poichè è noto che un'organizzazione massonica nel Salento vi fu soltanto nei primi anni dell'Ottocento, nel 1804, durante la seconda occupazione francese della Penisola Salentina (Nicola Vacca, *Memorie Metalliche Salentine*, Napoli, 1962, p. 95 e sgg.). Il Comi dovrebbe esser morto all'età di oltre settant'anni, perchè sia possibile ammettere la sua iscrizione alla Massoneria leccese fondata dal generale bresciano Lechi. Comunque, dai testimoni il Comi è segnalato « riscaldato » carbonaro prima del '20 e che, essendo di carattere cupo, faceva vita assolutamente solitaria nella sua masseria « Apeti », frequentato soltanto dal nipote Nicola Giulio da Nardò, forse fratello di F. Antonio che, come vedremo, fu implicato nel processo del 1809 contro il Comi e il Vergine per l'uccisione del giudice Maggio. Il processo postumo, quello del 1851, contro il Comi fu sfogliato da Eugenio Coccioli, *La Carboneria e le altre sette nel Salento*, in *Rinascenza Salentina*, a. V (1937), p. 271 e sgg.

[3] Le surriferite notizie in parte riassunte, in parte testuali, ove non vi sia indicata altra ubicazione, sono tutte tratte, *passim*, dall'Archivio della Curia Arcivescovile di Otranto, *Ordinazioni sacerdotali di Corigliano*, Cartella X (a. 1800-1842); dall'incarto: *Parrocchia di Corigliano; Concorso del 1802* e da altri incarti intestati al Vergine e all'Indrimi, quest'ultimi in corso di riordinamento. Sento di ringraziare pubblicamente l'amico can. Raffaele Manta che non solo ha esplorato le carte curiali, ma ha anche trascritto i documenti. Il Manta stesso, per altro, m'informa che in Curia non vi sono documenti di anni posteriori al 1808 riguardanti il Vergine, o, per lo meno, non è riuscito a trovarne.

sario, sorgano a carico del Vergine e del Comi vari indizi di grave inimicizia e di minacce contro Nicola Maggio, e diversi altri argomenti di reità; e contro il Manulio e il Di Giulio risultano vari indizi di complicità nell'omicidio anzidetto: pure siffatti argomenti ed indizi non presentano che una fondata presunzione della reità di essi detenuti, ma ne mancano le prove; a pluralità di voti, cinque sopra uno, ha deciso li detenuti sac. Gaspare Vergine, Giacomo Comi, Nicola Manulio e F. A. Di Giulio, in conformità dell'art. 197 del regolamento 20 maggio 1808: si pongano in istato di provvisoria libertà [1].

Ma lo *Stato di provvisoria libertà*, cioè l'assoluzione che oggi si dice « per insufficienza di prove », lungi dall'agire di remora e dal farlo meditare, si direbbe che rinfocolò la naturale ribalderia del Vergine.

Già prima della caduta del regime napoleonico egli s'immischiò nelle sette carbonare più arrischiate che, nell'ombra, gli servivano come massa di manovra per le sue vendette e per i suoi interessi privati. Com'erede di Gius. Onofrio Toma che aveva fatto testamento il 21 giugno 1793 per notar Giuseppe Andrea Gualtieri [2], il Vergine doveva annualmente, per legato al Comune di Maglie, ducati 150 per tre orfanaggi ed altri 30 per elemosine. Ma l'ex vicario, favorito passivamente da alcuni suoi accoliti che reggevano la cosa pubblica, si sottrasse per alcuni anni all'obbligo di soddisfare il legato. A Maglie tutti sapevano e nessuno parlava. Ma c'era qualcuno che più e meglio degli altri sapeva e non mancava di coraggio: Nicola De Donno, che nel 1799 a Napoli, per giacobinismo, aveva sofferto il carcere e gli oltraggi della plebe, per cui, disgustato della politica, si era ritirato in Maglie per esercitarvi la professione di avvocato in cui eccelleva per dottrina e per onestà. Subodorata l'azione giudiziaria di rivendica che si voleva intraprendere, il Vergine si recò dal De Donno per ottenere il suo patrocinio, o, per lo meno, che si disinteressasse della faccenda. Il De Donno non solo respinse sdegnosamente la proposta, ma offrì la sua opera al Comune dal quale ottenne l'incarico di rivendicare il legato Toma. Trascinato dinanzi alla magistratura nel 1813, il Tribunale di Lecce condannò il Vergine all'adempimento dei suoi obblighi e al versamento di ducati 1400 per le annualità arretrate dovute al Comune. Inutile dire che la cocente sconfitta giudiziaria provocò le ire funeste del Vergine il quale, in attesa del momento propizio per sfogare le sue vendette, dai suoi degni accoliti fece circolare voci calunniose e sorde minacce contro Nicola De Donno.

Dopo la caduta del regime napoleonico (1815), nei primi tempi della restaurazione, il governo del Borbone — che, come fu detto, « nulla aveva dimenticato e nulla aveva imparato » dai passati rivolgimenti —

[1] Archivio di Stato di Lecce, *Sentenze della G. Corte Criminale*, vol. 93.

[2] Archivio di Stato di Lecce, *Schede notarili*, 51/7, foll. 94-111. Il Toma nomina usufruttuaria la moglie ed erede universale « il secondogenito del dottor Giacinto Vergine », senza dirne il nome. Ma dagli inserti risulta essere Gaspare il quale, quattordicenne, era nel seminario di Otranto dove firmò una procura delegando il padre a fare l'inventario della cospicua eredità. Dal lungo particolareggiato rógito notarile il Vergine non risulta nemmeno lontano parente del testatore. Il Diritto romano insegna che, dinanzi alla legge, *Pater est is, quem iustae nuptiae demonstrant*, ma.....

muoveva i suoi passi senza una precisa direttiva e senza essersi reso conto della mutata realtà politica poichè dal 1799 in poi le idee di libertà e di emancipazione erano penetrate nella parte più sveglia e cosciente del paese ed è da ricordare, anche se noto, che già anni prima della caduta del Murat in tutto il reame si erano diffuse le sette carbonare in cui, sia pure caoticamente, lievitavano le nuove idee e le aspirazioni degli *homines novi*, cioè dei borghesi, che volevano dirigere la cosa pubblica. Per combattere le une e le altre, il principe di Canosa, nominato nel 1816 ministro di Polizia, pensò di organizzare le sette « calderare » in cui confluirono i superstiti sanfedisti del 1799 nonchè i vecchi e i nuovi reazionari: la guerra civile fu inevitabile. *In fiume torbido, guadagno di pescatore*, dice il proverbio, ed il Vergine fondò « vendite » carbonare in Corigliano, in Maglie e un po' in tutto il Salento meridionale, ricorrendo anche alle intimidazioni per ottenere adesioni. Oltre molte persone dabbene, che aderivano per convinzione o per paura, nelle vendite venivano affiliati specialmente uomini torbidi e facinorosi che il Vergine adoperava per i suoi disegni [6]. Il Palumbo, senza dichiarazione di fonte, afferma che l'ex vicario fu capo dei faziosissimi *Filadelfi* [7], ma la Polizia lo segnala « famigerato *Deciso* del 1817 » (cioè della sanguinaria masnada di briganti capeggiati dall'Annicchiarico), nonchè Gran Maestro della « vendita » di Corigliano intitolata « I primi figli di Attilio Regolo » in cui troviamo anche come 1° Assistente il parroco Giovanni Indrimi [8], che certo dovè aderire per paura del suo implacabile persecutore. Il campo più fertile per le infami gesta dell'ex vicario fu Maglie la cui popolazione era vissuta fin allora pacifica nell'operosità del suo lavoro e dei suoi traffici.

Nel 1817, anno che « infiniti addusse lutti », non agli Achei, ma ai Salentini, il numero degli omicidi non si poterono contare. Per paura del pugnale, al calar della sera le vie dei borghi e delle città si facevano deserte. In questo ambiente di terrore, il Vergine invitò i vari membri della cospicua ed illustre famiglia de Donno ad iscriversi alla setta da lui dominata. Tutti si rifiutarono di aderire e più recisamente si rifiutò Nicola De Donno che, come più sopra ho accennato, memore dei guai patiti nel 1799, ritenne di non immischiarsi nella politica del momento. L'ex vicario, di cui conosciamo l'odio covato da anni contro di lui, fece circolare la voce che Nicola De Donno apparteneva alla setta dei « Calderari » additandolo, così, al disprezzo e all'odio dei consettatori più a lui congeniali. Infatti una sera, mentre passeggiava con amici per le vie di Maglie, Nicola De Donno « fu miracolosamente liberato da un carbonaro, Nicola Lionetto, suo amico e compagno di carcere del 1799 [9]. La frase, invero, non è chiara ed il Palumbo interpetra che gli « fu ti-

---

[6] Luigi Maggiulli, *De Donno Nicola; Biografia*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1905, *passim*. Questo scritto è in gran parte un riassunto delle memorie autobiografiche di Nicola De Donno, che, rimaste inedite, si spera di vederle presto pubblicate integralmente dal dotto amico N. De Donno che le conserva.

[7] Pietro Palumbo, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 263.

[8] Vincenza Zara, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, cit., p. 67.

[9] L. Maggiulli, *op. cit.*, pp. 13-14.

rata una fucilata [10], ma è più verosimile credere che il Lionetto abbia schivato il pugnale di qualche sicario il cui mandante, sempre nell'ombra, è agevolmente individuabile. (Altro che « facile a sdegnarsi contro di colui che l'offende e ben tosto si calma e dimentica le offese », come scrisse del Vergine a p. 20 de *Le amarezze* il Vinella, illuminato dalla sua « dottrina dei temperamenti »!). Riesaminata la situazione che si faceva sempre più grave, Nicola De Donno propose una mossa che poteva scompaginare le trame del Despota della vita e della libertà dei cittadini. D'accordo con altri amici, fu decisa l'iscrizione alla Carboneria dei De Donno, tranne Nicola che assolutamente non volle piegarsi. Da amici già iniziati alla setta fu fatta la proposta che, nonostante la fiera opposizione del Vergine, che aveva intuito l'ispiratore e le finalità della manovra, fu approvata dall'assemblea della « Vendita » magliese ed i De Donno furono ammessi [11]. Ma non per così poco il Vergine si perdè d'animo: imperterrito, come sempre, continuò a imperversare. Non mi soffermo più oltre su questo stato di cose già illustrate egregiamente da altri. Basti accennare che il governo centrale, finalmente conscio che con le ordinarie misure legali e poliziesche — tra l'altro, chi più chi meno tutti gli organi dello Stato erano inquinati dai settari di tutte le tinte — non poteva eliminare il regime di terrore che dominava la Penisola salentina, mandò quaggiù con pieni poteri e con truppa sufficiente il generale Church che, arrivato a Lecce il 27 dicembre, saggiamente proclamò ch'egli non veniva per combattere le opinioni, ma per reprimere *ad modum belli* il brigantaggio e chi, comunque, col pretesto politico, fosse colpevole di delitti comuni, invocando la collaborazione degli onesti di tutti i partiti coi quali ebbe subito segreti contatti. E la collaborazione egli l'ebbe, e fu efficacissima, dalla parte più nobile e moderata della Carboneria salentina che, poco più di un mese dopo del suo arrivo in provincia, mise in condizione il generale di acciuffare l'inafferrabile Ciro Annicchiarico e quasi tutta la sua banda, che trascinò dinanzi al plotone d'esecuzione l'8 febbraio 1818, e via via i ribaldi minori, conniventi o no col masnadiero. Non è stato possibile documentare se il 25 novembre 1817 il Vergine sia intervenuto alla Dieta di Galatina dove, com'è noto, prevalsero le sette più estremiste della Carboneria e si deliberò la resistenza al Church. Forse v'intervenne, ma è certo che non partecipò ad alcun tentativo di resistere, come il Valzani e lo Zuccaro, col quale aveva pur avuto contatti. Egli era eroe soltanto nelle tenebre. Comunque sia, scrive il Church che, mentre era già qui, tra i tanti, avvenne « un altro omicidio a Maglie e il cadavere.... [fu] esposto davanti alla porta del buon vecchio duca di Taurisano. Si suppone che sia opera del vicario Vergine » [12]. Il Palumbo aggiunge che l'ucciso era « il figlio del duca di Taurisano il di cui cadavere fu appeso dinanzi alla porta della casa del padre infelice » [13]. Egli cita come fonte il Church che, come si

---

[10] P. Palumbo, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 263.

[11] Maggiulli, op. cit., p. 15. È strano che il Palumbo (*op. e p. citt.*), senza citare l'opuscolo del Maggiulli al quale ha certamente attinto, affermi che Nicola De Donno « dovette aderirvi, dando il suo nome alla Carboneria ».

[12] R. Church, *Brigantaggio e società segrete.....*, Firenze, 1899, pp. 197-98.

[13] P. Palumbo, *op. cit.*, p. 263. Il Lucarelli, *Il Brigantaggio*, cit., p. 134, si rimena al Palumbo.

è visto, non dice che l'ucciso fosse figlio del duca, nè come si chiamasse. È da escludere assolutamente che l'ucciso fosse figlio del duca di Taurisano Antonio Lopez y Rojo, che fu marito di Francesca Capece, poichè è risaputo che costoro non ebbero figli [14]. Anche questo delitto rimase impunito, ma non è improbabile che il mandante sia stato il Vergine il quale, tramando sempre mai nell'ombra ed avendo connivenze e protezioni in alto [15], abilmente sfuggiva sempre alla giustizia punitiva ed il Church, non avendo prove certe dovè ritenerlo soltanto responsabile morale di tante infamie. Infatti, anzicchè trascinarlo dinanzi al plotone di esecuzione, arrestatolo, con altri lo mandò nel carcere della Favignana [16]. Ma il Vergine, anzicchè meditare sui suoi vecchi e recenti misfatti, pensò soltanto a liberarsi dalla dura relegazione e, per ottenere clemenza, non esitò a rivolgersi a Nicola De Donno che lo sapeva intrinseco del fratello del duca di Taurisano, Michele Lopez, il quale ultimo era amico del Church. Ma il De Donno, pur conscio di esporsi alle vendette dei numerosi adepti del Vergine e conoscendo l'inflessibilità del generale irlandese, non si mosse, collaborando così indirettamente alla pacificazione del paese [17].

È noto che in seguito al *pronunciamiento* militare carbonaro fu proclamata la costituzione, giurata dal re il 13 luglio 1820. Coll'indulto emanato dal governo costituzionale il Vergine fu liberato dalla Favignana il 18 agosto 1820 [18].

Ma la conquistata libertà durò poco. Ai primi dell'aprile 1821 le baionette austriache entrarono nel reame e ristabilirono l'ordine... vecchio. Dopo il ritorno del Vergine, le carte d'archivio, forse perchè disperse, sono mute nei suoi riguardi. Però noi sappiamo già che il Vinella, arrestato ai primi di marzo 1821, trovò in carcere l'ex vicario col Valzani. Ma, mentre siamo edotti dei motivi per i quali fu arrestato quest'ultimo, nulla sappiamo delle imputazioni a carico del Vergine. Ci è noto pure che il Valzani fu liberato nell'aprile del 1821, ma il Vergine rimase in carcere dove, nel luglio dello stesso anno, in seguito a una denunzia per detenzione di carte criminose gli fu fatta una « diligenza » che dette esito negativo [19]. Probabilmente rimase ancora in carcere per misure di polizia, ma non ci soccorrono documenti per stabilire quando ne uscì. Però è certo che, succeduto il 23 settembre 1823 nel governo della provincia al mite Cammarota l'Intendente Cito, per l'ex vicario le cose ricominciarono a mettersi male. Col Cito, fanatico realista, accanito nonchè fantasioso persecutore dei settari e delle sette ormai sbaragliate,

---

[14] Salvatore Panareo, *La duchessa Francesca Capece, fondatrice degli studi in Maglie (1769-1848)*, Maglie, 1900, pp. 21 e 23.

[15] Le protezioni di cui godeva non sono soltanto intuite. Il Vinella in una lettera senza data, ma del luglio 1822, comunica alla moglie: « L'ex vicario Vergine, che mi è da vicino, mi fa confidenza degli stretti rapporti incontrati con l'ex Procurator Generale de T. destituito dalla sua carica.... ». (*Le amarezze*, cit., p. 184). Erano certo rapporti di setta.

[16] Archivio di Stato di Lecce, *Corrispondenza attiva della G. Corte Criminale*, fasc. 21, n. 266; (18 maggio 1818).

[17] Maggiulli, *cit.*, pp. 16-17.

[18] Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, fasc. 8, II parte.

[19] Vinella, *Le amarezze*, p. 191.

si aprì un altro periodo in cui dominavano ovunque le spie. Nel 1825 fu addirittura inventata la fantomatica setta degli *Edennisti*, ma il governo centrale, non convinto di questa nuova organizzazione, non ritenne opportuno istruire un processo. Tuttavia, per misura precauzionale, l'8 gennaio 1826 ordinò l'arresto di vari soggetti, tra cui il Vergine, che furono tradotti a Napoli nel carcere di S. Maria Apparente per sottoporli ad un nuovo interrogatorio e per procedere poi ai provvedimenti definitivi contro di loro [20]. Per accertarsi meglio sulla verità dei frequenti *informi* che continuava a mandare il troppo zelante Cito, il governo inviò come « visitatore » un personaggio ch'era già stato Intendente della provincia nel 1817-18, Giuseppe Ceva-Grimaldi, marchese di Pietracatella. Autorevole per ingegno e per cultura, autore del noto e a noi tanto caro *Itinerario da Napoli a Lecce*, benché fedelissimo al Borbone, era persona equilibrata, onesta ed obiettiva. Terminata l'itinerante inchiesta, da Bari il 18 luglio 1826 mandò a Napoli una sobria relazione in cui, mentre escluse l'esistenza nel Capo di Leuca di una società faziosa dal titolo di *Sette* o *Otto lettere*, o di *Edennisti*, o *Edemisti* o *Ellenisti*, concluse proponendo misure « economiche », cioè di Polizia, per vari soggetti che, pur non facendo più parte di sette organizzate, erano irreconciliabili col governo e pericolosi per la quiete pubblica, dividendoli in in tre classi. Nella prima incluse il Vergine, che così caratterizzò: « Questi, in una parola, è uno scellerato, irreligioso, capace di qualunque delitto, irreconciliabile. Io, Intendente nel 1817, di concerto col generale Church, lo feci arrestare e fu quindi dal governo spedito alla Favignana. Francamente opinerei di bandirlo dal regno, ma in ogni caso confinarlo in una provincia la più lontana da Terra d'Otranto » [21]. Precisamente un mese dopo, l'Intonti, ministro di Polizia, comunicò all'Intendente Cito che il governo aveva deciso di « allontanare il Vergine dai reali Domini, rilasciandogli il passaporto per l'estero e dandosi le convenevoli partecipazioni alle Reali Delegazioni presso i governi esteri onde alcun passaporto di ritorno non sia vistato al detto Vergine » [22].

Non so dire in quale paese estero fu esiliato, nè altro sono riuscito a trovare su di lui nei documenti d'archivio. Dalla tradizione locale, non so quanto attendibile, l'Arditi riferisce che il Vergine fu relegato in Sicilia « per bisogne politiche » e che colà morì nel 1845 [23]. Ma è da credere che dall'esilio forse ottenne di rientrare nel reame e fu confinato in Sicilia. Dove e quando sia finito non si sa. Certo è, però, che non morì nè in Corigliano nè in Maglie.

---

[20] Girolamo Congedo (juniore), *Girolamo Congedo (seniore) e gli Edemisti in Terra d'Otranto*, in *Rivista Storica Salentina*, II (1904), pp. 368-69.

[21] Nicola Bernardini, *Sette e settari in provincia di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, I (1903), p. 482.

[22] Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Associazioni segrete, fasc. 417.

[23] Giacomo Arditi, *La corografia fisica e storica di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879, p. 161.

UN ASCLEPIADE NELLA DAUNIA
PODALIRIO
E IL SUO CULTO TRA LE GENTI DAUNE

Nella parte settentrionale dell'Apulia antica, la « siticulosa » terra, dove è attestata per il passato l'esistenza di due elementi etnici, quello dei Dauni di origine illirica e quello degli Osco-Sanniti di origine italica [1], venivano praticati i culti di varie divinità pagane. Oltre al culto famoso di Diomede, che era diffuso un po' dappertutto in questa regione, troviamo localizzato il culto di Atena Iliaca a Luceria, quello di Diana a Sipontum, di Cassandra ad Elpie, di Apollo delfico ad Herdonia, di Pilunno a Monte S. Angelo, di Giano presso l'attuale Convento di S. Matteo vicino S. Marco in Lamis, di Giove Dodoneo su Monte Sacro e di tanti altri. Lo studio di questi culti, della loro provenienza e dei riti che ad essi si accompagnavano, è molto importante perchè porta alla conoscenza — quanto mai genuina — dei costumi, delle usanze, delle credenze e delle origini di quei popoli, che allora abitavano la terra di Capitanata. Notevoli a riguardo sono gli studi del prof. G. Giannelli, il quale appunto in una sua relazione pubblicata in « Archivio Storico Pugliese » [2] riusciva, attraverso l'esame critico-storico di alcuni culti praticati in questa terra, ad individuare e classificare le varie ondate di colonizzatori greci nella Daunia.

Un cenno a parte merita — a mio parere — il culto che veniva tributato ad uno degli Asclepiadi, Podalirio, poichè esso rappresenta una lontana propaggine della diffusione del culto di Asclepio nel mondo

---

[1] Melcta Marin, in « Vie di Magna Grecia » - Atti del II Convegno di Studi sulla M. Grecia, Taranto (14-16 ott. 1962), Napoli 1963, p. 92. Per la distinzione tra Apuli e Dauni: Strab., *Geografia*, lib. VI, cap. 5. Che gli Apuli fossero osci̇zzati ce lo dimostrano il nome di Teanum Apulum che è di stampo osco-sabellico e la loro partecipazione alla Guerra Sociale (91-88 a. C.) in favore dei soci Italici ribelli, ch'erano tutti di stirpe osca, cfr. L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, vol. III, p. 535, U.T.E.T., 1952. A Teanum Apulum la monetazione anteriore al 300 a. C. è in lingua osca e dà alla città il nome di Tiiatium: A. Momigliano in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXXIII, alla voce Teano Apulo; L. Marchese, *Tiate Apula e i suoi tipi monetali*, in « Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica » 1948; R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, 1885. Recentemente S. Ferri, direttore della Missione Garganica dell'Università di Pisa, affermava nei suoi « Primi risultati di 3 anni di lavoro e di scavi nel Gargano Meridionale » in « *Il Gargano* », XVI, n. 10 del 31 ott. 1965) che i Dauni e i Lucani erano lo stesso popolo.

[2] G. Giannelli, *Coloni greci nella Daunia tra l'VIII e il V secolo a. C.*, in « Arch. Stor. Pugliese » - Atti del III Congresso Stor. Pugliese e del Convegno Internaz. di Studi Garganici - a. VI, fasc. I-IV, p. 28-33.

occidentale. In merito il prof. Jean Bérard, docente di storia greca alla Sorbona, afferma nella sua opera intitolata « La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende » che « ce culte du fils d'Asclèpios dans une vallée du Mont Garganon fournit un nouvel exemple du culte grec ou hellénisé chez les populations indigènes de l'Italie méridionale »[3]. Il fatto, poi, che la colonizzazione greca dei secc. VIII e VII a.C. non esercitò sulle coste occidentali dell'Adriatico un'influenza pari a quella esercitata sulle altre coste italiane e, cioè, su quella ionica e su quella tirrenica, rende ancora più interessante lo studio di questo culto, che sta a testimoniare l'attività laboriosa, seppur non sempre profonda e insostituibile, dei colonizzatori greci anche sulle coste dell'Adriatico, ad essi tanto avverso per la presenza dei pirati illirici che infestavano questo mare.

Secondo la tradizione mitica, Podalirio era figlio di Asclepio e di Epione, nonchè fratello minore di Macaone, assieme al quale partecipò alla guerra di Troia, conducendo su trenta navi le schiere degli Achei e dei Tessali delle città di Tricca, Itome ed Ecalia[4].

Nell'Iliade questi due principi tessalici ci appaiono come guerrieri valorosissimi e, nello stesso tempo, come medici valenti. Macaone curava le ferite[5], come ad esempio quella fetida e dolorosa del piede di Filottete[6], e Podalirio si occupava delle malattie interne, come attesta l'autore dell'Ilioû persis[7]. Bisogna osservare però che in Omero la figura del primo Asclepiade è tenuta in maggior considerazione di quella del fratello. Quest'ultimo, invece, godè di una stima maggiore presso la tradizione epica posteriore, che gli attribuì il merito di diagnosi e guarigioni miracolose.

Per quanto riguarda, poi, il ritorno di Podalirio da Troia, la tradizione dice che egli venne sbattuto da una tempesta sulle coste della Caria e precisamente a Syrnos[8]. Quivi trovò ospitalità presso un pastore, che, avendo conosciuto il suo valore nell'arte medica, lo condusse alla reggia di Dameta, re della Caria, affinchè guarisse la figlia di questi, la quale versava in gravissime condizioni per via di una pericolosa malattia. Podalirio si adoperò in tutte le maniere così che la principessa guarì. Il re, allora, in segno di riconoscenza gliela concesse in sposa, dandole in dote il Chersoneso, ove il valente figlio di Asclepio fondò due città: Simo e Bifasso.

---

[3] J. Bérard, *op. cit.*, Paris 1941, p. 395 in « *Bibliotheque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome* ».

[4] Iliade, II, 729 sgg.

[5] Iliade, IV, 190 sgg.; su Macaone: Höfer in W. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, II, 2228.

[6] Lesche, *Parv. Iliad.* apd Proclo in Kinkel, *Epicorum graecorum fragmenta*, Lipsia, 1877, p. 36.

[7] Arctino di Mileto, *Ilioû persis*, in Kinkel, E.G.F., p. 35; cfr. Schol. Ven. B. Vict. Lipis. ad Hom. Iliad., XI, v. 515 in Kinkel, E.G.F.: "ἀλλὰ τὸν Μαχάονα μόνον χειρουργεῖν ἐθέλουσι τὸν γὰρ Ποδαλείριον διαιτᾶσθαι φασι τὰς νόσους".

[8] Pseudo-Apollodoro, Epit., VI, 18 in Wagner R., *Mythographi Graeci*, Lipsia, 1894, p. 221. Cfr. E. Ciaceri, *L'Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, n. al v. 1047, p. 293.

Ma oltre a questa versione circa il ritorno di Podalirio da Troia — che è la più tradizionale —, vi sono altre, delle quali una parla della venuta di quest'eroe nella Daunia e della sua morte in questa terra; quest'ultima versione ebbe pure molta fortuna perchè veniva suffragata dall'esistenza non solo di un tempio a lui dedicato, ma quanto del culto che gli veniva tributato da alcune genti della Daunia. Parleremo in seguito, comunque, di come si trovi in terra dauna il culto di una tale divinità di origine tessalica; per ora è più conveniente accennare agli autori, che attestano l'esistenza di un tale culto in questa terra.

Innanzitutto bisogna dire che se ne ha notizia a partire dal IV-III sec. a.C. Per primo ne parla Timeo di Tauromenio (ca. 356-260/50 a.C.), notissimo storiografo del periodo alessandrino, nella sua opera voluminosa «Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ» andata irrimediabilmente perduta. Di essa non ci restano che brevi frammentii ricavati per lo più da scolî e commenti ad opere, che ebbero in Timeo la loro fonte principale, come la « Alessandra » di Licòfrone, la « Geografia » di Strabone ed anche l'« Eneide » di Virgilio e la « Biblioteca Storica » di Diodoro Siculo. Appunto dal commento dello Tzetze « ad Lycophr. v. 1050 » [9] si è riusciti a ricavare il contenuto del passo di Timeo, in cui questi accennava al culto che ci interessa. Egli diceva che « i Dauni e i Calabri solevano dormire avvolti in pelli di ovini nel sepolcro di Podalirio per avere da lui l'oracolo in sogno, e si lavavano nel vicino fiume Altheno con il loro bestiame, invocando Podalirio, per guarire se stessi e il bestiame da qualunque male ». Per maggior chiarezza e per essere più completi, riporto il passo originale in greco così come lo troviamo riportato in « Fragmenta historicorum graecorum » del Müller.

Εἰώθασιν οἱ Δαύνοι, ἤτοι οἱ Καλαβροὶ,ἐν μηλωταῖς καθεύδειν ἐν τῷ τάφῳ τοῦ Ποδαλειρίου, καὶ καθ'ὕπνους λαμβάνειν χρησμοὺς ἑαυτοῦ. Εἰώθασι δὲ καὶ ἐν τῷ πλησίον ποταμῷ Ἀλθαίνῳ ἀπολούεσθαι καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ θρέμματα αὐτῶν, καὶ ἐπικαλεῖσθαι τὸν Ποδαλείριον, καὶ ἰᾶσθαι. ὅθεν καὶ ὁ ποταμὸς ἔχει τὴν ὀνομασίαν, ὡς ἀλθαίνων, κατὰ Τίμαιον, καὶ θεραπεύων ἁπάντων τῶν λουομένων ζῴων τὰ τραύματα, ὡς, κατὰ Μεθόδιον τὸν ἰατρὸν, Ἀλφειὸς, τῆς Ἀρκαδίας ποταμὸς, ἰᾶται τοὺς ἀλφοὺς, καὶ κατὰ Βιγρίδιον δὲ, ποδαγριῶντας ὁ Κύδνος.

In Timeo troviamo cenno solo di Podalirio, in altri autori, invece, accanto al culto del figlio di Asclepio, si parla anche di quello del ben noto personaggio della mitologia greca, Calcante. Già un primo vago accenno a tale accostamento troviamo nel poeta alessandrino Licòfrone (IV-III sec. a. C.), il quale ne parla nella sua opera « Alessandra », pervenutaci per intiero nell'originale e definita da alcuni critici « l'opera più strana di tutta la letteratura greca » per l'oscurità del contenuto e del linguaggio. E, come già abbiamo avuto modo di dire, non poche delle

---

[9] Timeo apd Tzetze, « ad Lycophr. » v. 1050 in Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, fr. 15, Vol. I, Didot, Paris 1874, p. 196. Su Tzetze: J. Bérard, *op. cit.* (trad. ital.) n. 100 all'introd., p. 45.

notizie, che troviamo in quest'opera, sono state tratte da Timeo, come pure da un altro storico greco, Lico di Rhégion, vissuto al tempo dei due primi Tolomei e autore di un'opera intitolata « Sull'Italia e sulla Sicilia ». A questi due storici Licòfrone deve le sue conoscenze sulla colonizzazione greca dell'Italia meridionale e di tutto l'Occidente. Va rilevato a proposito che i versi, che a noi interessano, sono stati ricavati appunto da notizie di Timeo e ciò venne riconosciuto per prima dal Klausen [10] e poi validamente dimostrato dal Günther [11] e dal Geffcken [12]. Licòfrone dice:

Ὁ δ'Αὐσονείων ἄγχι Κάλχαντος τάφων
δυοῖν ἀδελφοῖν ἄτερος ψευδηρίων
ξένην ἐπ'ὀστέοισιν ὀγχήσει κόνιν.
Δοραῖς δὲ μήλων τύμβον ἐγκοιμωμένοις
χρήσει καδ'ὕπνον πᾶσι νημερτῆ φάτιν,
νόσων δ'ἀνεστὴς Δαυνίοις κληθήσεται,
ὅταν κατικμαίνοντες Ἀλθαίνου ῥοαῖς
ἀρωγὸν αὐδήσωσιν Ἠπιουγονον
ἀστοῖσι καὶ ποίμναισι πρευμενῆ μολεῖν.
ἔσται ποτὲ πρεσβεῦσιν Αἰτωλῶν φάος
ἐκεῖ γοηρὸν καὶ πανέχθιστον φανέν.
ὅταν Σαλάγγων γαῖαν Ἀγγαίσων θ'ἕδη
μολόντες αἰτίζωσι κοιράνουγύας,
ἐσθλῆς ἀρούρης πῖαρ ἔγκληρον χθονός,
τοὺς δ'εἰς ἐρεμνὸν ζῶντας ὠμησταὶ τάφον
κρύψουσι κοίλης ἐν μυχοῖς διασφάγος
τοῖς δ'ἀκτέριστον σῆμα Δαυνῖται νεκρῶν
στήσουσι χωστῶ τροχμάλῳ κατηρεφές,
χώραν διδόντες, ἣν περ ἔχρῃζον λαβεῖν
τοῦ κρατοβρῶτος παιδὸς ἄτρεστου κύπρου.

Il prof. E. Ciaceri così traduce in italiano [13]:

« In Ausonia, presso il cenotafio di Calcante, straniera terra coprirà le ossa di uno dei due fratelli; e a tutti quelli, che avvolti in pelli di pecora dormiranno sulla sua tomba, darà egli nel sonno veritieri responsi; e dai Dauni sarà chiamato curator di mali, allorquando bagnandosi nelle acque dell'Altheno, invocheranno lui, figlio di Asclepio, perchè venga in soccorso degli uomini e del gregge.

E là appresso, in maniera tristissima e quanto mai odiosa vedranno

---

[10] R. H. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, Gotha 1839, Vol. I, p. 579; Vol. II, p. 1180.

[11] P. Günther, *De ea, quae inter Timaeum et Lycophronem intercedit, ratione*, Lipsiae 1889, p. 35 sgg., p. 65.

[12] J. Geffcken, *Timaios Geographie des Westens*, in « *Philologische Untersuchungen* », XIII (1892), pp. 5, 9, 74.

[13] E. Ciaceri, *op. cit.*, vv. 1047-66.

splendere la luce del giorno i legati degli Etoli, quando giunti nel paese dei Salangi e degli Augassi chiederanno i campi del loro principe, eredità di pingue e fertile terra; e quei crudeli li faranno sparire ancor vivi nel seno di profonde voragini, come in tenebroso sepolcro; sopra di loro i Dauni porranno, quasi tumulo senza esequie, un mucchio di pietre ammassate una sull'altra, dando così loro la terra del figlio di quell'intrepido cinghiale che sorbì l'umano cervello ».

Se in Licòfrone troviamo solo un vago accenno a Calcante, in Strabone, il famoso storico e geografo nativo di Amasea nel Ponto (63 a. C.-19 d.C.), troviamo che a tale divinità era dedicato addirittura un heroon e che in suo onore veniva praticato quel rito dell'incubazione, che Timeo e Licòfrone attribuivano concordemente a Podalirio. Dice Strabone nel libro VI della sua « Geografia »: "Δείκνυται δὲ τῆς Δαυνίας περὶ λόφον ᾧ ὄνομα Δρίον ἡρῷα, τὸ μὲν Κάλχαντος ἐπ'ἄκρᾳ τῇ κορυφῇ [ἐναγίζουσι δ'αὐτῷ μέλανα κρίον οἱ μαντευόμενοι, ἐγκοιμώμενοι ἐν τῷ δέρματι], τὸ δὲ Ποδαλειρίου κάτω πρὸς τῇ ῥίζῃ διέχον τῆς θαλάττης, ὅσον σταδίους ἑκατόν. ῥεῖ δ'ἐξαὐτοῦ ποτάμιον πάνακες πρὸς τὰς τῶν θρεμμάτων νόσους". L'Ambrosoli così traduce in italiano:

« Nella Daunia, poi, intorno al colle denominato Drio soglionsi mostrare alcuni monumenti sacri ad eroi: l'uno di Calcante collocato proprio sul vertice, dove coloro, che vanno per avere de' responsi sacrificano un ariete nero, poi si mettono a dormire sopra la pelle; un altro sacro a Podalirio trovasi al basso vicino alla radice del colle lontano dal mare cento stadii all'incirca. E da questi luoghi scorre un fiume le cui acque sono universale rimedio a tutte le malattie degli animali [14] ».

È questo il brano più conosciuto e anche più discusso fra quelli che accennano alla presenza dei due culti di Calcante e Podalirio nella Daunia e alla ubicazione dei due templi o heroa; ma le notizie che esso ci offre vanno necessariamente vagliate e studiate alla luce di una critica storico-filologica per evitare che si possa giungere a conclusioni troppo affrettate e superficiali, come è avvenuto in parte per la ubicazione [15] dei due templi. Tralasciando questo argomento, che a noi

---

[14] Strab., *op. cit.*, lib. VI, 284; F. Ambrosoli, *La Geografia di Strabone*, Milano 1833, Val. III, pp. 154-55. Forse il colle Drion, di cui parla Strab., è tutt'uno col monte Orion, di cui parla Pseudo-Scilace nel suo « *Periplo* », Lipsiae 1878, Typis et sumptibus B. G. Teubneri: 15 -Μετὰ θὲ τὴν Λευκανίαν Ἰάπυγές εἰσιν ἔθνος μέχρι Ὡρίωνος ὄρους τοὐὲν τῷ κόλπω τῷ Ἀδρία E ancora nel 16 paragr.: Μετὰ δὲ Ἰαπυγας ἀπ'Ὡριώνος Σαυνῖται ἔθνος ἐστὶ ο Λαυνῖται?) Cfr. L. Pareti, *op. cit.*, vol. I, n. 2 p. 467. Persistono a proposito i dubbi e le incertezze: J. Bérard, *op. cit.*, (trad. ital.) n. 205 p. 377.

[15] Notevoli difficoltà comporta la localizzazione dei due templi in questione. Alcuni ritengono che essi siano esistiti presso *San Severo*: Cieco da Forlì, *Notizie e saggi raccolti da Ludovico Pepe*, Napoli 1892; Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre circonvicine*, a cura di N. Checchia, Foggia 1930; F. Giannone, *Lettera a Giov. di Sangro*, in « Raccolta di Lett. Memorab. stamp. da M. Giustiniani, Roma 1675; Pacichelli, *Il Regno di Nap. in prospettiva*, parte III, Nap. 1703, p. 131; Ughelli, *Italia Sacra*, vol. VII, p. 810, Venet. 1721; M. Fraccacreta, *Teatro topogr. stor. poet. della Capitanata*, Nap. 1828, parafr. 38, Raps. I, p. 185-92, tomo 1; V. Gervasio, *Appunti cronologici da servire...*, Firenze 1871, pp. 9-10; Tito, *Memorie della Parroch. e Colleg. Chiesa di S. Giovanni Batt.*, Nap. 1859, pp. 7-9; De Ambrosio, *Memorie Stor. della città di S. Severo in Capitanata*, Napoli 1875; Cardillo, *Dizionario Corogr. Stor. Stat. della Capitanata*,

interessa se non occasionalmente, valutiamo quanto Strabone ci dice circa il culto di Calcante. Per vagliare il pensiero dello storico, bisogna porre le sue notizie nella loro evidenza testuale ed esaminarle attraverso una minuziosa ricerca. Incominciamo innanzitutto col premettere che Strabone, come si è già visto, attribuisce a Calcante il rito dell'incubazione, anzichè a Podalirio, come concordemente ci riferiscono sia Timeo che Licòfrone.

È un'attribuzione incontrollabile, ma certo poggia sopra una confusione che egli fa della natura e dell'essenza del rito in questione, che era molto praticato presso gli antichi e che era tributato in onore di divinità salutari, come Asclepios, Igea e gli Asclepiadi. Podalirio e Macaone. Per gli indovini, invece, il rito consisteva solo nel sacrificio di una vittima. Da ciò si può dedurre che Strabone ha riunito nel culto del Calcante, venerato nella Daunia, i due riti e, cioè, quello del sacrificio della vittima, che è proprio del rito tributato agli indovini, e quello dell'incubazione. Infatti, egli specifica, a differenza di Timeo e

---

Altamura, 1885; MARANGELLI, « *Castrum Drion, Ergitium, Sanctus Severus* », in Samnium, a. XIV, n. 1-2, Benev. 1941; M. FIORE, *I culti di Calcante e Podalirio*, Torremaggione 1965. A proposito vanno consultati gli articoli sulla collocazione del Drion e sull'origine di S. Severo, apparsi su « Il Corriere di Foggia »: A. RUSSI, *È San Severo l'antica Drion?*, a. X, n. 33 del 17 sett. 1964; M. IAFISCO, *S. Severo è l'antica Drion*, n. 39 del 29 ott. 1964; RINALDI, *S. Severo non è l'antico Drion*, n. 41 del 12 nov. 1964; DE SANCTIS, *Drioneide sanseverese*, n. 42 del 20 nov. 1964; A. RUSSI, *Continua la polemica sulle origini di S. Severo*, n. 43 del 26 nov. 1964; IAFISCO, *Le radici di S. Severo si affondano nel vecchio Drion*, n. 45 dell'11 dicem. 1964; RINALDI, *La polemica sulle origini di S. Severo*, nn. 1-2 dell'a. XI (1965) IAFISCO, *S. Severo vecchia altura drionense*, n. 8 del 26 febbr. 1965; RINALDI, *S. Severo non è l'antica altura drionense*, n. 13 del 1 apr. 1965; RINALDI, *In margine alla polemica sulla localizzazione di Drion*, n. 19 del 28 magg. 1965; IDEM, *Attraverso Strabone la localizzazione di Drion*, n. 22 del 12 lugl. 1965.

Altri, invece, sostengono che siano esistiti *presso il monte Evio*: CORCIA, *Storia delle due Sic.*, Nap. 1842, vol. III, p. 526; *presso la Badia di Pulsano*: LEON. GIULIANI, *Cenno stor. di S. Marco in Lamis*, p. 6; M. DE GRAZIA, *Appunti stor. sul Gargano*, vol. II, p. 15, Torremaggiore 1930; *presso S. Marco in Lamis*: CIMAGLIA, *Apuliae et Dauniae Veteris Geographia*, 1757, p. 297; *nella plaga tra S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo*: Tabula Italiae Antiquae exata accurante Guillelmo De l'Isle, tavola intercalata nella Geografia del CLUVERIO (Amstelodami MDCCXXIX); su una delle alture che coronano *il lago di S. Egidio*, ora prosciugato: MANICONE, *Fisica Appula*, tom. I, p. 187; *nella valle del Carapelle*: DE PIERI, *La Capitanata*, S. Severo 1909, p. 176; infine *presso Monte S. Angelo*: L. ALBERTI, *Descrittione di tutta la Italia*, Venet. 1557; HUILLARD-BREHOLLES, *Récherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe*, Paris, 1844; GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*; TANCREDI, *Apollo e l'Arcangelo S. Michele*, Roma, 1931, pp. 13-26; LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883; E. PAIS, *Storia della Sic. e M. Grecia*, vol. I, Livorno 1894; C. ANGELILLIS, *Il Santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, Foggia 1956, vol. I, p. 169-77; N. QUITADAMO, *Note sui recenti scavi archeologici nel Santuario*, in ANGELILLIS, *op. cit.*, vol. II. p. 377; J. Bérard, op. cit., pg. 395; Greco E., *Il culto di Asclepio sul Gargano*, estr. da « Rivista di Storia della Medicina », a. IV vol. I, 1960, Roma; IDEM, *L'Ercole Salutare*, in « Il Gargano », a. XV, n. 5 del 30 maggio 1964.

J. Perret, *Chalchas et les bergers chez les Metinates ex Gargano*, in « Revue Arch. », 1937, 2, pp. 181-98 non pensa che il tempio di Calcante abbia potuto trovarsi sul Monte S. Angelo. Lo Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters Unteritalien*, pone i due templi tra Siponto e Salapia. La questione, comunque, resta tuttora non risolta.

di Licòfrone, che la vittima non era un capo di gregge ovino o caprino qualunque, ma un "μέλανα χρίον" cioè un ariete nero. Ora questo culto di Calcante, così descritto, non viene a discostarsi molto da quello che veniva tributato all'altro grande indovino della mitologia greca, Tiresia. Nella Nekyia omerica dell'Odissea [16], infatti, Ulisse, per ottenere da quel vate famoso alcune predizioni sul suo ritorno in patria, è costretto a sacrificargli appunto un ariete del tutto nero (ὄϊν παμμέλανα).

Non è improbabile, quindi, che Strabone abbia in parte confuso il rito dell'incubazione col culto di quell'altro grande maestro dell'arte mantica.

La presenza, inoltre, nella Daunia di Podalirio ci fa ammettere col Ciaceri, senza l'ombra del dubbio, che « Strabone, o la sua fonte, abbiano fatto scambio, o confusione, di notizie riferendo il rito dell'incubazione al vate Calcante, anzichè all'asclepiade Podalirio » e col Tammeo che « per noi questa volta le notizie del poeta [Licòfrone] hanno maggior valore di quelle del geografo » [17].

A questo punto è opportuno soffermarci un poco sul rito dell'incubazione, di cui abbiamo finora tanto parlato. Per quanto esso venisse praticato anche da alcuni popoli barbari, come i Nasamoni, gli Augili e i Sardi [18], deve però la sua rinomanza proprio al fatto che era legato all'importantissimo culto di Asclepio, il quale era conosciuto in tutto il mondo antico. Appunto per questo noi lo troviamo praticato specialmente negli Asclepiei, nei santuari, cioè, consacrati al culto di quel dio o di uno dei suoi discendenti divinizzati, dove appunto esso si svolgeva secondo una prassi del tutto particolare. Il malato veniva portato nell'Asclepieo, ma, prima di esservi ammesso, veniva sottoposto a lavacri e digiuni, che duravano per lo più tre giorni. Al tramonto del terzo giorno, quando ormai si era raggiunta la condizione di purezza richiesta, veniva sacrificato un "μῆλον", cioè un capo di bestiame minuto, ed il malato era fatto entrare nell' ἄβατον, che era la parte più recondita dell'Asclepieo. Quivi veniva distesa per terra o su lettini la pelle della vittima, sulla quale il malato doveva cercare di addormentarsi. L'impressione suscitata dall'aspetto oscuro e misterioso del tempio di notte e lo stato di allucinazione e di debolezza, in cui versava il degente, gli facevano fare quasi sempre il sogno richiesto, che, al mattino, veniva raccontato al sacerdote. Questi poi interpretava l'oracolo e stabiliva la diagnosi. Coloro i quali lasciavano l'Asclepieo, guariti dai mali che li tormentavano, dovevano far incidere la storia della loro guarigione su lapidi e colonne, che venivano accuratamente conservate nel tempio. Molte di queste iscrizioni ci sono rimaste, specialmente quelle che erano conservate nelle importante Asclepieo di Epidauro in Grecia (Inscr. Graecae, IV, 951 sgg.), e si tramanda che Ippocrate, il celebre medico dell'antica Grecia (Coo, ca. 460 a. C.-Larissa, fra il 375 e il 351 a. C.), era solito dire che egli aveva appreso e perfezionato la

---

[16] *Odissea*, lib. XI, v. 32-33.

[17] Ciaceri, *op. cit.*, n. al v. 1050; Tammeo, *Daunia Mistica*, Conversano 1928.

[18] Presso i Nasamoni: Herod. IV, 172; presso gli Augili: Pomponio Mela, *De situ orbis*, 1,46; presso i Sardi: Aristot., Φυσικὴ ἀκρόασις IV, II, 21 sgg. e i comm. ad l.; cfr. Pais, *op. cit.*, vol. I, n. 1, p. 577; Ciaceri, *op. cit.*, n. al v. 1050.

sua scienza medica studiando appunto le iscrizioni di tal genere ch'erano custodite nell'Asclepieo di Coo [18].

Viene spontaneo chiedersi, allora, come mai Strabone e, dopo di lui, tanti altri attribuirono il rito dell'incubazione a Calcante e non all'asclepiade Podalirio. La causa di questa confusione va ricercata nel fatto che essi, non tenendo conto che il rito in questione era una peculiarità del culto di Asclepio, considerarono Calcante Gran Maestro di Augurj — come lo chiama con Omero l'Abate Cesarotti — e quindi più adatto di Podalirio nel dare i responsi. Di qui l'attribuzione a Calcante di ciò che, invece, spettava a Podalirio. Comunque una simile confusione dei due culti non sarebbe avvenuta, se il personaggio del Calcante, venerato nella Daunia, fosse apparso a Strabone e ai suoi seguaci nella sua effettiva realtà. Infatti, considerando il Calcante in questione come il grande indovino, figlio di Testore, l'accostamento di questo dio a Podalirio risulta del tutto naturale quando si pensi che tra essi correva sin dai tempi più remoti una stretta relazione, come giustamente riconosce il Gelfcken nella sua opera « Timaios Geographie des Westens » [20]. Era comune credenza, infatti, che il celebre indovino, una volta saccheggiata e distrutta Troia, si fosse recato a piedi, in compagnia di Podalirio, a Colofone [21], dove poi sarebbe morto. Va aggiunto, poi, che la leggenda del famoso figlio di Testore, sebbene avesse avuto un'origine diversa da quella dell'Asclepiade, era diffusa, come questa, tra le popolazioni della costa sud-occidentale dell'Asia Minore [22]. Tuttavia, approfondendo l'argomento, si giunge alla conclusione che, nel nostro caso, tale accostamento è affatto fuori posto, perchè da uno studio serio e profondo dei due culti e dei due personaggi risulta che il Calcante, che, secondo Licòfrone e Strabone, aveva un cenotafio o un heroon nella Daunia, non era il famoso vate della guerra di Troia, ma un leggendario re dauno, che aveva nome Kalchos. Di costui ci parla Partenio di Nicea, poeta elegiaco del I secolo a. C., nel XII racconto della sua "Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων":

Λέγεται δὲ καὶ Κίρκης, πρὸς ἣν Ὀδυσσεὺς ἦλθε, Δαύνιόν τινα Κάλχον ἐρασθέντα τὴν τε βασιλίαν ἐπιτρέπειν τὴν Δαυνίων αὐτῇ καὶ ἄλλα πολλὰ μειλίγματα παρέχεσθαι τὴν δὲ ὑποκαιομένην Ὀδυσσέως (τότε γὰρ ἐτύγχανε παρὸν) ἀποστυγεῖν τε αὐτὸν καὶ κωλύειν ἐπιβαίνειν τῆς νήσου.(2 ἐπει μέντοι οὐκ ἀνίει φοιτῶν καὶ διὰ στόμα ἔχων τὴν Κίρκην, μάλα ἀχθεσθεισα ὑπέρχεται αὐτὸν καὶ αὐτίκα εἰσκαλεσαμένη τράπεζαν αὐτῷ παντοδαπῆς θοίνης πλήσασα παρατίθησιν. ἦν δ'ἄρα φαρμάκων ἀνάπλεω τὰ ἐδέσματα φαγών τε ὁ Καλχος εὐθέως παραπλὴξ ἴεται καὶ αὐτὸν ἤλασεν ἐς συφεούς.(3)ἐπεὶ μέντοι μετὰ χρόνον Δαύνιος στρατὸς ἐπῆει τῇ νήσῳ ζήτησιν ποιούμενος τοῦ Καλχου, μεθῆσαν αὐτὸν πρότερον ὅρκίοις καταδησαμένη μὴ ἀφίξεσθαί ποτε εἰς τὴν νῆσον μήτε μνηστείας μήτε ἄλλου τὸν χάριν". Ed eccone

---

[18] Strabone, XIV, Cap. 2. Che il rito dell'incubazione facesse parte del culto di Asclepio cfr. Plauto, *Curculio*, I, 1, v. 61-2.

[20] J. Geffcken, *op. cit.*, in « *Philol. Untersuch.* », XIII (1892), p. 9.

[21] Pseudo-Apollodoro, *Epit.*, VI, 2 in R. Wagner, *Mythogr. Graeci*, Lipsia 1894, p. 213; Proclo in Kinkel, E.G.F., p. 53.

[22] Tzetze, *ad Lycophr.*, vv. 427, 980; Schol., *ad Iliad.*, II, 135; cfr. Schol., *ad Odyss*, XIII, 159; Strab., XIV, 643. Cfr. Roscher, II, col. 923 e III, col. 2589; Ciaceri, *op. cit.*, n. al v. 1047, p. 293.

l'ornata traduzione in italiano del Tommaseo: « Dicesi che della Circe, a cui venne Ulisse, certo Calco, della Daunia, s'invaghì e cessolle il regno de' Dauni, e altre lusinghiere offerte le diè: ma che accesa di Ulisse (il quale era allora con lei), disprezzasse l'altro, e vietassegli pur di venirne all'isola. E per ch'ei non cessava d'aggirarvisi, e avere in bocca il nome di Circe, forte crucciata, lo incontra, e prestamente chiamatolo, una mensa di ogni vivanda ripiena gli appone. Ed eran di farmachi infetti que' cibi, onde Calco mangiatone, tosto ne fu dissennato; ed ella il cacciò nel porcile. E quando col tempo, l'esercito Daunio ne venne all'isola per fare ricerca di Calco, licenziollo, ma prima stringendolo con giuramento, ch'e' non verrebbe più mai all'isola, nè per amore, nè per altra cagione » [23].

Che il Calcante in questione sia questo re dauno e non l'indovino figlio di Testore, ce lo fa supporre anche il fatto che Plinio il Vecchio in un passo purtroppo corrotto della sua « Naturalis Historia », parlando della Daunia, fa cenno ad un Calcante, il quale ci viene presentato non come un celebre indovino, ma piuttosto come un condottiero ed un conquistatore. Così egli scrive: « Ita Apulorum genera tria: Teani, duce e Graiis; Lucani (o Leucani), subacti a Calchante, quae loca tenent nunc Atinates » [24]. Dobbiamo riconoscere, quindi, con Jean Bérard che « la similitude des noms du fabuleux roi daunien et du devin Calchas a chance d'être à l'origine de la légende de Calchas au Mont Garganon... » [25]. Va inoltre osservato che il personaggio di Podalirio, come già abbiamo rilevato in precedenza, non godeva di una stima eccessivamente alta presso gli antichi, mentre Calcante, per la sua perizia nell'arte profetica, era famosissimo e conosciuto da tutti. Di più, se il Calcante, che aveva un cenotafio o un heroon nella Daunia, fosse stato il figliolo di Testore e non il re Kalchos, Timeo ne avrebbe parlato certamente e Licòfrone non ci avrebbe dato solo dei brevi e fugaci accenni, ma ne avrebbe parlato con maggior rilievo; solo in Strabone noi troviamo la figura di Calcante in condizione di parità rispetto a quella di Podalirio. Timeo, invece, come abbiamo visto, parla di Podalirio e del rito dell'incubazione, che faceva parte del culto che veniva tributato a quest'eroe, ma non accenna affatto a Calcante e ciò va tenuto presente. Da queste considerazioni si può adunque evincere non solo che il Calcante in questione era il re dauno, ma che anche doveva esistere nella Daunia, sulla cima del colle Drion, precedentemente a

---

[23] Partenio di Nicea, Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων, in *Mythogr. Graeci*, vol. II, Fasc. I supplem., Lipsiae, MDCCCCII, p. 63. Cfr. Maassium Hermae, vol. XXIII (1888) p. 620; Geffcken, *op. cit.*, p. 15 n. 3.

Trad. ital. di N. Tommaseo in « Collana degli Antichi Storici Greci volgarizzati », Tom. II, Sonzogno, Milano, 1828.

[24] Plinio il Vecchio, *op. cit.*, lib. III, Cap. XVI, ex recensione I. Harduini, Tom. II, Augustae Taurinorum, MDCCCXXXI, pp. 153-54. Per Lucani o Leucani (come qualcuno vuole), s'intende forse quelli di Luceria (Pais, *op. cit.*, vol. I, n. I p. 576). J. Perret, poi, nel suo art. « *Chalchas et les bergers* » corregge Atinates in Metinates e questa correzione viene accettata dal Bérard, *op. cit.*, p. 396 n. 3. Sui Matinates: S. Ferri, *I primi risultati di 3 anni di lavoro e di scavi nel Gargano Meridionale*, in « Gargano », a. XVI, n. 10; idem, *Monte Saraceno in pericolo*, in « Gargano », a. XV, nn. 11-12, p. 4.

[25] J. Bérard, *op. cit.*, p. 396.

Podalirio, la tomba di detto re, presso la quale venne portato in seguito il culto dell'Asclepiade. Nè trova suffragio la teoria del Geffcken, il quale, senza tener conto di quanto siamo venuti finora esponendo, faceva colofonio il mito di Calcante nella Daunia, come pure quello di Podalirio. A tale ipotesi va obiettato che se vi sono alcuni indizi, i quali lasciano supporre la partecipazione di Colofonî alla ktisis di Siri [26], per quanto riguarda la Daunia, non v'è una sola testimonianza che attesti la presenza di questi colonizzatori in detta terra. L'importanza, comunque, che Strabone dà a Calcante e il fatto che Licòfrone attribuisce a tale eroe un « cenotafio » nella Daunia, anzichè una tomba, credendo presumibilmente che il dio venerato presso le genti daune fosse il celebre vate, la cui vera sepoltura si mostrava presso Colofone, ci fanno supporre che il culto di Kalchos, il leggendario re dauno, all'arrivo dei colonizzatori greci, si fosse realmente trasformato in quello dell'indovino Calcante. Non ci potremmo spiegare altrimenti lo "ψευδηρίων τάφων" di cui parla Licòfrone e il risalto che Strabone, nel I sec. d. C., dava alla figura di Calcante nella Daunia. L'idea di questa ipostasi, cioè, di questa trasformazione, ben superficiale del resto — come dice il Giannelli sulla scorta delle osservazioni del Mayer [27] — della saga indigena del re dauno, venne avanzata per prima da due illustri studiosi del mito di Calcante, Immisch e Stoll, e accettata e seguita, poi, dal Beloch, dal Giannelli e dal Bérard [28].

Una volta chiariti i rapporti tra il culto di Calcante e quello di Podalirio, passiamo ad occuparci solo di quest'ultimo. Perchè tutto ciò, che abbiamo detto finora su Calcante, non sembri una inutile digressione dal tema centrale, va rilevato che il culto praticato dai Dauni in onore di Podalirio resta chiaramente definito solo se si riesce a distinguerlo da quello di Calcante, col quale molto spesso si trova confuso. Abbiamo visto, infatti, all'inizio, come Strabone e tanti altri dopo di lui caddero in questa confusione, che li portò a ridurre il culto del-

---

[26] Timeo e Aristot., *apd. Ateneo*, XII, 523 d. Strab., VI, 264, li indica genericamente col nome di Ioni, onde Herod, VIII, 62 fa dire a Temistocle: Ἴωνι-ήπερ ἡμέτερη τε ἐστὶ ἐκ παλαιοῦ ἔτι; Pseudo-Arist., *De mir. ausc.*, 106; Licòfrone, vv. 978 sgg., e Scol., ad loc. - Pais in « *Storia della Sic. e della M. Grecia* », pp. 225-27 e in « *Le origini di Siris di Italia* » in Italia antica, II, pp. 43-62, e Ciaceri in « *Storia della M. Grecia* », Firenze 1928, vol. I, pp. 127-40, sostengono che la Siri dei secc. VII e VI è una colonia di Colofone. Beloch, *Siris*, in « *Hermes* », XXIX (1894) pp. 604-10; idem, *Griechische Geschichte*, 1, 2, p. 238 sgg., e il De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 320, sostengono, invece, che Siri sia stata una colonia achea, come Metaponto. A questa conclusione giungeva, prima ancora del Beloch, il Columba in *Studi di Filologia e di Storia*, I, 1, p. 101 sgg., Palermo 1889. Il Giannelli, poi, sostiene una tesi completamente diversa. Secondo lui Siri sarebbe stata colonizzata dai Focesi (v. *Culti e miti della M. Grecia*), Firenze, 1963, pp. 98-100). Su tale questione: v. J. Bérard, *op. cit.*, p. 201 n. 1, pp. 201-212; Perret, *Siris. Recherches critiques sur l'histoire de la Siritide avant 433-2*, Paris 1941; recensione di quest'ultima opera fatta dal Bérard sul « *Journal des Savants* », p. 58 sgg., 1953.

[27] G. Giannelli, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 98; M. Mayer, *Apulien*, Leipzig 1914, p. 354.

[28] Immisch e Stoll, in Roscher, *op. cit.*, II, 923; cfr. 924 (art. « Kalchos »). Beloch, in « Hermes », XXIX (1894), p. 606; cfr. idem, *Griechische Geschichte*, Auflage, I, 2, p. 241; Giannelli, *Culti e miti*, p. 98; Bérard, *op. cit.*, pp. 395-96.

l'Asclepiade al semplice lavacro nelle acque salutari dell'Altheno, che scorreva non molto lontano dal piccolo Asclepieo dauno. Abbiamo visto, inoltre, che l'usanza di dormire avvolti in pelli di ovini per ottenere l'oracolo rientrava tra le pratiche religiose in onore di Asclepio e degli Asclepiadi, e perciò non andava attribuita a Calcante, fosse egli il celebre indovino o il favoloso re dauno.

Ci resta ora da vedere come mai troviamo in terra dauna il culto di una divinità tessalica, come Podalirio. Il Geffcken, come si è già detto, oltre al culto di Calcante, ritiene di importazione colofonia anche quello dell'Asclepiade, ma una simile ipotesi non può essere accettata per i motivi che abbiamo già esposto sopra. Più di recente, molti studiosi, come il Pais, il Ciaceri, il Giannelli, il Roscher e il Perret, sono concordi nell'ammettere che il culto di Podalirio, figlio di Asclepio e duce dei Tessali, è stato portato tra i Dauni dai coloni di Rodi e, soprattutto, da quelli di Coo [29]. Dice il Ciaceri a riguardo: « È noto come le genti dell'Argolide, che da tempi remoti erano in strette relazioni con quei di Coo e di Rodi, collegassero le loro origini colla Tessaglia; e come il culto di Asclepios, il padre di Podalirio, fosse sommamente onorato sì in quelle isole, che nell'Argolide: onde è da pensare che i Coi-Rodi trasferissero nelle coste della Daunia il mito di Podalirio, come nelle coste di Sicilia portarono il culto di Asclepios »[30].

Questa teoria trova fondamento nel fatto che nell'isola di Coo Podalirio veniva venerato [31] insieme al padre, in onore del quale era stato innalzato alla periferia della città, che portava lo stesso nome dell'isola, un grandioso Asclepieo. Famoso era questo santuario sia per l'affluenza dei malati, che vi si recavano da ogni parte del mondo, specialmente dall'Oriente, recando con sè preziosi doni votivi, sia per le numerose opere d'arte di gran pregio, che vi erano conservate. Tra le tante, oltre ai meravigliosi dipinti di Apelle, vi si ammirava la fa-

---

[29] Pais, *Storia della Sic. e M. Grecia*, vol. I, p. 574; Ciaceri, *Storia della M. Grecia*, I, p. 391; idem, *L'Aless. di Licofr.*, n. al v. 1047, p. 292; Giannelli, *Culti e miti*, p. 59; J. Perret, *Chalchas et les bergers*, in « Revue Arch. », p. 198; idem, *Chalchas dieu et conquerant*, in « Revue Hist. », 1939 pp. 23-58; idem, *Siris. Recherches critiques*, Paris 1941, p. 111 sgg.; cfr. Roscher, *Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythol.*, III, 2, 2589-90: « Nimmt man noch hinzu dass die Stadt Ποδάλεια in Lykien gelegen ist (z. B. Steph. Byz. s. v. und Plin. 5, 27, 28), es ergiebt sich, dass Podaleirios wohl ursprünglich im südwestlichen Kleinasien zu Hause ist. Vgl. v. Wilamowitz, Isyllos v. Epidauros S. 51 und Wide, Lakonische Kulte 195, Anm. 5. Von da kann die Kunde von Podaleirios und ihm gewidmete Verehrung auch nach Unteritalien gedrungen sein. Vgl. Strab. 14 p. 654 C: Ῥόδιοι ἔκτισαν ἐν Δαυνίοις μετὰ Κῴων Ἐλπίας".

Si coglie l'occasione per dire che sbaglia il Roscher quando afferma che, auf dem Gipfel des Berges, il tempio di Calcante era stato innalzato da Podalirio der Sage nach. Non v'è Sage, infatti, ovvero tradizione che accenni sia pure occasionalmente a ciò.

[30] Ciaceri, *L'Aless. di Licofr.*, n. al v. 1047, p. 292; cfr. idem, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sic.*, p. 47 sgg.

[31] Stefano di Bisanzio, s. v. Κῶς; Schol. *Lyc.*, 1030; Pseudo-Apollod., *Epit.*, VI, 18 e cfr. Paus. III, 26, 10 Roscher, *op. cit.*, III, 2, 2589; Gruppe O, *Griech. Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906, p. 264, n. 10, 375, n. 18; M. P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906, p. 411.

mosa Venere Anadiomene di Prassitele, la quale venne poi sequestrata e fatta trasportare a Roma per essere consacrata a Giulio Cesare da Augusto, che in quell'occasione condonò agli abitanti di Coo il tributo di cento talenti, che era stato loro imposto[32]. Da uno dei medici-sacerdoti di questo Asclepieo, poi ebbe origine, con ogni probabilità, la grande scuola medica, che Ippocrate e i suoi discepoli resero famosa in tutto il mondo. Tutti questi indizi ci portano a credere che effettivamente il culto del figlio di Asclepio sia stato portato nella Daunia dai coloni dell'isola di Coo e da quelli di Rodi. E non è che di tale colonizzazione ci manchino le testimonianze come nel caso dei Colofonî. Infatti, nel libro XIV (654) della « Geografia » di Strabone troviamo scritto: ἔκτισαν (sott. οἱ Ῥόδιοι) ἐν δὲ τοῖς Ὀπικοῖς τὴν Παρθενόπην, ἐν δὲ Λαυνίοις μετὰ Κῴων Ἔλτίας. Anche Stefano di Bisanzio (VI sec. d. C.) parla della venuta dei Rodî-Coi nella Daunia e della fondazione di Elpie da parte di essi: Ἔλπία, πόλις ἐν Λαυνίοις, κτίσμα Ῥοδίων" Vitruvio nel suo « De Architectura » dice che l'eponimo di questa città era il rodio Elpias, anche se poi riporta un'altra versione secondo la quale Elpie sarebbe stata fondata da Diomede « ab Troia rediens »[33]. Sembra che anche lo Tzetze voglia alludere in un suo passo « ad Lycophr. v. 911 » all'arrivo dei Coi nell'Adriatico, ma il Bérard ritiene che il noto commentatore dell'opera di Licòfrone si riferisca all'isola di Andros piuttosto che all'Adriatico[34]. Egli, poi, generalizzando un po' troppo, sostiene che la colonizzazione rodio-coa della Daunia è leggendaria e va, quindi, riportata « aux temps fabuleux des éponymes » ed inoltre che le uniche colonizzazioni rodie in Occidente, attestate nei tempi storici, sono quella di Gela in Sicilia, avvenuta secondo Tucidide ed Eusebio nel 688-87 a. C. in collaborazione coi Cretesi, e quella di Lipari e delle isole Eolie, avvenuta, secondo Diodoro, durante la L(50ª)Olimpiade, cioé nel 580-576 a. C., in collaborazione con gli Cnidi[35].

In realtà gli antichi esagerarono un poco nell'attribuire ai Rodî tante colonizzazioni che, studiate poi al lume della moderna critica storica, si sono dimostrate affatto leggendarie; tale, ad es. la fondazione di Rode nell'Iberia, la quale in realtà venne fondata dalla colonia mas-

---

[32] Strab., XIV, Cap. II; per la Venere Anadiomene di Prassitele nell'Asclepieo di Coo: Plin. il Vecchio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 20.

[33] Stefano di Bisanzio, s. v. Ἔλπια; Vitruvio, *op. cit.*, I, 4, 12: « Item in Apulia oppidum Salpia vetus, quod Diomedes ab Troia rediens constituit, sive, quemadmodum nonnulli scripserunt, Elpias Rhodius ».

[34] Peut-être un texte de Tzétzès fait-il également allusion à la venue de Coens dans l'Adriatique après la prise d'Ilion. Cf. *Tzetz. ad Lycophr.*, 911: Φειδιππος δε μετὰ Κῴων ἐξωσθεὶς περὶ τὴν Ἀδρίαν cod. Ἀδρίαν, εἶτα περὶ Κυπρον ἐκεῖ κατῴκησεν.
Mais peut-être aussi s'agit-il en vérité de l'île d'Andros, plutôt que de l'Adriatique. J. Bérard, *op. cit.*, p. 73-74.

[35] J. Bérard, *op. cit.* (trad. ital.), pp. 67, 228, 301, 340. *Sulla colonizzazione rodio-cretese di Gela*: Tucidide, VI, 4, 3; VII, 57, 6 e 9; Eusebio (ed. Helm., p. 184; ed. Schöne, p. 84; Girolamo, ed. Helm, p. 93; ed. Schöne, p. 85); Herod, VII, 153. *Sulla colonizzazione rodio-cnidia di Lipari e delle Eolie*: Tucidide, III, 88, 2-3; Pseudo-Scimno, *Periegesi*, vv. 225-58, 263-64; Strab., 275; cfr. Eustazio, *ad Dion. Per.*, 461, in *Geographi graeci minores* del Mueller, II, p. 304; Diodoro, V, 9.

saliota di Emporion, di cui non era che un'appendice [36]. Lo stesso dicasi della colonizzazione delle isole Gimnesie, ossia delle Baleari, da parte dei Rodî guidati da Tlepolemo, poichè essa ci riporterebbe niente di meno che all'età eroica della guerra di Troia [37]. Troppi elementi, tuttavia, ci portano ad ammettere come storicamente accertata l'esistenza di gruppi di Rodî-Coi nella Daunia. Il noto studioso tedesco Massimiliano Mayer nel suo libro « Apulien » enumera le tracce che ci è dato di riscontrare nella Daunia della presenza di questi colonizzatori [38] e il Pais nella sua importante « Storia della Sicilia e della Magna Grecia » afferma [39]: « Dell'antica colonizzazione rodio-coa di Elpie tracce alquanto durevoli furono il perdurare del nome della città di Elpie ed i miti che si collegano con il Gargano ».

A prescindere da tutto ciò, comunque, possiamo concludere che la testimonianza più valida dell'avvenuta colonizzazione rodio-coa della Daunia — oltre a quella degli scrittori antichi — ci è data proprio dalla presenza in questa terra del culto di un Asclepiade, che altrimenti non avremmo mai potuto trovare quivi localizzato.

Angelo Russi

---

[36] Strabone, III, 159-60; Pseudo-Scimno, *Periegesi*, vv. 204-6; J. Bérard p. 74; De Sanctis, *La Storia dei Greci*, vol. I, p. 415.
[37] Strab., XIV, Cap. II; cfr. Bérard, p. 74.
[38] M. Mayer, *Apulien*, Leipzig 1914, p. 383.
[39] E. Pais, *op. cit.*, vol. I, p. 578.

LA FORMA DEL LIBRO
DEL PRIMO CRISTIANESIMO

Il sentimento, la riflessione, il pensiero distinguono la dimensione spirituale dell'uomo; ma codeste componenti pur di sì alto valore non ne darebbero l'esatta misura se non fossero vivificate dalla parola, la quale costituisce la piattaforma d'intesa della società umana, e senza la quale impossibile sarebbe ogni rapporto tra gli uomini. Molto dovette essere il tempo che l'uomo impiegò per adattare questo strumento meraviglioso della sua esistenza ai suoi bisogni e alle sue relazioni con i suoi simili; così come molte idee confuse egli dovette chiarire, analizzare e classificare al fine di poter rendere vivo e palpitante il dialogo per mezzo di un linguaggio espressivo. Eppure dopo tanti sforzi d'immaginazione, dopo tante trovate più o meno sottili profonde sublimi l'uomo sociale restava privo di strumenti atti a garantire alla società sicurezza e integrità di tradizione. Doveva affidare tutto alla memoria sua e a quella dei suoi discendenti, che talvolta nella trasmissione orale hanno potuto alterare o addirittura annullare il ricordo delle sue ricerche e delle sue conquiste sia nell'arte sia nelle scienze. Infatti, egli era ben lontano dall'arte ingegnosa di tradurre la parola in un segno, che in seguito, invece, ci ha trasmesso più fedelmente tutto ciò che i nostri padri da tempo remoto hanno compiuto di grande, di eroico, di utile e di importante.

La scrittura, frutto di meditazioni più tarde, ma non meno lunghe ed impegnative, divenne fra le nazioni del mondo civile una delle più rapide correnti di comunicazione, giacchè ad essa fu affidata la trasmissione di momento in momento delle attività creatrici che l'uomo sempre mai pago delle mète raggiunte aveva compiuto nell'affannosa ricerca di prospettive nuove e di conquiste più esaurienti. E con essa ha inizio la storia del libro, il quale era e resta un luogo di sapienza o un crocicchio di incontri chiariti.

Il libro affonda le sue radici in tempi antichissimi; e pertanto s'intende in via convenzionale per *libro* tutto ciò che custodisce la tradizione scritta del pensiero umano, indipendentemente dalla materia scrittoria e dal tipo di scrittura, le quali pur sono elementi costitutivi indispensabili al suo evolversi e al suo propagarsi. La storia del libro si divide nettamente in due grandi periodi: quello del libro scritto a mano e quello del libro a stampa. Il primo corre lungo l'arco di millenni fino al secolo XV; l'altro dalla seconda metà del '400 ai nostri giorni. Noi ci soffermeremo sulla seconda parte del primo periodo per cercare di dimostrare che la forma quadrata o rettangolare del libro oggi ricorrente e a noi nota venne in uso già al 1° secolo dell'èra volgare ad opera dei Cristiani.

Dall'uso antichissimo di scrivere sulla corteccia d'albero, ed esattamente sulla sua faccia interna, si vorrebbe far derivare la parola moderna « libro ». S. Isidoro così si esprime nelle « Origini »: « Liber est interior tunica corticis quae ligno cohaeret in qua antiqui scribebant ». Ma secondo le definizioni moderne il libro « è un insieme di fogli di carta o di altro materiale scritto o stampato legati o raccolti entro una copertina ».

L'antichità ha conosciuto due forme di libri, il volumen e il codex.

Il *volumen* era il libro « arrotolato » mentre il *codex* era il libro « compatto », di forma quadrata o rettangolare. Di quest'ultimo si erano già avuti esempi con le tavolette cerate e talvolta con fogli di papiro. Del volumen, invece, con l'impiego largo e prevalente del papiro prima e successivamente, ma in misura ridotta, della pergamena, si fece grande uso. Pare senz'altro che per le opere letterarie l'uso del rotolo di papiro sia invalso fino al IV secolo d. C. mentre per i documenti fino al secolo XI. La pergamena, però, afferma decisamente il trionfo del *codex*. Bisogna subito avvertire che non è facile, come può sembrare a prima vista, stabilire con esattezza il significato di tale termine se Ulpiano (1) si domandava se i *codices* erano compresi tra i *libri,* poichè il loro significato non era stato ancora generalmente accettato. Secondo il Dain (2), invece la parola *codex* stava ad indicare per gli antichi un « libro » e non, secondo l'accezione moderna, il « manoscritto », giacchè si attribuisce alla scrittura a mano un'importanza che era rimasta estranea all'antichità. La forma del libro in *codex,* dunque, per il Mc Cown (3) sarebbe stata adottata per la prima volta in Italia nel II secolo d. C. e per il Dain (4) nella seconda metà dello stesso secolo si sarebbe avuta una rivoluzione capitale nel campo del « libro » con la sostituzione del *codex* al *volumen*. Per i libri di tipo corrente si può addirittura risalire al 1° secolo se si tien conto di alcuni riferimenti di Marziale, secondo i quali la forma del *codex* sarebbe apparsa al tempo dei Flavi (5); così come recentemente il Mallon (6) ha tentato di dimostrare che il frammento del « P. Oxy 30 » (Fragmenta de Bellis Macedonicis) data circa il 100 dell'èra volgare.

Ma a questo punto cerchiamo di seguire anche la via degli esegeti e degli archeologi per poter dimostrare con il Viellard (7) che i cristiani furono i primi ad adottare per i loro libri la forma rettangolare fin dal 1° secolo dell'Impero.

La scoperta di antichissimi manoscritti biblici papiracei di origine egiziana facenti parte del fondo che prende il nome dal loro fortunato

---

(1) H. Leclercq, Livre, in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, IX, 2, 1755.

(2) A. Dain, *Les Manuscrits*, Paris, 1949.

(3) C-C Mc Cown, *Codex and Roll in the New Testament*, p. 223.

(4) A. Dain, Op. cit.

(5) F. W. Beare, *Books and Pubblications in the ancient world...*, p. 164.

(6) J. Mallon, *Quel est le plus ancien exemple connu d'un manuscrit latin en forme de codex*, in « Emerita », t. XVII (1949), pp. 1 e segg.

(7) R. Vielliard, *Codices et volumina dans les bibliothéques juives et chrétiennes*, in « Rivista di Archeologia Cristiana », A. XVII (1940), pp. 143 e segg.

compratore M. Chester Beatty, dei quali, per altro, alcuni risalgono al II secolo, ha destato un grande interesse per la storia del libro. Il testo sacro è trascritto non su rotoli ma su fogli di papiro piegati e riiegati alla maniera del libro moderno: sono *codices* non *volumina*, laddove quest'ultimi rimangono in uso costante presso gli Ebrei. Tale diversità è documentata in alcuni dettagli dalle decorazioni funerarie. Giudei e Cristiani hanno spesso rappresentato sulle tombe o sui muri delle sale di riunione i libri sacri dell'« Alleanza Divina ». I Cristiani fin da epoca antica li rappresentavano in maniera costante sotto forma di libro quadrato.

Il Kirsch (8) nell'esame di alcune pitture delle catacombe dei SS. Pietro e Marcellino pone in evidenza, fra l'altro, che il defunto è rappresentato nell'atto di indicare con la mano destra i fogli di un libro che egli tiene nell'altra mano. Tale libro riporta senza dubbio i brani evangelici ed ha forma di *codex* di alto spessore e completamente aperto. Così pure nelle Catacombe di Domitilla, a fianco della defunta Veneranda, è rappresentato un grande *codex* aperto al di sopra di una *capsa* dove sono collocati dei rotoli (9) fedelmente riprodotti nella forma antica e più ricorrente nell'arte funeraria classica (10). A Napoli, nella Catacomba di S. Gennaro, Vitalia nel fondo della sua tomba ha intorno a se dei libri (i Vangeli), i cui fogli sono tenuti separati da segnacarte. Spesso sui sarcofagi cristiani le Sacre Scritture sono figurate in *codices*: famosi quelli che si trovano ad Arles. I mosaici figurati di Roma e di Ravenna presentano parecchi esemplari di *codices* o aperti per mostrarne i fogli o chiusi per consentire di ammirare le loro legature ricoperte di gemme. A S. Vitale di Ravenna i quattro evangelisti aprono le pagine sulle quali trascrivono il Nuovo Testamento mentre ai loro piedi sono ordinati negli « scrinia » dei rotoli che forse rappresentano l'Antico Testamento.

Più tardi, durante il periodo delle persecuzioni, è sempre più validamente documentata la prova della grande diffusione dei *codices* nelle diverse comunità cristiane del mondo romano. Nell'Africa del Nord, per esempio, al tempo della persecuzione sferrata da Diocleziano, il curatore della colonia di Cirta, l'attuale Costantina in Algeria, Munazio Felice, si fece consegnare, per distruggerle, le Sacre Scritture (11). Il processo verbale è molto preciso nell'enumerare venticinque opere che a più riprese vengono annotate sotto il nome di *codices*.

Orbene, se, come abbiamo ampiamente notato, presso le comunità cristiane era largo l'uso del *codex*, che nel II e III secolo d. C. aveva già raggiunta una qual certa perfezione e compostezza di forma, si può ben affermare che effettivamente esso, riprendendo in parte la forma suggerita dalle ben più antiche tavolette cerate, affonda le sue radici nel

---

(8) J. P. Kirsch, *Pitture inedite di un arcosolio del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, in « Rivista di Archeologia Cristiana », 1930, pp. 31-46; del medesimo ibidem: *Un gruppo di Cripte dipinte inedite del Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino*, pp. 203-234.

(9) *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, vol. I, col. 1515, fig. 360.

(10) H. J. Marrou, *Μουσικὸς Ἀνήρ*, Grenoble 1938.

(11) *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, vol. VII, col. 1399-1401. Processo verbale.

I secolo dell'era volgare ad opera proprio dei Cristiani. I quali, per altro, avendo constatato una rapida diffusione del nuovo messaggio di Cristo fin dalla seconda metà del I secolo, avvertirono la necessità di fornire speditamente di testi evangelici le comunità che andavano formandosi su tutte le coste del Mediterraneo; e quindi dovettero scegliere per il libro una forma che meglio rispondesse alla esigenza di trasporto e di diffusione. Il tempo, collaudandola, ha dimostrato che codesta forma è quella del *codex*.

Ed oggi il libro nella forma cosi ereditata, se pur migliorata, procede nel suo glorioso cammino!

ANTONIO CATERINO

I GIUSTIZIERATI DEL REGNO DI NAPOLI ATTRAVERSO I REGISTRI ANGIOINI*

LA BASILICATA

Gli studiosi lucani di storia patria sono tutti d'accordo nell'affermare che la politica illuminata di Federico II avrebbe notevolmente trasformato la loro regione e che le sue condizioni generali si sarebbero modificate con la conquista angioina. Le deleterie conseguenze di quella dominazione avrebbero, inoltre, avuto notevoli e durature ripercussioni nella vita economica e sociale della Basilicata.

A tali conclusioni essi pervengono non attraverso lo studio diretto delle fonti o avvalendosi della ricca bibliografia relativa all'Italia meridionale del sec. XIII, ma soltanto perchè si uniformano a quanto in proposito hanno scritto Giacomo Racioppi e, relativamente ai paesi della zona del Vulture, Giustino Fortunato [1].

Essi ignorano generalmente le condizioni economico-sociali dei paesi dell'antico Mercurion che, con quelli pugliesi della zona del Vulture, a seguito dell'ordinamento amministrativo attuato dai Normanni, avevano costituito il Giustizierato di Basilicata. Ignorano, inoltre, le trasformazioni e le successioni feudali durante l'età sveva nei paesi dell'attuale

---

* *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani* nella collana « Testi e documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana », Napoli, 1950-1964: Vol. I (*1265-1269*), ed. 1950, pp. XV-350; vol. II (*1265-1281*), ed. 1951, pp. XI-335; vol. III (*1269-1270*), ed. 1951, pp. XI-321; vol. IV (*1266-1270*), ed. 1952, pp. XV-257; vol. V (*1266-1272*), ed. 1953, pp. XV-309; vol. VI (*1270-1271*), ed 1954, pp. XI-426; vol. VII (*1269-1272*), ed. 1955, pp. XI-331; vol. VIII (*1271-1272*), ed. 1957, pp. XI-342; vol. IX (*1272-1273*), ed. 1957, pp. XIII-334; vol. X (*1272-1273*), ed. 1957, pp. XV-323; vol. XI (*1273-1277*), ed. 1958, pp. XIII-418; vol. XII (*1273-1276*), ed. 1959, pp. XI-328; vol. XIII (*1275-1277*), ed. 1959, pp. XV-375; vol. XIV (*1275-1277*), ed. 1961, pp. XI-319; vol. XV (*1266-1277*), ed. 1961, pp. XII-153; vol. XVI (*1271-1277*), ed. 1962, pp. XIII-224; vol. XVII (*1275-1277*), ed. 1963, pp. XIII-205; vol. XVIII (*1277-1278*), ed. 1964, pp. XI-469; vol. XIX (*1277-1278*), ed. 1964, pp. XI-317.

[1] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II (II ed.), Roma, Loescher, 1902, pp. 172 ss. Del Fortunato, oltre *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, cfr.: *I feudi ed i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII*, Trani, Vecchi, 1898; *Santa Maria di Vitalba*, Trani, Vecchi, 1898; *Santa Maria di Perno*, Trani, Vecchi, 1899; *Rionero medievale*, Trani, Vecchi, 1899; *Due iscrizioni del sec. XII* in « Archivio Storico Province Napoletane », a. XXVI (1901), pp. 661 ss.; *Il castello di Lagopesole*, Trani, Vecchi, 1902; *Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla*, Trani, Vecchi, 1903; *La badia di Monticchio*, Trani, Vecchi, 1904; *Atrigliano nei secoli XII e XIII*, Trani, Vecchi, 1905; *Notizie storiche della Valle di Vitalba - Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Roma, Cuggiani, 1929.

circoscrizione amministrativa della Basilicata in cui, oltre Melfi, soltanto Matera e Potenza erano città demaniali [2].

Ritengono normalmente che la suddivisione feudale, quale risulta dal *Catalogo dei Baroni* della seconda metà del sec. XII, sia rimasta sostanzialmente immutata e non si avvalgono, se non eccezionalmente, delle raccolte diplomatiche che, sia pure parzialmente, consentono di ricostruire, nei suoi aspetti economici e sociale, la vita svoltasi nei paesi lucani nella prima metà del sec. XIII [3].

Nella convinzione che nulla sia sfuggito al Fortunato e al Racioppi per quanto riguarda la vita della regione durante l'età angioina, ed ignorando le fonti e la bibliografia di cui non è riferimento nella *Storia dei Popoli* del Racioppi o nelle monagrafie del Fortunato sui paesi della Valle di Vitalba, gli studiosi locali di storia patria non riescono a fornire un quadro esatto e completo delle condizioni di questa regione nel XIII secolo. Ad eccezione di qualche ricerca originale, gli studiosi lucani che, successivamente al Racioppi e al Fortunato, hanno trattato della Basilicata angioina, si sono infatti attenuti, quasi esclusivamente, agli scritti di questi due autori senza nulla aggiungere o modificare.

Soltanto eccezionalmente qualcuno ha consultato direttamente le fonti ed ha tenuto conto del materiale tratto dai *Registri della Cancelleria Angioina* edito in codici diplomatici, regesti, monografie e studi storici, giuridici, genealogici, artistici e di vario genere. Nella quasi totalità hanno, invece, ignorato quelle pubblicazioni che hanno consentito la ricostruzione di questo fondo archivistico attraverso il quale è

---

[2] Oltre le undici città demaniali della Sicilia, in Puglia, in Campania, in Basilicata ed in Calabria, nel 1240, soltanto trentasei città erano demaniali e precisamente: Amalfi, Ariano, Avellino, Aversa, Bari, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Brindisi, Capua, Civitate, Cosenza, Crotone, Eboli, Gaeta, Giovinazzo, Gravina, Matera, Melfi, Molfetta, Monopoli, Montefusco, Monte Sant'Angelo, Napoli, Nicastro, Otranto, Policastro, Potenza, Reggio, Salerno, Siponto, Sorrento, Taranto, Termoli, Trani e Troia. Cfr. J.L.A. Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris, 1852-1861, t. V, P. II, pp. 796 s.

[3] La storiografia lucana non si avvale di un documento pubblicato dal Borrelli nel 1653 e successivamente dall'Huillard Bréholles (*Historia diplomatica* cit., t. V, P. I, pp. 606 ss.) comprendente l'elenco di tutti i feudatari del Regno e dei magistrati delle città demaniali tra i quali, nel dicembre del 1239, vennero distribuiti i prigionieri lombardi. Di questi, quaranta vennero assegnati in custodia a trentadue feudatari del Giustizierato di Basilicata, ai magistrati delle due città demaniali della Basilicata nonchè a Roberto di Salvia il cui feudo, l'odierna Savoia di Lucania, in provincia di Potenza, faceva parte della circoscrizione del Giustizierato di Principato.

I prigionieri destinati ai feudatari di Basilicata vennero distribuiti tra: 1) *Indreas de Acquaviva*, 2) *Berengerius de Bizano* (Viggiano), 3) *Roggerius de Castelmezzano*, 4) *Bernardus de Castenga*, 5) *Goffridus de Craco*, 6) *Raynaldus de Garrisio*, 7) *Robbertus Gentilis*, 8) *Guido de Lacunigro*, 9) *Riccardus de Lacupensel* (de Lacu Pensile), 10) *Riccardus de Loria* (Lauria), 11) *Nicolaus de Moliterno*, 12) *Henricus dominus Pappasyderis*, 13) *Robbertus Petrapertusus*, 14) *Gualtierus de Rayano*, 15) *Robbertus de Ripa Candida*, 16) *Petrus Romano dominus Rotunde*, 17) *Guillelmus de Rotis*, 18) *Gilbertus de Salandra*, 19) *Guillelmus de Sangineto*, 20) *Conradus de Sancto Mauro*, 21) *Thomasius de Saponaria*, 22) *Ugutio Saxofortis*, 23), *Riccardus de Tito*, 24) *Petrus dominus Tricclini* (Trecchina), 25 *Gilbertus dominus Turture*. Altri prigionieri vennero affidati a *Roggerius Tortumano*, ai feudatari di Gloriosa, Picerno e Platano, al *Comestabulus Venusii*, ai giudici Pietro e Museo in Melfi ed, in Potenza, al milite Palmerio, a Rinaldo de Nisio ed al di lui fratello. Cfr. *Historia diplomatica* cit., t. V, P. I, pp. 617 ss.

possibile seguire, in ogni suo aspetto, le vicende svoltesi in Italia meridionale durante l'età angioina [4].

Se l'insurrezione ghibellina contro Carlo d'Angiò, ampiamente trattata dal Fortunato e ripresa da Paolo de Grazia [5], è stata ricostruita attraverso l'esame delle fonti e di una ricca bibliografia, la storiografia lucana ignora le conseguenze della reazione angioina nei paesi della Basilicata contro i feudatari ed i fautori degli Svevi insorti contro il nuovo sovrano.

Le lotte per la successione del Regno di Sicilia, l'atteggiamento assunto dal Papato nei confronti di Manfredi, l'incoronazione di Carlo d'Angiò, la vittoria riportata dal nuovo sovrano a Benevento e l'arrivo della corte angioina a Lagopesole il 12 aprile del 1266 non hanno avuto ripercussioni in Basilicata dove, soltanto all'annunzio del prossimo arrivo di Corradino, si manifestano i primi sintomi degli eventi che travolgeranno i paesi interni del Mezzogiorno d'Italia nel tentativo di rivolta contro la dominazione angioina.

In Basilicata la borghesia cittadina, già nettamente differenziata dai piccoli artigiani e dai contadini ed insofferente della nuova dominazione, guarda con simpatia al giovane Corradino che accorre in Italia meridionale per riconquistare il regno di Federico II. E segue con interesse le prime manifestazioni contro il potere costituito rappresentato nella regione da Guglielmo de la Lande, a cui Carlo d'Angiò ha affidato il Giustizierato di Basilicata [6].

---

[4] Sulla ricostruzione degli antichi *Registri della Cancelleria Angioina* distrutti ad opera delle truppe tedesche nel settembre del 1943, cfr. per tutti Ernesto Pontieri in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », n. s., XXXIII (1952), pp. 275 ss.

[5] P. De Grazia, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. VIII (1938), pp. 225 ss.

[6] Il Giustizierato di Basilicata, retto nel 1266 da Speronio de Rey (*Registri Cancelleria Angioina*, vol. I, p. 21 nn. 54, 56), fu affidato nel dicembre del 1266 a Beltrando de Menciliis (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 48, n. 85). Nel marzo del 1267 è nuovamente giustiziere di Basilicata Speronio de Rey il quale, assegnato al Giustizierato di Terra d'Otranto, viene sostituito nel Giustizierato di Basilicata da Guglielmo de la Lande (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 84, n. 235).

Nel 1269 giustiziere di Basilicata è Giovanni di Montefuscolo (*Reg. Canc. Ang.*, III, p. 63, n. 384. Cfr. anche F. Scandone, *Documenti per la storia dell'Irpinia*, vol. II, Avellino, 1964, p. 32); nel maggio del 1271 Riccardo di Chiaromonte (*Reg. Canc. Ang.*, XV, p. 88, n. 93) e nel giugno dello stesso anno Goffredo di Bonifacio da Napoli (*Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 61, n. 13; p. 64, n. 137).

Nel 1272 si succedono nel Giustizierato di Basilicata Giovanni da Lentini (*Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 136, n. 182), Bernardo da Rayano (*Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 200, n. 353; p. 298, n. 55; IX, p. 229, n. 2) ed Alfanto di Saint Amant (*Reg. Canc. Ang.*, X, p. 280, n. 73; XI, p. 185, n. 16).

Nel dicembre del 1273 viene nominato giustiziere di Basilicata Beltrando de la Baume (*Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 132, n. 205) il quale, sostituito nel febbraio del 1277 da Guidone di Vaugrignese (*Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 187, n. 306), viene nominato stratigoto di Messina (*Reg. Canc. Ang.*, II, p. 59, n. 212). Morto Guidone il 18 agosto del 1277 (*Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 121, n. 395), viene nominato giustiziere di Basilicata Ponzio de Blanquefort (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 335 n. 667). Nel 1298 giustiziere di Basilicata è Giovanni di Molieus (cfr. G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa - Memorie storiche diplomatiche archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899, p. 319) e nel 1301 Gualtiero di Lamia (*Sillabus membr.*, II, p. 48).

Sui funzionari dipendenti dal Giustizierato di Basilicata cfr. *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 200, n. 553; p. 275, n. 5; p. 298, n. 55; X, p. 258, n. 241; XII, p. 4, n. 14; p.7 n. 37; p. 20, n. 86.

L'insurrezione contro gli Angioni iniziatasi a Lucera trova consenzienti, nella zona del Vulture, Enrico di Pietrapalomba ed i figli di Nigra d'Armaterra, Euleterio e Francesco, i quali, più degli altri, hanno interesse ad opporsi al nuovo sovrano per aver ottenuto i loro feudi soltanto dopo la morte di Federico II.

A Potenza, preoccupati per le conseguenze che potrebbero loro derivare dalla manifesta adesione già mostrata a Manfredi, Roberto di Santa Sofia, signore di Rivisco, e suo fratello Raimondo, con i conti Pietro e Guglielmo da Potenza, Bartolomeo ed Andrea di Torraca [7], Sarcone da Castanea, Tommaso Gentile, Paolo da Montepeloso, Enrico da Oppido, Ruggero da Bayano, Guglielmo de Levendario, Nicola de Turcis [8], tutti appartenenti all'aristocrazia potentina di antiche tradizioni ghibelline, dichiarano decaduta la dinastia angioina. E da Potenza, rapidamente, l'insurrezione si estende a tutta la Basilicata ed ai paesi pugliesi.

Ad eccezione dei feudi dei Sanseverino in Val d'Agri e delle città di Genzano, Melfi, Montepeloso e Muro, tutti i castelli della Basilicata si schierano con gli insorti, mentre in Puglia rimangono fedeli agli Angioini soltanto Bari, Barletta, Bitonto, Gravina, Molfetta, Trani e Troia [9].

Gli uomini più qualificati della regione si schierano contro gli Angioini [10].

Oltre Potenza, Venosa, i paesi della valle di Vitalba ed alcuni centri sul versante jonico, dove i ribelli hanno il sopravvento, contro

---

[7] Dei *Turrachi* è cenno nel *Compendio de la Storia del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio. Cfr. ed. a cura di A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929, p. 178.

[8] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 217, n. 111.

[9] In genere i paesi del Giustizierato di Basilicata a sud di Potenza rimangono fedeli agli Angioini ed in quelli del versante tirrenico si armano uomini che accorrono a domare i ribelli nei centri dell'alta Calabria: i fratelli Giacomo, Riccardo e Roberto da Lauria, al comando di armati del loro paese, partecipano a fatti d'armi ed espugnano il castello di Laino che, ribellatosi agli Angioini, era passato ai fautori di Corradino (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 314, n. 23). Sull'attività svolta da Roberto di Lauria cfr. *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 101, n. 372.

Le terre del Giustizierato di Basilicata rimaste fedeli a re Carlo furono soltanto Moliterno, Senise, Albano, Genzano, Accettura, Calvello, Abriola e San Mauro. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 313, n. 18.

[10] Oltre Enrico de Castanea, Riccardo da Castelmezzano, Francesco Filangieri, Guglielmo da Laurenzana, Niccolò da Trani e Ruggero de Uxiano, tra i *proditores* della Basilicata vengono segnalati: il giudice Bartolomeo da Potenza, Alessandro di Bayano, Adenolfo Piccolo e Pardo da Lavello, tutti da Lavello; Giovanni di Augusto da Tursi; i venosini Berlingiero da Venosa, Guglielmo di Abate, Bartolomeo di Serpico, Ruggero Scuturrotto, Pasquale di Consolo, Guglielmo di Massimiano Grosso, il giudice Eustasio, Riccardo Rufo, Pietro e Matteo di Arbitrio. Ed oltre Riccardo da Acerenza, Maraldo da Spinazzola, il giudice Ruggero Pantaleone, Pietro Stazio, Pasquale di Mele, maestro Donato, maestro Santoro, Riccardo di Giudice Matteo, Niccolò di Don Valeriano, Pasquale di Comestabile, Pasquale da Spinazzola ed Angelo Greco tutti da Spinazzola, vengono ancora segnalati i melfitani Borlione da Melfi, Bartolomeo Guastamonte, notar Palmerio, Filippo di Garigliano, Goffredo di Rapolla, Ruggero della Contessa, Oddo di Poggibonsi, notar Bartolomeo da Catania, Guido d'Antiochia, Pietro di Melfi, Giovanni d'Alemagna, Angelo di Giuliano, Ippolito e Santoro di Romano e Bernardone di Umfredo. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 58, n. 252.

gli Angioini si schierano, successivamente, anche cittadini di Melfi e di Muro. Questi ultimi, però, non riescono nei loro tentativi. Il vescovo di Melfi e quello di Muro e le forze angioine stanziate in quei centri abitati mantengono facilmente il controllo della situazione: i fautori degli Svevi vengono presto individuati e posti nella impossibilità di agire.

Ma la rivolta contro Carlo d'Angiò, che Guglielmo de la Lande, nonostante abbia occupato e messo a sacco Foggia ed altri castelli della Capitanata, non riesce ancora a contenere, è destinata a fallire.

Disperso l'esercito imperiale a Tagliacozzo il 23 agosto del 1268, sui ribelli ha ben presto ragione Ruggero di Sanseverino.

Privato del feudo di Marsico, che gli Svevi avevano tolto a Guglielmo di Sanseverino ed assegnato ai Filangieri, e non avendo mai perdonato a Federico II la morte di Jacopo e di Tommaso di Sanseverino, il primo fatto morire a Genova, il secondo giustiziato per essersi ribellato agli Svevi, Ruggero, riparato in Francia per sfuggire a Manfredi, era rientrato in Italia meridionale al seguito di Carlo d'Angiò e, riottenuti i suoi beni [11], nel luglio del 1268 aveva assunto il comando delle truppe destinate a reprimere l'insurrezione scoppiata in Basilicata e in Puglia.

La presenza degli uomini di Ruggero di Sanseverino, che con Pietro de Beaumont [12] è accorso nella valle del Bradano ed ha costretto il conte di Tricarico a ritirarsi verso Melfi; l'atteggiamento assunto dai vescovi e dagli abati; la sfiducia in un successo degli insorti e le condizioni generali del paese, provocano la reazione del ceto contadino. Schieratosi con il più forte, questo insorge contro i fautori di Corradino e contribuisce ad affrettare il fallimento della insurrezione ghibellina [13].

Lavello, Venosa, Spinazzola, Minervino, Montemilone cedono a Ruggero di Sanseverino il quale, in tutte le terre riconquistate, porta la distruzione e la morte. Le città sono saccheggiate ed i capi, sfuggiti al massacro, trascinati in catene a Melfi, vengono impiccati.

Potenza è ancora nelle mani dei ribelli.

La fazione guelfa però, si riorganizza intorno a quel vescovo che riesce a sollevare le masse popolari contro le forze ghibelline. Le insegne imperiali sono lacerate, i conti Pietro e Guglielmo ed i più autorevoli esponenti della fazione antiangioina vengono uccisi. Saccheggiate le abitazioni della ricca borghesia potentina, vengono massacrate le famiglie Grassinelli e Turrachi. La fazione guelfa, padrona ormai della città, costringe i fautori di Corradino ad abbandonare le proprie case ed il centro cittadino alla furia devastatrice del popolo che trae occasione per manifestare tutto l'astio e l'odio che nutre contro la ricca borghesia, cui non perdona quella posizione di preminenza che è riuscita a conquistare.

---

[11] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 272 ss.

[12] Pietro de Beaumont (di Belmonte), che fu camerario e gran cancelliere del Regno e maestro dei razionali della R. Curia, aveva ottenuto la contea di *Mons Caveosus* (Montescaglioso) (*Reg. Canc. Ang.*, III, p. 19, n. 124) che Federico II, con testamento del 10 dicembre 1250, aveva assegnato a Manfredi.

[13] Cfr. T. Pedio, *Potenza dai Normanni agli Aragonesi*, Bari, Ed. Centro Librario, 1965, pp. 26 ss.

Forti del successo conseguito, i popolani di Potenza trascinano verso Acerenza, per consegnarli a quell'arcivescovo, i prigionieri sfuggiti al massacro. Ma si imbattono in Riccardo di Santa Sofia che, da Lagopesole, dove sono riparati i fuggitivi di Venosa, accorre con Enrico da Rivello in difesa di Potenza. Le forze angioine dirette ad Acerenza cedono ed, abbandonati i prigionieri, si portano a Vaglio ed a Campomaggiore dove rinnovano le stragi ed i saccheggi contro coloro che, in quei centri abitati, sono ancora fedeli agli insorti.

Ma l'intervento di Riccardo non risolve le sorti dei suoi amici. Liberati i prigionieri potentini, Riccardo non tenta neppure la conquista di Potenza.

Ormai i ribelli sono isolati. Tutti i castelli dell'alta Basilicata sono stati abbandonati a Ruggero di Sanseverino ed a Pietro de Beaumont che hanno posto il campo ad Ariano. Soltanto Corneto, tra Ascoli e Cerignola, presso l'odierna Torre Alemanna, resiste ancora agli Angioini.

Già distrutta nel 1190 perchè schieratasi contro Tancredi, ribellatasi ora ai benedettini della Trinità di Venosa, cui era stata donata da Roberto il Guiscardo, Corneto accoglie Riccardo di Santa Sofia ed Enrico di Pietrapalomba i quali, con i loro uomini, cercano di organizzare l'ultima resistenza fidando nei Saraceni di Lucera che costituiscono ancora una forza determinante nei paesi pugliesi.

Ma, come già a Potenza, anche a Corneto i contadini insorgono contro i fautori degli Svevi che consegnano agli uomini di Ruggero di Sanseverino.

Impiccati tutti i prigionieri e tradotti i capi a Melfi, dalle cui mura vengono precipitati, Carlo d'Angiò, ormai padrone incontrastato di tutto il Regno, infierisce crudelmente contro le città ed i castelli che a lui si erano ribellati.

Ruggero di Sanseverino, Riccardo di Chiaromonte, Tommaso di Fasanella e Sansone di Corneto, nominati inquisitori del Regno ed incaricati di procedere alla punizione dei ribelli, compilano l'elenco dei *proditores*. Responsabile del loro operato di fronte al sovrano è Ruggero di Sanseverino, il quale procede senza scrupoli e senza freno contro tutti i ribelli.

Inesorabili nella loro opera di repressione sono i giustizieri e gli inquisitori nominati dal sovrano in ogni provincia. A questi, prima ancora che la ribellione sia domata, il 21 ottobre del 1268, vengono impartite disposizioni perchè siano adottate severe misure nei confronti di tutti i ribelli ed i loro eredi: le mogli, i figli, le figlie ed anche i congiunti dei *proditores*, i baroni, i militi ed i cittadini che si erano schierati contro gli Angioini devono essere arrestati ed i loro beni confiscati. Dopo la resa di Lucera, annunziata il 28 agosto del 1269, viene imposto un tributo straordinario di un augustale [14] per ogni fuoco a carico delle città e delle terre ribellatesi agli Angioini [15] e, con provvedimento del 21 marzo del 1270, viene ordinato *a tutti i Giustizieri del*

---

[14] Un augustale corrispondeva ad un quarto di oncia. Ogni oncia equivaleva a trenta tarì, ogni tarì a venti grana.

[15] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 116, n. 130.

Regno di inquirere personalmente e spedire alla Corte gli elenchi di tutti i beni immobili *che furono donati ai sudditi dall'Imperatore Federico II dopo la sua deposizione e dai suoi figliuoli* [16].

Precedentemente severe disposizioni erano state impartite contro i *proditores* di Basilicata nel cui Giustizierato, sin dal 1267, erano stati nominati inquisitori Pietro de Firminate e Pietro da Potenza [17].

Il 4 gennaio del 1269 da Foggia Carlo d'Angiò ordina al giustiziere di Basilicata di procedere alla confisca dei beni dei *proditores* di Potenza e di Melfi [18]. Ancora il 22 gennaio del 1269, sempre da Foggia, Carlo impartisce disposizioni perchè, avvalendosi della cooperazione di Pietro di Sommereuse (di Sumerosa), il giustiziere di Basilicata proceda contro i *proditores* di Oppido, di Trivigno, di Albano e di Casalaspro [19] ed il 4 febbraio ordina ancora allo stesso giustiziere di agire severamente contro i *proditores* della regione avvalendosi della cooperazione di Pietro de Ferminate [20] e del giudice Matteo da Potenza e di inviare alla Regia Camera ed ai Razionali un elenco di tutti i castelli, i casali, i feudi ed i beni di chi si era schierato contro di lui con i fautori degli Svevi [21].

Reintegrati tutti i beni sottratti alla Regia Curia durante i torbidi del 1268 [22], si procede contro i ribelli i quali vengono privati di tutti i beni posseduti nel Regno.

Manfredi Maletta, Galvano Lancia, Bonifacio di Anglona, Riccardo Filangieri, Enrico di Rivello, Tommaso Gentile, Roberto da Lavello, Guglielmo de Parisio, Enrico di Oppido, Ugo di Castelnuovo, Pietro da Potenza, Giovanni da Procida, Gentile e Pandolfo de Petruro vengono spogliati dei feudi che hanno in Basilicata.

Confiscati i beni dei *proditores* di Muro [23] e di Melfi[24], che sono affidati a Roberto di Firminate [25] ed a Nicola detto Cani [26], vengono confiscati anche i beni dei ribelli venosini [27], dei Borrelli di Anglona [28], di Francesco d'Armaterra [29] e quelli di vari *proditores* del Giustizierato di Basilicata che vengono assegnati, nell'aprile del 1269, a Guglielmo Gaulard (Gagliardo), milite e castellano di Scafati [30].

Non solo contro i promotori dell'insurrezione e contro i loro eredi

---

[16] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 122, n. 161.

[17] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 218, n. 117. Sulle disposizioni impartite il 4 febbraio del 1269 relativamente ai beni confiscati ai *proditores* di Basilicata cfr. *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 12, n. 29.

[18] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 217, n. 111.

[19] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 217, n. 113.

[20] Su di lui cfr. *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 91, n. 253.

[21] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 218, n. 117.

[22] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 223, n. 131.

[23] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 216, n. 108; p. 286, n. 377.

[24] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 215 n. 100; III, p. 180, n. 429; p. 193, n. 495.

[25] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 180, n. 429.

[26] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 182, n. 445; p. 197, n. 518.

[27] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 210, n. 811.

[28] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 11, n. 58.

[29] I beni degli Armaterra, presi in consegna dal *magister massarius Basilicate* Tommaso di Tancredi da Foggia, vennero poi consegnati a Giovanni de Congeyo, cfr. *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 212, n. 819.

[30] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 221, n. 130.

si scaglia l'ira del sovrano, ma anche contro inermi popolazioni sospettate di aver favorito la ribellione ghibellina contro gli Angioini.

Il terrore si diffonde in tutte le terre di Basilicata. La violenza ed i soprusi sono inauditi. Chiunque è sospettato di aver partecipato ai moti antiangioni, privato dei suoi beni, viene allontanato dal proprio paese e relegato in terre lontane dal proprio centro di affari.

Le città lucane presentano un impressionante squallore.

Potenza, che durante l'età sveva era tra le cittadine più popolate e più ricche della Basilicata [31], priva ora dei suoi abitanti è destinata a divenire un casale. Melfi, l'antica capitale normanna, Venosa, città cara a Federico ed a Manfredi, i castelli della valle di Vitalba risentono della reazione angioina. Gli uomini migliori o sono caduti, o sono stati costretti all'esilio.

La tragica situazione venutasi a creare nei paesi interni del Regno e particolarmente in quelli del Giustizierato di Basilicata, preoccupa giustamente il sovrano il quale inizia una politica destinata a cattivarsi l'animo delle popolazioni che erano state fedeli agli Svevi e che, dopo la morte di Corradino, erano insorti contro gli Angioini.

Re Carlo si preoccupa ora delle sorti di Potenza e l'8 maggio del 1270 da Napoli impartisce disposizioni al giustiziere di Basilicata perchè oltre 150 cittadini allontanati dopo la distruzione della città vi ritornino *cum familiis et bonis suis* [32]. Il rientro degli esuli favorisce la ripresa economica di quella cittadina dove già da tempo, accanto ad una ricca borghesia, si era venuta creando una numerosa classe di piccoli e medi proprietari che, con i curiali, i liberi professionisti ed i commercianti, avevano contribuito alla evoluzione economica del paese.

La stessa politica adottata per Potenza viene ora seguita dagli Angioini nei confronti di altre cittadine lucane le cui popolazioni avevano partecipato attivamente alla rivolta ghibellina.

Melfi e Montepeloso sono, con Potenza, tra le città che usufruiscono maggiormente della benevolenza del sovrano il quale, tramite i feudatari più fedeli, sollecita petizioni e dichiarazioni di fedeltà da parte di quelle popolazioni.

Ancora prima della caduta di Lucera, il 30 giugno del 1269 Carlo d'Angiò, sollecitato da una delegazione venuta da Melfi, revoca alcuni provvedimenti adottati nei confronti dei *proditores* melfitani e, successivamente, su richiesta di delegazioni di Montepeloso, di Miglionico e di Grottole impartisce disposizioni perchè il giustiziere di Basilicata riesamini la posizione dei *proditores* di quei centri abitati.

Nonostante l'intervento in favore di alcuni *proditores* [33], il sovrano

---

[31] Sulla Potenza sveva, oltre T. Pedio, *Potenza dai normanni agli angioini* cit., cfr., G. Vitale, *Potenza nel corso tra svevi ed angioini per il possesso del Regno di Napoli* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n.s., XXXVIII (1959), pp. 137 ss.

[32] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 19, n. 103.

[33] Tra gli eredi dei *proditores* beneficiati da re Carlo, oltre la vedova ed il figliuolo di Roberto di Santa Sofia, sono la moglie di Filippo da Matera, Costanza, che riottiene i beni dotali già confiscati (*Reg. Canc. Ang.*, III, p. 179, n 423) e Marsilia, vedova di Berlione da Melfi giustiziato per la sua partecipazione alla insurrezione ghibellina. Questa riottiene nel luglio del 1269 una casa che possedeva in Melfi e che le era stata confiscata dopo la condanna del marito (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 291, n. 395).

si preoccupa di ristabilire il proprio potere affidando i vari feudi del Regno ad uomini a lui devoti e consolidando l'autorità dei vescovi e degli abati.

I baroni che non hanno assunto una posizione nettamente ostile ai fautori degli Svevi vengono privati di ogni potere. In tutte le provincie del Regno, ed in particolare nel Giustizierato di Basilicata, uomini nuovi subentrano agli antichi feudatari.

Incamerati i feudi confiscati ai baroni schieratisi contro gli Angioini, Guglielmo e poi Giovanni Galard, entrambi militi, familiari e consiglieri del re, ottengono Armaterra, Vitalba e Rapone [34] e, per qualche tempo, anche Rapolla [35], feudo, questo ultimo, che, con Cisterne, *Balbanum* ed altri feudi nell'alta valle dell'Ofanto, vengon assegnati ad Herveo de Chevreuse (Enrico di Caprosia) [36] cui succede, nel 1275, dopo Giovanni Galard [37], Anselino de Chevreuse [38], consanguineo e consigliere del re [39].

Il feudo di Banzi, confiscato al barone ribelle Federico Mustaccio, viene assegnato a Roberto de Clary (de Claricio) e, successivamente, ritornato Roberto in Francia, a Rodolfo de Colant [40] e poi a Raimondo de Galerat (di Colorato) [41]. La terra di San Felice (San Fele), il cui castello rimane alla Curia, è assegnata a Drogone de Beaumont [42], il *castrum Sancte Sophie*, già di Riccardo di Santa Sofia, a Goffredo Terzarello [43], il casale di *Aradie de Justitieratu Basilicate* a Matteo Tornamant [44], il *castrum Ripecandide* a Giovanni [45] e quello di Lavello a Riccardo di Bisaccia [46]. Il *castrum Montis Milionis situm in Justitieratu Basilicate cum omnibus tenimentis silvis* viene assegnato nel giugno del 1269 a Filippo di Santa Croce, *castellanus et custodes foresturum ed defensarum Sancti Gervasi super quodam nemore quod vocatur Ca-*

---

[34] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 212, n. 817; p. 264, n. 126; XIX, p. 58, n. 224; p. 62, n. 247. Il casale di Rapone sarà successivamente assegnato a Bernardo de Beaumount. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 61, n. 239.

[35] Nel 1275 Giovanni Galard viene indicato come *dominus* di Rapolla (*Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 103, n. 384) e di Muro (*Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 109, n. 414) oltre che di Armaterra (*Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 246, n. 303).

[36] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 263, n. 118; VIII, p. 298, n. 59; IX, p. 259, n. 242; XIII, p. 259, n. 230.

[37] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 103, n. 384.

[38] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 28, n. 127. Rapolla e Cisterne passeranno, nel 1277, a Leonardo cancelliere di Acaja che aveva sposato Margherita de Toucy (di Tuczani) (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 3, n. 1) e vedova di Enrico de Vaudemont (de Vademonte), conte di Ariano (*Reg. Canc. Ang.*, II, p. 265, n. 129).

[39] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 84, n. 44.

[40] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 246, n. 1313; VIII, p. 50, n. 97; XI, p. 258, n. 237.

[41] *Reg. Canc. Ang.*,VIII, p. 175, n. 439.

[42] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 31, n. 113. Questo feudo passerà successivamente a Guglielmo di Bernardo di Melun (Meledunensis) (*Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 246, n. 303) signore anche di Salandra (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 230, n. 368).

[43] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 58, n. 158.

[44] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 11, n. 52.

[45] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 58, n. 208.

[46] Restituito nel marzo del 1269 da Riccardo alla Curia in sostituzione del casale di Carbonara (*Reg. Canc. Ang.*, II, p. 194, n. 751), il casale di Lavello veniva assegnato a Galeran d'Ivry (Juraico), siniscalco del Regno (*Reg. Canc. Ang.*, II, p. 270, n. 140; VI, p. 88, n. 323; p. 143, n. 725; p. 232, n. 1235; XI, p. 58, n. 165).

marda et Ricziola [47]; *Mons Selicolus*, l'odierna Monteserico, a Goffredo, cui succede, nel 1275, il figlio Rinaldo [48]; la terra di Genzano a Pandolfo di Fasanella [49] mentre il casale di Gaudiano viene confermato al vescovo di Melfi [50] e quello di Monticchio all'abate di Sant'Angelo del Vulture [51].

I beni dei ribelli baroni di Oppido, Albano, Trivigno e Casalaspro, nel dicembre del 1268, vengono assegnati a Pietro de Sommereuse (de Someroso) milite e familiare del re [52]; Guidone de la Forest (de Foresta), che nel 1274 sposerà Rusia da Lauria [53], ottiene nel 1266 la terra di Brindisi di Montagna e quella di Anzi [54]; Allerino de Soves (di Susa) ottiene il *castrum Trifogii* [55] confiscato al precedente barone schieratosi con i ribelli [56] e già assegnato a Roberto Infante [57], mentre il vicino *castrum Petreperciate*, l'attuale Pietrapertosa, viene assegnato a Guglielmo de Tournespée [58] in sostituzione del *Castrum Medianum*, l'attuale Castelmezzano, e *castrum Belloctum*, nell'attuale agro di Laurenzana [59], già concessi dal sovrano angioino ad Ugone di Valleclausa [60] ed affidati, nel 1275, a Giovanni de Ansis (di Anzi) [61].

Il *castrum Laurenzani* viene concesso ad Annibaldo de Trasimundo da Roma al quale vengono assegnati anche i beni che a Potenza possedevano i *proditores* Guglielmo de Amerisio, Giovanni Cosi e Guglielmo Palerio [62]. Abriola viene divisa tra Alderino Filangieri [63] e Pandolfo di Fasanella [64] il quale, oltre il *castrum Abriole*, ottiene in Basilicata anche la terra di Genzano [65].

Rinaldo de Puy (de Podio), oltre i beni che nella zona di Poli-

---

[47] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 104, n. 386. Inclusa successivamente nel Giustizierato di Terra di Bari (*Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 258, n. 232), Montemilone rimane a Filippo di Santa Croce. *Medietatem terre Montis Millonis in Justitieratu Terre Bari* verrà assegnata a Giovanni Velluto. *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 29, n. 134.

[48] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 105, n. 401; p. 245 n. 297.

[49] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 68, n. 436; XII, p. 102, n. 377.

[50] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 310, n. 4.

[51] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 21, n. 52.

[52] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 13, n. 34. Successivamente, nel maggio del 1269, Casalaspro ed Albano passano a Pietro de Hugot (de Augot), signore della terra di Muro (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 286, n. 377; II, p. 283, n. 22). Nel 1276 ritornano a Pietro de Sommereuse (*Reg. Canc. Ang.*, XV, p. 8, n. 39) e due anni dopo, con il feudo di *Rodie* e con quello di Oppido e di Trivigno, vengono assegnati a Leonardo, cancelliere del principato di Acaja (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 51, n. 185), signore di Rapolla e di Cisterne (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 3, n. 1).

[53] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 159, n. 243.

[54] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 69, n. 448.

[55] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 92, n. 600.

[56] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 99, n. 657.

[57] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 92, n. 600 cit.

[58] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 64, n. 408.

[59] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 115, n. 775.

[60] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 96, n. 629; p. 120, n. 799.

[61] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 211, n. 61.

[62] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 262, n. 115.

[63] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 67, n. 431.

[64] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 67, n. 428.

[65] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 68, n. 436.

castro possedeva Andrea de Torraca (Turrachi), ottiene la terra di Vignola, l'attuale Pignola, e quella di Balvano [66], mentre il *castrum Pizeni*, l'attuale Picerno, di cui una sesta parte è concessa a Rinaldo d'Aquino [67], viene assegnato ad Eustasio de Juveniaco [68] e Satriano a Giacomo de Burson (Borsone) [69].

Le terre ed i castelli dei de Petruro, schieratisi con i ribelli, vengono confiscati [70]: quelli di Gentile, signore di Brienza, Calvello e Tito, e quelli di Pandolfo, signore di Gloriosa, l'attuale Arioso, Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania, Luxano e Marmo, vengono in parte restituiti a Jacoba, figliuola di Riccardo di Fiolio il quale, *tempore Manfridi*, era stato spogliato della *medietas Rocce Gloriose et tertia pars Titi* [71]. Riuniti con i feudi di Pietrafesa e di Salvia, l'attuale Savoia di Lucania, che erano stati assegnati a Ruggero de Petrafixa [72] e con quello di Gloriosa assegnato a Riccardo de l'Arioso [73], nel 1275 vengono concessi, con quello di Luxano, alla figlia primogenita di Ruggero di Petrafixa e moglie, in seconde nozze, di Giovanni de Hauches (Anchis) [74].

Dei feudi di Gentile de Petruro, il *castrum Calvelli* e quello di Tito vengono assegnati ad Oddone de Fontaine [75] ed il *castrum Burgentie* (Brienza) a Raynaldo de Poncellis (Pinzelli) [76], giustiziere di Terra di Lavoro e Contado del Molise, il quale ottiene anche il *castrum Petrepagane*, l'odierna Pescopagano [77].

A Pietro de Frenoy (Frenoi) viene assegnato il *castrum Perticari*, l'attuale diruta Torre Perticara [78] ed a Giovanni Britando i feudi di Aliano [79] e di Guardia [80]. Restaino de Romulo ottiene il casale di Gras-

---

[66] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 151, n. 258. Il *Castrum Balbani* verrà successivamente assegnato a Filippa, figlia di Filippo Echinard (Chinardo), moglie di Stefano de Chemilly (de Cimili), insieme al *castrum Ciriliani*. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 265, n. 129.

[67] *Reg. Canc., Ang.*, II, p. 244, n. 25.

[68] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 247, n. 306; XIII, p. 251, n. 205.

[69] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 241, n. 1289; XIV, p. 86, n. 137.

[70] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 102, n. 380; p. 104, n. 397.

[71] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 228, n. 153.

[72] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 268, n. 137.

[73] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 67, n. 433.

[74] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 104, n. 397.

[75] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 224, n. 140. Il *castrum Calvelli* viene concesso nel 1269 a Roberto de Cornay (*Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 114, n. 766) e nel 1277 ad Enrico Bourguignon (Burgundio) (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 336, n. 677; XIX, p. 39, n. 143).

[76] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 225, n. 143; II, p. 266, n. 137; p. 286, n. 46.

[77] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 18, n. 116; p. 68, n. 420; IV, p. 265, n. 413. Raynaldo otterrà ancora il *castrum Andrette* confiscato a Landolfo da Monticchio (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 225, n. 143), il quale, sfuggito alla cattura, con Matteo da Monticchio, Nicola da Celano e Francesco d'Armaterra resiste con le armi agli Angioini ancora nell'aprile del 1269 (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 214, n. 98; p. 215, n. 100).

[78] *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 185, n. 477. Cfr. anche *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 172, n. 426.

[79] Il feudo di Aliano nel 1272 risulterà suddiviso tra Perpente, signora di Aliano Inferiore, e Goffredo, signore di Aliano Superiore. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 260, n. 249.

[80] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 68, n. 439; p. 69, n. 443.

sano, già feudo di Ugoletto Alemanno schieratosi contro gli Angioini[81], e Roberto Infante, milite e familiare del re, ottiene, oltre il *castrum Trifogii*, che cede in cambio di altro feudo in Puglia e che sarà dalla Curia assegnato ai de Soves [82], anche la terra di Garaguso [83], il *castrum Caranzasii in Justitieratu Basilicate* [84] ed il *casale quod dicitur Portacasa de Justitieratu Basilicate* [85], tutti beni che, prima della insurrezione ghibellina possedeva in Basilicata Ruggero de Bayano [86]. Il feudo di Salandra viene concesso a Guglielmo di Bernardo di Melun [87], cui è stato assegnata anche la *terram Sanctis Felicis* [88]. Giovanni de Saumery (de Saumerario) ottiene il *casale Astiliani*, l'odierna Stigliano [89] che, con Santarcangelo e *Sanctus Quiricus de Tulbia*, l'attuale San Chirico Nuovo, viene successivamente concesso a Roberto de Autresche (de Altrisia), maestro delle difese del Regno [90].

La terra di Tricarico ed il casale di Accettura vengono concessi ad Amerigo di Bezzano (di Beziano) cui succedono, nel 1269, i figli Grimundo ed Aloisia [91]. Montepeloso, invece, e Calciano vengono assegnate a Pietro de Beaumont, conte di Montescaglioso e di Alba, consigliere e familiare del re e Regio Camerario [92], il quale, oltre il feudo di Cancellara [93], ottiene anche quelli di Pomarico, Ogiano (Ugiano), Craco, Calciano e Camarda che saranno assegnati in dote alla figlia Margherita, moglie di Giovanni di Monteforte, consanguineo e familiare del re [94]. A Riccardo de Claromonte (di Chiaromonte), oltre Chiaromonte e Senise, viene concesso, con il casale di San Martino [95], anche il *castrum Sancti Clerici de Valle Sinni*, l'odierna San Chirico Raparo [96].

Nell'alta valle dell'Agri, dove Ruggero di Sanseverino ha riotte-

---

[81] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 138, n. 691. Il *casale Graczani* faceva parte del Giustizierato di Terra d'Otranto.

[82] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 92, n. 600.

[83] Il *castrum Garagusii*, che faceva parte del Giustizierato di Terra d'Otranto, sarà donato nel 1277 a Bernardo de Lucenay, castellano di Melfi (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 32, n. 120.

[84] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 295, n. 412.

[85] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 310, n. 2.

[86] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 18, n. 113.

[87] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 55, n. 208; p. 230, n. 368.

[88] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 246, n. 303.

[89] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 121, n. 465; p. 131, n. 502; p. 153, n. 33.

[90] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 101, n. 373; p. 103, n. 386; p. 253, n. 129. Nel 1277 il *castrum Astiliani* sarà donato a Guglielmo de Sectays, milite e familiare del re e giustiziere di Capitanata e dell'Honor Sancti Angeli (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 51, n. 184).

[91] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 100, n. 664.

[92] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 289, n. 288; XV, p. 19, n. 72.

[93] *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 187, n. 487. Il casale di Laurosiello, nell'odierno agro di Cancellara, viene concesso a Riccardo di Laurosiello (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 352, n. 702).

[94] *Reg. Canc. Ang.*, XV, p. 19, n. 72.

[95] Il signore di San Martino, Giovanni, è vassallo di Riccardo di Chiaromonte (*Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 326, n. 1721).

[96] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 241, n. 1289.

nuto la contea di Marsico, la terra di Viggiano viene assegnata a Bernardo de la Baume (de Balma), milite e familiare del re e giustiziere di Basilicata [97]; il *castrum Moliterni* ad Oddone di Brayma [98]; Saponara e Sarconi a Balduino [99], la cui figlia Tomasia porterà quei feudi in dote ad Adamo Feurrier, vice maresciallo del Regno [100], mentre il vescovo di Tricarico conserva i feudi di Montemurro e di Armento [101].

Sul versante jonico Dragone de Beaumont, maresciallo del Regno e signore di San Fele, al quale già nel febbraio del 1268 re Carlo aveva assegnato il feudo di Policoro [102], ottiene anche le terre di Montalbano, Petrelle e Pisticci [103] e Riccardo, figlio di Pietro Annibaldo da Roma, la *medietas terre Anglone que fuit Burelli de Anglona* [104]; Guglielmo della Marra, che aveva sposato Adelicia, figliuola di Raynaldo di Roccanova, conserva, il *castrum Roccenove* ed il casale di *Sancta...* [105] e Giozzolino della Marra, maestro razionale della Magna Curia, ottiene il *casale Asinarie de Justitieratu Basilicate* [106], mentre il feudo di Anglona viene confermato a quel vescovo [107] e Rocca Imperiale, facente parte del Giustizierato di Basilicata, viene concessa a Giacomo de Tassi, priore dell'Ordine Gerosolimitano in Sicilia e in Calabria [108].

Nella zona tra il Tirreno ed il Sirino Martino Vulcano ottiene il *castrum Mercurii* [109]; Roberto de la Forest Castelluccio, Loria, l'attuale Lauria, e Lagonegro [110]; Guglielmo di Serpico Rivello [111] ed Aloisia conserva il *castrum Triclinii*, l'odierna Trecchina, che passerà al figlio Sisto il quale, nel 1277, sposa Lancetta, figliuola di Guillotto da Rivello [112].

Nel provvedere nei feudi della Basilicata [113] alla sostituzione dei vecchi baroni con uomini a lui devoti, il sovrano angioino si preoccupa della scelta dei castellani ai quali affidare i castelli demaniali esistenti

---

[97] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 30, n. 107.
[98] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 219, n. 123.
[99] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 34, n. 71.
[100] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 253, n. 407.
[101] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 68, n. 435.
[102] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 223, n. 133; p. 261, n. 264; p. 262, n. 265; II, p. 20, n. 60.
[103] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 149, n. 252; IV, p. 64, n. 410; XIII, p. 138, n. 416.
[104] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 243, n. 23.
[105] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 151, n. 264; XII, p. 103, n. 385.
[106] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 57, n. 154.
[107] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 65, n. 415.
[108] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 293, n. 403; II, p. 292, p. 86; IV, p. 60, p. 444.
[109] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 25, n. 171.
[110] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 67, n. 434; p. 68, n. 438.
[111] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 241, n. 1289. A Guglielmo succede nel feudo di Rivello Giovanni ed a questi, nel 1272, il figlio Pietro. *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 260, n. 252.
[112] *Reg. Canc.,Ang.*, XVI, p. 193, n. 327.
[113] Per un elenco delle terre infeudate esistenti nel Giustizierato di Basilicata nell'età angioina cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 310, n. 400; XVII, p. 46, n. 78.

nel Giustizierato ed alla loro manutenzione ed a quella dei luoghi fortificati della Basilicata [114].

Oltre il castello di Brienza nel Giustizierato di Principato [115] ed, in quello di Terra d'Otranto, la *domus Girifalci* sul Bradano, presso Montescaglioso [116] ed i castelli demaniali di Matera e di *Turris Maris* presso l'antica Metaponto [117], in Basilicata vi sono quattro castelli demaniali, quelli di Acerenza, Melfi, Muro e San Fele, quattordici castelli feudali e dieci luoghi fortificati [118].

Ciascun castello è affidato ad un *castellanus*, che il sovrano sceglie tra i *milites* o gli *scutiferi* provenzali o francesi. Su questi sopraintendono i *provisores castrorum*.

Istituiti da Federico II, che nel 1239 aveva affidato i castelli esistenti nei Giustizierati pugliesi ed in Basilicata al *provisor* Guido del Guasto [119], e ristabiliti nel Regno da Carlo d'Angiò nel 1273, le mansioni di questi funzionari regi vengono definitivamente regolate nel 1278 quando al *provisor castrorum* della Puglia e della Basilicata Aimeri de Montdragon (Amerigo di Montedragone) [120], vengono sostituiti due distinti *provisores*: uno per i 24 castelli di Terra Bari e di Terra d'Otranto, l'altro per gli 11 castelli dei Giustizierati di Capitanata e di Basilicata.

Nel 1278 ricopre la carica di *provisor castrorum Capitanate et Basilicate* Guiard d'Argenteuil (Girardo di Argentaria) [121], nel 1280 Rostagnus de Tarascon (Rostandus de Tarascono) e nel 1283 Petrus de Verberie (de Verberia) [122].

Quanto ai castellani [123], Giovanni de Sulmonato [124], Gerardo de Vallerio [125], Guglielmo de Sectays [126], Guido de la Forest [127] e poi Gio-

---

[114] Sull'indicazione dei castelli demaniali in Basilicata e sulle guarnigioni degli stessi e su quelli feudali i compilatori dei *Registri della Cancelleria Angioina* citano, ma non riportano integralmente, i documenti (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 127, n. 107; p. 164, n. 233) per cui bisogna rifarsi ad EDUARD STHAMER che pubblicò quei documenti che interessano tutto il territorio del Regno: *Die Verwaltung der Kastelle in Konigreich Silizien under Kaiser Friedrich II und Karl von Anjou*, Leipzg, Verlas von Karl W. Hiersemann, 1914; *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou - II: Apulien und Basilicata*, Leipzg, Verlas von Karl W. Hiersemann, 1926.

[115] E. STHAMER, *Verwaltung* cit., p. 109, n. 130.

[116] E. STHAMER, *Verwaltung cit.*, p. 108, n. 122.

[117] E. STHAMER, *Verwaltung* cit., p. 64.

[118] E. STHAMER, *Verwaltung cit.*, pp. 114 ss., nn. 166-197.

[119] HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., T. V, P. I, p. 413.

[120] PAUL DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples - Étude sur les registres du roi Charles I (1265-1285)* in « Bibliothéque des Ecoles françaises d'Athenes et de Roma », fasc. 46-51, Paris, 1886-1887, II, p. 351.

[121] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 305, n. 624.

[122] P. DURRIEU, *Les Archives* cit., II, pp. 388, 395.

[123] Nel castello di Matera, in Terra d'Otranto, nel 1271-1272 è castellano Enrico Cornuto. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 251, n. 1343; VIII, p. 281, n. 30.

[124] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 101, n. 373.

[125] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 104, n. 20; p. 145, n. 202.

[126] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 257, n. 1383.

[127] *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 190, n. 318.

vanni Cortese[128] si succedono nelle mansioni di castellani nel castello di Acerenza, la cui guarnigione viene portata da 25 *serventes* nel 1269 a 100 *serventes* nel 1282. Nicola de Pasca, che ha in custodia nel 1269 il castello di Melfi con il titolo di conte[129], Berardo di Burgogna (Borgunno) nel 1269[130], Bernardo de Lucenay nel 1271[131], Pietro de Zamiont[132], Adamo Seudo[133] ed Adamo di Leucio[134] si succedono nel castello di Melfi la cui guarnigione è portata, nel 1282, a 58 *serventes*.

Il castello di Muro, presidiato nel 1282 da 20 *serventes*, e quello di *Sanctus Felix* (San Fele), affidato nel 1269 a Giovanni de Baylo[135], ha in quell'anno 8 *serventes* che, ridotti nel 1280 a 6, vengono, due anni dopo, portati a 12[136]. A Lagopesole, dove, oltre il castello, è un palazzo regio[137], castellano è, nel 1273, Pietro Burdon (Bordono)[138], alla cui morte, nell'aprile del 1280, subentra il fratello Bertaldo[139].

In merito alla manutenzione dei castelli esistenti nel Giustizierato di Basilicata, nel 1278 vengono impartite disposizioni perchè ad essa provvedano gli abitanti delle terre e dei casali interessati[140].

Melfi, Monticchio, Venosa ed il casale di Sant'Andrea devono provvedere alle riparazioni ordinarie del castello di Melfi[141]; gli *homines Rapolle* alla *domus Cisterne*; gli *homines Armaterre, Ripe Candide, Rivi Nigri* (Rionero in Vulture) al fortilizio di San Nicola dell'Ofanto[142]; gli *homines Lavelli et Montis Milonis* alla *domus Lavelli*; gli *homines Gaudiani* alla *domus Gaudiani*; gli *homines Boriani, Bantie et Cervaricii* (Cervarezza) alla *domus Boriani apud Lavellum*; gli *homines Spinacziole, Yrsi, Bellis Montis*, casale, quest'ultimo sul Basentello tra Irsina e Gravina, al *castrum Spinacziole*; gli *homines Montis Selicole* alla *domus Montis Selicola* (Monteserico).

---

[128] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 78, n. 40.
[129] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 44, n. 69.
[130] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 89, n. 584; p. 93, n. 607; p. 128, n. 851; p. 163, n. 1085.
[131] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 140, n. 707.
[132] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 111, n. 78.
[133] *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 96, n. 177.
[134] *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 98, n. 183.
[135] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 8, n. 111.
[136] Sulle guarnigioni nei castelli demaniali di Basilicata nel 1269, nel 1280 e nel 1282 cfr. E. Sthamer, *Verwaltung* cit., p. 62.
[137] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 85, n. 305; XVIII, p. 339, n. 683.
[138] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 79, n. 300; XVIII, p. 350, n. 697.
[139] G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 193, doc. n. XXIII.
[140] Tali disposizioni, pubblicate dallo Sthamer (*Verwaltung* cit.), non sono integralmente riportate nei *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti Napoletani*.
[141] Precedentemente ai lavori di manutenzione del castello di Melfi erano tenuti anche gli *homines Rapolle*: nell'aprile del 1272 il giudice Francesco da Melfi fu incaricato di risolvere la vertenza sollevata dai cittadini di Rapolla circa l'onere loro imposto di contribuire ai lavori di manutenzione del castello di Melfi. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 297, n. 53.
[142] Il fortilizio di San Nicola, non più esistente, trovavasi nella località oggi denominata *Posta di San Nicola* in agro di Melfi.

Al *castrum Acheroncie* devono provvedere gli *homines Acheroncie, Genciani* (Genzano), *Casalis Aspri, Oppidi, Tulbie* (Tolve), *Montis Pilosi* (Irsina), *Sancti Clerici de Tulbia* (San Chirico Nuovo), *Cancellarie, Potentie, Balii* (Vaglio), *Cantiani* (Calciano), *Tricarici, Criptole* (Grottole), *Salandre et Albani* [143]. Alla *domus Montis Marconis*, nei pressi del Carmine sulla valle di Vitalba, devono provvedere gli *homines eiusdem Terre, Petregalle, Avilliani* (Avigliano), *Roti et Caldane*; alla *domus Acris Montis*, nei pressi di Lagopesole, gli *homines Florencie* (Forenza).

Gli *homines Gloriose* (Arioso), *Vineole* (Pignola), *Castellucci, Barayani* (Baragiano) *et Sancte Sophie* [144] devono provvedere alla *domus Lacuspensulis*, mentre gli *homines Raponi, Casalis Sancti Thome de Rubo* (Ruvo del Monte), *Labella* (Bella) *et Perni* (casale di S. Maria di Perno) al *castrum Sancti Felicis*.

Al *castrum Petre Pagane* (Pescopagano) devono provvedere gli *homines eiusdem Terre, Tufarie* (San Lorenzo di Tufara), *Castelli de Grandis* (Castelgrande), *Plancani*, (suffeudo di Castelgrande); al *castrum Muri* gli *homines Muri, Satriani, Petrafixe* (Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania), *Marmure, Petre Caldane, Saxi, Titi et Marsici Novi*; al *castrum Brundisii de Montana* (Brindisi di Montagna) gli *homines Brundisii, Petre Perciate* (Pietrapertosa), *Trifocii* (Trifogium), *Castelli Mediani* (Castelmezzano), *Castelli Bellocti, Campi Majoris, Trivinee* (Trivigno), *Laurosielli, Accepture, Radie, Gallipoli, Garagusi et Oliveti* [145]. Al *castrum Calvelli* devono provvedere gli *homines eiusdem Terre, Marsici Veteris, Tramutole, Saponarie, Moliterni et Sarconi*. Gli *homines Ansie, Laurenciani, Corneti, Perticare* (Torre Perticara), *Biani* (Viggiano), *Sancti Juliani de Petra, Montis Murri, Calichi* (Gallicchio), *Messanelli, Turris Ciriliani, Sancti Martini et Orientis* (?) devono provvedere al *castrum Ansie* (Anzi).

Al *castrum Abriole* provvedono gli abitanti di quella terra, mentre al *castrum Montis Caveosi* (Montescaglioso) devono provvedere gli *homines eiusdem Terre, Milionici, Ogiani, Sancti Mauri et Sancti Johannis apud Tricarici*; al *castrum Turris Maris* gli *homines Turris Maris, Pisticii, Casalis Pisticii, Craci, Sancti Basili, Avenelle et Camarde*; al *castrum Policorii* gli *homines eiusdem Terre, Scansani, Culubrarii, Rotunde Maris* (Rotondella), *Bullite* (Nova Siri), *Trisagie*, casale di Rotunda Maris, *et Sancti Archangeli*; alla *domus Montis Albani* gli abitanti di quella terra ed al *castrum Petrulli apud Pisticii* gli *homines Astiliani* (Stigliano), *Andriacii et casalis Sancti Nicole de Silva* [146].

---

[143] Cfr. anche *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 56, n. 145, 146; XVIII, p. 335, n. 670.

[144] Castelluccio e Santa Sofia, casali successivamente abbandonati, il primo in agro di Muro Lucano, il secondo tra Ruoti e Bella nella località ove oggi sorge il borgo di Sant'Antonio Casalini.

[145] Casali successivamente abbandonati, Laurosiello sorgeva nei pressi di Cancellara, Radia nei pressi di Accettura e Gallipoli nella contrada oggi denominata Gallipoli Cognato, tra Pietrapertosa ed Accettura.

[146] Casali successivamente abbandonati, Andriaci e San Nicola de Silva sorgevano nei pressi di Montalbano nella pianura jonica.

Alla *Rocca Imperialis*, oggi in provincia di Cosenza, devono provvedere gli *homines eiusdem Terre, Nucarie, Casali Canne, Anglonis, Tursi, Fabalis* (Valsinni), *Prisinachi, Rodiani* (?), *Synesii* (Senise), *Claris Montis* (Chiaromonte), *Rubi* (?), *Piscopie, Bacti Barani* (Battifarano), *Noge* (Noja, l'attuale Noepoli), *Castri Novi* (Castronuovo Sant'Andrea), *Calabre* (Calvera), *Latronici* [147], *Acris Montis* (Agromonte); *Solluci* (Castel Siluce presso Agromonte, tra Latronico ed Episcopia), *Sancte Ananie* (Casalnania), *Armentane* (?), *Sancti Clerici vallis Sinni* (San Chirico Raparo), *Castelli Sarraceni* (Castelsaraceno), *Foraci, Tigani* (Teana), *Chifrisoni* (Cursosimum, l'attuale Cersosimo) *et Pusandre* (?).

Sul versante tirrenico gli *homines Lacus Nigri, Rivelli et Tricline* (Trecchina) [148] devono provvedere al *castrum Lacusnigri* (Lagonegro) e gli *homines Maractie* (Maratea), *Bianelli* (Viggianello), *Rutunda Vallis Layni* (Rotonda) [149], *Castelluccii, Loria* (Lauria), *Ayete, Turture, Castri Cucii, Pappasideri et Avene* devono provvedere invece al *castrum Maractie*.

Ancora nell'interno, tra il Basento e l'Agri, è il *castrum Gurgulionis*, cui devono provvedere gli *homines Gurgulionis* (Gorgoglione), *Rocce Nove et Aliani inferioris*, ed il *castrum Petre de Acino* presso Armento, cui devono provvedere gli *homines Petre Acino, Rocce de Acino* (Rocca di Altino), *Aliani superioris et Armenti* [150].

Al *castrum Burgencie* (Brienza), nel Giustizierato di Principato, devono provvedere anche gli *homines Salvie* (Savoia di Lucania), *Santi Blasi* de Silva, nonchè gli abitanti di Marsiconuovo, Pietrafesa, l'attuale Satriano di Lucania, Balvano, Vietri di Potenza e le popolazioni del casale del Marmo e di quello di *Sancti Angeli de Fratis* (Santangelo le Fratte) [151]. Nel Giustizierato di Terra d'Otranto al *castrum Matere* devono provvedere gli *homines corporis civitatis Matere et Sassi Barisani* [152] ed alla *domus Girifalci* gli *homines Sassi Caveosi de Matera et Sarraceni casalis Sancti Jacopi* [153].

Successivamente, disposti nuovi lavori nel castello di Melfi, il sovrano angioino nel settembre del 1280 impone alle popolazioni di Basilicata un tributo straordinario di 405 once d'oro, 6 tari e 10 grana, che viene distribuito soltanto tra 78 centri abitati del Giustizierato [154]:

---

[147] Gli abitanti di Latronico devono provvedere inoltre al castello di Layno (Castrovillari). Cfr. STHAMAR, *Verwaltung* cit., p. 122.

[148] Gli abitanti di Trecchina devono provvedere anche al castello di Policastro. Cfr. STHAMER, *Verwaltung* cit., p. 108, n. 123.

[149] Gli abitanti di Rotonda devono provvedere anche al castello di Layno. Cfr. STHAMER, *Verwaltung*, cit., p. 122.

[150] E. STHAMER, *Verwaltung*, cit., pp. 114 ss., nn. 166-197.

[151] E. STHAMER, *Verwaltung*, cit., p. 109, n. 130.

[152] E. STHAMER, *Verwaltung*, cit., p. 108, n. 121.

[153] E. STHAMER, *Verwaltung*, cit., p. 108, n. 122.

[154] E. STHAMER, *Apulia und Basilicata*, cit., pp. 203 s, n. 1170. Nell'elenco da noi riportato sono in corsivo le terre non più esistenti.

	once	tari	grana
1) Accettura	1	22	16
2) *Acer Mons*	3	29	8
3) Acerenza	1	12	18
4) Aliano	2	28	16
5) *Andriachium*	5	26	4
6) *Anglona*	2	2	8
7) Anzi	5	25	10
8) *Armaterra*	2	29	14
9) Avena	2	18	12
10) *Avenella*	5	17	8
11) Banzi	2	28	4
12) Baragiano	1	4	4
13) *Battibaranum*		16	16
14) *Bellus Mons*	7	2	14
15) Calvera		16	16
16) *Camarda*	1	22	16
17) Campomaggiore	2	28	16
18) *Casale Asprum*	1	14	
19) *Casale Rubeum*	4	11	8
20) Castelmezzano		18	
21) Castelsaraceno	2	18	12
22) Castronuovo	1	13	4
23) *Castrum Belloctum*	2	7	4
24) *Cerviricium*	4	12	6
25) Chiaromonte	12	26	
26) Cirigliano	2	17	14
27) Corleto Perticara		21	18
28) *Cornitum*	3	6	16
29) Craco	5	7	16
30) Episcopia	2	23	8
31) *Farachum*	4	4	12
32) Forenza	8	3	6
33) Garaguso	5	7	16
34) *Gaudianum*	12	13	2
35) Genzano		19	16
36) *Gloriosa*	2	1	4
37) Grottole		26	8
38) Irsina (Montepeloso)	17	21	12
39) *Irsum*	1	14	8
40) Latronico	5	17	8
41) Laurenzana	10	6	2
42) *Laurosellum*	1	4	16
43) Lavello	7	5	16
44) Marsicovetere	1	4	16
45) *Mons Marconus*		17	14
46) Montalbano	10	15	12
47) Montescaglioso	2	28	16
48) Noepoli (Noja)	7	20	8
49) Nucaria con i suoi casali	8	14	8
50) *Ogiano*	2	28	16
51) Oliveto	5	10	8
52) Papasidero	2	18	12
53) *Perticaria*	10	7	10
54) Pietrapertosa	4	3	12
55) Pomarico	8	16	16
56) *Priscinachum*	1	4	16
57) Rapolla	11	22	10
58) Rionero in Vult.	3	2	8
59) Ripacandida	5	22	10
60) Rocca Imperiale	7	1	4
61) Rotonda	3	18	6
62) Rotondella	4	9	12
63) Ruoti		25	16
64) Salandra	8	15	12
65) San Chirico Raparo	4	3	14
66) San Fele	15	12	
67) San Martino d'Agri (Sanctus Martinus de pauperibus)	1	21	6
68) *Scansana*	5	7	16
69) Senise	12	27	6
70) Spinazzola	10	3	12
71) Teana	6	12	
72) *Tofaria*		18	
73) Tricarico con il casale di Calciano	11	25	4
74) *Trifogium*	8	4	4
75) *Trisagia*	1	7	16
76) Tursi	6	22	16
77) Valsinni (Favale)		29	8
78) Venosa	33	9	

Il tributo imposto nel Giustizierato di Basilicata per i lavori da eseguirsi nel castello di Melfi è una delle tante imposizioni di carattere straordinario che gravano sulle popolazioni meridionali.

Sovente, infatti, il sovrano ricorre a tale genere di tributi per far fronte a spese di carattere straordinario. Nel 1270, ad esempio, per le nozze di Isabella con Ladislao primogenito del re di Ungheria, si richiede alle popolazioni del Regno un tributo straordinario per cui le terre abitate del Giustizierato di Basilicata sono tenute a corrispondere 7.373 once d'oro [155]. E cinque anni dopo, nel 1275, in occasione del matrimonio di Beatrice con Filippo di Costantinopoli, le popolazioni del Regno devono versare circa 105.660 once d'oro di cui 7.144 e 28 tari gravano sulle terre abitate del Giustizierato di Basilicata [156].

Oltre i tributi ordinari, per cui la Basilicata invia mensilmente da 1.500 a 2.000 once d'oro [157], le terre di questo Giustizierato, nel 1272, concorrono con il versamento di 8.000 once per il tributo di 87.270 once d'oro imposto alle popolazioni del Regno *pro militia Caroli primogenitis* [158]. Nel febbraio del 1277, su un totale di 40.890 once d'oro richieste per lo stipendio dei militi, la Basilicata ne corrisponde 4.286 [159] e nel dicembre dello stesso anno *pro stipendio stipendiatorum* regi altre 4.925 once d'oro [160].

Poichè i tributi ordinari e straordinari vengono normalmente distribuiti tra le terre del Regno proporzionatamente al numero degli abitanti residenti nei singoli centri abitati, attraverso i *cedolari* angioni alcuni scrittori, tra i quali il Racioppi per la Basilicata [161] ed il Fortunato per i paesi della Valle di Vitalba [162], hanno ricavato, sia pure molto approssimativamente, il numero degli abitanti del Regno di Napoli durante l'età angioina.

Ritenendo che il tributo gravante sui singoli centri abitati corrisponda, durante il regno di Carlo I, ad un augustale per ogni fuoco, e partendo dalla premessa che ogni fuoco corrisponde ad un nucleo familiare formato ciascuno, in media, da sei individui, attraverso il cedolario del 1277 pubblicato dal Racioppi [163] e riportato nei ricostruiti *Registri della Cancelleria Angioina* [164], si può dedurre che in quell'anno, il Giustizierato di Basilicata contasse poco più di centomila abitanti.

Esclusi gli *esenti* dalla imposta e non tenendo conto della popolazione di Atella, Barile, Carbone, Maschito, Palazzo San Gervasio, Ruvo del Monte, Spinoso, Terranova di Pollino e di molti altri piccoli centri

---

[155] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 6 ss., nn. 17-25.
[156] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 290, n. 155; XII, pp. 26 ss., nn. 13-24.
[157] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 20, n. 64; XIV, p. 110, n. 33; p. 111, n. 36, 37; XVII, p. 6, n. 9; p. 9, n. 24; p. 11, n. 32.
[158] *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 123, n. 70.
[159] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 212, n. 71.
[160] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 9, n. 27.
[161] G. Racioppi, *Storia dei popoli*, ed. cit. vol. II, pp. 300 ss.
[162] G. Fortunato, *Feudi e casali della Valle di Vitalba ne' secoli XII e XIII*, cit., pp. 39 ss.
[163] G. Racioppi, *Storia dei popoli*, cit., vol. II, pp. 305 ss.
[164] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 310, n. 400.

abitati della valle del Sinni non elencati nel cedolario del 1277, nè di quella di Accettura (*Acceptura*) [165], Cirigliano (*Curilianum*), Lagopesole (*Lacus Pensulis*) e *Rodia*, antica terra abitata nella valle del Sinni verso la costa jonica, delle quali nel cedolario del 1277 non viene indicata la tassazione, può ritenersi che i fuochi dei 145 centri abitati del Giustizierato di Basilicata indicati in quel cedolario [166] fossero 16.907 corrispondenti, secondo i calcoli cui si uniforma il Racioppi, ad una popolazione aggirantesi, con gli opportuni arrotondamenti, dai 100.942 ai 101.442 abitanti. Valutando invece più rettamente quattro individui per ogni fuoco, la popolazione dell'intero Giustizierato non raggiungerebbe neppure gli 80.000 abitanti [167]:

Denominazione delle terre	tassazione O.	T.	G.	fuochi	popolaz.
1) Abriola - *Abriola*	19	18	12	78	468
2) Acerenza - *Agerentia*	23	13	16	93	558
3) *Acermons* (Agromonte)	4	10	4	17	102
4) *Adriacium*	6	20	8	27	162
5) Albano di Lucania - *Albanum*	27	—	24	108	648
6) Aliano Inferiore - *Alianum Inferius*	10	3	—	40	240
7) Aliano Superiore - *Alianum Super*	65	3	—	260	1.560
8) *Anglonum* (Alglona)	15	12	—	61	366
9) Anzi - *Ansia*	24	14	8	98	588
10) *Appium* (Appio)	8	27	—	35	210
11) *Armaterra*	7	26	8	31	180
12) Armento - *Armentum*	25	24	12	104	624

[165] Il casale di Accettura contava 100 fuochi. Distrutto da un incendio intorno al 1272 i fuochi di quel centro abitato si ridussero a 12. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 264, n. 259.

[166] Attraverso le disposizioni impartite nel settembre del 1277 per la elezione dei mastri giurati e dei giudici si rileva che le *terre* esistenti nel Regno erano 2506, di di cui 150 in Sicilia e 2356 nelle regioni continentali; 720 nel Giustizierato di Abruzzo, 400 nel Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise, 290 nel Giustizierato di Principato e Terra Beneventana, 150 nel Giustizierato di Basilicata, 140 nel Giustizierato di Capitanata e dell'Onore di Monte Sant'Angelo, 52 nel Giustizierato di Terra di Bari, 212 nel Giustizierato di Terra d'Otranto (che a quell'epoca si spingeva fino a Grassano), 253 nel Giustizierato di Valle di Crati e Terra Giordana e 139 nel Giustizierato di Calabria (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, pp. 4 ss., nn. 7-16). Attraverso le disposizioni impartite l'anno successivo per la elezione dei medesimi magistrati, in un regesto redatto dal MINIERI RICCIO, le *terre* del Regno sono 2507 in quanto quelle del Giustizierato di Valle di Crati sono 254 e non, come l'anno precedente, 253. In questo stesso regesto, per un evidente errore di trascrizione, il numero delle *terre* dei Giustizierati di Capitanata e di Basilicata non corrisponde a quello indicato nei documenti del 1277: quelle del Giustizierato di Basilicata sono 140 mentre quelle del Giustizierato di Capitanata 150 (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 60, n. 125).

[167] Nell'elenco che segue vengono riportate in ordine alfabetico le *terre* del Giustizierato di Basilicata di cui al cedolario del 1277 con la indicazione della tassazione e con quella dei fuochi e della popolazione. Questi ultimi dati, che mancano nel Racioppi, sono ricavati partendo dalla premessa che per ogni fuoco, costituito in media da sei individui, viene corrisposto a titolo di colletta un augustale. Di ciascun centro abitato viene indicata la denominazione attuale ed in corsivo quella del tempo. Le *terre* non più esistenti vengono invece riportate in corsivo.

Denominazione delle terre	tassazione O.	T.	G.	fuochi	popolaz.
13) Avena - *Avena*	20	18	—	82	492
14) *Avenella*	13	12	12	53	318
15) Avigliano di Lucania-*Avillanum*	4	4	4	16	96
16) Banzi - *Bancia*	7	3	12	28	168
17) Baragiano - *Barayanum*	4	25	4	19	114
18) *Bareanum* (Bariano)	3	27	—	16	96
19) *Battibaranum* (Battifarano)	3	2	8	12	72
20) Bella - *Labella*	15	26	8	63	378
21) *Bellus Mons* (Belmonte)	46	6	—	185	1.110
22) Brindisi di Montagna - *Brundisium de Montana*	34	1	16	136	816
23) *Caldane*	—	5	—	1	6
24) Calvello - *Calvellum*	41	5	8	165	990
25) Calvera - *Calabra*	4	3	—	16	96
26) *Camarda*	19	4	4	46	276
27) Campomaggiore - *Campus Major*	3	22	16	15	90
28) Cancellara - *Cancellarium*	10	15	—	42	252
29) *Casale Asprum* (Casalaspro)	2	12	12	9	54
30) *Casale Pisticii*	12	1	14	48	288
31) *Casale Sancti Andreae*	10	7	16	41	246
32) *Casale Sancti Nicolae de Silva*	1	16	4	6	36
33) Castelgrande - *Castrum de Grandis*	18	18	—	56	336
34) Castelluccio - *Castellutium*	32	—	—	128	768
35) Castelmezzano - *Castrum Medianum*	16	2	8	64	384
36) Castelsaraceno - *Castrum Sarracenum*	36	28	16	148	888
37) Castronuovo Sant'Andrea - *Castrum Novum*	12	2	8	48	288
38) *Castrum Belloctum* (Castelbellotto)	3	17	4	15	90
39) Cersosimo - *Cursosinum*	17	4	4	68	408
40) *Cervaricium* (Cervarezza)	9	22	16	39	234
41) Chiaromonte - *Clarus Mons*	21	6	12	85	510
42) Colobraro - *Colobrarum*	31	21	12	15	90
43) Corleto Perticara - *Cornetum*	25	22	4	101	606
44) Craco - *Cracum*	20	22	4	83	498
45) Episcopia - *Episcopia*	3	4	4	12	72
46) *Faratrum*	16	19	16	67	402
47) Forenza - *Florencia*	70	12	—	282	1.692
48) Gallicchio - *Gallucium*	10	16	16	42	252
49) *Gallipolum* (Gallipoli Cognato)	10	24	12	43	258
50) Garaguso - *Garagusum*	12	18	—	50	300
51) *Gaudeanum* (Gaudiano)	98	3	12	392	2.352
52) Genzano di Lucania - *Gentianum*	13	16	16	54	324
53) *Gloriosa* (Arioso)	13	26	—	55	330
54) Gorgoglione - *Gurgolionum*	7	13	4	30	180
55) Grottole - *Criptolae*	20	18	—	82	492
56) Guardia Perticara - *Guardia*	25	3	—	100	600
57) Irsina - *Mons Pelosius*	114	13	4	458	2.748

Denominazione delle terre	tassazione O.	T.	G	fuochi	popolaz·
58) *Irsum*	28	18	12	114	684
59) Lagonegro - *Lacus Niger*	30	—	—	120	720
60) Latronico - *Latronicum*	16	17	4	56	336
61) Laurenzana - *Laurenciana*	22	10	16	89	534
62) Lauria - *Lauria*	60	8	8	241	1.446
63) *Laurosellum*	10	8	8	41	246
64) Lavello - *Lavellum*	26	27	12	108	648
65) Maratea - *Marathia*	47	13	4	190	1.140
66) Marsiconuovo - *Marsicum Novum*	57	3	12	228	1.368
67) Marsicovetere - *Marsicum Vetus*	4	25	16	19	114
68) Melfi - *Melphia (cum judeis)*	287	19	6	1.150	6.900
69) Miglionico - *Millonicum*	69	10	16	277	1.662
70) Missanello - *Missanellum*	5	—	12	20	120
71) Moliterno - *Moliternum*	18	4	16	72	432
72) *Mons Marconus* (Montemarcone)	5	23	8	23	138
73) *Mons Selicola* (Monteserico)	22	27	—	91	546
74) Montalbano - *Mons Albanus*	55	2	8	220	1.320
75) Montemurro - *Mons Murrus*	15	22	16	63	378
76) Montescaglioso - *Mons Caveosus*	93	3	12	372	2.232
77) *Monticulum* (Monticchio)	11	24	—	47	282
78) Muro Lucano - *Murum*	53	18	—	214	1.284
79) Noepoli - *Noha*	20	9	12	81	486
80) Nuncaria - *Nuncaria cum casalibus*	20	3	—	80	480
81) *Ogeanum* (Uggiano)	100	29	8	404	2.424
82) Oliveto Lucano - *Olivetum*	9	22	8	39	234
83) Oppido Lucano - *Oppidum*	46	—	—	184	1.104
84) Papasidero - *Papasiderum*	12	16	8	50	300
85) *Perticarum* (Torre Perticara)	60	—	—	240	1.440
86) Pescopagano - *Petra Pagana*	62	17	8	250	1.500
87) *Petra de Acino*	1	18	12	6	36
88) Pietragalla - *Petragalla*	5	21	5	23	138
89) Pietrapertosa - *Petraperciata*	70	4	4	280	1.680
90) Picerno - *Picirnum*	24	15	—	98	608
91) Pignola - *Vineola*	9	18	—	38	228
92) Pisticci - *Pisticium*	27	9	—	109	654
93) *Platanum*	3	22	15	15	90
94) Pomarico - *Pomaricum (cun feudo Raynaldi de Aspello et quondam Nicolai de Garaguso)*	66	6	—	264	1.584
95) Potenza - *Potentia*	121	5	8	485	2.910
96) *Prisinacium*	3	—	12	12	72
97) *Pulsandra*	1	8	8	5	30
98) Rapolla - *Rapolla*	102	3	14	408	2.448
99) Rapone - *Raponum*	5	4	16	20	120
100) Rionero in Vulture - *Rivus Niger*	12	22	16	51	306
101) Ripacandida - *Ripacandida*	30	15	—	122	732
102) Rivello - *Rivellum*	67	1	4	268	1.608

Denominazione delle terre	tassazione O	T.	G.	fuochi	popolaz.
103) Rocca Imperiale - *Rocca Imperialis*	98	25	4	395	2.370
104) Roccanova - *Rocca Nova*	6	18	8	26	156
105) *Rocca de Acino*	—	5	—	1	6
106) Rotonda - *Rotunda Vallis Layni*	28	4	16	112	672
107) Rotondella - *Rotunda Maris*	10	8	8	41	246
108) Ruoti - *Rotum*	6	26	8	27	162
109) Salandra - *Salandra*	30	—	—	120	720
110) San Chirico Nuovo - *Sanctus Quiricus de Tulbia*	42	5	8	168	1.008
111) San Chirico Raparo - *Sanctus Clericus de valle Sinni*	23	24	—	95	570
112) *Sancta Sophia* (Sant'Antonio Casalino)	18	1	4	72	432
113) *Sanctus Basilius*	4	3	—	16	96
114) *Sanctus Julianus*	10	—	—	40	360
115) San Fele - *Sanctus Felix*	46	6	—	185	1.110
116) San Martino d'Agri - *Sanctus Martinus de pauperibus*	40	18	12	162	972
117) San Mauro Forte - *Sanctus Maurus*	16	9	12	65	390
118) Santarcangelo - *Sanctus Arcangelus*	11	15	12	46	276
119) Saponara di Grumento - *Saponaria*	100	17	8	402	2.412
120) Sarconi - *Sarconum*	22	22	6	91	546
121) Sasso di Castalda - *Petra Castalda*	9	1	16	36	216
122) Satriano di Lucania - *Petrafixa*	12	12	—	50	300
123) *Satrianum* (Torre di Satriano)	37	22	4	151	906
124) *Scansana*	6	3	3	24	144
125) Senise - *Sinisium*	27	1	12	110	660
126) Spinazzola - *Spinactiola*	40	27	—	164	984
127) Stigliano - *Astilianum*	55	14	8	222	1.332
128) Teana - *Tihanum*	16	19	16	67	402
129) *Terra Tancredi de Guarino*	—	6	—	1	6
130) Tito - *Titum*	80	7	4	321	1.926
131) Tolve - *Tulbium*	33	3	12	132	792
132) Tramutola - *Tramutola*	6	8	—	25	150
133) Trecchina - *Triclina*	11	28	4	47	282
134-135) Tricarico - *Tricaricum cum Calciano*	31	21	12	127	762
136) *Trifogium*	35	1	1	140	840
137) *Trisagia*	9	11	8	37	222
138) Trivigno - *Trivinea*	5	9	—	21	126
139) *Tufaria*	8	—	12	32	192
140) Tursi - *Tursium*	60	3	—	240	1.440
141) Vaglio di Basilicata - *Balium*	8	26	8	35	210
142) Valsinni - *Fabale*	25	—	16	100	600
143) Venosa - *Venusium*	137	3	—	548	3.288
144) Viggianello - *Byanellum*	36	3	—	144	864
145) Viggiano - *Byanum*	51	11	8	205	1.230

I dati sopra riportati sono indicazioni soltanto molto relative.

Mancando ogni altro elemento, i soli dati fornitici dal cedolario non sono, in realtà, sufficienti per stabilire, sia pure soltanto approssimativamente, il numero degli abitanti residenti del Giustizierato di Basilicata e nelle singole terre facenti parte della circoscrizione territoriale di questo Giustizierato.

Normalmente le collette venivano riscosse in tutte le *terre* del Regno nella misura di un augustale a fuoco [168], così come provano le *Cedule de focularibus* ricostruite nei *Registri della Cancelleria Angioina* [169]. Ma il *fuoco*, come ha rilevato l'Egidi, *è un'unità fittizia, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa* [170] per cui, come ha giustamente osservato il Caggese richiamandosi agli studi del Beloch, non è possibile, attraverso i soli dati forniti dal cedolario, conoscere l'entità della popolazione di una zona di cui si conosce soltanto l'ammontare della tassazione [171]. Bisogna tener conto, infatti, anche della presenza in ciascun centro abitato dei cittadini esenti dal pagamento delle collette e di situazioni particolari che provocano una riduzione dell'ammontare del tributo imposto a determinate Università. Non mancano, infatti, richieste avanzate da centri abitati per essere esonerati dal pagamento dei tributi [172]. Se nel 1269 non viene presa in considerazione una richiesta di Tricarico e si autorizza quella Università a contrarre un mutuo perchè la stessa possa disporre del danaro occorrente per corrispondere alla Curia l'importo della quota impostale a titolo di tributo [173], qualche anno dopo, nel dicembre del 1273, vengono impartite disposizioni al Giustiziere di Basilicata perchè accerti se siano giustificate le richieste della popolazione di Potenza che lamenta la impossibilità di provvedere al versamento della quota richiestale a titolo di colletta perchè rilevanti sono stati i danni subiti da quella cittadina a seguito del terremoto del 1273 [174].

Se non è possibile, avvalendosi di tali dati, accertare il numero degli abitanti residenti nei singoli centri abitati, attraverso il cedolario si può, invece, desumere l'indicazione dei vari centri abitati del Giustizierato di Basilicata. Ma ciò sempre approssimativamente. Non tutte le *terre*, infatti, sono sempre elencate nei cedolari quali a noi sono pervenuti.

La circoscrizione territoriale di questo Giustizierato, nella seconda metà del sec. XIII, comprende Spinazzola, oggi in provincia di Bari;

---

[168] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 291, n. 77.

[169] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 218 ss.

[170] EGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV* in « Studi Storici in onore di Giovanni Sforza », p. 12 dell'estr.

[171] R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, Bemporad, 1922, p. 618.

[172] Cfr. ad es. la richiesta avanzata nel novembre del 1273 dalle Università di Tricarico, Grottole e Belmonte. *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 281, n. 77.

[173] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 66, n. 426.

[174] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 56, n. 151.

Avena, Nucara, Papasidero e Rocca Imperiale, oggi in provincia di Cosenza, ma non Balvano, Brienza, Salvia, l'attuale Savoia di Lucania, Sant'Angelo le Fratte e Vietri di Potenza, all'epoca nel Giustizierato di Principato [175]. Non comprende, inoltre, Matera, *Casale Girifalchi*, Policoro (*Pollicorium*) e *Turris Maris* nel Giustizierato di Terra d'Otranto [176], di cui fa parte anche Grassano [177], e Montemilone (*Mons Milonus*) che fa parte del Giustizierato di Terra di Bari [178].

La Basilicata, che durante il periodo svevo sembrava destinata ad assumere una posizione di primo piano tra le varie provincie del Regno, dopo la conquista angioina e la repressione della insurrezione ghibellina, subisce le conseguenze del disinteresse mostrato nei confronti di questa regione dai nuovi sovrani.

Cessate le condizioni che avevano consigliato una cura particolare per gli antichi castelli svevi nella zona del Vulture [179], indifferente di fronte ai bisogni ed alle necessità della popolazione della Basilicata, il sovrano limita il proprio interesse esclusivamente ai vasti beni fondiari che la Corona possiede in questa regione ed, avvalendosi di una numerosa ed avida burocrazia [180], ne inizia lo sfruttamento economico.

---

[175] *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 182, n. 464.

[176] Nel cedolario del 1276 edito da Nicola Barone, Matera risulta tassata per 131 once, 5 tarì e 5 grana e mezzo, pari a fuochi 525, corrispondente, secondo il calcolo seguito dal Racioppi, a 3.156 abitanti; *Casale Girifalchi* per 3 tarì e 6 grana, ossia meno di mezzo augustale per cui, secondo il calcolo del Racioppi, la popolazione di questo casale, oggi scomparso, tra Matera e Montescaglioso, non comprenderebbe neppure un fuoco; *Pollicorium* per 13 once, 6 tarì e 14 grana pari a 53 fuochi corrispondenti, sempre secondo il calcolo seguito dal Racioppi, a 246 abitanti. Cfr. N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto* in « Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa », Napoli, 1926, pp. 132, 134.

[177] *Reg. Canc. An.*, VI, p. 211, n. 1123.

[178] *Mons Milonus*, già facente parte del Giustizierato di Basilicata (*Reg. Canc. Ang.*, II, p. 104, n. 386) e poi di quello di Terra di Bari (*Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 258, n. 232) è tassata nel 1276 per 2 once, 4 tarì e 5 grana, pari a fuochi 9 corrispondenti, secondo il calcolo seguito dal Racioppi, a 54 abitanti. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 306, n. 391.

[179] In proposito cfr. *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 224, n. 137, 138; p. 224, n. 138; p. 225, n. 142; p. 226, n. 147; II, p. 82, n. 286; XI, p. 59, n. 166; p. 201, n. 72; p. 213, n. 122; XII, p. 101, n. 375; XIII, p. 295, n. 334; XIV, p. 177, n. 271; p. 187, n. 307; p. 189, n. 314; p. 190, n. 318; p. 193, n. 323; p. 194, n. 328, 329; XVIII, p. 36, n. 74; p. 184, n. 400; p. 235, n. 506; p. 272, n. 574; p. 275, n. 581; p. 313, n. 636; p. 335, n. 670; p. 336, n. 676, 678; p. 339, n. 684; p. 342, n. 686; p. 343, n. 687; p. 345, n. 689; p. 355, n. 710; p. 361, n. 726; p. 366, n. 721; p. 370, n. 753; p. 371, n. 754; p. 372, n. 756; p. 373, n. 759; XIX, p. 142, n. 145; p. 144, n. 148; p. 145, n. 151; pp. 183 ss., nn. 278-281; p. 191, n. 296; p. 229, n. 367; p. 223,n. 381; p. 235, nn. 415, 416; p. 243, n. 447.

[180] Sul personale dipendente dal Giustizierato di Basilicata cfr. *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 200, n. 553 p. 275, n. 5; p. 298, n. 55; IX, p. 260, n. 255; p. 261, n. 262; X, p. 258, n. 241; XI, p. 133, n. 89; XII, p. 4, n. 14; p. 7, n. 37; p. 20, n. 86.

[181] Le *terre* del Giustizierato di Basilicata gravate per colletta nel 1276-77 per 4.283 once, 5 tari e 16 grana (*Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 310, n. 400), nel dicembre del 1271 erano state gravate per 5.845 once d'oro e 10 tarì (*Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 43, n. 188).

Ai tributi ordinari, che variano di volta in volta secondo i bisogni e le necessità della Curia [181], ed a quelli straordinari si aggiungono, continue ed incalzanti, le richieste di danaro e di viveri per i bisogni della corte e dell'esercito. I paesi della Basilicata non solo devono provvedere ad inviare vino e viveri ogni qualvolta il sovrano si reca con la corte a Melfi o a Lagopesole [182] e fornire i mezzi per il rientro della corte a Napoli [183], ma devono provvedere anche al mantenimento dell'esercito impiegato in operazioni militari. Nel gennaio del 1269, ad esempio, Gaudiano fornisce 1.000 pani e 25 salme di orzo, Melfi 2.000 pani e 40 salme di orzo, Venosa 1.500 pani, 4 salme di orzo e 20 salme di vino [184]; nel marzo dello stesso anno Potenza, Brindisi di Montagna, Acerenza, San Fele ed i paesi lucani della zona del Vulture forniscono 600 salme di vino e 1.600 salme di vettovaglie all'esercito che assedia Lucera [185]. Ancora da Lucera, nel maggio dello stesso anno, si richiede dai paesi lucani della zona del Vulture frumento *sufficiens pro panatica duarum galearum Curie que sunt... in Manfridonia* [186]. E Matera, che dell'agosto del 1269 avrebbe dovuto provvedere al vettovagliamento nell'esercito che assediava Lucera [187], nel 1275 fornisce per le truppe stanziate a Durazzo 827 salme e 4 tomoli di frumento e 595 salme di orzo [188] corrispondenti a circa 1.150 once d'oro in danaro [189].

Ed ancora, oltre il tributo straordinario in danaro, i paesi del Giustizierato di Basilicata devono fornire vettovaglie in occasione di determinati avvenimenti: nel 1271, per le nozze di Filippo figliuolo di Carlo I, il giustiziere di Basilicata deve provvedere ad inviare galline, capponi ed oche, nonchè mille arieti, cento bovini, pane per dieci once e vino [190]; nel settembre del 1273, in occasione del matrimonio di Beatrice con Filippo di Costantinopoli, dalla Basilicata si richiedono mille suini [191] e cento bovini [192] e nell'aprile del 1276 Melfi, Rapolla e Potenza devono fornire alla corte 1000 salme *de bono vineo rubeo* [193].

Oltre le collette ed i tributi straordinari, il sovrano ha in Basilicata la rendita delle *masserie* e delle difese che la corona possiede in questa regione: la *masseria* di San Gervasio, dove è anche un palazzo regio [194], la difesa di Lagopesole e quella del Gualdo (del Guasto) nella valle di Vitalba ed il bosco di Pietragalla affidati al *magister forestarum* Ugone

---

[182] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 145, n. 250.
[183] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 246, nn. 298, 299.
[184] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 289, n. 22.
[185] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 220, n. 127; p. 226, n. 148; p. 227, n. 151. Cfr. anche *Reg Canc. Ang.*, II, p. 159, n. 619.
[186] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 227, n. 150.
[187] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 104, n. 449.
[188] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 275, n. 293.
[189] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 298, n. 346.
[190] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 86, n. 309, 314; p. 87, n. 316; p. 139, n. 698.
[191] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 271, n. 33; XII, p. 267, n. 1.
[192] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 20, n. 61.
[193] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 111, n. 297.
[194] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p, 129, n. 111.

di Brahamunt (de Brehenion) [195], la *masseria* di Lavello, quella di Gaudiano e quella di San Nicola ad Oppido [196], nonchè vigne a Melfi [197].

I vari *massarii*, dipendenti dal *magister massarius Basilicate et Terre Bari* [198] curano le singole difese regie in cui, per i lavori agricoli, nel 1271, vengono corrisposte 194 once, 17 tarì e 7 grana [199], nel 1276, 203 once d'oro e 25 tarì per provvedere ai lavori occorrenti per la semina di 522 salme e 4 tomoli di orzo, 628 salme e 5 tomoli e ⅓ di grano e 5 salme e 1 tomolo di fave [200].

Il prodotto di queste difese, in parte viene venduto, in parte destinato alla corte: nel 1276, ad esempio, 798 salme di frumento prodotto nelle *masserie* regie della Basilicata vengono destinate alla panificazione per la Curia ed alla Curia sono destinate anche 3.264 salme e ½ di vino prodotto nelle *vigne* che la Corona possiede nella zona del Vulture [201].

In queste difese [202], oltre gli allevamenti di equini affidati al *magister aratiarum Basilicate* [203], viene allevato un ricco patrimonio zootecnico [204] che, affidato al *magister massarius*, fornisce anche carni da macello alle città pugliesi [205].

Nonostante gli interessi che il sovrano ha in Basilicata, l'abbandono e l'isolamento in cui viene lasciata questa regione influiscono notevolmente ad aggravarne le condizioni generali.

Oltre una fabbrica di laterizi a Melfi affidata, nel 1278, al provenzale Ade de Merli e destinata alla produzione del materiale occorrente per i lavori disposti dalla Curia nei castelli della zona del Vulture [206] e

---

[195] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 338, n. 681; XIX, p. 155, n. 223.

[196] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 355, n. 1881.

[197] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 29, n. 40.

[198] Nel 1266 *magister massarius Basilicate et Terre Bari* è Francesco de Milone da Matera (*Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 48, n. 295), dal 1270 al 1277 Tommaso di Tancredi da Foggia (*Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 199, n. 1061; VIII, p. 83, n. 345; XIII, p. 25, n. 119; p. 40, n. 5; p. 75, n. 137; p. 240, n. 159; XIV, p. 59, n. 267; XVIII, p. 279, n. 587; p. 288, n. 600; p. 291, n. 602). Nel 1278 tale incarico è affidato a Terenzio di Andria (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 308, n. 629), il quale aveva già svolto tali mansioni prima di Francesco de Milone (*Reg. Canc. Ang.*, I, p. 49, n. 90).

[199] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 359, n. 1881.

[200] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 240, n. 159.

[201] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 354, n. 1881.

[202] Sulle difese regie in Basilicata cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 337, nn. 679, 680; p. 338, n. 681; p. 346, nn. 690-693; p. 349, nn. 695, 696; p. 350, n. 698; p. 353, n. 708; p. 354, n. 709; p. 355, n. 711; p. 359, n. 722.

[203] Maestro delle R. Razze in Basilicata è Pietro de Aresia da Melfi (*Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 246, n. 300; XIV, p. 17, n. 100). A questi, nominato nel 1277 *magister aratiarum* in Sicilia (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 102, n. 76), subentra Bartolomeo Contestabile da Andria (*Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 60, n. 273; XIX, p. 223, n. 379).

[204] Nel 1271 questo patrimonio è costituito da 1.495 bovini, 10.024 ovini, 1.429 caprini e 1.181 suini. *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 83, n. 345.

[205] *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 37, n. 113.

[206] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 364, n. 731. Sui *magistri mattullenciorum* di Melfi cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 233, n. 409.

la presenza di maestri muratori, scalpellini e tagliatori di pietra [207], inesistente è in questa regione ogni attività manifatturiera [208].

Neppure la presenza di mercanti fiorentini nella zona del Vulture[209] riesce ad incrementare una solida attività commerciale cui si oppongono le disastrose condizioni della viabilità.

Le strade che attraversano la Basilicata sono, in genere, sentieri soltanto per alcuni tratti carreggiabili e resi impervi e difficilmente transitabili per la mancanza di ponti e di facili guadi sui corsi d'acqua [210]. Tale è, infatti, la strada che, proveniente da Gravina, si spinge attraverso la Terra d'Otranto toccando Matera, sino a *Turris Maris* sulla foce del Basento lungo il quale è un sentiero che si spinge verso Potenza. Superando l'Agri nel punto in cui termina la strada proveniente da Marsico, quella che proviene da Gravina raggiunge il Sinni nel punto in cui un sentiero risale quel fiume ed altro prosegue lungo la costa calabra. Meno agevoli le strade interne: quella che congiunge Potenza con Melfi, da cui parte una strada per Atripalda, e quella che da Potenza, attraverso Satriano e Brienza, raggiunge la strada che da Polla, proveniente lungo il Tanagro dalla valle del Sele, tocca Padula. Da Padula partono una strada per Lagonegro ed un sentiero per Marsico da cui è possibile, lungo l'Agri, raggiungere la costa jonica e congiungersi con la strada che dalla foce del Basento porta a Gravina. Ancora da Potenza parte un sentiero verso Montepeloso, da cui si raggiunge Gravina, e, ai piedi del Carmine, dalla strada che congiunge Potenza

---

[207] Nell'agosto del 1278 ai 24 maestri muratori, ai 120 manipoli, ai 16 scalpellini di pietra e ai 12 tagliatori di pietra che lavorano nel castello di Melfi vengono corrisposti: 15 grana d'oro al giorno al maestro fabbricatore, allo scalpellino e al tagliatore di pietra; 7 grana al manovale, 15 grana al mulattiere con due asini ed 11 grana al mulattiere con un asino. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 373, n. 759. Per la valutazione di tali salari è bene tener presenti gli stipendi che, nella stessa epoca, vengono corrisposti ai funzionari regi ed il prezzo del grano. Il maestro razionale della Magna Curia percepisce mensilmente 8 once d'oro, 14 tarì e 5 grana (*Reg. Canc. Ang.*, X, p. 231, n. 84), ossia 5.085 grana, pari a 169 grana e $\frac{1}{3}$ al giorno; un giustiziere 50 once all'anno (*Reg. Canc. Ang.*, X, p. 231, n. 84), ossia 30.000 grana, pari a 82 grana e $\frac{1}{3}$ al giorno; un giudice 16 once l'anno (*Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 234, n. 41), ossia 7.600 grana, pari a 21 grana e $\frac{1}{2}$ al giorno; un notaio 8 once l'anno (*Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 234, n. 41), ossia 4.800 grana, pari a 13 grana e $\frac{1}{2}$ al giorno. Un uomo assunto *ad occidendum lupos et vulpes* nelle difese regie della Basilicata percepisce un augustale al mese (cfr. doc. XVI in G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, cit., p. 183) corrispondente ad un quarto di oncia (grana 150), pari a 5 grana al giorno. Quanto al prezzo del grano, tenendo presente che 13.559 salme e 3 tomoli di grano, intorno al 1275 vengono valutate 1.564 once d'oro e 25 tari (*Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 298, n. 346), si ricava che, all'epoca, il prezzo del grano si aggira sui due grana al chilogrammo.

[208] Oltre operai edili e fabbri, la Basilicata fornisce mietitori e falciatori che si trasferiscono stagionalmente in Puglia. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 226, n. 145; p. 227, n. 149; p. 234, n. 169; II, p. 141, n. 540; XIV, p. 192, n. 321.

[209] In proposito cfr. R. Ciasca, *Fiorentini nella regione del Vulture nel sec. XIV* estratto dagli « Scritti in memoria di Romualdo Trifone », 1963.

[210] Il Bradano, il Basento, l'Agri e il Sinni sono ancora, durante l'età angioina, per lungo tratto navigabili per cui, specie verso la foce, possono essere traghettati soltanto con barche. Cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XV, p. 85, n. 84; p. 88, n. 93; p. 90, n. 101. Cfr. anche Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* cit., t. IV, P. I, pp. 387 ss.

con Melfi, si biforca un sentiero verso l'alta valle del Bradano per congiungersi, attraverso Acerenza, Oppido e Montepeloso, ai paesi pugliesi. Dalla strada che congiunge Potenza a Melfi si biforcano, inoltre, altre strade che dalla valle di Vitalba portano all'Ofanto, ad est attraverso San Fele ad ovest attraverso Venosa [211].

Ad aggravare le tragiche condizioni di questa regione è lo stato in cui versano le campagne: l'agricoltura, come ha ampiamente dimostrato Giustino Fortunato nel soffermarsi sulle vicende svoltesi nei paesi della Basilicata nella seconda metà del secolo XIII, risente non solo delle condizioni fisiche del suolo, ma anche della pessima conduzione di estesi latifondi mal sfruttati dai feudatari, dagli enti ecclesiastici e dai *massari* del sovrano i quali tutti non si preoccupano affatto dei bisogni delle popolazioni.

A tutto questo si aggiunge ancora il malcostume e l'eccessivo zelo dei funzionari regi i quali, attenendosi alle disposizioni del potere centrale, tassano e vessano le popolazioni per fornire alla Curia il danaro necessario per le spese che gravano eccessivamente sul bilancio dello Stato.

Nonostante siano formalmente mantenute in vigore norme regolanti alcune libertà cittadine e sia consentito alle città demaniali di eleggere i propri amministratori *tra i migliori e più fedeli cittadini* [212] ed alle terre demaniali e feudali i mastro-giurati ed i giudici [243], gli eccessi e gli abusi dei funzionari regi, dei feudatari e delle autorità ecclesiastiche e monastiche sono tali che, a volte, lo stesso sovrano è costretto ad intervenire. In realtà, però, non solo i feudatari, ma anche gli ecclesiastici, avvalendosi della protezione loro concessa dal sovrano, sfuggono all'autorità del giustiziere.

Sin dai primi anni della dominazione angioina, il nuovo sovrano si è preoccupato di ristabilire l'autorità delle gerarchie ecclesiastiche e quella dei vari ordini monastici cui vengono concessi diritti e benefici sempre maggiori.

Re Carlo nel 1266 dispone che il *castrum Monticuli*, già posseduto da Galvano Lancia, e *Geganum, locum situm prope casale Camarde*, concesso dagli Svevi a Leucasio, siano restituiti il primo all'abate di Sant'Angelo del Vulture [214], il secondo all'abate di San Michele di Montescaglioso [215] che possiede, tra i vari beni, anche il casale

---

[211] La *custodia* di queste strade, le sole che attraversano la regione, era affidata ai bajuli dei maggiori centri interessati: quella da Gravina a *Turris Maris* al bajulo di Matera, quella da Potenza a Brienza al bajulo di Potenza ed al bajulo di Melfi la strada da Atripalda a Melfi alla cui custodia era addetto Guidone di Castrovetere (*Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 237, n. 1266. Cfr. anche vol. cit., p. 244, n. 301; p. 246, n. 1309). Al di sopra dei bajuli soprintendevano i *custodes stratarum*: Ruggero Palmerio da Potenza per le strade dell'interno della Basilicata, Simone de Gravina, da Melfi su quelle che congiungevano la valle di Vitalba all'Ofanto (*Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 200, n. 1062), Francesco de Apitina su quelle che interessavano i paesi lucani del versante jonico e Roberto da Lauria su quelle del versante tirrenico (*Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 89, n. 331; p. 197, n. 1036).

[212] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 91, n. 7.

[213] *Reg. Canc. Ang.*, XIII, p. 4 ss., nn. 7-16; p. 60, n. 125.

[214] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 21, n. 54; IV, p. 206, n. 4; p. 207, n. 8.

[215] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 21, n. 56. Sui benefici concessi all'abate di San Michele di Montescaglioso cfr. anche *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 339, n. 682.

quod vocatur Santa Maria de Cornu [216]; nel 1268 restituisce il feudo di Corneto in Capitanata alla Trinità di Venosa [217] ed al monastero di Santa Maria de Pietra, il cui abate è signore del casale omonimo [218], i beni confiscati al giudice venosino Aytardo che ne era venuto in possesso al tempo di Manfredi [219] ed alla parrocchia di Santa Maria de Nova di Venosa i beni del *proditor* Eustachio da Venosa [220].

Nel 1269 i casali di Santa Maria e di San Basilio vengono restituiti al convento di Santa Maria di Pisticci [221] ed impartite disposizioni perchè il capitolo di Conza sia mantenuto nel possesso della difesa di *Macchia Episcopi* sull'Ofanto [222].

Il sovrano, che ha riconosciuto alla badia di Santa Maria di Banzi il possesso della *terra Servaricii* [223], interviene ripetutamente in favore della Trinità di Venosa alla quale, nel settembre del 1269, è stato restituito il *casale Bassani* nella valle dell'Ofanto nei pressi di Lavello [224]: nel febbraio del 1271 impartisce disposizioni perchè siano puniti diversi cittadini che, violentemente, erano penetrati nel territorio del casale *quod dicitur Veneale* nel Principato appartenente a quella badia [225] e nel giugno dell'anno successivo per mantenerla nel possesso dei beni che possiede nella valle dell'Ofanto [226].

Ancora interviene il sovrano presso il bajulo ed i giudici di Melfi *ut non inferant molestiam* al monastero di San Bartolomeo di quella città [227]; presso il giustiziere di Basilicata perchè Giovanni Masone, castellano del palazzo di San Gervasio, non molesti il convento di Santa Lucia e di Sant'Agata di Matera nel possesso dei beni che quel monastero ha in agro di Spinazzola [228]; in favore dell'abate di Sant'Angelo di Monte Raparo in una controversia con la popolazione di Castelsaraceno [229]; in favore dell'abate di Santa Maria Nova di Montepeloso per le decime che gli deve la popolazione di quella città [230], e in favore della chiesa di Venosa [231].

Ripetuti e continui sono inoltre gli interventi del sovrano in fa-

---

[216] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 49, n. 174.

[217] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 20, n. 127. Sulle vicende del feudo di Corneto, sottratto da Manfredi all'abate della Trinità di Venosa e restituito da re Carlo all'antico feudatario dopo la repressione della insurrezione ghibellina del 1268, cfr. G. Crudo, *Trinità di Venosa* cit., pp. 276 ss.

[218] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 295, n. 413.

[219] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 288, n. 386; III, p. 191, n. 486.

[220] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 161, n. 257.

[221] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 276, n. 2.

[222] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 163, n. 636.

[223] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 176, n. 697; XVIII, p. 351, n. 700.

[224] *Reg. Canc. Ang.*, V, p. 104, n. 19.

[225] *Reg. Canc. Ang.*, XVI, p. 21, n. 114.

[226] *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 191, n. 320.

[227] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 85, n. 124.

[228] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 136, n. 175.

[229] *Reg. Can. Ang.*, VII, p. 138, n. 195.

[230] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 145, n. 274; p. 146, n. 281. Cfr. anche per il possesso dei beni di quell'abate *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 335, n. 669.

[231] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 287, n. 380. Nel 1277 viene riconosciuto al monastero di S. Michele di Montescaglioso il pacifico possesso dell'omonimo casale *Reg. Canc. Ang.*, XVIII p. 339 n. 682.

vore dei vescovi delle diocesi di Basilicata *pro solutione decimarum*. Nell'agosto del 1268 vengono impartite disposizioni perchè i cittadini di San Fele corrispondano le decime al vescovo di Muro [232]. Nell'agosto dell'anno successivo il sovrano interviene in favore del vescovo di Rapolla [233] e di quello di Melfi [234], signore del casale di Gaudiano [235], e, nel 1270, in favore del vescovo di Anglona il quale lamenta il comportamento assunto dai funzionari regi nei confronti dei chierici di quella diocesi [236]. Successivamente interviene ancora il sovrano per la riscossione delle decime in favore dell'arcivescovo di Acerenza e di Matera [237], del vescovo di Melfi [238] e di quella di Anglona [239]. Ed ancora interviene nel 1271 in favore del vescovo di Muro per risolvere la vertenza relativa alla corresponsione delle decime tra quel vescovo e le popolazioni di Muro e di San Fele [240], del vescovo di Melfi per le decime [241] *et cero pascali* [242] e, sempre *pro solutione decimarum*, dell'arcivescovo acheruntino contro le popolazioni di Acerenza, Anzi, Calvello, Matera e Monteserico [243], del vescovo di Muro [244], di quello di Potenza [245], di quello di Rapolla [246], di quello di Venosa [247] e delle monache di San Luca di Potenza *pro pacifica possessione cuiusdam molendini* [248].

Naturalmente non mancano da parte del sovrano provvedimenti diretti a migliorare le condizioni della Basilicata.

Re Carlo, che nel 1272 ha voluto istituire a Venosa un *hospitium* per i mutilati di guerra adibendovi il *palacium... cum domibus coniunctis... situm in Venusio in parrochia Sancte Marie de Nova quod fuit judicis Ricciardi de Florencia proditoris* [249], si preoccupa non solo delle condizioni igieniche delle cittadine che egli frequenta nella zona del Vulture [250],

---

[232] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 288, n. 386.

[233] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 164, n. 639. Cfr. anche *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 102, n. 382.

[234] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 166, n. 650.

[235] *Reg. Canc. Ang.*, I, p. 310, n. 4.

[236] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 65, n. 419.

[237] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 95, n. 625; IX, p. 34, n. 72, p. 37, n. 83; p. 207, n. 48; p. 58, n. 162; p. 83, n. 8; p. 106, n. 47; XIV, p. 4, n. 10.

[238] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 188, n. 468; IV, p. 95, n. 626; p. 97, n. 640; VII, p. 24, n. 81; p. 54, n. 126; p. 86, n. 132; p. 202, n. 146; IX, p. 208, n. 52; XII, p. 103, n. 390; XIII, p. 13, n. 71; XIV, p. 5, n. 16.

[239] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 104, n. 691; XIV, p. 193, n. 325; XV, p. 22, n. 88.

[240] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 54, n. 325; VIII, p. 152, n. 305.

[241] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 58, n. 162; p. 109, n. 67.

[242] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 54, n. 328; VII, p. 206, n. 158.

[243] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 55, n. 355; XV, p. 18, n. 68.

[244] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 69, n. 278.

[245] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 204, n. 144; VIII, p. 55, n. 132; IX, p. 210, n. 68; XI, p. 111, n. 75; XII, p. 2, n. 3.

[246] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 365, n. 732; XIX, p. 63, n. 249.

[247] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 93, n. 612; VII, p. 206, n. 159; XI, p. 111, n. 76; XII, p. 8, n. 37; XIX, p. 63, n. 250.

[248] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 321, n. 1697.

[249] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 34, n. 68; XI, p. 106, n. 48; XVIII, p. 340, n. 685.

[250] Oltre una fontana fatta costruire in Venosa nel 1274 (*Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 59, n. 167), si impartiscono disposizioni ai bajuli, ai giudici ed all'Università di Melfi *Terram ipsam Melphie purgari omnibus sordibus et immunditiis* dovendo in quella città recarsi il sovrano (*Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 77, n. 21; p. 78, n. 25).

ma anche di impartire severe disposizioni per regolare il funzionamento delle farmacie [251] e l'esercizio dell'arte medica e chirurgica [252] che in Basilicata è abbastanza diffusa.

Giacomo, Salvio (Salino) e Gian Paolo esercitano la medicina a Melfi [253]; Roberto e Pietro la esercitano a Venosa [254]; Bartolomeo a Monticchio [255]; Marchisio a Roccanova [256], mentre Jacopo e Roberto esercitano la chirurgia a Saponara [257]. Ed ancora, tra il 7 e l'8 luglio del 1277 vengono abilitati ad esercitare la medicina a Potenza Matteo da Salerno ed i potentini Giuliano, Gilberto, Matteo, Nicola di mastro Nicola e Roberto [258].

Accanto a questi medici [259] ed agli architetti che si formano alla

---

[251] Tra l'altro, nel settembre del 1277 viene disposto che *i farmacisti... abbiano nelle loro farmacie sempre freschi farmachi ed a prezzi discreti e che trovandosi farmachi vetusti e guasti in una farmacia quella venga confiscata con tutti i farmachi e quando altro in essa si contiene. Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 402, n. 829.

[252] Il 10 giugno del 1277, per reprimere l'abuso dell'esercizio della medicina da parte di medici che, in Basilicata, *senza essere stati esaminati e senza aver ottenuto la licenza, hanno ardito di esercitare la medicina*, il sovrano dispone che gli inadempienti siano citati dal giustiziere *a comparire... innanzi a Guglielmo di Ferunville Vice Cancelliere del Re e di arrestare e tenere in prigione coloro che si renderanno contumaci... facendo pagare ad ognuno di essi la pena di 10 once d'oro. Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 191, n. 319.

[253] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 198 s., nn. 752, 757, 767.

[254] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 196, n. 741; p. 199, n. 760.

[255] *Reg.C an. Ang.*, XVI, p. 149, n. 464.

[256] *Reg. Canc. Ang.*, XVI, p. 149, n. 467.

[257] *Reg. Canc. Ang.*, XIX, p. 258, nn. 520, 521.

[258] *Reg. Canc. Ang.*, XVI, p. 151, nn. 485-488; p. 152, n. 492.

[259] Attraverso le ricerche condotte sui Registri Angioini dal MASTROBUELLI e completate successivamente da RAFFAELE CALVANICO (*Fonti per la Storia della Medicina e della Chirurgia per il Regno di Napoli nel periodo angioino a. 1273-1410*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1962) abbiamo notizie di medici e di chirurgi autorizzati ad esercitare nei paesi della Basilicata tra il 1273 ed il 1410. Ad Anglona, patria di Guglielmo e di Gualtiero, entrambi *esaminatores* per ia chirurgia a Napoli tra il 1322 ed il 1323 (nn. 1928, 1203, 1204. I numeri che seguono ciascun nominativo si riferiscono alle *Fonti* cit. del CALVANICO), esercitano l'arte medica Bartolomeo di mastro Simone e Leonardo di mastro Ugolino (nn. 1692, 1823) e Giovanni di Vitale la chirurgia (n. 1768). Esercitano ancora la medicina Andrea di Egidio a Pisticci (n. 662), dove il figlio Roberto esercita la chirurgia (n. 1970); Riccardo del giudice Filippo a Scanzano (n. 3231); Tipaldo, Lupone e Gaizo da Taranto a Montescaglioso (nn. 1033, 1255, 1388) dove Guglielmo e Laudisio esercitano la chirurgia (nn. 1011, 1020, 1254, 1274, 1382); Manfredi di mastro Bernardo a Montepeloso (n. 3155), patria di Giovanni, chirurgo in Abruzzo nel 1382 (n. 3649); Bernardo a Castronuovo (n. 20); Corrado e Pietro a Santarcangelo (nn. 895, 920, 1247, 1357); Simone di Salerno a Tricarico (nn. 3307, 3320). La chirurgia viene esercitata ancora da Guglielmo a Matera (n. 869); da Bona, figlia di Guglielmo di Oderisio a Miglionico (n. 3119); da Giovanni a Montalbano (nn. 479, 528); da Riccardo a Montepeloso (n. 3155); da Conto, dal figlio Matteo e da Lucio a Tursi (nn. 892, 1112, 1970); da Domenico di Divinoda ad Oggiano (n. 3472). Nei paesi del Vulture esercitano la medicina Pietro della Giovanna, Pietro di Gioia e Bartolomeo a Melfi (nn. 459, 474, 1320, 1335); Martino di Pluybella, Guglielmo di Massaro e suo figlio Santoro a Lavello (nn. 854, 904, 1835, 1898); Pietro, Gallotto Pastore e Pietro di Goffredo a Venosa (nn. 494, 542, 1222, 1483, 2083, 3439); Francesco di Matteo a Leonessa (n. 3247); Matteo di mastro Corrado da Palo a Forenza (n. 876) e Paolo di mastro Accursio de Senis a Montemarcone (nn. 3580, 3618). La chirurgia viene invece esercitata da Rinaldo di mastro Pasquale e da Guglielmo di Morseu a Melfi

scuola di Pietro de Angicourt *protomagister operarum Curie* che, coadiuvato dal lorenese Giovanni de Toul e da Riccardo da Foggia, inizia nel 1277 la costruzione delle tre torri pentagonali del castello di Melfi [260]; accanto agli uomini di lettere ed ai teologi che vivono nei maggiori centri della regione e nei conventi lucani [261], numerosi sono i giuristi che, pur senza assumere una posizione di primo piano, si distinguono in Basilicata nella seconda metà del sec. XIII.

Il giudice Saracino da Matera, il cui figliuolo Giovanni completa a Napoli, tra il 1266 ed il 1270, gli studi giuridici [262]; Bartolomeo e Francesco da Melfi, entrambi giudici ed inquisitori nel 1269, il primo in Terra di Bari, il secondo in Capitanata [263]; Matteo da Potenza, giudice

---

(nn. 1317, 1637, 3422); da Giovanni di Abbamonte a Monticchio (n. 1517); da Gualtieri Barberio a Pietrapagana (Pescopagano) (n. 1638); da Egidio, da Tommaso, da Andrea e dal figlio Roberto, da Marco di mastro Bonifacio, da Roberto di Carsidonio, da Roberto di Fedele e da Margherita a Venosa (nn. 425, 1003, 1265, 1308, 1314, 1597, 1766, 3226, 3308) e da Simone di Guglielmo a Vitalba (n. 3168).

Nell'alta valle dell'Agri esercitano la medicina Ruiperto Catrabo a Grumento (n. 3046); Gerardo, Tommaso, Giacomo e Gentile di Gentile a Marsico (nn. 945, 993, 3096, 3408); Bartolomeo di Raimondo e Marzano di mastro Goffredo a Saponara (nn. 733, 1633); Accursio de Sare a Montemurro (n. 1989) e Giovanni Rana a San Chirico Raparo (n. 3171). Esercitano, invece, la chirurgia Giacomo del Giudice Roberto, Alessandro, Consiglio, Salomone d'Abate, Giovanni e Roberto Speciario (Spatiario) a Marsico (nn. 1001, 1263, 1370, 1845, 2088, 3203, 3471); Guglielmo di mastro Berengario e Guglielmo a Montemurro (nn. 529, 2043); Roberto di mastro Giacomo, Giovanni da Marsico, Rinaldo di mastro Goffredo e Nicola di Goffredo a Saponara (nn. 507, 520, 3016, 3056, 3639). Esercitano ancora la medicina Bartolomeo di Sant'Antonio a Calvello (n. 1443, 1880); Riccardo di notar Paolo e Pepere a Muro (nn. 815, 825) e, nei primi anni del XV secolo, Antonello Fittipaldi a Lauria (n. 3663). Esercitano, invece, la chirurgia Matteo di donna Domenica ad Accettura (n. 1940); Guglielmo da Rapolla a Brienza (n. 3280) e Federico a Maratea (n. 995). Il centro dove è maggiore il numero dei medici è Potenza. Qui esercitano l'arte medica Guglielmo Cumbi, Andrea e Nicola di Orlando, Manfredi Caputo, Giovanni de Faja, Bartolomeo di Lamberto, Gerardo de Donato, Francesco Negro e Giacomo da Potenza (nn. 362, 379, 433, 605, 634, 716, 896, 1520, 1910, 3208, 3215, 3232). Dionisio Frezza, Nicola di Plantidosa, Serio di mastro Giovanni, Nicola di mastro Amelio e Nicola di mastro Amelino vi esercitano, invece, la chirurgia (nn. 1479, 3017, 3201, 3593, 3606).

[260] Sui lavori del castello di Melfi, affidati a Balzolino (Bancolino), l'architetto delle mura di Mola e delle fortificazioni di Villanova (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 412, n. 844), *protomagister... operis in castro Melphie* (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 51, n. 106, p. 352, n. 707, p. 371, n. 754) ed a Riccardo da Barberia (*Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 345, n. 689, p. 381, n. 790, p. 392, n. 810), i quali lavoravano alle dipendenze di Pietro di Angicourt e sotto il controllo amministrativo del giudice Francesco, *extellarius castri Melphie*, cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XIV, p. 194, n. 328; XVIII, p. 8, n. 22; p. 25, n. 53; p. 51, n. 106; p. 184, n. 400; p. 201, n. 420; p. 212, n. 454; p. 214, n. 460; p. 235, n. 506; p. 256, n. 545; p. 272, n. 574; p. 275, n. 581; p. 313, n. 636; p. 339, n. 684; p. 343, n. 687; p. 355, n. 710; p. 366, n. 741; p. 371, n. 754; p. 372, n. 756; p. 381, n. 790; p. 388, n. 800; p. 392, n. 810; p. 397, n. 819.

Sui lavori del palazzo reale di Melfi, affidati agli stessi architetti, cfr. *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 336, n. 676; p. 339, n. 684; p. 361, n. 726; p. 370, n. 753.

[261] Cfr. T. Pedio, *Storia della storiografia lucana* cit., pp. 12 s.

[262] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 59, n. 376.

[263] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 17, n. 51. Su Francesco da Melfi, *extellarius* a Melfi nel 1277 cfr. *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 85, n. 305, p. 367, n. 1881; VIII, p. 297, n. 53; XVIII, p. 25, n. 53; XIX, p. 18, n. 56, p. 142, n. 145.

ed inquisitore in Basilicata dal 1269 al 1271 e, nel 1276, in Terra di Bari [264]; Pagano di Pietro da Matera, inquisitore in Val di Crati e Terra Giordana nel 1269 [265]; Andrea da Acerenza, inquisitore in Capitanata nel 1269 [266]; Roberto da Matera, protonotario presso la Regia Curia tra il 1269 ed il 1277 [267]; Manfredi da Potenza giudice presso il Giustizierato di Terra di Lavoro nel 1270 [268]; Blasio de Peregrino e Giovanni de Aroctia, entrambi da Rapolla e giudici nella loro patria intorno al 1270 [269]; Giovanni di Pietro e Giacomo da Potenza, entrambi giudici ad Acerenza tra il 1272 ed il 1273 [270]; i venosini Leone Scalese, Gregorio e Roberto, giudici nel loro paese intorno al 1274 [271]; Goffredo da Saponara, protonotario nel 1275 presso il Giustizierato di Terra di Lavoro [272]; Andrea de Madio da Potenza, giudice a Napoli nel 1276 [273]; Florio da Venosa giudice e procuratore della Regia Curia a Corfù nel 1277 [274]; il giudice Simone da Matera, inquisitore in Capitanata nel 1278 [275]; Giacomo Scalese da Venosa e Gerardo da Castronuovo, entrambi inquisitori nel 1278, il primo in Terra d'Otranto [276], il secondo in Terra di Bari [277] sono tra i maggiori giuristi lucani vissuti durante il regno di Carlo I d'angiò e ricordati nei Registri della Cancelleria Angioina.

Ed ancora, oltre Giovanni Cumbertino ed Jacopo de Comestabulo, entrambi da Potenza, il primo avvocato [278], il secondo giudice nel proprio paese [279], tra gli uomini vissuti in Basilicata nella seconda metà del sec. XIII nei Registri della Cancelleria Angioina vengono, tra gli altri, ricordati Nicola de Muro, giudice a Potenza intorno al 1270 [280], il giudice Ruggero da Muro [281] e, tra i funzionari dipendenti dal Giustizierato di Basilicata, Leone de Musco, Giovanni Benigno e Pasquale de Vito da Melfi [282], i venosini Roberto da Corte e Guglielmo de Anna [283], Antonio da Melfi [284] e Nicola de Simone da Montepeloso [285].

---

[264] *Reg. Canc. Ang.*, II p. 107, n. 394, IV, p. 346, n. 1881.
[265] *Reg. Canc. Ang.*, II, p. 7, n. 51.
[266] *Reg. Canc. Ang.*, III, p. 188, n. 466.
[267] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 127, n. 844; VIII, p. 155, n. 325, p. 296, n. 50; XVIII, p. 48, n. 79, p. 51, n. 85.
[268] *Reg. Canc. Ang.*, IV, p. 89, n. 329.
[269] *Reg. Canc.Ang.*, VII, p. 43, n. 180.
[270] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 175, n. 326; XI, p. 59, n. 166.
[271] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 59, n. 167.
[272] *Reg. Canc. Ang.*, XV, p. 99, n. 127.
[273] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 24, n. 113.
[274] *Reg. Canc. Ang.*, X, p. 31, n. 113; XIX, p. 153, n. 207.
[275] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 356, n. 713.
[276] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 356, n. 716.
[277] *Reg. Canc. Ang.*, XVIII, p. 355, n. 712.
[278] *Reg. Canc. Ang.*, VI, p. 331, n. 1758.
[279] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 41, n. 177; IX, p. 59, n. 166; XIV, p. 190, n. 318.
[280] *Reg. Canc. Ang.*, VII, p. 41, n. 177.
[281] *Reg. Canc. Ang.*, XI, p. 74, n. 237.
[282] *Reg. Canc. Ang.*, VIII, p. 200, n. 553.
[283] *Reg. Canc. Ang.*, IX, p. 176, n. 425.
[284] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 7, n. 37.
[285] *Reg. Canc. Ang.*, XII, p. 20, n. 86.

Le notizie relative ad una sola delle regioni dell'Italia meridionale raccolte attraverso un rapido spoglio dei primi 19 volumi di questa raccolta di documenti mostrano chiaramente tutto il valore e tutta l'importanza di quest'opera gigantesca che soltanto uomini come Riccardo Filangieri ed Ernesto Pontieri potevano concepire e che è stata resa possibile solo dall'amore per gli studi storici e dalla preparazione degli archivisti napoletani, sorretti in questa gigantesca realizzazione dalla guida di Jole Mazzoleni e dalla collaborazione degli Accademici Pontaniani che hanno assunto l'iniziativa di questa vastissima impresa editoriale.

Anche se nella ricostruzione accurata e metodica degli antichi Registri Angioini può essere sfuggito qualche documento riportato in ignorate ed introvabili monografie di storie municipali, anche se non sempre gli indici analitici sono perfetti, nulla toglie al valore inestimabile di questa opera che indubbiamente rappresenta la più seria, la più completa, la più valida iniziativa realizzata nell'ultimo cinquantennio nel campo degli studi storici.

TOMMASO PEDÍO

IL RITRATTO DI ANTONIO GALATEO

Se la fortuna dei *grandi* si valuta dal numero dei commentatori, si può ben dire che il Galateo è fortunatissimo. Questa fortuna si è andata consolidando nel corso dei secoli attraverso centinaia di pubblicazioni, talvolta geniali, più spesso dozzinali e insipide. Nella congerie di questioni dibattute, in un debole tentativo d'approfondimento, ho ripreso le indagini condotte da alcuni fra gli storici più accreditati, per fissare in maniera definitiva i dati fisionomici dell'umanista di Galatone. Non mi pare di esagerare ritenendo poco chiari i risultati fin qui ottenuti; chiunque infatti potrà rendersi conto dei non pochi dubbi e riserve che permangono ancora oggi sull'autentica immagine del medico-filosofo salentino. Dei molti ritratti galateani, il più noto è certamente quello pubblicato dal De Angelis [1], un rame che Nicola Vacca opina inciso da Francesco De Grado per certe analogie di stile che risultano dal confronto con i ritratti di J. A. Ferrari e A. Caraccio, editi nello stesso tomo. Da questo il Morghen derivò la sua incisione, pubblicata dal Gervasi con una biografia del Galateo, scritta da Giuseppe Boccanera di Macerata [2]. Nel rame del De Grado è raffigurato un uomo di mezza età il cui paludamento trasse in inganno il buon abate Pollidori, il quale, avendo probabilmente veduto quel ritratto in Galatone, presso gli ultimi De Ferraris, pretese di sostenere che il Galateo era stato sacerdote greco [3]. Questo errore viaggiò fino a noi, portatovi, in ordine di tempo, dal Papadia [4], dal Barone [5], dalla Colucci [6]. Sebbene alcuni luoghi galateani si prestino a diverse interpretazioni, Nicola Vacca dimostrò che il nostro non fu prete [7] col conforto di un passo inequivo-

---

[1] Domenico De Angelis, *Le Vite de' Letterati Salentini*, Parte I, Firenze; MDCCX, fra le pp. 26 e 27.

[2] In *Bibliografia degli uomini illustri del Regno di Napoli compilata da diversi letterati*, Napoli, Nicola Gervasi, MDCCCXVII, Tomo IV, senza paginazione.

[3] *Antonii De Ferraris Galatei Vita ab* jo Baptista Pollidoro *conscripta*, in A. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXIII, Tomo IX, pp. 307-308.

[4] Baldassar Papadia, *Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal Dott. B. P.*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, MDCCCVI, pp. 29-32-55.

[5] Nicola Barone, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, d'Auria, 1892, p. 53.

[6] Dina Colucci, *Antonio De Ferraris detto il Galateo*, Estratto dalla rivista *Rinascenza Salentina*, V-VI-VII (1937-1939), Lecce, R. Tip. Editr. Salentina, 1939, in 8°, pp. 32 e 95.

[7] Nicola Vacca, *Noterelle Galateane*, Estratto dalla rivista *Rinascenza Salentina*, a. XI (1943) n. 2, pp. 88-89-90-91. La dimostrazione del Vacca è stata accettata da Francisco Elias de Tevada, nel suo *Napoles Hispanico*, tomo I, Madrid, 1958, pp. 162-163.



Il più antico ritratto di Antonio Galateo (giovane), da una tela presso F. Capuzzello « junior » in Lecce

cabile: *An nobis non licet delicta et scelera hominum execrari quoniam clerici non sumus, aut pallium gestamus?* [8] Confermata, se ce n'era bisogno, l'estraneità del nostro al sacerdozio, seguii le indicazioni del Vacca e riscoprii un altro ritratto galateano, precedentemente segnalato dallo studioso leccese ed attualmente in possesso del nipote di Fortunato Capuzzello: un quadretto di non chiara provenienza, già appartenuto a un Zuccaro di Nardò. Non mi fu difficile stabilire una perfetta identità col rame del De Grado; più evidenti però mi apparvero sul primo i segni della vecchiezza e l'usura del tempo, tanto che fui certo trattarsi dell'effigie più antica del Galateo e dedussi che da quella dovevano essere derivate tutte le altre in circolazione. Morso dalla fame di più certe notizie, interrogai allora le carte di L. G. De Simone, l'erudito magistrato leccese che al Galateo dedicò laboriose ricerche, che rimasero inedite [9].

Non ne restai deluso poiché mi fu possibile accertare che il De Simone nel 1877 aveva veduto in Nardò, in casa dell'avvocato Giuseppe Zuccaro, un ritratto del Galateo, caro a Minerva De Ferraris, madre del Zuccaro ed uno degli ultimi discendenti del nostro, andata sposa nel 1794 al neritino Andrea Zuccaro [10]. La descrizione che il De Simone ci ha lasciato di questo ritratto corrisponde perfettamente alla immagine galateana posseduta dal Capuzzello: « è dipinto ad olio su tela che misura m. 0,64 x 0,50. V'è effigiato un uomo di temperamento asciutto, di contorni arrotondati, di colorito vivace; col naso aquilino, cogli occhi cervoni, le labbra leggermente ondulate, sottili, combacianti perfettamente, il mento alquanto sporgente e ricurvo: punto barba e capelli; il capo ha coperto di un berretto ornato di armellina. Ha un robbone di seta, verde molto cupo, con uno sparato dagli orli d'armellino sul petto, ed una sottoveste di color chiaro.

È in tutto profilo guardante a sinistra dello spettatore, colla mano sinistra regge un libbro (*sic*) sul quale la poggia. Il fondo è coperto in parte da un drappo pieghettato e rimboccato da sinistra a destra. Sul fondo del quadretto, a sinistra, è scritto sgorbiatamente, con pennello ed a color nero, in tre righe di mano antica, ma non coeva alla pittura del quadretto: ANTONIUS DE FERRARIS GALATEUS, Natus MCCCCXLIV, Obiit MDXVII ». Non mi è stato possibile stabilire in quali circostanze questo quadro pervenne al Capuzzello, il fatto però che provenisse dagli ultimi De Ferraris lo accredita di qualche autenticità. Grosse screpolature ne minacciano oggi il progressivo disfacimento e frustrano ogni volenteroso tentativo di recupero.

---

[8] Antonius Galateus, *Illustri Aquavivo*, Epistola, in Alda Croce, *Contributo ad un'edizione delle opere di A. Galateo*, Estratto dall'*Arch. stor. p. le prov. nap.*, LXII (1937), p. 20.

[9] L. G. De Simone, *Galateana*, in Biblioteca Provinciale di Lecce, MSS, vol. 300.

[10] Isabella Minerva Maria De Ferraris nacque il 12 marzo 1770 dal Dott. Salvatore e da D. Agata Tanza, a Galatone. (*Arch. Parr. di Galatone*, Reg. dei battezzati). Nei registri matrimoniali, presso l'Archivio Parrocchiale di Nardò, ho trovato la seguente annotazione: Anno 1794, die 17,7 bris « Magnificus Andreas Zuccaro et Magnifica Minerva De Ferraris, terrae Galatonen, novelli sponsi. contraxerunt matrimonium » ecc. Il Vacca probabilmente per una svista scrive Pietro, anzichè Andrea Zuccaro.



Antonio Galateo, ritratto eseguito da Diego Frezza intorno al 1793

Una curiosità, inedita e degna di essere conosciuta, riportiamo dallo stesso De Simone che la raccolse dalla tradizione orale. Nel 1872 egli vide sul Palazzo municipale di Galatone un altro ritratto del Galateo, simile ai già descritti, conservato attualmente in una sala dell'edificio scolastico cittadino. Carlo Gatto, segretario comunale del tempo, ed altri notabili galatonesi lo informarono che a dipingerlo era stato Diego Frezza [11] dottor legale, cultore di belle arti, una specie di *genius loci* insomma. Imparentato con i De Ferraris, tramite il fratello Giacinto [12], il Frezza « circa il 1793, aveva copiato il quadretto onde non far mancare al luogo natio la effigie di quel grande che avevagli dato rinomanza » [13]. Lo aveva dunque copiato quando Minerva De Ferraris, sposando Andrea Zuccaro, decideva di portarselo a Nardò. Esistono quindi tre copie identiche di una medesima immagine, l'ultima delle quali, affettuoso omaggio di un talento come il Frezza, avrebbe certo fatto piacere al Galateo, che mai è stato abbastanza apprezzato dai suoi concittadini. Senonchè colui il quale varchi la soglia del tempio leccese del Rosario, in visita al sepolcro dell'illustre medico di Galatone, avrà la sorpresa di vedere nel cenotafio galateano, voluto da Michele Arditi e fatto fare a sue spese nel 1788, un volto diverso da quello che solitamente si osserva nei predetti quadri. Il Vacca, con la perspicacia che gli è consueta, venne a capo del mistero, stabilendo che l'Arditi aveva fatto eseguire quel ritratto marmoreo sul modello di una medaglia coniata a Napoli in onore del Galateo. La preziosa notizia che è nel Calogerà, si appoggia a un documento riportato dal Chioccarello, parte del cui manoscritto fu pubblicato nel 1780; il documento, purtroppo non è stato più ritrovato. In esso era detto che il nostro aveva ottenuta la cittadinanza napoletana nel 1510 [14]; nell'occasione era stata coniata la

---

[11] Diego Frezza nacque a Galatone il 18 dicembre 1754 da Nicola e Orsola Ayroldi. Morì a Nardò il 4 aprile 1832. Scrisse un sonetto in onore di mons. Carmine Fimiani, appena eletto vescovo neritino; sta in:

Raccolta di vari componimenti de' Poeti Galatei sotto il titolo DEGLI INFIAMMATI *da recitarsi nell'Accademia in lode dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore D. CARMINE FIMIANI vescovo di Nardò*, Napoli, MDCCXCII, nella Stamperia di Filippo Raimondi, con Licenza de' Superiori.

Ci resta pure di lui una *Lettera a D. Ferdinando Ayroldi in Napoli, sulla patria del Letterato Francesco Tuntulo*, del 1° settembre 1798; Estr. dal vol. CVIII del *Giornale Letterario di Napoli*. Nel 1792 il Frezza aveva salvato le campagne salentine dal flagello dei bruchi, acquistandosi grandi meriti presso il marchese Palmieri e il preside Marulli e vasta fama tra i suoi concittadini. Ne fa fede il sopradetto Ferdinando Ayroldi in un suo articolo: *Notizie storiche di Galatone in provincia di Otranto*, in *Giornale Letterario di Napoli*, vol. C. del 1° giugno 1798. Nicola Vacca ritenne che il Frezza fece eseguire il ritratto galateano; ne fu invece egli stesso l'esecutore.

[12] Giacinto Frezza aveva sposato Isabella Concetta De Ferraris il 21 dicembre 1790.

[13] L. G. De Simone, MSS cit.

[14] « Reperimus quoque in publicis monumentis Galateus hunc neapolitana civitate ab Electis eius urbis anno 1510 fuisse donatum, a quibus appellatur magnificus Antonius Galateus de Licio doctor in scientia phisica »: sta in B. Chioccarello, *De Illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis, ab orbe conlito ad annum usque MDCXXXXI floruerunt* ecc., Neapoli, MDCCLXXX, ex Officina V. Ursini, Tomo I, p. 64.



Antonio Galateo, da una medaglia coniata nel 1510, in occasione del conferimento della cittadinanza napoletana all'illustre umanista galatonese

medaglia, di fattura eccellente, ma d'ignoto autore, passata poi al Museo Mazzucchelliano di Brescia. Nicola Vacca la rinvenne nei Musei Civici Bresciani (ove tuttora si conserva), e me ne offerse una riproduzione fotografica di cui gli sono grato. La medaglia misura cm. 7 di diametro: nel *recto* è impressa l'effigie del Galateo con la leggenda: ANTONIUS GALATEUS; nel *verso*, l'abbraccio di Venere a Marte sotto gli occhi di Cupido [15]. Il Galateo che nelle precedenti immagini presenta aspetto giovanile e volto liscio, nella medaglia invece dimostra età avanzata e barba a pizzo. In comune la fronte, larga ed elevata, secondo le annotazioni fatte dal De Magistris nella sua *Vita del Galateo*. Eccoci dunque punto e daccapo, con una serie di immagini galateane che, mancando di firma, frustrano ogni ulteriore ricerca che si proponga d'illuminare la complicata situazione. Allo stato delle attuali conoscenze non resta che fare credito al Chioccarello. La soluzione definitiva starebbe infatti in quel documento, se si riuscisse a rintracciarlo. La speranza è che gli studiosi provino, con rinnovato entusiasmo, a cercare in quella direzione. Accetto in conclusione l'effigie galateana della medaglia napoletana, mentre considero le altre come ideali ricostruzioni di un Galateo più giovane. E valga ciò di guida a quanti domani decidessero, con degno monumento, di ricordare l'« onnisciente » salentino.

VITTORIO E. ZACCHINO

---

[15] N. VACCA, *Noterelle Galateane*, Estr. cit. Nelle *Memorie Metalliche Salentine*, Estratto dal *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, Anni XLIV-XLV (1959-1960), Napoli 1962, p. 52. Il Vacca ha accertato l'esistenza di altri due esemplari della medaglia galateana, che si conservano a Venezia e a Firenze. Quest'ultimo è probabilmente l'originale, poichè manca del rovescio; in verità non si sa bene cosa abbiano a che fare i simboli di Marte Venere e Cupido con lo spirito e la personalità del Galateo. Il Vacca propone due ipotesi ingegnose: « Non è improbabile che la medaglia, nella sua prima edizione, sia stata emessa col *verso* di altro nummo, come talvolta si faceva, ma visto che la simbologia non si addiceva al carattere del soggetto onorato, fu coniata la seconda edizione col solo *recto*. Ma potrebbe essere anche verosimile che la edizione col solo *recto* si volle completarla applicando il rovescio di altra medaglia ».

UN CANTO GALLIPOLINO
SU GIUSEPPE RIBERA (LO SPAGNOLETTO)

Non ho alcuna intenzione — sia detto sin d'ora — di rivangare la dibattuta questione se il pittore Giuseppe Ribera sia nato in Gallipoli o in quel di Valenza in Spagna; sono attaccatissimamente gallipolino e mi sedurrebbe che la questione venisse risoluta propiziamente per Gallipoli; ma sono anche amante dell'Arte, e mi seduce di più il noto pensiero apodittico che — come l'Arte — i sommi Artisti sono universali, qualunque sia la loro nazione.

Nè insisto sul contenuto della nota 7, pag. 58 del mio libro *Il Castello di Gallipoli*, dacchè è dimostrato che il genitore del Ribera, non già Pietro, ma sibbene Simone o Simone Antonio si chiamava, e che la madre non fu Caterina Indelli di Gallipoli, come assevera il De Dominicis nella sua arcinota ricerca (tra l'altro non è mai esistita in Gallipoli la famiglia Indelli), ma Vittoria Bricchi.

Lorenzo Salazar, in « Napoli nobilissima » (3, pgg. 97 e sgg.), riporta varie fedi parrocchiali di Napoli, specialmente della Parrocchia di San Marco dei Tessitori, o San Marco di Palazzo, e da esse risulta che:

a) Giuseppe Ribera era figlio di Simone (o Simone Antonio) e di Vittoria Bricchi, e che ebbe anche una sorella di nome Anna, battezzata il 3 Luglio 1602.

b) Giuseppe Ribera ebbe per moglie Caterina Azzolino con la quale sposò nel Settembre del 1616.

c) Giuseppe Ribera ebbe da quel matrimonio alcuni figli; per sei dei quali il Salazar riporta la fede di battesimo:

1° Antonio Simone, battezzato il 18 gennaio 1627;

2° Giacinto, battezzato il 25 ottobre 1628 e morto in tenera età;

3° Margarita, nata il 14 e battezzata il 22 aprile 1630;

4° Anna Luisa, nata l'11 e battezzata il 17 luglio 1631;

5° Francesco Antonio (o Andrea), nato il 2 e battezzato il 9 Marzo 1634;

6° Maria Francesca, nata il 4 e battezzata il 9 ottobre 1636.

Lo Spagnoletto, dunque, ebbe il primo figlio dieci anni dopo le sue nozze e a 39 della sua età, e, dei cinque figli che crebbero negli anni, due erano maschi (Antonio Simone e Francesco Antonio) e tre femmine (Margarita, Anna Luisa e Maria Francesca).

È ora necessario rievocare la notissima biografia del Ribera narrata da Bernardo De Dominicis (tomo 3, pgg. 1-22 della sua opera). Malgrado i suoi errori, il De Dominicis merita fede nell'insieme delle cose che narra, e soprattutto pel triste episodio della figlia del Ribera, anche perchè tale vicenda è nota attraverso altre fonti.

Riassumo la narrazione del De Dominicis:

Giuseppe Ribera [...]. Ebbe 5 figli, due morti fanciulli, due femine e un solo maschio. Le due femmine erano bellissime, massimamente Maria Rosaria, la prima; l'altra, Annicca, sposò Don Tomaso Manzano; il maschio si chiamò come l'avo, Antonio.

Il 1648 venne a Napoli Don Giovanni D'Austria, figlio naturale di Filippo IV, mandatovi dal padre per sedare con bei modi le sommosse. Il giovane Principe fu accolto con entusiasmo e con feste; tra quelli che si recarono a fargli onore fu il Ribera, e questi lo invitò in casa che era casa signorile a Pizzofalcone, provvista di notevole servidorame in livrea, e spesso aperta a festini e danze. Don Giovanni vi andò, ammirò le figlie nella veglia festosa, discorse molto con Maria Rosa, danzò con essa e se ne innamorò. La relazione continuò, la fanciulla fu conquisa sino al disonore e fu arricchita di preziose gioie nel palazzo reale e poscia condotta a Palermo e chiusa in un monastero. Saputolo il Ribera, « che non fece, e che non disse, biastemò se stesso e la sua ambizione, cagion di tanto male.... e determinò di non comparire più in pubblico ». Prese una casa a Posillipo, per sollievo dell'anima, ma invano, perchè nell'animo suo imperversarono immagini funeste. Finchè un giorno di primavera, a 56 anni di età, finse di portarsi a Napoli « per non so quale urgenza, non menando seco che un sol servidore, e quello mandò poi a fare alcuna cosa, e quindi si partì solo senza sapersene mai più novella. Fu creduto da alcuni che egli andasse a Gallipoli dai parenti di sua madre, perchè ivi fu veduto, ma comunque sia non si sa dove poi terminarono i suoi giorni ».

« [...] Maria Rosa dopo qualche tempo tornò a Napoli, e venuta a morte con dolore delle sue vanità e del suo cuore, lasciò le gioie e gli averi al fratello Antonio, il quale fu poi R. Uditore Provinciale ».

Così il De Dominicis.

Il Salazar, nel citato suo articolo, riporta una fede di battesimo del 17 dicembre 1651 d'una figlia dell'alfiere Lorenzo Gammaiuolo abitante « alle case del s.r. Giuseppe Rivera in S. Maria degli Angeli » e conchiude che forse il Gammaiuolo fu quell'alfiere riformato del quale parla il De Dominicis come famigliare del famoso pittore. E forse, soggiungo io, fu l'accompagnatore dell'ultima gita, così come lo aveva sempre accompagnato (come dice il De Dominicis) nelle sue quotidiane passeggiate con la carozza gentilizia dello Spagnoletto.

Felice Ragusa (in « Roma della Domenica » del 1932 pag. 8 « Nel sogno e nella vita: un artista napoletano del Seicento ») scrive: « Intanto il nostro diarista Domenico Confuorto nel suo giornale (29 maggio-16 giugno 1680) annota »: A detto di 3 giugno, è venuto da Spagna in Napoli Don Antonio de Rivera, figlio del famoso pittore Giuseppe Rivera, detto lo Spagnolo, con carica di Preside della Provincia di Lecce, per anni otto; il che ave apportato meraviglia ad ognuno, che un par suo abbia ottenuto tal carica. Ma il tutto è stato applicato al grande amore che il Serenissimo Don Giovanni d'Austria portò nel fiore della sua giovinezza, quando fu a Napoli al tempo delle popolari rivoluzioni, alla sorella di detto Don Antonio, con la quale procreò una figliola ».

Per vero Amilcare Foscarini, ne « I Governatori di Terra d'Otranto » (1932 e 1933) non riporta il nome di Antonio Ribera (o De Rivera) tra i Presidi della provincia di Lecce, nè nel 1680 nè per qualunque altro anno. Ne tacciono pure le « Cronache Leccesi » dell'epoca, pubblicate nella « Rivista storica salentina ». Pertanto Antonio de Rivera non fu Preside in Lecce, vi fu forse come R. Auditore, come trapela dalla biografia del De Dominicis.

Il Don Giovanni d'Austria di cui si parla fu il secondo Principe di questo nome, cioè non già l'eroe di Lepanto, figlio naturale di Carlo V (1545-1578), ma sibbene il repressore delle rivolte di Masaniello (1629-1679).

Massimamente bella fu la fanciulla da lui amata, la prima delle figlie del Ribera, la quale si chiamava Margarita come leggesi nella fede di battesimo (Maria Rosa, come assevera il De Dominicis, evidentemente a causa del cambiamento di nome che per vezzo od abitudine accade spesso nelle famiglie), e le due bellezze s'intesero in un comune amore.

Quasi coetanei gli eroi di quell'amore, l'uno di 19, l'altra di 18 anni nel 1648 quando si conobbero rifulgivano di bellezza tra gli onori d'una società brillante.

E degli amori dei grandi personaggi si è impadronito sempre il menestrello divulgandoli pel mondo e narrandoli in versi cantati nei crocicchi di città e paesi, al suon della mandola.

Così il menestrello cantò; la canzone fu divulgata, poi tramandata (e fors'anche contaminata) di generazione in generazione, da un secolo all'altro, fino a quando la vecchietta gallipolina, tutta arzilla e sognante le nostalgie della sua giovinezza, non l'ha cantata a me come segue, ed io la trascrivo.

LA CANZONE DELLO SPAGNOLETTO

Sciarocco, tramuntana e lu punente,
tuttu lu mundu l'iene circundare
pe' truvare Maria Carmelitana
ci juta e sana ogne anima cristiana.
Vene lu giurnu sou ogne samana,
lu mercudia ci nu lu cambaramu;
sette paternosci nde dicimu,
pene de Purgatoriu nu patimu;
ci veramente a Purgatoriu sciàmu,
vene Maria e de ddai nde 'ssimu,
ca l'abitinu sou è mutu magnu,
picca spesa nde porta e cran guadagnu;
pòrtalu a mpiettu e nu bbire paura;
Maria te guarda de ogne sciaùra!

A Napuli 'nci stava nu pittore
ci lu pinnieddu sapía de manigiare,

tanía na fija de cunsiderazione,
lu Prencipe se nd'oze namurare.

Se mandau a chiamare lu pittore
e lu pittore fice l'ubbidienza:
— Ci me cumandi a me, Sacra 'Ccellenza?'
— Nu te cumandu, no, pe nudda cosa,
sulu me dai fijata pe sposa.
— La fija mea a te nu te la dàu,
ca ci la dàu a te è nu disonore,
ca te nasci de sangu reale
e jeu suntu nu miseru pittore!
— De quista cosa nu te ncaricare,
ca te stasera finu a crai matina
jeu fazzu la toa fija davantare,
misa de costa a me, Luisa rigina.

Cacciàra le carrozze e li cavalli,
sparàra li cannuni e li castelli,
e se vidíra soni e balli e canti
e se santíra musiche e strumenti.

Nu sai ca 'nc'è la 'mbidia a tutte vande?
Nde ficiara na lettre ca nun'era:
e de nanti la lettre dicía:
« lu Prencipe se trova a Vicaria »,
ma de daretu nc'era la mafagna,
lu Prencipe abbia de scire a Spagna.

Rumàse a lu Palazzu bandunata,
d'ori e diamanti tutta foe parata,
ma cu lu core sprittu scunsulatu
ca lu Prencipe sou bbera partutu.

Nu giurnu la Signura sciu a la chiesia,
ori e diamanti puggiàu su lu scannu,
e le caniàte nci se nde dunàra,
e mprima na vecchiotta se chiamàra.
— Nu sai, vecchiotta mia, tu ci hai de fare?
l'ori de la Signura hai de rubare,
a re de gran curona l'hai purtare,
baci la manu e la testa nde nchina:
« Quist'ori te li manda Luisa rigina,
« ca nu te ole chiùi, s'hae spensiarata,
« e de n'addu Signore è 'namurata ».
— Luisa rigina fa stu tradimentu?
mmienzu n'unda de mare, o a lu cumentu!
O manigordi, pijati la Signura,
purtàtila addu 'ole la Furtuna! —

— Cara Signura, bimu scire a spassiu,

quistu palazzu tocca cu lu lassi... —
Calàu na manu, pijau na camisa,
la chiù bella e chiù fina ci tania,
calàu la manu e pijau l'abitinu:
« Madre, m'aggi jutare pe la via! »
E la purtàra de nu mare a l'addu
de misa de sole a cantata de gaddu!
— Ci b'aggiu fattu ci nu me lassati? —
— Cussì cumanda lu vostru maritu! —
— De l'ora ci ncucchiài cu Sacramentu,
nun 'ndaggiu fattu nuddu mancamentu! —

E cumpariu na nave navigante
cu Gesù, Giuseppe, Maria e l'Angiulu Santu.
— Quista, de donna l'iti de spujare,
de veru ommu l'iti de vastire,
a re Luigi l'iti de purtare
ca re Luigi stave pe' murire:
nu lu 'ttantare nu a puzu e nu an testa,
ttantulu an piettu ca vene a sanare. —
De vera donna se oze spujare
de veru ommu se oze vastire,
e a Luigi re oze de andare,
nu lu tuccau nu a puzu nu an testa,
lu tuccau an piettu e vinne a sanare.
Lu re quandu se vitte a sanatate:
— Cerca, méducu meu, cerca ci boj,
cerca pruvince e de danari assai. —
— Jeu nun boju pruvince e nu danari,
ma giudice de Palazzu devantare. —

La prima causa foc de lu pittore.
— Grazia oju de te, Sacra Maistà:
na bedda fija tinni,
la diedi a stu gran Signore,
ha chiù de n'annu nu' me la fa vidire!
— Ha 'chiù de n'annu è sepelita e morta! —
— A quale cumentu? A quale parrocchia? —
— A Petra Bianca nd'imu fatta la festa!
— De ci manera lu ulisti fare?
forsi t'avìa fattu disonore! —
— Tantu ca m'ia fattu disonore
ca le mie soru l'ippara sapire
e puru na vecchiotta poi dumandare! —
— La vecchiotta ci ha fattu lu 'ngannu,
de carcerazione nde damu n'annu;
le toi surelle cu la calannetta (?)
éssene pijate e truncata la testa! —

— Fija, a mare me menu e vau natandu,

cu trou n'ossu de la fija mia,
cu me la chiangu la notte e la dia! —
Sale an palazzu e nu musciàu cera,
chiamau nu cucchieri sou fidele:
— Barda, cucchieri meu, barda lu cocchiu:
intra nci minti la màzzara nova,
c'aggiu piscare pisci de fundale! —
— Tutti vaniti quai de salutare,
nu m'azzu mai mai, cunsorte mia,
ci nu me vieni teve a perdunare! —
— Ci te parduna Cristu e poi Maria,
jeu t'aggiu perdunatu de parte mia! —

La storia de Luisa s'hae furnuta
cu soni e canti an Paradisu è sciuta!

Questa canzone, come è evidente, presenta indubbie contaminazioni le quali spiccano tanto più al contrasto con versi innegabilmente belli per forma, per suono e per graziosa spontaneità.

Essa è composta di frammenti che io, nella composizione tipografica, ho fatto separare per mezzo di spazi interlineari; tra l'uno e l'altro di questi frammenti sono evidenti lacune opache che — o corrispondono ad altri frammenti dimenticati lungo la tradizione — o, piuttosto, sono intermezzi nei quali l'aedo, come usa, inserisce brani di prosa didascalica, interrompendo il suono lamentoso del suo strumento.

Caratteristico è l'esordio, con l'invocazione alla Madonna di Monte Carmelo o *del Carmine*, cui è dedicato il mercoledì della settimana allorché *nu cambaramu* (facciamo astinenza), cui è dedicato *l'abitino*. E la Madonna del Carmine, invocata dalla profuga che indossava l'*abitino sulla camicia la più fina*, opera il prodigio ed è poi evocata per il perdono alla conclusione.

Questa canzone combacia col triste episodio che addolorò e mandò a prematura morte il celebre pittore Giuseppe Ribera: lo si rileva da tutto il contesto, anche quando esso pare che si allontani dall'episodio storico. Gli è che il popolo, quando narra di alti personaggi, com'era Don Giovanni d'Austria, suole adombrare taluni spunti di vero sotto velami suggeriti dal rispetto o dall'urbanità (il popolo dice: *Le còrne de li Signuri su de ciru e se squàiene* ' le corna dei gran signori sono di cera e si sciolgono, cioè sono effimere ').

Dice la canzone che era in Napoli un pittore di valoroso pennello, padre d'una bella figliuola desiderata da un Principe. Il pittore resiste alla richiesta, ma il principe insiste e prevale, essendo di *sangue reale*. La figliuola fu forse Margarita che aveva allora 18 anni, ma potrebbe essere stata anche Anna Luisa, che aveva 17 anni, ed infatti la canzone la chiama *Luisa rigina* (cioè *Luisa bella come regina?*)

La bella rapita è *trasferita al Palazzo* ed è *parata* (ornata) *di ori e diamanti*.

Poscia è narrata una diabolica trama ordita dalle cognate (intendi

dai *cortigiani*, perchè Don Giovanni non aveva sorelle) con l'aiuto di una vecchia megera la quale rubò i gioielli lasciati sullo scanno in Chiesa, mentre la Signora si appressava alla Comunione, e furon portati a Don Giovanni come rifiuto disprezzante per cambiamento di amori.

Il Principe, ch'era andato a Palermo (mentre la lettera menzognera, *la lettre ca nun era*, diceva che era andato alla Vicaria), monta in furia, chiama i manigoldi, ordina il trasporto con inganno dell'amante da Napoli a Palermo con esecuzione rapida (dal tramonto del sole a cantata di gallo) e col proposito di gettarla a mare o di rinchiuderla *a lu cumentu* (ed infatti essa fu ricoverata in un convento di Palermo).

I manigoldi invitano la Signora ad una gita (*a spassiu*) ed a lasciare il palazzo: essa fa la valigia e non omette lo scapolare, raccomandandosi alla « Madre di Monte Carmelo che l'abbia ad aiutare lungo la via ». Alle sue assillanti richieste, i manigoldi rispondono secchi di eseguire ordini ed è vana l'assicurazione della derelitta *di non aver fatto alcun mancamento dall'ora che si accoppiò sotto il Santo Sacramento*.

Avviene il prodigioso incontro con la nave sulla quale era la Sacra Famiglia e l'Angelo Santo; la fantasia dell'aedo si sbizzarrisce col mettere in bocca alla Madonna l'esortazione al travestimento in abito maschile di medico, per accorrere al letto di *Luigi re*, (Luigi XIV?) ch'era moribondo, a non usare i medicamenti comuni fra gli altri medici (non tastare il polso nè la testa, ma toccare il Re al petto, cioè toccargli il cuore, commuoverlo), ed avrebbe conseguita la prodigiosa guarigione, e l'esibizione di vistosi compensi (governi di province o denaro assai).

Il finto medico rifiuta i compensi, e chiede *soltanto* d'esser nominato *giudice di Palazzo*, forse reminiscenza popolare della carica di *Gran Giustiziere*.

La prima causa fu quella del pittore e fu contestata al seduttore Principe: « Grazia, o Sacra Maestà, dice il pittore nel suo pianto; la mia bella figliola data a questo Signore è da un *anno che non mi è dato di vedere* ». Il Principe accusato confessa che da un anno, alla fanciulla, *si è fatta la testa* (taglio della testa o dei capelli per la monacazione) a *Pietra Bianca*. Si scopre l'inganno e viene emessa la sentenza: un anno di carcere alla megera che aveva rubato i gioielli e la pena capitale a coloro che avevano ordito la trama nefanda.

Il Principe è pentito, chiede perdono in ginocchio alla presenza di tutti i presenti e la generosa vittima, ripresi gli abiti femminili, esorta il carnefice a chiedere perdono a Gesù e a Maria Carmela, e poi muore e, *fra suoni e canti, se ne va in Paradiso*.

Ma, prima di terminare, la canzone rievoca, con meravigliosa esattezza storica, la sciagurata fine del grande pittore Ribera:

Lo sfortunato artista, finge di andare a pesca; va solingo sulla scogliera, si lega al collo la *mazera nuova* e si lancia, fra le onde.

« E non si sa come terminarono i suoi giorni » conchiude il biografo De Dominicis.

Avvenimenti posteriori furono la più tarda e vera morte della figlia del Ribera, la eredità delle di lei ricchezze raccolte dal fratello Antonio, la nomina di questi a Preside o ad Auditore della Provincia di Lecce circa un anno dopo la morte di Don Giovanni d'Austria. Non vi è da

dubitare che durante la vita del Principe, Antonio Ribera ne abbia sfruttato i favori, raggiungendolo in Spagna, e — naturalmente — morto l'interessato benefattore, egli fu allontanato dalla Corte (« promoveatur — caro e meravigliato cronista di Napoli — ut amoveatur »), con la vistosa prebenda di Preside o di R. Auditore di Provincia.

E fu un caso che Antonio Ribera avesse chiesto ed ottenuto la carica nella Provincia di Lecce, anzichè in un'altra provincia? O fu per le reminiscenze gallipoline della infanzia paterna?

E fu a caso che la canzone si sia conservata in dialetto gallipolino?

Mi accorgo di esser ripreso dalla tentazione di un Ribera gallipolino: brontolo un « vade retro, Satana! » e fo punto.

† Ettore Vernole

SALVEMINI SI RITIRA SOTTO LA TENDA

La domenica 17 aprile 1910, nel collegio elettorale politico di Albano Laziale — di cui faceva parte Frascati, roccaforte giolittiana — si procedeva ad una elezione suppletiva, in seguito a precedente annullamento, per brogli, pastette e violenze, di ben due passate votazioni, risalenti la prima al mese di marzo 1909, e la seconda al mese di luglio 1909. Questi i risultati: Valenzani Domenico, giolittiano di stretta osservanza, voti 3108, Salvemini Gaetano, del Partito Socialista Ital., voti 1920, Soderini Edoardo, clericale, voti 1648. Fu proclamato il ballottaggio fra i primi due, per la successiva domenica 24 aprile. Questa elezione, attesa in tutta Italia, e alla quale la stampa nazionale dette grandissimo rilievo, si svolse, questa volta, con sufficiente normalità, sia per la presenza d'imponenti forze di polizia a tutela dell'ordine pubblico, sia per le preoccupazioni dei governanti nei riguardi del candidato Salvemini per il quale si erano simbolicamente pronunziati uomini rappresentativi della politica, delle scienze e delle arti, dell'istruzione media e universitaria e del giornalismo.

In verità, non pochi cattolici di sani principi democratici, rimasto escluso, come si è visto, dalla competizione, il loro candidato, pensavano e dichiararono che, nel susseguente ballottaggio, avrebbero votato per Salvemini « come affermazione di moralità politica », indipendentemente dall'appartenenza al Partito Socialista del candidato.

Questi, però, qualche giorno dopo la prima votazione, « sic et simpliciter » disse: « Se i clericali voteranno il mio nome per considerazioni morali, si sappia che io resto quel che fui sempre, un avversario tenace del partito clericale ».

E, sia per non ottenere tali voti — « nè richiesti, nè graditi », si direbbe al giorno d'oggi; — sia per non prestarsi a ventilate pastette da parte degli elettori repubblicani del collegio, Salvemini ritirò la propria candidatura, in sede di ballottaggio. Tale era l'uomo! [1]

---

[1] Del resto aveva precedentemente parlato alto, forte e chiaro:

« Io non prometto favori personali, perchè non ne farò. — Io non ho denari. — Io non ho altro patrimonio fuori di quello delle mie idee. — Sul mio nome non potrei permettere la minima scorrettezza o alterazione del suffragio, che darebbe ai miei avversari l'arma per rendermi inoffensivo.

Ho preso misure perchè la lotta da parte di tutti quelli che mi sostengono, proceda come si deve, e dichiaro che se si commettessero scorrettezze, mi ritirerei dal ballottaggio, e se eletto mi dimetterei immediatamente lasciandovi alle prese col vostro Valenzani ». Cfr. « *Avanti!* » del 13 aprile 1910.

« *Il gesto inconsueto — scrive il vecchio sindacalista Cesare Rossi che ha avuto tanta tormentata esistenza — fece storcere la bocca a molta gente meno fiera e diritta di Salvemini. Molti repubblicani del collegio che avevano precedentemente ritirato, dalla competizione elettorale, il loro candidato Filiberto Vesci, per far posto a Salvemini, e anche numerosi socialisti, si seccarono — continua il Rossi — di tanto catonismo, definendo colpo di testa la decisione del professore molfettese. Invece l'« Avanti! », per la penna sempre lucida di Leonida Bissolati, approvò il gesto moralizzatore* ».

Detto, dunque, chiaro e tondo, ai clericali che, se l'avessero votato, egli sarebbe rimasto ugualmente loro fiero avversario, e che non intendeva — e, qui, il discorso non era rivolto solamente ai clericali — subire inferiorità morale di sorta una volta nella Camera dei deputati, dove, così agendo, sarebbe entrato solamente dopo lunghi anni, Salvemini riprese la sua diuturna, faticosa battaglia nel Partito, in vista dell'undicesimo Congresso Nazionale.

Accolse, fra tanta levata di scudi, il saluto fraterno, a lui graditissimo, dei socialisti di Terra di Bari. Ecco quanto scriveva Giuseppe De Falco, in procinto di abbandonare per sempre il pugliese suolo natio, per espatriare a Ginevra e, poi, nel Canton Ticino: « *Egli è giovane e può aspettare. Nessuna ambizione lo spinge perchè il medaglino non gli conferirà nulla più di quello che ha. Ed ha tanto da poter esser fiero di sè e da poter rendere noi di Puglia fieri, di lui, della sua posizione nella scienza e nella politica.*

Il suo nome vuol dire battaglia e nelle battaglie per la moralità si va puri.

Compagno Salvemini, a lotte più feconde, più belle seguite da trionfi più significanti, perchè puri.

Ed auguriamoci pure che per l'Italia non siano così rari gli uomini come te ».

E un caro saluto inviava a Salvemini — nello stesso numero del giornale socialista barese « La Conquista » del 22 maggio 1910 — Giovanni Colella che, dopo aver ricordate le commosse parole del professore Vincenzo Ussani — divenuto, con l'andar degli anni, latinista di europea risonanza — della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, verso l'amico di Molfetta, così scriveva a nome dei socialisti di Terra di Bari:

« *Proprio così,* — si riferiva alle parole di Ussani — *con la elezione di Salvemini in Albano avremmo probabilmente avuto un deputato di più e un uomo onesto di meno. A noi, invece, interessa molto poco aumentare il numero dei nostri rappresentanti, mentre sentiamo tutto il profondo, irresistibile bisogno di avere uomini dalla coscienza dignitosa e retta nelle file del nostro Partito* ».

Riprese, dunque, duro e testardo come un macigno, la vecchia lotta « pro suffragio universale ». Era una « riforma » richiesta cla-

morosamente, in quegli anni, anche dai socialisti belgi e austriaci per le rispettive nazioni. Bisognava affrontare la resistenza — ed era logico — delle classi conservatrici e, nel Mezzogiorno d'Italia, delle clientele falsamente democratiche.

« *Invece* — scrisse poi lo stesso Salvemini — *con mia maraviglia incontrai prima l'indifferenza, poi l'ostilità sorda di quasi tutti i socialisti settentrionali.*

Per debito di giustizia debbo eccettuare prima di tutti Oddino Morgari, uomo di grande cuore che veniva spesso nell'Italia Meridionale [2] *e vedeva coi suoi occhi quel che vi avveniva e poi Giuseppe Emanuele Modigliani che si fece avanti nella vita nazionale verso il 1910, generoso quanto Morgari* ».

E, in tal periodo, una penosa esperienza lo rattristò. Era stato presentato al Parlamento il disegno di legge per la scuola popolare del ministro Daneo, perfezionato, poi, nella primavera 1910, dal successore Credaro, che, si diceva, mirava a combattere l'analfabetismo — che toglieva ai cittadini l'esercizio del voto — specialmente nell'Italia Meridionale. Salvemini dette da studiare a un suo discepolo, Giuseppe Donati [3], allora studente universitario a Firenze, cattolico avanzatissimo, quel progetto di legge, in riferimento agli effetti che avrebbe avuto nel nostro Mezzogiorno. Donati studiò attentamente e poi dichiarò: il progetto non combatteva l'analfabetismo, ma sollevava le condizioni economiche dei maestri elementari, mettendo a carico del governo centrale i relativi aumenti di stipendio, ma poichè la stragrande maggioranza di tali maestri si trovava al Nord, di conseguenza i pastori della Sardegna, i zolfatari della Sicilia, i braccianti della Puglia, che avevano pochissimi maestri a disposizione, rimanevano nel primitivo stato di miseria e d'ignoranza.

Controllati, e risultati esatti, gli accertamenti eseguiti da Giuseppe Donati, si reca alla Direzione del Partito a dichiarare e a spiegare che bisognava riformare tutto il progetto di legge se si voleva seriamente combattere l'analfabetismo nell'Italia Meridionale. Purtroppo, presso la Direzione socialista, non ci fu verso di far capir ragioni. La legge Daneo-Credaro costituiva « un vantaggio notevole » lungamente atteso dai settantamila maestri elementari che stavano sia al Nord sia al Sud — così fu a lui risposto — e, pertanto, niente c'era da mutare, in sede di esame.

---

[2] Era esattissima notizia: Oddino Morgari, deputato al Parlamento per il II collegio di Torino, in una sua venuta in Puglia, aveva tenuto a Bari il comizio celebrativo del 1° maggio 1909, e, nel giorno successivo, aveva presieduto l'Esecutivo della Federazione P.S.I. Del suo vivo, sincero affettuoso interessamento alla nostra regione resta il carteggio con Giovanni Colella. Ritornò, in Terra di Bari, insieme a Modigliani, nell'agosto 1910.

[3] Giuseppe Donati, romagnolo, onore e vento del Partito Popolare Italiano, morto in miseria, fuoruscito a Parigi, il 16 agosto 1931, all'età di anni quarantadue, fu interventista, nella guerra 1915-1918, rimanendo ferito e decorato ad Oslavia e sulla linea dell'Isonzo. Fu giornalista di grido e prepugnatore dell'Aventino nel 1924. Pubblicò, nel periodico « *La Voce* », del 16 marzo 1911, lo studio ricordato con il titolo: « *L'analfabetismo e la legge Daneo-Credaro nel Mezzogiorno d'Italia* ».

Alla Camera dei deputati il gruppo parlamentare socialista, ai primi di luglio, votò, compatto, il disegno di legge Daneo-Credaro inviato, in seguito, al Senato.

Purtroppo la grave situazione economica e politica, determinatasi in Terra di Bari, in quella torrida e sanguinosa estate, non consentiva aggiungere altre manifestazioni alle numerose già svolte « pro suffragio universale » e contro i dazi protettori degli interessi capitalistici del Nord.

Pertanto, in breve, ecco alcuni avvenimenti che caratterizzano quella situazione:

1) 3 luglio 1910: la Sinistra barese repubblicana e socialista, nelle elezioni amministrative, presente con lista di minoranza, — erano elezioni a suffragio limitato — manda al Consiglio Comunale soltanto quattro rappresentanti: Bovio, Colella, De Tullio e Venisti.

2) s'inizia il 26 luglio il processo contro mandanti e mandatari dell'aggressione e tentato omicidio del socialista coratino Nicola Tarantini la sera del 9 agosto 1908.

3) dopo lunghe peripezie il fuoruscito Giuseppe De Falco, già segretario generale della Camera del Lavoro di Bari, raggiunge, in agosto, Lugano.

Necessità urgente di risolvere la crisi sindacale alla Camera del Lavoro, la cui segreteria viene, a fine luglio, provvisoriamente affidata a Vincenzo Nuovo e Vito Lefemine.

4) 31 luglio 1910: gravissimi fatti in occasione delle elezioni amministrative in Andria, dove, colpiti a morte, cadono sul terreno, i socialisti Vito Marmo e Ciro Cannone « per aver voluto far rispettare la libertà di voto per tutti ».

5) 10 agosto 1910: in tale situazione, mentre si svolge, nel capoluogo, la lotta contro il rincaro delle pigioni e il costo della vita — non manca, raccapricciante cornice di un così triste quadro di desolazione, una comparsa di epidemia colerica — avviene, in Bari, il terrificante eccidio proletario, con quattro morti e ottanta feriti da colpi d'arma da fuoco, che da tale giornata prende nome, destando, in tutta Italia, enorme e paurosa impressione [4].

6) in settembre sono arrestati, in seguito a tali fatti, Angelo Vischi e altri socialisti baresi, poi assolti in istruttoria in breve tempo.

In queste tragiche circostanze, mentre già era convocato a Milano per l'ottobre, l'XI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, arriva al segretario della Federazione di Bari, ancora in laborioso car-

---

[4] Fra i moltissimi messaggi di solidarietà pervenuti da ogni parte della Nazione, ecco, datato 14 agosto questo telegramma: « Federazione Partito Socialista - Bari - Rappresentanti mille cinquecento socialisti forlivesi esecrando autori strage solidarizzano proletariato barese bene augurando. Mussolini ».

teggio, dopo i gravissimi avvenimenti di agosto, con gli organi centrali del Partito, questa lettera:

Personale

Firenze, 20 settembre 1910
Via San Gallo, 10

Caro Colella,

Che facciamo per il Congresso Nazionale? Se non vi andiamo numerosi e compatti, siamo rovinati per 25 anni.

Oramai il programma dei settentrionali è chiaro: allargamento del suffragio ad uso e consumo del Nord, immutate rimanendo le condizioni del Sud e pensioni ai soli operai industriali con 30 milioni all'anno.

Se noi meridionali non ci moviamo ora, avremo torto di protestare dopo. Bisogna sopratutto evitare che al Congresso di Milano il Mezzogiorno sia rappresentato dai soliti studentelli imbecilli, buoni solo a farsi prendere in giro per le loro scempiaggini.

Non si potrebbe fare a Bari l'8 ottobre un convegno regionale per discutere i principali temi del Congresso?

Io sarò in Puglia dal 1° al 15 ottobre. Il mio indirizzo sarà, al solito, Molfetta. Mi metto a tua disposizione per lavorare.

Bisogna, per ora, assicurare il massimo intervento a Milano. Con i rappresentanti, poi, ci riuniremo a Bari per affiatarci.

Ti raccomando caldamente la cosa. Io ho fatto quel che ho potuto per imporre al Partito il problema meridionale e la riforma elettorale. Ma finora sono stato lasciato quasi solo. Appena voi mi avete aiutato di tanto in tanto. Se continua così, mi ritiro anch'io sotto la tenda. Non c'è sugo a rimanere soli. Ho rotto antiche e care amicizie per tutelare i diritti dei nostri paesi. Ma occorre che da parte vostra si manifesti un movimento d'insieme per approfittare del mio lavoro.

Ti abbraccio tuo

G. Salvemini

Ai primi di ottobre di quell'anno, così carico, per i socialisti di Terra di Bari, di tanti tristi e dolorosi eventi[5], si erano tenute, nelle varie sezioni del Partito le assemblee congressuali per discutere le « mozioni », presentate e per la nomina dei delegati a Milano.

« Andiamo incontro a Salvemini » avevano ripetutamente detto quasi

---

[5] Il 25 marzo di quell'anno — pochi mesi dopo la morte di Canio Musacchio — era scomparso Francesco Jatta detto Ciccio u russ, della illustre famiglia di Ruvo di Puglia, padre delle cooperative rosse di Terra di Bari e capogruppo socialista al Consiglio Provinciale.

Jatta che dall'avito censo « avrebbe potuto trarre motivo per inerte vita d'ozio », fu invece, socialista d'antica scuola.

L'Università di Napoli lo salutò, nel 1877, dottore in giurisprudenza e, quindi, fu a Firenze a perfezionare i suoi studi presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ».

tutti gli oratori e, infatti, la « mozione Salvemini-Modigliani » raggiunse la quasi totalità dei voti degli iscritti e, così eletti i numerosi delegati, fu dato a Vito Lefemine ampio mandato di capo-delegazione.

Anche De Falco [6] dalla lontana Svizzera, fece pervenire ai compagni l'incitamento ad affiancare « il professore molfettese », perchè: *per noi del Mezzogiorno vi è pure una questione importante che i compagni del Nord non sentono: quella del suffragio universale.*

Malgrado gli sforzi di Gaetano Salvemini, il Partito non ha voluto prendere a cuore la questione, non ne ha capito l'importanza.

Perchè la questione sia presa a cuore dal Partito, dovrebbero essere d'accordo tutti i rappresentanti meridionali di tutte le tendenze.

In seguito a tali risultati, il segretario della Federazione di Bari, Giovanni Colella convocò per i giorni 8 e 9 ottobre, nel salone della Lega Marinai, in piazza Castello — suoli dove oggi sorge l'Intendenza di Finanza — il Convegno dei delegati pugliesi al Congresso di Milano.

Tale Convegno fu presieduto da Salvemini che, ringraziando Colella, manifestò il suo compiacimento per la nomina di Lefemine a capo delegazione dei numerosi rappresentanti di Terra di Bari ai quali parlò con animo aperto e con fraterno cuore. Ripetè, fra la viva commozione dei presenti, la sua professione di fede nell'avvenire del Mezzogiorno d'Italia e dei contadini, marinai e artigiani.

A tarda sera di quella domenica 9 ottobre 1910, dopo una povera cena in un locale vicino alla stazione, abbracciò Colella e poi si avviò per l'ultima sua battaglia, nella veste di tesserato del Partito Socialista Italiano.

CARLO COLELLA

---

[6] Giuseppe De Falco, rimasto per lunghi anni nel Canton Ticino, visse nell'ospitale Lugano, dove fu amico e collaboratore di Canevascini. Ritornò in Italia, a fine anno 1914, in seguito ad amnistia e fu redattore capo del quotidiano: « *Il popolo d'Italia* » dal quale si distaccò, nel 1917, quando Mussolini cambiò il sottotitolo del giornale, da « quotidiano socialista » a « quotidiano dei combattenti e dei produttori ».

Per De Falco l'esilio era stato — innanzi tutto — scuola di democrazia. Nel 1918 fondò, in Roma, un quotidiano e rimase sempre amico di Salvemini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADRIANO PRANDI, *Arte in Basilicata*, Estratto dal volume « Basilicata », Electa Editrice, Milano, s. a. (1964), pp. 161-240, s. p.

Sin dai primi secoli dell'età cristiana, anche la Basilicata risente notevolmente l'influenza delle varie civiltà che si inseriscono nella vita dell'Italia meridionale: elementi bizantini e longobardi, arabi e franchi sono presenti nelle manifestazioni di artisti locali e perdurano anche quando, subito dopo il Mille, nei maggiori centri abitati sparsi tra il Vulture ed il Pollino si vengono a creare le premesse per la formazione di un'arte indigena.

Dopo le manifestazioni artistiche di eremiti e monaci basiliani vissuti nelle chiese rupestri di questa regione [1], mentre Pietro da Muro, l'architetto della cattedrale di Acerenza, si avvale del modello francese della Trinità di Venosa [2] per la costruzione della chiesa voluta dall'arcivescovo Arnoldo [3], Guglielmo Jurebenigno, l'architetto della cappella della Spinella di Melfi costruita intorno al 1100 [4], Giovanni Cito, maestro Ingo, Giovanni Musaneri e, finalmente, Sarolo da Muro e Melchiorre da Montalbano imprimono all'architettura lucana una caratteristica indigena che si ripercuote anche su tutte le altre manifestazioni artistiche di maestri locali [5].

Numerosi architetti operano, in questo periodo, nei vari centri abitati della regione [6]: Leonardo Saraceno, che risente notevolmente della scuola pugliese, su incarico dell'abate Stefano, porta a termine, nel 1082, la chiesa di Matera sulla quale sorgerà, successivamente, l'attuale cat-

---

[1] Sulle chiese rupestri della Basilicata cfr. per tutti G. GABRIELLI, *Inventario topografico e bibliografico delle Cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936.

[2] E. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento a « Napoli Nobilissima », a. VI (1897), p. XXIII.

[3] La cattedrale di Acerenza, i cui lavori sarebbero stati iniziati nel 1089 (Cfr. H. W. SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, I, p. 317), secondo il RACIOPPI (*Recensione* a FRANÇOIS LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucania - Notes de voyage*, Paris, A. Levy, 1883 in « Archivio Storico per le Province Napoletane, a. VIII) sarebbe stata costruita da Pietro da Muro tra il 1090 ed il 1115.

[4] Oltre G. ARANEO, *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Firenze, Tip. Nazionale Soldi, 1866, pp. 46 ss., cfr. anche G. B. GUARINI, *Gli Scritti di G.B.G.*, vol. I, *Scritti storici e letterari*, Potenza, Di Tolla &Liccione, 1924, p. 76.

[5] Cfr. T. PEDIO, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, Edizione Centro Librario, 1964, pp. 20 ss.

[6] In proposito cfr. T. PEDIO, *Evoluzione dell'arte lucana* in « Tuttitalia - Enciclopedia dell'Italia antica e moderna », vol. XX: *Puglia e Basilicata*, Firenze, Sadea, 1965, pp. 400 ss.

tedrale [7]; *Ignus protomagister, Johannes (Jobes) cognomine Cito, Johannes (Jobes) Musaneri*, tutti *cives Melphienses*, nel 1100 costruiscono a Muro il ponte alle Ripe [8]; nel 1153, opera di Noslo di Remerio, sorge il campanile del duomo di Melfi [9]. Tra il 1189 ed il 1197, con il fratello Ruggero, attende alla costruzione di Santa Maria di Perno [10] Sarolo [11], l'architetto della chiesa di San Michele a Potenza [12], della Gloriosa di Montemilone [13] e della cappella di Capitignano a Muro [14]. Ancora Sarolo nel 1209 erige il campanile di Rapolla accanto ad una chiesa preesistente che viene riedificata, tra il 1250 ed il 1253, da Melchiorre da Montalbano, l'architetto della cattedrale di Diano nel 1279 [15]; Melisario da Stigliano lavora al castello di Bari ed a quello di Gioia del Colle [16], a quello di Brindisi lavora Nicola da Muro [17] ed in Terra di Bari, intorno al 1277, lavorano gli architetti potentini Bartolomeo e Saburo de Madio [18].

E mentre a Melfi, patria di Ruggero delle Campane, lo scultore della porta bronzea della tomba di Boemondo nel duomo di Canosa [19], ancora nella prima metà del sec. XIII Cesare Cavuoto esercita l'arte della fusione in bronzo [20] e Francesco e Paolo da Pescopagano, rifacendosi al modello delle chiese di Sarolo, costruiscono nel loro paese

---

[7] G. Gattini, *La cattedrale illustrata* - Per nozze Teresa Gattini-Ettore Vietti, Matera 24 aprile 1913, Matera, Tip. Commerciale, 1913, pp. 40, 69.

[8] H. W. Schulz, op. cit., vol. I, p. 315.

[9] G. B. Guarini, *Scritti* cit., vol. I, pp. 76 s.

[10] G. Fortunato, *Due iscrizioni del sec. XII* in « Arch. Stor. Prov. Nap. », a. XXVI (1901), pp. 661 ss. e dello stesso A., *Santa Maria di Vitalba*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 9 ss., 20 ss.

[11] Su Sarolo da Muro, il più noto architetto lucano dell'età medioevale, cfr. E. Bertaux, *Monumenti medievali* cit. e, da ultimo, S. De Pilato, *Architetti di Basilicata*, Potenza, Marchesiello, 1932, pp. 5 ss., 18.

[12] In senso difforme al Bertaux, che la ritiene opera di Sarolo (op. cit., p. XXIV), cfr. Lenormant, *A traverse l'Apulie et la Lucanie* cit., vol. I, p. 188), secondo il quale la chiesa di S. Michele di Potenza sarebbe stata costruita intorno al mille.

[13] In senso difforme al Bertaux cfr. Guarini, *Scritti* cit., vol. I, p. 76.

[14] L. Martuscelli, *Numistrone e Muro Lucano - Note appunti e ricordi storici*, Napoli, Stab. Tip. Pesole, 1896, p. 32 s.

[15] Oltre B. Cappelli, *Note su alcuni monumenti di Teggiano* in « Rassegna Storia Salernitana », a. XIX (1958), pp. 94 ss., cfr. anche F. Amabile, *Il vallo di Diano ed il suo escuriale*, Salerno, Rufolo & Contelmi, s.a. (1964), p. 59.

[16] Su Melisario e non Amelio da Stigliano cfr. De Pilato, *Architetti di Basilicata* cit. p. 9.

[17] *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, vol. XIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, p. 250, n. 431.

[18] *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII (1964), p. 273, n. 576.

[19] Sulla patria di Ruggero delle Campane, nato secondo alcuni in Amalfi (Cfr. Lenormant, *A traverse la Apulie et la Lucanie* cit., vol. II, p. 67), cfr. Guarini, *Scritti* cit., vol. I, pp. 95 ss.; A. Tripepi, *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza, Garramone, 1916, pp. 177 ss. e, da ultimo, B. Cappelli, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata* in « Atti I Congresso Storico della Basilicata », Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1962, p. 293.

[20] A. Lipinski, *Melfi medioevale ed i suoi tornitori in bronzo* in « Brutium » a. XXXVIII (1959), fasc. I, pp. 5 ss.

San Lorenzo in Tufara [21], nelle cittadine del Vulture artisti locali concorrono a migliorare anche l'edilizia civile [22].

In tutti i paesi della regione, da Montescaglioso a Tramutola, da Matera ad Anglona, da Montepeloso, l'attuale Irsina, a San Chirico Raparo, da Lagonegro a Potenza, dalla zona del Pollino a Tricarico, artisti locali costruiscono edifici religiosi e civili ed affrescano chiese e monasteri lasciando ovunque una impronta indigena. Questa impronta, però, diviene sempre meno rilevante e scompare quasi del tutto con l'inizio della dominazione angioina per riapparire soltanto durante l'età barocca [23].

La presenza di maestri provenzali e di mercanti fiorentini influisce notevolmente, infatti, sull'arte meridionale [24], che va assumendo caratteri sempre più comuni in tutte le provincie del Regno.

Ed in Basilicata, dove sono già le premesse per un'arte regionale, la vecchia scuola di architetti indigeni subisce l'influenza che, nei paesi lucani, esercita Pietro di Angicourt, *protomagister operum Curie*: coadiuvato dal lorenese Giovanni de Toul (de Tullio) e da Riccardo da Foggia, Pietro lavora al castello di Lagopesole e, nel 1277, inizia la costruzione delle tre torri pentagonali del castello di Melfi [25], alla cui costruzione sopraintende nel 1278 Riccardo da Barberia [26], ed avvia all'architettura, oltre Filippo d'Acerenza ed i due architetti potentini Pandolfo e Tommaso da Potenza [27], anche quel Giovanni da Bella che troviamo a Bari, con Melisario da Stigliano, nella seconda metà del XIII secolo [28].

Cessate nel Trecento le condizioni che avevano consentito, anche in Basilicata, la formazione di correnti artistiche locali, l'abbandono in cui viene a trovarsi questa regione si ripercuote, inevitabilmente, anche su tutte le attività culturali.

L'arte, la letteratura, le scienze, il diritto che, sia pure lentamente, verso il XIII secolo, sembravano essersi inseriti a fatica nella vita di questa regione, non trovano più alcun incentivo, nè trovano quelle condizioni che ne avevano consentito il normale svolgimento.

Poche scuole di diritto, tutte di limitata e circoscritta influenza; modestissimi studi di teologia ed irrilevanti scuole di medicina, che non lasciano alcuna traccia nei paesi lucani; pochi letterati e poeti, modesti

---

[21] Oltre FORTUNATO, *Santa Maria di Perno* cit., p. 22, cfr. anche F. P. LAVIANO, *Un'antichissima badia di Basilicata - San Lorenzo in Tufara* estr. da « La Basilicata nel mondo », Napoli, 1926.

[22] Cfr. in proposito CAPPELLI, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit., pp. 295 ss.

[23] Per tutti cfr. in proposito A. PRANDI, *Arte in Basilicata* in « Basilicata », Milano, Banca Nazionale del Lavoro (ed. Electa), s.a. (1964), pp. 161 ss.

[24] G. AGNELLO, *L'architettura angioina nell'Italia continentale* in « Archivio Storico Pugliese », a. XV (1962), pp. 175 ss.

[25] E. STHAMER, *Document zur Gheschichte der Kastelbanden Friedrichs II und Karls I von Anjou*, parte II - *Apulie und Basilicata*, Lipsia, Hinsemann, 1926.

[26] *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII cit., p. 345, n. 689; p. 381, n. 790; p. 392, n. 810.

[27] *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII cit., p. 372, n. 756.

[28] Giovanni da Bella fu l'architetto della chiesa del Pantano in Capitanata Cfr. *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. I (1950), p. 300, n. 431.

eruditi e mediocri artisti in un ambiente retrivo in cui non è possibile creare ed incrementare un qualsiasi movimento culturale [29].

Le scarse manifestazioni artistiche che, in Basilicata, non hanno certo presentato quelle forme che caratterizzano l'arte in altre zone del Mezzogiorno d'Italia, pur mantenendosi su un livello modesto, conservano caratteristiche indigene che giustificano l'opinione di chi sostiene esser fiorita in questa regione un'arte indigena tipicamente lucana.

L'impronta del mondo bizantino, che tanta parte ha avuto in altre regioni d'Italia, non ha mai sopraffatto il gusto artistico delle genti lucane. I motivi dell'architettura rupestre e degli affreschi che ancora si conservano nelle antiche cripte basiliane sparse nel materano, nella zona del Vulture e nell'alta Valle dell'Agri, hanno un carattere prettamente indigeno e, nonostante l'influenza bizantina, rappresentano l'espressione più pura di un'arte indigena fiorita nei paesi dell'odierna Basilicata.

Adriano Prandi, cui va il merito di avere per la prima volta tentato, su basi scientifiche, uno studio completo sulle vicende dell'arte in Basilicata [30], dimostra il carattere prevalentemente indigeno e la emancipazione dai temi bizantini dell'arte lucana [31] che conserva i propri caratteri anche nelle età successive [32].

Nell'illustrare alcuni tra i più caratteristici monumenti medioevali della Basilicata, questo autore rileva come, anche quelli che possono apparire all'osservatore superficiale imitazione dell'arte francese durante l'età normanna, documentano, invece, in modo inoppugnabile quella vitalità del gusto locale che è apparso in questi paesi sin dalle prime manifestazioni artistiche nel fiorire delle chiese basiliane e che si è mantenuto nelle età successive [33]. Anche la vecchia cattedrale di Anglona, che fa pensare ad una chiesa benedettina di scuola abruzzese, presenta, secondo il Prandi, quegli stessi caratteri che si riscontrano nei monumenti tipicamente lucani dell'età normanno-sveva [34].

Con la dominazione angioina e durante i secoli XIV, XV e XVI, che segnano il grande trapasso dall'età medioevale alla Rinascenza, nei paesi della Basilicata si hanno manifestazioni artistiche tipicamente estranee alla regione ed alle tradizioni locali, cui, invece, continuano ad uniformarsi gli artisti che lavorano agli affreschi della Trinità di Venosa: questi, a giudizio del Prandi, segnano una caratteristica continuità con le pitture della chiesa rupestre di Santa Margherita. Il che conferma la tesi di questo autore sull'emancipazione decisa dai modi bizantini da parte di artisti locali pur entro i limiti dell'iconografia orientale. I pittori fioriti in Basilicata tra il XV ed il XVI secolo conservano ancora i caratteri indigeni: gli affreschi di Ripacandida, quelli di Santa Maria di Anglona, quelli di San Francesco di Irsina, la pietà

---

[29] Su questa *Scuole*, che non vanno confuse con lo Studio napoletano o con la Scuola di Salerno, cfr. T. Pedìo, *Storia della storiografia lucana* cit., pp. 18 ss.

[30] Prandi, *Arte in Basilicata* cit.

[31] Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 167 ss., 191.

[32] In senso difforme cfr. M. Zampino, *I sassi e le chiese rupestri* in « Tuttitalia », vol. XX cit., pp. 331 s.

[33] Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 179 ss.

[34] Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 180 ss.

affrescata da *mastro Nicola* a Senise risentono, invece, dell'influenza di maestri extraregionali [35] per cui, tra il XIV e il XV secolo, non si può parlare, con chiara certezza, di arte propriamente lucana [36].

Nell'età della Rinascenza il gusto artistico in Basilicata si va trasformando. Le chiese si arricchiscono di dipinti acquistati a Napoli e gli artisti locali, che non si innalzano al di sopra della mediocrità, si uniformano al nuovo gusto ed imitano i maestri della scuola veneta o di quella napoletana dei quali ammirano i polittici e le tavole importati, da Napoli o dai paesi pugliesi, in alcuni centri della Basilicata tra il XV ed il XVI secolo [37].

Le opere degli artisti materani, la città lucana che più di ogni altra subisce l'influenza dei maestri pugliesi, gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo, le tavole ed i dipinti del Ferri e del Pietrafesa non presentano più alcuna caratteristica indigena che, invece, conservano le opere dei maestri dell'intarsio i quali, specie nei paesi interni del Lagonegrese, mantengono, sino al Settecento, un carattere squisitamente locale.

Con il barocco d'arte lucana riacquista una propria caratteristica che la distingue da quella delle altre regioni meridionali per la sobrietà ovunque osservata nelle forme architettoniche dei monumenti religiosi e civili e che viene mantenuta anche nel sec. XVIII quando, ad iniziativa dei vari vescovi, molte chiese romaniche e rinascimentali vengono radicalmente trasformate secondo il gusto dell'epoca [38].

Nonostante numerosi siano sempre stati in Basilicata gli ostacoli che si sono opposti e che si oppongono tuttora alla formazione di una profonda cultura artistica, l'arte lucana si è sempre attenuta, per dirla con il Prandi, alla «coerenza dei motivi tutti che la informano: da quella singolare architettura rupestre tanto originalmente risolta sposandosi con le forme subdivali, a quella pacifica ma ferma indipendenza dalle suggestioni bizantine; e poi quella selezione attenta e sempre pratica di fronte ad una possibile invadenza di bassa arte locale o di frusta importazione; ma soprattutto quel particolare modo di concepire l'arte, sobria e contenuta negli esterni, e invece leggiadra, ricca e calda per l'intimità degli interni. Tutto ciò costituisce — conclude il Prandi — la più valida delle premesse per una sistematica conoscenza dell'arte lucana» [39], i cui monumenti meritano di essere attentamente studiati perchè essi ci forniscono elementi per comprendere non solo le vicende attraverso le quali la regione ha intessuto la sua storia, ma anche il grado di cultura artistica raggiunto nei centri lucani dall'età paleocristiana ai nostri giorni.

La storia e le vicende dell'arte in Basilicata non hanno ancora suscitato alcun serio interesse tra gli studiosi. Molti di questi, rileva il Prandi, non sospettano quale contributo potrebbe apportare alla storia

---

[35] PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 203 ss.
[36] PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., p. 221.
[37] PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp.221. ss.
[38] PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 237 ss.
[39] PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., p. 240.

artistica italiana un serio ed approfondito studio sulla storia dell'arte in questa regione.

Ad eccezione di pochi studiosi qualificati, coloro che si sono soffermati su questo argomento non sono riusciti ancora ad apportare un contributo concreto sulle reali vicende dell'arte in Basilicata ed a porre in rilievo l'influenza che l'arte ha indubbiamente esercitato nella vita politica, culturale, sociale ed economica della regione.

Il rilievo del Prandi non è assolutamente infondato.

Se, a partire del XVIII secolo, eruditi locali hanno fermato la loro attenzione sugli antichi monumenti che stanno a testimoniare lo splendore raggiunto da alcuni centri lucani nell'evo antico e, soltanto nel 1831, con Andrea Lombardi, si ha il primo serio studio sulle antiche città fiorite nella regione nel periodo greco-romano [40], i monumenti medioevali non interessano ancora gli studiosi locali. Soltanto eccezionalmente, infatti, questi si limitano a descrivere molto superficialmente alcuni dei maggiori monumenti medioevali e moderni esistenti in Basilicata, ma non affrontano lo studio dei problemi che, dall'età paleocristiana, interessano la storia dell'arte nella loro regione.

Nessun interesse, infatti, suscitano in Basilicata, le *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani* di Bernardo de Dominicis edite in Napoli, in tre volumi, tra il 1742 ed il 1745, le notizie forniteci nel 1752 sull'arte meridionale da Placido Troyli nella sua *Storia del Reame di Napoli*, nè le ricerche per la storia dell'arte meridionale condotte nella prima metà dell'Ottocento da Luigi Catalani [41] e dall'Huillard-Brèholles [42] che pur si soffermano su alcuni monumenti medioevali della regione del Vulture, cui si dedica, anche nello stesso periodo, Enrico Guglielmo Schulz [43].

La seria e metodica indagine condotta da questo studioso, anche se non perfetta [44], suscita ben presto vivo interesse nel Mezzogiorno d'Italia e Demetrio Salazaro, sulle orme dello Schulz, si sofferma sui monumenti medioevali dell'Italia meridionale dedicando alcune pagine anche a quelli lucani [45].

Dopo la pubblicazione dell'opera dello Schulz, anche in Basilicata

---

[40] A. Lombardi, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italogreche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata* in « Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Napoli », a. 1834. Ed. def. in *Discorsi accademici ed altri opuscoli* di A.L., Cosenza, Giuseppe Migliaccio, 1836, pp. 171 ss.

[41] L. Catalani, *Discorso sui monumenti patri*, Napoli, Stab. Tip. dell'Aquila, 1842.

[42] A. Huillard-Brèholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Soubace dans l'Italie Méridionale*, Paris, Panckoucke, 1844.

[43] Schulz, *Dermäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* cit. Sui monumenti della Basilicata cfr. vol. I e l'atlante allegato in cui vengono pubblicate riproduzioni della cattedrale di Acerenza e della Trinità di Venosa.

[44] L'ingente materiale raccolto dallo Schulz per una fondamentale opera sull'arte medioevale in Italia meridionale non venne completato. I suoi appunti vennero riordinati dopo la sua morte avvenuta nel 1855 da Ferdinando von Quast e da Ernesto Strenlke che ne curarono la pubblicazione nel 1860.

[45] D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1871-1875. Per i monumenti della Basilicata cfr. la II parte.

23. *Storia patria*

studiosi locali, che hanno sempre illustrato soltanto i monumenti e le memorie dell'età greco-romana, si preoccupano ora di raccogliere notizie e dati sui monumenti e sulle manifestazioni artistiche svoltesi nei propri paesi nell'età medioevale e moderna. Mentre Pietro Antonio Ridola illustra per il « Poliorama Pittoresco » il portale del duomo di Matera [46], Teodoro Ricciardi, in una monografia storica su Miglionico [47], descrive le chiese ed i monumenti del suo paese illustrandone rapidamente i caratteri artistici [48].

Questi primi tentativi [49], nonostante l'interesse che suscita la pubblicazione dell'opera di Francesco Lenormant sull'Italia meridionale [50], non riescono ancora a fornirci elementi per una trattazione completa sulla storia dell'arte in questa regione.

A soffermarsi sull'architettura medioevale lucana è finalmente Benedetto Croce. In una rassegna sull'arte meridionale pubblicata in « Napoli Nobilissima » sulla fine del secolo scorso questo autore si sofferma esaurientemente sui monumenti medioevali di Acerenza, Atella, Matera, Melfi, Potenza e sul santuario di Santa Maria di Perno in agro di San Fele [51].

Dopo lo studio del Croce e quello di Emilio Bertaux sui monumenti medioevali della regione del Vulture, sulle chiese di Potenza e sulla cattedrale di Acerenza [52], gli studi di storia dell'arte cominciano a suscitare interesse anche in Basilicata.

Angelo Bozza, nei suoi cenni biografici dedicati agli « uomini illustri » della regione ricorda alcuni artisti nati in Basilicata [53]; il de Cosimo illustra i monumenti di Matera [54] e Vittorio de Cicco, che noi conosciamo più come appassionato archeologo che come studioso di storia dell'arte, si sofferma su un quadro della chiesa di Calvello, sul

---

[46] P. A. Ridola, *La porta dei leoni nella Cattedrale di Matera* in « Poliorama Pittoresco », a. XVIII (1858-1859), pp. 271 ss.

[47] T. Ricciardi, *Notizie storiche di Miglionico precedute da un sunto su' Popoli dell'antica Lucania*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1867.

[48] L'esempio del Ricciardi, il quale fornisce preziose informazioni sulla provenienza di opere di artisti di scuola veneta di cui si arricchì Miglionico nella seconda metà del sec. XVI (Cfr. *Notizie storiche* cit., p. 253), fu seguito successivamente da quasi tutti gli autori di storie municipali nelle quali, spesso, nell'illustrare le chiese ed i monumenti vengono ora fornite notizie e dati sulle manifestazioni di artisti locali.

[49] Tra le varie pubblicazioni apparse in questo periodo è da ricordare anche uno studio su *Il pastorale eburneo della Chiesa di Acerenza in Basilicata* di Cosimo Tornatoro pubblicato in « Studi in Italia », a. IV (1883), pp. 386 ss.

[50] F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie* cit. Dello stesso A. cfr. anche *La Grande Grèce - Paysages et historie*, ed. 1881, Trad. it. di A. Lucifero, Crotone, 1931.

[51] B. Croce, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano* in « Napoli Nobilissima », a. II (1893), pp. 179 ss.

[52] E. Bertaux, *I monumenti medioevali* cit.

[53] A. Bozza, *La Lucania - Studi storico-archeologici*, vol. II, Rionero in Vulture, Tip. Torquato Ercolani, 1889, pp. 233 ss. Da ultimo cfr. S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Vincenzo Garramone, 1914, pp. 150 ss.

[54] G. De Cosimo, *I monumenti di Matera* in « Arte e Storia », a. IX (1890), pp. 169 s. Sull'argomento ritornerà Tullio Bazzi nel suo studio su Matera in « Emporium », a. XIII (1901), pp. 140 ss.

trittico di Calciano, su oggetti d'arte medioevale di Anzi e Castelmezzano e sugli affreschi secenteschi del Ferri nel convento di Sant'Antonio di Tricarico [55]. Giacomo Racioppi dedica alcune pagine della sua *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata* ai monumenti medioevali di Venosa e di Lagopesole [56], Francesco Giannone fornisce precisi ed esaurienti dati biografici su Francesco Grimaldi [57] e Giovanni Battista Guarini inizia la sua collaborazione alla « Napoli Nobilissima » soffermandosi su alcuni dei maggiori monumenti dell'età medioevale in Basilicata. Le chiese rupestri della zona del Vulture, la cattedrale normanna di Melfi, le chiese medioevali dei paesi lucani e la badia di Montescaglioso sono oggetto di attenti studi da parte di questo cultore di storia dell'arte [58].

A dare maggiore incremento a tale genere di studi è la monografia dedicata nel 1894 da Carlo Diehl all'arte bizantina in Italia meridionale [59] cui seguono, nel 1902, la *Relazione* di Adolfo Avena [60], lo studio di Lorenzo Fiocca apparso in una rivista abruzzese nel 1904 [61], i volumi di Adolfo Venturi, nei quali è ampio riferimento ai monumenti medioevali lucani [62] e, finalmente, la completa monografia di Emilio Bertaux [63], che ancora oggi costituisce una fonte indispensabile per chi voglia seguire la svolgimento delle varie correnti artistiche nelle provincie dell'Italia meridionale dalla caduta dell'Impero Romano all'avvento dell'età angioina.

Mentre i monumenti della zona del Vulture, sui quali si è anche

---

[55] Di V. De Cicco cfr.: *La pala di S. Giuseppe (Calvello)* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 87; *Antico trittico di Calciano* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 190; *Il Convento di S. Antonio di Tricarico* in « Arte e Storia », a. XV (1896), p. 22; *Antichità varie scoperte in Basilicata (Anzi e Castelmezzano)* in « Arte e Storia », a. XX (1901), pp. 103 ss.

[56] G. Racioppi, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, ed. 1902, vol. II, pp. 169 ss.

[57] Sull'architetto Francesco da Capua, monaco teatino, al secolo Fabrizio Grimaldi, nato in Oppido di Basilicata nel 1543 e morto in Napoli l'1 agosto 1613, oltre F. Giannone, *Memorie storiche statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata*, Palermo, Tip. Marsala, 1905, pp. 320 ss., cfr. da ultimo Quattrone, *F. G. architetto* in « Regum Dei », a. V (1949), pp. 25 ss. e F. Strazzullo, *Documenti per la storia della chiesa dei SS. Apostoli* in « Arch. Stor. Prov. Nap. », n.s., a. XXXVI (1957), pp. 257 ss.

[58] Gli studi del Guarini sui monumenti medioevali in Basilicata sono stati ripubblicati, nella edizione definitiva, nel vol. I de *Gli Scritti di G. B.G.* cit.

[59] C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Libr. de l'Art, 1894.

[60] A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale - Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti nelle Provincie Meridionali*, Roma, Officina Poligrafica, 1902.

[61] L. Fiocca, *L'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Rivista Abruzzese di Scienze Lettere e Arti », a. XIX (1904), pp. 368 ss.

[62] Della *Storia dell'Arte Italiana* del Venturi (Milano, Hoepli, 1901 ss.) interessa l'Italia meridionale e la Basilicata il vol. II (*Dall'età barbarica alla normanna*, ed. 1902, pp. 548 ss.) e del vol. III (*L'arte romanica*, ed 1904) il cap. II: *Linee di svolgimento dell'architettura nell'Italia meridionale*.

[63] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904. Sull'influenza francese sull'architettura lucana medioevale cfr. V. Krönig, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Napoli Nobilissima », n.s., a. II (1962), pp. 203 ss.

esaurientemente soffermato Giustino Fortunato nelle sue monografie sulla Valle di Vitalba, sono oggetto di uno studio particolare di Giuseppe de Lorenzo in una monografia su Venosa pubblicata nel 1906 [64], non mancano ricerche particolari che apportano il loro contributo agli studi della storia dell'arte nei paesi della Basilicata.

Alberto Simonetti illustra nel 1902 la cappella di San Leonardo di Roccanova [65] e l'antico monastero basiliano di San Chirico Raparo [66]; su Acerenza si soffermano il Dieterch [67] ed il Delbrück [68], mentre Giuseppe Lipparini, nel 1907, illustra la badia di Montescaglioso [69] e Giuseppe Gattini dedica una erudita monografia alla cattedrale di Matera [70].

Dopo le note pubblicate nel 1922 da Paolo Orsi su alcuni ritrovamenti bizantini a Senise [71] e di cui si era già interessato, nel 1916, Aldo de Rinaldis [72]; dopo lo studio pubblicato nel 1926 da Edoardo Sthamer sui castelli lucani [73] e la monografia di Corrado Ricci edita nel 1928 sull'architettura medioevale in Italia meridionale [74], un notevole contributo apporta alla storia dell'arte in Basilicata Wart Arslan, cui va il merito di aver richiamato, in una relazione pubblicata nel 1927, l'attenzione su molte opere dimenticate e sparse nei paesi lucani [75] sui quali ritornerà nel redigere, per l'*Enciclopedia Italiana*, la voce *Basilicata-Arte*.

La relazione di Edoardo Galli sui restauri condotti a Calciano, a Matera, a Miglionico e nella zona del Vulture tra il 1928 ed il 1929 [76]; lo studio del Fokker, in cui è cenno ai monumenti medioevali di Muro

---

[64] G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture - La terra di Orazio*, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1906.

[65] A. Simonetti, *La cappella di San Lorenzo in Roccanova di Basilicata* in « Arte e Storia », a. XXI (1902), pp. 5 ss.

[66] A. Simonetti, *San Vitale e Sant'Angelo a Raparo* in « Arte e Storia », a. XXI (1902). Sul monastero di Sant'Angelo cfr. G. Paladino, *La Badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata* in « Bollettino Arte Ministero P.I. », a. 1919, fasc. V, pp. 57 ss. Da Ultimo cfr. anche N. Ramagli, *Nel cuore del Sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962, pp. 235 ss.

[67] S. R. Dieterch, *Das Portät Kaiser Friedrich's II von Hohenstaufen* in « Zeitschrift für bildende Kunst », a. XIV (1903).

[68] R. Delbrück, *Ein Portrat Friedrich's II von Hohenstaufen* in « Zeitschrift fur bidende Kunst », a. XIV (1903), pp. 17 ss.

[69] G. Lipparini, *Il Convento di Sant'Angelo* in « Vita e Arte », a. II (1907), pp. 103 ss.

[70] G. Gattini, *La cattedrale illustrata* cit.

[71] P. Orsi, *Oggetti bizantini di Senise* in « Rivista critica di cultura calabrese », a. I (1922).

[72] A. De Rinaldis, *Senise-Monili d'oro dell'età barbarica* in « Atti Accademia dei Lincei-Notizie di scavi », s. V, XIII (1916), p. 329. In proposito, oltre B. Carpelli, *Arte in Lucania - Senise* in « Brutium », a. VII (1926), fasc. 5, cfr. anche R. Siverio, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze, 1955, pp. 120 ss.

[73] E. Stamer, *Document etc. Apulien und Basilicata* cit.

[74] C. Ricci, *Architettura del Medio Evo in Italia meridionale*, Stuttgard, Hoffmann, 1928.

[75] W. Arslan, *Missione artistica in Basilicata* in « Campagna della Società della Magna Grecia », a. 1926-1927, pp. 81 ss.

[76] E. Galli, *Restauri e dipinti nel Brutio e nella Lucania (1928-1929)* in Bollettino d'Arte del Ministero Educazione Nazionale », vol. X (1930-31), pp. 168 ss.

Lucano [77]; la nota di Edoardo Pedio sulle opere del Pietrafesa esistenti a Potenza [78] e quella di Alfonso Frangipane sui monumenti potentini [79]; una guida artistica redatta molto superficialmente da Concetto Valente [80] e gli appunti di Sergio de Pilato sugli architetti fioriti in Basilicata [81]; la relazione del Galli sui restauri eseguiti sui monumenti della zona del Vulture dopo il terremoto del 1931 [82] e le notizie forniteci da Biagio Cappelli su alcuni oggetti d'arte sacra nella chiesa di Missanello [83]; lo studio di Margherita Nuget sugli affreschi trecenteschi di Irsina [84], sui quali si erano già soffermati Salvatore Marino Mazzara [85], il Geraci [86] ed il Galli [87]; la nota di Giuseppe Gabrieli sugli artisti materani del Cinquecento [88] e quella di Nicola Carotenuto sulla cattedrale di Anglona [89]; la guida di Venosa del Frenckel [90] e quella del Lauridia [91]; la monografia di Gaspare Lenzi sul castello di Melfi [92]; le note di Riccardo Bordenache sulla Trinità di Venosa [93], di Pietro Loiacono sulla chiesa di Santa Lucia a Rapolla e San Laverio ad Acerenza [94] e quelle

---

[77] T. H. Fokker, *Werke Nederland Meister in der Kirchen Italiens*, Hagg, Nijnoff, 1931, p. 97.

[78] E. Pedio, *Alcuni quadri della Trinità di Potenza* in « Brutium », a. X (1931), n. 4.

[79] A. Frangipane, *Potenza* in « Brutium », a. X (1931), n. 5.

[80] C. Valente, *Guida artistica e turistica della Basilicata*, Potenza, Tip. del Giornale di Basilicata, 1931. Sulla falsa riga di questa incompleta ed inesatta pubblicazione del V. è la guida del Bretagna, *La provincia di Matera - Piccola guida storico-artistica*, Matera, Tip. Conti, 1936. Sui monumenti di Matera, oltre le *Note storiche sulla Città di Matera* di Giuseppe Gattini (Napoli, Perrotti, 1882), cfr. da ultimo Enzo Contillo, *Guida artistica di Matera*, Matera, Montemurro, 1961 ed anche Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963.

[81] S. De Pilato, *Architetti di Basilicata* cit.

[82] E. Galli, *Danni e restauri di monumenti nella zona del Vulture* in « Boll. Arte Min. Ed. Naz. », a. 1932-33, pp. 321 ss. In proposito cfr. anche P. Lojacono, *Restauro in zona sismica - Il campanile del duomo di Melfi*, Palermo, 1936.

[83] B. Cappelli, *Note su due croci d'argento del sec. XV* in « Per l'arte sacra », a. X (1933), pp. 33 ss.

[84] M. Nuget, *Gli affreschi del Trecento nella cripta di San Francesco a Irsina*, Bergamo, Ist. Ita. Arti Grafiche, 1933.

[85] S. M. Mazzara, *Affreschi ignorati nella chiesa francescana di Irsina* in « Brutium », a. V (1926), n. 13.

[86] P. Geraci, *Nella cripta trecentesca di Irsina* in « Brutium », a. VI (1927), n. 11.

[87] E. Galli, *Monumenti ignorati del Brutio e della Lucania - La cripta di San Francesco ad Irsina* in « Boll. arte Min. Ed. Naz. », s. II, vol. VII (1927-28), pp. 385 ss.

[88] G. Gabrieli, *Notizia della vita e degli scritti di Antonio Persio* estr. dai « Rendicanti Accademia dei Lincei », Roma, Bardi, 1933.

[89] N. Carotenuto, *La chiesa cattedrale di Anglona* in « Rinascita », a. 1934, n. 2.

[90] W. Frenckel, *Nella patria di Q. Orazio Flacco - Guida di Venosa*, Torre del Greco, s. a. (1934).

[91] E. Lauridia, *Guida di Venosa*, Melfi, Stab. Tip. Del Secolo, 1935. Della stessa opera è una seconda edizione edita in Bari, per i tipi delle Arti Grafiche Laterza, nel 1959.

[92] G. Lenzi, *Il castello di Melfi e la sua costruzione - Note ed appunti*, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1935.

[93] R. Bordenache, *La SS. Trinità di Venosa* in « Ephemeris Dacoromana », VII (1937), pp. 1 ss. Dello stesso A. cfr. anche *La cappella romanica della foresteria nell'Abbazia di Venosa* in « Boll. Arte Min. Ed. Naz. », a. 1933-34, pp. 178 ss.

[94] P. Loiacono, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia* in « Atti V Congresso Internazionale Studi Bizantini », vol. II, Roma, 1940, p. 193.

di Nicola de Ruggeri sul castello di Miglionico [95]; lo studio del De Vita sul San Giovanni di Matera [96] ed i modesti contributi di Concetto Valente sulla storia dell'arte in Basilicata [97]; lo studio di Ulisse Proto Giurleo sui Macchia e sui Sellitti, pittori montemurresi del Seicento vissuti a Napoli [98] e quello di Giuseppe Solimene a proposito di un giudizio espresso da Bartolomeo Maranta sulle opere del Tiziano [99]; la nota biografica di Nando Pallaggiano sui Busciolano [100], sui quali si erano già esaurientemente soffermati Pietro Ulloa [101], Giacomo Bugni [102], Michele d'Errico [103], Paolo de Grazia [104] ed ora, recentemente, Vincenzo Marsico nell'*Annuario del Liceo Classico Orazio Flacco di Potenza* [105]; le note apparse saltuariamente in « Brutium » o nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » su singole opere d'arte esistenti nella regione ed infine le varie note sui maggiori artisti lucani [106] rappresen-

---

[95] N. De Ruggeri, *Per il castello di Miglionico*, Roma, 1941.

[96] M. De Vita, *La Chiesa di San Giovanni Battista di Matera* in « Boll. Arte Min. P.I. », a. XXXIII (1948), pp. 320 ss.

[97] C. Valente, *L'arte in Basilicata*, Potenza, Nucci, 1948. Dello stesso A. cfr. anche *Aspetti dell'arte medievale nella Lucania* in « Atti V Congresso Studi Romani », 1940.

[98] U. Prota Giurleo, *Pittori montemurresi del '600 con Addizioni di Antonio Ragona* a cura del Comune di Montemurro, s. l. (Napoli), 1952. Da ultimo, sullo stesso argomento, cfr. E. Schiavone, *Montemurro - Notizie storiche*, Napoli, Soc. di Cultura per la Lucania, 1966, pp. 87 ss.

[99] G. Solimene, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Aspetti Letterari, 1952.

[100] N. Pallaggiano, *Cinque artisti lucani (Antonio Busciolano, Giacomo de Chirico, Vincenzo Marinelli, Andrea Petroni, Michele Tedesco)* con prefazione di Alfredo Schettini, Napoli Aspetti Letterari, s.a. (1958).

[101] P. Calà Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la litterature contemporaine du Royaume des Deux Siciles*, Géneve, Cherbulier, 1859, pp. 240 ss.

[102] G. Bugni, *Antonio Busciolano* in « Rivista Partenopea », a. I (1871), pp. 369 ss. Dello stesso A. cfr. *La statua dell'Immacolata Concezione di Antonio Busciolano* ne « L'Iride », a. III, n. 1 (17 giugno 1858). Sul medesimo argomento cfr. anche Emilio De Clemente, *Delle statue colossali in marmo eseguite dal signor Antonio Busciolano per la chiesa del Gesù Nuovo di Napoli rappresentanti la Vergine Immacolata San Pietro e San Paolo* in « L'Iride », a. I (1856), pp. 14 ss., 29 s.

[103] M. D'Errico, *Michele Busciolano*, Potenza, Tip. Pomarici, 1894.

[104] P. De Grazia, *Antonio Busciolano scultore con appendice su Michele e Vincenzo Busciolano*, Potenza, Stab. Tip. Pomarici, 1897.

[105] V. Marsico, *Antonio Busciolano - Scultore potentino* in « Il Liceo Q. Orazio Flacco di Potenza (1890-1964) - Annuario celebrativo a cura di Giovanni Tramice », s.a. (1964), pp. 214 ss.

[106] Sui vari artisti lucani, oltre la *Bibliografia per la Storia delle Arti figurative nell'Italia meridionale* a cura di Giuseppe Ceci, Napoli, Soc. Storia Patria Napoletana, 1937, per quelli vissuti tra il XVIII ed il XIX secolo cfr. anche le schede dedicate alle biografie in T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pp. 239 ss.

In particolare cfr. su Domenico Simone Oliva (1783-1841): P. S. Mancini, *D.S.O.* in « Poliorama pittoresco », a. 1841, pp. 292 ss.; su Vincenzo Marinelli (1820-1882): F. Napier, *Notes on modern painting at Naples*, London, Parker, s.a. (1955), p. 51; le note apparse ne « L'Iride », a. II, n. 1 (8 luglio 1857), a. III, n. 15 (23 settembre 1858); G. Minervini, *Relazione per la nomina di un socio ordinario residente nella Sezione Belle Arti - 7 dicembre 1877* in « Atti R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », appendice al vol. VII (1877); su Giuseppe Pisanti (1826-1913), oltre i suoi *Ricordi autobiografici*, Napoli, Giannini, 1896, cfr. A. Miola, *La cappella*

tano un contributo del tutto insufficiente per una completa storia dell'arte in Basilicata.

Notevoli, invece, oltre le notizie ed i dati biografici sull'arte lucana compilati per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte* [107], sono i contributi apportati all'argomento da Raffaele Ciasca, da Biagio Cappelli e da Alba Medea.

In una relazione svolta in un Convegno tenuto a Todi nel 1962, Raffaele Ciasca si è interessato delle caratteristiche e delle tradizioni della pittura medioevale lucana: nell'illustrare gli affreschi di una antica laura basiliana nella zona del Vulture, quella di Santa Margherita in agro di Rapolla [108], che già aveva richiamato l'attenzione di altri studiosi [109], il Ciasca si sofferma sulle vicende dell'ordine basiliano nei paesi lucani e sulla influenza esercitata da quei monaci sull'arte e sulla cultura locale.

Rilevante è il contributo apportato alla storia dell'arte lucana da Biagio Cappelli.

Questo studioso, che sin dal 1938, nel recensire una guida della regione [110], aveva rilevato le inesattezze e le lacune di quella pubblicazione fornendo, con ampi riferimenti bibliografici, interessantissime notizie sui singoli centri abitati della regione [111], in una relazione tenuta nel Primo Congresso Storico della Basilicata svoltosi nel 1958 ad iniziativa di Umberto Zanotti Bianco e di Giuseppe Isnardi, ha tracciato uno schema per la storia dell'arte lucana durante l'età medioevale [112].

---

di S. Paolo nel Duomo di Reggio Calabria - Progetto di G. P., Trani, Vecchi, 1894; D. De Mascellis, *L'architetto G. P. di Ruoti*, Potenza, Ed. Il Lucano, 1913; *Onoranze a G. P.*, Napoli, Gennari 1914; F. De Fusco, *G. P. la sua vita le sue opere* in « Arte e Storia », a. XL (1921), pp. 19 ss., 59 ss.; S. De Pilato, *Architetti di Basilicata* cit., pp. 12 ss.; su Michele Tedesco (1834-1917): G. Hoffmann, *M. T. - L'opera*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1915; A. Frangipane, *M. T.* in « Brutium », a. XIV (1935), pp. 61 ss., 81 ss.; su Michelangelo Scardaccione (1838-1902): A. Simonetti, *Medaglioni lucani - M. S.* in « Arte e Storia », a. XXVIII (1909), pp. 178 ss., 368 ss.

[107] *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, vol. VIII, cc. 239 ss.

[108] R. Ciasca, *La rappresentazione della vita e della morte nella « Laura » di Santa Margherita sul Vulture* in « Atti del V Convegno di Studi tenuto in Todi nell'ottobre del 1962 sul tema: Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII », Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1963.

[109] Sulla chiesa basiliana di S. Margherita e sui suoi affreschi, oltre G. B. Guarini, *S. Margherita cappella vulturina del 1200* in « Napoli Nobilissima », a. VIII (1899), ed. def. in *Scritti di G. B.G.* cit., vol. I, pp. 45 ss., ed E. Galli, *La chiesa rupestre di S. Margherita* in « Arte e restauro », a. XVII (1940), pp. 13 ss., cfr. anche A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore nella vita del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1957, p. 430.

[110] *Guide d'Italia - Lucania e Calabria*, Milano, Confederazione Turistica Italiana, 1938. Molte inesattezze, come tutte le guide turistiche presenta anche la recente guida del Touring Club Italiano dedicata alla *Calabria e Basilicata*, ed. 1965. In proposito cfr. « Archivio Storico Pugliese », a. XVIII (1965), pp. 257 s.

[111] In « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. VIII (1938), pp. 375 ss.

[112] B. Cappelli, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit. Dello stesso A. cfr., tra l'altro, il saggio su *Le chiese rupestri del Materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXVI (1957), pp. 223 ss.

Partendo dalla premessa che uno studio del genere non può mai prescindere dalla storia della regione intesa nel suo più ampio e comprensivo significato, il Cappelli ha esaminato e ricostruito le vicende della storia dell'arte in Basilicata durante il medio evo tenendo presente anche la formazione e lo svolgimento della cultura, della civiltà, della religione [113]. Ed esaminando i vari aspetti dell'arte medievale lucana, ne ha rilevato il carattere e le influenze che sulla scarsa produzione artistica della Basilicata hanno esercitato i vari movimenti culturali che, nelle regioni limitrofe, hanno invece trovato maggiori possibilità di sviluppo.

La Medea, che è stata tra i primi a studiare seriamente le cripte e gli affreschi basiliani del Materano [114] e che recentemente ha dato notizia degli abbandonati affreschi della « Grotta di Sant'Antuono » in agro di Oppido Lucano, opera di artisti locali del XIV e del XV secolo [115], ritorna ampiamente sulla pittura lucana durante l'età bizantina in una sua Relazione svolta nel Convegno Internazionale tenuto nel 1963 ad iniziativa dell'Accademia dei Lincei sul tema « L'oriente cristiano nella storia della civiltà » [116].

Giustamente preoccupata per l'abbandono in cui versano i resti di quell'arte indigena che stanno a dimostrare il grado di civiltà e di senso artistico raggiunto dai pittori locali nella regione del Mercurion, la Medea richiama l'attenzione degli studiosi e della autorità responsabili alla loro conservazione sulle *umili pitture nascoste nelle grotte basiliane e sui poveri resti di affreschi delle chiesette sperdute tra i monti e le campagne di Basilicata*.

L'accorato appello di questa studiosa dell'arte bizantina in Italia meridionale non deve rimanere inascoltato. Bisogna non soltanto ricostruire, in uno studio completo ed organico, le vicende dell'arte nella regione lucana, ma anche salvare dall'abbandono e dall'incuria quanto sta a dimostrare che anche in questa *aspra* e *povera* regione la presenza dei monaci dell'Ordine di San Basilio riuscì a dar vita ad un'arte indigena che non ha nulla da invidiare alle migliori espressioni artistiche fiorite nel Mezzogiorno d'Italia tra il V e il XIII secolo [117].

A queste stesse conclusioni perviene successivamente Achille Prandi nel tracciare un quadro quasi completo della storia dell'arte lucana dall'alto medio evo ai nostri giorni [118].

---

[113] Cfr. anche del CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani - Studi e ricerche*, Napoli, Fausto Fiorentino, s.a. (1963).

[114] A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1939.

[115] A. MEDEA, *Resti di un ciclo evangelico - Affreschi della grotta di S. Antonio ad Oppido Lucano (Potenza)* in « Atti I Congresso Storico di Basilicata » cit., pp. 301 ss.

[116] A. MEDEA, *La pittura bizantina nell'Italia meridionale nel Medioevo (V-XIII secolo)* in « Atti del Convegno Internazionale sul tema: L'Oriente cristiano nella storia della civiltà, 31 marzo-4 aprile 1963 », Roma, Accademia dei Lincei, 1964, pp. 719 ss.

[117] A. MEDEA, *La pittura bizantina in Italia meridionale* cit., pp. 738 ss.

[118] A. PRANDI, *L'arte in Basilicata* cit.

Nel segnalare monumenti di un valore inestimabile, quali, ad esempio gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo e la chiesa rinascimentale di Santa Maria in agro di Marsiconuovo, questo autore lamenta l'abbandono in cui sono generalmente tenuti i monumenti esistenti in Basilicata, destinati, purtroppo, a scomparire per il disinteresse di chi ha il dovere di curarne la conservazione [119].

TOMMASO PEDÍO

GIOVANNI DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. IV della Biblioteca di Storia Economica diretta da Gabriele De Rosa, Morcelliana, s.a. (1964), pp. 576, L. 3.000.

ANTONIO ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana con aggiunta di alcuni scritti sparsi e una nota biografica di Walter Maturi*, a cura di Alberto Caracciolo (Ricerche sull'Italia moderna, IV), Milano, Giuffrè, 1964, pp. XXI-422, L. 3.000.

SALVINO BRUNO, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia (1861-70)*, Matera, Montemurro, 1964, pp. 64, L. 600.

GIUSEPPE RUSSO, *La situazione napoletana nel periodo della Luogotenenza ed il secondo esilio del Card. Sisto Riario Sforza*, estratto da « Asprenas », a. XII (1965), pp. 99, s.p.

ANTONIO CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, vol. 13 di Politica e Storia - Raccolta di Studi e Testi a cura di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 220, L. 2.700.

In questi ultimi anni la storiografia italiana ha dedicato particolare attenzione all'attività svolta dal movimento cattolico dopo la formazione dello Stato unitario: la rassegna di Ettore Passerin d'Entrèves (*Recenti studi sull'azione cattolica in Italia tra ottocento e novecento*), quelle successive di Pietro Scoppola (*Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*), di Guido Verucci (*Recenti studi sul movimento cattolico italiano*), di Pasquale Colella (*Il movimento cattolico italiano nella recente storiografia*), di Pasquale Colliva (*Recenti studi sul movimento cattolico*) si soffermano sul contributo apportato dalla recente storiografia sull'argomento che, come aveva rilevato Fausto Fonzi in una sua comunicazione svolta al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento (12-14 ottobre 1949), non era stato ancora oggetto di una approfondita ricerca storica: attenti soltanto alle vicende della questione romana o, al più, a quella del non expedit, gli storici avevano generalmente trascurato la posizione assunta dal movimento cattolico nella vita politica italiana dopo l'Unità.

---

[119] Sull'abbandono in cui vengono tenuti i monumenti lucani cfr. anche T. PEDÍO, *Castelli e borghi medievali* in « Tuttitalia », vol. XX cit., pp. 371 ss. nonchè gli *Ordini del giorno svolti ed approvati nel II Convegno lucano di cultura. Atella settembre 1965*, s. i. t., p. 7.

Agli studi di carattere generale, che seguono nella sua evoluzione il movimento cattolico dal periodo dell'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici* alla formazione del partito della Democrazia Cristiana, e alle monografie sui rapporti tra Stato e Chiesa, si aggiungono ora, sempre più frequenti, ricerche dedicate all'atteggiamento assunto dalle varie correnti cattoliche di fronte alla questione romana e all'influenza che, dopo il 1860, continua ad esercitare la dottrina del Gioberti su alcuni studiosi cattolici.

La posizione intransigente assunta dal Papato nei confronti del movimento liberale impegnato nella lotta per l'unità del Paese non aveva raccolto, prima del 1860, l'unanime consenso dei cattolici italiani i quali, quando nel '60, contro l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche, si tenta di costituire in Italia una Chiesa nazionale subordinata e dipendente dal potere civile, non aderiscono alla *Società Emancipatrice del Sacerdozio Italiano* che si è resa promotrice di tale iniziativa.

Se, immediatamente dopo l'Unità, numerose adesioni riscuote l'iniziativa del gesuita Carlo Passaglia ispirata a una risoluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa mediante la rinunzia, da parte del pontefice, al Potere Temporale, la corrente che in seno alla Chiesa si oppone alla resistenza della Santa Sede, viene presto posta nella impossibilità di agire. Il cardinale d'Andrea, monsignor Liverani e il canonico Reale non sono in grado, infatti, di influire sull'atteggiamento assunto dalla Curia Romana in difesa delle prerogative del pontefice e le autorità ecclesiastiche riescono rapidamente a spegnere, anche nel basso clero, ogni sentimento liberale e, tranne ben rare eccezioni, a troncare in seno alla Chiesa ogni tentativo diretto a modificare l'indirizzo politico seguito dalla Santa Sede.

Assumendo un coraggioso atteggiamento antitemporalistico e ritenendo che soltanto una riforma religiosa, se promossa dalla Chiesa, avrebbe giovato alla Chiesa stessa la cui organizzazione e i cui principi sono in netto contrasto con la evoluzione dei tempi, un patriota veneto, il sacerdote Angelo Volpe, in un opuscolo edito nel 1862 e recentemente ripubblicato da Letterio Briguglio in appendice al *Carteggio Volpe Cavalletto*, condanna la intransigenza della Curia Romana in cui giustamente ravvisa uno dei maggiori ostacoli alla completa unificazione nazionale.

Il clero veneto — scrive il Volpe — *reputa che la Divina Provvidenza abbia damnato irrevocabilmente a perire un potere abusato, un potere che immischia i supremi pastori nelle brighe terrene, che li circonda di un fasto orientale e che li stringe in lega tenebrosa con gli oppressori dei popoli, che fa gigantеggiare la pianta parassita e funesta del gesuitismo, che fa crescere un clero intrigante, fazioso ed ipocrita e che muta la Chiesa di Dio vivente in una odiosa setta politica. Il clero veneto* — continua il Volpe — *unito al clero italiano proclama che la potenza temporale dei papi non è un diritto, ... esso è dannoso alla Chiesa perchè pone in contraddizione le inique e tirannіche opere de' suoi pastori con le massime sante e liberali della religione che insegnano.*

L'Italia ha diritto a Roma, conclude il Volpe e, per salvare la Chiesa, ritiene indispensabile rinunziare alle prerogative temporali e,

per consentire alla Chiesa di esercitare liberamente la propria autorità morale in una società liberale e progressista, procedere a sostanziali e radicali riforme interne.

Ma è una voce isolata quella del Volpe anche se condivisa, sia pure in parte, da tutti coloro che, più o meno coraggiosamente, si oppongono all'intervento delle autorità ecclesiastiche presso i sacerdoti veneti perchè smentiscano quanto il Volpe afferma in nome del clero della sua regione.

Ad eccezione della Lombardia, dove quell'episcopato, non accettando i principi legittimisti, temporalistici e intransigenti, si mostra favorevole ad una soluzione in senso liberale dei contrasti tra i due poteri, entrambi sovrani nel proprio ambito, e ad una riforma interna della Chiesa quale è sostenuta anche da uno sparuto gruppo di sacerdoti liguri raccolti intorno alla redazione degli *Annali cattolici*, nelle altre regioni italiane il clero assume posizioni retrograde e antiliberali.

Superata la breve parentesi del liberalismo, l'episcopato e il clero si uniformano generalmente alle direttive della Santa Sede e in alcune regioni italiane, da parte delle autorità ecclesiastiche, si mantengono in vita, più o meno palesemente, movimenti legittimisti.

Preoccupata la Santa Sede, specie dopo il 1861, che si venga formando in seno alla Chiesa una corrente liberale, si dispone lo scioglimento della *Società Emancipatrice* e si impone ai sacerdoti di attenersi scrupolosamente alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche.

Sciolta la *Società di Mutuo Soccorso tra Sacerdoti*, che opera a Firenze allo scopo di garantire, in occasione di ogni festività civile, lo svolgersi dei riti religiosi, e bandito il padre Prezzolini, che si propone di *spiegare il progresso per mezzo del Vangelo*, vengono sospesi *a divinis* tutti quei sacerdoti che, nelle diocesi toscane, sostengono, contro la politica della Santa Sede, la necessità di addivenire, con la rinunzia del potere temporale, ad una rapida soluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa.

Ben più grave la situazione in Italia meridionale.

Nonostante la riabilitazione dell'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, abilmente tentata da Giuseppe Russo, l'episcopato meridionale è decisamente legittimista e strenuo difensore delle prerogative della Chiesa.

Sciolto il *Comitato Unitario Ecclesiastico* costituitosi in Napoli nel settembre del 1860, condannata l'*Associazione clerico-liberale* sorta con il proposito di *spiegare il Vangelo nella purezza dei suoi principi e così agevolare in tal modo il Governo sulla via della vera Civiltà*, sospesi *a divinis* coloro che continuano a manifestare la propria simpatia per il nuovo regime e costretti alcuni sacerdoti ad *uscire dalla Religione* per mantener fede ai propri sentimenti liberali, le autorità ecclesiastiche meridionali, specie nelle provincie, non esitano a schierarsi palesemente in favore del movimento legittimista creando un profondo dissidio tra l'elemento cattolico tenacemente conservatore e il nuovo regime.

Con l'inizio della luogotenenza Farini, più conciliante dei precedenti governi prodittatoriali tanto da promuovere il ritorno del cardinale Riario

nella sua diocesi, superata la fase acuta della tensione dei rapporti Stato-Chiesa, compaiono a Napoli i primi fogli cattolici. *Di politica non ci mischieremo se non quando l'interesse della Religione ci chiami* si precisa nell'editoriale del primo numero de *L'Aurora*, emanazione della *Pia Opera di Sacerdoti sotto il titolo di Gesù Crocifisso per la conservazione e l'aumento della fede e pietà di Napoli*. Accanto a *L'Aurora*, che inizia le sue pubblicazioni il 19 dicembre del 1860, ed espressione sempre della *Pia Opera*, sono *La Croce Rossa* e *L'Unità Cattolica* e poi *La Tragicommedia* cui si affiancano *L'Ape Cattolica*, *Il Flavio Gioia*, *L'Equatore*, *L'Eco di Napoli* e, di orientamento cattolico-liberale, *La Parola cattolica* e *L'Araldo cattolico nazionale*.

Attraverso *Il Monitore*, che inizia le sue pubblicazioni il 4 luglio del 1862 sotto la direzione dell'abate Geronimo Milone, e *L'Emancipatore cattolico*, fondato e diretto da Luigi Prota Giurleo, il Cestaro segue attentamente la polemica tra le diverse correnti cattoliche. Decisamente antiliberale e legittimista, *Il Monitore* condanna aspramente la posizione assunta da *L'Emancipatore* che sostiene la necessità della rinunzia, da parte della Chiesa, al potere temporale. A sostegno della tesi temporalistica ed antiliberale assunta dal *clero obbediente*, gli autonomisti cattolici pubblicano un loro quotidiano, *Il Conciliatore*, la cui direzione è affidata a Salvatore Cognetti Giampaolo.

Proponendosi di *portare i gruppi legittimisti più moderati... a stringersi sempre più ai clericali sulla piattaforma di una comune protesta antiunitaria nella quale potessero confluire, in una difesa comune, gli interessi del trono e dell'altare*, il direttore de *Il Conciliatore* — scrive il Cestaro nel suo studio su *La stampa cattolica a Napoli* — *convinto ... che soltanto nell'ambito della situazione internazionale si sarebbe potuta determinare qualche possibilità di restaurazione borbonica oppure da un crollo interno dell'edificio unitario per gli interni dissensi tra i partiti, più che con cospirazioni e spedizioni di avventurieri senza scrupoli, ritiene necessario dover combattere dall'interno lo Stato italiano convogliando verso un unico obbiettivo sia le forze legittimiste che quelle cattolico-papali.*

Non condivisa dai legittimisti intransigenti che avevano seguito a Roma Francesco di Borbone, la posizione assunta dal Cognetti trova adesioni e consensi nelle ex provincie napoletane, dove il clero ha assunto sin dall'autunno del 1860, un atteggiamento decisamente legittimista ed antiunitario.

Quale sia stato, immediatamente dopo l'annessione, l'atteggiamento assunto in Basilicata dall'alto e dal basso clero di fronte al contrasto tra interessi della Chiesa e politica del nuovo Stato unitario è ampiamente dimostrato da Salvino Bruno sulla scorta di una ricca e preziosa documentazione.

Le conclusioni cui perviene questo autore sono particolarmente significative specie se si tien conto che, in genere, si è sempre sostenuto che in Basilicata il basso clero avrebbe svolto notevole attività liberale.

In realtà, invece, la situazione creatasi in questa regione non è diversa da quella che ha caratterizzato dopo il '60 la vita politica meridionale. Anche in Basilicata sacerdoti e monaci, nella quasi totalità,

si schierano contro il nuovo regime e partecipano attivamente al movimento legittimista e al brigantaggio.

La *Petizione dei novemila sacerdoti italiani a S.S. Pio IX e ai Vescovi cattolici con esso uniti*, in cui il Passaglia raccoglie i vari indirizzi con i quali, nel 1862, si sollecitava il pontefice a mutare la propria politica nei confronti dello Stato unitario e a rinunziare alle prerogative di sovrano temporale non denota certo quanto da alcuni si sostiene, che cioè il basso clero sarebbe stato, in genere, favorevole alla soluzione della questione romana nel senso voluto dal governo di Torino.

Soltanto eccezionalmente elementi del basso clero assumono una posizione in netto contrasto con le gerarchie ecclesiastiche. In genere il clero si attiene scrupolosamente alle direttive impartite dal Vaticano e si oppone, sempre più tenacemente, alla soluzione liberale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Anche in Basilicata, che pur aveva annoverato tra i patrioti più autorevoli elementi del basso clero — quasi tutti, però, passati allo stato laicale dopo la caduta della dominazione borbonica — e dove, nel 1862, su pressioni delle autorità costituite ed uniformandosi all'atteggiamento formalmente assunto da tutto il clero italiano, numerosi sacerdoti avevano sottoscritto indirizzi al pontefice, l'atteggiamento del clero, fatte pochissime eccezioni, è decisamente antiliberale e tenacemente conservatore.

Contro la leggenda di un clero liberale generalmente accettata dalla storiografia lucana, la documentazione raccolta dal Bruno avvalora ampiamente quanto noi abbiamo sostenuto sullo spirito antiunitario ed antiliberale del clero lucano.

Come in tutte le regioni meridionali, anche in Basilicata la corrente reazionaria ha avuto tra i suoi maggiori esponenti vescovi, arcipreti, parroci, canonici, semplici sacerdoti, abati e monaci i quali, nella loro quasi totalità mantenevano dopo il '60 i contatti con Roma e coi borbonici, fomentavano ovunque manifestazioni legittimiste ed alimentavano il brigantaggio.

Il naturale istinto di salvare i propri benefici — scrive il Bruno nel soffermarsi sulla posizione assunta dal clero lucano di fronte alla politica ecclesiastica seguita dallo Stato unitario — *aveva completamente sopraffatto ogni altra considerazione di ordine ideale: preoccupato di perdere quella posizione di preminenza che aveva sempre esercitato nella società meridionale, anche il basso clero si schiera su posizioni conservatrici e reazionarie assumendo un atteggiamento ostile al nuovo regime. Ciò perchè — come è stato rilevato da esponenti dell'alta gerarchia ecclesiastica — i preti assolutamente impreparati a ciò ch'era avvenuto, non avvezzi ai governi popolari, ... abituati anzi ad essere ... particolarmente favoriti dalle autorità civili, si trovarono d'un tratto a petto di un governo popolare... già in lotta aperta con la Santa Sede per la invasione di alcune provincie del Papa.*

L'atteggiamento assunto dalla Santa Sede dopo l'Unità al quale si sono rapidamente uniformati episcopato e clero, non riscuote la piena adesione dei cattolici. Ciò nonostante, sebbene molti siano convinti delle

ragioni liberali e della necessità di indurre la Chiesa ad adeguarsi ai nuovi tempi e a riformare sè stessa per mantenere quella autorità morale gravemente minacciata dalla sua politica di fronte allo Stato italiano, pochi sono, tra i cattolici, coloro che, in contrasto alle autorità ecclesiastiche, assumono apertamente una decisa posizione antitemporalistica.

La preoccupazione, inoltre, che si ripetano ai loro danni le vessazioni elettorali già verificatisi in Piemonte nel 1857, la differenza provocata da un'atmosfera politica che non garantisce una vera libertà alla opposizione ed il timore, infine, di rimanere minoranza di fronte ai partiti risorgimentali giustificano quei cattolici più intransigenti che, pur avendo accettato sin dal 1861 la formula *nè eletti nè elettori*, nel 1865 aderiscono alla *Società Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* e, dopo il congresso di Firenze del 1875, all' *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*.

In quest'atmosfera di intransigente avversione al nuovo regime da parte della Chiesa non mancano, però, elementi cattolici che, richiamandosi ai principi del neoguelfismo, iniziano una azione diretta a creare le premesse perchè, specie dopo la caduta del Potere Temporale, si addivenga ad una logica e naturale soluzione del contrasto esistente in Italia tra il potere civile e quello religioso, auspicata, tra l'altro, da quei sacerdoti fiorentini che, dopo aver fondato *L'Esaminatore* allo scopo di *promuovere la concordia tra la Religione e lo Stato*, approveranno, nel 1879, il programma della Rassegna Nazionale.

Scomparso come atteggiamento politico e sopravvissuto come orientamento ideale e come inclinazione psicologica di una parte della borghesia italiana, il neoguelfismo continua ad esercitare notevole influenza sulla formazione e sull'evoluzione del programma politico del liberalismo moderato cui, sostanzialmente, aderiscono studiosi e scrittori che, direttamente o indirettamente, derivano la loro formazione dalla dottrina e dall'insegnamento del Gioberti.

Accanto ai più noti, numerosi sono in ogni regione d'Italia studiosi seri e preparati che dal filosofo piemontese traggono la propria formazione culturale. E nelle antiche provincie napoletane, dove il neoguelfismo ha trovato vaste ed autorevoli adesioni sin dal decennio precedente al 1848, per molti anni ancora dopo l'Unità la dottrina del Gioberti, studiata ed approfondita, continua ad alimentare un vasto movimento culturale.

Dopo l'Unità — rileva Giovanni De Crescenzo nel soffermarsi sulla formazione e sull'influenza esercitata nel Mezzogiorno da scrittori o gruppi di scrittori che si ispirano al pensiero del Gioberti nella loro attività diretta alla formazione di una nuova società e di una nuova cultura — *il Giobertismo diventa, socialmente parlando, il più vasto fenomeno culturale dell'Italia Meridionale e ciò per merito di scrittori che seppero, sulla base stessa della loro accettazione problematica e fideista del pensiero del Torinese, fare di questo stesso pensiero lo strumento ed il fine di un'opera di orientamento pratico e ideologico nei confronti della società meridionale, e precisamente nei confronti della borghesia e del clero di questa.*

A tale conclusione perviene questo autore attraverso una serie di

ricerche particolari su alcuni esponenti di questa corrente culturale, da Pietro Luciani a Ferdinando Villani, ad Enrico Cenni, a Ferdinando Persico e ai fratelli Savarese.

Riprendendo sostanzialmente quanto aveva scritto sin dal 1920 Antonio Anzillotti a proposito dei Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta in uno dei saggi raccolti nel volume sui *Movimenti e contrasti per l'Unità d'Italia* curato da Luigi Russo nel 1930 ed ora dal Caracciolo, il De Crescenzo, dopo un attento esame sulle opere dei singoli autori da lui studiati, si sofferma sul pensiero politico di ciascuno di essi non discostandosi dalle conclusioni cui era pervenuto l'Anzillotti al quale va il merito di aver rilevato come il neoguelfismo, sia a Napoli che in Toscana, affondasse le sue radici su concreti interessi locali.

Cattolici liberali — che hanno tanti punti in comune con i moderati toscani —, i neoguelfi meridionali mostrano uno speciale interesse per i problemi morali, identificano la Civiltà con il Cristianesimo e considerano il Papato come la più alta gloria italiana con la quale è compiuta tutta la nostra tradizione. Sostengono costoro che il nuovo Stato italiano non può fare a meno dello spirito vivicatore e della profonda etica che promana dal cattolicesimo. Sebbene convinti che il futuro del nostro Paese dipenda esclusivamente dall'alleanza con la Chiesa — indispensabile per consentire il raggiungimento dell'unità morale del nuovo Stato Italiano —, non approvano l'opposizione del papato manifestatasi in una intransigenza dogmatica e dottrinaria, oltre che politica, contro ogni principio che limiti l'ingerenza ecclesiastica nella vita dello Stato.

Una corrente neoguelfa meridionale, cui appartiene il giobertiano Enrico Cenni — che nella unificazione italiana, quale era stata attuata dalla monarchia sabauda, ravvisa una *subordinazione al Piemonte della restante Italia*, nell'accentramento burocratico attuato dal nuovo regime rileva le cause dei mali del Mezzogiorno e non accetta l'indirizzo dato all'ordinamento dello Stato —, vorrebbe Napoli capitale del nuovo Regno e sostiene il mantenimento del Potere Temporale.

Il De Crescenzo, nel soffermarsi sul pensiero politico degli scrittori appartenenti a questa corrente, non accetta quanto ritiene il Passerin d'Entrèves, che cioè costoro volevano mantenere le condizioni politiche ed istituzionali preunitarie temendo che una effettiva unificazione politica della penisola li avrebbe *in breve esautorati di fronte ad elementi formatisi in un ambiente più moderno, più aperto*. Egli sostiene, al contrario, che costoro, pur uniformandosi al modernismo del *Primato*, avrebbero accettato, nei termini generali della tematica riformista e tradizionalistica, il programma moderato liberale che, in altre regioni d'Italia, aveva, dopo l'Unità, notevoli ed autorevoli esponenti tra gli scrittori che derivavano la propria formazione dalla dottrina giobertiana.

Secondo il De Crescenzo, nonostante la difformità di indirizzo nei diversi giobertiani meridionali, — conservatori alcuni, democratici altri —, costoro sostanzialmente non condividono l'atteggiamento intransigente assunto dal Papato anche se, alcuni di essi, sostengono la necessità di mantenere il Potere Temporale.

E si richiama il De Crescenzo a Federico Persico il quale, *distac-*

candosi nettamente... dal Cenni e rifacendosi al principio neoguelfo e giobertiano della coessenzialità corrente tra la civiltà italiana e il cattolicesimo, afferma che solo la cattolicissima Roma può costituire l'autentica capitale del nuovo Stato unitario e garantire davvero la unità nazionale italiana:... il Regno d'Italia — sostiene il Persico — *è ancora una larva proprio perchè esso è ancora privo di quella unità morale e religiosa che non può essere la base della stessa unità politica e statale.*

Fautore di una *conciliazione* tra i due poteri ed interprete fedele del pensiero politico giobertiano, questo autore, come aveva già rilevato l'Anzillotti, sostiene che il contrasto tra Stato e Chiesa dovrebbe essere risolto *non già con la soppressione violenta del potere temporale e destituendo la Chiesa di qualsiasi pubblica sovranità e statualità*, ma soltanto garantendo al pontefice, capo della Chiesa, un'*alta sovranità* intesa come *guarentigia di indipendenza morale ed economica e rimprovera alla nuova classe dirigente, e precisamente alla Destra liberale postunitaria, la sua astrazione dottrinaria indifferente alla storia e alle tradizioni, la concezione semplicistica e burocratica dell'unità nazionale, nemica delle autonomie locali, il dissesto della vita finanziaria ed amministrativa.* Non approvando, inoltre, il programma del partito d'Azione, sollecita il Persico la formazione di una ben diversa opposizione la quale dovrebbe essere costituita da *tutti coloro che si pongono come continuatori di Balbo e di Gioberti e cioè dalla scuola moderata, e che sono i soli a poter rimediare ai molti danni arrecati all'Italia dal partito liberale e ciò sia per la possibilità che essi hanno di farsi ascoltare dalla Chiesa e quindi risolvere pacificamente e per via di accordi la questione romana, sia per il loro vigoroso autonomismo amministrativo che riattiverà la vita locale che è alla base stessa della vita nazionale e statale.*

Per il Persico, come rileva il De Crescenzo, *l'avvenire d'Italia è legato al costituirsi di questo partito neomoderato ed esso solo nazionale quale sostanzialmente auspicato da quel movimento cattolico liberale che, dopo aver testimoniato di sè stesso con gli « Annali Cattolici » vissuti a Genova dal 1862 al 1866, si espresse in guisa ancora più piena e decisiva con la « Rivista Universale », che visse a sua volta dal 1866 al 1877, e successivamente con la « Rassegna Nazionale » che nacque nel 1879.*

Accanto al Cenni e al Persico, i quali rappresentano del giobertismo meridionale la corrente più retrograda, si pongono, tra gli altri, Roberto e Giacomo Savarese, Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Di formazione prettamente meridionale, i fratelli Savarese non possono ritenersi seguaci della dottrina e del pensiero del filosofo torinese pur avendone subito l'influenza. Se Giacomo concorda parzialmente con il Cenni e con il Persico accettando del giobertismo soltanto alcune tesi particolari di ordine politico e filosofico-morale del *Primato*, Roberto si avvale del pensiero e della dottrina del Gioberti soltanto per rilevare i mali che allo Stato unitario ha apportato l'accentramento amministrativo. *Il lato veramente deficitario della nuova realtà unitaria*, secondo questo autore, che si uniforma alla vasta e ancora poco conosciuta pubblicistica meridionale postunitaria, *non è tanto e soltanto*

nel mancato decentramento amministrativo quanto nello smantellamento dell'industria meridionale a favore di quella piemontese e, in genere, settentrionale, e nella inibizione « piemontese » di ogni tentativo di industrializzazione nel Mezzogiorno stesso.

Una diversa posizione assumono, invece, nel movimento giobertiano meridionale Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Corregionale di Giuseppe Massari e di Vito Fornari, lo studioso foggiano, a differenza dei primi, vive ed opera prevalentemente nella sua terra di origine e, pur senza assumere una decisa posizione nella pubblicistica politica del tempo, ha il merito, riconosciutogli dal De Crescenzo, di aver diffuso il pensiero del Gioberti in Puglia.

Dotato di una profonda cultura e di un acuto senso critico, tenace e rigido sostenitore della dottrina giobertiana nel campo religioso e filosofico, il Luciani affronta il problema con uno spirito sinceramente liberale, ponendosi in sostanziale contrasto con gli altri giobertiani meridionali.

La formula proposta dal Cavour, sostiene questo scrittore salernitano, è la sola, se realmente applicata, in grado di risolvere il contrasto tra Stato e Chiesa: la libertà di pensiero e di associazione renderà possibile alla Chiesa di esercitare, indisturbata e protetta, la propria funzione sempre che essa rinunzi al Potere Temporale, unico ostacolo al costituirsi del rapporto Stato-Chiesa sulla base auspicata dal Cavour ed accettate dalla classe dirigente del nuovo Stato unitario.

Favorevole al matrimonio civile e alla libertà di insegnamento secondo lo schema laicistico, il Luciani si differenzia dai giobertiani meridionali anche per la soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Profondamente liberale e consapevole delle reali capacità della classe dirigente meridionale, egli rappresenta — nel Mezzogiorno d'Italia — la corrente più illuminata del neoguelfismo che riesce finalmente a smuovere, sia pure non modificandone sostanzialmente lo spirito atavicamente conservatore e retrogrado, quella parte della borghesia meridionale che, succubo in ogni tempo del potere costituito, si è sempre mostrata restia ad accettare ogni idea progressista ed innovatrice.

Ma se i neoguelfi meridionali, come ha rilevato il Cestaro, hanno esercitato una *modesta influenza sul gruppo cattolico*, diversa è stata quella esercitata dalla stampa cattolica napoletana su coloro che, *a mezza strada tra autonomismo e borbonismo*, hanno rappresentato *una forza di resistenza e di opposizione allo Stato unitario fondendosi col gruppo legittimista borbonico fino all'ultimo decennio del secolo* quando, nel novembre del 1904, con la istituzione dell'*Unione del Mezzogiorno*, gli ultimi legittimisti si staccano definitivamente dall'elemento cattolico non condividendone il programma e rimproverando ai cattolici *gli ibridi connubi col partito moderato che aveva interessi del tutto differenti da quelli del nostro partito* il cui programma, *di assoluta intransigenza*, non può assolutamente identificarsi con quello dei cattolici.

Da tempo, a Napoli, in seno al movimento cattolico è una corrente in netto contrasto con l'indirizzo seguito dal così detto *clero obbediente* e sui vari atteggiamenti di queste diverse correnti si sofferma ampia-

mente il Cestaro attraverso un attento, diligente spoglio della stampa cattolica napoletana.

Nell'antica capitale borbonica, alla vigilia delle elezioni politiche del 1865, ad iniziativa de *Il Conciliatore* si svolgono *trattative, da parte dei cattolici, per un accordo elettorale coi democratici sulla base di un «programma tutto amministrativo, tutto interno, eliminando la questione politica»*. Dopo il dibattito sulla astensione o meno dei cattolici alle lotte elettorali su *La Civiltà Cattolica* tra il 1866 ed il 1867 conclusosi con il *lasciare «ampia facoltà ai cattolici di comportarsi come meglio credevano»* e di cui si è recentemente interessato Gabriele De Rosa nel suo studio sui *Caratteri dell'opposizione cattolica dopo l'unificazione* (Roma, 1963), il Cognetti inizia su *Il Conciliatore* la sua campagna antiastensionistica che, dopo alterne vicende — su cui ampiamente si sofferma il Cestaro — si conclude con la partecipazione, con una propria lista, dei cattolici napoletani alle elezioni amministrative del 1872.

I risultati di quella elezione, 43 eletti su 80 candidati, portano l'anno successivo ad un incontro tra cattolici napoletani e romani per tentare la costituzione di un partito politico e, a Napoli, alla *prolificazione di giornali cattolici* tra i quali *Il Galiani-Rivista settimanale*, continuato e fuso nel 1880 con l'*Italia Reale*, e il quotidiano *La Discussione* che, dal 1872, si stampa quasi ininterrottamente sino al 1906.

Sorti entrambi per guidare e regolare il movimento elettorale dei cattolici napoletani, tanto «Il Galiani» che «La Discussione», pur seguendo le vicende della politica italiana ed europea... finiscono col polarizzare i loro interessi su temi intimamente connessi con le vicende elettorali ed amministrativi locali... polemizzando spesso anche aspramente coi giornali liberali su questioni di politica interna ed estera, caratterizzandosi — rileva il Cestaro — *come giornali in religione rigorosamente papali e in politica rigorosamente legittimisti.*

Nello schieramento cattolico, prevalentemente retrogrado e reazionario, il Cognetti mantiene il suo atteggiamento frondista e contro lo Stato unitario liberale *vede nei democratici e nella Sinistra democratica i suoi possibili alleati fin tanto che la lotta è impegnata su riforme amministrative e tributarie, prescindendo completamente dalla questione politica. La difesa dei «diritti imprescrittibili del Papato» non è che una componente secondaria e complementare, valida solo a convogliare forze verso quello che era l'unico obbiettivo da raggiungere in un momento in cui non c'era più nulla da sperare dall'evoluzione politica internazionale nella quale per tanti anni aveva fermamente sperato.*

Ad imprimere nuova vitalità al movimento cattolico napoletano è la presenza a Napoli del nuovo arcivescovo succeduto al Riario Sforza nel 1877. Non intransigente e filoborbonico come il suo predecessore, ma *transigente* e *conciliatore*, il nuovo arcivescovo, Guglielmo Sanfelice, rende possibile la ripresa di una corrente cattolica i cui esponenti, a differenza dei liberali di destra, portano nella vita pubblica mentalità e sistemi che sembrano più moderni anche se, assai spesso, non sono che *la rispolveratura del vecchio paternalismo di tipo borbonico*, ma comunque sono *legati a problemi concreti* ed hanno *ben diversi agganci*

con la situazione regionale e locale. I rapporti tra cattolici e legittimisti napoletani perdurano e si consolidano e, soltanto intorno al 1889, si manifestano i primi contrasti che avrebbero, in seguito, dovuto rompere il fronte cattolico-legittimista. Il tono ed il livello culturale della stampa cattolica napoletana appare ora alquanto mutato: *i temi dibattuti* — rileva il Cestaro — *sono più concreti e ispirati alle reali condizioni del popolo; non è più prevalente quel vago tono apocalittico e catastrofico da eterni piagnoni che caratterizzava la stampa cattolica napoletana nel periodo precedente, mentre anche la polemica con i liberali pur conservando accenti aspri si fa più pacata e discorsiva, rivolta com'era ad un concreto abbiettivo: la riconquista dal basso della società*.

La nuova stampa cattolica è in netto sostanziale contrasto con *La Discussione* che, come scrive il Cestaro, *aveva tentato di celare sotto la veste dell'intransigenza la sua vera, unica vocazione, quella legittimista*. Se si vuole veramente conquistare una solida posizione nella nuova società politica bisogna rinunziare a quegli atteggiamenti che denotano una mentalità retrograda e reazionaria. Bisogna avere il coraggio di giungere alla rottura tra legittimisti e cattolici sollecitata da coloro che hanno finalmente compreso quale danno arrechi al movimento cattolico l'alleanza con la retrograda corrente legittimista. All'inizio del secolo il movimento cattolico — sulle cui vicende è la recente nuova edizione della *Storia del Movimento cattolico in Italia* di Gabriele De Rosa (Bari, Laterza, 1965) edita, avverte il Cestaro, quando già questo studio su *La stampa cattolica a Napoli* era in corso di stampa — comincia anche a Napoli a differenziarsi nettamente dall'antica corrente legittimista borbonica ed assume gradatamente quella nuova fisionomia che consentirà alle forze cattoliche di costituirsi in partito e di inserirsi nella vita politica italiana con un programma liberale e democratico.

TOMMASO PEDÌO

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Atti del Convegno Internazionale sul tema: « L'Oriente Cristiano nella Storia della Civiltà »*. Roma 31 marzo-3 aprile 1963; Firenze 4 aprile 1963. « Problemi attuali di scienza e cultura, quaderno n. 62 », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, pp. 780, L. 10.000;

L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della seconda Settimana internazionale di studio. Mendola 30 agosto-6 settembre 1962. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. « Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, IV », Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, s.a. (1965), pp. VIII, 690, L. 9.000;

BENITO SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa diretto dal prof. ALBERTO MORI, n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189, s.p.

Rifiorito verso la fine del X secolo nei paesi dell'Europa occidentale e trasformatosi nella sua struttura alla fine del secolo successivo, il mo-

vimento eremitico ha esercitato una notevole influenza sulla vita politica e sociale dei paesi europei. *Espressione di nuove esigenze di moralismo estremistico, di spiritualità pauperistico-evangelico, di religiosità più intima, rispondeva molto bene* —come ha rilevato Cinzio Violante nel discorso di apertura della Settimana di Studi tenutasi a Mendola ad iniziativa dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica tra l'agosto e il settembre del 1962 — *a diffusi atteggiamenti mentali di una società in cui il processo di sviluppo si andava decisamente accellerando, le strutture organizzative si trasformavano, i limiti degli ambiti circoscrizionali tradizionali erano superati e rotti, gli uomini si sradicavano da vecchi legami con le istituzoni locali e si spostavano con maggiore frequenza e rapidità, specie dalle terre curtensi ai centri abitati del contado e delle città.*

Il nuovo carattere assunto dal movimento eremitico provoca riforme delle antiche comunità cenobitiche e tentativi diretti a trovare nuove forme di vita religiosa che, in una sostanziale riforma delle istituzioni comunitarie monastiche, portano alla formazione di nuovi Ordini mendicanti nei quali la vita comune può accordarsi con l'impegno di assoluta povertà, individuale e collettiva.

La trasformazione dell'eremitismo occidentale dall'individualismo ascetico alle comunità cenobiche; le differenziazioni tra il ricco e potente cenobitismo cluniacense e l'eremitismo solitario e indipendente che pure ha frequenti contatti con le popolazioni locali alle cui lotte partecipa; i vari aspetti assunti dai movimenti eremitici nei diversi paesi europei tra l'XI ed il XII secolo; il contributo apportato da questo movimento alle manifestazioni artistiche nei paesi europei; l'influenza, infine, esercitata nella vita economica e sociale subito dopo il Mille, sono gli argomenti su cui si sono ampiamente soffermati gli studiosi incontratisi a Mendola.

I risultati cui questi sono pervenuti hanno posto in risalto come l'eremitismo sarebbe rifiorito in concordanza con lo sviluppo economico e sociale, con il ristabilimento politico e con la ripresa delle attività culturali. Gli eremi, che un tempo erano in luoghi isolati ed impervi, sorgono ora in prossimità dei centri abitati, sulle grandi vie di comunicazione, nelle zone più ricche e fertili e concorrono allo sviluppo della vita economica, civile e culturale.

Sull'eremitismo occidentale, come ha giustamente posto in rilievo Jean Gribomont nella relazione svolta durante i lavori del Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei tra il marzo e l'aprile del 1963, influisce naturalmente anche il mondo greco-bizantino la cui influenza nei paesi mediterranei ed in quelli asiatici continua ad interessare storici e giuristi.

Con il rifiorire del monachesimo occidentale e con il sopravvento della cultura europea su quella greco-bizantina nei paesi del Mezzogiorno d'Italia ha inizio la rapida decadenza del monachesimo basiliano che Oronzo Parlangéli, nel suo intervento nella discussione seguita a Mendola alla relazione di André Guillon, ha ritenuto essere stato *prima il lievito e poi il reliquiario della tradizione bizantina* in Italia meridionale.

Ma se con la rinascita dell'eremitismo occidentale è sempre meno rilevante l'influenza esercitata dal mondo greco-bizantino nei paesi dell'Europa centro-occidentale, questa influenza perdura, invece, nei paesi slavi, in quelli asiatici ed in quelli africani.

Le attente relazioni svolte nel Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei da Giorgio Levi della Vida, da Joseph Henninger, da Jacques Rickmans e da Francesco Gabrieli sull'influenza esercitata dal Cristianesimo sul mondo e sulla cultura islamica; quelle di Sima Circovic, di Carlo Dragutin Kniewald, di Dimiter Angelov e di Ivan Dujcev relativamente alla espansione della cultura greco-cristiana nei paesi slavi; quelle del Vergote, di Louis Leloir, di Alessandro Bausani e di Kazuo Enoki illustranti l'influenza del mondo greco-bizantino sulle civiltà copta, armena, persiana e cinese, hanno dimostrato che l'Oriente Cristiano — cosi come aveva affermato Enrico Cerulli nella sua relazione introduttiva — è da considerarsi fattore predominante nella storia medioevale non solo nei paesi del Mediterraneo centro-orientale, ma anche in quelli islamici ed asiatici.

La nuova concezione data dal Cristianesimo, di cui il *Corpus Juris*, secondo le giuste osservazioni del Biondi, è stato *veicolo di espansione* nella società medioevale, e la cultura dell'Oriente Cristiano hanno notevolmente influito sulla formazione della nuova società sorta sulle rovine dell'antica civiltà romana.

Uno degli elementi attraverso il quale maggiormente si espande l'Oriente Cristiano verso occidente è stato ampiamente trattato da Adriano Prandi, da Alba Medea e dal Lazarev. Quest'ultimo, e la Medea in modo particolare, hanno illustrato i risultati della influenza dell'arte greco-bizantina in Italia meridionale.

Richiamandosi alla sua relazione svolta l'anno precedente a Mendola, sulla quale, uniformandosi alle sue conclusioni, erano intervenuti lo Jurlaro e il Fonseca — che, con E. Jacovelli e R. Caprara, aveva presentato un inventario delle cosi dette cripte basiliane del territorio di Massafra —, il Prandi si è soffermato sulla reale influenza che l'arte bizantina ha esercitato nei paesi pugliesi. Questo storico dell'arte, che a Mendola aveva rilevato come erroneamente siano da ritenere chiese o cappelle quelle grotte affrescate che già il Tarantini, alla fine del secolo scorso, aveva ritenuto abitazioni e non già grotte eremitiche, nella sua relazione svolta il 4 aprile del 1963, ha rilevato che sull'arte salentina, contrariamente all'opinione di molti, è prevalente, su quella greco-bizantina l'influenza francese. Al contrario di quanto si verifica nei centri calabresi, dove numerosissime ed imponenti sono le chiese di carattere direttamente e strettamente legato ad esempi del più vicino Oriente, in tutto il Salento, nonostante i legami con Bisanzio, una sola chiesa, quella di San Pietro di Otranto, è schiettamente bizantina. Le altre, pur risentendone l'influenza, se ne discostano per la presenza di elementi romanici o francesi che si fondono con quelli greco-bizantini in una produzione artistica aventi caratteri propri e distinti. D'altra parte questo studioso già nella relazione svolta a Mendola aveva rilevato come la stessa cattedrale di Otranto, per le sue forme chiara-

mente romaniche, non può certo considerarsi una costruzione architettonica bizantina e che il mosaico di quella chiesa è da ritenersi sicuramente opera francese, così come di mano di un maestro francese sono non solo lo schema pittorico della chiesa di Casaranello, ma anche le storie di Santa Caterina che ne ornano la volta.

Ma il mondo greco-bizantino non ha esercitato la propria influenza in Italia meridionale soltanto attraverso l'arte, il diritto e una notevole produzione agiografica, ma anche attraverso una lenta, continua penetrazione che, notevole prima della conquista romana, riprende con le immigrazioni monastiche basiliane e con attività mercantili e con scambi culturali lasciando tracce profonde nella vita, nella cultura e nelle tradizioni del Mezzogiorno d'Italia.

A questo argomento Benito Spano dedica una recente monografia. Completo nei suoi riferimenti bibliografici, questo lavoro si sofferma rapidamente sulle origini dell'odierna grecità dell'Italia meridionale dove, ancora vitali, sono numerose comunità greche che hanno conservato integri i propri caratteri originari e linguistici.

Dopo aver seguito le immigrazioni monastiche basiliane illustrando le influenze esercitate da questo movimento nella vita dell'Italia meridionale, lo Spano esamina dettagliatamente le vicende delle comunità greche esistenti in alcune zone dell'Italia meridionale ed insulare e, soffermandosi con particolare attenzione su quelle dei paesi della Grecìa Salentina e di quella calabrese, illustra i risultati di una sua indagine condotta nella primavera del 1964 attraverso la quale è riuscito ad individuare le variazioni demografiche in queste due zone dell'Italia meridionale.

TOMMASO PEDÌO

GERARDO CAPPELLUTI O. P., *L'ordine domenicano in Puglia. Saggio storico*, Teramo, 1965, pp. 156.

Il saggio ha di mira essenzialmente la storia delle fondazioni dell'Ordine nella regione (sec. XIII), storia ottimamente delineata e intorno alla quale non si sapeva un bel niente; ma dalle fondazioni e dai primi conventi pugliesi si arriva talvolta, in sobria e garbata evoluzione di nessi e linee espositive, fino alla Soppressione e ai giorni nostri.

È dopo il Mille e la crisi di rinnovamento che ne è seguita, che s'impone e sviluppa la nuova disciplina delle strutture ecclesiastiche, che tiene a modello, nella riorganizzazione di tutto il clero, la vita comune regolare. Si vuole, cioè, che i sacerdoti addetti alle chiese e che abbiano cura d'anime adempiano alcuni degli impegni più caratteristici dei monaci, senza per questo venir meno ai doveri verso la gerarchia. Si faceva strada una delle esigenze più sentite e delle forme più moderne di organizzazione ecclesiastica: la vita in comune del clero.

Dal canto loro i domenicani, per volontà dello stesso Domenico di Guzman, provvederanno a circoscrivere la preesistente organizzazione,

fondata sulla giurisdizione di vasti territori - la Provincia romana, ad esempio, comprendeva, essa sola, le regioni d'Italia dalla Toscana in giù - in Provincie, nelle quali più facile e *democratico* fosse il governo e l'espressione della volontà dei singoli e delle comunità, attraverso soprattutto l'annuale riunione dei Capitoli generali e provinciali.

Quanto ricca di fervore e suscitatrice di simpatie tra le popolazioni locali sia stata l'opera dei domenicani, è documentato da una vera e propria fioritura, avvenuta in Puglia, di vocazioni prima, vivo ancora il Santo Fondatore, e di conventi poi. E non è che siano mancati i contrasti tra i seguaci dell'Ordine e il clero secolare, gli esponenti cioè non solo delle chiese private, sempre numerose, ma anche delle gerarchie *ex officio* costituite, talvolta mal disposte verso l'Ordine, che andava, inevitabilmente, creando difficoltà di governo spirituale in seno alle diocesi. Nella Chiesa Cattedrale di Brindisi si era già arrivati a proibire la predicazione ai monaci e a minacciarli di scomunica e ad interdire loro le confessioni; a nulla valse l'opera conciliatrice dei vescovi di Bari e di Bitetto, voluta da Gregorio IX. Ma a nulla, del resto, varranno le scomuniche e tutti gli altri ricorsi, che il clero secolare meridionale invierà alla Cancelleria di Federico II e Pier delle Vigne raccoglierà, contro i Predicatori, la cui azione, grazie soprattutto al Terz'Ordine e alle Confraternite, registrava sempre più significative risonanze nella coscienza e nel costume del popolo. Prendiamo atto, a questo punto, convinti con l'autore dell'alta e specifica funzione sociale e cristiana svolta dalle Confraternite nel Medio Evo, di una *discreta* promessa del Cappelluti, che intende illustrare, in non lontano avvenire, alcuni aspetti della storia delle Confraternite nel meridione, per le quali purtroppo — contrariamente al resto dell'Italia — non si dispone tuttora di sufficiente documentazione.

Prima fondazione (sec. XIII) è quella di Trani, « punta avanzata dell'Ordine nell'Adriatico », resa subito celebre dall'insegnamento ivi tenuto dai *lectores* non soltanto ai religiosi, ma anche ai laici. Era questo dell'insegnamento, pubblico e non, il compito essenziale dell'istituzione domenicana ed una delle sue principali innovazioni, destinata ad avere sicuro successo, se si pensa — osserva il Cappelluti in nota a p. 68 — che nel corso di un secolo, il XIII, si passa da una dozzina appena di ecclesiastici, che tenevano scuola, a 1500 insegnanti dell'Ordine, metà dei quali tenevano pubblica cattedra (fine secolo). Alla fondazione di Trani si susseguono, in ordine di tempo e sempre durante il secolo XIII, quelle di Brindisi, Barletta, Foggia, Monopoli, Bari, già sede di Concilio sotto Urbano II (1098), Taranto e Manfredonia.

Un capitolo a parte, che conclude le anticipazioni sparse qua e là nell'intero saggio, è quello che rischiara definitivamente, attraverso la paziente raccolta di gran numero di testimonianze, la figura del più grande apostolo della fede cristiana e realizzatore delle idealità dell'Ordine nella regione pugliese e fuori, il Beato Nicola di Giovinazzo, della famiglia dei Paglia, vissuto a cavallo tra il XII e il XIII secolo, e del quale il Cappelluti ha già scritto, con notevole entusiasmo, ne *L'Osservatore Romano* (1961, n. 39) e in *Memorie domenicane* (Firenze, 1963, II). Nel saggio sono, dunque, condensati i frutti di precedenti

ricerche e la faticosa e più aggiornata consultazione di testi (i Monum. O. P., gli Analecta dell'Ordine, i Registri Vaticani del Vendola, il Codice diplomatico barese, quello brindisino ecc.) e materiale archivistico, attinto soprattutto dall'Archivio Generale dell'Ordine e riguardante la regione pugliese, volta a volta storicamente definita. Senza dire delle visite ed escursioni — condivise con piacere — fatte sui luoghi indicati dalla storia e su quelli per i quali giustamente si congetturava nascondessero tracce della vitalità dell'Ordine in Puglia. E non è stata cosa facile. Si trattava di un esperimento mai tentato prima d'ora, volto a fissare basi e presupposti per un discorso più lungo sulla storia religiosa e sociale della Puglia in un periodo che va sempre più attirando l'attenzione e l'interesse della storiografia ecclesiastico-civile italiana.

GIUSEPPE DE GENNARO

BRUNO CAIZZI, *Storia dell'Industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1965, pp. XVI-605, L. 6.000;

RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia* a cura e con prefazione di RUGGIERO ROMANO, Piccola Enciclopedia Einaudi, n. 82, Torino, Einaudi, s.a. (1966), pp. 294, L. 1.200.

Le varie attività industriali che, al loro sorgere, avevano destato vivo interesse negli economisti italiani, a metà del sec. XIX cominciano ad avere i loro storici. Ma, anche se generalmente condotti con attento scrupolo, i primi studi su questo argomento mostrano i loro limiti che non vengono superati neppure quando, con il Prato, si innalzano ad un livello scientifico. Nonostante gli esempi della storiografia francese e poi di quella inglese e dei paesi centro europei, nel nostro Paese, dove pure nel 1862 è stata promossa una inchiesta parlamentare sull'industria del ferro e nel 1869 una grande inchiesta industriale, non si concepisce ancora una completa ed organica storia dell'industria. Le varie attività industriali, la tessile o la metallurgica, quella della carta o quella della ceramica continuano ciascuna ad essere esaminate limitatamente a determinati centri ed indipendentemente le une dalle altre.

Soltanto nel 1923, mentre a Parigi viene pubblicato il saggio del Sée sull'evoluzione dell'industria francese nella prima metà dell'Ottocento ed a Londra sta per uscire la monografia del Moiffé sulla rivoluzione industriale in Inghilterra, si hanno in Italia i primi tentativi di una storia dell'industria del nostro Paese con i saggi sulla evoluzione economica della Lombardia, del Ciasca dagli inizi del sec. XIX al 1860 e del Luzzatto dall'Unità al 1922, entrambi apparsi in una pubblicazione promossa dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Questi due studi, però, dato il loro carattere ed i limiti postisi dagli autori, non riescono certo a colmare la grave lacuna che presenta la storiografia italiana la quale, sostanzialmente, ignora la storia della propria industria nonostante questa sia strettamente legata alla sua

storia economica e politica. Ancora nel 1929, nella sua ampia trattazione monografica sulle *Origini della grande Industria contemporanea*, il Barbagallo non tiene conto, se non incidentalmente, delle prime attività industriali fiorite in Italia tra il 1750 ed il 1850.

La prima, vera storia dell'Industria italiana appare soltanto nel 1931 con una monografia del Morandi edita nella « Biblioteca di Cultura Moderna » del Laterza.

Nonostante le omissioni e le lacune, inevitabili in una prima organica trattazione su un argomento sostanzialmente ignorato dalla storiografia e giustificate anche dalla scarsa bibliografia relativa ad alcune regioni, la *Storia* del Morandi suscita vivissimo interesse e promuove nuove ricerche e nuovi studi.

Anche se non tiene conto degli sforzi compiuti dalla Industria italiana precedentemente all'età napoleonica e limita le sue ricerche quasi esclusivamente alle regioni dell'Italia settentrionale, questa monografia, ripubblicata nel 1959, è ancora oggi valida sul piano storico generale per cui opportuna è stata l'iniziativa dell'editore Einaudi il quale ha voluto ristamparla nella sua Biblioteca Economica completandola con la lezione tenuta dal Morandi all'Istituto Gramsci nel 1954 sugli *Aspetti dello sviluppo capitalistico dell'Industria italiana* e con uno studio esauriente del Romano sul notevole contributo apportato da quest'opera alla storiografia italiana.

Condotta su documenti e su materiale di prima mano, la *Storia* del Morandi denunzia, tra l'altro, le profonde differenziazioni tra il Nord e il Sud della penisola e, come ha ben rilevato il Romano nella prefazione alla ristampa del 1966, la *fragilità degli istituti politici posti più al servizio di una classe determinata che del paese* e la presenza di grandi concentrazioni finanziarie i cui esponenti sono stati sostanzialmente sempre gli arbitri dell'economia e, di conseguenza, della politica italiana.

Le rapide osservazioni del Morandi sulla industria meridionale a metà del sec. XIX, che gli hanno consentito di rilevare come alla formazione di una società industriale nel Mezzogiorno d'Italia si siano opposte quelle condizioni che caratterizzavano il complesso industriale esistente nel Regno delle Due Sicilie del tutto sprovveduto di legami con l'economia meridionale e costituente quasi un corpo solo con la monarchia borbonica, e le omissioni di questo autore sugli sforzi compiuti dall'industria meridionale prima dell'Unità, hanno sollecitato nuove ricerche e nuovi studi sulla reale consistenza del complesso industriale meridionale alla fine della dominazione borbonica. Dopo il saggio del Tescione sull'arte della seta a Napoli, che segue di un anno la *Storia* del Morandi, e le notizie raccolte nel 1934 da Raffaele Ciasca e nel 1937 da Carano Donvito, studiosi di storia meridionale, quali il Milone, il Petrucci, il Wenner, il Lepre e, soprattutto, il De Marco hanno colmato le lacune che, relativamente all'industria nel Mezzogiorno d'Italia, presenta la monografia del Morandi.

Non sono mancati, inoltre, dopo questa prima organica e documentata *Storia*, studi generali e particolari sulle origini e sulle vicende della industria italiana.

La *Storia* di Roberto Tremelloni e quella di Rosario Romeo; lo

studio del De Cugis e quello del Mori; l'analisi del Cafagna ed i contributi del Frossati, del Gozio, del Frumento, del Gazzo, del Simonini, del Bisori, del Greschenkron; le interessanti e complete monografie edite dal Comitato Torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e quelle pubblicate nell'« Archivio Economico dell'Unificazione Italiana »; gli studi sulle industrie del Mezzogiorno d'Italia durante la dominazione borbonica, colmando molte lacune in cui era incorso il Morandi, hanno dimostrato la necessità di riprendere e di completare questo aspetto della storia italiana strettamente legato alle vicende politiche ed economiche del nostro Paese.

A tale lavoro, che richiedeva non solo una profonda preparazione storico-economica, ma anche una attenta ricerca su fondi ancora inesplorati, si è dedicato Bruno Caizzi il quale aveva già fermato la sua attenzione sulla industria della seta nel Comasco.

Anche se non ha tenuto eccessivamente presenti i problemi interessanti l'agricoltura, il cui sviluppo è strettamente connesso a quello della grande industria, seguendo un metodo che non è quello tradizionale, al quale si erano uniformati gli studiosi che per primi avevano trattato delle origini e degli sviluppi delle varie attività industriali in Italia, nè quello descrittivo e statistico, in una ampia ed esauriente monografia condotta con particolare e diligente attenzione, il Caizzi illustra compiutamente le origini e lo sviluppo dell'Industria Italiana.

Questa *Storia*, che costituisce uno degli studi più organici e completi apparsi in questi ultimi anni sulla vita italiana, ripropone sostanzialmente i vecchi problemi già denunziati dal Morandi.

L'industria metallurgica meridionale, non protetta dalla politica seguita in Italia dopo l'Unificazione, scompare sommersa nell'urto con le industrie settentrionali. Si salvano soltanto quella tessile creata da imprenditori svizzeri nella zona a nord di Salerno e quella molitoria esistente in Puglia dove un tentativo di industrializzazione si ha con la istituzione dei cantieri navali di Taranto.

Gli sforzi compiuti nel Mezzogiorno d'Italia in questo ultimo dopoguerra nella zona di Napoli, in Calabria, a Bari, a Brindisi e a Taranto non riescono a porre questi paesi sullo stesso piano industriale delle regioni settentrionali della penisola. Puglia, Campania, Calabria e Basilicata continuano ancora ad essere le regioni meno progredite d'Italia. In esse, come giustamente rileva il Caizzi, l'industrializzazione trova ostacoli insormontabili non solo nelle loro condizioni fisiche ed economiche, ma anche nella politica economica adottata nel nostro Paese. Anzichè affrontare risolutamente il problema delle *Due Italie*, già prospettato dal Symonds alla fine del sec. XVIII e riproposto, a distanza di un secolo, dal Fortunato, la politica economica italiana non risponde a quelli che sono i suoi propositi. La formazione ed il consolidarsi di grossi monopoli economici e finanziari si oppongono, sostanzialmente, alla realizzazione di una politica che riesca a trasformare *la vecchia conformazione dualistica* del Paese in cui, come rileva il Caizzi, *sono ancora troppe zone d'ombra nelle quali i problemi della produzione e del lavoro portano il peso di antiche arretratezze*.

TOMMASO PEDÌO

BENITO SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, « Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa », n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189; 14 figg. n.t., 10 tav. e 2 tab. f.t.

Tre aree della regione italiana tuttora abitate da popolazioni parlanti dialetti greci — cioè l'isola linguistica greco-albanese (Calabria meridionale), quella salentina e quella molto piccola e appartata di Cargese, in Corsica — hanno portato l'A. a studiare l'origine e la espansione della grecità italica e la successiva contrazione e dissolvenza fino alle aree attuali.

In questo originale e minuzioso lavoro di geografia storica, dopo un capitolo introduttivo, l'A. affronta il problema delle origini storiche della grecità italica propendendo per l'origine bizantina e poi si occupa (cap. 3) dei *Momenti della colonizzazione greco-bizantina* ammettendo l'inizio della immigrazione bizantina al 588 per la Sicilia e la Calabria e nell'878 per la Puglia salentina. La conquista ortodossa dell'Italia del Sud ha radici nelle grandi immigrazioni momastiche (cap. 4) affluite, nella prima metà del settimo secolo, dalle province orientali dell'impero (Siria, Palestina, Egitto); alla fine del decimo secolo i possedimenti imperiali in Italia sono densi di fondazioni monastiche basiliane e grecizzati completamente nella liturgia. La distribuzione geografica di questi centri di vita monastica mostra un maggiore infittimento in cinque aree (Puglia salentina, Materano, nei territori tra il Pollino e il Cilento con le due famose eparchie monastiche del « Mercurion » e del « Latinianon », intorno a Rossano e infine nella «regione dello Stretto »).

Materiali di archivio e documentazione toponomastica confermano l'attività colonizzatrice dei monaci basiliani e l'origine, intorno agli stessi monasteri e alle loro grancie secondo « una colonizzazione di formula il più possibile unitaria » (cap. 5), di villaggi agricoli che intervengono variamente nei riguardi degli attuali caratteri antropogeografici di vaste aree dell'Italia meridionale.

Intorno al Mille, quando la grecità in Sardegna (dove l'influsso del monacato orientale continuò anche dopo la dominazione bizantina, considerazione che risolverebbe la dibattuta questione dei giudicati; (cap. 6) era già in contrazione, la Grecia italica (cap. 7) raggiunge la massima espansione e abbraccia essenzialmente l'intera penisola calabrese, quasi tutta la Basilicata col Cilento (Lucania storica), la Puglia meridionale e la Sicilia nordorientale, con un'area complessiva di 40 mila kmq, circondati da un alone di dissolvenza della grecità.

Nel secolo decimoquarto i limiti dell'area di diffusione del rito greco sono già sensibilmente retrocessi dal Cilento, dalla Basilicata e dalla Puglia centrale (in complesso la contrazione è pari a due quinti della superficie totale) mentre un'aumentata fittezza di centri religiosi greci si osserva nella penisola Salentina e nella « regione dello Stretto », accanto ad una riespansione della grecità in Sicilia. Completamente scomparsa è invece la grecità in Sardegna e spezzato in due tronconi, che andranno sempre più isolandosi, è ormai il blocco regionale greco intorno al mare Ionio.

Tra le variazioni avutesi fino ai tempi attuali si nota che solo dopo il 1821 la Grecia calabrese è ridotta alla estensione, che mostra oggi, di 233 kmq; meno considerevole la riduzione subita dalla Grecia pugliese attualmente limitata a 370 kmq con 53 mila abitanti.

Nella *Consistenza attuale delle minoranze di lingua greca* l'A. esamina, sulla base di dati censuali (del 1861, 1901, 1911, 1921; quelli del 1861 sono purtroppo incompleti) e di indagini anagrafiche attuate nei singoli comuni nonchè di ricerche personali, le variazioni negli ultimi cento anni; risulta così che nel 1901 la Grecia calabrese e la Grecia pugliese contavano rispettivamente l'83,9% e l'89,3% di grecofoni. Nel 1921 la percentuale era ridotta al 51,1% e al 66,3%; nel 1964 attraverso le ricerche compiute dall'A. utilizzate nella costruzione di varie interessanti cartine) le percentuali, riferite all'isola neogreca d'Aspromonte e a quella di Terra d'Otranto, sono pari al 44,6 e al 51,3. In Terra d'Otranto Sternatia ha la massima percentuale di grecofoni (74,9) e in ordine Corigliano, Martano, Zollino, Martignano, Castrignano, Calimera, Melpignano e Soleto.

Varie osservazioni sulle *Cause presunte del deperimento e della dispersione della grecità* (cap. 9), indicate nell'assorbimento dell'etnia alloglotta nell'ambiente romanzo e inoltre in terremoti, epidemie, scorrerie barbaresche e, in tempi più vicini, l'accresciuta mobilità dei romaici e le migrazioni di lavoro a carattere stagionale, e un ultimo capitolo sulle *Memorie etnografiche e caratteri dell'edilizia domestica nei paesi romaici. Le « pozzelle » della Grecia salentina*, in cui si prospettano come memorie etnografiche le « prefiche » (cantatrici prezzolate nelle cerimonie funebri), l'abito nazionale e forse le « púzzule » (*ta fréata*) completano questo importante lavoro.

NICOLA VACCA

DOMENICO NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, in Annuario 1965-66 del Liceo-Ginnasio Statale « G. Palmieri », Lecce, 1966, pp. 265-363, con 9 cartine di cui 4 f.t. e varie foto.

Questo ampio contributo si rivela estremamente importante perché è il primo vigoroso tentativo di comporre in un quadro organico le vicende del popolamento antico nel Salento fino alla romanizzazione.

Dopo un primo capitolo sulla posizione geografica del Salento l'A. esamina, nel secondo capitolo, le vicende del popolamento preistorico e protostorico puntualizzandole nelle loro direttrici in funzione dell'ambiente fisico e nella loro espressione reale per individuare le variazioni della coperta umana. Tra le aree preistoriche rilevate dall'addensamento dei reperti (secondo le attuali conoscenze purtroppo frammentarie in quanto molte plaghe, come nota l'A., pur avendo caratteri fisici attrattivi rimangono tuttora poco studiate o affatto inesplorate) si identificano quelle della « Cupa », depressione carsica allungata nella parte centrale della penisola Salentina, e, nelle Serre, il solco vallivo sviluppato

verso Castro. Queste aree molto favorevoli all'insediamento restano attive anche durante la civiltà dei metalli mentre nella espansione della coperta umana, indicata segnatamente dalla localizzazione dei *menhir* (anche se non pienamente valutabile per la distruzione che essi hanno subito nel tempo) si intersecano varie correnti di penetrazione etnica e culturale (specie la civiltà micenea e appenninica) fino alla immigrazione messapica, il principale evento della protostoria salentina.

Nel III capitolo l'A. considera, in base alla distribuzione delle iscrizioni messapiche, il *Significato storico e la individuabilità territoriale della « Messapia »* e prospetta come territorio messapico la penisola Salentina fino alla congiungente Torre Canne-Egnazia (che segnerebbe approssimativamente la fascia di confine « vivo », appoggiato all'idrografia antica, con la Peucezia e con Taranto) e di esso indica la variazione in seguito alle guerre contro Taranto, accennando al problema delle minoranze etniche (riflesso da iscrizioni messapiche isolate o discordi, per cronologia e localizzazione, con i fatti storici) rimaste, a causa delle vicende belliche, fuori del territorio messapico.

L'attenta ricostruzione dell'ambiente naturale (IV cap.) è la necessaria premessa alla rilevazione dei rapporti tra ambiente e aspetti dell'insediamento messapico, limitato — per la impossibilità di identificare gli insediamenti sparsi — solo a quello accentrato risultante da gruppi di iscrizioni.

L'esame dei centri messapici (V cap.), preceduto da un'esposizione dei problemi del metodo e dall'osservazione che la distribuzione dei centri si configura secondo due aree (area delle Murge e area delle Serre), viene fatta sistematicamente notando, dei centri più noti per reperti e studi, la posizione topografica e l'area murata (in alcuni casi esplicata da accurate cartine) la relazione con insediamenti più antichi, l'importanza (ricavata da adeguati criteri di valutazione) e la continuità di vita in epoche successive, allo scopo di definire eventuali componenti del popolamento recente. Così, tra i centri più antichi che hanno continuità di vita sino ad oggi è *Uzintum*, l'attuale Ugento.

Gli aspetti dell'insediamento vengono poi integrati nel VI cap. (*Le vie di comunicazione e i caratteri dell'economia messapica*) dalla distribuzione delle vie di comunicazione, deducendole, tra l'altro, da vari tratti della viabilità romana su tracciato preromano e dal movimento commerciale relativo ai centri più importanti; in genere si delinea una rete viaria molto limitata (specie nell'area delle Serre) parallelamente alla scarsa attività dei porti messapici (se si eccettua *Brindisium*) in dipendenza di una prevalente economia agricolo-pastorale scarsamente integrata dalla attività artigianale (produzione di ceramiche e lavorazione della lana).

La conquista romana comporta una profonda variazione del paesaggio (VII cap.) incrementando segnatamente il popolamento sparso (rappresentato da una efficace cartina, frutto di ricerche particolari dell'A.) che segue tendenzialmente le aree più favorevoli, geologicamente individuate dai tufi e dalla « pietra leccese », già interessate dal popolamento neo-eneolitico e attualmente caratterizzate dalla maggiore densità dei centri.

Altre considerazioni (VIII cap.) e varie osservazioni inserite in tutti i capitoli e nelle nutrite note a piè di pagina accentuano l'organicità del lavoro confermando — con la valutazione delle aree di popolamento antico (così la « Cupa » e il solco vallivo delle Serre allungato verso Castro, aree attive anche in epoca messapica e romana) e delle vicende della variazione della coperta umana, per gli utili apporti alla interpretazione della distribuzione attuale degli insediamenti nel Salento — la fruttuosità di tali ricerche geografiche.

NICOLA VACCA

GIOVANNI CARANO DONVITO, *Storia di Gioia dal Colle dalle origini ai primi del secolo XX con una appendice e sette monografie* con presentazione di RAFFAELE CIASCA e nota bio-bibliografica di ANTONIO DONVITO, Putignano, Officine grafiche De Robertis, s.a. (1966), voll. 2, pp. XXXII, 301; 454. Prezzo L. 5.000.

Le origini dell'antica Ioa, sorta intorno al V secolo sulle rovine del monte Sannece; l'evoluzione di questo casale donato da Roberto il Guiscardo all'arcivescovo di Bari e divenuto nell'età sveva uno dei centri più importanti del retroterra barese; le lotte condotte dall'Università di Gioia dal Colle contro gli abusi e le prepotenze feudali erano state illustrate, a metà del XVIII secolo, da Paolo Losito. Rifacendosi a queste inedite *Memorie*, il cui autore è ricordato dal Garrubba come *valentissimo nelle lettere e nelle scienze e nel diritto comune e patrio*, nel secolo successivo sulla storia di questa cittadina pugliese scrisse Francesco Paolo Losapio. Già insegnante nel Seminario di Chiaromonte in Basilicata, successivamente trasferitosi a Napoli e coinvolto nella congiura giacobina del 1794 e, dopo i fatti del 1799, esule in Francia, questo illuminato sacerdote gioiese dedicò un poema alla storia del suo paese edito a Palermo nel 1834.

Ma le *Memorie* del Losito e il poema del Losapio non erano certo sufficienti per chi avesse voluto conoscere le vicende di questa cittadina che, specie tra il XVII e il XVIII secolo, aveva notevolmente contribuito alla evoluzione della vita politica e culturale di Terra di Bari.

La mancanza di una storia di Gioia costituiva una notevole lacuna nella ricca storiografia regionale pugliese e Giustino Fortunato, che apprezzava la preparazione di Giovanni Carano Donvito e che riconosceva quale contributo può apportare alla storia del Mezzogiorno d'Italia una buona monografia municipale, sollecitò ripetutamente l'economista pugliese a scrivere una storia di Gioia dal Colle. Ma, interessato a studi più vasti e complessi di una storia municipale, il Carano Donvito, pur approvando il suggerimento del Fortunato, non si decideva a scrivere la storia del suo paese. Soltanto nel 1933, allontanato dall'insegnamento universitario perchè non intendeva uniformarsi allo spirito dei tempi, decise finalmente di dedicarsi al lavoro consigliatogli dallo studioso lucano.

Seguendo lo stesso criterio con cui aveva divulgato il contributo

apportato dai suoi corregionali allo studio dell'economia meridionale, lo studioso pugliese si accinse a scrivere la storia del suo paese soffermandosi principalmente sull'evoluzione che questo centro abitato aveva subito dalle origini all'inizio del XIX secolo ed esaminando le ripercussioni delle leggi eversive sulla vita economica e sociale di questa cittadina pugliese di cui illustrò, nel II volume, le vicende durante il Risorgimento e dall'Unità all'immediato primo dopoguerra.

Lasciata inedita dall'autore, questa opera è stata ora pubblicata ad iniziativa di un Comitato locale con una presentazione di Raffaele Ciasca e con una ampia nota bio-bibliografica di Antonio Donvito che illustrano l'opera ed il pensiero di questo studioso ritenuto tra i maggiori storici italiani dell'economia vissuto nell'ultimo secolo.

In questa storia municipale non mancano lacune ed incompletezze. Queste, però, non possono essere attribuite soltanto al metodo che caratterizza tutta la ricca produzione del Carano Donvito. Molto probabilmente l'autore si riprometteva di rivedere ancora il manoscritto per completarlo là dove sarebbe stato necessario.

Tali rilievi, che sostanzialmente non sono sfuggiti al Ciasca, non sminuiscono certo il valore di questa storia municipale. Condotta con il proposito di illustrare *la storia di un fiorente comune del Mezzogiorno che pur tra le vicende tristi e liete, seppe condurre la sua battaglia per vivere*, questa monografia è di gran lunga superiore a molte opere del genere e denota come, anche in una storia municipale, si possa fare opera di storico e di educatore.

La completezza con cui sono stati trattati alcuni argomenti e la diligente attenzione con cui sono stati esaminati alcuni aspetti della vita di questa cittadina pugliese, ci autorizzano a ritenere che la morte dovette cogliere il Carano Donvito quando questi non aveva ancora rivisto e completato la sua *Storia di Gioia dal Colle*.

Nonostante questi rilievi, la monografia del Carano Donvito non presenta quei limiti che quasi sempre caratterizzano la storiografia regionale.

Chi si dedica allo studio delle memorie e delle tradizioni del proprio paese è generalmente preoccupato di porne in rilievo soltanto alcuni aspetti per cui spesso omette o tralascia quanto *non giova al prestigio e alla gloria paesana*. Chi, invece, come il Carano Donvito, riesce a superare tale preconcetto e si avvale di una profonda preparazione storico-economica per lo studio della storia del proprio paese, riesce sempre ad apportare un notevole contributo agli studi storici.

E un notevole contributo alla storia pugliese ha apportato l'autore di questa *Storia di Gioia dal Colle*. Attenendosi sempre alla verità storica e non lasciandosi suggestionare da falsi preconcetti e da spirito campanilistico, con questa sua serena monografia Giovanni Carano Donvito si è autorevolmente inserito anche tra i maggiori e più qualificati studiosi di storia regionale di Terra di Bari.

TOMMASO PEDIO

NICOLA VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizio Ottocento (Spigolature in tre carteggi)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966. L. 8000.

Nella seconda metà del XVIII secolo la vita tarantina risente della presenza di Giuseppe Capecelatro giunto in Terra d'Otranto, arcivescovo di Taranto, nel 1778. La città pugliese acquista una nuova fisionomia e nella villa di Santa Lucia sul Mar Piccolo, restaurata dal nuovo arcivescovo, si fermano studiosi e viaggiatori che si spingono fino a Taranto ospiti del Capecelatro [1].

Gli avvenimenti del 1799 coinvolgono anche quell'arcivescovo. Benchè abbia agito sempre con molta prudenza [2], egli non sfugge alla reazione e il 24 ottobre di quell'anno, arrestato a Taranto come *reo di Stato*, viene tradotto in Napoli e rinchiuso in Castelnuovo e poi in Sant'Elmo in attesa di essere giudicato dalla Giunta di Stato.

Pur lontano da Taranto e privo della libertà personale, non trascura il Capecelatro la propria arcidiocesi affidata all'abate Antonio Tanza che, vicario generale sin dal novembre del 1797, conserva quell'incarico sino al 1809.

Questo dotto ed illuminato sacerdote, amico del Capecelatro, del Galanti e del Longano che ha conosciuto a Napoli quando seguiva i corsi universitari per addottorarsi in utroque jure, regge abilmente la curia arcivescovile di Taranto in un periodo particolarmente agitato riuscendo ad imporsi su un clero *in buona parte corrotto e facinoroso*.

Egli tiene al corrente il suo arcivescovo di quanto avviene non soltanto a Taranto, ma anche nei paesi di quella arcidiocesi e nel capoluogo di Terra d'Otranto.

Nelle sue lettere al Capecelatro, il Tanza si avvale delle notizie che sulla vita provinciale gli fornisce il fratello Oronzo. Questi ha studio legale a Galatina e a Lecce e viene tenuto al corrente di quanto avviene nel capoluogo dal suo procuratore Antonio Spezzaferri che cura gli interessi dello studio presso il Tribunale dell'Udienza.

Il voluminoso carteggio dei fratelli Tanza, che il Vacca ha posto in luce e studiato attentamente, costituisce una fonte interessantissima sulla vita svoltasi in Terra d'Otranto immediatamente dopo la caduta della Repubblica Napoletana sino al marzo del 1809, epoca in cui l'abate Tanza cessa di essere vicario della Curia Arcivescovile di Taranto e si ritira nel suo paese dove muore settantunenne il 21 aprile del 1811.

Da questo carteggio il Vacca, che è tra i più attenti e preparati storici pugliesi, ha tratto le lettere del Capecelatro al suo vicario, quelle dello Spezzaferri ad Oronzo Tanza e quelle scambiate tra i due fratelli e, nel pubblicarle nel XXXII volume della Collana di Documenti e Mo-

---

[1] In proposito cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie seconda, Bari, Laterza, 1927, pp. 160 s.

[2] Sulla partecipazione del Capecelatro agli avvenimenti del 1799 cfr. P. PIERI, *Taranto nel 1799 e mons. Capecelatro* in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. I (1924), pp. 198 ss. In proposito cfr. anche N. VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, pp. 135 s.

nografie della Società di Storia Patria per la Puglia, ha fornito notizie preziose sulla vita salentina del primo decennio del XIX secolo.

Da Napoli, dove è in attesa di essere giudicato dalla Giunta di Stato, il Capecelatro sollecita il suo vicario di raccogliere con attenzione prove in suo favore.

La mia salute è ottima — scrive il 7 maggio del 1800 al Tanza — *e... spero di rivedervi presto... Scrivetemi con chiarezza, poichè li nostri affari... trattano unicamente della mia difesa*[3]. E tre giorni dopo, insiste perchè la documentazione per la memoria difensiva sia raccolta con la massima sollecitudine ed accuratezza in modo da poter usufruire dell'indulto che dovrebbe essere presto promulgato[4]. Ancora il 14 maggio il Capecelatro sollecita il proprio vicario ad interessarsi perchè la *Relazione* richiesta da Napoli sia a lui favorevole[5].

Le lettere del Capecelatro sono sempre più serene. il sovrano, scrive l'arcivescovo di Taranto il 14 giugno del 1800, *sembra già addolcito*[6] e quattro giorni dopo comunica che ha *ottenuto di stare in Castello libero e senza chiavi col passaggio ad altre stanze e colla libertà di passeggiare ogni ora* ed insiste perchè il Tanza da Taranto provveda ad indicare *almeno dieci robusti testes* da *scegliere colla massima... diligenza* e *che dovranno qui esaminarsi*[6].

Ma ormai la posizione del Capecelatro, come quella di tutti i rei di Stato ancora in attesa di giudizio, va migliorando ed imminente sembra la sua escarcerazione.

Fallite le trattavive di pace tra Austria e Francia iniziate subito dopo la battaglia di Marengo e riprese le ostilità nel Veneto e in Germania, l'esercito napoletano, che occupava lo Stato Pontificio si era spinto verso la Toscana nel tentativo di scacciarne i Francesi e di ricongiungersi alle forze austriache operanti nella pianura padana. Ma la spedizione era miseramente fallita: mentre l'Austria, battuta a Hohenlinden, è costretta ad accettare la pace che, firmata a Linéville il 3 dicembre del 1800, conferma la stipulazione di Campoformio, l'esercito napoletano viene respinto dal Murat, che comanda il corpo di spedizione in Italia centrale, e l'invasione del Regno di Napoli viene evitata soltanto per intercessione dello zar Paolo I schieratosi con Napoleone dopo l'occupazione inglese di Malta.

All'armistizio di Foligno concesso dai Francesi il 18 febbraio del 1801 segue la pace sottoscritta a Firenze il 28 marzo.

Ben dure le condizioni imposte ai Borboni i quali avevano dovuto, con l'indulto del 17 febbraio, escarcerare coloro che erano stati arrestati per la loro partecipazione ai moti repubblicani del 1799.

I porti delle Due Sicilie — si stabilisce nelle clausole del Trattato di pace imposto ai Napoletani — dovranno essere *chiusi agli Inglesi e ai Turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia e sino al termine delle questioni marittime tra l'Inghilterra e i Regni del Setten-*

---

[3] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 53.
[4] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 55 s.
[5] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 57.
[6] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 62.

trione. Que' porti medesimi saranno *aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima ed alla Repubblica di Francia e suoi collegati. E se il Re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da' porti, la Repubblica Francese darebbe, come l'Imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie* Nel trattato di pace si impone, inoltre, la *rinunzia del Re alla Repubblica Francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'Isola d'Elba, non che degli Stati detti Presidi della Toscana e del Principato di Piombino.* Da parte loro i Francesi assicurano *oblio de' sofferti danni, ma obbligo nel Re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani) onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono a causa de' Napoletani. I soggetti del Re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni,* dovranno essere *rimessi alla patria, alla libertà ed al governo de' loro beni.* Ed ancora il re di Napoli, costretto a subire l'occupazione voluta dai Francesi, deve accettare la presenza, *durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Brettagna,* di *quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano* e deve, inoltre, *dare tutto il frumento necessario per que' Presidi e cinquemila franchi al mese per gli stipendi* [7].

A seguito dell'indulto preteso dai Francesi e promulgato da Ferdinando IV il 17 febbraio del 1801, anche il Capecelatro viene escarcerato. Ed il 18 febbraio ne dà notizia al suo vicario ringraziandolo per quanto egli ha fatto nell'interesse del suo arcivescovo [8].

Il carteggio del Tanza presenta ora un interesse maggiore: il vicario arcivescovile segue attentamente gli avvenimenti che si svolgono in Terra d'Otranto e mantiene continui contatti con il Capecelatro che è rimasto a Napoli [9] ed al suo arcivescovo chiede consigli e suggerimenti sul modo di comportarsi di fronte alla nuova situazione venutasi a creare in Puglia.

In esecuzione del trattato di pace, ratificato il 25 aprile, i paesi pugliesi vengono occupati da truppe francesi e nel Regno rientrano i fuorusciti che possono usufruire dell'indulto pubblicato in Napoli il 17 febbraio con il quale vengono *prosciolti* tutti i responsabili di *delitti di Stato* commessi sino al 30 maggio del 1800.

La presenza delle truppe francesi in Puglia, accolta favorevolmente dai vecchi repubblicani coinvolti nei fatti del 1799, provoca presto risentimenti e malcontenti generali.

---

[7] Il testo delle clausole del Trattato stipulato a Firenze il 28 marzo 1801 è ripreso dalla *Storia del Reame di Napoli* del Colletta, l. V, cap. XXI.

[8] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 74.

[9] *Ibito* — scrive il Capecelatro al suo vicario il 21 febbraio del 1801 — *al Palazzo di Capano a Pizzofalcone nella casa di mio fratello D. Nicola.* Ormai riabilitato, egli riprende i contatti con le più alte gerarchie borboniche: *Ho visto il generale Acton che mi ha molto ben trattato* — scrive il 28 febbraio al Tanza — *e tra giorni sarò a baciare la mano di S.A.R.* il principe ereditario. In N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 75.

Gli antichi democratici non traggono quei vantaggi che sperano di conseguire e sono costretti a rinunziare alla realizzazione dei loro propositi.

Le disposizioni impartite da Napoleone al corpo di spedizione in Italia meridionale sono tassative: evitare tumulti, contenere le fazioni, uniformarsi alle abitudini ed ai costumi delle popolazioni dei territori occupati e, soprattutto, dimostrare con il proprio comportamento che la Repubblica Francese non è restia a seguire la pratiche religiose ed è *amica sincera* del re di Napoli [10].

Nessuna assicurazione, inoltre, viene fatta ai vecchi democratici che avevano sperato nella protezione francese contro il potere costituito: *Scacciate dall'animo i timori e per carità di voi stessi e della patria* — aveva scritto il Murat nel suo proclama agli esuli meridionali che rientravano nei loro paesi nel marzo del 1801 — *perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprenderete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure eguali, nè sperare che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la migliore sorte dello Stato! La storia nostra* — aveva concluso il Murat nel suo proclama — *insegni a' depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi* [11].

Nel proclama del Murat è quanto si propongono i Francesi nei paesi che dovranno presidiare.

Già nella notte del 28 marzo, appena firmata la pace di Firenze, al generale Soult, cui è affidato il comando del corpo di spedizione che dovrà *immédiatement* occupare Taranto per evitare di essere in quel porto preceduti dagli Inglesi, il Murat ha raccomandato di impedire che gli esuli napoletani seguano le truppe francesi destinate in Puglia e negli Abruzzi, di controllare i giacobini e di opporsi a qualsiasi manifestazione ostile alla dinastia borbonica che il Primo Console intende rispettare e proteggere.

Il Soult si attiene alle disposizioni impartitegli, ma non riesce ad evitare che alcuni esuli seguano il corpo di spedizione di cui gli è stato affidato il comando. Pure avvalendosi della loro collaborazione, riesce però ad impedire che costoro riorganizzino le antiche forze democratiche distintesi nel 1799 [12].

Le prime truppe francesi giungono a Taranto il 23 aprile e il Tanza, che ha dovuto accogliere nell'Episcopio il generale Soul e consentire

---

[10] Oltre COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., l. V, cap. XXII, cfr. L. BIANCHI, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806* edizione a cura di M. SCHIPA in «Archivio Storico Province Napoletane», n.s., a. VIII (1923), pp. 55 ss.

[11] Riportato dal COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, cit., l. V, cap. XXII.

[12] A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del sec. XIX* in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXIV (1937), pp. 961 ss.

la requisizione di diciassette monasteri di Taranto per alloggiarvi seimila uomini [13], scrive all'arcivescovo non nascondendo il suo malcontento per i provvedimenti adottati [14].

Rapidamente, nel giro di pochi giorni, le truppe francesi si installano non solo in Terra d'Otranto, ma anche in Basilicata e in Terra di Bari. Il duca di Ascoli, *interino comandante generale del Dipartimento delle Puglie* e *l'icario generale con alter ego per le provincie di Lucera, Trani, Lecce e Matera*, interviene per sostenere che l'occupazione deve essere circoscritta alla sola penisola salentina con le fortezze di Taranto, Brindisi ed Otranto. Ma deve sottostare alle pretese francesi: la *linea di demarcazione* va tracciata tra il Bradano e l'Ofanto per cui legittima è da ritenersi l'occupazione dell'intera regione con i castelli di Barletta, Trani e Bari.

Fissata la *linea di demarcazione* così come voluta dalle forze di occupazione, distaccamenti di cavalleria francese vengono assegnati di stanza a Minervino, Spinazzola, Matera, Altamura, Gravina, Manduria e Montescaglioso. A Taranto, invece, a Lecce, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Nardò, Francavilla, Grottaglie, Castellaneta, Massafra, Bari, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Mola, Monopoli, Fasano, Bitonto, Terlizzi, Acquaviva e a Gioia del Colle stanziano reparti, più o meno consistenti, di fanteria [15].

La presenza delle truppe francesi suscita ovunque vive preoccupazioni. *Non si può mai figurare* — scrive da Lecce il 28 aprile lo Spezzaferri — *in quali costernazioni qui siamo... per l'imminente arrivo delle truppe francesi* [16].

La confusione in tutta la nostra città — scrive sotto la data 27 aprile del 1801 un cronista leccese — *è grandissima... Tutto il corpo della Città e Tribunale la notte sta all'impiedi sopra il Sedile per dar l'ordini opportuni e necessari per tutte le necessarie proviste della truppa francese... Sono stati creati e formati da circa centoventi e più Deputati tra nobili, civili ed artieri ogni uno ad agire al proprio incarico dalla Città e dal Tribunale addossatogli. Ogni uno cittadino di questa nostra Città poi secondo le sue facoltà è stato obbligato di dare un letto tutto compito secondo le qualità di persone, chi due, chi tre, chi quattro, chi cinque letti per l'uso tanto de' Signori Officiali, quanto per tutta la truppa dei soldati e l'istesso si è fatto per tutti li Conventi e monasteri di Monaci e Monache di questa Città. Obbligando pur'anche tutte quelle Università e paesi circonvicini a far l'istesso per la distanza di dodeci miglia circa da detta Città... Furon pure obbligati i Signori di questa Città non solo per li letti tutti compiti, ma pur anche di dare ad ogni Officiale francese una posata intera di argento, un candeliere di ottone, una boffetta, un birò, una cassetta, un bacile, un asciugafacce, due salvietti e numero sei sedie di loro uso. Per ogni parte altro non si*

---

[13] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 77.
[14] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 76.
[15] A. Lucarelli, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia*, cit., pp. 956 s.
[16] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 77.

vede — scrive questo cronista — *che una continua confusione e tutta la gente della città sempre si vede in continuo moto* [17].

Alle preoccupazioni seguono le prime manifestazioni di malcontento. Nonostante l'ordine che *passando l'Armata Francese non si dovesse fare il minimo ostacolo, nè ostilità, ma bensì trattarli come amici sotto pene rigorose, di ben trattargli e somministrargli tutti li viveri, alloggio, letti e quanto li sarà di bisogno per di loro asilo* [18], sin dai primi giorni della occupazione appaiono in tutta la loro gravità l'intolleranza reciproca e le difficoltà da parte delle popolazioni pugliesi di assecondare non solo le imposizioni delle autorità costituite, ma anche le *sregolate pretese francesi* [19].

Contro il malcontento le forze di occupazione ricorrono ai ripari: il 16 maggio del 1801, *d'ordine del Generale Francese* —scrive il cronista leccese — *per tutta questa nostra città di Lecce s'è fatto bando che tutte le botteghe, vini, cafè, e tutti i luoghi pubblici ad un'ora di notte si dovessero tutti chiudere, come pure che arrivate l'ore tre della notte ogni persona si sia ritirata nella propria casa, sotto pena d'esser fuggilato. Le pattuglie francesi tutta la notte battono la nostra Città.* E al coprifuoco si aggiungono *li pesi e pagamenti che da tutti li poveri possessori si soffrono... Non si finisce di pagare una tassa* — lamenta il cronista — *ed esce l'altra. L'artieri e gente plebea godono perchè fatigano e mangiano*, ma non cosi i *galantuomini* e i *civili* sui quali grava tutto il peso derivante dalla occupazione francese [20].

Accanto ad isolate manifestazioni popolari, non mancano tentativi diretti ad organizzare veri e propri movimenti antifrancesi. In agosto è arrestato a Taranto *un prete di Salice che si vuole avesse eccitato il popolo contro i nostri ospiti* [21] e dopo pochi mesi, in febbraio, divampato in rivolta il malcontento popolare contro le truppe di occupazione, a Taranto *si fanno carcerazioni senza numero* [22].

Quale sia l'atteggiamento assunto dall'aristocrazia leccese nei confronti delle truppe francesi, risulta chiaramente dalle lettere raccolte dal Vacca.

Nel febbraio del 1802 Lecce è in lutto per la morte del Caporuota della R. Udienza. *Nonostante il lutto della nostra Corte* — scrive il 12 febbraio da Lecce lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza — *il generale francese vuol fare i festini al teatro... e vuole che tutti... fossero andati nel festino nonchè il Preside e il Tribunale* [23].

---

[17] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi* a cura di N. Vacca, Lecce, Rinascenza Salentina, 1934 pp 90 s.

[18] E. L. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 88.

[19] In proposito cfr. per tutti A. Lucarelli, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia*, cit., pp. 966 s.

[20] E M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 92.

[21] Antonio Tanza al fratello Oronzo il 16 agosto 1801 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 78.

[22] Antonio Tanza al fratello Oronzo il 6 febbraio 1802 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 90.

[23] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 85.

Il primo festino — scrive successivamente il 22 febbraio lo Spezzaferri — *si fece e precedè la carcerazione di tutti i musici che furono detenuti nel Castello. Niuno degli invitati paesani ci andiede, nè comparse niuna signora cosicchè si festeggiò dalli soli francesi colle di loro donne.* Nonostante l'intervento del Preside, il quale *rispose al comandante della piazza che lui non poteva permettere a questi cittadini l'intervento perchè aveva ordini della nostra Corte che non si fossero permessi tali festini..., sabato sera per ordine del Comandante fu carcerato l'impresario dopo l'opera e fu mandato in castello e la porta del teatro fu costudita dalla sola guardia francese* [24].

Ancora si insiste per indurre l'aristocrazia di Lecce a partecipare ai *festini* promossi dai francesi: *Ieri a giorno* — scrive il 28 febbraio lo Spezzaferri — *allorch'eravamo nella deputazione... venne nell'istessa l'aggiuntante del generale francese accompagnato da altri due ufficiali e in nome del suddetto generale invitò tutti della deputazione per lunedì la sera in sua casa come ha fatto in altre occasioni, perchè disse che intendeva dare un festino* [25].

Ma i *festini organizzati dal generale Chabert erano disertati dalla nobiltà leccese. La quale, in questa e in altre occasioni* — rileva il Vacca in una nota alla lettera del 22 febbraio 1801 — *volle ostentatamente dimostrare la sua avversione ai Francesi intervenendo alla festa da ballo organizzata da un abate della famiglia Palmieri nella sua sontuosa villa di Sans-souci nei pressi di San Pietro in Lama. Inde irae del generale Chabert, che fece chiudere le porte della città e la nobile comitiva, reduce a notte inoltrata da Sans-souci, giunta a Porta Rusce non potè entrarvi ... Si ottenne l'ingresso in città alle sole signore con bambini, mentre il resto della comitiva, tra le risate dei soldati francesi a guardia delle porte, dovette passeggiare tutta la notte al fresco lungo le mura* [26].

La permanenza dei Francesi in Puglia si protrae sino al maggio del 1802 quando, a seguito delle trattative di pace con l'Inghilterra, venute a cessare le condizioni che avevano consigliato presidiare le coste italiane dell'Adriatico e dello Jonio, Napoleone dispone il rimpatrio delle truppe stanziate in Italia meridionale.

Gran feste, in Puglia, per la partenza delle truppe francesi.

A Taranto *ieri sera* — scrive il 28 aprile del 1802 il Tanza — *il signor Generale diede l'ultimo festino coll'estrema magnificenza... Le dame tarantine stancarono tutti ballando... Il generale Soult* — commenta il Tanza — *lascerà qui una memoria eterna della sua sovrana virtù, moderazione, assistenza e meravigliosa prudenza* [27]. Non così coloro che hanno presidiato Lecce: *A' dì 4 detto maggio* — annota il Buccarelli nella sua *Cronaca* — *se n'è andato da questa nostra città il generale francese... L'estorsioni, sevizie, ed oppressioni fatte dallo stesso a questa nostra Città sono state grandissime e moltissime. A dì 5 detto maggio*

---

[24] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 86.
[25] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 90.
[26] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 86.
[27] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 97.

1802... è sortita l'ultima spedizione... della truppa francese ed hanno evacuato tutto e pertutto questa nostra misera e oppressa città [28].

La vita in Terra d'Otranto sembra ora normalizzarsi. Si nota, però, rileva il Tanza in una lettera al fratello Oronzo del 13 maggio, *la mancanza dei Francesi.* Taranto appare *spopolata e vuota di gente* [29]. La disoccupazione è notevolmente accresciuta. Manca il lavoro e *la povera gente muore di fame* [30]. In provincia i contadini minacciano le proprietà private e quelli di Mottola occupano le terre del duca di Martina [31]. Le coste salentine vengono minacciate da imbarcazioni turche [32] che si spingono a San Cataldo [33] e sul golfo di Taranto [34] per compiere atti di pirateria.

Ad accrescere le preoccupazioni del Tanza è la situazione internazionale [35].

Con la pace di Amiens stipulata il 25 marzo del 1802 l'Inghilterra si era impegnata a restituire tutte le colonie francesi, olandesi e spagnole tranne Ceylon e Trinitad, a disinteressarsi delle questioni continentali ed a ripristinare a Malta l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni. Napoleone avrebbe ritirato le sue truppe stanziate in Italia centro-meridionale e il re di Napoli avrebbe inviato a Malta, sgombrata dalle truppe inglesi, un presidio di duemila soldati.

La mancata restituzione del Piemonte ai Savoia ed il consolidarsi del predominio francese in Italia settentrionale offrono agli Inglesi il pretesto per non effettuare lo sgombero di Malta. Si viene, in tal modo, alla rottura tra i due firmatari della pace di Amiens e, rinnovatesi, con la ripresa delle ostilità tra Francia ed Inghilterra, le condizioni che avevano consigliato dopo la pace di Firenze di presidiare le coste pugliesi, Napoleone dispone l'invio di truppe in Puglia, dove i Francesi si ristabiliscono nuovamente nel giugno del 1803.

---

[28] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 90.

[29] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 100.

[30] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 24 ottobre 1802 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 105.

[31] Antonio Tanza al fratello Oronzo il 4 novembre 1802 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 108. Dopo il ritiro delle truppe francesi agitazioni contadine di un certo rilievo si verificano un po' ovunque: a Ruoti, in Basilicata, soldati dell'Udienza e guardie baronali reprimono sanguinosamente, nel giugno del 1803, una rivolta contadina. A distanza di un mese, dopo il ritorno delle truppe francesi in Puglia, quei contadini il 10 luglio del 1803 assalgono il palazzo baronale (cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Atti e processi di valore storico*, fasc. 77, 4/17-18). Nè meno gravi sono i tumulti che si verificano a Tolve *contro i signorotti del posto che volevano impadronirsi dell'amministrazione comunale per carpire molte terre all'Università*. In proposito cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., a. XIII (1927), p. 214.

[32] Antonio Tanza al fratello Oronzo il 2 giugno 1803 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

[33] Lettera dello Spezzaferri da Lecce il 25 maggio 1803 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 113. Cfr. anche E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

[34] Antonio Tanza al fratello Oronzo il 9 giugno 1803 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

[35] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

E qui a Napoli — scrive dalla capitale l'arcivescovo Capecelatro al suo vicario il 19 giugno del 1803 — *il generale Saint-Cyr che occupa il luogo di Soult... Egli... è uomo savio, incapace di rubare, o di veder rubare, bravo militare ed eccellente politico. Il quartier generale per nostra disgrazia sarà Taranto. Egli alloggerà nel mio palazzo e casa di campagna* [36].

Mentre a Taranto l'abate Tanza si appresta a ricevere nell'episcopio ed a Santa Lucia il generale francese ed il suo seguito, a Lecce *si sta in gran confusione... che guai!* — scrive lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza il 2 luglio del 1802 — *Si è evacuato il castello ed il monastero di S. Antonio* [37].

Giovedì — scrive sempre lo Spezzaferri da Lecce il 9 luglio — *giunse qui la prima colonna... Questa mattina si attende il resto.* E ad aggravare la situazione *la detta truppa deve essere mantenuta... a spese dell'Università per cui ieri si andiede in casa del Preside... per trovarsino li spedienti. Il Tribunale si ostinò per la tassa per i benestanti... Vero castigo di Dio* [38].

In Terra d'Otranto si rinnova la situazione del 1801. Neppure questa volta i Francesi appoggiano i repubblicani. Chi si propone di opporsi al governo borbonico viene arrestato dalle autorità costituite e non trova alcuna protezione negli ufficiali francesi. Le prepotenze delle truppe di occupazione esasperano le popolazioni pugliesi e di questo stato d'animo approfitta il colonnello Rodio, che ha sostituito il duca di Ascoli nelle provincie presidiate dai Francesi, per mantenere desto il malcontento allo scopo di preparare la futura resistenza contro una eventuale occupazione del Regno da parte dei Francesi [39].

La posizione assunta dal funzionario borbonico irrita gli ufficiali napoleonici. Ma il profondo contrasto tra le autorità borboniche e francesi sembra sfuggire al Tanza.

Contrariamente allo Spezzaferri, che non ha mai nascosto la propria avversione contro i Francesi, il vicario dell'arcivescovo Capecelatro nutre una profonda simpatia nei confronti degli ufficiali e dei soldati napoleonici per cui non rileva molti abusi e molte prepotenze che le popolazioni pugliesi sono costretti a subire, da parte delle truppe di occupazione. Sfugge, di conseguenza, ad Antonio Tanza il malcontento che, nell'aprile del 1804, minaccia di degenerare in rivolta armata dopo l'insurrezione antifrancese scoppiata a Martina. E non rileva, inoltre, questo accorto abate, gli effetti della propaganda massonica svolta dal generale Lechi.

Nel carteggio pubblicato dal Vacca si nota tuttavia un profondo scontento derivante dagli abusi commessi dai Francesi ai danni delle popolazioni.

Nuove calamità ed angustie — annota il Buccarelli nelle sue *Cronache* — *sono nuovamente arrivate a questa povera e desolata provin-*

---

[36] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 115.
[37] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit. p. 119.
[38] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 121 s.
[39] In proposito cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 212 ss.

cia... Sempre arrivano soldati, officiali e donne francesi... Tutti questi officiali francesi sono stati distribuiti a chi due a chi tre nelli rispettivi palazzi e case dei poveri nobili e civili e di qualche commodo artiere, quali a di loro spese sono stati obbligati spesarli, darli biancheria, letto e tutto quanto l'istessi officiali ànno di bisogno [40].

Qui crescono le angustie e le prepotenze, scrive da Lecce il 14 agosto del 1803 lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza [41] e lo stesso abate non nasconde al suo arcivescovo le preoccupazioni di fronte alle pretese di coloro che si sono sistemati nell'episcopio tarantino [42].

A tutto questo si aggiungono le continue incursioni piratesche che le truppe francesi non riescono ad impedire: *i porti* salentini — riferisce il Buccarelli nelle sue *Cronache* — *infestati vengono dall'algerini, tunisini e turchi, facendo de' continui furaggi tanto di uomini, quanto di femine, animali e tutto quanto in quelle masserie e torri ritrovano, facendo delli continui scalaggi in queste spiagge tanto di notte, quanto di giorno, essendosi l'istessi resisi molto baldanzosi, audaci ed inzolenti* [43].

A' dì 7 ottobre 1803 — scrive ancora il Buccarelli — *sono arrivati più legni di corsari algerini in questa vicina spiaggia della torre di S. Cataldo... Incamminati per la masseria nominata Giammatteo... non solo quei assassini turchi desolarono, e trasportarono tutto quello che in detta masseria v'era..., ma pur anche il povero ammassaro, sua moglie, il vaccaro e cinque altre donne... e due zitelle... L'istesso anche fecero nella masseria delli Monaci Olivedani nominata Fricole, che ne presero da circa otto altri poveri uomini schiavi, e se li trasportarono su i di loro legni* [44].

Ma gli eventi precipitano.

Ferdinando IV, che con gli Inglesi protegge nelle loro incursioni i pirati algerini e turchi [45] e che conta sul Rodio per predisporre la resistenza popolare contro una eventuale occupazione francese del Regno di Napoli, nel 1805 conclude un trattato di neutralità con la Francia. Nello stesso tempo mantiene rapporti con l'Inghilterra e stipula una alleanza con la Russia. L'ambigua politica borbonica provoca nell'ottobre del 1805 il ritiro delle truppe napoleoniche dai paesi pugliesi disposto dai Francesi per evitare che queste rimangano isolate in Italia meridionale. Ma segna anche la fine della dominazione di Ferdinando IV nel Regno di Napoli.

Dopo la battaglia di Austerlitz, Napoleone invia un corpo di spedizione alla conquista del Mezzogiorno d'Italia. Il 14 febbraio Napoli viene occupata e, dispersa l'ultima resistenza opposta dall'esercito borbonico in Basilicata e in Calabria, il 30 marzo Giuseppe Bonaparte viene acclamato nuovo re di Napoli.

---

[40] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.
[41] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 133.
[42] Cfr. lettera del Capecelatro da Napoli del 13 agosto 1803 al generale Cyr in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 133.
[43] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.
[44] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 106.
[45] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

In Terra d'Otranto giungono confuse notizie sulla fuga dei sovrani a Palermo e sulla occupazione di Napoli da parte delle truppe francesi [46]. Per il mantenimento dell'ordine pubblico a Lecce *si sono formate tre compagnie di truppa civica, tutta bene armata e munita di palle e polvere, composte di persone nobili, civili ed artieri, che di notte e di giorno vanno camminando e guardando la città per la pubblica quiete e pace* [47].

Vive preoccupazioni sono in tutta la provincia. Ma, ad assicurare il suo vicario giunge da Napoli una lettera del Capecelatro: *Io non so cosa pensare su questa vostra dubbiezza* — scrive l'arcivescovo di Taranto all'abate Tanza il 5 marzo del 1806 — *qualunque sia il governo la nostra parte che riguarda la religione sarà sempre salva e quindi l'influenza pastorale non si oppone alle mosse politiche di qualunque natura. È necessario bensì* — insiste il Capecelatro — *che si vegli con impegno per contenere il clero nei suoi giusti limiti e per intimare al popolo la sottomissione al governo* [48].

La lettera del 5 marzo non rassicura il Tanza. Ma interviene ancora l'arcivescovo sperando *che a quest'ora sono già dissipate tutte le dubbiezze che vi tennero in agitazione. Caro amico* — assicura il Capecelatro nella sua lettera dell'8 marzo 1806 — *non fu equivoca la mia risposta, vi dissi e vi ripeto che potete essere più che sicuro* [49].

Uniformandosi alle direttive del suo arcivescovo, il Tanza aderisce al nuovo regime e, *pubblicati* in Taranto *gli ordini per l'ubbidienza all'Imperatore Napoleone il Grande*, pronunzia *un discorso giovevole a rimuovere le male intelligenze* [50].

Ben diverso, invece, l'atteggiamento assunto dalle popolazioni nei confronti del nuovo governo.

Tentativi di rivolta vengono immediatamente repressi nel tarantino ed i Francesi procedono all'arresto di coloro che non nascondono sentimenti ostili nei loro confronti: *trascinati in catena*, i prigionieri vengono distribuiti tra i vari castelli. Tra i prigionieri è il Rodio: catturato nella campagna di Pomarico [51], tradotto a Lecce e *condannato ad essere fucilato, tale sentenza si eseguì nel dì 27 del caduto aprile 1806* [52].

Si susseguono i mandati di arresto, i processi e le condanne: *questa notte è stato di nuovo carcerato l'Editore Petroli*, già giudice della R. Udienza di Lecce, comunica lo Spezzaferri nel giugno del 1806, *e si sono disposte altre carcerazioni* [53].

La rivolta che imperversa in Calabria ha ripercussioni anche in Terra d'Otranto: *La Calabria* — scrive il Tanza al fratello Oronzo il

---

[46] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi*, ed. cit., pp. 117 s.
[47] E. M. Buccarelli, *Cronache leccesi* ed. cit., p. 118.
[48] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 208.
[49] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 210.
[50] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 13 marzo 1806, in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 210.
[51] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 19 marzo 1806, in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 211.
[52] Lettera dello Spezzaferri 3 maggio 1806 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 220.
[53] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 233.

16 luglio 1806 — *ci han tenuti agitati... Sono assicurato che tutto sia ora tranquillo, ma feriti de' nostri sono venuti molti e molte le truppe stanziate qui sono partite* [54]. Ma pochi giorni dopo, proprio a Taranto, *si è scoperta una congiura che doveva scoppiare... con un generale massacro e saccheggio* [55]. *Siamo vivi per miracolo* — scrive a distanza di un mese il Tanzi al fratello Oronzo — *La sera del 17 luglio doveva seguire la rivoluzione e il saccheggio e l'incendio del palazzo arcivescovile. Quel giorno... la città non aveva truppa, partita per incontrare li calabresi e sconfiggerli. Io mi offersi... per la difesa comune e... armai tutti li preti e frati e li canonici niuno eccettuato* [56]. Il tentativo è sventato. L'ordine viene ristabilito in tutto il distretto dove, oltre Taranto, anche Manduria minacciava di insorgere [57].

La reazione francese è tremenda. I maggiori responsabili del tentativo insurrezionale di Taranto e dei limitrofi centri abitati, rinviati a giudizio, vengono severamente puniti: *Si è già fucilato questa mattina* — scrive il Tanzi al fratello Oronzo il 23 agosto del 1806 — *un sacerdote*, Cataldo d'Elia, *e un nipote del canonico Stasi*, Ferdinando Stasi. Molti altri sono condannati a pene detentive e alla esecuzione della sentenza sfuggono soltanto Giulio Mignogna e Gaetano Catapano che, latitanti, sono stati condannati a morte [58].

La Commissione Militare lavora ininterrottamente. *Martedì si fucilarono 4 tarantini* — scrive il Tanza al fratello il 14 agosto del 1806 — *Vi saranno altre terribili giustissime esecuzioni di morte* [59]. *Ieri* — scrive ancora il Tanza al fratello Oronzo il 4 settembre del 1806 — *si fucilò un altro* e due funzionari borbonici, per la loro attività antifrancese, *sono stati condannati a due anni di ferri* [60].

Mentre l'eversione della feudalità suscita vivo entusiasmo in alcuni ambienti salentini [61], giunge da Matera notizia di una nuova congiura: *In Matera* — scrive il Tanza al fratello Oronzo il 25 settembre del 1806 — *si è scoperta una terribile congiura delle milizia del passato governo che serviva il presente nostro augustissimo Sovrano. Si scoprì al momento dello scoppio e si represse con l'esterminio di tutti i ribaldi congiurati* [62].

Legittimi malcontenti provoca anche la notizia che si sta provve-

---

[54] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 234.

[55] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 24 luglio 1806 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 234.

[56] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 23 agosto 1806 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 242 s.

[57] Cfr. note del Vacca alle lettere 24 luglio e 12 agosto 1806 in *Terra d'Otranto*, cit., pp. 235, 238 s.

[58] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 242.

[59] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 242.

[60] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 246.

[61] Cfr. Antonio Tanza al fratello Oronzo, 4 settembre 1806 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 246.

[62] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 248. Tale rivolta è ignorata dal Gattini il quale, nei dati da lui raccolti sulle *esecuzioni capitali* eseguite in Matera dal 1675 al 1811 (cfr. *Note storiche della città di Matera, Napoli*, Stab. Tip. Perrotti, 188[illegible], pp. 158 ss.), non riporta alcuna notizia dei giustiziati per la partecipazione ai fatti riferiti dal Tanza. Nella citata monografia del Gattini, a p. 162, è cenno, invece, alle sentenze

dendo alla soppressione degli enti religiosi possidenti. Ma l'arcivescovo, cui monasteri e conventi si sono rivolti fiduciosi, non intende intervenire e raccomanda di non opporsi ai nuovi provvedimenti [63].

In uno stato di vita agitazione, mentre si risentono notevolmente le conseguenze della *mancanza del commercio delle Calabrie* [64], il vicario si preoccupa di questioni attinenti la sua funzione ecclesiastica: *Sono stato sossopra* — scrive al fratello l'11 dicembre 1806 — *per il matrimonio di un calvinista con una cattolica* la quale *pretendeva rompersi il collo senza il permesso dei genitori... Ho dovuto tollerare l'impertinenza di un calvinista innamorato... e mi è doluto* — conclude il povero abate — *lo avermi trovato in questo imbroglio* [65].

Nella primavera del 1807 fervono ovunque i preparativi per accogliere degnamente il nuovo sovrano che si accinge a visitare le città salentine.

Dopo la visita del re Giuseppe [66], seguono alcuni movimenti nella burocrazia provinciale e il nuovo intendente, giunto a Lecce il 26 aprile del 1807, adotta *energiche misure contro gli abusi* tollerati dal suo predecessore [67]. Ma tutto questo non è sufficiente per vincere quel malcontento che, specie nei piccoli centri del Salento, provoca continui interventi da parte delle autorità costituite [68].

Grandi feste nell'agosto del 1808 per l'*elezione del nuovo sovrano*. A Lecce *si son fatte per tre sere l'illuminazioni per tutta la città, entrata franca nel teatro*, scrive lo Spezzaferri il 10 agosto del 1808 ad Oronzo Tanzi [69].

Mentre si organizza a Lecce *un gran festino* per l'incoronazione di Gioacchino Murat, giunge in Terra d'Otranto la notizia che l'arcivescovo di Taranto è stato nominato ministro dell'Interno: *La nazione tutta giubila* — scrive il 3 settembre del 1808 il Capecelatro al suo vicario — *le strade per dove passa il nuovo Ministro risuonano benedizione ed io sono così sicuro del mio operato che senza tema dico, l'elogio è giusto e me lo merito* [70].

---

di condanna a morte eseguite in Matera nei confronti di Giovanni Viglierchi e Cesare Santarsia fucilati l'1 ottobre, di Giovanni Cilento fucilato il 4 ottobre e dei fratelli Agostino, Giuseppe e Pietro Montemurro da Montescaglioso fucilati in Matera il 13 ottobre 1806, tutti responsabili di ribellione. Su Agostino Montemurro, incluso tra i *Rei di Stato* per la sua partecipazione ai moti repubblicani del 1799, cfr. T. Pedio, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799*, Matera, Montemurro, 1961, p. 211.

[63] Capecelatro ad Antonio Tanza, 4 febbraio 1807 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 253.

[64] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 16 ottobre 1806 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 249.

[65] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 252 s.

[66] Sulla visita di Giuseppe Bonaparte in Terra d'Otranto cfr. N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 257 ss.

[67] Spezzaferri ad Oronzo Tanza, 27 aprile 1807 in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 260.

[68] Spezzaferri ad Oronzo Tanza, 2 maggio 1807, in N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 262 s.

[69] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 279.

[70] N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit., p. 280.

La corrispondenza tra il nuovo ministro dell'Interno ed il suo vicario presso l'arcidiocesi di Taranto si fa ora più rada: nel gennaio del 1809 il Tanza comunica al fratello che intende ritirarsi in Galatina.

Mentre si risentono *l'universale pezzenteria e il timore del suo accrescimento per il commercio che sempreppiù va mancando e li mali della vita presente sono arrivati all'eccesso* [71], il Tanza viene dispensato dall'incarico di vicario che ricopre dal 1797. Il nove marzo del 1809, nel comunicare al fratello che *finalmente* l'arcivescovo si è *compiaciuto di darmi per successore il sig. Priore De Simo mio amicissimo*, gli preannunzia il suo ritorno nella casa paterna [72].

Termina a questo punto il carteggio pubblicato dal Vacca. Le lettere che il Tanza riceve, di tanto in tanto, dai suoi corrispondenti non hanno più alcun interesse per la storia di Terra d'Otranto: il vecchio abate vive tra i libri e tra i ricordi gli ultimi anni della sua vita.

TOMMASO PEDÌO

ANTONIO ANTONACI, *Francesco Storella, filosofo salentino del Cinquecento*, Galatina, Editrice Salentina, (1966), pp. 244, con 43 illustraz.

Degna della migliore tradizione degli studi filosofici in Puglia è quest'opera di Antonio Antonaci, edita nella Collana delle « Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia » della Università di Bari.

L'Antonaci, già autore di pregevoli opere sulla storia e sull'arte salentina, presenta, con la monografia dello Storella, il frutto di appassionate ricerche condotte negli archivi locali e nelle più antiche biblioteche italiane ed europee, dove ha potuto ritrovare edizioni originali e pregevoli manoscritti del filosofo di Alessano. L'esposizione di questi testi, oltre che la conoscenza dell'ambiente culturale della scuola padovana del Cinquecento, in cui il filosofo salentino compì la sua formazione culturale, e della problematica derivata al Rinascimento dalla filosofia classica e medievale, consentono all'Autore di ricostruire la vita e l'opera di Francesco Storella con particolare competenza e con esemplare metodo storico, convalidato quest'ultimo dalla chiara ed obbiettiva esposizione e dalle frequenti citazioni dei testi originali, sia di quelli dello stesso Storella, sia di quelli ai quali si riferiscono i suoi numerosi commenti, citazioni e opportuni riferimenti storici, mossi dall'unico intento di mettere in chiara luce la figura del filosofo alessanese. L'aggiunta in appendice di XLIII tavole riproducenti manoscritti, testi e documenti rari e significativi arricchisce la documentazione già contenuta nel testo e accresce il valore dell'opera.

---

[71] Antonio Tanza al fratello Oronzo, 9 febbraio 1809 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 281.

[72] N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 283.

Nella ricostruzione non facile della vita e della figura del filosofo salentino, l'Autore considera cinque momenti, relativi ai periodi di soggiorno a Padova, a Napoli, ad Alessano, a Salerno e ancora a Napoli, dove il filosofo morì nel 1575. Egli compì la sua prima formazione negli anni universitari presso lo Studio di Padova, nella facoltà delle « Arti » (dove si studiava filosofia, medicina, logica, teologia ed altre discipline) e fu apprezzato e stimato tanto da essere eletto nel suo ultimo anno di studi dai suoi condiscepoli, come era regola presso quella scuola, rettore delle « Arti ». Negli anni in cui lo Storella fu a Padova, tra il 1544 e il 1549, l'ambiente accademico, a cui già avevano dato il più elevato contributo di pensiero lo Zimara, il Pomponazzi ed altri illustri filosofi, godeva una delle più rigogliose fioriture della sua storia e l'Alessanese potè giovarsi della conoscenza e della dottrina di insigni maestri come Girolamo Girelli, Marcantonio Genua, Geronimo Stefanelli, Panfilo Monti e Bernardino Tomitano, dei quali serbò un grato ricordo e una venerazione, e i cui nomi ritornano spesso nelle sue opere.

Fioriva nella Padova della metà del Cinquecento l'aristotelismo averroistico, favorito da un clima politico-religioso più adatto, che consentiva maggior libertà di pensiero che in altri centri di cultura italiani. Ma in questo filone del Rinascimento padovano, mentre si riaccendeva il fervore della ricerca filosofica associata a quella filologica nella lettura e nel riesame delle opere classiche, e in particolare dei testi averroistici, si sviluppavano insieme altre idee nuove, rientranti o no in quel filone principale, « e dietro la facciata dell'averroismo con tutte le sue volute e i suoi archi, c'è una confluenza di indirizzi e di tendenze che, come nell'arte della seconda metà del Cinquecento, dovevano erompere in una visione nuova dell'uomo e del cosmo » (p. 17). Maturava in quegli anni la crisi di opposizione tra aristotelismo e platonismo, e il neoaristotelismo e il neoplatonismo si incontravano nella scuola padovana, dopo un lungo cammino, alla fine del sec. XVI. Si avvertiva finalmente l'insufficenza della interpretazione di Aristotele attraverso l'averroismo e di Platone attraverso il neoplatonismo ficiniano e pletoniano e l'impossibilità di circoscrivere Aristotele e Platone nell'ambito di una corrente di pensiero. Nel nuovo fermento di idee, nuovi problemi di filosofia della natura e della scienza si facevano strada, per influsso di correnti interne ed esterne alla stessa scuola. Il nuovo indirizzo di pensiero infatti non fiorì subito a Padova, ma a Napoli e a Salerno; esso era tuttavia il frutto di quel travaglio di pensiero padovano a cui il nostro prese parte viva.

Lo Storella partecipò alla corrente dei « novatori » o « simpliciani », seguendo il suo maestro, il Genua, e fu tra coloro che in opposizione all'aristotelismo alessandrista, ricercavano nel pensiero averroista motivi neoplatonici in esso latenti. In particolare va detto dell'Alessanese che egli, mentre voleva reagire al rigido averroismo tradizionale, segnando in certo senso la decadenza di esso in nome di un'autentica esigenza di rinnovamento, manteneva tuttavia una posizione intermedia ed un atteggiamento di riserva contro « gli apportatori di novità fuori posto: i neoterici che fanno rumore... apportando nell'interpretazione dei testi aristotelici delle novità che o sono risapute, o sono idee

già chiare, che nel linguaggio di costoro hanno la cattiva sorte di diventare oscure; o sono stupidità che non meriterebbero alcuna attenzione; o infine addirittura degli svisamenti eclatanti del suo pensiero » p. 21). Egli dunque avversava l'*ipse dixit* di Averroè, quando era ritenuto l'autentico Aristotele, mentre ne accoglieva il meglio attraverso un'opera di depurazione, condotta nell'esame filologico dei testi e nel ripensamento diretto, senza sovrastrutture, delle opere platoniche e aristoteliche. Per questo dovette opporsi sia alla scuola alessandristica di Bologna, sia a quella dei rigorosi tradizionalisti padovani che, come il suo conterraneo, lo Zimara, restavano ancorati all'Aristotele averroista (p. 22).

Del primo periodo di studio trascorso a Padova restano le *Conclusiones*, centocinquanta tesi discusse pubblicamente dallo Storella nel 1549, nel convento padovano di S. Antonio, allo scadere dell'anno di rettorato, per conseguire, com'era prassi nello Studio di Padova, il titolo di rettore, dopo aver già ottenuto il grado di « *Doctor Artium* ». Fin da questo scritto giovanile è dato rilevare alcuni motivi dominanti in tutta l'opera dello Storella, ai quali egli sembra restare fedele anche nella maturità e dopo rinnovati ripensamenti. Una di queste idee è già presente nella prima delle *Conclusiones* col problema della dignità dell'uomo. Con accento pichiano e ficiniano il filosofo vede la dignità dell'uomo nell'accostamento dell'operosità di esso a quella di Dio, fino a concepire l'agire come partecipazione della divinità. Tale partecipazione non è intesa tuttavia come un abbassamento di Dio, ma come una elevazione dell'uomo-filosofo, il quale è « quatenus homini concessum est » un Dio terreno. La speculazione e l'azione sono così entrambe nella natura stessa della filosofia e rendono l'uomo simile a Dio: la filosofia non è solo contemplazione nè solo azione, ma l'una e l'altra insieme (p. 65). Dalla dignità divina dell'uomo il filosofo fa derivare la dignità di scienza alla filosofia. E interloquendo nella polemica tra la tesi aristotelica, che distingue nettamente teoria e prassi, e quella averroistica, che non pone sostanziali differenze tra teoria e pratica, risalenti entrambi all'intelletto speculativo, egli afferma che speculazione e pratica sono attività dell'uomo e non v'è in questo senso differenza alcuna; una differenza sostanziale v'è soltanto riguardo all'ambito circoscritto dell'interesse speculativo tra l'oggetto del primo e quello del secondo. Vi è per lo Storella, a differenza del Nifo, un « *habitus speculativus* » preminente rispetto a ogni atteggiamento pratico, e la filosofia è perciò « *honorabilior* » nei confronti di altre discipline; egli faceva rilevare ciò nei confronti della giurisprudenza anche in pratica, cioè durante la sua esperienza di rettore, quando si trattava della precedenza della facoltà degli « Artisti » nei confronti di quella dei « Legisti », e ciò non per mettere in luce la superiorità di una disciplina nei confronti di un'altra, ma per la dignità originaria della filosofia, scienza speculativa e nello stesso tempo sintesi di teoresi e di pratica.

Nella divisione delle scienze egli tenne a rivendicare all'*habitus speculativus* della filosofia, perchè non fossero ridotte a scienze pratiche, la metafisica e la matematica, quest'ultima considerata dagli aristotelici, e perfino da Averroè, per il suo carattere « esercitativo » pratico. Og-

getto dell'intelletto speculativo, e quindi della filosofia, è per lo Storella l'essere nel suo significato più ampio, e nella conoscenza di esso si esplica il cammino della filosofia attraverso i gradi diversi, tra i quali il soggetto principale è Dio. Di Dio si può avere per *attributionem* conoscenza reale in quanto è « essere in atto », e non solo conoscenza per distinzione di ragione (p. 71). Ogni altro grado di conoscenza, come per esempio la filosofia naturale bisognerebbe poi ordinare non in una dipendenza, ma in un rapporto di « subalternanza » sullo stesso piano ontologico e gnoseologico. L'oggetto della metafisica, o il *subiectum praedicatum* è l'*ens quatenus ens commune*: l'Antecedenza della metafisica non è tanto riguardo alla conoscenza, quanto nell'ordine della perfezione e dell'astrazione, e prelude alla caratterizzazione del progresso graduale dal particolare all'universale che entrerà poi nella dottrina storelliana della logica come sintesi di esperienza e di predicazione (p. 72).

Ma notevole è già la parte data alla logica in questo primo scritto, dopo la trattazione delle questioni relative a Dio e alla filosofia della natura. Fin dalla prima formulazione del suo pensiero egli insiste sull'autonomia della logica che considera come scienza, e riconosce ad Aristotele il merito di aver distinto la logica dalla gnoseologia. Dietro la scia del suo maestro, il Tomitano, lo Storella voleva fare della logica una disciplina più aderente alla concretezza del pensiero, rimuovendola dagli schemi e dalle elucubrazioni che l'avevano allontanata dalla realtà. Sulla base di un'analisi filologica del testo aristotelico, confrontato con quello averroistico, cercava ciò che dei concetti e dei procedimenti logici di induzione e deduzione, di analisi e di sintesi, fosse utilizzabile ai fini della scienza nuova. Accentuava l'mportanza della connessione tra le « parti attive e speculative » della filosofia e la « facoltà artificiale », senza la quale non si può progredire « *et in agendo et in speculando* », e alla distinzione averroistica di *logica docens e logica utens* oppone una formulazione più incline al nominalismo, e vicina alla scuola di Oxford, che fa della logica « un ' abito organico ', una scienza che ha un suo ' *subiectum adeguatum* ', che non è avulsa dalla realtà, perchè è scienza delle cose, prima intuite, poi definite e dimostrate per mezzo di concetti formulati ' *per operationem intellectus* ' » (p. 84). Sebbene non sia ancora del tutto spiegata la posizione dello Storella in quest'opera giovanile nei confronti delle tesi nominalistiche, e non si possa rilevare fino a che punto egli si avvicini ad esse, si può tuttavia osservare che ne accetta la funzione pratica e attiva attribuita alla logica ed ancora il posto e l'efficacia che il « singolare » ha nel ragionamento sillogistico, preludendo già negli anni padovani alla polemica intorno al « singolare » che successivamente terrà con i seguaci del Balduino.

Più chiara diventa l'impostazione della logica negli scritti relativi al periodo trascorso come insegnante universitario presso lo Studio di Napoli. Lo Storella andò a Napoli subito dopo aver lasciato Padova. L'Autore corregge l'errata ipotesi del Tafuri, secondo cui lo Storella dopo gli anni di Padova sarebbe tornato ad Alessano per dedicarsi soltanto allo studio; egli invece insegnò a Napoli dal 1550 al 1556, percorrendo

tutti i gradi richiesti prima di diventare professore ordinario. Non fu dapprima facile per il giovane *lettore* inserirsi nell'ambiente dello Studio napoletano; non gli mancarono polemiche personali e anche violente, alle quali egli stesso fa allusione, contro rivali che nell'ambiente dell'Ateneo cercavano di mettere in discredito la sua preparazione. Egli insegnò sopratutto logica, com'era consuetudine dei professori più giovani: seguì un metodo confacente alla nuova visione della logica come disciplina « *sermocinalis* » che si cominciava ad avere anche a Napoli. La lezione consisteva nel commento di un autore, per lo più Aristotele, dal quale tuttavia era consentito potersi scostare attraverso la discussione e il confronto con altri testi.

Nell'*Explanatio in digressione undecimi commenti Averrois*, del 1553 veniva posta la questione assai discussa nel Cinquecento, intorno alla funzione del termine medio del sillogismo. Con essa lo Storella voleva spiegare il carattere costruttivo e fecondo della logica nell'indagine scientifica, di una logica che non si esaurisce in una statica formulazione tautologica di un sapere già acquisito, ma che da luogo al progresso scientifico attraverso la « scoperta » di nuovi concetti (p. 96). Si trattava della interpretazione del « Commento undecimo » di Averroè ai *Secondi analitici*, sulla validità della dimostrazione: da un lato, per i « latini », Aristotele avrebbe trattato dei « principi complessi » nel primo libro e dei « principi semplici », quindi del *medium demonstrationis* e della definizione, nel secondo libro, sempre in funzione della dimostrazione; dall'altro, per le correnti opposte ad Aristotele, avrebbe distinto l'oggetto del primo libro, dedicato alla dimostrazione, con la quale si possono conoscere gli « *accidentia* », da quello del secondo, dedicato alla definizione, intesa come un altro « *istrumentum sciendi* », realmente diverso dalla dimostrazione, che attinge la « sostanza » delle cose. Derivava da ciò una questione: se il termine medio è « causa » della dimostrazione perfetta, è esso causa del termine maggiore o del minore, e di quale specie di causa si tratti? (p. 97). Lo Storella, che non ignorava le opinioni di quanti avevano preso parte alla discussione, come lo Zabarella, il Balduino e il suo maestro, il Tomitano, era consapevole dell'importanza che l'interpretazione averroistica aveva contro quella di Avicenna e Alfarabi, ai fini della fecondità del ragionamento e del metodo della scienza che miri alla concretezza del sapere. Pertanto egli prese posizione nell'affermare che nell'argomentazione dimostrativa scientifica e perfetta quello che è fondamentale non è tanto sapere se il termine medio è causa della premessa maggiore o della minore o di ambedue, quanto « il porre nelle premesse delle condizioni valide, 'essenziali' o 'accidentali' che siano, che spieghino il rapporto tra 'natura' e 'cognitio' » (p. 104). Qualsiasi discorso enunciativo deve riferirsi sia alla « *res ut est, idest a natura fit* », sia alla « *res ut scitur apud nos, idest in intellectu nostro* ». In tale concordanza di *res* e *terminus* il termine medio è causa della validità ontologica degli altri due termini, e della efficacia gnoseologica di essi. Quest'ultima inoltre richiama il processo psicologico del conoscere, quando dalla conoscenza della cosa si passi alla causa *scientiae essendi rem*. V'è un rapporto fondamentale nel processo dimostrativo scientifico tra ciò che è « *in*

natura » e ciò che è nel nostro intelletto, e tale condizione è costituita dal termine medio significante la duplice situazione della realtà « *extra animam* » e « *in anima* » (p. 102). Vera scienza si può avere dunque soltanto in tale correlazione o « conformità » tra operazione dello intelletto e operazione « *in natura* » ed in tal modo soltanto è possibile passare da conclusioni raggiunte a nuove enunciazioni e problemi: « *scentia vera est quae conformis est esse naturali ipsius rei... scientiam demonstrationis simpliciter alicuius rei esse ob causam ob quam res illa est, quia sic est conformis operationi ipsius naturae* » |Expl., *fol.* 14 r| (p. 103).

Queste prime idee parvero ardite allo stesso Storella e fu solo per insistenza dei discepoli che egli si decise a pubblicare la sua *Explanatio*; negli scritti successivi infatti egli approfondisce quelle prime formulazioni. Nel *Libellus de definitione logices* discuteva la questione che divideva scotisti e antiscotisti intorno alla definizione della logica come scienza, e fu chiaramente in favore dei primi, prendendo netta posizione contro il Balduino, che, seguendo la tesi aristotelica, sosteneva che la logica non è scienza e il suo fine non è il conoscere, nè è arte perchè in questa vi è un principio di volontà, ma è strumento per l'indagine, e offre i mezzi alle scienze; non è nemmeno *organum* come per gli aristotelici, ma « *facultas organorum deservientium artibus et scientiis omnibus* » (p. 106). Così ancora il Balduino non accettava la distinzione tra *logica docens* e *logica utens*, e riteneva che quest'ultima dovesse chiamarsi *usitata* e non *utens*, perchè non si serve di alcuno strumento; si poteva trattare per lui piuttosto di una delle « *distinctiones rationis* », come per esempio tra l'anima e le sue operazioni. Pertanto egli voleva che gli scotisti, i quali negavano il valore di scienza alla logica *usitata*, le negassero anche alla logica *docens*. Per lo Storella invece, quando si riconosca alla logica la funzione speculativo-pratica, viene meno la distinzione tra logica *docens* e logica *utens*, e cade pertanto anche la costruzione del Balduino « che riducendo la '*logica utensilis*' al solo bagaglio di formule convenzionali di origine semifantastica, aveva privato le scienze di quel glutine che le rende vive e suscettibili di sviluppo » (p. 113).

Lo Storella confuta in quindici paragrafi le obbiezioni del filosofo di Montesardo contro le tesi scotiste, e conclude in particolare l'argomento della definizione della logica con un compromesso, per cui dichiara che « la logica è scienza speculativa, perchè è operazione dell'intelletto, ma non si limita al suo stato speculativo, perchè '*dirigitur extra intellectum*' |*Def. log., fol.* 14 v|. Questo suo essere ordinata ad ulteriori operazioni, alle applicazioni alle altre scienze, non togliendole la caratteristica di scienza speculativa, le dà anche l'altra di essere scienza ausiliaria, di cui tutte le discipline si devono servire se vogliono svilupparsi. Ma questa praticità e strumentalità della logica è sempre '*interior operatio intellectus*'; e se è *operatio* non è statica, nè è un semplice strumento inerte: '*logicalium cognitio, quae etsi non gratia sui inquiratur sed gratia usus, et adminiculationis, quia tamen iste usus et adminiculatio intellectus per se est operatio (licet per accidens sit in voce vel scripto) ideo speculationis naturam non interimet*' |*Def. log.*,

foll. 14 v-15 r| » (Pag. 112). L'autore opportunamente rileva la modernità di questi concetti della logica storelliana: « la logica è scienza che ha in sè le caratteristiche della teoreticità e nello stesso tempo fornisce, mediante l'analisi del linguaggio aperta su dimensioni e direzioni diverse, gli strumenti per le altre scienze. Cioè è scienza teorico pratica » (p. 28). Da ciò deriva pure per lo Storella una distinzione tra la logica e le altre scienze, in quanto la prima esplica sempre nei confronti delle altre una operazione vigilante di verifica « *per retrocessionem super suas regulas* » |*Def. log., fol.* 25 v|, operazione che è frutto di esercizio, di assuefazione, di « bonum ingenium » (p. 113).

Anche nella « *Prima Deca* » *di questioni di logica*, del 1555, sono approfonditi ulteriormente i problemi di logica già esposti, e si delinea più nettamente una presa di posizione dello Storella nell'interpretazione di Aristotele, attraverso l'analisi dei *Primi e Secondi Analitici*. Significativo è inoltre nel primo periodo napoletano il *Commento al* « *Secretum Secretorum* », per la posizione che il Nostro prende nei confronti dell'astrologia. Il contenuto del testo pseudoaristotelico è una « summula » di consigli e ammonimenti intimi e segreti che Aristotele avrebbe dato al suo discepolo Alessandro, in un linguaggio oscuro e breve e in uno stile ermetico ed enigmatico, che offriva allo Storella occasione per esprimere il suo pensiero sulla magia, precisamente nel commento al cap. 22. Egli, pur opponendosi alle pratiche di magia « nera » ed all'esasperato fanatismo dell'astrologia, lascia trapelare un certo interesse di fronte ad alcuni fatti « misteriosi » della natura, per la spiegazione dei quali non ricorre tuttavia a demoni o a spiriti « maligni », ma vi vede espresso quel senso di mistero a cui si rifaceva la « *magia naturalis* », trattata a Napoli in quegli stessi anni da Giambattista della Porta. Egli accetta la magia « naturale » che definisce « *scientiam ex naturalibus signis acquisitam* ». Pertanto conclude che se vi è un influsso degli astri sulle vicende umane, come risulta dal testo pseudoaristotelico, non si può far dipendere gli avvenimenti da quell'influsso, e che invece l'operosità e la buona condotta degli uomini può anche muovere gli astri ad essere benigni.

Un'altra documentazione degli studi di logica condotti dal Nostro a Napoli, a commento filologico delle opere aristoteliche, resta nei manoscritti dello Storella, dall'Autore ritrovati presso la Biblioteca Ambrosiana. In questi sono trattate tre questioni relative al « Corpus Aristotelicum »: 1ª *Censura librorum Aristotelis qui revocantur in dubium*; 2ª *Enumeratio librorum Aristotelis qui perierunt vel nondum in lucem venerunt*; 3ª *Observantiumendarum ex commentariis in Aristotelem.*

Una terza tappa dell'attività dello Storella è ravvisata dall'Autore nelle opere « alessanesi ». Superando alcuni punti oscuri nella non facile ricostruzione della biografia dello Storella, dopo il primo periodo napoletano, l'Autore deduce, in base alla datazione di alcune sue opere, che tra il 1555 e il 1556 il filosofo, forse a causa di una malattia, non tenne lezioni e tornò ad Alessano per dedicarsi ad un lavoro più leggero (pp. 167-168). Quivi scrisse e pubblicò il *De inventore logices*; il *Tractatulus quinquaginta contradictionum* e il *De utilitate logices*, lezioni tenute poi a Napoli, ma preparate probabilmente nel periodo di permanenza ad

Alessano; le quali opere sono nella edizione delle *Quaestiones logicae*, conservata nella Biblioteca Comunale di Galatina, pur riferendosi la prima al 1555 e le ultime due ad un periodo posteriore.

Continuando la discussione intorno ai problemi di logica, e a proposito della questione intorno al fondatore o all'inventore della logica, lo Storella distingue dalla logica « naturale », che è « facoltà insita in ogni uomo », la logica « artificiale » o « *scientia rationalis* » la quale ha avuto come fondatore Aristotele; anch'egli riconobbe che altri prima di Aristotele avevano trattato di logica, Ippocrate, Archita, Euclide, Platone, come vorrebbero gli antiaristotelici, ma è merito di Aristotele « aver consegnato al pensiero posteriore il *metodo logico*, che è sintesi, equilibrio e rifacimento *ab imis* di tutte le parziali e frammentarie impostazioni dei filosofi precedenti, rielaborate e fissate in formulazione rigorosa » (p. 172). Con ciò non si vuol nemmeno dire che prima non vi fosse un metodo, ma che il metodo aristotelico « ha la caratteristica della universalità e concretezza nella sua applicazione a qualsiasi ordine di ragionamento Aristotele cioè ha trattato esplicitamente e in maniera organica di una *Methodus ratiocinandi* » [Inv. log., *fol.* 5 v] (p. 172).

Nel *De utilitate Logices* ritornano argomenti delle opere precedenti intorno alla validità e all'ampiezza della logica, come comprensiva di tutto il sapere, e come « la via più sicura per salire alle altezze della filosofia, in un cammino graduale che ci fa giungere 'angelorum more' a Dio stesso » (p. 178), e in qualunque campo essa è feconda di risultati, e muove a nuove conquiste tutte le scienze, la medicina, la teologia, la giurisprudenza, l'alchimia e la stessa magia. I grandi filosofi come Platone e Aristotele, Cicerone e Agostino, Avicenna e Averroè fino allo Zimara offrono una serie di argomenti per riconfermare la fiducia nella fecondità del metodo logico, la qualcosa si risolve ancora nell'esaltazione delle qualità dello spirito umano e della sua capacità di intuire e analizzare la verità (p. 179).

A Salerno nel 1559 lo Storella, come professore dello Studio salernitano lavorò per uno scritto polemico, il *Libellus quo ad peripateticas aures singulare verum syllogismum ingredi adversus pseudologicos huius tempestatis luce clarius ostenditur*, che fu stampato a Napoli. Quando lo Storella giunse a Salerno, nonostante che in quegli anni fossero in atto rivolgimenti politici e militari in seguito all'abdicazione di Carlo V, vi fiorivano con fervore gli studi, specialmente quelli di medicina, filosofia e teologia, nell'aureo isolamento dell'Ateneo. La polemica intorno alla funzione del singolare nel sillogismo, era rivolta chiaramente contro i pseudologici, come risulta dallo stesso titolo dell'opera, i quali escludevano la presenza del singolare dal sillogismo, perchè inadatto ed opposto alle caratteristiche di universalità che ogni ragionamento deve possedere, la qualcosa era per lo Storella falsissima. Questa tesi era stata sostenuta dal Balduino fino a pochi anni prima nello Studio salernitano, ed era ancora sostenuta dai suoi seguaci. In tale polemica si scontravano due opposte concezioni di logica, l'una, quella del Balduino, era legata alla teoria aristotelico-tomistica dell'« astrazione », che escludeva dal sillogismo, e da ogni costrutto apofantico con valore universale, l'intuizione del « singolo » o dell'« indi-

viduo'»; l'altra, seguita dallo Storella, era vicina al nominalismo, e attribuiva al « singolare » o allo « individuo » valore di *primum cognitum* cioè oggetto immediato di esperienza, in virtù del quale si ha progresso e processo graduale nella conoscenza: pertanto il « singolare » rientra nei termini del ragionamento sillogistico (« *singulare verum syllogismum ingredi* ») e diventa oggetto di predicazione immediatamente, senza passare attraverso i vari gradi di astrazione che falsificano la cosa intuita. Sottolinea opportunamente l'Autore che questa era una questione tutt'altro che vana o limitata a una esibizione di testi; con essa nella metà del Cinquecento si faceva strada la nuova concezione della logica che da « astratta disciplina del discorso presupposta all'esperienza e avulsa da altre discussioni logico fisiche », diventava « una efficace e funzionale struttura del linguaggio, capace di verificare e controllare i dati dell'esperienza » (p. 180). In tale problema si rivela la consapevolezza del filosofo salentino dell'esigenze del metodo nella nuova scienza, ed appare uno degli aspetti più significativi e moderni del suo pensiero.

Nel secondo periodo presso lo Studio napoletano, fra il 1558 e il 1575, lo Storella si dedicò a un volume miscellaneo di cui fanno parte: le *Adnotationes* alla prefazione di Asclepio alla metafisica di Aristotele, prefazione da lui stesso posseduta per rara occasione; il testo della prima lezione del corso del 1574 sul commento al *De generatione et corruptione* di Aristotele; lo *Stimulus Philosophorum*, raccolta di postille e osservazioni esplicative ad alcuni autori, simile alle *Contradictiones* scritte dieci anni prima; la *Speculatio de scientia quam Deus habet aliorum a se*, anch'essa una lezione scolastica o una prolusione diretta agli studenti. In questa raccolta fu pubblicata anche la *Enarratio de speciebus intelligibilibus secundum viam magni commenti Averrois edita a Magistro Hieronymo Girello Brisciensi adversus Marcum Antonium Zimara*. Appartengono inoltre agli ultimi anni i *Manoscritti dell'Ambrosiana I. 166 Inf. e R. 109 sup.* Il primo, intitolato *Animadversionum in Averroem pars prima logicales locos comprehendens*, contiene in massima parte osservazioni sulle traduzioni di testi aristotelici e averroistici antichi e recenti; il secondo, il « Manoscritto 109 », che sembra essere l'ultimo lavoro dello Storella, è sul « Corpus » tomistico, e ha importanza, come dice l'Autore, perché viene alla luce per la prima volta ed è ignorato negli elenchi delle opere tomistiche, e può essere anche interessante per l'attribuzione degli *Opuscoli*, per alcuni dei quali la critica non ha trovato ancora una soluzione definitiva (p. 209). Esso comprende: *a*) « Osservazioni 'in Romanam Aeditionem' delle opere tomistiche »; *b*) « Questione con i francescani circa l'attribuzione della *Expositio in libros metaphysicos* »; *c*) « *Additiones* o note aggiuntive alle prime Osservazioni ».

Nel delineare la figura del filosolo salentino, e durante l'esposizione del contenuto delle opere, l'Autore pone più volte in rilievo l'aspetto di modernità del pensiero dello Storella. « La predilezione del Nostro per la logica è esigenza di recupero dell'uomo; è concezione nuova di reinterpretazione storicistica del mondo classico attraverso le opere antiche, alla cui « scoperta » l'Alessanese andava con tanta passione, gioendo d'un qualsiasi progresso che facesse luce o aprisse uno spiraglio su quel

mondo e sull'uomo che ne costituiva il centro » (p. 22). La concezione della logica come scienza, l'affermazione della possibilità di essa di estendere la visione delle cose, nonchè la valorizzazione delle caratteristiche teoretico-pratiche, per cui mediante l'analisi del linguaggio esso si apre alle molteplici direzioni delle altre scienze, e ancora la considerazione del « singolare », e quindi della necessità del ricorso all'esperienza immediata, la valorizzazione del metodo induttivo e i riferimenti alla componente psicologica presente nella logica, costituiscono motivi di vera modernità nel pensiero e nell'opera dello Storella, i quali diventano interessanti ed attuali al nostro tempo. Tuttavia nella spiegazione di questi motivi, e in particolare sulla teoria del « singolare », si sarebbe attesa, e sarebbe stata utile, una maggiore precisazione della posizione dello Storella nei confronti delle tesi nominalistiche: su quello che egli intendeva parlando della conoscenza del « singolare », specialmente nella polemica col Balduino; cioè se la sua teoria mirava soltanto a rendere fecondo il conoscere della scienza, valorizzando l'oggetto di esperienza nella sua immediatezza, o se egli riteneva che si potesse parlare anche di una conoscenza del « singolo » o dell'« individuo » come tale, in opposizione alla teoria aristotelico-tomistica. Ma è probabile che a tale chiarificazione non giungesse lo stesso Storella.

È merito dell'Autore inoltre aver collocato la figura del filosofo, con opportuni confronti e citazioni, non solo nell'ambito della cultura del Cinquecento, ma di quella pugliese e in particolare di quella salentina, rilevando con obbiettività che, se l'Alessanese non ebbe la « forza di sintesi speculativa e di intuizione nell'esposizione del pensiero aristotelico del filosofo di Galatina », lo Zimara, nè « la vivacità dialettica, la chiarezza e l'ordine nell'esposizione » del filosofo di Montesardo, il Balduino, ebbe nondimeno « un potere e una elasticità mentale polivalenti e connaturali che lo fanno spaziare su orizzonti di pensiero molto più ampi di quanto si creda a prima vista. La confluenza nelle sue opere di correnti aristoteliche, averroistiche e neoplatoniche potrebbe sembrare eclettismo: che forse è meglio chiamare esigenza di sintesi » (p. 94).

Ada Lamacchia

NECROLOGI

RICORDO DI FRANCESCO CALASSO

Triste, profondamente triste, è il compianto dei superstiti, quando — turbato ordine mortalitatis — la tomba precoce si apre per accogliere un compagno tanto più giovane di noi, si apre per uno studioso tenuto in ansia dalla assillante ricerca della verità, per un maestro, animatore instancabile di colleghi e di allievi. Tale è stato fra noi, tale resta fra noi, Francesco Calasso. Chi può aver dimenticato l'ala di ingegno che dà a tutte le sue ricerche sul Medio Evo del diritto un cosi genuino, inconfondibile afflato? Chi non risente, oggi, l'efficacia educativa del suo stile e discorso scientifico nella squisita sensibilità che dimostra con l'identificare il punto d'incontro fra lo storico del diritto e il giurista teorico nei rispettivi interessi di conoscenza, attinti alla fonte comune di elementari esigenze dello spirito umano? Chi non ricorda, fra gli episodi salienti, la carica lirica del discorso con cui, nell'aprile del '59, a Perugia, egli inaugurò il congresso per il sesto centenario di Bartolo da Sassoferrato? Chi, fra i colleghi, può aver dimenticato l'impiego inesausto di questo preside geniale, sempre vigile nel perseguire l'interesse dell'insegnamento, paziente e costante tutore di esso nelle tumultuarie adunanze dei consigli di facoltà? È questa (dirò con le parole di una sua non dimenticata allocuzione) una figura della quale oggi si va perdendo lo stampo: una figura di preside, che, se poteva suscitare negli animi ignavi timore e cattiva coscienza, lascia oggi nei superstiti un vuoto immenso, un abisso incolmabile, perchè essi sanno che nessuno mai potrà esserle pari. Ma dello studioso, del maestro è tutta altra cosa. A noi, che lo sentiamo cosi nostro, lo studioso, il maestro, parla pur sempre il suo linguaggio inobliabile. Io credo, fermamente credo, in una comunione perenne, che va oltre il cadere delle effimere spoglie mortali: una grande comunione dei viventi e dei trapassati, nella quale si continua, anche fra lontani, il loro colloquio. In essa — vorremmo dire con Cicerone (de amicitia, cap. 8, 23) — et absentes adsunt et egentes abundant et (quod difficilius dictu est) mortui vivunt: tantus eos honor, memoria, desiderium prosequitur amicorum.

In questa comunione di oltrevita noi lo sentiamo fra noi: ci sentiamo (intendo), più che in vita, indissolubilmente uniti col nostro caro — assente, ma tuttora presente — Francesco Calasso.

Emilio Betti

MICHELE VOCINO

Un grave lutto è stato per la regione pugliese la morte di Michele Vocino.

Nato a Peschici il 27-9-1881 da distinta prosapia discendente, per parte di madre, dal grande storico Pietro Giannone, e da famiglia feudale oriunda di Erchie nel Salento, per via di padre, aveva ereditato da essi una forte passione per la cultura, e dopo aver frequentato il celebre Liceo classico R. Bonghi di Lucera, si iscrisse presso l'Università di Napoli dov'ebbe valorosi docenti fra cui Emanuele Gianturco, col quale discusse un'importante tesi di laurea su « gli usi civici e demani del Mezzogiorno » assai lodata dai competenti.

Vinto un concorso nell'amministrazione civile della Marina, percorse rapidamente una brillante carriera, raggiungendo senza spinte di alcuno, ma con i propri meriti non comuni posti ambiti fino al 1933, quando per nomina del Consiglio dei Ministri fu scelto Direttore Generale, grado che conservò sino al 1947, quando passò al Consiglio di Stato, ed in seguito fu collocato a riposo nel 1951 come Presidente di Sezione.

Il Vocino esplicò la sua rara attività in vari campi e fu giurista e saggista, storico e giornalista, folklorista e sopra tutto galantuomo.

Per la riconosciuta competenza, specialmente nelle discipline giuridiche, ebbe parte considerevole nell'aggiornamento del Codice della Marina Mercantile ed i suoi lavori furono assai apprezzati in Italia e fuori.

Fu prescelto giudice di concorsi e Segretario della Commissione Reale per la riforma del codice della Marina Mercantile, e col grado di Direttore Capo Divisione fece parte della famosa Commissione d'inchiesta della disgraziata trasvolata polare del dirigibile « Italia » presieduta dall'Ammiraglio Cagni.

Ebbe dal Ministero altri incarichi, fra cui quello di rappresentante dell'Italia a New York nella « Hrtg-Siht Conference nell'International Saw Association », e per missione di R. servizio compì nel 1926, 1927 e 1932 tre viaggi oceanici in Atlantico e nel Pacifico, visitando nell'interesse della nostra emigrazione i porti e le capitali di tutti gli Stati meridionali e centrali dell'America, nonchè parte dell'America Settentrionale.

Di tali viaggi raccolse impressioni e ricordi in un libro assai interessante, intitolato « Nostalgie di mari lontani », che si legge con singolare diletto.

Un campo dove il Vocino ha lasciato notevoli tracce è quello della storia, specialmente pugliese. Egli amava il nativo Gargano con tenerezza indicibile, e lo ha illustrato sotto tutti gli aspetti: geografico ed etnico, economico ed artistico, storico e folcloristico.

Non c'è rivista importante in cui non è apparso un suo articolo per

richiamare l'attenzione dei turisti sulle bellezze naturali, sulle vicende storiche, sui tesori d'arte che si ammirano sulla Montagna dell'Arcangelo. Il fascino delle marine, la fittezza delle selve, il mistero delle grotte, la lussureggiante vegetazione, l'opera paziente, tenace dell'uomo sono stati rilevati con mirabile maestria, e principalmente per merito suo il Gargano è oggi meglio conosciuto da per tutto.

Ma anche altri luoghi di Puglia sono stati da lui pazientemente illustrati nei singoli particolari e nei lati più caratteristici.

Uno dei periodi meglio esaminati è stato quello della dominazione borbonica, di cui sono stati messi in rilievo pregi e difetti, sistemi polizieschi e qualche felice riforma sociale ed economica. Per avere una precisa informazione storica il Vocino ha indagato fonti nuove e documenti inediti, e non nasconde una certa simpatia per Ferdinando II, che pur era odiato per la sua grettezza e per la cieca politica verso i liberali.

Da storico obiettivo ha rilevato le reali condizioni civili ed economiche del Mezzogiorno prima del 1860 ed ha dimostrato che finanziariamente il Regno di Napoli non era troppo inferiore al Piemonte ed alla Lombardia. Le riserve d'oro e d'argento, le banche e la Marineria, alcune industrie, l'artigianato, l'agricoltura davano segni di confortevole attività, e in certi settori di vero primato. L'arretratezza del Sud non era un fenomeno dovuto soltanto al malgoverno borbonico, ma derivava da secoli di abbandono e dalla cattiva dominazione spagnola, che col suo fiscalismo opprimente aveva inaridito ogni fonte di ricchezza, e soffocato ogni generosa iniziativa.

Tenendosi lontano da adulazioni, e mirando solo a dire la verità, il Vocino, come è stato osservato dal Ciasca, dal Viterbo e da altri ha narrato quanto risultava dai documenti, ed ha basato i suoi giudizi su fonti sicure, non su prevenzioni politiche. Certo è che la vita del Mezzogiorno di oltre un secolo fà è stata da lui debitamente esplorata e chiaramente esposta, correggendo errori, e modificando in vari punti opinioni esagerate per passion di parte.

Michele Vocino fu anche giornalista, e si faceva ammirare per la varietà e vastità della cultura, per lo stile scintillante e la forma limpida e scorrevole.

Parecchi dei quotidiani più diffusi, tra cui *Il Tempo*, *Il Corriere della Sera*, *Il Mattino*, *Il Giornale d'Italia*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, e quasi tutti i settimanali di Puglia, dal *Corriere di Foggia* al *Gargano*, dalla *Voce del Popolo* alla *Voce del Sud*, dal *Foglietto* al *Meridionale*, ospitavano i suoi articoli, che erano letti con vivo interesse per gli argomenti trattati, per le soluzioni proposte ai singoli problemi discussi.

C'era sempre da imparare qualche cosa della storia, dell'economia, dell'arte di Puglia, e piaceva il suo garbo, lo spirito sereno, la informazione precisa. Specialmente i suoi saggi letterari o critici, le sue osservazioni psicologiche, le descrizioni di ambienti sociali, i suoi viaggi, scritti in mezzo all'oceano si leggono con vero godimento.

I più considerevoli libri del Vocino sono il grosso volume sulla

« Storia della Nave nel tempo », i sei volumi « Ad orza e poggia », « Primati del Regno di Napoli », « Le Regine di Napoli », « Curiosità storiche », « La Storia del Costume », « Lo Sperone d'Italia », « Visione di Puglia », « Quelli di Prora », ecc.

Tutte sono opere utili e spesso originali, che si leggono con profitto e diletto spirituale; tutte portano un considerevole contributo al sapere, e testimoniano la sua varia cultura e la passione dell'autore, innamorato della scienza e della storia.

In politica Michele Vocino fu liberale per tradizione di famiglia, e pur convinto che un funzionario dello Stato non debba essere iscritto a nessun partito, accettò di essere inserito in una lista democratica cristiana nella prima legislatura repubblicana.

Durante il suo mandato politico parlò in aula varie volte su argomenti relativi alla pubblica amministrazione data la sua lunghissima esperienza in questa materia, fu due volte relatore al bilancio della Difesa, ed appartenne alla Commissione legislativa della Difesa, di cui scrisse tutte le relazioni ai disegni di legge.

In politica, come nella stampa, ebbe sempre il coraggio delle proprie opinioni, e qualche volta andò contro corrente, per cui come deputato due volte con altri quattro colleghi votò contro il governo De Gasperi.

Appartenne a varie Accademie e fu socio fondatore dell'Accademia per la Marina Mercantile, della Società di Storia Latina per le Puglie, Socio onorario della Società Pugliese di Storia Patria, Presidente della Società Dauna, dell'Associazione per la Rinascita Garganica.

Il Vocino fu un galantuomo a tutta prova ed un amico esemplare. Nei numerosi anni che avemmo la fortuna di trattarlo, ammirammo in lui insieme coll'ingegno fosforescente e la cultura profonda, un carattere adamantino ed una bontà eccezionale. Mai dalle sue labbra usciva una parola volgare e non rispettosa; mai un giudizio ispirato a faziosità o ad invidia.

Modesto e semplice nei modi accoglieva tutti con signorilità e gentilezza, aveva per tutti un sorriso e una lode; dinanzi a tante attestazioni di stima e a successi non s'inorgogli, e godeva della schietta affezione dei suoi intimi.

Nei colloqui era schietto ed affabile, e la sua serenità aveva qualche cosa di ieratico, che testimoniava la sua superiorità spirituale e intellettuale. Era prodigo di opportuni consigli, e non ne faceva sciocca ostentazione.

Ci piace di chiudere il presente profilo riportando alcuni pensieri che il Vocino ci lasciò per sintetizzare la sua vita:

« Ho scritto molti libri, più di trenta, di mole e di argomenti diversi: giuridici, economici, storici, descrittivi, aspetti principalmente garganici.

Li ho scritti non per raggiungere un determinato obiettivo, ma per il diletto che provavo nelle ricerche e nella stesura, con la speranza che potessero dilettare un po' anche quelli che si sarebbero benignati di leggerli, ed in parte, se non sempre, ci sono riuscito.

Non mi sono mai molto interessato delle recenzioni favorevoli o contrarie, e preferivo ascoltare i giudizi e le critiche di qualche mio lettore che avesse effettivamente letto tutto il libro, e me ne parlasse con sincerità.

Amavo con intima soddisfazione i miei libri mentre li scrivevo, e un poco anche seguendone amorevolmente la stampa; ma quando essi venivano in luce non m'interessavano più, come se non fossero stati mie creature, e li abbandonavo nella scia. Debbo però confessare che questa mia attività di scrittore e di giornalista è stata nella mia vita l'attività che ho prediletto, mentre le attività professionali, di funzionario, di magistrato e di parlamentare le ho sempre svolte con massimo zelo per il rigido attaccamento al dovere, ma senza amore ».

SAVERIO LA SORSA

COMMEMORAZIONE
DI GIOVANNI CARANO-DONVITO

L'uomo, alla cui memoria volge il comune rimpianto nostro, ha trascorso quasi tutta la sua vita in Gioia del Colle.

Una vita di pensiero e di silenzio: di pensiero perchè costantemente intesa a scoprire oltre gli aspetti apparenti della realtà il significato suo più profondo, il valore più intimo e riposto dei fatti e degli eventi; di silenzio, perchè la meditazione è indissociabile dal silenzio: germina, fiorisce, fruttifica solo nel silenzio.

Vita, dunque, silenziosamente vissuta, tra la natia casa di provincia e l'Università: di Macerata prima, e poi di Napoli e di Bari.

È giusto, perciò, che la Città dove visse e l'Università dove più a lungo esercitò il suo insegnamento, siano insieme promotrici e partecipi di queste onoranze, nella cui austerità si coglie come il quieto riflesso della sua semplicità dignitosa e della sua missione educativa, della sua volontà di bene e del suo amore per la verità.

Nell'ambiente storico di Gioia e nel fervido impegno di una Università, che già in quegli anni cominciava a crescere e ad esser conosciuta in vaste zone del bacino mediterraneo, si maturò e si venne compiendo la sua opera: quella *scritta*, che l'attenta cura del congiunto prof. Antonio Donvito, ha ordinato nell'elenco di 144 pubblicazioni, che sono certo tra le più importanti della sua vasta produzione scientifica; e quella *non scritta*, ma nella quale, forse, più incisiva si rinviene l'impronta della sua attività di studioso, di educatore, di economista e di sociologo che, in continua donazione di sè, attraverso il suadente esercizio della parola, il colloquio, l'incontro personale, procurò in larga misura gli accrescimenti culturali e del patrimonio ideale del Mezzogiorno d'Italia. Lezione feconda che completa l'altra essenziale di questo uomo che non ha chiesto mai nulla, che non ha mai preteso — nonchè prebende ed incarichi lucrosi — neppure le cose cui aveva diritto, la cattedra universitaria, il mandato parlamentare, e che, nella rinuncia, seppe trovare la condizione favorevole per un lavoro più intenso, per una più vigorosa ricerca, per un più sofferto amore verso le classi umili la cui ascesa egli auspicava con senso tenace del concreto e nel costante timore che potesse essere ritardata ed ostacolata da impostazioni di comodo, da false rappresentazioni dei problemi e da prospettive di illusorie soluzioni. Ed è veramente degno di memoria, nell'evocazione di questa nobile figura di studioso, il reiterato rifiuto del compromesso, l'incontaminato apostolato attraverso il quale si propose di individuare, di suggerire, di insegnare i modi per pervenire al miglioramento della condizione delle nostre popolazioni rurali, riducendo i problemi all'essenziale, spogliandoli di ogni frangia utopi-

stica, alleggerendoli dal ciarpame delle improvvisazioni e dalle facili esibizioni di una pseudo cultura sempre pronta a mettersi in mostra. Può veramente dirsi che poche volte accade all'osservatore attento agli atteggiamenti umani trovarsi davanti ad un esempio come quello di Giovanni Carano il quale seppe sempre elevare al livello di una questione di coscienza la fermezza di ogni conclusiva affermazione che non propose, d'altronde, mai, prima di avere assoggettato al controllo di rigorose prove, rifuggendo dalle comuni forme di indulgenza per le situazioni sfumate dell'equivoco, per la inclinazione ai modi di una apparente originalità, per le eleganze prive di contenuto e di intrinseco valore.

1 — Rimeditando sulla coerenza della sua vita e della sua opera, si scopre la traccia profonda ed il fondamento sicuro del suo metodo di studio che era prima di tutto un modo di essere e di sentire, un modo di corrispondere, in umiltà, alla purezza di un severo costume morale ed alla freschezza del suo impulso; di manifestare la irreprimibile forza della sua vocazione e la capacità costruttiva e creatrice del suo pensiero.

Nella cautela del procedere, consapevole delle sue responsabilità e quindi dei suoi limiti, si rivelano le genuine doti del suo carattere, la volontà di applicarsi allo studio in *esercizio di una virtù civica*, di una rara virtù, cioè, destinata ad acquistare tanto più valore quanto più contrastata dalla turbata temperie in cui veniva esercitata, come emerge da alcuni capitoli, tra i più completi e rifiniti, della ricerca storica dedicata alla sua città, testamento spirituale della sua limpida anima di galantuomo.

Considerando l'opera sua maggiore su « I teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria », sul decisivo contributo all'inchiesta parlamentare relativa alla condizione dei contadini nella raccolta de « I dati sulla finanza locale del Mezzogiorno », studiando le due dense monografie su « L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento » e sulla « Inflazione ed il Mezzogiorno »; i trattati di « Economia commerciale e istituzioni doganali », di « Diritto finanziario penale », di « Economia generale teorica », di « Politica economica », di « Economia aziendale » e di « Scienza delle Finanze », si perviene, certo, alla composizione del disegno panoramico di tutto l'immenso territorio su cui spaziò la sua indagine puntuale e precisa, ma non si coglie ancora la essenza profonda della sua ispirazione di scienziato e di politico, la quale si rivela, invece, specialmente nelle brevi e dense ricerche sugli economisti meridionali da Filippo Maria Briganti a Giuseppe Del Re, da Luca De Samuele Cagnazzi al Marchese Palmieri, da Teodoro Monticelli a Bellisario Acquaviva d'Aragona, da Francesco Milizia a Mauro Luigi Rotondo, da Giustino Fortunato a Giuseppe Maria Romanazzi: ricerche inserite nel tessuto dei problemi più vivi del mondo economico del suo tempo, dal protezionismo agli effetti connessi della pressione tributaria ed al regime delle imposte fondiarie nella crisi meridionale; dalla dinamica della ripartizione del prodotto alla determinazione del salario in relazione al costo di produzione del lavoro; dalle strutture del commercio internazionale all'analisi della loro incidenza sulla teorica del costo comparativo; dalle finanze coloniali ai

sistemi del prestito; dal fenomeno cooperativistico alle teorie della moneta, dei cambi, dei redditi, dei prezzi, ecc. ecc.; contributi quasi sempre validi per il progresso della scienza, e, certamente, sempre di grande interesse non solo per la conoscenza del ruolo che continuò ad assolvere, anche nel nostro secolo, la tradizione del pensiero economico e giuridico meridionale, ma anche per la individuazione dei termini essenziali della questione meridionale, talvolta alterati da preconcetti e deviati dall'inammissibile concezione del divenire della storia come effetto di condizioni naturali piuttosto che come fatto della dinamica umana sollecitata e diretta da una presenza spirituale, da un suggerimento irreversibile che viene dal senso di umanità che sta in ogni società civile, per una legge di vita non riducibile ad alcun determinismo materialistico.

E sembra talvolta, quando si rimeditano gli indirizzi metodologici e di ricerca già chiaramente tracciati fin dagli scritti del periodo tra il 1903 ed il 1915, di ritrovare come il fondamento e l'« humus » delle valutazioni posteriori del Croce (Storia del Regno di Napoli, Bari 1924 pag. 269) secondo cui queste condizioni naturali altro non sono che « materia o strumento tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale che deve fornire sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive di importanza se prese per sè, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota), divenire, secondo i casi, forza o debolezza: la povertà ingenerare vigore ed ardimento o, per contrario, sfiducia e abbattimento; la ricchezza, corruttela o migliore sanità ».

2 — Proprio per ciò il Carano mantenne sempre un guardingo riserbo nei confronti dell'astratta teorizzazione fondata su « a priori » di mera logica. La sua intelligenza lo portava a studiare il fenomeno economico con stretta aderenza al concreto, a condurre la ricerca del dato positivo o negativo, ma comunque certo, sulla base della osservazione della realtà da cui soltanto è possibile dedurre i concetti, stabilire le loro relazioni e porre il fondamento della scienza.

Per ciò il pensiero che nasce dalla osservazione diretta, era tipico di questo economista, il quale avvertiva, con particolare urgenza, la necessità di comprendere innanzitutto « quello che la vita fa » ciò che la vita compie nell'autodeterminazione dei suoi impulsi e ben sapeva che l'economista, in quanto vero economista, in quanto, cioè, capace di avvertire nella loro verità e nella loro realtà le leggi della economia, altro non è che un tecnico il quale deve muovere dai dati della esperienza e della storia; soltanto dopo una maturata esperienza e dopo la valutazione dei fenomeni nel calco delle condizioni storiche in cui emergono, egli potrà rivelare e definire, nell'ipogeo scavato dalla concettualizzazione, quello che i fatti economici segnalano, quello che è la realtà del fatto economico. Già nel volume, del 1903, sui « Teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria » la impostazione di questo metodo è chiara ed illuminante per il valore che tale opera giovanile ha nella storia evolutiva della scienza delle finanze e che indicò, fin dai primi anni di questo secolo, a Luigi Einaudi, la presenza nel mondo degli economisti di una nuova energia creatrice alla quale

il grande statista chiese la collaborazione per « La riforma sociale », collaborazione feconda che punteggia a periodiche scadenze il lungo elenco, cronologicamente disposto, degli scritti del Carano.

Sotto un certo aspetto potrebbe sembrare che siffatto schematismo metodologico sia colpito oggi dalla erosione di una severa revisione critica, sia stato di pregiudizio all'approfondimento ed alla precisione della indagine. Eppure il punto di vista di Giovanni Carano, anche nel semplicismo di una chiusura alle correnti più moderne dei sistemi metodologici, lo ha portato alla comprensione di sostanziali verità ed ha assicurato alla elaborazione scientifica il ricco contenuto di scaturigini fresche e sempre nuove, il profondo e complesso lavoro interiore dell'esperienza, la testimonianza e le determinazioni sempre vive della coscienza che opera nella esperienza.

3 — Tutto ciò evidentemente ha impegnato la mente di questo studioso a cogliere, con costante attenzione, la connessione tra le determinazioni economiche e le condizioni storiche dei loro riferimenti, tra gli atteggiamenti concreti degli interessi ed il loro ambiente sociale. Per ciò egli, sollecitato dall'amore del natio loco, appare a noi particolarmente predisposto a fissare il disegno storico delle istituzioni della sua città, così come in realtà fece in una opera postuma, la Storia di Gioia del Colle.

Al concludersi della vita, sentì, infatti, di dover assolvere ad un nuovo e decisivo compito. Non era, questa volta, un compito volto ad arricchire la scienza economica, ma un compito, invece, volto ad arricchire spiritualmente la sua gente cui volle dare l'orgoglio di essere partecipe della vita della città nella consapevolezza dell'antichissima sua storia. E venne perciò riunendo e ordinando le sparse notizie, i diffusi appunti raccolti nel corso delle sue ricerche, le sue dolorose esperienze di meridionalista, la sua sofferta conoscenza dell'origine storica dei problemi nei quali ancora s'avviluppa, spesso tra confusioni ed ansiose perplessità, la condizione delle nostre popolazioni meridionali.

A noi non appare ancora del tutto certo che le intuizioni che si avvertono come improvvise illuminazioni del Carano, siano legate ad un chiaro disegno dell'opera, ma appare chiaro, invece, che il suo vero fine non possa essere attinto dal banale discorso sulla successione delle dominazioni straniere o dai conflitti politici e religiosi, e debba ritrovarsi, invece, nel valore e nel significato che assumono in essa alcuni fenomeni caratteristici come le imposizioni feudali, il regime dei beni demaniali, le usurpazioni sulla proprietà collettiva, lo stato giuridico ed economico della persona nel feudo, la formazione del Comune, la sua affrancazione dall'imperium esterno, l'autonomia del processo d'industrializzazione nelle forme in cui fu validamente tentato ed a cui è dedicato uno scritto integrativo sulla « Tragedia agraria di Gioia del Colle », incisiva appendice al secondo volume.

4 — Valore e significato colti, in definitiva, nell'ambito della tradizione scientifica liberale, secondo cui la vera storia di un popolo va ravvisata non nell'ordine formale delle istituzioni sociali, ma in quello etico politico. Ed è appunto in tale ordine che emergono nella storia

di tutta l'Italia meridionale gli effetti della ripulsa per ogni quietismo pessimistico, inerte di fronte all'aspra avarizia della natura, acquiescente alle forme di servitù secolari, scoraggiato e stanco. Consapevole di ciò, Giovanni Carano si applicò alla ricerca dei mezzi per mitigare e correggere tutto quello che altri aveva dichiarato immutabile in quanto « naturale » e s'industriò a proporre rimedi, riforme tributarie per alleggerire i pesi sotto i quali l'agricoltura meridionale ancor oggi, cede, oppressa; e suggerì rimboschimenti, acquedotti, lavori pubblici, infrastrutture, decentramenti amministrativi, condizioni destinate ad attrarre verso il Mezzogiorno tutto, le iniziative capaci di esercitare un effettivo compito nei Paesi mediterranei, un ufficio tale da rinnovare quello che essi saldamente tennero nei tempi normanno-svevi, e che reinserendoli nel tessuto degli attivi scambi con l'Oriente, potesse procurar o restituir loro dovizia di beni e motivi di apprezzamento.

È, quindi, naturale che in tutta la stesura dei millenari eventi storici di Gioia, Carano costantemente coltivi idee generali secondo la metodologia che gli è congeniale e di cui abbiamo fatto cenno; e non può sorprendere che egli sia giunto, perciò, a considerare questa storia come frutto di azione spirituale, sicchè ogni problema pratico e politico che in essa si delinea acquista per lui, prima di tutto, valore di problema morale e spirituale. Ed è questa la ragione per cui noi crediamo che la sua opera, nonostante le palesi manchevolezze e lacune, continuerà ad essere feconda, perchè concorrerà ad allargare la cerchia degli autentici educatori in un impegno collettivo e singolo nel quale ciascuno sentirà i limiti del suo compito e non rifiuterà tuttavia la necessità di sostegno e di soccorso all'altrui bisogno.

Così egli ricercando, nella tradizione politica dell'Italia Meridionale e di Gioia, i motivi della sua vera validità, ne ha ravvisato il più genuino contenuto nel lavoro degli uomini di pensiero e di dottrina i quali si resero partecipi del progresso di questa Città e contribuirono al suo decoro; tra questi uomini, forse, non sospettò che i posteri avrebbero collocato Lui, Giovanni Carano Donvito, per l'alto e vigoroso impegno di studioso, e per la dignità della vita.

5 — Dopo la dispensa dall'insegnamento universitario dell'11 maggio 1933, abituato com'era a trarre alimento per la sua meditazione dalla pratica sociale, ebbe improvvisamente la sensazione che il suo pensiero, nell'isolamento della relegazione nella quale era venuto a trovarsi, si fosse svuotato del suo vitale contenuto. Ascoltandolo, in quei momenti, pareva di udire come la eco dell'antica voce di un altro meridionale esule in patria, di Silvio Spaventa che, pervaso dalla stessa angoscia, aveva scritto al fratello suo Bertrando « sono fuori di quell'ambiente spirituale che si chiama società umana, dove la mente respira con i polmoni nell'aria, se ne nutrisce e rinfresca e ritrova la sua stessa vita disseminata al di fuori, che essa riassorbe entro di sè completandosi e perfezionandosi ». Questa segregazione, che è la peggiore forma di segregazione perchè non è neppure quella del carcere, dove la presenza di una comunità umana è comunque operante, questa segregazione dal pensare e dall'agire — che Carano-Donvito avvertì non solo durante ma anche dopo il fascismo — costituì per lui una grave

mutilazione, rappresentò un soffocamento che gli precluse la possibilità di continuare, come aveva sempre fino allora fatto, « a compiere il giro nel mondo dei fatti » — secondo l'immagine di Balzac — osservandoli nella loro spontanea fenomenologia e traendo da essi le naturali indicazioni. E fu questa una condizione veramente inumana della sua vita, nella pienezza della maturità; stato tristissimo per chi, come lui, considerava i fenomeni e le idee, che ne erano generate, come partecipi di sistemi in continua proiezione d'interferenza, soggetti cioè ad entrare gli uni negli altri fino alla sintesi conclusiva: quella unità dalla quale nasceva la fermezza interiore delle sue convinzioni, e donde si originò il suo temperamento versatile ed aperto, quella sua fede nell'esperienza che lo salvò dal pericolo di un addottrinamento sterile e vuoto non meno che dalla delusione di aver fallito il fine vero della sua vita: giovare in concreto alla sua gente, rivelare ad essa, con tutto lo slancio del suo amore generoso e profondo, le faticose vie del progresso nel quale l'uomo vive al fianco dell'altro uomo per camminare con lui, fraternamente vicino.

6 — Parlando di lui, a più di tre lustri, dalla morte, quando l'aspra violenza della separazione si è spenta ed il rapporto tra docente e discepoli, dissolto il legame degli affetti umani, si è ricomposto in un ordine spirituale più alto e più puro, è possibile, ormai, stabilire il valore che la sua presenza ha avuto nella esistenza di molti di noi.

Un valore definitivo e non tanto per la validità, nel dispersivo processo di formazione della nostra preparazione culturale, del suo insegnamento esemplare per dottrina e diligenza, quanto per la risposta che ci ha suggerito e che continua a suggerire la sua voce alla istanza di libertà contro la forza elementare ed inferiore della brutalità suscitata dai bisogni materiali.

Molti di noi, dalla guerra temporaneamente sottratti alla consuetudine degli studi, talvolta lontani dalla loro terra, e poi emigrati in altre Università, in altri Paesi, non videro Giovanni Carano-Donvito nel periodo della restaurazione democratica, dopo il 1943, per i sei anni che lo separarono dalla morte, il 23 aprile 1949, ma l'altezza morale, la dignità composta ed irriducibile, la bellezza, raggiunte dalla sua anima, possono fare intendere quale dovè essere il suo atteggiamento in quel periodo confuso: sdegnoso di soddisfazioni interessate e di ansiose problematiche, egli non potè non rimanere ancorato alla pratica degli interessi semplici e profondi della sua terra, ai problemi concreti della sua realtà. Nessuno più di lui sapeva che le risoluzioni non possono trovarsi in discipline normative imposte dall'alto e che esse, invece, emergono dal fluire vivo della storia. Se altra prova non avessimo di ciò, basterebbero a fornircela gli ultimi suoi scritti nei quali appare chiaro l'impegno di ridurre ogni dottrina alla intuizione di una più alta morale sociale nella quale lo Stato stesso si conforma alla più intima sua vocazione etica e l'amministrazione diventa giustizia e la democrazia impeto religioso verso il perfezionamento della vita di relazione.

Spesso in essi affiora una vena di tristezza. La delusione per lo svolgersi degli eventi e l'insorgenza di idee travolgenti le soluzioni

razionali e giuste, lo opprimono, ma il nucleo dei suoi convincimenti resiste. Le sue ultime lettere rivelano il morso della amarezza mai l'eversione dei principi o l'affievolimento delle sue vere speranze; in esse si avverte ancora, piena e sicura, la sua appartenenza alla schiera degli uomini fedeli, dei dissodatori che scendono nell'humus della storia, dove si nutrono le radici della vita, sino a sprofondarsi nel cupo ove arde la fede che tutto crea e tutto purifica, che tutto supera e tutto illumina e cosparge di radiazioni feconde.

Una fede che non aveva bisogno di segni materiali, che non faceva assegnamento su fatti esterni ma che derivava da una formazione interiore nella quale erano confluite esperienze attentamente raccolte e pazientemente valutate e disposte in un ordine organico e sistematico in cui ogni parte del contesto è essenziale al suo costituirsi ed al suo resistere vitale.

Una fede che non aveva bisogno di atti di nascita e di certificati di genuinità e che non tollerava cedimenti all'ambizione di ostentare i documenti politici che gli avevano precluso l'insegnamento universitario e gli avevano imposto il silenzio.

Uomo di fine sensibilità e di aristocratico gusto evitò sempre di far mostra dei suoi meriti e dei suoi passati dolori, e non dette mai segno di ricordare agli immemori gli antichi segni della sua sofferenza, come pure altri aveva mostrato nel lungo corso della persecuzione politica meridionale, quando si fece a trarre — come racconta il Bourget — dal rugginoso scrigno che li custodiva l'infamante vestito di ergastolano e il consunto ceppo del carcere borbonico. In lui mai neppure questa piccola vanità che fu del duca di Castromediano. Il nuovo sacerdozio egli aveva abbracciato in perfetta serenità e, distaccato da ogni passione, « luce intellettual piena d'amore » nel suo apostolato si era avviato per sentieri che portano alla eterna oasi della pace.

PASQUALE DEL PRETE

INDICE DELLA DICIANNOVESIMA ANNATA (1966)

Articoli

Biagio Fedele, *Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia* (con 24 figg. e 1 tav.) . . » 29

Raffaele Giura Longo, *Ripartizione del reddito in alcuni Comuni della Basilicata nel secolo XVIII* . . . » 176

Melita D. Marin, *Scavi archeologici nella Contrada di S. Vito presso il lago di Salpi* (con 4 figg. e 1 tav.) p. 3

Giosuè Musca, *Ludovico II, Basilio I e la fine dell'Emirato di Bari* . . . . . » 168

Franco Schettini, *Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e loro riflessi sull'architettura medioevale* (con 39 figg.) . . . . . » 93

Nicola Vacca, *Un « Auto-Da-Fè » ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822. In app.: P. Valzani e G. Vergine* (con 1 ritr. e 2 ill.) . . . . . » 237

Note

Antonio Caterino, *La forma del libro del primo cristianesimo* » 288

Carlo Colella, *Salvemini si ritira sotto la tenda* . . . » 342

Tommaso Pedìo, *I giustizierati del Regno di Napoli attraverso i registri angioini - La Basilicata* . . . . » 292

Angelo Russi, *Un Asclepiade nella Daunia: Podalirio e il suo culto tra le genti Daune* . . . . . » 275

Ettore Vernole, *Un canto gallipolino su Giuseppe Ribera (Lo Spagnoletto)* . . . . . » 334

Vittorio E. Zacchino, *Il ritratto di Antonio Galateo* (con 3 ritr.) . . . . . » 327

Rassegna bibliografica

A. Prandi, *Arte in Basilicata*, Estratto dal volume « Basilicata », Electa Editrice, Milano, s. a. (1964), pp. 161-240, s. p. (Tommaso Pedìo) . . . . . » 348

G. De Crescenzo, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. IV della Biblioteca di Storia Economica diretta da Gabriele De Rosa, Morcelliana, s.a. (1964), pp. 576;
A. Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana con aggiunta di alcuni scritti sparsi e una nota biografica di Walter Maturi*, a cura di Alberto Caracciolo (Ricerche sull'Italia moderna, IV), Milano, Giuffrè, 1964, pp. XXI-422;
S. Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia (1861-70)*, Matera, Montemurro, 1964, pp. 64;
G. Russo, *La situazione napoletana nel periodo della Luogotenenza ed il secondo esilio del Card. Sisto Riario Sforza*, estratto da « Asprenas », a. XII (1965), pp. 99, s.p.;
A. Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, vol. 13 di Politica e Storia - Raccolta di Studi e Testi a cura di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 220 (Id. Id.) . . . . » 361

Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno Internazionale sul tema: « L'Oriente Cristiano nella Storia della Civiltà »*. Roma 31 marzo-3 aprile 1963; Firenze 4 aprile 1963. « Problemi attuali di scienza e cultura, quaderno n. 62 », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, pp. 780;
L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della seconda Settimana internazionale di studio. Mendola 30 agosto-6 settembre 1962. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. « Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, IV », Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, s.a. (1965), pp. VIII, 690;
B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa diretto dal prof. Alberto Mori, n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189, s.p. (Id. Id.) . . . . . » 371

G. Cappelluti O. P., *L'ordine domenicano in Puglia. Saggio storico*, Teramo, 1965, pp. 156 (De Gennaro) . . » 374

B. Caizzi, *Storia dell'Industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1965, pp. XVI-605;
R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia* a cura e con prefazione di Ruggiero Romano, Piccola Enciclopedia Einaudi, n. 82, Torino, Einaudi, s.a. (1966), pp. 294 (Tommaso Pedio) . . . . . » 376

B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, « Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa », n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189; 14 figg. n.t., 10 tav. e 2 tab. f.t. (Nicola Vacca) . . . . » 379

D. Novembre, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, in Annuario 1965-66 del Liceo-Ginnasio Statale « G. Palmieri », Lecce, 1966, pp. 265-303, con 9 cartine di cui 4 f.t. e varie foto (Id. Id.) . . . . . » 380

G. Carano Donvito, *Storia di Gioia dal Colle dalle origini ai primi del secolo XX con una appendice e sette monografie* con presentazione di Raffaele Ciasca e nota bio-bibliografica di Antonio Donvito, Putignano, Officine grafiche De Robertis, s.a. (1966), voll. 2, pp. XXXII, 301 ; 454 (Tommaso Pedìo) . . . . » 382

N. Vacca, *Terra d'Otranto fine Settecento inizio Ottocento (Spigolature in tre carteggi)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966 (Id. Id.) . . . » 384

A. Antonaci, *Francesco Storella, filosofo salentino del Cinquecento*, Galatina, Editrice Salentina, (1966), pp. 244, con 43 illustraz. (Ada Lamacchia) . . . . » 397

Necrologi

E. Betti, *Ricordo di Francesco Calasso* . . . . . » 407

S. La Sorsa, *Michele Vocino* . . . . . » 408

P. Del Prete, *Commemorazione di Giovanni Carano-Donvito* » 412

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco Casavola, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 L. 2000

II - Leonardo Leo, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. L. 12000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari nel sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC' N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . . . . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente dell'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958-1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . . — —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.
a. V, 1953, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 500.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I° e II°, L. 4000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 3000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 3000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424 L. 3000.
L'intera collezione 1948-65 con gl'Indici decennali della rivista, L. 59.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.).

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII.* 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309).* App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), (1964) . . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071)*, pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1094)*, pp XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 . . . . . in rist.

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 20.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . . L.12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. -*I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-647 . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*. pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 10.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 15.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense » del* Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . L. 10.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . L. 15.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. IV-498 . L. 12.000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 10.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 336 . . . . . L. 8.000

VI — Mayer M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 6.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 3.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 8.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 20.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . . . . L. 10.000

XIII — Gervasio M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1870 al 1890*, 1915, pp. 682 . . . . L. 10.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . esaur.

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 256 . . . . . esaur.

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . . L. 15.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 20.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . . L. 20.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La « Statistica » del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . L. 10.000

XXV — Nitti F. - *La presa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . L. 20.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. L. 15.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . L. 6.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L 6.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965 pp. 300 con 58 ill. . . . . L. 8.000